

SC.SUP.26.P1.2.



SERMONI SAGRI

DI

PIETRO GIOACHIMO CAISSOTTI

DI CHIUSANO



Illustrazione di

Carlo F. G. G.



TORINO MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA REALE
CON PERMISSIONE.

**Mens . . . boni studii ac pii voti etiamsi effectum non
invenerit coepti operis habet tamen praemium voluntatis.**
Salv. ad Salon. Episc. in praef.

AL LETTORE

Io vi presento, Lettor mio caro, un saggio de' miei Sermoni, e non so contenermi dal proemiare alcun poco a dichiararvi qualche mio sentimento, e a render ragione di questo qualunque siasi mio lavoro, ciò che all'antico Savio (a) apparve doversi fare fin del nostro ozio. Ho detto ch'io vi presentava un saggio, e sì perchè alquanti soli di essi nel presente volume contengonsi, siccome vedrete da que' due, che principio sono dell'Avvento, e della Quaresima da me detti a Comunità Religiose, e cui non ho aggiunto gli altri, che ne formano l'intero corso; e sì perchè a modo di cauto viaggiatore, che dee varcare gonfia fiumana, vuo' prima tentare il guado a sapere s'io debba, o possa inoltrarmi a divulgare novella, e più copiosa edizione. Molto per mio avviso, e credo ancora al parere di tutti i savj vi vuole a dare al Pubblico cosa che meriti qualche lode, siccome se gli dee il rispetto di condannare a perpetua dimenticanza quello, che non ne merita niuna. Se non sono comuni in qualsivoglia genere le pregievoli produzioni molto più rare hanno ad essere quelle dell'Eloquenza, perocchè per esse non basta, o esporre, o illustrare un soggetto, convien di più maneggiarlo con copia, con ornamenti, con efficacia tale da persuadere, e muovere l'uditorio all'oggetto, ch'è all'Oratore proposto. Quindi è che il Principe degli oratori Latini (b) pronunziò già che *l'eloquenza consiste per la sostanza in quelle cose, intorno ad ognuna delle quali è tragrande opera l'affaticarsi*, e quanto al modo di procacciarla ben è scritto negli ammaestramenti de' Padri antichi (c), che *di molto adoperamento, di più provamenti, di altissimo senno, e di presentissimo consiglio viene l'arte del dire*. Cresce poi la difficoltà fuor di misura nel sagra parlare, la cui materia è d'ogni altra più sublime, e il fine sovra tutti rilevante, onde per tacer del pericolo che sempre sovrasta di offendere, e alterare la verità de' dogmi, e della Morale Cristiana, è malagevole sommamente il dir in modo, che per bassezza non nocciassi alla dignità della divina parola, nè per oscurità non se ne distrugga il frutto sostanziale, cui dee sempre l'Evangelico dicitore mirare. Versino pure in guisa di fiumi a pro di altrui l'acqua viva, che loro sgorga nel seno il Divinissimo

(a) Cato ap. Cic. in or. pro Plaut. (b) Cic. de or. l. 1. n. 29.

(c) Amm. ant. 11. 1. 9.

Spirito quell' anime eccelse, cui dà egli ad ora ad ora infuse le sue parole; esse sono sovra di ogni regola, sebbene io non consento, che fosse de' santi Apostoli, in ciò più d'ogni altro favoreggiati secondo ch' esprime volgar diceria, confusa, rozza, languida la predicazione, che da niuno di noi fu udita, e che inopportunamente si confonde colla storica narrazione degli Evangelj. Certo il santo Apostolo Paolo a cagion d' esempio nelle sue aringhe agli Ebrei, al Re Agrippa, al Senato di Atene, che ben possono nella lor brevità appellarsi orazioni, e di cui negli Atti Apostolici, ma eziandio nelle sue pistole è grandioso, nitido, efficace, in una parola, eloquentissimo, e di tratto in tratto ha passi, che vincono la beltà delle più felici perorazioni. Facciasi ancora senza più intento apparecchio il buon uso de' talenti lor conceduti da que' pochi fino tra i Padri, cui siccome al grande Arcivescovo di Ravenna San Pier Grisologo, e al nostro insigne Vescovo Torinese San Massimo fu largo il Signore di tal copia di naturali doti, dico d' ingegno vivace, e fecondo, di facile elocuzione, d' innata energia da potere sciogliere la lingua in degni, ed estemporanei ragionamenti. Ad ogni altro, dice veramente il Ven. Luigi di Granata (d) corre obbligo d' impiegare agli accennati due oggetti lungo studio, e grave fatica, e singolarmente, osservando i precetti dati da' vetusti maestri per la stessa oratoria profana, procurare l'unità del pensiero, la sodezza, e ordinata connexion delle prove, e delle riflessioni, e la naturale giustezza, e proprietà delle espressioni, per cui è prodotta quella nobile chiarezza, che al decoro della santa predicazione, al giusto desiderio delle persone più colte, e al bisogno di quelle, che sono meno istruite è senza dubbio richiesta, e a maraviglia conduce, e che fu bastevolmente comandata dallo stesso Dottor delle genti (e), allorchè a' sapienti del pari, che agli illitterati si protestò debitore. Quando però io apprenda dal giudizio di leali intenditori, che nell'arduo ministero se non ho colpito in pieno, mi sono almeno al segno accostato in maniera da ottenere qualche loro approvazione, e viene a dir la speranza, che col favor santo di Dio, senza cui nulla vagliono, ma non però debbono ommettersi le nostre diligenze, possano riuscire altrui di qualche vantaggio queste mie fatiche, allora io prenderò animo a pubblicarne altre, e di genere più elevato, che non sia la maggior parte de' sermoni qui raccolti, il cui carattere è per lo più rimesso, e famigliare, anzichè sublime, e robusto.

(d) *Lud. Granat. Eccl. Reth.* (e) *Ad Rom. 1. 14.*

Vero è che troverete anche quivi alcuni miei Panegirici, che atti sono a ricevere, o a dir meglio ch' esigono tutto il nerbo, e le grazie dell' arte a produrre l' effetto cui sono ordinati, e intorno a' quali mi giova parimente premettere alcuna osservazione, che altre volte potea essere soverchia, ma ora mi appar necessaria. E prima non mi può essere ignoto, ch' essi non meno di tante altre cose ottime hanno i loro disapprovatori. Nè dico io ora soltanto delle persone, che per un tale impulso di zelo non vorrebbero udire da' pergami, se non patetiche, e veementi declamazioni, che dirittamente richiamino i Cristiani al fervor debito della lor professione, pur troppo nella maggior parte di essi, o illanguidito assai, o del tutto spento. Parlo in particolare di molti, che mossi da spirito affatto opposto tanto provan di nausea per le gesta de' famosi amici di Dio, quanto gustano gli elogi, ch' è ora di moda prodigalizzare a' onore di chi per nulla quelli non pareggia, o cui tutt' altro ch' encomj di buon diritto appartiene. Io non pertanto ho riputato sempre, e mi pare convenevole di esprimere il mio pensiero colle parole di recente illustrato autore Franzese (f), ho riputato sempre che *augusto ministero è quello di dispensar lodi agli Eroi Cristiani, i cui fatti onorano il nostro culto, e condannano i nostri costumi.* Siccome è antichissima, e usata almeno al principiar de' secoli pacifici, e dalle prime lumiere della Chiesa di Dio, così non può non essere (g) *magnifica l' istituzione, e di ergere altari alla virtù, e di decretare pubblici elogi a' Santi, che la nostra Religione a imitare presentaci.* Il bene, conforme è assioma de' veri Filosofi, ha vigore intrinseco di diffondersi in altrui, e così d' introdurre l' orror del vizio, e di eccitare l' amore all' annegazione di noi stessi, al disprezzo delle cose terrene, alla sofferenza de' mondani travagli, e persecuzioni, alla dilezione, e beneficenza verso ai nemici, ed alle altre somiglianti virtù Cristiane per cui i Santi, che pur non erano, ciò che monta di rilevare col Padre Sant' Ambrogio (h), più di noi per natura prestanti, si sono fatti imitatori del supremo universale nostro esemplare il Signor Dio Gesù Cristo. Egli non manca poi di compartire alla fedeltà de' suoi servi in ragione di premio quella virtù superna, che fa allignare, crescere, e fruttificare nelle anime le piante eletissime, e immortali del timor casto, e del sagra amore di lui, che ne' preclari fedeli si sono a tanta altezza elevate. La nostra veneratissima Madre di fatti dalla esposizione delle virtù ammirabili degli eletti di Dio, e più s' è fatta dalla viva voce

(f) *L' Ab. Mauri predicatore ord. del Re di Francia ne' discorsi scelti n. 54.*

(g) *Il suddetto ivi.* (h) *Amb. de S. Joseph.*

de' suoi ministri, che a parlare col Dottor San Gerolamo (i) ha una non so qual segreta forza, e più viva all'orecchio dell'uditore risuona, riconosce la conversione, e santificazione d' innumerabili suoi figliuoli; e tutt' ora, crediatemi, il vi posso affermare, addiviene non di rado, che il Cristiano o per genio di curiosità, o per tal altro che vogliamo chiamare accidente venuto a udir le lodi di alcun Santo al necessario confronto di se con esso, e alla congiunta riflessione, che a se non meno che ad esso corre obbligo, e mette conto di piacere a Dio, incappa nella rete, da cui non guardavasi, e fa quella mutazione di vita, che fatta non avrebbe ad una predica, perchè men disposto era a udirsi da altrui rimproverare il proprio pervertimento, ovvero che non potea farvi, perchè non voglioso di ravvedersi, non sarebbesi pure condotto ad ascoltarla. Ma per non andare più a lungo in parole, poichè il Divinissimo Santificatore ha spinto il sagra Scrittore dell' Ecclesiastico (l) a tessere per oltre a sei capi succedenti non interrotti encomj de' più insigni Professori delle leggi primiere locandovi in fronte un invto, che a precetto assomiglia di lodare gli uomini per santità gloriosi, onde ne sia il Signore magnificato, non è adunque cosa da oggettare a' sagri Oratori, che siansi esercitati a encomiare i Santi, fuor solo che non abbiano, ciò, di che mi duole assaissimo che sarà a me più che ad altri avvenuto, non abbiano messo in tal luce il loro merito, che è poi per sempre d' ogni nostra lode maggiore da eccitare verso di essi la debita venerazione, e accendere ne' fedeli vivissimo desiderio di ricopiarli.

Egli è per queste stesse ragioni, che io ho inteso che le mie Orazioni per i Santi fossero veramente Orazioni di lode, e viene a dire che non ne tramezzasse il corpo, e non ne snervasse il vigore l'uso introdotto singolarmente da alquanti lustri, e già in gran parte o' biasimato, o abbandonato nella Francia, dico d' intralciare i Panegirici in tal forma che vi si perde continuamente di vista il Santo, che si vuol celebrare, per tener dietro alle lunghe digressioni di una morale per l'ordinario estrania al soggetto: così parla lo stesso Abate Mauri (m); onde il ragionamento riesce ingrato a chi ascolta, e ch'è disioso allora di apprendere qual sia stato il carattere, quali le virtù, e i pregi del Santo, ed è per se stesso difettoso, perchè rivolto a due oggetti, a ognuno de' quali sarebbe pregio dell' opera il soddisfare, nè l'uno, nè l'altro ne compie. Benchè se male si adopera chi discostasi dal proprio soggetto, è lodevolissimo di appoggiarlo come su di ferma base alle

(i) Hier. in prol. Gal. (l) Eccl. 44. et seq. (m) Ivi al n. 55.

sentenze che sono magnifico adornamento dell'orazione, ed ognuna di esse, ove non sia mendicata, dee riguardarsi, secondo al detto dell'Ecclesiastico (n), qual carbonchio fra le pietre gioje sovra ogn'altra prezioso a tessuto d'oro acconciamente sovrapposto, *sicut gemmula carbunculi in ornamento auri*, che accresce insieme lo splendor dell'arredo, e insieme la dovizia di chi n'è possessore. Con esse mentre si serve all'argomento, si trionfa facilmente dell'uditore, alcuna massima quasi arme corta, ma tanto più maneggevole, e poderosa vibrandoli in seno, da cui egli santamente ferito alla propostali imitazione del virtuoso operare si arrenda.

Resta per ultimo ch'io anticipatamente dichiaro di non aver fatto alcun conto del pensare moderno intorno alle grazie straordinarie fatte dal Signore ad alcuni, e dirò meglio a innumerabili de'Santi suoi, per quantunque la critica intemperante vieppiù vada acquistando favoreggiatori, o benchè fosse adottata da quegli istessi che spacciano il lor parere sotto all'aspetto, e fanno pregio, e si reputano maestri di Religione. Non è specie delle singolari comunicazioni di Dio colle anime massimamente a se più care, che non ci s'ha narrata nelle divine scritture e dell'antico, e del novello testamento, e per poco in ogni pagina di queste alcuna di quelle si contiene. Ripieni ne sono gli annali della Chiesa più autentici, perchè tratti da fonti purissimi, e spesso da Autori i più venerabili per se stessi, e ne' loro scritti più ponderati, quali pur sono un Cipriano, un Basilio, un Gregorio, un Gerolamo, un Agostino, ed altri loro somiglianti, o perchè appoggiati a tal veracità, e numero di testimonj, che ai loro racconti assiste la più stretta evidenza. Dove leggesi mai ne'santi libri che il Signore non voglia più ne' nostri secoli far ne' fedeli suoi servi, e per i fedeli suoi servi le maraviglie, ch'egli in essi, e per essi ha operate ne' secoli precedenti? Io veggio anzi ch'egli (o) con i suoi amanti discepoli ha protestato di voler usare le più esquisite finenze di amico, di fratello, di Padre, e fin di tenerissimo Sposo, e di operare a favor loro prodigj maggiori di quelli, che avea fin allora fatto egli medesimo. Odo il Santo Apostolo Paolo (p) noverare le diverse operazioni del divinissimo Spirito, che tutte son portentose, e noverarle quai caratteri indivisi, e perpetui della nostra santissima Religione. Come può dunque avvenire, che da alcun de' Cristiani senza autorità di Ministero, senza cognizione di causa, senza eccellenza di sapere si pensi di prestare ossequio a

(n) Eccl. 32. 7. (o) Jo. 14. 12. Cant. Cant. per tot. Os. 2. 19. et 20. Jo. 14. 12. et 23. et al. pass. (p) P. ad Cor. 12. 16.

VIII

Dio col rifiutare come sogni d'infermi, o come fole da Romanzi tutti i favori alle sue elette creature compartiti dal supremo amante delle anime, mentre non è fedele chi non sa, e non crede che per quanto siano eccelse le accennate dimostrazioni dell'amore di lui verso di alcune d'esse non pareggiano quelle, ch'egli ha dato a tutte, e non sono che preludj di quelle, ch'egli tien preparate a chi davvero temendolo, e amandolo meriterà di riceverle. Però come io non ammetto per vero tutto ciò, che da qualsivisias scrittore è stato incautamente, e a capriccio divulgato, come mi assoggetto, e assoggetterò sempre in questa, e in ogni altra cosa a' decreti savissimi della Chiesa, allo stesso modo rifuggirò costante coll' ajuto del Signore di accostarmi alle traccie che sono a vero dire segnate dal mal animo de' vetusti, e de' meno antichi novatori, e corse poi a briglia sciolta dagl' increduli de' nostri giorni, la cui sapienza tutta riducesi a non prestare da scettici fede ad alcuna cosa, e a tutte arditamente contraddire; e l'avrò anzi in orrore massimamente, ove si tratta di que' personaggj sublimi, le cui gesta, i doni, gli scritti, sono stati prima disaminati, e approvati dal Tribunale Supremo, che di giudicarne ha la ragion privativa, cui perciò assiste spezial lume divino, e che nel farlo adopera, come è innegabile, e notissimo, le estreme cautele per rimuovere da' fedeli ogni vana credulità, e che furon di poi dalla Chiesa, colonna, e fermamento di verità (q), canonizzati. Abbiano essi in buon grado il mio ossequio, e così colle loro volestevoli intercessioni mi ajutino presso all' Ottimo, e Massimo Id-dio, ch' io arrivi una volta a lodarlo con essi eternalmente.

(q) *Ad Tim.* 3. 15.

SERMONI TRE

DETTI IN UNA SOLENNE ESPOSIZIONE
DEL SANTISSIMO SAGRAMENTO
PER LE QUARANT' ORE

SERMONE PRIMO

*PONITE CORDA VESTRA IN VIRTUTE EJUS UT ENARRETIS
IN PROGENIE ALTERA, QUONIAM HIC EST DEUS.*

Psalm. 47. 14. et 15.

Dappoichè io mi veggio chiamato a ragionarvi del Divinissimo Sacramento in questa solenne esposizione, che se ne fa annualmente, e davanti alla numerosa frequenza, con cui quà conveniste, Uditori riveritissimi, ben potete voi medesimi pensare, quanto io debba riputarmi, siccome difatti mi reputo, dalla divina ineffabil bontà onorato per tutto ciò, e oltre ogni credere favoreggiato. Versò quasi dessa, a usare le autorevoli espressioni del sagrosanto Concilio di Trento (a), tutti i suoi tesori in questo, che è il massimo de' Sacramenti da essa istituiti, nè più glorioso incarico può sostenere un Ministro Vangelico, nè più gioconda incombenza a me potea toccare, che quella di magnificare l'eccesso della carità del Signore presso ad anime benenate, e pie, che bramano di corrispondere con i più intimi sensi di una fervida religione. Piaccia pur dunque al Dio Signor Gesù Cristo di compiere l'opera della sua sovragrande misericordia col dare alla mia lingua sì degne, ed efficaci parole, che a gloria somma di lui, e a molto vostro profitto ritornino. A me è sembrato, che io satisfarei in alcuna maniera a questi due oggetti indivisi, de' pregi trattandovi della divozione al santissimo Sacramento, i quali conforme al detto del Dottor s. Tommaso (b) comodamente riduconsi a tre proprietà,

che sono comuni nel suo genere a ognuna delle virtù, ma in questa maggior vigore dispiegano, e non possono non produrre più mirabili effetti. A ciascuna pertanto di queste tre doti sia consagrato uno de' tre ragionamenti, che io debbo farvi nella presente celebrià, e oggi della prima imprendendo a trattare, che è allontanare l'anima dal male: *virtus removet a malo*, io vi dichiaro tantosto, che se di un'altra virtù io potrei solo affermare, che essa rimuove l'anima dal vizio, che le è specificamente contrario, mentre ragiono della divozione del Santissimo Sacramento debbo, ed ho in animo di mostrarvi, che essa ritrae da ogni mal fare quelli, che la procurano solleciti, e fedeli la esercitano. Egli è adunque a gran ragione, ch'io collocai in fronte del mio parlare il suggerimento tolto dal santo Profeta Davide, con cui venni esortandovi a volgere i vostri cuori a questa divozione maravigliosa, per cui vi verrà fatto, se vi piacerà di dare a' morali, e brevi miei discorsi cortese attenzione, di poter narrare a quei, che dopo di voi verranno, che col mezzo di essa si trova Dio. *Ponite &c.*

Della divozione, che al nostro proposito ragionando viene a significare un pio senso operante di riverenza, ed affetto inverso a quel mistero augustissimo, per cui esiste

(a) *Conc. Trid. sess. 13. c. 2.*

(b) *D. Thom. cat. aur. in Math. 5. l. 6.*

nascosta sotto alle specie Eucaristiche la divina Persona di Gesù Cristo; io adunque vi dissi essere essa sommamente valevole a farci eseguire il primo nostro dovere verso Dio, che è fuggire il mal della colpa qualunque siasi: *declina a malo*. Ma perchè, e come? perchè egli è il Dio Salvatore, secondo che disse egli stesso, *la via, la verità, e la vita*: egli è la via, cui battendo l'uom si allontana da ogni male di colpa: egli è la verità, che illumina l'uomo a voler rifuggire il mal della colpa: egli è la vita, che fa risorgere dal mal della colpa (c): *ego sum via, veritas, et vita*. Torniam da capo, Uditori, giacchè questo triplice encomio, che fé il Signor di se stesso, come tutto racchiude ciò, che può appartenere al mio argomento, così ne divide le parti, e il soggetto intiero ne compie. Poichè il primo, il più benefico, e per tal conto ancora il più sconosciuto degli uomini, essendo verissimo, che quanto sono copiose, ed eccelle le grazie del Donatore, tanto è rea l'ingratitude di chi le ripaga oltraggiandolo, poichè il primo, ripeto e il più benefico degli uomini appena creato ch'ei fu, e introdotto nel deliziosissimo paradiso terrestre, tal peccato commise, che spogliatolo insieme co' suoi discendenti de' beni inestimabilissimi a lui conceduti, rendè lui, e tutti i suoi posteri rubelli nemici di Dio, l'oltraggiato Creatore della perdita umana progenie impietosito decretò tantosto, e promise di mandare un Liberatore, che schiacciando il capo dell'infernale serpente a' suoi nialori la sottrarrebbe. Però fatta assumere dal Dio suo figliuolo consustanziale la stessa umana natura, che avea in Adamo prevaricato, e che al Signor unita in una sola persona era impeccabile, e ripiena della gloria, e delle dotizie della Divinità, ne féce un visibile esempio del modo, con cui poteano gli uomini rientrare nella grazia di lui, e li-

berarsi dai danni dell'incontro suo sdegno; onde gli fece fin dal suo nascimento imporre il nome di Salvatore dichiarando espressamente, che tal lo volea appellato, perchè avrebbe salvato il suo popolo da' suoi peccati (d). *Vocabis nomen ejus Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. Volle adunque il sommo misericordiosissimo Iddio ritogliere i mortali dalla schiavitù del peccato, volle cancellarne in essi l'orrenda macchia, volle, che si convertissero così appunto, come erano nell'abisso della colpa precipitati (e): *convertimini sicut in profundum recesseratis*. Ma perchè tanto più facilmente il facessero, non si contentò di dar loro un precettore, che gliene intimasse il comando, lor diè di più nel divinissimo Salvatore a universal redenzione spedito una guida, da cui fossero preceduti nel faticoso cammino del loro ritorno a Dio, e che ogni obbligo loro in se stesso esprimesse (f): *ecce dedi eum ducem . . . gentibus*. Eccovi pertanto nel Dio, e Signor Gesù Cristo mostrata prima di ogni altra cosa l'umiltà profondissima, con cui chiunque ha peccato dee presentarsi a Dio, e riconoscersi col Profeta (g) meritevole, e accettar rassegnato di sostenere l'ira di Dio da se, perchè peccò, meritata, mentre il Salvatore annientatosi a segno di rivestire le sembianze del peccatore isesso si presentò genuflesso, e boccone per terra carico di tutte le nostre iniquità al suo eterno Padre, e per esse consentì di essere reputato qual uno degli scellerati uomini, e come tale satollato di obbrobri (h): *cum iniquis reputatus est. (i) Saturatur opprobriis*. Eccovi l'intima contrizione, da cui chiunque ha peccato dee a somiglianza del santo Re penitente (l) portar trapassato il cuore alla vista della propria perversità, mentre il Signor Gesù Cristo per l'orror de' nostri peccati fu da tal dolore compreso, che lo ridusse alle estreme agonie, e gli cavò

(c) Jo. 14. 6.

(d) Mat. 1. 21. V. Amb. serm. 22.

(e) Je. 31. 6. (f) Is. 55. 4.

(g) Mich. 7. 9.

(h) Is. 53. 12.

(i) Thren. 3. 30. (l) Psal. 37. 9.

fuor dalle vene in guisa di copioso sudore il vivo sangue (m): *factus in agonia . . . factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram*. Dal peccatore richiedesi, com'è presso al Savio (n), ch'egli rifiuti alla ribelle natura le sue bramate concupiscenze, dico degli onori, beni, e dilette di questa vita, perchè non menin trionfo sovra di lui i suoi nemici, e che ei si privi delle soddisfazioni mondane ancor permessa a proporzione appunto, che delle vietate godè; Gesù Cristo rinunziò a tutti gli esaltamenti, le dovizie, i piaceri della terra sino a non aver luogo suo proprio, ove posar la persona (o): *Filius autem hominis non habet ubi reclinet caput*. Al peccatore è intimato di far frutti degni di penitenza (p), e tanto dare, secondo è scritto nella divina Apocalissi (q), a se stesso di tormento, e di lutto, quanto egli si compiacque, e deliziosamente nelle perverse immonde voglie del senso: Gesù Cristo portò nel suo corpo i nostri peccati, viene a dire la pena ad essi dovuta con tanti generi di patimenti, e specialmente con i più atroci imparagonabili de' flagelli, delle spine, de' chiodi da lui sostenuti fino a spirare l'anima su duro legno (r): *Peccata nostra pertulit in corpore suo super lignum*. Quindi è, che tutti i divini comandi a questo riduconsi, che fu intimato per mezzo del Profeta Esaia (s) nell'atto, che prenunziava la venuta del Verbo Eterno nel mondo, dico di riconoscere Gesù Cristo per quella via, che riconduce dal peccato alla grazia, e di camminare per essa: *haec est via, ambulat in ea*.

Quanto adunque, quanto non è necessario che un'anima già ferita dal timor santo di Dio, e risoluta di mondarli dalle colpe commesse, e di non macchiarsene mai più, si accosti volentieri, spesso, e riverentemente a questo Dio Sagramentato?

Egli è pur quello stesso, che ci ha segnati i vestigi tutti, per cui si ottiene la riconciliazione con Dio, e il preservamento da ogni peccato? Quantunque egli stiasi celato sotto alle apparenze del pane, non sembra già possibile venire a adorarlo senza rammentare quel che egli ha fatto, quel ch'ei vuole, che noi facciamo per ritogliere dal male? Dipintore, che intende di ritrarre fedele le altrui sembianze non cessa di riguardarle nel vero, finchè le abbia nel proprio immaginare impresse, e colt'industrie pennello al vivo dipinte. Persona vaga di ripurgare il proprio volto da ogni macchia, che lo imbratti, non partesi dal cristallo, per cui le scuopre, finchè non si è a genio mondata. Agli Ebrei fu già comandato, che tenessero sempre davanti agli occhi i famosi precetti nelle due tavole registrate (t) per eseguirli costantemente: ciò che alla stretta lettera eseguendo i Farisei in pendola membrana scrivevanli, che alla sommità del capo raccomandata gli movea di continuo su' loro sguardi. Ah noi siamo sollevati dal peso di applicazion faticosa, siamo sottratti al pericolo di superstiziose osservanze! Abbiamo nel Signor Gesù Cristo la viva legge di Dio: egli è restato con noi a questa fine, che veniamo a contemplarla divoti. Chi ricusasse di farlo non potrebbe a meno di non aggravare con colpe moltiplicate i propri vizj, e indurarsi nel male, perchè quello, che abbandona la fonte dell'acqua viva, forza è, che si scavi a dissestare cisterne rotte, e paludose (u). Ma chi lo eseguisca, ha di schivare il mal della colpa speranza ragionevolissima, e tanto meglio fondata, perchè il Signor Gesù Cristo non solo è la via, per cui si rifugge dal male, ma è di più la verità, che illumina a voler rifuggirli.

A vero dire alla nostra meschina uma-

(m) *Luc. 22. 33.*

(n) *Eccl. 18. 31.*

(o) *Matthaei 8. 20.*

(p) *Luc. 3. 8.*

(q) *Apoc. 18. 7.*

(r) *P. Pet. 2. 24.*

(s) *Is. 30. 21.*

(t) *Deut. 6. v. 8.*

(u) *Jer. 2. 13.*

nità guasta, e corrotta dal peccato non basta, che se gli mostri il modo richiesto a risorgere dalla propria miseria, convien di più destarle in seno il desiderio, e la volontà di sottrarsene col fargliela conoscere vivamente: appunto come non giova additare a un traviato viandante, dove debba volgere i passi a rimettersi sul buon cammino, se con dichiararli i danni, e i pericoli, che per il suo smarrimento gli sovrastano, non si muova a voler battere la diritta strada segnataagli. Cristo è però non solo quel Sacerdote innocente, senza macchia, del tutto disgiunto da peccatori, che niun bisogno avendone per se stesso, si offerì una volta per tutte a espiazione de' peccati (x) fattosi con ciò esemplare perfettissimo di un vero ritorno a Dio; ma egli è di più la stella fulgida, e mattutina, lo splendore della eterna gloria, la vera luce, che illumina ogni uomo venente al mondo: nè mai non terremo dietro alle sue pedate detestando il mal della colpa, e mai non ci volgeremo ad amar lui sommo Bene, se egli col vivo lume della sua increata sapienza non disgiunge le tenebre, ond'è la nostra ignoranza involta miseramente (z): *quem non diligemus nisi tenebras ignorantiae nostrae veritatis suae luce discuteret*: così lo disse il gran Pontefice, e Dottor della Chiesa s. Leone. Venite pur dunque meco, o fedeli, levianoci colla fede a quel sagro altare, che è il monte santo, su cui il Signore risiede, e la casa del Dio di Giacobbe, egli c' insegnerà a battere le sue vie, giacchè egli è da questa terrena Sionne, che esce fuori ogni buon lume illustrante le anime nostre, e dalla mistica Gerusalemme si manifesta l'Eterno Verbo di Dio (aa). E chi crederebbe mai che il Sole di giustizia, di cui è tanto più proprio, intrinseco, e sostanziale di quel che non sia del nostro sole terrestre irradiare chiunque apre gli occhi alla sua luce, chi crederebbe mai, ch'ei ne comprima

a bella posta i raggi per non illustrare coloro, che si presentano umili, e bramosi a riceverne il beneficio? Di lui, di lui solo fu, che disse il mentovato Profeta Esaia (bb), che era sorta la luce alla gente, che camminava tra le tenebre: per lui, e non per altri che per lui innumerevoli anime riceveranno quei celestiali lumi abbondevolissimi, che le fece ravvedere dal deplorabile loro stato, e le spinse, e ridusse a conversione perfetta. Come tutta è tenebrosa la via, cui battono i peccatori, e fosca, e oscura per modo, ch'essi nè tampoco non veggono i precipizj, in cui piombano (cc), e più vi soggiornano, più si fa disperata la lor cecità, così tutto è verità, che illumina il nostro Signore adorato, e più che si sta a' suoi piedi, più si riceve di lume opportuno ad allontanarsi dal male. Egli disvela a' suoi divoti adoratori nel suo vero aspetto, qual è l'orrenda malvagità delle colpe, che essi commisero; egli disgiunge gl'inganni, da cui sedotti i miseri peccatori reputano di trovare pace, contento, felicità nelle opere del peccato; egli dissipa quei vani ingiustissimi timori, che rattengono l'anime dal rimettersi sul sentiero della virtù. Deh quanto egli loro al vivo dipinge la pietà del Padre Celeste, che per accoglierle amorevolissimamente null'altro aspetta, che di vederle venire a se ripenite d'averlo abbandonato! Deh come spiega loro chiarissimo i beni ineffabili della riacquistata sua grazia, della sua riottenuta protezione, della eterna gloria rimeritata! Deh come espressamente gli accerta, che più non ricordando le passate loro infedeltà farà a se stesso un delizioso contento di amarle! Questi sì questi sono i frutti, che dalla divozione al Dio sacramentato ricavano, giacchè egli è il primo, il sommo vero: *ego sum veritas*, nè altro non può annunziare, che queste sue certissime verità, e quanto brama, che siano conosciute, al-

(x) *Ad Heb.* 7. 36.(z) *S. Leo M. serm. 1. de jej. 10. mens.*(aa) *Is.* 2. 3.(bb) *Is.* 9. 2.(cc) *Prov.* 4. 19.

SERMONE PRIMO

mentanto è fedele, e costante nel manifestarle a quei, che a lui frequenti, e divoti si accostano.

Eppur tutto è poco posto a confronto di quello, che a dir rimane; perocchè il Signor Gesù Cristo, ciò che somnamente rileva di aggiungere, è quegli per ultimo, che dà la vita all'opera della nostra vera conversione dal male: *ego sum vita*. Niuno adunque mai si lusinghi di potere colle proprie forze, o ritirare il piede, già inoltrato nelle vie del peccato, o tenersi iminoto a non avviarsi. Se lo persuadon talvolta gli accecati mortali, e ne traggono animo a bruttarsi colle colpe immaginando, che come non han bisogno, che di se stessi per cadere nella iniquità, così cadutivi possano senz'altro ajuto rilevarsene qualunque volta lor piaccia, epperò dicono franchi: *mi convertirò poi*. Ma questo è invero un parlare, che qual rampollo deriva dall'insana empietà dell'eresiarca Pelagio per tutti i secoli condannata dalla santa cattolica Chiesa. Non così parlano le anime veracemente illuminate. Non così parlò il gran Profeta Geremia (dd), il quale a nome di tutti i peccatori dicea al suo Dio: convertimi, o Signore, ed io mi convertirò: perchè dopo che tu mi convertisti, io feci penitenza: *converte me Domine, et convertar, quia postquam convertisti me, ego egi poenitentiam*. Iddio è il centro, e la cagione unica d'ogni bene: e se egli è trino nelle persone, poichè il Padre principio della divinità costitui il suo Figlio Dio Salvatore dell'universo, diede in mano a lui tutta la virtù del suo essere onnipotente. In Gesù Cristo adunque è la vita (ee): *in ipso vita erat*, e vita degli uomini è quello stesso, che n'è la luce: *et vita erat lux hominum*. Neppur le creature irragionevoli, neppur le insensate, che di mal morale non sono capaci non potrebbero nè essere, nè operare, qualora non le avesse formate, qualora non le animasse quello, che è la vita universal d'ogni

cosa, perchè è da se stesso; giudicate se le creature ragionevoli per operare in un'ordine loro superiore, qual è quel della grazia, non abbian bisogno di riceverne il vigore da chi n'è la fonte unica, e inesausta? Se esse sono elevate a poterlo fare, egli è poi sempre, perchè a farlo le avviva chi lor dà vita. Però siccome somigliante cognizione quando in noi sia intima, e abituale ci è ferace di beni grandissimi, fu oltremodo sollecito il Salvador divinissimo d'introdurla a tutti i suoi discepoli in seno. A quel modo, dicea loro, che il tralcio non può fare alcun frutto, se non sia animato dalla vite, che lo produce, alla stessa maniera voi non produrrete frutto, fuorchè siate uniti a me: io sono la vite, voi siete i tralci, e senza di me nulla potete (ff): *ego sum vitis: vos palmites, quia sine me nihil potestis facere*. Udite, udite il sempre grande sant'Agostino, che tutto ciò a maraviglia rischiarava, e conferma, mentre nobilmente ci spiega, come Cristo, che è la vita per se medesimo, siasi fatto la nostra vita (gg): Iddio, dice questo venerabilissimo Padre della Chiesa, Iddio non fe' la morte: ee lo attesta la divina scrittura, nè egli non si compiace della perdizione de' viventi, perocchè fece tutte le cose affine che vivessero. Ma perchè Adamo per il suo consenso alla diabolica suggestione diventò mortale, e in lui tutti gli uomini mortali divennero, Gesù Cristo Figliuolo di Dio unico, ed eguale al Padre si fe' mortale, ed abitò frammezzo a noi, e perchè egli accettò la morte, e l'affisse in se stesso alla Croce, i mortali son liberati dalla morte, e ricevono dal trionfator della morte quella vita, ch'è egli medesimo, di che agli antichi fu data una figura bellissima là ne' contorni di Funo.

Quando gli Ebrei infestati ch'erano a castigo di una delle molte rivolte contro a Dio, e contro al lor condottier Mosè da un nembo di serpenti brugianti, per

(dd) Ier. 31. 19.

(ee) Jo. 1. 4.

(ff) Jo. 15. 1. 2. 3. 4.

(gg) Augustinus tract. in Jo. c. 3.

cui moltissimi di essi erano feriti, e morti, ebber fatto ricorso a Mosè istesso, perchè pregasse l'Altissimo di liberarneli, si piegò il Signore alle umili, e fervide orazioni dell'amato suo servo, e fa, gli disse un serpente di bronzo, ed innalzalo alla vista di tutto il popolo: chiunque ferito riguarderà in esso, avrà vita (hh): *quicumque percussus in eum aspexerit, vivet*. Eseguito dal fedelissimo Mosè il sovrano comando, fu certo maraviglia inaudita il vedere l'immensabile moltitudine di uomini, e donne, di vecchi, e di giovani, di potenti, e di plebei, in cui sembrava, che tutta avesse la santa nazione a perire, e che erano tutti per lo strazio delle ricevute crudeli piaghe, e per gli spaventevoli sintomi da esse cagionati già vicini a spirare tra i sitibondi aneliti l'anima desolata, innalzato appena il languente sguardo a quel monumento della pietà divina, risanare in un istante, e così perfetto vigor di forze riacquistare, qual se non fossero stati da' velenosi morsi feriti mai. Non sono già io, fedeli, che a favore interpreti del mio argomento, non è un solo, non sono anche molti de' Padri venerabilissimi della Chiesa, che riconoscano nel serpente fatto da Dio per Mosè fabbricare una figura parlante, e vivissima del Signor Gesù Cristo. Avea ciò dichiarato con irrefragabile autorità il divino Autore della Sapienza, qualora disse al Signore stesso parlando (ii): chi si rivolse a guardare il simulacro non risanava per virtù del serpente da esso veduto, che niuna virtù potea aver per se stesso, ma sì per virtù di te, che sei Salvatore di tutti, e con ciò hai mostrato ai nostri nemici, che tu sei quello, che liberi da ogni male. Ma personalmente poi Gesù Cristo medesimo pronunziò (lf), che in quel serpente era simboleggiato egli stesso, che elevato sul tronco della Croce avrebbe tratte a se tutte le creature, quelle cioè, che a lui rivolgerebbonsi per esserne curate dal morbo pestifero della colpa. Cristo è adun-

que la vita; e come il solo serpente ridonava la vita temporale omai perduta, Cristo solo ridona la vita spirituale della grazia. Però a lui, giacchè lo abbiamo sacramentato presso di noi, accostiamoci, riguardiamo in lui, che sul sagra altare ha stabilito (mm) quel trono benefico, da cui dispensa, e la misericordia, che perdona le colpe, e l'aiuto opportuno a non commetterle più. Sì ponderate, ch'egli vi ha eletti per suoi discepoli, affinchè diveniste davanti a lui puri, ed immacolati (nn): *elegit nos, ut essemus sancti, et immaculati in conspectu ejus*. Delà rammentare, che a vostra redenzione del peccato egli ha rivestita la nostra umana carne, ed ha sacrificata tra gravi fatiche, tra penosi travagli, tra martirj orrendissimi l'assunta sua divinissima vita (oo): *traditus est propter delicta nostra*. Ah comprendete, ch'egli è restato frammezzo a noi per invitarci a venire a lui peccatori, per abbracciarci raveduti, per assisterci con ogni maniera di grazie, a star lontani da ogni male di colpa, che solo può nuocere alle anime nostre a lui tanto care (pp): *ego veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant*. Oh Dio! Potrebbe egli mai avvenire, che mentre ora lo abbiamo Salvatore tanto pietoso, ed amorevole, con villane ripulse a' suoi clementissimi inviti lo costringessimo a divenire, lo avessimo a provare giudice severissimo, ed inesorabile, che più non voglia udirci parlare di pietà, che più non usi misericordia! Ah tolga Iddio tramutazione così funesta, che d'orror ni riempie al solo raffigurarmela! Non consenta, Signore, la vostra pietà, che ciò mai si avveri di alcun di noi, che siamo quà convenuti ad adorarvi. Infondete anzi in tutti i fedeli dal seno di divozione verso al divinissimo Sacramento, in cui risiedete voi stesso, che tutti ne siano per sempre liberi da ogni male di colpa, onde tutti abbiano parte con voi nel vostro regno di gloria. Così sia. Così sia.

(hh) Num. 21. 8. (ii) Cap. 16. v. 6. (lf) Jo. 3. 14. (mm) Ad Heb. 4. 16.

(nn) Ad Eph. 1. 4. (oo) Ad Rom. 4. 25. (pp) Jo. 10. 10.

SERMONE SECONDO

7

PONITE CORDA VESTRA IN VIRTUTE EJUS UT ENARRETIS
IN FROGENIE ALTERA, QUONIAM HIC EST DEUS.

Psalm. 47. 14. et 15.

Grande frutto, o Signori, è quello senz' alcun dubbio, cui jeri diciamo essere prodotto dalla virtù, cioè l'allontanamento dal male, che è a se opposto specificamente se di qualunque virtù particolare si tratti, e l'allontanamento da ogni genere di male, qualora ragioniamo della divozione verso al divinissimo Sacramento da noi a buona equità nel novero delle virtù per tenervi luogo distintissimo collocata. Ma se un tale effetto è il primo nell'ordine, e senza cui per la ragion de' contrarj, che insieme non sussistono, la virtù non sarebbesi, non è tuttavia nè il solo di numero, nè il più eccellente nel merito; e alla virtù già non basta cacciar via dall'anima ciò, che la macchia, e difforma, vuole essa di più abbellirla cogli adornamenti suoi proprj, che son quelli appunto, di cui conviene che sia pregiata la Sposa eletta del Re divino. E' la virtù veracemente l'unica divizia delle anime nostre, e come i casati, dice il Padre sant' Ambrogio (a), si nobilitano per la chiarezza del sangue, che vi si unisce, così l'anima è illustrata dallo splendore della virtù, ch'ella acquista. Ha forse desso uno spirito immortale nato fatto per conquistarsi eterna felicità da starsi ozioso, ed impigrito? Forse, interroga quivi il gran Profeta Geremia (b), dimenticherà la Vergine Sposa di rivestir il suo nuziale abbigliamento? *Numquid obliviscetur Virgo ornamenti sui, aut Sponsa fasciae pectoralis suae?* Non certamente, quando essa non voglia per la sola sua cessazione dal ben operare perdere insieme e lo acquistato abito buono, che si smarrisce, al dire di s. Tommaso (c), col desister dagli

atti della virtù, e insieme la grazia del suo diletto, cui ella non dee contentarsi di non offendere, perchè è strettissimamente obbligata di affaticarsi a piacerli. Poichè adunque si dee, e rifuggire il male, e operare il bene, siccome intimò per tutti i maestri di spirito il santo Profeta Davide (d): *Declina a malo, et fac bonum*. Via non si tardi a dichiararvi essere questa appunto la seconda nobilissima proprietà dall'Angelico alla virtù attribuita, dico di operare il bene (e): *Virtus operatur bonum*; vi si porti anzi la lietissima novella, che in maniera del tutto singolare la divozione al Santissimo Sacramento all'oggetto di nuovere l'anima al bene è opportuna, e conducente. Io sono io stesso lieto oltremodo di avere a ragionarvi con tanto vostro diletto di quella virtù, cui già dimostrate di coltivare; però al fine desideratissimo, che in essa vieppiù sempre vi raffermiate, e ne procuriate l'accrescimento, senza frapporto indugio, do alle mosse.

E prima siccome un animo da riverenza compreso verso di qualchiesi persona si muove tantosto a darle esterior segno dell'interiore suo ossequio, così la virtù della Religione, di cui è uffizio prestare al sommo Iddio il culto dovutoli, spinge l'anima ad adorarlo nel modo, che a lui si conviene, che è quanto dire ad onorarlo coll'ossequio, che è d'ogni altro maggiore, e che a lui solo appartiene, perchè risponde alla increata, ed infinita sua eccellenza, ed alla nostra intera dipendenza da lui ciocchè è strettamente l'atto di adorazione, sebbene talvolta, e ancora nelle divine scritture si usi questo vocabolo in

(a) *De Noe et arca c. 4.*

(b) *Cap. 2. 32.*

(c) *P. 2. q. 53. art. 3.*

(d) *Ps. 26. 37.*

(e) *D. Thom. cat. aur. ubi supra.*

più largo significato, cioè ad esprimere un culto indiritto, o a creature relativamente a Dio stesso per la bontà, che ne partecipano, o eziandio ad altre, che con rito non sacro, ma puramente civile si vogliono da alcuno onorare. Intanto siccome l'adorazione è il massimo degli atti dalla Religione prescritti (f), e che da tutti indistintamente dee prestarsi al sommo Id-dio; laddove gli altri, o sono specialmente propri solo di alcune persone, a cagion d'esempio i sacrificj, o liberi pressochè a tutti, come sarebbero i voti, o finalmente leciti solo in alcune circostanze, e sotto a certe condizioni, e così è della invocazione del santo nome di Dio chi è, che non vegga quanto conforme alla retta ragione, e quanto dovuta al supremo Essere, ed all'universal Padrone sia questa interna riverenza non meno, che l'esteriore dimostrazione di essa, per cui le creature piene di cognizione della incomprendibile grandezza di Dio, e del nulla, che esse medesime sono davanti a lui si fanno a presentarsi il loro rispettosissimo omaggio? Chi sarà che non confessi, che buon frutto produce nell'anima la divozione, mentre a così onorare il sommo Dio speditamente la inclina. Errarono, non v'ha dubbio, nella loro credenza uomini innumerabili, che attribuirono l'Essere divino a tutt'altri, che al vero Dio, e riconoscendo quali divinità alcune creature, e fino le irragionevoli, e insensate si contaminarono coll'empia idolatria. Ma niuna nazione fu mai, che negasse esservi Dio, e che al Dio da se onorato ricusasse quel culto, che riputava convenevole di prestarli; onde Plutarco benchè pagano affermò (g) già a scorno importabile di questo secolo, che se stesso appellando illuminato risuona per ogni dove di tai sistemi stolidissimi, di tali massime orrende, di tali scritti empj, ed appunto abborriti fin da' gentili, che non sembri possa esserne altro più irreligioso, e più cieco, Plutarco, io

dissi, affermò già risolutamente, e veramente per tutti i tempi avvenire, che piuttosto nell'universo intero sarebbesi trovata una città, cui il sole non illuminasse, che non trovarla senza la credenza di un Dio, e senza il culto di religione: *urbem potius conspiciendam sine sole, quam sine religione, et Deo*. Ma se fu sempre, e appresso a tutti i popoli e usato, e lodato, e prescritto l'esercizio della religione, di cui parliamo, che dovremo pensare noi, che siamo tanto certi di non errare nella cognizione del vero Dio? Quale abbiamo a credere, che sia il compiacimento dell'eterno Padre celeste nel vederci con la più profonda unità, con tal rispetto ossequiosissimo qual la divozione esige da noi adorare l'unigenito suo divin Figliuolo? Faraone Re dell'Egitto ripose in dito a Giuseppe Ebreo il suo anello reale, lo rivestì di nobilissimo paludamento, gli appese al collo quell'aureo monile, che segno era di suprema dignità, e fattolo ascendere sul secondo suo cocchio, comandò strettissimamente, che fosse per la Città capitale condotto trionfale in giro precedendolo un banditore, che a tutti gli abitatori intimasse di piegar le ginocchia davanti ad esso, perchè avea predetta la fame, che sovrastava al suo regno, e avea insegnato il mezzo, onde scamparnela (h). Al buon Mardocheo esso pure Israelita somiglianti, se non anche più splendidi onori furono decretati da Assuero Monarca potentissimo de' Persiani, e de' Medi in premio d'aver scoperta la congiura ordita da Bagathan, e Thares contro alla propria persona (i). Se potè tanto presso a que' due Sovrani un fatto egregio di due stranieri schiavi, come concepir mai quanto al Dio Padre sia grato l'onor, che si presta al suo Figlio Dio in tutto eguale a se, e di cui egli sommamente compiacesi, mentre fin dal suo entrare nel mondo, questi per glorificarlo, e a salvarli tutte le sue creature gli si offerì a fare in ogni cosa la di

(f) *D. Th. 1. 2. q. 84.*(g) *Plut. in Colot.*(h) *Gen. 41. 41. et seq.*(i) *Esth. 6. 7. et seq.*

lui santissima volontà, e la compl di fatti fino all'estremo perfettissimamente sino a profundervi tutto il suo sangue, e sagrificarvi tutta la propria vita? Certo fa fede il santo Apostolo Paolo (1), che appena l'eterno Dio ebbe introdotto sulla terra il suo Prinogenito, fe assoluto comando a tutti gli Angeli che lo adorassero: *cum introducit Primogenitum in orbem terrae dicit, et adorent cum omnes Angeli ejus*. E così appunto essi, che pur sono tanto eccelsi per natura, e per grazia tantosto riverentissimamente eseguirono, nè da tal loro ossequio non desistettero, e non sono in tutti i secoli eterni per desistere mai più.

Per la qual cosa veramente rassembra, che lo zelo richiesto in un ministro di Dio non possa a meno di non eccitarlo, e trarlo anzi a viva forza a declamare per l'empito di quel furor santo di Dio, onde protestavasi ripieno il Profeta Gernia (m), qualora rimproverava agli Ebrei le loro empità: *furor Domini plenus sum*, di declamare, io dico contro le tante enormi, e sacrileghe irriverenze, che ah pur troppo a' nostri giorni più, che ne' tempi andati si usano al Dio sagramentato, davanti a cui ovunque egli si trovi, e così pure in questo stesso tempio stanno tremebonde adorandolo le più sublimi Podestà dell'Empireo. Ma a me non regge il cuore di funestare la sagra letizia di questa funzione, e la pietà vostra con rimembranze così amare! Voglio anzi aggiungere, che l'intima adorazione dello Spirito, e l'esteriore umilo prostrazione della persona diretta al Signor Gesù Cristo son tuttavia più gradite all'Altissimo Iddio, e presso a lui di maggior merito di quelle, che direttamente si fanno alla sua sola Divinità. Vi par forse ardito il mio parlare, eppur lo assiste chiarissima verità; E quale è dessa? Questa che laddove non è necessario, come già accennammo, il lume della fede a conoscere, che vi è Dio, e che gli è dovuto profondissimo ossequio, ma basta a ciò, almen per molti, che vi

aprano gli occhi il lume della ragione; all'opposito sol per vigor della fede, e di soprappiu elevata al supremo grado, cui possa ascendere, noi siamo atti a tributare al Dio sagramentato le nostre adorazioni. E dove è mai, che la divina Sapienza proponga a credere più reconditi misteri? Dov'è, che l'Onnipotenza divina più multiplichi i suoi incredibili portenti, che in questo Sagramento, ch'è finalmente il massimo di tutti i miracoli da Dio operati. In esso al compirsi delle stupende parole sacerdotali si distrugge ogni materia del pane, e del vino, sovra cui furono proferite, e tal materia è tramutata nella sostanza del corpo, e del sangue divinissimo di Gesù Cristo. In esso la Divinità, e per l'indissolubile congiunzione l'intera umanità del Signore stanno nel breve cerchio, e nella estensione della annientata materia circoscritte, e benchè nulla più siavi della terrestre sostanza, pur vi rimane delle esteriori sensibili apparenze tutto ciò, che all'antica natura di quelle apparteneva. In esso le specie visibili son tuttavia soggette ad alterarsi, e corromperci, eppur non sono più rette, che dalla viva, immutabile persona del Signor Dio. S'è questa nel suo augustissimo mistero; ma sempre siede sul suo supremo trono ne' Cieli. Viene pigliata qual cibo da suoi fedeli; ma non è lacerata; tramandasi quale ogni altra vivanda nello stomaco; ma non si distrugge. Siano pure innumerevoli i luoghi, in cui la sagra azione si celebra, egli il Signor Gesù Cristo, è allo stesso modo in tutti, ed è sempre lo stesso. Si dividano in minute, e per poco infinite particelle le specie Eucaristiche, a niuna di esse non manca l'esistenza del Divin Corpo, che in tutte egualmente è compiuto, e perfetto. O maraviglie! O prodigi! Qui è pure, dove dee esclamarsi col santo Re Davide (n), che il Signor pietoso, e faciente misericordia ha stabilita la memoria, e il compendio di tutti i suoi prodigi; e fu perciò, che lo stesso Dio istitutore ha

(1) Ad Heb. 1. 6.

(m) Jer. 6. 11. (n) Psal. 10. 4.

appellato il divinissimo Sacramento per eccellenza il mistero della fede, che tutta in esso si contiene, e si compie, della fede, che non apparì mai in più magnifico trionfo, che quando ebbe soggetto l'intelletto de' suoi professori in ossequio della divinissima Eucaristia. Poichè adunque alla Religione quì si collega la fede, virtù ancora più eccelsa perchè infusa, poichè anzi la fede serve quì di base alla religione, la precede, la guida, e più che altrove vi si esercita, si fa chiaro, e palese, che è pregio dell'opera l'adorazione, cui la divozione ci trae a tributare al sacramentato Signor Gesù Cristo.

Se non che questa bennata divozione non è di ciò nemmeno paga, e contenta, e dopo d'aver ossequiato il Signore qual supremo Padrone, ch'egli è colla accennata adorazione, che gli presta, il vuol di più trattato come unico benefattore, e fa però indirizzarli l'orazione chiedente a Dio la comunicazione de' beni, di cui noi abbisogniamo, ed egli è la fonte inesaurita (o). L'orazione è certamente, o Fedeli, la chiave, che ci diserra i tesori della grazia, e dell'amicizia di Dio: essa è la porta, per cui si entra nel Cielo; a dir breve col Padre sant'Agostino (p), se scende sovra di noi la divina misericordia, egli è, perchè ascese davanti a lui la nostra preghiera; imperocchè comunque abbia l'altissimo Iddio, che è sommo bene, intrinseca, e vivissima inclinazione a beneficiare, ha tuttavia stabilito, e dichiarato solennemente di non volerci beneficiare, se non pregatone. Quindi è che non cessa il divinissimo Spirito nelle sue sante scritture d'intimarci il precetto, di palesare l'efficacia dell'orazione. Quindi è che tutti i Padri venerabili della Chiesa mai non si saziano di magnificarne il pregio colle più eccelse lor lodi. Ma io, che per cagione della brevità prefissami non posso fermarmi a riferirvele, sono poi sempre obbligato a dirvi, che la divozione al divinissimo Sa-

gramento ci fa presentare a Dio la nostra orazione nella maniera, che è più degna di lui, e più a noi profittevole. Ciò sarebbe, se ben mirare, sol da quanto dicemmo infin quì dimostrato bastevolmente; Ma per aggiungervi alcuna cosa più diretta consideriamo la persona adoratissima del Signor Gesù Cristo, e consideriamola per ora soltanto nell'ufficio da lui assunto, mentre volle essere il nostro mediatore appresso all'eterno suo Padre (q): *mediator Dei, et hominum homo Christus Jesus*: giacchè dell'esser suo, delle indivise sue beneficenze, del premio da lui preparati, avrem miglior agio, e saremo più strettamente obbligati a ragionare nel seguente ultimo giorno di questa celebrità. Egli solo adunque potè riconciliare colla oltraggiata divina Maestà gli uomini già divenuti tutti peccatori, già tutti esclusi dal regno de' Cieli, già tutti rei di eterna morte. Come è per le sole sue intercessioni, che ci fu concesso di rientrare in grazia del sommo Dio, così per esse sole ci si compartono tutti i favori divini. Or a chi meglio indirizzarci? A chi siamo più tenuti di ricorrere per ottenerli, che a lui stesso, che ha l'intrinseca virtù di impetrarli? Nel famoso sermone, ch'ei fece già dopo l'ultima legal cena, e prima di avviarsi alla sua passione ai suoi Apostoli si udiron essi fare da lui un grave rimprovero (r). Si udirono rinfacciare, che non avevano infin allora domandata al suo eterno Padre alcuna cosa in nome di lui, e viene a dire, come spiegano gl'interpreti sagri, in grazia di lui qual loro intercessore: *Usquemodo non petistis quidquam in nomine meo*. Ma perchè egli è poi sempre il Signore della pietà, ah io vi prego, e vi supplico di ricordarvi di ciò, fedeli amatissimi! frammischiò all'acerba riprensione e un pressante consiglio, che pregassero in nome suo, e la promessa soavissima, che pregando in nome suo otterrebbero tutto quel che chiedevano (s):

(o) Jac. 4. 2.

(p) Aug. serm. 226. de temp.

(q) P. ad Tim. 2. 5.

(r) Jo. 16. 22. (s) Ib. 22.

Amen Amen dico vobis si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Mirate però se mai possano le nostre suppli- che aver più favorevole accesso al Trono della Divinità, che quando non solo siano avvalorate col suo nome, ma di più di- rette alla sua stessa Persona per esserne favoreggiate coll'alto suo patrocinio. Nè già ciò non toglie, che noi e lodevol- mente, e utilmente non possiamo ad altri ancora indirizzare, e raccomandare l'ora- zione nostra. S'invochino pure a nostro pro gli Angeli, e i Santi tutti del Para- diso; s'invochi singolarmente la Regina degli Angeli, e Santi, Maria Santissima Madre di Dio di tutti gli Angeli, e Santi a lui più grata, e di cui, se cento, e mille lingue io avessi, tutte le vorrei scio- gliere, tutte a vostro bene grandissimo le impiegherei esortandovi ad implorare la sua protezione più potente, che non ve l' possano ridire tutte le lingue mortali, e celesti. Se ne ricerchino adunque le inter- posizioni, si sollecitino ad ajutar colle loro le nostre suppliche. Tutto è buono, tutto è giovevole, tutto anzi può talvolta dirsi ancor necessario, e lo definì le tante volte la Santa Chiesa, e più recentemente congregata nel sacrosanto Concilio di Trento contro ai perversi Novatori di questi ulti- mi secoli. Ma dee sapere ogni fedele, che tutti gli amici di Dio il sono soltanto per la virtù di Gesù Cristo Signor nostro, e per la virtù di lui vagliono a giovarci colle loro orazioni, le quali come affermò San Tommaso (1) saviamente all'uso suo, quanto più essi sono in carità perfetti, tanto più vengono ardenti spedite, e tanto hanno maggiore efficacia almen di legge ordi- naria, quanto più quei, che le spediscono, sono per la loro perfezione uniti a Dio. Chi ricerca alcun favore da un Potente, più facilmente lo impetra a misura, ch'è più eccelso, e più grato al Principe l'intercessor, ch'egli muove a domandar- lo; e il nostro Signor Gesù Cristo non

solo è il migliore, ma può anche dirsi l'unico nostro Protettore, perchè niun altro il sarebbe senza di lui, e quei, che il sono, a parlar sodamente, tutti debbo- no intercedere appresso lui, che è il gran mediatore tra gli uomini, e Dio: *Mediator Dei, et hominum homo Christus Jesus.* Niuno è certo tra' fedeli, che possa igno- rare avere anche il Divinissimo Santo Spi- rito assunto il nome, e l'ufficio di nostro Avvocato, che ciò suona la voce di Pa- racleto, con cui egli volle essere dinomi- nato. Ditevi tuttavia, se il Ciel vi salvi; non è egli il Signor Gesù Cristo, che pre- gò l'Eterno Padre, e da lui ottenne, che mandasse il suo Spirito dell'intutto eguale al Padre, e a se stesso sovra de' suoi fe- deli (u)? *Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis.* Ed è pure verità del pari certissima della fede, che se Gesù non fosse salito al Cielo per esserne asso- luto Sovrano, non potea il Divin Paraclero scendere a noi (x)? *Si enim ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.*

E qui egli è dove sempre più chiaro la divozione del Santissimo Sacramento di- spiega il suo valore, perchè appoggiata a Gesù Cristo, che è quel fondamento, fuor di cui non può altro apporsi, come intronò il Dottor delle Genti (1); qual suole artefice con fina tempra vieppiù in- durare il lavorato acciaio, e renderlo atto così a penetrare qualchesiasi durissimo cor- po; avvisa, e rinforza l'orazion del fedele per mezzo della santa speranza, a cui sin- golarmente appartiene di procurare alle no- stre suppliche il sospirato compimento. Ora questa fiducia fa per poco al Sommo Dio il maggior onore, ch'ei possa dalla sua creatura ricevere, siccome quella che lo riguarda qual Signore d'immensa dovizia a poter provvedere ai nostri bisogni per quantunque siano gravissimi, non meno che d'inesausta liberalità a volerli soccor- rere, ed è però mirabilmente simbole- giata, e ritratta nella saetta del prode Gio-

(1) *D. Th. 2. 2. quest. 83. artic. 11.*

(u) *Jo. 14. 16.*

(x) *Ibi 16. 7.*

(2) *P. Cor. 3. 11.*

nata, che mai non partì dall'arco senza dar nel bersaglio (aa): *sagitta Jonathae nunquam rediit retrorsum*. No mai non avviene, conforme attesta in luoghi innumerevoli la divina Scrittura, che l'anima Cristiana spinga codesto affetto inverso al Signore per quantunque lo avessero provocato a sdegno le di lei infedeltà, senzachè il cuor ne ferisca di tale pietà amorosa, che adopera fino i massimi portenti della sua onnipotenza per appagarla. Ma questa fiducia da chi per vostra fede può concepirsi, e acquistarsi più facilmente, che dall'anima divota del santissimo Sacramento? Non riflettete mai al detto soavissimo del santo Apostolo Paolo (bb) accertanteci, che il Signore, che noi adoriamo su quell'altare sempre vive a sollecitare per noi le divine misericordie: *semper vivens ad interpellandum pro nobis*? Non vi ricordano le parole sue adorabili proferite da lui allo stesso eterno suo Padre nell'atto in che pregavalo di risuscitare Lazzaro già da quattro giorni sepolto, già infradiciato, già fedito, e con le quali egli attestò, che sempre era esaudita la sua preghiera (cc): *Ego autem sciebam, quod semper me audis*. Sempre adunque prega, sempre è udito l'adorabilissimo Signor Gesù Cristo; ed oh nostra ineffabil ventura! Se in lui fidiamo,

ci verranno compartite per forza insuperabile, e certissima le più copiose superne beneficenze.

Ed eccovi di quanti beni sia apportatrice la divozione al divinissimo Sacramento; certo di niun di questi rassembra, che possa essere sfornita salvo che altro di essa non vi fosse, fuorchè una nuda apparenza, una larva sola, di cui però io non avrei mai inteso di ragionare. Ma a me giova tener per fermo, che il vostro affetto a Gesù Sagramentato vi spinga ad onorarlo colle più unili adorazioni, di cui siete capaci, e che esse siano fondate in viva fede; che per esso con fervide orazioni chiediate al Dio Signore quelle grazie, che sono a servirlo degnamente necessarie, o opportune, e gliele chiediate con speranza fermissima di riceverle. E che altro più si ricerca omai, se non che in tali esercizi perseveriate co tanti? Spieghera, se il fate, in doppia maniera la virtù, di cui parliamo a pro di voi la sua efficacia; e si perchè vi avrà eccitati a quegli atti lodevolissimi, o siano strettamente suoi proprj, o siano da essa imperando prodotti, che accennammo finora, e si perchè per mezzo di essi vi otterrà dal Dio Sagramentato tutti i suoi beni, che tutti di vero cuore io vi desidero: *virtus operatur bonum*.

(aa) 1. Reg. 1. 22.

(bb) Ad Heb. 7. 25.

(cc) Jo. 11. 42.

SERMONE TERZO

PONITE CORDA VESTRA IN VIRTUTE EJUS UT ENARRETIS
IN PROGENIE ALTERA, QUONIAM HIC EST DEUS.

Psal. 47. 14. et 15.

Eccomi per la terza volta a pronunziare la esortazione del Santo Re Davide da me adoperata al fine di eccitarvi a volgere tutto il vostro cuore alla divozione verso al Santissimo Sacramento, nè già io non temo, che ripetendovi il profetico suggerimento, o fastidioso, od inutile vi riesca il mio parlare. Come addiviene a felice scavatore di ricca miniera, che una dietro all'altra, e l'ultima rinvenuta più doviziosa delle precedenti vene del fino metallo, o del fulgido diamante discopre, onde quanto più nella rupe s'innoltra, e interna, tanto vede farsi maggiore la sua fortuna; tal io, che presi a ricercare del tesoro, se il volete ignoto al più delle genti, e dal più delle genti trascurato, ma sommamente prezioso della virtù dopo al primo, ed al secondo un terzo ramo felicemente ne incontro, che mette il colmo al mio, e così dee metterlo al vostro contento. Aveami già per questa fatica prenunziato successo lietissimo il Dottor San Tommaso, allorchè scrisse, essere per fine pregio della virtù disporre chi la coltiva all'ultima perfezione del proprio oggetto: *Virtus disponit ad optimum*. E ci avea insegnato così ch'essendo essa ferace all'anima di beni eccelsi, e oltre a quei, che abbiamo già esposti un'altro maggiore assai producendole, ha però diritto di trarsi dietro non stanchi mai di procacciarla, e sempre più disiosi di conseguirla i nostri affetti. Ed o se dovea dirsi, e più volte fu detto, che la divozione al Sacramentato Signore il merito di ogni altra virtù del suo genere con ismisurato vantaggio in se stessa contiene, qual grandioso? qual soavissimo argomento non debbo io adunque trattare? Come non verrei

meno all'impresa per quantunque le loro lingue m'imprestassero i Serafini del Paradiso? Qual cosa può non dico, o desiderarsi, o sperarsi, ma nè tampoco immaginarsi più augusta dell'unione, che si fa di Dio coll'anima per mezzo del Divinissimo Sacramento? Ma questo congiungimento è lo scopo supremo della sagrosanta istituzione di Cristo, che ogni altro bene sorpassa, e vince, e a questo congiungimento a maraviglia, e direttamente dispone la virtù, di cui noi parliamo. Sono quivi i due oggetti raccolti, che necessariamente ha di mira la mia orazione, io non dubito, che nell'udirli trattare del tutto corrisponda l'attenzione vostra alla loro sublimità.

E adunque in questo giorno, ben conveniva, che il fosse, è oggetto delle nostre considerazioni la partecipazione del Sacrosanto corpo di Gesù Cristo, cui è ammesso ogni fedele per mezzo del Divinissimo Sacramento; e alla quale rivolto appena il pensiero forza è di dire col diletto Apostolo s. Giovanni (a), che avendo il Signor Gesù Cristo amati i suoi in tutto il corso della sua mortal vita, nel chiuderla a sommo grado li amò; *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem*, che in altra versione dicesi, *ad summum dilexit eos*. Nè già io non vi nego, o Signori, che ogni opera del Salvatore per conto della Persona Divina di lui non fosse di un merito infinito, ed a ragion dell'amore, con cui a nostro pro tutte le ordinò, non esiga da noi il tributo di una insuperabile gratitudine. Anzi mi giova di ricordarlovì espressissimamente. E chi è mai, che possa magnificare appieno la bontà del Dio Signor Gesù Cristo, che a nostra redenzione, e salute si abbassò a

(a) Jo. 13. 1.

vestire la nostra stessa natura, e non già si ricoprì delle sole esteriori appariscenze di un corpo aereo, e fantastico, quale assunsero talvolta a beneficio de' mortali i puri spiriti del Cielo, ma sì, come tutti insegnano i divini libri del novello Testamento, e definì la Chiesa contro degli empj Eretici antichi, e moderni, a se congiunse la nostra natura consustanzialmente, e ne fece con se una sola persona nella stessa maniera appunto, che l'anima, la quale informa il nostro corpo, e il nostro corpo, ch'è all'anima nostra unito una sola persona costituiscono di ognuno di noi; onde il Dio Figliuolo, che prima della incarnazione, e dall'eterno era Dio soltanto, fu nel tempo per la stessa incarnazione insieme figliuolo degli uomini, e nostro fratello, e in tutto, fuor solo che nella capacità di far il male, a noi somigliante. Ed oh! quai non furono portenti maravigliosissimi del pari, che innumerevoli, ch'egli già incarnatosi nel seno di una sua creatura, e come non potea lasciar mai di essere vero Dio divenuto anche vero uomo volesse nascere in abbiertissimo abbandonato ricovero di muti animali? Consentisse di essere tantosto cercato a morte, e quasi impotente a sottrarsene si rifuggisse in paese straniero, ed idolatra? e pel rimanente della sua vita occulta prolungata intorno a trent'anni lavorasse qual meschino artigiano colle proprie mani a procacciarsi il cotidiano sostentamento! Ma che avremo a dir poi di quei giorni per esso faticosissimi, per noi beati, e consagrati da lui alla istruzione del mondo? La sua predicazione ei prima prevenne con un lungo ritiro entro di orrido deserto trapassato senza alcuna sorte di ristoro in orazione perenne. La esegul appresso per anni interi correndo sempre dietro degli uomini qual amante perduto per guadagnarli all'amor suo, non ritardato dai patimenti de' suoi penosi viaggi, delle sue frequenti veglie, delle sue incessanti esortazioni ordinate a compirla,

non raffreddato dalla rozzezza, dalle resistenze, dalle infedeltà degli stessi Discepoli suoi mal opportune a promoverla, non rattenuto per le durevoli insidie, per le maldicenze crudeli, per le atroci persecuzioni degl'implacabili suoi nemici ferocissimi nell'oppugnarla; finalmente la chiuse sommergendosi di propria elezione, e lietissimo in un mar di dispregi, di angoscie, di martori sino a morire dolorosissimamente qual ladro infame su d'una croce. Ah queste, e tutte le altre somiglianti opere del Signor Gesù Cristo son tante, e tali, che il Profeta Esaia (b) facendosi a preannunziare ai mortali con quali sforzi, a quanto suo costo gli avrebbe l'universal Salvatore redenti, die principio al suo parlare protestando, che niuno forse avrebbe prestata credenza a ciò, ch'ei stava per dire: *quis credit audiuim* questo?

Eppure tutto questo fu fatto per far di più; eppur, se è lecito il dirlo, tutto questo è poco posto a confronto di quello, che fa per noi il Signore nel compartirci la divinissima Eucaristia. In essa l'Esse supremo, infinito, perfettissimo viene a intrinsecare in creature mortali, deboli, immonde la sua divina Persona; in questa si unisce loro con quella unione, di cui sulla terra non può darsi la più intima, la più perfetta; perchè a somiglianza, che il material cibo alla persona frammischiasi di chi lo prende, e si converte nella sostanza di lui, così appunto nell'Eucaristia si prende in cibo il Signor Gesù Cristo, e la sua carne divina alla nostra carne, ed il nostro sangue al sangue divino, e all'anima nostra la sua Divinità adoratissima si congiunge, e si medesima con esso lei. O maraviglia veracemente inudita! cui contemplando non si può a meno, che non si perdano in un'estasi di stupore i più sublimi spiriti dell'Empireo! Prendono cura i Pastori, dicea l'aurea lingua del Padre san Gian Grisostomo (c) di nudrire le lor pecorelle, e le conducono in vero quanto possono ai pascoli

(b) Is. 53. 1.

(c) Jo. Chris. hom. 61. ad pop. Anthioc.

più abbondevoli, e più salubri; ma senza rammentare, ch'essi ciò fanno a proprio beneficio, già non le pascono col proprio sangue. Le madri alimentano i loro figliuoli, e tacendo ancora, che moltissime di esse li consegnano ad altre nutrici, al più lor donano il latte, che a se stesse ridonda, e che ricevertero, affinché gli nudrissero, non li sostentano colle proprie carni. Iddio, Iddio solo è, che seppa, e volle far cosa tanto incredibile, ed amorosa di farsi carne, e così dare l'assunto suo corpo, e insiem con esso l'esser divino, che lo regge a nostro perfettissimo nutrimento, e divenire per tal modo una cosa istessa con noi. Egli è proprio in vero di chi ama ardentemente, procurare di unirsi nel miglior modo, che s'ial possibile all'oggetto da se amato (d): *ardenter amantium hoc est*, però l'amore insuperabile, e onnipotente di Gesù Cristo ha trovato il mezzo di far che fossimo portanti lui stesso entro di noi: *Christiferi*, a lui congiunti di sangue: *consanguinei*, ed anzi incorporati con lui: *concorporei*, come dichiara nobilmente, e verissimamente il Padre San Cirillo di Gerosolima (e). Si è tolta egli adunque il nostro buon Dio Salvatore la podestà di farci un maggior dono, perchè di lui, ch'è nostro Dio, e ci da tutto se stesso, non può essere cosa migliore, e questa è la più ineffabile, l'incomprensibile, diciamolo in una parola, l'ottima di tutte le grazie da un Dio nel potere, e nella magnificenza infinito compartite alle sue creature. L'altre per quantunque siano eccelissime, son tuttavia disgiunte da noi, e uopo è, che ci siano per altra virtù divina applicate; in questa è la reale comunicazione dell'autor d'ogni grazia; nell'altre egli ha operato a pro di noi, in questa tutto ei si fa nostro, e sono in letterale strettissimo senso per mezzo del savyo Re (f) pronunciate dall'anima,

che riceve Cristo Sagramentato nel seno quelle auguste parole: il mio diletto è di me, io sono di lui, da me lo tengo indiviso, e posso omai non più lasciarlo dipartire da me: *dilectus meus mihi, et ego illi, tenui eum, nec dimittam*.

Ed ora chi sarà mai che dubiti essere il divin Sagramento, come il massimo per se stesso, così ancora il più vantaggioso ne' suoi frutti fra tutti i ritrovamenti della carità di Cristo? Gli uomini stendono bene spesso la mano ad opere, ch'essi o per ignoranza di mente non sono certi, se abbiano ad essere utili, ovvero per debolezza di forze non possono condurre al lor fine, o ancora talvolta per malvagità di cuore vogliono avvedutamente eseguite, quantunque le conoscano, o appunto perchè le conoscono ree, e perniciose. Di Dio essere perfettissimo tutto è all'opposito. Per la sua sapienza infinita, ch'è indivisa da lui, più lucidi del sole i suoi sguardi veggono così perfettamente tutte le cose, e tutti gli eventi possibili prima ancora che siano, come li veggono quando già furono (g). Assiste insieme al suo tremendissimo soglio una potenza infinita per cui, e col mezzo delle sue creature, o senza l'uso di alcuna di esse egli fa tutto ciò, ch'ei vuole (h); ed è proprio finalmente, e intrinseco della sua sovranità ordinare ogni operazione alla propria gloria (i) non meno, che a profitto delle stesse sue creature. Ogni opera adunque del Signore è ripiena della sua sapienza (l), mai non è contrastata dal suo effetto, e più vantaggiosa d'ogni altra non può non essere quella, in cui egli ha voluto più chiaro spiegare la sua incomparabile magnificenza. Che se tale è per l'appunto, siccome ragionammo finora, e c' insegna chiarissimo lume di fede, la Sagrosanta Eucaristia; se tutti i Padri la riconoscono col grande san Gian Grisostomo (m) per lo miracolo

(d) *Ibid.*

(e) *Cir. Hier. cath. myst. 4.*

(f) *Cant. Cant. 2. 16.*

(g) *Eccl. 23. 28.*

(h) *Dan. 4. 31.*

(i) *Prov. 16. 4.*

(l) *Psal. 103. 24.*

(m) *Jo. Chris. hom. 61. ad pop. Anth.*

dei misteri, quali non hanno ad esserne prodotti eccelsi, ed inenarrabili i favori. Stenterebbe anche tra noi un potente del secolo di condursi a visitare un mendico senza fargli risentire alcun effetto della propria beneficenza; e chi potrebbe indursi a credere, che un Dio magnifico in tutte l'opere sue scenda dall'alto de' Cieli a ricoverarsi nella sua creatura, così usando con esso lei della suprema sua degnazione, e non le partecipi quei beni, di cui egli porta colmo l'immenso seno? Vi piace intendere quel, che possiate ricevere di bene sommo dalla Divinissima Eucaristia? Io ve 'l dirò le parole impiegandovi del glorioso Vescovo, e Martire s. Cipriano (n). Tanto appunto verrete a riceverne, quanto credete di poterne ottenere: *Tantum quisque accipit, quantum credit capere, qui sumit*. Qui più non hanno misura le grazie supreme; qui più non mette confini alle sue beneficenze la divina liberalità. Più vorrete aver da lui, più cari a lui sarete, e insieme più certi di esser da lui di tutti i vostri desiderj appagati. Egli anzi, se molto da lui bramiate, vi darà anche molto di più di quello, che gli chiedete, ed egli (o) di sua propria bocca vi appella beati, se avete fame della sua santità, accertandovi egli stesso, che non solo vi pascerà di essa, ma ve ne satollerà: *Beati, qui esuriunt, et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Non per altro fine egli desiderò con ardentissimo desiderio di celebrare questa Pasqua con i Discepoli suoi, che per contentare la sua voglia intima di diffondersi in essi, e a se unirli in maniera, che essi fossero fatti una cosa istessa con lui. Per questa egli gli accertò (p) che a quel modo, che egli vive con perfettissima sostanziale union di natura pel suo eterno Padre chi lo riceve sacramentato vivrebbe con perfetta unione di grazia per lui medesimo; viene a dire, ch'egli ne avrebbe santificati i pensieri, santificati gli affetti, santificate le opere tutte, e quale

s'ei dicesse, io a lui applicherò i miei meriti, io a lui i miei doni comunicherò, io in lui infonderò il mio spirito, e così verrò a lui partecipando la stessa mia santità: *Sicut ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, vivet propter me*. O pronessa dolcissima, che tutte in una parola le divine beneficenze contenesse! O insuperabile Carità, che arriva a trasformare la creatura in Dio, a far che il nulla all'Essere supremo si rassomigli, e l'abisso della miseria nell'infinito Ben si tramutasse!

Intanto egli è certo, che chi accolse in se tutto il suo Dio, e le di lui più eccelse grazie ha partecipate nel tempo, non può inoltre alcuna cosa bramare fuor solo, che di arrivare disciolti già i lacci, che a questa terra il tenevano avvinto, a vedere faccia a faccia l'oggetto dell'amor suo, a godere della di lui beatitudine, in una parola ad immergersi, e perdersi immutabilmente, e per sempre nel sommo Bene, ch'è Dio medesimo; e quel ch'egli può inoltre bramare, è quello appunto, che hà da toccarli, sicchè sia, e inenarrabile, e suprema la sua felicità. Non è, cred'io, tra noi uomo sì irragionevole, o diffidente, che temesse di conseguire quel bene, che gli fosse stato promesso da persona riconosciuta del pari, e fedele nell'attenere la sua parola, e potente a compirla. Eppure per quantunque un uomo sia stato per lo addietro sempre veracissimo, può tuttavia dalla sua incorrotta fedeltà declinare; eppure ogni poter umano per molti non preveduti accidenti non rade volte vien meno. Del Signor Gesù Cristo è la veracità immota, è la potenza insuperabile, ed egli promette Che promette egli mai? promette in premio della partecipazione Sacramentale pel suo Divin Corpo la gloria eterna. Dio immortale! Qual se tornasse a conseguimento per lui di alcuna fortuna, che il riceviamo entro di noi, come se non fossimo già sovra ogni nostro merito, o speranza onorati col solo

(n) *Cypr. ad Mart. et Conf. lib. 2. ep. 6.*

(o) *Math. 5. 6.*

(p) *Jo. 6. 58.*

essere ammessi a riceverlo, egli in mercè, che lo abbiamo ricevuto con generica protesta ci assicura (g), che vivremo con lui eternalmente: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum*. E non basta forse a persuaderci, che ancora tra tutti i beni superni è ottima l'Eucaristia, l'aver inteso che dall'uso di lei proviene a noi l'immortal vita de' Santi? Basta sì, basta certo, o Signori; e a che non dee bastare la promessa di un Dio? Ma siccome non è mai conosciuto appieno l'eccesso della Divina Bontà; egli è quivi da osservare, che al degno ricevimento, ho detto al degno ricevimento della Santissima Eucaristia, perche quanti sono i suoi frutti elettissimi, altrettanto gravissimi danni apporterebbe a chi di grave colpa macchiata l'anima sacrilego la ricevesse, al degno ricevimento della Santissima Eucaristia non solo è promesso in premio il bellissimo Paradiso, ma di più essa stessa è un pegno di averlo noi a conseguire, e tal pegno sicuro da non potersene nè tantopoco al Signor nostro dare un'altro migliore. Altro ostaggio è questo di quel che usarono i Potentati, a cagion d'esempio Simone Duce degli Israeliti (r) verso a Trifone Signor nell'Asia, di dare in personaggi di alto grado a se congiunti di sangue, e carissimi a sicurezza del fedele esequimento de' negoziati conclusi. Il Signor Dio a sgombrare da noi ogni dubbietà ci dà la stessa sua Divinissima Persona. Però il gran Tertulliano (s) argomentò saviamente a favore della risurrezione de' corpi contro chi negava da questo stesso, che non potevano a meno di dover essere beatificati nel Cielo que', ch'erano stati consegnati in terra dal contatto, ed unione col Divin Corpo, di Gesù Cristo. E poco ancora. La ricevuta comunione oltre esserne pegno da diritto verissimo al Paradiso; perchè in essa si congiunge intimamente, come fu detto, il fedele a Cristo, l'anima al Re del Cielo,

e così al membro, che è unito al suo capo, di ragion vera appartiene aver parte nella gloria di lui. Aggiungete, che è virtù propria della Santa Eucaristia conservare sino al termine di nostra vita mortale il nodo della Carità, che ci stringe con Dio. Essa raffrena, e mitiga i rivoltosi moti della ribelle concupiscenza, che regna in noi; essa atterrisce le podestà delle tenebre, il perchè più rari, e men feroci muovano contro di noi i loro assalti; per essa viene illuminato lo spirito dell'uom fedele a conoscere il pregio delle cose celestiali, e divine. Per essa è confortata, ed infiammata la volontà a fare i più validi sforzi per conseguirle. Quindi è che la Santa Chiesa facendo per i suoi Ministri distribuire il sagra pane a' suoi fedeli, nell'avvicinarsi del loro passaggio estremo lo appella viatico, qual se a somiglianza dell'igneo carro d'Elia (t) per altro non fosse mandato, che per portar l'anima al Cielo. Sebbene che sto io dichiarando più a lungo, come il ben della gloria ci è fatto tanto certo sperare dall'Eucaristico Sacramento, se in esso già lo abbiamo ottenuto. E non è forse esso un Paradiso anticipato di chi lo prende? Egli è pur vero, che i Padri Santissimi della nostra Religione, le frasi adoperando delle divine scritture (u), concordì l'appellano pane degli Angeli? perchè desso è finalmente lo stesso cibo, che pasce, e satolla, gli Spiriti già beati nel Cielo. Pronunziò pure il nostro Signor Gesù Cristo (x) nell'ultima legal cena fatta da lui co' suoi Apostoli, che non avrebbe più mangiato del pane, e bevuto del vino da lui consegnati, finchè gli assistesse di nuovo alla sua mensa nel regno dell'Eterno suo Padre. Sono adunque sostanzialmente la cosa istessa l'Eucaristia, ed il Paradiso, e ancora nella prima, a quella maniera, che il nostro presente stato il consente, si possiede tutto Dio, si gode di tutto quel Dio, che è fin d'ora, e sarà

(g) Jo. 6. 59.

(r) P. Mac. 13. 17.

(s) De res. carn.

(t) Reg. 2. 11.

(u) Ps. 77. 10.

(x) Math. 26. 29.

sempre la nostra unica, perfettissima, eterna beatitudine.

A questo modo mi giovo di esporvi il meglio, che per me si poteva l'eccellenza del divinissimo Sacramento, e se a farlo io ho impiegato pressochè tutto il tempo al parlar conceduto, egli è perchè dell'altra parte in secondo luogo proposta se non brevemente, e a modo sol di corona io non ho d'nopo di ragionare. E veramente chi è che non vegga quanto sia per se stesso convenevole, doveroso, e conducente al fine della divina istituzione il prestare l'esteriore umil corteggio, e gli intimi sensi di divozione a quel Signore, che ha da accogliersi in seno, e da cui debbon ricevere le accennate supreme beneficenze? Basterebbe pure il sol ricusarglieli a demeritarci tal suprema ventura, e i vantaggi ineffabili, che se ne debbon sperare. Io di soprappiù ne' due precedenti giorni già ho trattato de' due speciali beni dalla divozione prodotti verso al santissimo Sacramento, che sono l'allontanamento dal mal della colpa, e l'acquisto delle sante virtù, cose entrambe, che, come è chiaro, e palese, sono richieste, e a maraviglia dispongono l'anima a dar ricetto al Dio Sagramentato. Resta adunque sol, che io vi dica, che al banchetto dal divino Sposo imbandito per le nozze, ch'ei vuol contrarre coll'anima fedele, e che appunto nello stesso convito si compiono, siccome convien poi sempre comparire adorni della nuzial veta, dico della carità, così a provvedersene la nostra divozione sommamente conduce. Ponete mente, Uditori. Il sommo Dio è la carità per essenza, egli tutto è carità (?): *Deus charitas est*. Egli solo adunque chiude in se medesimo quel fuoco, che lo fa beatissimo egli stesso, e solo può far beati que', che lo accolgono in seno: ed egli solo può ad altri comunicarlo, nè noi non possiamo amar Dio, se egli prima non ami noi, e ci ami per modo, ch'ei voglia essere amato da noi.

Poichè però egli per libera determinazione della sua carità istessa stabili di trasfonderla in noi, e farci di essa possessori felicissimi, diè a noi il suo Figliuolo Unigenito, e così lo diè, che il Signor divinissimo e nacque, e visse, e morì a nostra salute in questa terra, e ch'egli tuttavia sempre soggiorna tra noi nel suo adorabile Sacramento, ch'è per eccellenza il Sacramento di amore. Che ne deriva? ne deriva, ch'ei vuole, ed è ragione, ch'ei voglia darci di persona il suo santissimo amore. Dichiarò già di bocca sua propria (aa), ch'egli era sceso a portare in terra il suo fuoco, nè altro non intendeva, che accenderne gli abitatori: *ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur*? E non è pertanto da dubitare, che noi dobbiamo a lui ricorrere per riceverne comunicazione del divinissimo sostanziale amor suo, e ricevutolo essere fatti degni, ch'egli già sceso tra noi venga a nostra santificazione perfetta entro di noi. Come presumere di ottenere quell'ottimo dono tanto lontano da quel Signore, che riputò necessario scender dal Cielo per compartirlo? Chiunque è gelido, e brama riscaldarsi a vivo fuoco, si accosta. Che più? Non lo disse forse egli stesso il Signore (bb), che chiunque avesse sete, da lui andasse, e bevesse a suo piacere dell'acqua viva, che e lo stesso divinissimo suo Spirito, e ne sgorgerebbono fiumi abbondevoli nel suo seno: *si quis sitit, veniat ad me, et bibat, et flumina de ventre ejus fluent aquae vivae*. Avventuroso Zacchoo! Qual non fec'egli della pietà del Signore gloriosa, gioconda, ed utilissima sperienza? Reo, ch'egli era di molte iniquità, e diffamato per tali usure da lui esercitate, che tenea il primato tra i Pubblicani, ai primi tocchi della grazia, ond'era a conversione chiamato, concepì tantosto desiderio di accostarsi al Dio Salvatore, e di vederlo di persona. Al solo udire pertanto, che Gesù Nazareno passava per Gerico, spiccatosi fuor della pro-

(z) P. Jo. 4. 16.

(aa) Luc. 12. 49.

(bb) Jo. 7. 37.

pria abitazione incontro a lui, perchè eragli vietata la bramata ventura dalla folta moltitudine di popolo, che il Salvatore per ogni parte circondava non meno, che dalla piccolezza della propria statura, salì sovra di albero selvaggio, e così giunse a fissare in esso gli avidi sguardi. Nè più non vi volle, perchè il Signor risolvesse di prendere albergo presso di lui, e lo eseguisse per tal maniera, che parve appunto, anzichè una grazia concederli, compartirli un premio dalla di lui divozione meritato. E dite voi, o Signori, se poteano adoperarsi mai a suo favore espressioni più inaspettate, e più aniorose. Zaccheo, disse gli il Dio incarnato (cc), Zaccheo frettoloso discendi a me, perchè io tengo bisogno di fermarmi oggi stesso in casa tua: *Zacchee festinans descendit, quia in domo tua oportet me manere*. O degnazione, o bontà inarrivabilissima di Gesù! Tu, che di te stesso dall'eterno sei pago, e contento, perchè sei l'unico, ed il sommo bene, e non abbisogni di alcun bene da altrui, tu hai bisogno di raccoglierti nella stanza di un misero, e pubblico peccatore? Tan'è, fece forza al cuore del Salvatore l'affetto, col quale Zaccheo si accostò a lui, a lui, io dico, che protestò solennemente di non voler cacciare da se chiun-

que a lui venisse: e gli fè tal forza, che riempitolo incontanente dei lumi appunto, e de' doni del suo divino spirito lo mosse a distribuire a' poverelli l'intera metà di tutti i suoi averi; ed a risarcire col quadruplo a' danneggiati il mal tolto, onde lo stesso Salvador divinissimo senza indugio pubblicasse, che in quel giorno era fatta salva la casa dell'avventuroso Zaccheo. Voi ben vedete, Uditori, che io non potea chiudere i miei ragionamenti con narrazione di fatto, che fosse più maraviglioso insieme, e più adatto all'oggetto, ch'io mi sono proposto, quando addossai il carico di tesserli; e voi anzi comprendeste, che senza misura maggiore di quella del santificato Pubblicano, che accolse Cristo nel proprio albergo è la ventura di voi, che il ricevete entro voi stessi, e ve lo unite spiritualmente, e corporalmente sino a farvelo tutto vostro. Come potrò io adunque contenermi di levare ora la grida più alto, che mai, e prima di far fine animoso ripetere: Ah! Cristiani, volgete i vostri cuori alla divozione, anzi locateli nella divozione verso al santissimo Sacramento, da cui tanti, ed ineffabili, diciam meglio, da cui tutti i divini beni derivano. Diceva.

(cc) Luc. 19. 5.

SERMONI TRE

DETTI IN ALTRA SOLENNE ESPOSIZIONE
DEL SANTISSIMO SACRAMENTO
PER LE QUARANT' ORE
CELEBRATE NELLA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA
E NE' DUE SEGUENTI GIORNI

SERMONE PRIMO

*FACTUM EST AUTEM, CUM APPROPINQUARET JERICO, COECUS
QUIDAM SEDEBAT SECUS VIAM MENDICANS.*

Lucae 18. 35.

Se al primo fissare lo sguardo in questa divota frequenza, con cui alla presente funzione solenne in giorni assai perigliosi, e dal mondano costume depravati, e guasti io vi veggio convenuti religiosamente a me per poco rassembra di udirmi dal Profeta Esaia (a) quelle sue parole famose in sereno aspetto profetire: *di al giusto, che buon per lui, e ch'egli godrà de' frutti de' suoi più ritrovamenti*: Io penso certo, o Signori, che dal Sovrano Padre de' lumi, il quale al suo favorito Ministro un tempo il dettò, somigliante sentimento in me derivi, e discenda. E qual cosa è mai più degna di essere per mezzo d'un Vangelico Sacerdote nell'animo d'ogni fedele approvata, o raffermata di questa, che tutta in breve la somma del viver Cristiano contiene, e serra, dico, che egli è ragionevole, e necessario ritogliere prima tutti i nostri affetti alle indegne soddisfazioni terrene, e tutti poi rivoltarli al desiderio, ed all'acquisto di un Bene, ch'è di tutti i nostri affetti degnissimo? Qual cosa è per cominciare fin d'ora a proporre la prima parte di un argomento, ch'io ho diviso di partire ne' tre ragionamenti commessimi, qual cosa è, ripeto, più con-

forme a' voleri di Santa Chiesa, che svelare, e compiangere l'inganno, ed il depravamento di tanti sedotti mondani, che sperano di essere, e talvolta ancora si appellano beati, se venga lor fatto di appagare in qualche modo, e molto più di saziare o tutte, o alcuna delle concupiscenze ferali, che tutto costituiscono il mondo riprovato da Cristo? Certo è, siccome udiste, che la nostra veneratissima Madre a questo di ci presenta sotto degli occhi quel cieco descritto dall'Evangelista s. Luca, e a nostro primo insegnamento ce lo descrive nell'atto di sedere accosto alla strada accattando limosina, onde alla miseria soccorrere, cui per la sua cecità era ridotto: *Factum est autem, cum appropinquaret Jerico, coecus quidam sedebat secus viam mendicans*: figura, ch'esso è così senz'alcun dubbio, e lo notò anch'egli il Padre sant'Agostino (b) dell'anima dalle terrene affezioni miseramente accata, e per le sue ferali tenebre a tal di miseria ridotta, che più non le resta, onde la vita spirituale nodrire, e conservare. Facciasi pertanto, facciasi in questi tre giorni, ne' quali io sono per mia buona ventura ad annunziarvi la parola di Dio

(a) Is. 53. 10. (b) Tract. 44. in Jo.

destinato, facciasi l'encomio della vostra religione, e pietà. A voi si dica, che buon per voi, che de' frutti godrete de' vostri devoti ritrovamenti, e buon per voi questa prima volta, perchè vi allontanate dalle divagazioni, e dalle licenze del secolo, che sono veramente non men d'ogni altro bene terreno indegne del nostro amore, siccome io a dichiarare oggi intraprendo, onde vie meglio vi consolate di averle disprezzate, e fuggite, ed a disprezzarle, e fuggirle sempre più siate generosi, e costanti. Incominciamo.

E per entrare di volo nella materia al ragionare proposta, chi sarà che non confessi essere indegno de' nostri affetti tutto ciò, che presenta il mondo di onorevole, di utile, di diletto per questo primieramente che tutto quello, che esso ci presenta, e vorrebbe farci apparire siccome diletto, utile, ed onorevole non può apportarci se non meschino, ed abietto contento? Siasi pure grande quanto più volete la gloria, il piacere, la fortuna, cui possa uomo o lusingarsi di arrivare, o fingere di possedere quaggiù, fosse pur quella ancora, onde ogn'altra fu superata, e vinta, quella io dico, che a Solomone toccò, a lui pure essa riesca pel deplorabile accecamento dello Spirito, e pel luttuoso depravamento de' suoi affetti oltre credere saporita, e grata, egli è già per se stesso chiaro, e palese, che la porzion di costui, come definiva il Profeta (c) è tutta di cenere, *pars ejus cinis est*, e ch'esso è stolido in conseguenza a consegnare il suo amore a cosa di niun valore, e del tutto spregevole: *Cor insipiens adoravit illud*. Non vi sia adunque per conto alcuno, chi venga ad allegarmi il dilatato ardore, e per poco gli universali desiderj degli uomini, che ad altro non pensano, altro non cercano, per altro non si affaticano, d'altro non si compiacciono, che di radunare, ed accrescere le terrene sostanze, che d'ingrandire, e spiccare nelle condizioni mondane, che di solazzar per

piaceri, e di trapassar con delizie i giorni loro mortali; niuno non pensò mai, che fosse di alcuno degli Egiziani meno infelice la sorte, perchè tutti gli altri a castigo giustissimo del loro universale perversimento erano dalla Divina Onnipotente destra, siccome è nel Genesi scritto (d), nelle stesse tenebre avvolto: ed io però non dico men risoluto a chiunque tenga gli affetti impegnati in qualunque ella poi siasi cosa terrena: tu hai, fratello mio, a poca polvere, a creta vilissima rivolto il tuo cuore, e non può essere se non di terra, e di cenere, e vuol dire abietta, e manchevole la tua supposta felicità. Tu corri dietro perduto a desiderj, a piaceri, da cui non può l'anima tua, che è la porzione principalissima di te, alcuna nobile, vera, ed alla propria grandezza conveniente gloria, e appagamento ritrarre; e mentre essa era nata a nutrirsi di cibi immortali, e divini, all'avvilimento tu la riduci d'inghiottire avide sordide ghiande, quai sono appunto i beni, ed i contenti terrestri, in cui se alcuna soavità provano i materiali sensi, e le viziose passioni; ad ogni modo egli è certo, che della maggior parte di essi sono i muti animali, e capaci, e possessori; avvilimento, ch'è questo tanto meno forse compreso, ma tanto più obbrobrioso di quello, cui fu soggetto il rinomato Nabucco (e), che dalle grandezze proprie di un potente Monarca passò a trarre frammezzo alle belve la vita, a provarne le voglie, e ad aver con esse comune il sostentamento, e la sorte. Maravigliano talvolta gli uomini, che dopo di avere con molto loro affanno sostenuta la privazione di alcuna cosa, di cui erano grandemente disiosi, dopo di averla con premure ardenti, e con gravi fatiche procacciata provano poi, quando fu per essi ottenuta, scarso diletto nel possederla. Ma che accade maravigliare di ciò? Così è, non altrimenti dovea intervenire. Troppo indegno di noi, o Cristiani, è tutto quello di questa terra, che stà d'intorno a noi. Nulla di

(c) Is. 44. 20. (d) Ex 10. 23. (e) Dan. 4. 21.



quel, che apparisce a' nostri mortali sguardi può pur poco degno, ed al nostro grado proporzionato decoro, e contentezza produrre; dicano i mondani se mai nell'intimo del buon Cuore gli fe alcun bene terreno lieti veramente, e contenti? Dicano quante volte ebbero ad arrossire essi medesimi di averne gustato? Da quel punto, in cui rivolgiamo il nostro affetto ad alcun bene di questo misero esiglio, ecco tantosto in noi avverato il vaticinio luttuoso di Geremia (f), eccoci subito al sordido fango abbracciati, e tanto più per esso ravviliti, e d'ogni sincera consolazione spogliati, perchè fummo creati a riposar nell'amore di Gesù Cristo, da cui ogni nostro contento, ogni nostra perfezione unicamente deriva. Ah! si conosca una volta, dirò col già lodato Padre Sant' Agostino, conosca l'uomo di ragione dotato, che incomparabilmente migliori delizie sono allo spirito apprestate, che alla nostra mortale spoglia: *Agnoscat naturalis animus majores delicias spiritui esse destinatas, quam carni*. Anche in questa valle di miserie, e di guai per ogni parte seminata, e sparsa, ed in cui a un falso piacere sono frammisti, e vanno compagni indivisi moltiplicati affanni, ed innumerabili disavventure anche da creature sì deboli, ed imperfette, quali pur troppo noi siamo, si può ottenere vera gloria, si può arrivare ad una tale felicità. Ma forse l'hanno a conseguire coloro, che se stessi degradano, ed amareggiano il cuor volgendo alla terra? Coloro, che si compiacciono di così infido paese, che si dilettono di contrade tanto infelici? Non già, non già. Onor si meritano, contento godono quei ben avveduti Cristiani, che pura, e monda l'anima loro conservano da ogni vizioso affetto, che ne deturperebbe la gloria, e ne altererebbe la soave tranquillità. Onor si meritano, contento godono quei Cristiani, che di soprappiù l'anima loro collo studio ed esercizio delle sante virtù tanto s'affaticano ad arricchire, che ogni dì la ren-

dono più fulgida, e luminosa. Onor si meritano, contento godono quei Cristiani, che dalla cognizione compresi della vanità de' beni terreni, e della afflizione, che n'è prodotta, non meno che dell' inestimabil pregio, e fortuna dall'amor derivante del perfettissimo Bene, ch'è il Signor Gesù Cristo, le mortali cose assai poco curano, nè troppo di esserne privati non s'affliggono, ed in vece ad acquistarsi la grazia del loro adorato Signore anelano con tutti i lor desiderj, ed a lui con tutto il loro amore si uniscono. Questi, sì questi soli se stessi nobilitano fino d'innanzi a' celesti spiriti, e a Dio medesimo: Questi soli se stessi rendono capaci delle interiori spirituali delizie, che la beatitudine formano dell'uom ragionevole, e cui in ogni verità è diletto d'aspirare, e di possedere.

Se non che viene a raggraversi la bassezza delle terrene cose dalla brevità della lor durazione, cui è ora diritto, che noi rivolgiamo le nostre considerazioni. Non è certo cosa, di cui noi dobbiam essere più convinti, e che più tocchiamo con mano, non è anzi cosa, che da noi medesimi si dichiari più spesso di questa, che fugaci sono tutti i beni del mondo, o se non altro, che breve è assai il soggiorno, che abbiamo a fare in questo mondo, e poco in conseguenza o dura per se, o durerà per noi tutto quello, che avremo quaggiù desiderato, ed ottenuto. Eppure quantunque tutti i viventi sappiano così certo, che presto presto o abbandoneranno essi i beni tutti della terra, o saranno da questi abbandonati, egli è pur vero, che la massima parte di essi così li ama, così ne gode, come se fossero eterni. Ma Dio immortale! per qual maniera può mai sedurci un errore sì grossolano? Come può trarci dietro a se si manifesta stolidezza? Lasciamo pure, o miei cari, per un momento in disparte ciò, di che non dovremmo dimenticarci mai, dico, ch'è eterno l'amore di Gesù Cristo, e non avrà mai fine la felicità dall'amore di lui provocante, e ra-

gioniamo così. Merita forse ardenti affetti, e sollecite premure un bene, di cui per breve tempo ha da godersi? No certamente: a rendere dispregevole qualunque cosa basta questo solo, ch'essa presto finisce, e non può apportar molto gaudio quello, ch'è ristretto a breve durazione: *nihil est magnum re, quod parvum tempore, nec magnis dilatatur gaudiis, quod arcto fine concluditur*; così dicea nobilmente, e veramente il celebre Vescovo sant' Eucherio (g). E così voi mostrate di conoscere voi medesimi. Chi tra voi di molte maserizie fornisce una casa, chi la compera a grave prezzo, mentre sa di doverne fra pochi giorni sloggiare? Ma questo appunto è quello, che a noi qui interviene: *Non habemus hic civitatem permanentem* (h). Nulla è stabile di quanto è sulla terra, non siamo stabili sulla terra noi stessi. Tutto dee forse per inaspettati, ma non men certi successi esserci ritolto, e noi medesimi abbiamo o per immatura, o certo per inevitabile morte a perire. Epperò i beni di quaggiù non debbono pregiarsi, bramarsi, procacciarsi avidamente da noi, perchè appena afferrati ci fuggiranno senza dubbio di mano, e se prima di acquistarli eravam già accertati di doverli perdere, perdendoli poi non ci resterà di essi niente più di quello, che ci rimarrebbe, se non gli avessimo mai posseduti: a quella guisa appunto, dice lo Spirito Santo presso al Profeta Esaia (i), che un uomo famelico, o assetato, se si addormenta, sogna talvolta di mangiare, o di bere, ma allo svegliarsi non risente minor inedia, ed arsura di visceri, perchè gli parve nel sonno di averle col cibo, o colla bevanda ristorate; tal succederà a tutti gli amatori delle terrene cose: *sic erit multitudo gentium*. Egli è anzi da affermare, o fedeli, collo stesso illuminatissimo Padre sant'Agostino (l), che le cose della terra non solamente tutte sono di poco conto, ma sono un nulla per questo solo, che non sono eterne: *quod aeternum non est, nihil*

est: esse sono un nulla di per se stesse, giacchè un nulla furono per tutta l'eternità preceduta alla lor creazione, e non essendo per lor natura immortali, perlochè tra esse, e noi passa un infinito divario, hanno a esser distrutte, ed al nativo lor nulla ritorneranno: esse sono un nulla riguardo a noi, giacchè in esse non istà punto, nè poco il fine, per cui siam nati, e quando tutte insieme le possedessimo, in esse noi non avremmo, nè esse potrebbero darci un attimo solo di nostra felicità: esse sono un nulla rispetto a Dio, ch'è per essenza il bene increato, infinito, immenso, e fuor di cui, o fuor del cui possedimento non può trovarsi altro, che il nulla: *quod aeternum non est, nihil est*. Aggiungere, che mentre niun vero, e durevol contento può esser prodotto da qualchiasi cosa mortale, essa è poi sempre per chiunque vi ponga pur poco di affetto un vero male, perchè fuggendo da noi ci lascia sconsolati, e mesti, nè senza doglia si perde ciò, ch'è amato, qualora si possiede: lo pronunziò il Padre sant'Agostino (m): *Non relinquitur sine dolore, quod cum delectatione possidetur*.

Per la qual cosa chiarissimo appare, quanto divinamente ripieno il petto del suo apostolico zelo il gran Dottor delle genti San Paolo (n) esortasse quei di Corinto a questo modo: io dico a voi, o fratelli, che il tempo è breve, e viene a dire il tempo, che durano le mortali cose, il tempo, che dura la nostra vita, è breve: ed in conseguenza i conjugati debbono così puri, e mondi conservarsi, come se non avesser consorti, i facolosi debbono così reprimer l'attacco alle ricchezze, come se non possedesser dovizie; quelli, cui toccano lieti, e felici successi, così debbono temperare da ogni vana allegrezza, come se non ottenessero fortuna, e tutti senza eccezione coloro, che di alcuna cosa usan del mondo, debbono portarsi così, come se non ne usassero, perchè a somi-

(g) Euch. in ep. paren. ad Valer. cogn. (h) Heb. 13. 14. (i) Is. 29. 8. (l) Aug. in ps. 48.

(m) De serm. Dom. in mont. cap. 3. (n) P. ad Cor. 7. 31.

glianza di ombra, o lampo l'appariscenza del mondo trapassa: *praeterit enim figura hujus mundi*. O noi veramente ben avveduti, e savj, se il grande insegnamento eseguiamo, e se staremo fissi, ed immobili in quella gran verità, che non potranno mai i nostri travagli finire, se non quando noi porteremo in cuore quell'amore, da cui conforme all'oracolo dello stesso Dottor delle genti (o) niuno può disgiungerci, dico il santo amore di Gesù Cristo: *quis nos separabit a charitate Christi?*

Ma tempo è già, ch'io i vostri pensieri colà richiami, da dove poco fa io vi dissi, che non dovrebbero dipartirsi giammai, e vi dichiaro, che le cose mortali sono di soprappiù ne' suoi effetti perniciose, e ferali. È vagliami la verità. Quando non si volesse parlare se non di quelle di esse, che in tutto rassembrano, o sono lecite, e permesse, non può negarsi tuttavia, che fuor di prenderne sol quanto la retta ragione persuade, cioè moderatamente assai, e prenderle pell'oggetto dalla stessa ragion suggerito, viene a dire come mezzi ordinati da Dio a farci conseguire la eterna felicità, salvo, io ripeto, di usarne così prima ci divagano sempre, e distolgono l'animo dall'acquisto del nostro fine, ch'è spirituale, ed eterno, sicchè ad ottenerlo giova a gran maniera la mortificazione delle terrene cose, siccome giova, dice l'Apostolo (p), a chi ha a combattere nella rena per riuscir vincitore l'astenersi da tutto ciò, che potrebbe pur poco il vigor delle forze scemare, ed indebolire; ed in secondo luogo attesa massimamente la nostra viziosa inclinazione sempre c'infettano di un amore disordinato alla terra, che non sembrerà talvolta mettere grave ostacolo al conseguimento del beatissimo Paradiso, ma solo frapporvi alcun breve ritardo, eppure singolarmente se il conserviamo abituale nell'anima, può contrastarlo così, come bene spesso tenue filo vieta all'augello di sciogliere pell'aere libero il volo. Ma a vero dire nel suolo ingrato di questo mondo

non solo non allignano elette piante da più felice clima traporate, delle cui frutta, perchè in tutto salubri, possa farsi uso con ziuno, o con leggere danno, ma di più quelle, ch'esso di sua natura produce, sono velenose per modo, che sia pressochè lo stesso stendervi la mano, ed incontrare il danno, od almeno almeno il prossimo pericolo della doppia morte, cui può l'anima soggiacere. Ah sì quanto la terra è povera, e nuda di ogni vero bene, altrettanto per le vietate cose, di cui essa abbonda è atta a farci perdere il bene sommo, ed immutabile di amare, e contemplar faccia a faccia quell'Agnello immolatosi a nostro pro, ch'è l'unica lumiera, ma risplendentissima della sovrana Reggia de' Cieli. Uopo è qui dire, le frasi usando in altro proposito da San Paolo (q) adoperate, che pericoli in ogni luogo e ne' viaggi, e ne' soggiorni, e nelle città popolate, e negli alberghi solitarij, e dai congiunti, e dai nemici, e dagli estranei, e da' famigliari provenienti s'incontrano, e che tutti mirano ad infettarci del superbo, ingordo, dissoluto amor della terra, e così a certissima caduta, e rovina delle anime nostre. Ora chi debbe essere mai, fedeli amatissimi, cui in vece d'affetto non prenda timore, ed orror gravissimo di trovarsi abitatore del mondo traditore, dove tanti inanifesti inciampi, dove tanti nascosti agguati ci circondano, ci stringono, ci assaltano per ispingerci a perdizione eterna? Può forse l'uomo, egli e lo Spirito Santo (r), che così interroga, può forse l'uomo nascondersi i carboni roventi nel seno, e non accendere sue vestimenta? *Namquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta ejus non ardeant?* O può egli camminare sovra le brage, e non scottarsi le piante? *Aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantae ejus?* Però quanto egli è certo, che vi brucierebbe colle tenebrose, ed acri sue fiamme il fuoco delle mondane concupiscenze, e vi meriterebbe di ardere per tutta l'eternità del fuoco d'in-

(o) *Ad Rom.* 8. 35. (p) *P. ad Cor.* 9. 25. (q) *1. Cor.* 11. 16. (r) *Prov.* 6. v. 27. e 18.

ferno, altrettanto è necessario, che voi non potendo uscir di persona dalla insidiosa Babele fuggiate dal mezzo di essa nel miglior modo a voi possibile, ne fuggiate almen collo spirito (s): *Fugite de medio Babylonis*. Se veniste mai a perdere la vostra beatitudine, con qual contento del mondo potreste risarcirne la perdita? Allontanatevi adunque dall'amicizia degli amatori del secolo, abborritene le

massime, guardatevi da imitarne gli esempi, e per modo che possiate portarvi così fervidi, e ben disposti a' piedi del Divinissimo Salvatore Gesù Cristo, lungi da cui udiste oggi non può esservi alcun bene per voi, che mercè di esso da voi si ottenga quella felicità, che dal dispregio, e dal rifiuto delle abbiette, passeggeri, nulle, amare, nocevoli terrene cose sommamente dipende. Diceva.

(s) *Jer. 51. 6.*

SERMONE SECONDO

ET CUM AUDIRET TURBAM PRAETEREUNTEM, INTERROGABAT QUID HOC ESSET.

Luc. 18. v. 36. usq. ad 42.

Argomento più soave, e più assai adatto a voi, che quello di jeri non fosse, viene oggi al mio ragionare, ed alla vostra divozione proposto dallo stesso divino Vangelo, che a dar le mosse nel sacro aringo jeri stesso di guida già ci servì. Il Cieco, che accosto alla pubblica strada mendicava il vitto, e ch'io apportai a figura di quello che voi al presente la Dio mercè non siete, e che pur giova adoperarsi ad un sacro Ministro, che mai non siate, dico di que' miseri tanto più ciechi di esso, i quali hanno volti i loro affetti, e fors'anche corrono dietro perduti alle cose terrene, si fa con nobile mutazione esemplare di ciò, che voi dovete, e come io fondatamente mi lusingo bramate, e disposti siete ad operare a onore del vostro Signore adoratissimo, onde di tanto mi è più caro avermelo in questo giorno sotto degli occhi, e ricordarlo, perchè in ogni modo volete esserne imitatori. Piaciavi, fedeli amatissimi, udirne la storia, che come è degna d'essere riferita, così a me gioverà per ogni migliore proemio il dichiararla. Egli mentre ivi sedea procacciando da' passeggeri alla sua miseria sostentamento, udì il calpestio rumoroso di gran turba di gente, che per la via passava, e concepì desiderio di risapere, per-

chè tanto popolo a quella volta camminasse. Interrogati pertanto i primi, che a lui si accostarono, ed inteso ch'ebbe da essi, che movea verso a Gerico Gesu Nazareno, più non pensò ad accattare limosina, mentre pur pareva, che pel numero de' viandanti l'opportunità fosse più favorevole che mai, ma anzi levatosi ad un tratto sovra se stesso alto si pose ad invocare il Signore così: *Gesù Figliuolo di Davide abbiate pietà di me*. Ebbero bel rampognarlo codesti, che precedevano Cristo, e comandarli, ch'egli tacesse, perciocchè tuttavia più forte gridando ripetè la sua pietosa preghiera. Pensate se alle voci, alle grida di un mendico, di un Cieco, che a lui ricorreva, non si commosse, e non s'intenerì il Cuor paterno, e pietosissimo di Gesù, ch'era al mondo venuto per apportare a tutti i miseri alleviamento, e ristoro. Uditelo appena il Salvatore si ferma, comanda, che il Cieco gli sia condotto dinanzi, e tantosto lo interroga, che cosa egli voglia da se? Udissi ben egli prontamente rispondere: *Signore, ch'io riabbia la perduta vista degli occhi miei*; ma il compimento della narrazione di S. Luca sia riservato a domane terzo, ed ultimo giorno e della presente Celebrità, e della mia ventura di ragionarvi.

Ciò che ne dicemmo finora somministra opportuna, ed abbondevol materia a dichiarare su l'esempio del Cieco per qual maniera debbasi ogni anima Cristiana a Gesù nostro Bene accostare. Io non dubito, che voi non abbiate ad essere lieti molto, e contenti di udire insegnamento sì profittevole, però senza ritardo darò principio.

Accostiamoci adunque di nuovo al Cieco Evangelico, e ponderiamo le sue parole partitamente, oltre le quali d'altro non avrem d'uopo per essere, siccome egli fu, avventurosi. Egli prima prega così: *Cristo Figliuolo di Davide abbi pietà di me.* Questa preghiera, comunque brevissima essa sia, lo dimostra compreso di un vivo sentimento della sua miseria, manifesta, ch'ei la confessa volentieri al Signore, fa veder per ultimo, ch'egli non mira ad alcun suo merito nel chiedere la grazia desiderata, ed è però preghiera, che spirava in tutta profonda umiltà: umiltà io dico, ch'è poi finalmente la base d'ogni vera orazione non meno, che qualità indispensabile per conseguire l'effetto. Io pertanto debbo prima d'ogni altra cosa esortarvi a provvedervi di questa virtù, e provvedervene nel modo stesso, con cui l'odierno Cieco la praticò. Nè già io non vi dissimulo, che rara è assai la sincera umiltà del Cuore, perciocchè dessa è la virtù opposta alla superbia, vizio, a cui più che ad ogni altro siamo universalmente inclinati, vizio più che ogn'altro difficile a conoscersi da quei, che ne sono predominati, vizio più che ogn'altro di tutti i nostri disordini funesta sorgente. La vana interna stima di noi medesimi, l'amore del nostro esaltamento esteriore sono tanto intrinsecati colla nostra miseria, che quanto è vero, che questa dovrebbe farci umili, altrettanto per l'opposito essa ci spinge, e per poco ci sforza ad invanirci in ogni nostro pensiero, detto, ed affezione, e insuperbire. Eppure le sagre carte (a) sono ripiene di replicate proteste, che Iddio ai

superbi resiste, ed agli umili dà la sua grazia; eppure al cuore contrito, ed umiliato è riserbato il premio di non essere disprezzato mai dal Signore, com'è presso a Davide (b) nel famoso salmo di penitenza; eppur la celebre Giuditta (c) in quella sua orazione, che la salute produsse di tutto il suo popolo, e la rende ella stessa in eterno gloriosa, dallo Spirito Santo spirata ricordò espressamente al nostro proposito al Signore, che sempre gli era piaciuta l'orazione di chi si umilia davanti a lui. Non era stato mai per divino Oracolo altro empio simile ad Acabbo vendutosi, dice il saggio Scrittore (d), a fare il male, e che aveva le sue sceleratezze compiute con prestar culto agli Idoli infami degli Amorrei stati già dal Signor in tutto Israele distrutti. Però Iddio a grande furor concitato parla al suo fedel Ministro Elia Tebite, e va, gli dice, incontro ad Acabbo, e gli dinunzia, ch'io tantosto sterminerò lui, e tutta la sua discendenza ignominiosissimamente. Credereste, Uditori? perchè appena ebbe udita la feroce sentenza il Re d'Israele, si stracciò d'indosso le vestimenta, si copri di cenere, e di cilicio, dormì sul nudo suolo, ed a capo chino camminava, chiama Iddio di nuovo il Profeta e quasi avesse a rendergli ragione della temperata sua severità gli ripiglia: Non vedesti, che Acabbo si è umiliato davanti a me? *Nonne vidisti Achab humiliatum coram me?* Però io più non posso percuoterlo: e più non ne prenderò la decretata vendetta: *Quia humiliatus est mei causa non inducam malum.* Ah fedeli amatissimi! Se a voi preme ottenere grazia appresso a Dio, cominciate in accostandovi a lui ad internarvi nella rimembranza, e cognizione della nativa viltà dell'esser nostro, che fu tratto dal nulla, e fin dal nascere portò seco l'abbinato carattere, e le inclinazioni perverse di nemico di Dio; considerate profondamente e le lunghe, e moltiplicate resistenze, che vi faceste agli inviti amorosi del Signore, ed i peccati

(a) Ps. 3. 24. Jac. 4. 6. P. Pet. 5. 5. (b) Ps. 50. 19. (c) Jud. 9. (d) Reg. 21. 26. et seq.

innumerabili, e forse pur troppo gravissimi, con cui oltraggiaste, e provocaste a sdegno la sua tremendissima Maestà, ed eccitate per tali considerazioni nel vostro Cuore un sentimento intimo della vostra bassezza; confessatela di poi a Dio medesimo a somiglianza di quel che fece un Profeta sì santo, qual fu Daniele (e), com'è davanti agli occhi di lui, che molto più rea la veggono di quello, che voi mai non possiate comprendere riconoscendovi per essa indegni di nè tampoco presentarvi al suo aspetto. Guardatevi dal riputare, che alcun merito, cui possiate per avventura avere acquistato per l'addietro, dia diritto alle vostre suppliche di essere dal Signore favorevolmente decretate, perocchè le grazie già ricevute debbon bensì farci più solleciti di servirlo, e più umili davanti a lui, ma non ci portan ragione di esigerne delle nuove, che sempre sono grazie, e in conseguenza non mai dovute alle precedenti quantunque buone opere nostre; che se delle prime non destate al supremo Padrone tutta la gloria dovutagli, e anzi non vi confondeste conoscendo, o temendo almeno di non averne fatto tutto il buon uso, che per voi si doveva, e potevasi fare, vi rendereste rei di gravissima iniquità, e vi demeritereste le altre, che vi accade di desiderarne. Guardatevi di sopra più dal pretendere di essere dal sommo Dio esauditi, perchè lo pregate, e molto più dal lagnarvi, che non siete stati esauditi, mentre la preghiera non ad altro, che alla pietà sola di chi vien pregato, si appoggia, e siccome fu la sola pietà, che spinse Iddio a promettervi, ch'egli vi avrebbe ascoltato, se il pregavate, così quando in voi fosse ardita pretesa, che Iddio debba udire la vostra orazione, si tramuterebbe essa in peccato, e tanto abborrito da Dio, qual è quello della stessa superbia. Guardatevi ancora dal presumere di poter per voi stessi lodevolmente pregare, perocchè al divinissimo Spirito unicamente appartiene d'insegnarvi, di ecci-

tarvi, di ajutarvi a ben pregare (f), e tale è la nostra incapacità ad ogni bene, che senza il soccorso della sua grazia, come pronunziò l'Apostolo (g), e defìal la Chiesa contro a' diversi discepoli di Pelagio, noi non possiamo non che alcuna opera buona, e nemmeno l'orazion praticare, ma nè tampoco averne il pensiero.

Così fugata per sempre da voi ogni baldanzosa fidanza, in tutti senza eccezione i vostri bisogni presentatevi a questo divinissimo Sagramentato Signore, e pieni il cuore di tal sincera, intima, profonda umiltà diteli a somiglianza del Cieco Vangelico: Cristo, Figliuolo eterno di Dio, abbiate pietà di me. Ma perchè la preghiera a conseguire il suo effetto dee essere replicata, però il Cieco stesso appena l'ebbe spedita, non mancando mai que', che distolgono dal ben fare, s'udi tantosto le riprensioni, ed i rimbrotti de' precursori viandanti, che per poco il vollero costringere, tanto erano e stolidi, ed indiscreti a non pregare. Ed eccovi in costoro una figura parlante di que' molti, che tentano d'impedirci di ricorrere al Signor Gesù Cristo. Io ne commemorerò soltanto i generi, giacchè per quanto fosse copiosa la folla, che andava innanzi al Redentore, è assai più innumerabile il numero de' nostri oppositori. E prima vi sono gli uomini, tra cui viviamo, i quali per non dir dell'esempio, cui ci danno l'orazion trascurando, in altri molti modi ci stimolano ad abbandonarla del tutto, o diminuirne l'uso. I più perversi di essi adoperano a tale oggetto le dicerie, i motteggi, e le derisioni ancora più pungenti, cui tanto pesa di sostenere singolarmente a' principianti, nella virtù; altri non meno forse nocevoli, perchè più scaltri invitano alle divagazioni mondane, delle quali è effetto proprio scemar l'amore, ed estinguere il gusto dell'interiore raccoglimento, e alcuni ancora si trovano, che mostrando di conservare un tale spirito di religione, ammantano sotto all'aspetto di virtuoso riguardo le loro disapprovazioni, accagio-

(e) Dan. 9. 10. (f) Ad Rom. 8. 26. (g) 2. Cor. 3. 5.

nanò d'indiscretà l'intrapresa, e, come essi dicono, oltre al dovere prolungata orazione. Non ha certo a durar poca fatica colui, che si è consagrato al servizio di Dio a schernirsi da tanti assalti, e tuttavia se ne potrebbe più facilmente sperar vittoria, se a quei nemici, che sono domestici nostri, altri più sagaci, più potenti, più implacabili non fossero collegati, ma chi potrà ridire le incessanti arti, che si usano da' Demonj a distoglierci dall'orazione, di cui forse più ancora, che di ogn'altro bene sono avversarj giurati? Essi talora con grande vivezza insinuano essere l'orazione inutile per noi, che tanto già ci facemmo rei davanti a Dio da non averne più ad essere ascoltati, e talvolta procurano di persuadercene così arduo l'esercizio, che mai non giungeremo a saperla praticare: ora la funestano con imprimere nella fantasia pensieri vani, affetti indecenti, e ben ancora (giacchè non soffre ritegno la lor malvagità consumata) sentimenti indegnissimi contro alle persone, e cose sagre, e contro allo stesso Dio, cui preghiamo, ed ora la disturbano, e per poco del tutto la impediscono muovendo per sino gli umori della nostra spoglia mortale, e sì con disporci a sonno-lento riposo, e sì con ridurci a languidezza penosa, e sì con farci provare per mezzo di tette immagini, e di affannosi timori importabili afflizioni nello spirito, e strette angustie nel cuore. Il peggio è poi, che quasi fosse poco per noi il dover sostenere, come parla l'Apostolo San Paolo (A), questa occulta bensi, ma tanto più feroce lotta contro i Principati, e le Podestà delle tenebre ci convien combattere contro di noi inedesimi, e vengono per ultimo in campo a nostro danno le nostre passioni dal perverso amor proprio quasi da terribile capitano guidate, e mosse, e perchè questo vorrebbe o usurpare, o ritenere l'impero sovra di noi, e quelle sdegnano di essere sottoposte alla debita servitù, che lor vieta delle ree sue voglie l'appagamento, però con grande impeto,

e massimamente quando l'anima non è ancora dall'acquistato buon abito, dalla contratta esperienza, dall'accresciuto fervor di spirito abbastanza invigorita, se le avventano incontro, e dure battaglie imprendono, e proseguiscono a speziale intento, ch'essa non dia di mano all'orazione arme la più possente, che abbia il Cristiano per ritornar vincitore di tutti i nemici suoi, e per cui esse si avveggon, che resterebbero sconfitte.

Non mi consente, Uditori, il breve tempo all'odierno trattenimento prescritto, ch'io più lungamente disveli, quanto siano e irragionevoli, e menzogneri, e malvagi i parlai di tutti costoro, che ci rimbrotano, affinchè non trattiamo nell'orazione con Dio, e nè tanpoco ch'io vi suggerisca i particolari rimedj adatti a vincere ognuna delle tentazioni da essi eccitate. Mi dee bastare d'avervi additati per vostri nemici, perchè vi guardiate dal dar retta ad alcuno dei loro suggerimenti, e quanto al modo di vincerli io d'altro non ho d'uopo, che dell'esempio del Cieco a compito vostro ammaestramento. Egli usò di un mezzo solo, ma del più semplice, del più pronto, del più efficace, che potesse impiegarsi: egli con animosa costanza dal pregare non si ritennè pur poco, si pose anzi a pregar più forte che mai, e le voci importune de' suoi contraddittori coprì colle proprie grida così, ch'esse all'orecchio giungessero, come diffatti giunsero dell'amorevolissimo Redentore. Di tal costanza usate anche voi, miei cari Uditori. Messe in non cale quasi non fossero sorte tutte le opposizioni, da qualunque parte esse vi vengano, cercate, come il santo Re Davide (i) prescrisse, cercate il Signore, rafferimatevi nella risoluzione di cercarlo, e proseguite immoti a cercarlo sempre, perchè sta fermo il divino precetto, che convien sempre pregare, e non desisterne mai: e non vien meno la promessa dell'adoratissimo Signor Gesù Cristo (A), con cui egli ci accertò, che pregandolo lo troveremo: *qui quaerit, invenit.*

(A) *Ad Eph. 6. 12. (i) Ps. 104. 4 (1) Math. 7. 8.*

E così sarà certamente soltanto, che fatti una terza volta del Cieco imitatori alla umiltà, e costanza finora suggeritavi aggiungiate per ultima disposizione questa stessa non men necessaria fiducia di essere da Dio nella vostra preghiera esauditi. L'eccellenza, ed il valore di tal virtù ci viene spesso dalle sagre carte magnificata. Ma il santo Apostolo Jacopo (m) ce n'ha sì bene istruiti, che a me non sembra di potervi quì delle sue parole defraudare. Chiunque è tra voi, egli dice, che abbisogna della sapienza celeste, la chiegga a Dio, il quale dà a tutti abbondevolmente, e mai non rinfaccia, viene a dire o di non averla per l'addietro prezziata a dovere, o di averla con le precedenti infedeltà demeritata: ma preghi, prosiegue il santo Apostolo, niente dubitando; perciocchè chi dubita, è simile al flutto del mare, che non mai stabile, e fermo da ogni vento viene agitato, e spinto, però costui non reputi di ottenere alcuna cosa da Dio. Il nostro Cieco fu tanto bene avveduto, che si sottrasse al danno di quest'ultima paventosa sentenza. Sapea ben egli, che senza un grande portento non poteano le tenebre della perduta vista sgombrarsi, e nondimeno così fidò nella pietà, e potenza del Redentore Gesù Cristo, che franco dissegli: Signore io chieggo di vedere: *Domine ut videam*. Ma da noi pur troppo, o fedeli, si fa tutto l'opposito, e quanto siamo ardimetosi nell'appoggiarci alle nostre forze, che non solamente son deboli, ma sono nulle, altrettanto poi, oh nostra miseria deplorabilissima! altrettanto siamo pavidì, e pusillanimi, quando si tratta di fidare nella benefica onnipotenza divina, in cui non si può mai fidare abbastanza. Nè io ciò non dico per animo di eccitarvi a domandar franchi al Signore ogni sorta di grazie temporali, quale si fu quella, per cui il Cieco, come è nel Vangelo, espressamente pregò. Egli dovette essere specialmente mosso a chiederla, ed a sperarla, forse nell'intimo del suo cuore domandò più

ampia misericordia, e certo è poi, che l'ottenne a tutti quei, che risanò corporalmente, conforme vuol la dottrina de' sagri Maestri, avendo il beneficentissimo Signore benchè non richiestone compartito di soprappiù i doni eccelsi della fede, e della carità. Io ho inteso di ragionare delle grazie spirituali ordinate, ed opportune al bene della gloria di Dio, e della nostra salute, le quali possono, e debbono chiedersi non sotto alla riserva del divin beneplacito, ma con assoluta preghiera, e che fanno tanto miglior fede della clemenza, e potere del Salvatore adorato. Poichè adunque di queste è, ch'io vi parlo, non so contenermi da interrogarvi insiem col santo Profeta, se mai alcuno sia stato, che sperasse in Dio, e rimanesse di sua speranza deluso: *quis speravit in Domino, et confusus est?* Non lo potrete nominar certamente, ma potrà io bensì accertarvi sotto alla scorta sola del santo Re Davide, con cui non possono non concordare tutti gli altri sagri Scrittori, potrà accertarvi, che ogni genere di suprema beneficenza da voi a Dio domandato, e aspettato confidentemente vi sarà conceduto. Vorreste adunque ampia remissione delle vostre colpe per quantunque esse fossero moltiplicate, e gravissime? Io vi prometto, che sperando nel Signor Gesù Cristo la sua misericordia in guisa di tenera madre non solo vi darà un dolce bacio di pace, ma vi cingerà d'ogni intorno del suo manto per nido, che più non possa trapassare a ferirvi, anzi nemmeno più non vibri la spada, e non adatti le saette sull'arco contro di voi la divina giustizia (n); *sperantem . . . in Domino misericordia circumdabit*, così al trentesimo primo de' salmi. Bramate voi le grazie, che son necessarie all'osservanza della divina legge, all'eseguimento degli obblighi del vostro stato, all'acquisto indispensabile delle sante virtù Cristiane? io vi dichiaro, ch'egli qual provviditore liberalissimo trarrà fuori da suoi inesauti tesori tal copia di dovizie

(m) Jac. 1. 5. (n) Ps. 31. 10.

celesti da sottrarvi alla colpa, ed al danno degli insegueiti vostri doveri (o): *Et non delinquent omnes, qui sperant in eo*: così al trentesimo terzo de' salmi stessi. Se voi venite a' suoi piedi implorando il suo ajuto, sorgemmo invano contro di voi i possenti avversarj di vostra salute, fremranno invano le rigogliose passioni, invano ancora tenteranno di atterrarvi gl' inveterati abiti rei, perocchè egli qual invitto protettore vi riparerà col suo scudo, e impugnerà fino il suo brando a tenera lontani da voi tutti i vostri nemici (p): *protector est omnium sperantium in se*. Che più? Non è per sino la eterna perdizione, da cui il Signor Gesù Cristo, che può in perpetuo salvare, come pronunzia il Santo Apostolo Paolo (q), tutti coloro, che per di lui mezzo s'accostano a Dio, non voglia scampare chi spera in lui, e però qual custode vigilantissimo terrà sempre rivolti sovra di voi, come se di niun altro avesse a prender pensiero, e cura, i suoi amorvolissimi sguardi per rimuovere davanti

a voi ogn' inciampo che atto fosse a farvi cadere nella morte estrema (r): *Ecce oculi Domini in eis, qui sperant super misericordia ejus, ut eruat a morte animas eorum*. Sono sensi autorevoli del diciassettesimo, e trentesimo secondo ne' suddetti lodatissimi salmi registrati. Per la qual cosa noi avendo un potentissimo conforto in due fondamentali immutabili, per cui a Dio è impossibile mancar di parola, cioè la sua promessa, e fino l'aggiuntovi suo giuramento rifuggiamo alla speranza prescritta, la quale è per noi un' ancora fida, e sicura di salute, che c' introdurrà ne' più intimi segreti del Santo Amor di Dio. Queste, con cui per ultimo vi ho esortati, sono altrettante parole efficacissime del gran Dottor delle Genti San Paolo (s); che se a disparvi, e procurare, che ne eseguite l'insegnamento, giovi, o sia richiesto di darvi spinta più valida, tal la riceverete, spero domani, che io non possa a meno di non confidare, che niun di voi abbia a resistervi. Ho detto.

(o) Ps. 33. 23. (p) Ps. 17. 31. (q) Hebr. 7. 25. (r) Ps. 32. 18. (s) Ad Heb. 6. 18.

SERMONE TERZO

ET JESUS DIXIT ILLI: RESPICE: FIDES TUA TE SALVUM FECIT. ET CONFESTIM VIDIT, ET SEQUEBATUR ILLUM MAGNIFICANS DEUM.

Luc. 18. 41. et 43.

E già voi udiste, o Signori, dalle parole pur ora riferite dell' Evangelista s. Luca qual esito avesse del Cieco di già nell'anima illuminatissimo, la discreta, e savia preghiera, qual premio ottenesse la di lui ammirabil virtù. Fu desso qual convenivasi, qual non potea non aspettarsi da un Signor sì benefico come era quello, che il Cieco a suo pro avea invocato. Non ebbe questi ancora domandato di vedere, che s'udi da Cristo rispondere: vedi: *respice*: e non gli ebbe ancora Cristo detto: vedi: *et confestim vidit*. Anzi Gesù non fu contento nemmeno di liberarlo dalla contratta

cecità con quella sua parola onnipotente, che sempre fa ciò, ch'essa dice nel tempo stesso, in cui è pronunziata, ma di più con magnanima generosità volle ascrivere al merito del ricorrente la concessione della grazia compartitali, e prescindendo allora dal ricordarli, ch'esso non avea certo fidato in lui, se non perchè egli colla sua grazia interiore lo avea eccitato, e mosso alla speditali umile, costante, e confidente preghiera si condusse a un tratto a lodare la fedele usatali corrispondenza aggiungendo: la tua fede è, che ti ha fatto salvo: *fides tua te salvum fecit*; il perchè l'avventuroso non più cieco nemmeno de' materiali

suoi occhi lieto fuor di modo, e pago di tanta sua fortuna si die' tantosto a seguire il Salvatore magnificando con tutte le sue forze Iddio per la di lui portentosa pietà: *Ex sequebatur illum magnificans Deum*. Così egli abbandonato già delle temporali cose il pensiero, e presentate lodevolmente al Signor le sue suppliche, dal Dio Salvatore presente la gloria, i frutti, il contento ottenne, che potea migliori desiderare, e non potea certo da altri, che da esso ricevere. Io che dal primo giorno di questa solenne funzione mi sentii spinto a lodare la vostra pietà, non debbo differire a promettere, e fin promettere francamente a voi non minori vantaggi per ciò che de' mondani beni dimentichi, e schivi, fatto al Signore divoto ricorso, a lui per ultimo ch'è il vostro Dio, il vostro Salvatore a voi presente il desiderato osequio prestate.

Se non che a dichiarare il merito, a spiegar la fortuna di un'anima, la quale onora in ispirito, e verità il sommo Iddio, che è quanto dire lia inverso a Dio i suoi affetti rivolti (giacchè l'ossequio, ch'egli esige da noi in ristretto è il tributo del nostro amore) a dichiarare, ripeto, un tal merito, a spiegar questa fortuna converrebbe poter esprimere quanto grande sia la Maestà dello stesso Dio, la quale pure opprime colla sua gloria chiunque v'interni il pensiero (a); sicchè io al primo avviare il ragionamento mi trovo a pentirmi costretto dell'ardire, a cui mi sono lasciato inavvedutamente trasportare, quando concepì l'idea di tesserlo. Chi può conoscere Iddio, e narrare la grandezza di lui? Chi lo magnificherà come a lui da principio de' secoli appartiene di esserlo? *Quis videbit eum, et enarrabit? Quis magnificabit eum sicut est ab initio*? Non so un Serafino a quel sublime altare accostandosi, che sta eretto dinnanzi al trono della suprema tremendissima Divinità ne traesse vivo fuoco, e a me scendendo applicata alla mia lingua l'ardente face d'ogni ter-

rena sozzura distruggitrice mi ripurgasse il cuor insiem colle labbra io sarei atto a dirvi alcuna cosa, che sia degna di Dio. Il santo Re Davide (b) per i chiarori della più sublime contemplazione, ond'era illustrato, e per le fiamme di carità divina, ch'essa in lui accendeva, internatosi nella cognizione della perfezione immensa di Dio, poichè altrimenti non sapea, non potea esplicitarla enulo de' beati spiriti, che già fissano in Dio cupidi, immoti, beatissimi i loro sguardi, esclamava con estasi amorosissima allo stesso suo adorato Signore: che bramo io nel Cielo, e che posso curare fuori di voi su tutta la terra? *Quid mihi est in Coelo, et a te quid volui super terram?* Vien meno l'anima mia, e tutta la mia mortale spoglia si strugge contemplando voi, o Dio del mio cuore, e mia porzione in eterno: *defecit cor meum, et caro mea Deus cordis mei, et pars mea Deus aeternum*. Ed oh! che non sentiva? Che non c'insegna egli mai il santo Profeta in così parlando? Egli assai chiaro dice: Dio voi siete un Bene perfettissimo, un Bene, che sempre fu, che non ammette confine, che non avrà termine mai, un Bene, che infiniti beni, che tutti i beni contiene in se stesso; ch'è la fonte inesaurita di tutto il bene, onde niuno possa avere, o esercitare alcuna virtù, bontà, o perfezione, se non per libera comunicazione, che voi li facciate di quella virtù, bontà, e perfezione, che tutta sta per essenza in voi stesso; voi siete adunque il Dio del mio cuore: *Deus cordis mei*: siete il mio Bene, da cui solo può derivare alcun bene in me, da cui aspetto ogni bene, e ch'io amo con tutto me stesso, perchè conosco, e provo, ch'è del tutto povero, e nudo chi possieda ogni cosa, che sia fuor di voi, e voi non possieda, e a chi possiede voi, niuna cosa più manca, perchè in voi ha il tutto. Io sì io sono per me medesimo un nulla, ed al nulla mi rivolterei, se bramassi altro che voi: se dessi ad altri, che a voi i miei affetti,

(a) Prov. 25. 17. (b) Ps. 72. 18. et 16.

ma sarò grande, ed eccelsa a segno di non aver da invidiare qualunque grandezza più eccelsa, se onoro, ed amo voi, che siete degno di gloria, di lode, di amore infinito, voi sarete però ancora la mia porzione in eterno: *pars mea Deus in aeternum*, giacchè io a qualunque costo qualunque affetto sacrificando amerò voi che siete l'unica mia beatitudine, e spero di vivere unito a voi per amore in vita, e in morte, e per tutti i secoli de' secoli: *Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum*. Pensava così, così disfogava il suo amore verso a Dio l'avventuroso, santo Monarca, e bastan certo questi suoi sensi a farci intendere, che come è incomprendibile ad ogni creato intendimento la Maestà divina, così, e perciò appunto è ineffabile la ventura, e la gloria di un'anima nell'onorare, ed amare il suo Dio: ineffabile, io dico, perchè il merito, e la felicità dell'amante da ciò dipendono, ch'egli ami un oggetto degno di amore, e tanto crescerà il merito, e la felicità di lui, quanto più egli amerà, e sarà degno di amore l'oggetto da se amato, ineffabile, io dico, perchè è proprietà dell'amore, siccome scrisse egli ancora l'Autor (c) di que' libri eccelsi, che a Dionigi l'Areopagita sono comunemente attribuiti, trasportare l'anante nell'amato, e far in conseguenza che quello di questo partecipi le proprietà, e le doti; ciò che a ragione affermato di qualunque affetto, onde sia il cuor dell'uomo compreso, pensate se non si avveri della divina carità ragionando, eh'è di una virtù infinita per se stessa, e che è diffusa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo, che è carità, e viene con essa ad abitare entro di noi. Perciò scriveva l'innamorato sant'Agostino (d), che tale è ognuno in verità, qual è l'amore, ch'ei porta in seno: *talis est quisque, qualis est ejus dilectio*. E poichè terreno diventa chiunque ama la terra, mentre tu mi affermi, che tu ami Iddio, che posso, io dirti:

fuorchè tu sei fatto simile a Dio: *Deum diligis? quid dicam? Deus eris*. Perciò ad usare ancora di più certa, di più incontrastabile autorità ci fe sempre lo stesso divinissimo Spirito (e), che chi a lui si unisce per amore, si fa uno spirito istesso con lui: *qui adhaeret Deo unus spiritus est*, e non solo per mezzo del suo Profeta (f), ma di propria sua bocca affermò il Dio umanato (g) agli amanti suoi servi, ch'essi partecipan del suo nome non meno, che della stessa sua natura: *ego dixi, Di estis*.

Ma tutte queste infallibili verità, che pur sempre furono credute da noi già presupposte, come può esser mai, o l'edeli, che noi altro apprezziamo, e affaticiamo per altro, che per questa somma ventura di service, e di unirci con tutti i nostri affetti al supremo Signor nostro, che è amabilissimo per se stesso, e fa beatissimi quei, che l'onorano, ed amano? Come non avviene, che fuor di noi stessi la letizia ci tragga di essere di tanto bene capaci lo certo altro non veggio, che possa gli empiti raffrenate del nostro cuore inverso a Dio, ed amareggiare il gaudio, che da lui, per quel che abbiamo esposto finora, in noi dee derivare fuorchè il timore, che un Signore sì grande poco curi de' nostri ossequi, e non voglia stender in nostro ajuto la sua destra, perchè glieli prestiamo? Sgombrisi tuttavia somigliante importuna diffidenza dal nostro seno, peccchè la stessa infinita bontà di Dio, ch'è intrinseca a lui, in lui produce una pietà inarrivabile per le sue creature, e tale ch'essa pur vinde ogni nostro desiderio, e pensiero. E non rammentate, ch'egli dall'alto de' Cieli, ove tra inaccessibili splendori dall'eterno abitava, nella pienezza de' tempi discende, si è fatto visibile agli occhi nostri, ed a riparare tutti i nostri mali, e a tutti i nostri bisogni venne a provvedere personalmente. Che maraviglia d'intendere, che quel Signore, da secoli eterni di se stesso

(c) *De div. nom. c. 4. l. 10.* (d) *In. ep. P. Jo. tr. 2.* (e) *P. Chor. 6. c. 6.* (f) *Ps. 87. 6.*

(g) *Jo. 18. 34.*

pago, e beatissimo, cui nulla può aggiungere di sostanziale felicità il Paradiso intero, abbia amati noi, che figliuoli siamo di padre peccatore, e peccatori per natura noi stessi, o ci abbia amati così da volerli ammettere nella sua grazia, anzi farci eredi del medesimo suo regno! (*he* portento, che ad eseguire un sì pietoso disegno abbia lo stesso beneficentissimo Iddio eletto il mezzo per lui più vile, per noi più onorevole, in tutto pieno d'amore verso di noi, qual è quello di prendere la forma di servo, di vestire la stessa nostra carne mortale, e così farsi nostro vero compagno, amico, anzi fratello in ogni cosa a noi somigliante! Che prodigio per ultimo, ch'egli già incarnato, e vivente tra gli uomini quasi fosse un de' figliuoli degli uomini siasi adoperato a salvarci con tanto di carità, che poco gli sia sembrato trapassare in perpetue fatiche la vita, sostenerne importabili affanni, incontrare crudelissime persecuzioni, se non sacrificava di soprappiù tra' tormenti imparagonabili, con morte ignominiosissima tutto se stesso! Sicchè non col prezzo corrutibile d'oro, e d'argento, ma coll'intero spargimento del suo preziosissimo sangue l'Agnello di Dio immacolato a nostra salvezza immolatosi dalla schiavitù del peccato, e dell'inferno ci redense (*h*). Abbondassero pur dunque di pavido terrore verso alla Divinità tremendissima, e fin palpitassero di avere a morire nell'atto istesso, che ne udirebbon la voce le passate generazioni (*i*), qualora il sommo Dio dava segno di se frammezzo a dense caligini, e col fragore di tuoni, di lampi, di fulmini orrendi esprimenti a' prevaricatori la sua severità; qualora prendeva nomi, che atti non erano, se non a generar ne' mortali orror sagro verso di lui; qualora spargeva per ogni dove esempj d'inudito rigore, e d'irremediabil vendetta; ben stava ad esse, cui erano tuttavia ascosti i misteri stupendissimi, che a noi furono disvelati, e che già furono operati per noi. Ma quanto non dee

accreascersi se non per conto della sua perfezione sempre egualmente immensa, e adorabile almen per titolo della gratitudine, onde al Dio Salvatore siam debitori inverso a lui il nostro ossequiosissimo amore, perocchè a noi è apparita (e io quivi altro più non adoperò, che le espressioni Apostoliche di san Paolo (*l*)) a noi è apparita nel Salvatore Gesù Cristo tutta la benignità, e piacevolezza, di cui un Dio è capace, e il Figlio eterno dell'eterno Padre in tutto eguale al suo Genitore si è fatto nostra sapienza, nostra giustificazione, nostra santificazione, nostra redenzione: epperò nè noi non potevano averci un Salvatore più augusto, perchè il nostro Salvatore è quello stesso, che è nostro Dio, nè poteva essere per parte di Dio o la nostra Redenzione più preziosa, o la salute, che da questa a noi deriva più certa, perchè l'Unigenito Figliuol di Dio l'ha operata con tutto se stesso. Si questo Salvador nostro egli è quel Figlio diletto, del quale l'eterno Padre infinitamente compiacesi (*m*), e in grazia di cui, dappoichè si è fatto nostro Primogenito, egli le sue più elette beneficenze e disposto a compartirci. Qual bene anzi è mai che il Padre universale non ci abbia già donato in questo suo Figlio, mentre a nostro Salvatore ce lo ha donato (*n*)? ci ha donata insieme con lui la sua divinità, e l'umanità sagrosanta, che costituiron di esso una sola persona: ci ha donato le sue virtù eccellentissime, ed i meriti inestimabili, che da esse derivano: ci ha donati i doni maravigliosi del suo santissimo Spirito, e i frutti, che ne sono prodotti; e come potea in conseguenza più alto ascendere la carità di Dio verso di noi? Qual fondamento migliore potrebbe ricevere essa mai per rendersi fermissima in Dio la nostra speranza?

Certamente nessuno, se la cosa nella sua intrinseca sostanza riguardasi; eppur un titolo a rammentar ci rimane, per cui se fia possibile dee farsi tuttavia maggiore, come

(*h*) *P. Pet.* 1. 18. (*i*) *Ex.* 20. 19. (*l*) *P. Cor.* 1. 30. (*m*) *Math.* 17. 5. (*n*) *Ad Rom.* 8. 32.

la nostra fiducia, così ancora il nostro amore, e la nostra gratissima corrispondenza verso del Signor nostro. Conciossiacoschè egli dopo d' essersi fatto nostro Salvatore, e d' averci fatto cortese dono di tutti i tesori suoi ha poi voluto rimanersi con noi fino alla consumazione de' secoli, e così ha aggiunto a tutto ciò, che per noi avea fatto, la più squisita finezza di un appassionatissimo amante, che sempre gode di starsi colla persona amata, e darle colla sua indivisa presenza la suprema esteriore dimostrazione dell' amor suo. Terminato che fu dal Re Salomone il suo celeberrimo Tempio, nell'atto in ch'ei ne celebrava con incredibile moltitudine di vittime, con innumerabile frequenza di popolo la dedizione solenne volle Iddio manifestare quanto grato gli fosse il culto prestatoli dal Regnante insieme, e dalla santa Nazione convenuta alla non più udita festività con mandare dal Cielo un fuoco maraviglioso, che riempiendo il luogo sacro incendesse i preparati olocausti, sicchè gli Israeliti, che v'erano intorno raccolti, le superne fiamme veggendo con tanta gloria della primiera casa di Dio scender dal Cielo impetuososi si prostrarono a terra adorando il Signore, e con tutto lo spirito esaltando la di lui bontà, e la sua eterna misericordia (o): *Quoniam bonus quoniam in aeternum misericordia ejus*. Ma che ha da fare codesto favore quantunque insigne con quello, di cui godiamo noi aventi il fuoco della sostanziale Carità divina il nostro Dio Salvatore vivo, e vero su' nostri altari a noi presente? Ed oh come presente! Presente così, che stetti per dire non più per inaspettata libera sua elezione, ma all' invito d'ognuno degl' innumerabili Sacerdoti della Chiesa fattosi Iddio ubbidiente alla voce dell' uomo egli discende tra noi, e tante volte se stesso moltiplica, che in qualunque luogo ci portiamo di tutto il vastissimo regno della Cattolica Religione, lo troviamo a noi vicinissimo, e possiamo starci accosto a lui; presente così, ch'egli

null' altro più brami, che di accogliere di persona i nostri ossequi, che di udire egli stesso i nostri voti, che di trattenerci in teneri amorosi colloqui con noi; presente così, che tratto tratto, ed oh beneficenza inudita, e suprema! Presente così, che tratto tratto, e pressochè ogni giorno, che il desideriamo, e vi siamo a dovere disposti di tutto il suo decoro dimentico voglia, come è di sviscerato amore forza stupenda, medesimarsi con noi, far nostro cibo la sua Persona divina, e con tutto se stesso santificarci, e consagrarci a se, nè così a noi intrinsecato, ed incorporato mai non cessi ad ogni modo di ritornare a noi, affinchè sempre abbiamo la ventura di starci adorandolo, e amandolo dinnanzi a lui. Dite dite se mai vi furono acque così copiose, e turgide, anzi fiumi così gonfi, e ridondanti, che potessero spegnere il fuoco di questa sua Carità? Per quanto abbondì sulla terra il peccato, ch'egli tanto ha in odio, e ch'è del tutto opposto alla sua santità, si parte egli forse mai dalle nostro contrade, e non rassembrar per avventura, ch'egli o ignori, o non risenta gl' infiniti oltraggi orrendissimi, che a lui si fanno da innumerabili creature infedeli, e fin da pressochè tutti i suoi Cristiani, e in questo medesimo Sacramento, contentandosi intanto del gradito compenso di ricevere da qualche anima fedele, e divota le desiderate testimonianze dell' amore di lei, e di aversi il diletto di beneficiarla presenzialmente. Per quanto poco sia stato per l' addietro da qualsivoglia creatura onorato la rigetta egli forse mai da' piedi suoi qualunque volta essa a lui ripentita di nuovo si accosta, o a meglio dire non l' accoglie egli con tal degnazione, che le fa pienissima fede essere egli tanto disioso, e pago del nostro amore, che assorto dal contento di averlo ottenuto non si ricorda del tempo lungo, cui glielo abbiamo ingratissimamente negato, e ritolto? Deh potessi io qui con parole ridire le soavissime comunicazioni, i favori stupendi, che dal presente sagra-

mentato Signore anche a' tempi a noi vicini hanno ricevute tante anime, quali sarebbero quelle di un Antonio di Padova, di un Gaetano Tiene, di un Pasquale Baylon, fra le quali debbono essere noverate le Chiare d'Assisi, e di Montefalco, le Terese di Gesù, e le Giuliane Falconieri, le Catterine di Siena, e di Genova, le Rose di Viterbo, e di Lima, ed altre senza numero, che a dir tutto in una parola ottennero in terra un anticipato Paradiso verissimo per l'unione d'amore, che strinsero in questo misero esiglio col Re del Paradiso nel suo divinissimo Sagramento. Ma quanto è grande la vostra dolcezza, o Signore, che avete ascosa nel seno de' vostri avventurosissimi amici (p)! Niuno la sa, se non chi la riceve (q), nemmeno chi la prova, non la può altrui manifestare, e a me non resta alcun tempo a narrarne ciò, che da' venerabili annali della Chiesa per certissime testimonianze ci vien tramandato. Costretto però che io sono a lasciarvi tanto più avidi di gustare il dono di Dio, e di ottenerne le grazie ancora più sublimi sperate tanto fondamente dal Dio e Salvatore, e presente in tutti questi eccessi della di lui carità riguardando prima ch'io faccia fine quasi a viva forza la

mia lingua a cantarli un soavissimo inno di lode a somiglianza del Re Profeta più su rammentato si scioglie (r): O Signore universale, e Signor nostro specialissimo, quanto è mai ammirabile la vostra grandezza, e la vostra bontà su tutta la terra! Vieppiù splendida ancora si mostra la vostra magnificenza sull'alto delle sfere, cui a scorno de' vostri nemici deste talvolta virtù di esaltare ai pargoletti lattanti. Io vedrò un giorno vostra mercè codesti vostri Cieli opera maravigliossima delle vostre mani, e i pianeti, e le stelle, onde gli avete adornati. Ma fin d'ora miglior ventura mi tocca, perchè vi ho, mio Dio, mio Salvatore, presente a me. Che cosa sono io mai, che dal vostro eccelso trono rammentiate me, ed a visitarmi scendiate. Voi con la vostra divina Incarnata presenza certo poco meno degli Angeli m'ingrandite, e di onore, e di gloria mi coronate veramente. Però come a me sottoposte le avete, così io terrò sotto a' piedi le cose tutte del mondo per elevarmi sempre più ardente con tutte le mie forze ad onorare, e amar voi Signore nostro, di cui per tutti i secoli è la grandezza, e la bontà ammirabilissima. Diceva.

(p) Ps. 30. 20. (q) Apoc. 2. 17. (r) Ps. 8. per tot.

NOVENA
DEL SANTISSIMO NATALE
DI
GESÙ CRISTO
DETTA IN TORINO L'ANNO 1767.

DISCORSO PRIMO

APPARUIT GRATIA DEI SALVATORIS NOSTRI.

Ad Tit. I. II.

Poichè a' figliuoli infelici di un Padre ribelle, che siano per lo reato di lui non solo esuli dalla lor patria, ma di più a cruda schiavitù sottoposti, e caduti in mano di tal tiranno, il cui genio crudele, e barbaro mai non si trova appagato, se non coll' estremo scempio di chiunque in suo potere è venuto, non può altra gioconda notizia apportarsi, se non quella che per potente magnanimo amoroso liberatore fu il lor riscatto e procurato, ed ottenuto; però io pieno il cuore di giubilo vengo, fedeli amatissimi, a farvi il lietissimo annunzio, che seco porta il giorno natale del Signor Gesù Cristo, cui a disporvi è diritto, che sieno consecrati questi nove giorni, che lo precedono. Ah noi tutti per la colpa del nostro Progenitore Adamo, in cui tutti peccammo, eravamo esuli dalla nostra verissima patria il Paradiso; eravamo dal reato di lui guasti, e difformati; eravamo caduti nella schiavitù del demonio, da cui altro non potea per noi aspettarsi, e riceversi, che orrendissimo scempio per tutti i secoli dalla interminabile eternità, e senzacchè speranza più ci restasse di essere al feroce servaggio sottratti. Ma vi fu pure un potente, magnanimo, amoroso liberatore, cui prese pietà di noi. Egli ha la nostra redenzione procurata, ed ottenuta, e a me s'impone il soave carico di

dichiararvene il mistero augustissimo, e di adoperarmi a destarvi in cuore sensi, ed affetti all' augustissimo mistero corrispondenti. Ho divisato di farlo le tracce seguendo segnateni del s. Apostolo Paolo in alquante parole, ch' egli scrisse a Tito suo discepolo per ricordarli a suo pro, e a pro di altrui la venuta del divin Salvatore. E quali altre potrebbero essere più opportune al mio intento, mentre esse tutti in ristretto, e con ordine maraviglioso contengono, e serrano gl' insegnamenti al vostro profitto richiesti? ed è pur vero, che la nostra veneratissima Madre santa Chiesa vuole, che ad istruzione di tutto il popol fedele siano desse lette, pubblicamente nella solenne celebrazione della prossima festività. Egli è adunque a gran ragione, che io mi lusingo, che abbia la vostra divozione in udirle a pareggiare quanto per voi si può il contento, ed il vantaggio, che così usando ne sarà in voi felicemente prodotto. Vergine ammirabilissima, cui è innalzato questo Tempio a speciale venerazione del fortunato instante, in cui compresa dalla virtù dell' Altissimo foste fatta degna di concepire nel seno un Dio, Vergine pietosissima, che già altra volta in questo Tempio, ed in questo uffizio di amministrare la divina parola mi assisteste clemente, deh! Voi, che siete il nostro rifugio, la nostra speranza, il

nostro conforto, a me per maniera illuminata la mente, e le labbra ripurgate, e così a questi miei Uditori infiammate il cuore, che, mentre io l'Apostolico testo esporrò, ed essi staranno ascoltandomi, grande onore al benedetto frutto delle vostre viscere, e a voi per divina misericordia ne ritornì.

Era adunque Tito, cui scrivea il gran Dottor delle genti, un de' più fidi, e cari discepoli di lui, e ciò non solo, ma era ne già stato costituito Vescovo di Creta, e delle isole ad essa adjacenti, e il buon Maestro, che assente di persona se lo avea presente allo spirito, con gli scritti la sua lontananza compensando, gli volle ricordare la Natività del Signore, e gliela ricordò con queste parole: apparve la grazia di Dio, *Apparuit gratia Dei*, perchè volea, che il suo Tito avesse sempre fissa al pensiero, e vicemeglio s'affaticasse a comprendere, e non cessasse, come gliene fece subito dopo espresso comando, di esporre alle anime alla sua cura commesse l'Incarnazione del Verbo eterno, nella quale non più l'invisibile sua assistenza, qual avea spedita a tutti i mortali, non più alcuna sua creatura, secondochè avea fatto per mezzo degli Angeli santi con diversi Patriarchi, Profeti, ed uomini giusti, e talvolta fino con alcuni de' peccatori nelle precedenti generazioni; ma sì era comparsa viva, e vera la grazia di Dio, la fonte di tutte le grazie, in una parola era venuto nel mondo l'autor della grazia. Ah noi pur l'apprendemmo dalla nostra religione santissima, che la seconda delle tre Divine Persone, le quali un solo Dio costituiscono a tanto di degnazione si è condotta, che unitasi consustanzialmente nel seno della più eletta di tutte le creature con quell'anima, e con quel corpo, che vi furono dall'operazione stupenda del Divinissimo Spirito formati, vero uomo anche fu fatto quel, ch'era prima soltanto eterno Verbo di Dio. Ma se tutto ciò fin da' primi anni di nostra vita e a noi fu

insegnato, e noi crediamo, egli è nondimeno convenevole, anzi necessario, che il meditiamo intensamente, affinchè ce ne sia il beneficio applicato.

Deh! però non differiamo pur poco di trasportarci in ispirito là vicino a Betlemme, e a quella Capanna presentiamoci, in cui frammezzo alla Gran Vergine, che è insieme Madre, e all'ecceleso sposo di questa Vergine Madre sta un Bambino di fresco nato. Contempliamo. Questo amabil fanciullo, che su poca paglia ivi giace, quantunque appaja un de' figliuoli degli uomini, egli è nonostante quell'Essere necessario, libero, indipendente, ch'è Dio (a): *Deus erat verbum*. Quantunque sia infante del primo giorno, e tra fascie avvolto, e rinserato, egli è ad ogni modo quel Signore eterno, ed immenso, che da niuno potè esser prodotto, cui non capiscono i Cieli, che ogni loco della sua grandezza riempie, e per cui tutte le cose sono state fatte (b): *Omnia per ipsum facta sunt*. Quantunque mostri di essere creatura mortale, egli è tuttavia per essenza l'unica indefettibile vita, da cui solamente tutte le creature terrene ebbero, hanno, avranno la vita della natura, la vita della grazia, la vita della gloria (c): *In ipso vita erat*. O Bambino adorabilissimo, voi veramente siete, qual vi dichiara Esaia, veramente siete il Dio nascoso (d)! *Vere tu es Deus absconditus*: e celate sotto ad infantili umane forme quella incomprendibile maestà, per cui siete nella santità magnifico, terribile nel potere, per le vostre perfezioni infinite degno di ogni lode, e davanti a cui si annientano le podestà, che reggono il mondo, e la cui gloria narrano le create cose celesti, e le cui opere annunzia il firmamento, che ad esse sovrasta: *vere tu es Deus absconditus*.

Ma se con portentoso inedito prodigio nacque alla luce del mondo l'increato Creatore del mondo, e uomo si fece Iddio, ciò fu per essere il nostro Salvatore, e così farsi con novello titolo di redenzione

(a) Jo. 1. (b) *Ibid.* v. 3. (c) *Ibid.* v. 4. (d) Is. 45. 15.

spogliate le podestà delle tenebre dell'impero, che aveano sovra di noi ottenuto, unico padrone di noi, e riconciliarci col suo eterno Padre lavando nel proprio sangue la macchia del peccato, onde fin nel nascere eravamo nemici di Dio, e meritarci il diritto di rientrare nel beatissimo regno de' Cieli, di cui a tutti erano chiuse le porte eternali; epperò dopo di averci detto, che è apparita la grazia di Dio, subito aggiunge, ch'egli e il nostro Salvatore: *apparnit gratia Dei Salvatoris nostri*. Rassembri pure quanto si vuole incredibile, che a Dio Ottimo Massimo possa prendere tal pensiero di creature meschine, sordide, e difforni, de' cui beni egli non può abbisognare, che niun bene possono aver per se stesse, e per l'incontrato peccato d'origine sono necessariamente da lui abborrite; rassembri pure, ripeto, quanto si vuole incredibile, che di esse possa prenderli tal pensiero da incarnarsi a loro salvezza, nonpertanto per la fede, ch'è la lumiera necessaria a vedere tra le tenebre, onde ci avvolse la nostra infezione, per la fede, ch'è la scorta sicura a guidare i nostri passi nelle vie della verità, è certissimo, che da pietà somma compreso del nostro misero stato non consentì il divino suo cuore, che fossimo senza scampo perduti, e benché potesse in altro modo salvarci, pure l'amor suo tenerissimo lo costrinse ad uscire in certo modo fuori dal seno immenso della sua divinità, quasi non sembrandoli cara la nostra salute, se fattosi qual un di noi non veniva ad operarla in persona. Quindi egli d'intorno alla sua capanna da numeroso stuolo di celesti messaggeri (e) fa annunziare allo stesso tempo: gloria a Dio nell'alto de' Cieli, e pace in terra agli uomini, perchè è veracemente giunto in lui il gran Mediatore, che può, e vuole riparare compitamente l'oltraggio, cui soffrì la Maestà infinita di Dio dall'insolentito orgoglio dell'uomo: *gloria in altissimis Deo, et in terra pax*; quindi l'Angelo del Signore (f) spedito a Giu-

seppe prima ancora, che Cristo nasca, gli prescrive d'imporli il nome di Salvatore, perchè salverà il suo popolo da' suoi peccati: *vocabis nomen ejus Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*.

Giacchè adunque fa vedersi tra noi delle stesse nostre sembianze rivestito il Dio supremo, che non solo è per se stesso d'infinito onor meritevole, ma di più verso di noi tanto amoroso, che tutti debbono struggerli per tenera gratitudine, ed in reciproco amore i nostri affetti pieni di sommo rispetto (g), venite, adoriamo quello stesso Dio, che ci creò, e ci conservò finqui, ed ora scende a redimerci, perocchè egli è il nostro Padrone, e noi siamo la sua greggia, e le pecorelle del suo ovile. No non sia mai, che, come già fecero in Masa, ed in Meriba i protervi Israeliti, voi induriate i vostri cuori nell'atto di udire la sua voce, che vi chiama essa medesima a tributarli i più sinceri, i più umili, i più divoti ossequi del vostro spirito. Qu allora il santo vecchio Tobia, ed il suo ben amato figliuolo dalle parole del creduto Anania intesero, e dal maraviglioso involarsi da' loro sguardi vieppiù furono accertati, ch'era veramente un Arcangelo sotto alle sembianze di Anania appariscente, che liberati gli avea rispettivamente da' diversi gravi pericoli, e' danni del cammino, de' mostri, della cecità, e fin del Demonio, prostesi amendue per tre ore colla faccia per terra rendettero grazie a Dio, che avesse loro prestato soccorso per mezzo di sì sublime spirito dell'Empireo; e la divina scrittura ha voluto singolarmente narrarci, che il cadente genitore (h) fuor di se per lo gaudio aggraviava per tutte le contrade dell'Assiria, ove erano dispersi gli schiavi Israeliti tutti invitandoli a glorificare un Dio sì benefico, e a non cessare di darli lode, ed esaltarli con opere degne di lui, siccome egli protestava di non volere in tutti i giorni restantili di vita far fine a glorificarlo, perchè avea mostrata la sua Maestà, e voleva dire la sua potenza amo-

(e) *Luc. 2. 14.* (f) *Luc. 1. 31.* (g) *Ps. 94. 6. et seq.* (h) *Tob. 13. 7.*

rosa sovra di gente peccatrice : *ego autem in terra captivitatis meae confitebor illi, quia ostendit Majestatem suam super gentem peccatricem*. Che dobbiamo pertanto far noi in ossequio di Cristo Bambino, a quei sensi di divozione non ci ecciteremo per apparecchiarci alla natività del Signore, mentre non già viene un'Arcangelo a liberarci da' temporali malori, ma viene lo stesso Dio personalmente a liberarci dalla perdizione eterna contro di noi, ah! troppo giustamente decretata, onde abbiamo con verissima espressione a confessare, ch'egli incarnandosi mostra la sua Maestà a pro di miseri peccatori : *ostendit Majestatem suam super gentem peccatricem*. O Dio! potrebbe egli avvenire, che da noi non si celebri solennità così augusta, e preziosa con maggiore spirito di religione, che non ne ritraggano maggior frutto di santificazione le anime nostre, di quel che celebrino le immonde lor feste, e dalle immonde lor feste ricavano di frutto i Gentili! Avrebbe egli mai per lo irreligioso accoglimento, anzi per lo vile rifiuto fatto al Dio Salvatore a somiglianza di quel che operarono gli scortesii cittadini di Betlemme a meritarsi da noi, che ci siano ritolte quelle molte, e segnalate grazie, che forse sono alla nostra salute necessarie, e ch'egli ci ha preparate in mercè di quegli ossequi, ch'egli nascente aspetta da noi? Deh? rimirate qual sia la prontezza sollecita, e la divozione ardente, con cui gli avventurosi pastori, che vegliavano in guardia delle lor gregge, appena udito l'annunzio, che nato era il Salvatore loro dissero vicendevolmente a se stessi (i), andiamo a vedere questo Verbo, ed abbandonate le lor pecorelle si condussero di fatti a venerarlo. Rammentate di più gl'incliti tre Personaggi dell'Oriente (l), ch'erano pure nati nel Gentilesimo, e non rattenuti dall'affetto alle loro dovizie, alle loro famiglie, alla lor patria, non ritardati dalla fatica, dagl'incomodi, da' pericoli sovrastanti a lungo viaggio in contrade straniere, non

rimossi dal dubbio della verità del presagio, nè dal timore, che non fossero graditi all'aspettato Re de' Giudei i loro omaggi all'apparire della insolita fulgida stella prenunziatrice del di lui nascimento ne mossero fervidi in traccia, e non desistettero da ricercarlo, finchè non l'avessero veduto, adorato, e con i preziosi lor doni qual Salvatore universale riconosciuto. Ah! quali non sarebbero state le loro perdite? A qual pericolo non soggiaceva la loro eterna salvezza? se agli inviti celesti fossero stati meno di quel che il furon fedeli. La loro sventura era probabilmente grande così, come fu grande la lor fortuna. E che sono in vero, o amati Fedeli, tutti gli onori, e contenti, che possono ottenersi su questa misera terra messi a confronto della gloria, e della sorte di starci a' piedi dell'adoratissimo Salvatore Gesù Cristo dedicandoci a lui, e di essere da lui riguardati amorevolmente? Chi può essere mai, che accostandosi alla culla del Re del Cielo non concepisca stima, non si accenda di affetto, non rivolga tutti i pensieri, e le cure verso dell'anima propria tanto a Gesù cara, ch'egli per la salute di essa scende dalla sua reggia, e piglia umano composto dell'intutto al nostro somigliante, verso dell'anima propria, che ad ognuno dee essere sommamente, anzi unicamente cara, perchè dalla salute di essa ogni nostra vera felicità e temporale, ed eterna dipende. E' dunque tempo, o fratelli, oggimai, nè non sono già io, ma è la santa Chiesa, che altri sensi usando dello stesso san Paolo vi esorta (m), è tempo di risorgere dal sonno, se più veramente non debba appellarsi letargo ferale, onde fummo finora oppressi; perocchè è più vicina di quel che pensammo la nostra salute. E quando ci riscuoteremo, se nol facciamo alla considerazione di questo mistero, che tutta la nostra salvazione contiene? Qual potrebbe essere a detta dell'anime più favorite da Dio, più franco indizio di averla a perdere, che il non cu-

(i) *Luc. 2. 15.* (l) *Math. 2. 1.* (m) *Ad Rom. 13. 11.*

rarla nemmeno nella presente solennità. In questo tempo santissimo via pertanto si cacci da noi ogni freddezza di affetto, ogni languidezza nelle opere. Se a voi piace di udirmi suggerire alcun mezzo opportuno a destare in voi il convenevole fervore di spirito, io ve lo propongo senza indugio, ed ardente vi prego di usarlo. Esso è quello, che io nel mio ragionamento son venuto praticando, quello che prescrivono gl' illuminati servi del Signore a chiunque aspiri a cavar frutto da' considerati misterj divini, quello che del Natale appunto di Cristo parlando esprime nobilmente il gran Pontefice san Leone (n), dico, che ricordiamo così frequenti, e raccolti, in questi giorni la Natività di Gesù Cristo, come se non fosse già succeduta a' tempi rimoti, nia bensì ci trovassimo ad essa attualmente presenti: *non tam praeiteritam recolere, quam praesentem inspicere videamur*. Nè già, se ben miriamo, non è ragione di riguardare come lontana da noi l'opera della nostra redenzione, e sia perchè all'eterno Padre, davanti a cui ninna cosa è passata, o futura, sempre è presente il nascimento del suo Unigenito Divin Figliuolo, e sia perchè ad ogni ora da chiunque il voglia si può sempre godere del frutto della sua incarnazione, il cui merito infinito non cessa per lo volger de' secoli mai. E buon per noi, Uditori, che questa è certissima verità; perocchè non è già pur troppo la sola colpa d'origine per cui le anime nostre abbian bisogno di redenzione. Sono di più i peccati attuali, che di propria eluzione commetteremmo, e ognun de' quali proporzionalmente produsse in noi gli stessi deplorabilissimi effetti della macchia originale, che ci costringono a ricercare di un Salvatore, che ce ne liberi, e mondi, ed altri esser non può, che ci salvi fuori del Dio Signor Gesù Cristo. E che sarebbe di noi egualmente se, o non fosse sempre durevole la sua carità, e virtù per redimerci, o noi tralasciassimo di accostarci

umili, e supplichevoli a lui per esserne redenti. Deh! aprite pertanto l'udito alla voce del gran Precursore (o), che all'orecchio di tutti i fedeli quasi sonora tromba risuona, e lor comanda autorevole: apparecchiate alla venuta del Signore le vie, si abbassino le altiere salite della superbia, si colmino i paludosi ristagni de' vizj immondi, le torte intenzioni dello spirito si raddrizzino, gl'irregolari maneggi dell'opere con la debita equità si rappianino: *parate viam Domini omnis vallis implebitur, omnis mons, et collis humiliabitur, erunt prava in directa, et aspera in vias planas*, e vedrà allora, e non prima ogni uomo il divin Salvatore: *et videbit omnis caro salutare Dei*.

Intanto non è a dubitare, che chiunque con viva fede, e santo desiderio venga a' piedi adorati del Dio Salvatore, che noi abbiamo pure realmente dinanzi a noi sul sagro altare, non è meno felice dei Pastori, dei Magi, e di quant'altri lo contemplarono nel suo presepe; che se di questi ebbe a dirsi (p): beati son gli occhi, che veggono ciò, che voi vedete: *beati oculi, qui vident, quae vos videtis*: di quelli dee pronunziarsi (q), che son beati quei, che non veggono, e credono: *beati qui non viderunt, et crediderunt*. Ah! sì veramente beati sono, e assai meglio de' servi di Salomone, o divino infante, de' servi vostri, che stanno costanti dinanzi a voi. Qual non è la vostra pietà e amorevole nell'accoglierli, e larga nel beneficiarli! Deh! (r) riguardate benigno in me, ed esauditemi, Signor Dio mio, acciocchè io redento da voi non soggiaccia ad eterna morte, nè il mio nemico, che troppo glorierebbesi di mia rovina, si vanti mai d'aver prevaluto sovra di me, perocchè io spero nella vostra misericordia, esulta il mio cuore per la salute da voi apportatami, ed io non cesserò più di lodare il vostro nome, Altissimo Signore, e Salvador mio. Ho detto.

(n) *Serm. 9. de Nat. Dom.* (o) *Luc. 3. 4. 5. et 6.* (p) *Luc. 10. 23.* (q) *Jo. 20. 29.*

(r) *Ps. 122. v. 4. et seq.*

DISCORSO SECONDO

41

APPARUIT GRATIA DEI SALVATORIS NOSTRI OMNIBUS HOMINIBUS.

Ad Tit. 1. 11.

Egli rassembra pure, Uditori, che avendo il gran Dottor delle genti annunziato il nascimento di Gesù Cristo con appellarlo genericamente Salvador nostro potesse ciò bastare a farci intendere, che per tutti era venuto al mondo il Divin Signore. Ma perchè l'increata Sapienza, che illuminava la mente, e movea la voce dell'incomparabile Apostolo, volea sgombrare da noi ogni dubbietà, che potesse tuttavia rimanere, se tale esteso significato avesse l'espressione di lui, e premunirci così contro alle ree dottrine, che si sarebbero ne' tempi avvenire a discredito della universal redenzione seminate, e sparse, e perchè volea a tutta l'umana generazione chiaro chiaro manifestare l'ampiezza della divina Carità, però fe aggiungere, che il Dio Salvador nostro era a tutti gli uomini, e viene a dire per tutti gli uomini apparito: *apparuit omnibus hominibus*. Uopo è adunque, che ci soffermiamo su questa sentenza, cui tanto volle risolutamente il divinissimo Spirito per bocca del suo Apostolo pronunziarci, e la quale esige, che siavi prima esposta la verità del mistero, e appresso per qual maniera abbia ognuno in particolare a riceverne il frutto. Materia è questa senz'alcun dubbio di grande rilievo, ed a trattarsi difficoltosissima. L'importanza di essa, ch'è nota abbastanza, per la voce *salute*, esprime ogni bene, mi fa sollecito a non indugiare dal mettermi in cammino per arrivare alla meta; i molti scogli, che s'incontrano per via, e potrebbero urtarci, o a far comparire qual disperata l'impresa di salvarsi, o a moltiplicare di là dal vero lo scarso numero di quei, che si salvano, mi renderanno cauto a non uscir fuori pur poco dalla strada già solcata da' Padri, e special-

mente segnata dal Padre sant'Agostino, cui seguì fedelmente il Dottor san Tommaso, ed approvata però dagli oracoli della Chiesa. Così io non ho risparmiata diligenza per prepararmi, che ben mi pare di poterlo eseguire. Uditemi con attenzione, ed incomincio.

Cristo adunque si è fatto nostro Salvatore. Se noi consideriamo la suprema beneficenza in ragion d'ordine, non è chi ignori, che il primo a riceverla non fosse il popolo Ebreo, nel cui seno, e dalle cui genti prese convenevole origine il Dio Incarnato (a), perchè avealo segregato da tutti gli altri popoli per governarlo direttamente egli stesso, e riceverne un culto speciale; ed è perciò ancora, che a' Patriarchi della legge Giudaica fu rinnovata la promessa fatta già ai nostri progenitori, e da' di lei Profeti prenunziata la venuta del desiderato Messia. Quindi egli è in questo senso, che il divin Salvatore (b) pronunziò poi non essere egli stato mandato dal suo Eterno Padre se non alle pecorelle, che avean perito dalla casa d'Israele, e ciò fu detto della personale presenza, e predicatione di Gesù Cristo, ch'era del tutto conforme alle divine ordinazioni di concedere a' soli Giudei, non già siccome spiega con tutti gli altri Dottori egli ancora il massimo degli Interpreti san Gerolamo ad oggetto di escludere dalla redenzione i gentili, che furono essi pure, come è presso ad Esaia, a salute chiamati. In questi poi riguardando egli è certissimo, che niuno goderà mai del frutto della Incarnazione divina, se non riconosca avanti ogni cosa Gesù Cristo per Salvatore, secondochè dichiara il diletto Apostolo san Giovanni (c); conciossiache senza la Fede non può alcuno piacere a Dio, e mostruosa cosa sarebbe il pretendere di aver parte

(a) *D. Thom. 3. p. 4. 42. art. 1. Math. 15. 24. Hier. in eund.* (b) *Joan. 1. 12.*

(c) *Ad Heb. 11. 6.*

nella salute non accettando per Salvatore quel Dio, che l'ha apportata incarnandosi. Da ciò appare di quale stolido errore, di quanta malnata ipocrisia sia ripieno il parlare di molti de' novatori, che in sembianza compostisi di gelosi osservatori della legge di Cristo, ed appoggiandosi all'autorità di lui, legge, ed autorità da essi medesimi dell'intutto proculcate alla fede estendono, ed adattano pessimamente quel precetto santissimo (d), che vieta di formare sinistro giudizio delle segrete intenzioni, delle opere dubbie, dell'ignoto stato avvenire de' nostri prossimi: *nolite judicare, quia judicabimini*: e spacciano non essere permesso di giudicare, che altri stia fuor della vera credenza, con che ritolgono a tutti i credenti quell'immoto aderimento alla verità rivelate, senza cui non vi è fede, e distruggono con tutte l'altre la loro propria credenza, se può dirsi, che n'abbiano, non men che la vera, unica, incontrastabile religione. Ah! non dovrebbero costoro dissimulare, siccome ignorare non possono, che lo stesso divinissimo Gesù Cristo (e) dichiarò già di sua bocca solennemente, che chi non crede senza altro novello giudizio, è già condannato: *qui autem non credit jam condemnatus est*. Perchè è condannato? perchè non crede nel nome dell'Unigenito Figliuol di Dio, che è il Salvatore egli stesso: *quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei*.

Ma quantunque la gente Israelitica fosse contemplata prima d'ogni altra negli amorosi disegni del Dio fatto uomo, e dessa, ed ogni altra nazione dovesse, e debba poi sempre per goderne i frutti avanti ogni altra cosa stabilire la sua speranza su l'unico fondamento, ch'è Gesù Cristo, o avvenire, od al presente già incarnato; ad ogni modo è vero, ch'egli qual di nuovo lo appella lo stesso san Paolo (f) a Timoteo scrivendo, è il Salvatore di tutti gli uomini: *qui est Salvator omnium hominum*: ed a

quei di Corinto (g), che Cristo morì per tutti: *Christus pro omnibus mortuus est*: ch'egli ad usare la frase dell'Evangelista san Giovanni (h): è la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene nel mondo: *erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. A fronte di sì espresse, ed autorevoli sentenze tutto ciò, ch'io potessi consentire si è, che uomo formalmente parlando non abbia a riputarsi se non quello, che già abbia uso spedito della ragione; però lasciati in disparte i pargoletti, che muojono innanzi d'averla acquistata, massimamente che di essi non è quel luogo di ragionare, e per conto di essi dee ad altri principj ricorrersi, per ogni altro stia fermo, a parlare col santo Pontefice Leone il Magno (i), che siccome Gesù Signore niuno trovò, che fosse esente di peccato, così di tutti venne a riparare la perdizione: *Dominus Jesus sicut nullum a reatu liberum reperit, ita reparandis omnibus venit*. Perchè è Dio quel Bambino, cui Maria, e Giuseppe adorano, e custodiscono, perciò è di un merito infinito la sua Incarnazione, e vale in conseguenza a produr la salute non che di tutti gli uomini, che nel mondo sono, eziandio d'innumerabili altre creature, che potrebbero essere. Perchè di questo Dio incarnato è immensa la carità, niuno egli esclude dall'amoroso suo cuore, non vuole, che alcuno perisca, ma tutti anzi convertansi (l), e facciano penitenza, e vuole, che tutti gli uomini sien fatti salvi, e tutti vengano al conoscimento della vera fede (m). Questi sono due oracoli pronunziati da' due più eccelsi santi Apostoli della Chiesa Pietro, e Paolo.

Così io mi riputai in dovere di creare, over piuttosto confermare in voi, al cui vantaggio uopo è pur sempre, che miri il mio parlare, di confermare in voi, io ripeto, la giusta, e convenevole idea della bontà del Signore Gesù Cristo, e ravvivare insieme le vostre speranze, che abbiate

(d) Mat. 7. 1. (e) Jo. 3. 18. (f) P. ad Tim. 4. 10. (g) Ad Cor. 2. c. 5. 15.

(h) Jo. 1. 12. (i) Leo M. serm. 1. de Nat. Dom. (l) 2. Pet. 3. 9. (m) Ad Tim. 2. 4.

un giorno a godere di tutto il frutto della redenzione, per questo appunto, che tanta parte già ne riceveste nella fortuna di esser nati nel grembo della fede di lui, che costituisce Gesù, come prosiegue san Paolo (n), nostro spezial Salvatore: *qui est Salvator omnium hominum, maxime fidelium*. Ed ora ci resta a dire del modo, con cui la nostra salvezza si compie. Questa è indubitabilmente quale alla nostra condizione di creature ragionevoli, e libere appartiene, cioè collegata alle opere nostre, che ce la facciano ottenere, intorno a che sono da ponderare intentamente tre cose, le quali già in parte almeno accennammo, e che pur debbono essere nel loro ordine, e con maggiore ampiezza spiegate. Prima poichè è manifesto, che la salute e per rapporto alla virtù, che ne costituisce il merito, e riguardo alla felicità immutabile, ch'essa racchiude qual indiviso suo premio è un bene sovranaturale, cui non possono arrivare le umane forze, però, e il lume della ragione per se stesso ci mostra, e fu dalla Chiesa contro all'eresiarca Pelagio, ed i suoi discepoli definito, che noi abbiamo bisogno di essere da superno ajuto elevati attualmente ad operare qualsivoglia azione, che sia meritevole di eterna vita, sicchè per avverare quel che diciemmo della universale redenzione degli uomini conviene, che il Dio Salvatore tanta grazia ad ognuno di essi abbia meritato, e comparta, quanta è necessaria, e bastevole, perchè possano conseguir la salute. Ora questo appunto è quello, che io quivi affermo, i sensi adoperando del già citato Dottor della Chiesa san Leone il Magno (o). Niuno, o Fedeli, è escluso dalla letizia della presente celebrità. Esulti l'uomo giusto, perchè la natività di Cristo lo avvicina a ricever la palma, che gli sta preparata; goda il peccatore, perchè la Natività di Cristo a conversione lo invita; e prenda animo lo stesso gentile, perchè dalla Natività di Cristo al

lume della vital fede è chiamato. Sì anche a quegli stessi infedeli, che mai non udirono neppure il nome santissimo del Salvatore Divino, in virtù di esso si dà tale spinta di grazia, che all'osservanza almeno de' primi principj della legge naturale gli muova, e questa già praticata fedelmente eziandio per i mezzi più portentosi loro sarà disvelato il gran mistero della fede necessario a sapersi, e che dee condurli a salvamento (p). Sì anche a' peccatori, che per effetto proprio, e castigo meritato delle tenebrose ree opere loro per gran maniera già accecarono nelle cose di Dio, ed induraron nel male il lor cuore (sebbene dalla intera sottrazione della grazia, cui questi soggiacessero non sarebbe forse la nostra verità contrastata, perchè già ebbero quanto era lor necessario, e bastava a salute, e per propria malvagità lo perdettero emulando, o, se il volete, in se esprimendo quel figliuolo prodigo presso a san Luca (q) dal Signore descrittoci, che riscosse la porzione della paterna eredità, e tutta in dissolutezze sprecandola si condusse ad estrema penuria) ad ogni modo anche a questi peccatori è più d'ogni altro pensamiento ragionevole il credere (r), che non solo sia loro offerito, ma tuttavia lor rifulga il lume divino, quantunque men lucido, ed assista l'ajuto celeste, benchè più rimesso, cui se essi quanto il possono aprissero gli occhi, e dietro muovessero, e specialmente giovanosi della grazia più universale, ch'è l'orazione a gradi almeno si farebbe più viva la luce, e più vigoroso diverrebbe il soccorso superno, sicchè del tutto speditamente dallo stato loro deplorabilissimo potrebbero a sincero ravvedimento, anzi pure a cospicua santità esser condotti; ciocchè per innumerevoli esempi di anime dall'empierà ravvedutesi, e mondate è fatto chiaro, ed indubitatissimo, e fu dal Signor pronunciato presso a Zaccharia in dicendo (s): io gli convertirò, e

(n) P. ad Tim. 4. 10. (o) Leo M. serm. 1. de Nat. D. (p) D. Thom. de ver. 9. 14. art. 1. et in c. 10. ep. ad Rom. lect. 3. (q) Luc. 15. 12. et 13. (r) Ad Rom. 2. 4. Ex. 9. 27. Aug. in Ps. 6. num. 3. D. Thom. 2. 2. de ver. art. 11. et alibi. (s) Zach. 12. 6.

userò ad essi misericordia, ed essi saranno quali erano, primachè io li rigettassi: *convertam eos, quia miserebor eorum, et erunt, sicut fuerunt, quando non projeceram eos*. Pensate poi se degli altri ragionando, e segnatamente di quelli, che per mezzo del sagrosanto Battesimo, o per le richieste disposizioni del loro cuore abbiano o conservata, o riacquistata la ricevuta santificante amicizia di Dio non sia da esecrar l'opinione, che lor toglie il mezzo, onde osservare la legge divina, mentre Iddio in tutte le sue ordinazioni giustissimo non comanda mai cosa, che sia a praticarsi impossibile, ed imperando ci avvisa di far quanto possiamo, e di domandare a Dio quello, che tuttavia ci mancasse ad eseguire gli obblighi nostri; e poi ci aiuta a compirli: il tutto è così pronunziato dal sacro Concilio di Trento (t).

Intanto questo divino invisibile ajuto necessario al ben operare, e che giustamente si appella grazia, quantunque a tutti ne voglia esser cortese il Signore, perchè fu per quella sola sua misericordia, che ad incarnarsi lo spinse, ch'egli ce lo meritò, e ce l'comparte, e viemaggiore, e del tutto gratuita sua misericordia è il concederlo non solo bastevole, ma abbondante, questo divino ajuto, cioè in secondo luogo dee esporsi, non distrugge punto, anzi perfeziona quella libertà dell'arbitrio, che con intimo senso noi proviamo d'aver in noi stessi per conoscere, eleggere, e praticare con merito le opere, che sono alla divina gloria, ed alla nostra salute richieste; e sono due errori del pari gravissimi il negare all'uomo la sua incontrastabile libertà, e l'affermare, che alla grazia datagli per salvarsi egli non può resistere, e resta libero nondimeno sol perchè è contento, e gli piace d'averla ricevuta. Che deriva adunque da ciò? Ne deriva, che Iddio non vuole nostro malgrado salvarci, e che a conseguire di fatti la salute, che ci è dal Dio Bambino appor-

tata, noi dobbiamo alla sincera volontà, ch'egli ha di salvarci, aggiungere per parte nostra una risoluzione vera, ed operativa di tutto fare quello, ch'ei ci comanda, perchè ci salviamo. Gli Angeli dall'alto de' Cieli discesi a festeggiare la nascita del Dio Salvatore annunziaron bensì la pace agli uomini, non tuttavia a tutti, ma sì a quelli, ch'eran forniti di buona, e santa volontà (u): *in terra pax hominibus bonae voluntatis*; e per l'effettivo conseguimento della salute il nostro Apostolo agli Ebrei scrivendo (x) dice solennemente, che Gesù si è fatto a tutti quei, che lo ubbidirebbero, cagione di eterna salute: *factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae*. Ora questa volontà quanto è indispensabile a meritare la salute, altrettanto è poi degna di ottenerla. Perocchè quantunque il gran nemico delle anime nostre, e per esso, e con esso molti degli uomini tra cui viviamo tentino di persuaderci, che nulla ostanti le nostre infedeltà, e spensieratezza della salute non vorrà poi finalmente quel Signore, che si è umanato per noi, lasciarci andare perduti; nondimeno non è agevole, ma anzi ardua l'opera della giustificazione, che dee da noi conseguirsi, e l'increata Verità ci afferma (z), che il beatissimo eterno regno de' Cieli, nè con leggeri, nè con brevi fatiche non si acquista, ma sì vi vogliono a rapirlo sforzi generosi, e guerra dur vole per tutta la vita contro a' feroci avversari della salute, e contro a noi stessi, e non riporterà la corona se non chi avrà col debito valor combattuto (aa).

E qui per ultimo egli è d'uopo di pronunziare la terza verità, che dalle due precedenti deriva, dico, che se mai noi venissimo a perderci, tolga Iddio di questa supposizione l'avveramento! tutta ne sarebbe nostra la colpa, siccome il dichiarò il Profeta Osea (bb) da Geremia confermato: *perditio tua Israel*. Nostra sarebbe e perciò appunto, che avremmo ingrossato

(t) *Conc. Trid. ses. 6. c. 11.* (u) *Luc. 2. 14.* (x) *Ad Heb. 5. 9.* (z) *Math. 11. 12.*

(aa) *Ad Heb. 5. 9.* (bb) *Os. 13. 9.* *Thr. 3. 33.*

il numero di coloro, che vivono, qual se non fosse per essi una eterna salute da meritare. Nè dico io già di quegli infelici, che nati in seno alla fede, e professata nei giovanili loro anni la fede troppo male già credono, o, a dir giusto, a nulla più credono; al sol rammentarli io mi sento più invogliato di piangere, che di parlare. Ma oh Dio! quanti sono ancora tra i credenti, che spinti dalla fede per loro professata, che vi è pell' uomo una perfetta, ed interminabile felicità, e dal nativo istinto del proprio bene, cui non è uomo, che non risenta, eccitati a procurarsela vorrebbero pure salvarsi, ma senza nulla operare di quello, ch'è alla salute richiesto, e senza rifuggir ciò, che a certa perdizione conduce. O stolidezza! O illusione! O perversimento deplorabilissimo! Sono, si sono pochi, risolutamente il pronunzio, e forse più pochi ancora di quel che comunemente si pensi, quei che si salvano, ma come può altrimenti avvenire? se sono altrettanto pochi que', che rinunzino alle abominazioni del secolo, di cui chi è lordato non può avere l'ingresso nel Paradiso (cc), quei che accettino rassegnati, e portino pazienti la croce di Cristo, cui chi non abbraccia, lo intimò di propria bocca Gesù stesso, non è degno di lui (dd): que' che si affaticino a moltiplicare le opere virtuose, e sante, cui chi non pratica, non assicura la propria elezione alla gloria (ee), per la quale finalmente non vi è sicurezza, che basti.

Ed eccovi per raccogliere in breve l'odierno mio ragionamento quel ch'era opportuno, che voi intendeste, e ponderaste intorno alla redenzione, che ci viene ad operare il Dio Bambino. Voler più oltre penetrare nelle investigabili vie, e negli incomprensibili giudizi di lui altro non è, siccome avvisa il già nominato santo Dottore Agostino, che voler precipitare in alcuno di quegli errori, in cui pur troppo caderono molti ingegni acuti per altro, e coltissimi, che tanto nocquero a se, e ad altrui, perchè in vece di contentarsi di

far il buon uso delle verità della fede, cui a nostro bene Iddio ci disvelò, tentarono con voli temerarij di elevarsi a quei segni, cui non è dato alle inferne nostre forze di toccare. Voler squittinare, se, o perchè dia il Signore ad alcuni maggiore, e ad altri minore aiuto a salvarsi conforme alla sentenza in questo proposito da lui pronunziata (ff), altro non è, che farsi malvagio, perchè Iddio è in ogni sua disposizione santissimo. Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini: perciò a tutti egli per parte sua somministra quell'aiuto di grazia, che è lor necessario a salvarsi. Niuno adunque cerchi di disculpare se stesso attribuendo a mancanza della divina assistenza gli eccessi, che furon prodotti dalla propria malvagità. Dalla grazia invigorito l'uomo, ch'è libero per natura, può operare la propria salute: non siavi pertanto chi se stesso reputando già abbandonato, disperdi di conseguirla, quantunque ardua ella sia. La nostra deplorabile propensione al male ci ha forse tratti a trascurar la salute, a demeritar la salute tutti si confondano di tal gravissimo eccesso, che commisero contro a Dio, tutti si ripentano del supremo danno, cui a se stessi apportarono, ed a ripararvi tutti raddoppino il fervore di un intimo, perfetto ravvedimento. Sì, cominciamo fino da questo punto a compire obbligo sì preciso, e perchè sia la nostra risoluzione efficace, e costante, ognun raduni tutte le forze dello spirito a supplicare umilmente, ed ardentissimamente il benignissimo Salvatore così (gg). Ah! Signore io vostro sono: sono vostro non solo, perchè mi deste l'essere, ed ogni bene, ma di più assai, perchè v'incarnaste a redimermi: *tuus sum ego*. Voi perantò salvatemi, salvatemi stendendo in mio aiuto la vostra potentissima destra, acciò ch'io tutto eseguisca quel, ch'è richiesto a salvarmi: *tuus sum ego salvum me fac*; ch'io a salvarmi ho già risoluto di eseguire tutti i vostri voleri: *tuus sum ego, salvum me fac, quoniam justificationem tuas exquisiui*.

(cc) Jo. 21. 27. (dd) Math. 10. 38. (ee) 2. Pet. 1. 10. (ff) Math. 20. 15. (gg) Ps. 118. 95.

DISCORSO TERZO

APPARUIT GRATIA DEI SALVATORIS NOSTRI OMNIBUS HOMINIBUS ERUDIENS NOS.

Ad Titum 2. 12.

Sono molte senz'alcun dubbio, fedeli amati, e per noi preziosissime le qualità, che assunse, e gli uffizj ad esse corrispondenti, cui venne ad esercitare a nostro pro il divinissimo Signor Gesù Cristo. Prima egli, che pur era il nostro Creatore, e Signore Sovrano si fece nostro Fratello (a), e divenuto però in tutto a noi somigliante per adozione ci comunicò la suprema sua dignità, che lo costituisce Figliuolo consustanziale di Dio. Alla condizione di Fratello egli aggiunse l'affetto di tenerissimo amico (b), e a dimostrarlo, e appagarlo ci svelò i suoi più reconditi misteri, si adoperò a trasfonderci in seno i suoi sensi, e delle stesse sue dovizie ci arricchì. Volle anzi essere nostro Capo nell'ordine spirituale (c), e qual novello Adamo, come (d) il vecchio avea fatto della terrena diè principio ad una famiglia celeste, che lo riconoscesse per padre universale, e di cui tutti i discendenti sarebbero altrettanti membri suoi, perchè congiunti a quel mistico corpo, cui egli si è formato, e cui volea governare. Fatto nostro Mediatore (e) c'impetrò il perdono delle nostre colpe, il ritorno in grazia di Dio, ed il ristabilimento nel diritto di aver parte nella sua gloria. Costituito Sacerdote in eterno (f) per lui fuimmo consecrati con una unzione spirituale a potere insieme con lui offrire all'Eterno suo Padre in odore di soavità il grato incenso delle nostre orazioni, offerirli noi stessi, e offerirlo egli medesimo, ch'è allo stesso tempo e Sacerdote immacolato, e vittima graditissima alla suprema divinità immolare sull'altar della Croce. E finalmente, e più di tutto elette a sue spose le anime nostre (g) di tanto ardore per esse si accese,

con tal nodo di amore loro si strinse, che nulla pago, e contento di aver per esse profuso il sangue, e sacrificata la vita se lor non si univa per modo, che divenissero una cosa istessa con lui, s'intrinscò a noi, e con noi si medesimò (h) dandoci tutta in cibo la sua augusta Persona. Queste, da cui derivarono beneficenze di ogni genere innumerabili, e portentose, furono le qualità assunte, gli uffizj esercitati dal Dio Salvatore verso della umana discendenza; ma il santo Apostolo Paolo riputando, che tutto ciò fosse accennato bastevolmente col solo appellarlo Dio Salvatore, da cui in conseguenza aveano a provenire eccessi affatto divini di carità, e già avendoli esposti, e riserbandosi a dichiararli all'occorrenza ora l'uno, ora l'altro altre volte quì al suo Tito scrivendo una sola qualità, o uffizio ne commemorò, qual se quel solo avesse eseguito, dico quello di nostro Maestro, e a dir si ristinse, che il Dio Salvatore era venuto ad erudirci: *apparuit erudiens nos*. Tanto è vero, che l'illuminatissimo Ministro di Dio tenea sicura per parte di Cristo la nostra salute, e la carità di Cristo, dalla quale era spinto, tutta rivolse a dichiararci gl'insegnamenti di lui, onde per parte nostra, come è nostro dovere, la procurassimo. Di questi insegnamenti adunque abbiamo a trattare nei giorni seguenti della presente Novena, ma cominciamo in questo di a considerare qual sia la nostra ventura di averci un Maestro sì eccelsò, sì sapiente, sì munifico, giacchè l'averla ponderata ci gioverà sommamente a praticarli.

Nè altro a vero dire non richiederebbero affm di eccitarsi insieme a vivissima

(a) *Ad Rom.* 8. 29. (b) *Jo.* 15. 15. (c) *Ad Eph.* 4. 15. (d) *P. Corinth.* 15. 45.
(e) *P. ad Tim.* 2. 5. (f) *Ad Heb.* 5. 6. (g) *Os.* 2. 22. (h) *Matth.* 26. 26.

gratitudine, ed insieme ad esatta ubbidienza al nostro Precettore, fuorchè il dare intento ascolto alle parole, cui s'udì dal nostro Signore indirizzare il Profeta Esaia (1): Io Signore Dio tuo sono quello che ti ammaestro: *ego Dominus Deus tuus docens te*; Imperocchè appena richiamata al pensiero, qual è la Maestà, e grandezza di Dio, ranimato che questa Maestà, e grandezza tutta nel nostro divino Infante risiede, avremo tantosto a conoscere, che nè a maggiore degnazione potea il supremo Signore condursi di quella di ammaestrarci, nè a noi potea toccare più grande onore di quello di essere ammaestrati da lui. Aveva il sommo Iddio al comune Progenitore Adamo nell'istante, in cui lo credè, e così pure a tutti i suoi discendenti, la sua divina legge intimata; aveala al suo fedel servo Mosè, e per di lui mezzo a tutto il popolo d'Israele in dieci comandamenti più chiaramente esposta, e spiegata, ma ai primi con un raggio vibrato dallo splendore della sua Divinità la impresso nell'animo, ed ai seccati con materiali caratteri scritta sovra due tavole la consegnò, non mai siccome pronunzia gravissima autorità agli espressi detti della divina Scrittura appoggiata (2), non mai essendosi servito d'altro più che del Ministero degli Angeli per annunziare agli uomini i suoi precetti: *accepistis legem in dispositione Angelorum*. Ma più non soffrì ritegni con noi la sua bontà clementissima, e quasi in noi fosse qualche maggior pregio, che meritasse d'essere coltivato da un Dio, scende egli medesimo in persona ad erudirci, e non consente, che da altri siamo ammaestrati fuorchè da lui; e si è per tal modo, che giungerà (m) a fare di propria bocca a tutti i suoi discepoli un divieto espresso di non mai intitolarsi maestri, ciocchè era in uso comune presso agli Ebrei, perchè vuole averci dirò così il privilegio di averci insegnato, e come se gli fosse onorevole il

nome, e l'ufficio di nostro Maestro, per se solo il riserba: *ne vocemini Magistri, magister enim vester unus est Christus*. Non è tuttavia, che non avesse istituiti egli stesso, ovvero ch'ei non volesse, che fossero riveriti, ascoltati, ubbiditi quei suoi Ministri subordinati, ch'egli ha lasciati in vece di se alla sua Chiesa, con cui ha promesso di restare egli stesso fino alla consumazione de' secoli, e che la sua sagratissima Persona rappresentano veracemente. Ma sebbene egli intese con ciò d'inculcare a' condottieri del popolo fedele di non insegnar cosa alcuna, che sia opposta a' suoi insegnamenti, o che dal di lui magistero mediatamente almen non derivi, e di non insegnarla come da se stessi, ma da lui insegnata: e similmente egli intese d'intimare a' fedeli, che nella persona de' suoi Ministri lo riconoscan lui stesso, e così gli onorino, e gli ascoltino, ed i loro insegnamenti eseguiscano, come se egli medesimo gl'istruisse, rifuggite quelle gare, che sorsero fino a' tempi del gran Dottor delle genti (n), e che egli severamente riprese, perchè alcuno dicea: io sono discepolo di Paolo, un'altro dicea: io il sono di Apollo; un terzo dicea: io il sono di Ceta, e divideansi così per conto de' particolari loro istruttori da Cristo, ch'è il Mae tro universale, da cui solo chi insegna, e chi ascolta può apprendere ogni verità, e ch'egli solo è ogni bene, e da cui tutti hanno quel ben, che possiedono, e comunicano altrui (o): *omnia et in omnibus Christus*.

Ma se il primo eccitamento ad imparare, come dicea il gran Dottor sant'Ambrogio (p) dalla nobiltà provien del Maestro: *primus discendi ardor nobilitas est magistri*: nobiltà, che per noi non può essere maggiore, che avremo a dir poi ripensando alla sublimità della dottrina da lui insegnataci? E' d'essa tale, che quei che l'udirono, concordi affermarono (q), che mai altro uomo avea parlato così: e

(1) Is. 48. 17. (2) Act. 7. 53. (m) Math. 23. 10. (n) P. ad Corinth. 1. 13.

(o) Ad Col. 3. 11. (p) Amb. lib. 2. de Virg. (q) Jo. 7. 46.

dezza tale, che non v'è mente, o lingua nè quaggiù sulla terra, nè lassù nel Cielo, che vaglia a comprenderne, e dichiararne l'eccellenza. Ah! sì poichè si è fatto nostro Maestro un Dio, conveniva, ch'ei c'insegnasse cose, che da niun'altro Maestro potessero impararsi fuorchè da lui; conveniva, ch'ei c'insegnasse quel, che v'era di più eccelso ne' tesori tutti da lui posseduti della sapienza, e scienza divina. Per qual modo adunque verrò io darvi alcuna idea alla grandezza di tal dottrina corrispondente? A supplirvi il meglio che che si possa per me, dirò prima, che quanto spetta agli insegnamenti, che la fede riguardano, il nostro divin Maestro ci rivelò con tal pienezza i misteri nascosti alle precedenti generazioni da affermarci egli stesso (r), che ci avea tutto comunicato ciò, che avea appreso dall' eterno suo Padre: *omnia quaecumque accepit a Patre meo, nota feci vobis*: cosa, che è questa, di cui non può dirsi altra più portentosa. Ma quanto a tutte le altre dottrine, che mirano ai costumi, che potrebbe mai pronunziarsi di magnifico tanto, quanto lo è il principio della lettera, cui il Dottor delle genti a quei d'Efeso scrisse, e in cui loro dice così (s): *sia benedetto il sommo Idio Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che come in Cristo medesimo ci riempi di tutti i beni spirituali del Cielo, così ci elesse per lui ad essere immacolati, e santi davanti a Dio nella carità*. Ed oh! che non esprimono questi detti ammirabilissimi! Esprimono, che gl' insegnamenti di Cristo Signor nostro vagliano a far sì, che sgombra, e pura d'ogni macchia sia quell' anima, che appuntino gli osservi, perchè non vi è vizio, cui non ci dissveli il nostro Precettore divino, non cosa rea ancor menoma, ch'egli non ci divieti: *elegit nos, ut essemus immaculati*: esprimono, che dagli ammaestramenti di Cristo noi siamo illuminati, invirati, e animati ancora vivamente ad ogni genere di virtuoso operare avendo in essi non solo tutti

i precetti necessari ad eseguirsi, ma tutti i consigli opportuni ad arrivare alla santità prescrittaci: *elegit nos, ut essemus sancti*. Perchè da noi si risappia, che non già apparente, ma vera, non rimessa, anzi eccellente è la perfezione, cui il divino Signore ci chiama, intendiam quivi, che dobbiam essere immacolati, e santi non già davanti agli uomini, il cui giudizio è ad error sottoposto, e per lo più spesso fallace, ma dinanzi a Dio, al cui sguardo sono nude d'ogni ingannevole ammantato, sono palesi per certissima cognizione le intenzioni, e le opere tutte degli uomini: *ut essemus . . . sancti in conspectu ejus*. Perchè da noi si conosca in che consiste, da che dipende questa nostra santificazione, ci dichiara per fine, ch'essa è prodotta dalla Carità di Dio, il quale è la Carità per essenza, e non altro in somma non è venuto il Signore a portarci incarnandosi, fuorchè la sua stessa Carità: *ut essemus sancti . . . in charitate*. Quindi si fa manifestò, che tutta è divinitissima la dottrina di Cristo, dappoichè tutta è Carità. E' carità nel suo principio, mentre egli è per l'amore, cui ci porta nell'assumere vita mortale, e non cesserà di portarci fino al fine di essa, ch'egli la insegna. E' Carità nella sua intrinseca sostanza, mentre a quella guisa, dice il Pontefice san Gregorio (t), che i molti rami dell'albero hanno vita, e si spandono, ed i loro frutti producono per la sola radice, che gli spiccò: così tutti i precetti della legge ad un solo riduconsi, che è l'amore di Dio. E' carità nel suo effetto, mentre essa praticata dall'uomo fedele lo unisce infallibilmente a Dio, e fa di lui uno spirito istesso con Dio (u): *qui adhaeret Deo, unus spiritus est*, sicchè egli arrivi a partecipare della bontà istessa di Dio, ciocchè essendo venuto ad operare in tutti i suoi seguaci il Verbo eterno, non non dee più recar maraviglia, ch'ei siasi fatto uomo, giacchè fece così ad onore dell'eterno suo Padre cosa tanto degna di lui.

(r) *Meth.* 23. 2. (s) *Ad Eph.* 1. 3. et 4. (t) *Greg. M. hom.* 27. in 17.

(u) *P. ad Corinth.* 6. v. 17.

Eppur vi è ancor di più, ed a mettere il colmo al nostro contento di averci Cristo per maestro si aggiungono i premj eccelsi, che ai fedeli discepoli del Signore sono promessi, e che da niun altro posson riceverli; che se non conveniva, come di sopra dicemmo, alla sapienza di Cristo insegnar cose, che potessero da altro maestro impararsi, volle la sua bontà, che i ricevuti, e praticati suoi insegnamenti fossero feraci de' maggiori beni, che possa un sì largo remuneratore, qual è Dio, comparire. Io ne rammenterò quivi tre soltanto, che ben hanno a riputarsi i principali, e li rammenterò in brevi parole, non essendo orazione che basti a dichiararli diffusamente. Prima è la pace interna del cuore promessa già agli uomini giusti in tanti luoghi delle divine scritture, ma solennemente, e senza eccezione da quel de' Profeti, che con più certa, e copiosa evidenza la divina incarnazione preannunziò (x): *erit opus justitiae pax, et securitas in sempiternum*. Pace, che ben si appella dal nostro Apostolo (y) pace di Cristo medesimo, e che non solo pareggia, ma sorpassa ogni altro contento: *pax Christi, quae exsuperat omnem sensum*; pace, che non si troverà in altri mai, se non in quelli, che soggettando il loro spirito a Dio abbiano soggettato a se stessi le cose esteriori della terra, i sensi corporei, le passioni dell'animo, i desiderj del cuore, gli affetti della volontà, e sian così col debito ordine, in cui sta la pace, ricomposti a quella soavissima tranquillità, che, come soggiunse lo stesso Profeta (aa), inaffia, ed inonda in guisa di fiume, anzi di vasto mare l'anima, che è intenta ad eseguire i divini voleri: *utinam attendisset mandata tua, fuisset tamquam flumen pax tua*. Viene in secondo luogo la provvidenza speciale, con cui il Dio Padre si fa protettor dei salvati dall'Unigenito suo Divin Figliuolo (bb): *protector salvationum Christi sui est*. Per questa, dice il divino Autore dell'Ecclesiastico (cc),

tiene il sommo Dio rivolti gli amorosi suoi sguardi sovra degli osservatori della sua legge; epperò in essi infonde forza per le opere della virtù, e nel ben gli rassaoda; in essi tempera l'ardore delle interne concupiscenze, e per essi modera il fuoco delle mondane tribolazioni: li custodisce dagli assalti de' loro avversarj, e gli solleva dalle spinte delle cadute. Con accrescimento della sua grazia l'anima ne nobilita, ne illumina la mente collo splendore della sua luce, e dà lor finalmente salute, vita, e benedizione. A' favori così preziosi che si potrebbe aggiungere? Che desiderare di più che l'aver l'Altissimo per suo ajutatore, e soggiornare sotto alla protezione del Dio del Cielo? Nulla al certo in questa vita mortale; ma si resta per ultimo a ricevere dopo al corso terreno l'immortal ricompensa de' Santi, di cui occhio non vide, non udì orecchio, non gustò uman cuore giammai (dd) altra, che se le possa pur poco paragonare, viene a dir quella di godere in eterno del beatissimo aspetto dello stesso nostro Dio Salvatore. Io so, dicea il santo, e verissimo aspettatore del Messia tuttavia avvenire, 'dico Giobbe (ee), e il dicea con vivezza di fede, che la nostra confonde, so, che il mio Redentore è vivente, che ho nell'estremo giorno a risorgere dalla terra, e che io stesso, e non altri rivestito di questa carne, che mi circonda, vedrò con gli occhi miei lo stesso mio Salvatore. Sì mercè degli insegnamenti di Cristo noi vedremo una volta quell'Agnello Divino, cui al presente adoriamo, e che riformerà questo nostro vil corpo raffigurandolo alla chiarezza del suo (ff). Per lui, ch'è la lumiera del Paradiso non solo lo vedremo egli stesso negli splendori inarrivabili della sua glorificata umanità, ma di più nella gloria immensa del suo esser divino: lo vedremo senz'alcun velo, e a faccia a faccia, perchè fatti da lui sedere. Ah ch'io mi sento dal giubilo i pensieri rapire! sovra

(x) Is. 32. 17. (y) Ad Colos. 3. 13. (aa) Is. 48. 18. (bb) Ps. 27. 8. (cc) Eccl. 34. 19.

(dd) P. Cor. 2. 9. (ee) Job. 9. 25. (ff) Ad Philip. 3. 21.

il suo medesimo Trono (gg): *qui vicerit, dabo ei sedere mecum in Throno meo*. Male, ed ah! quanto male non sarebbe stato per noi, se ad insegnarci le vie della salute non discendeva dall'alto de' Cieli un Maestro sì grande, ed eccelsso per se stesso, un Maestro, che diè sì sublimi ammaestramenti, un Maestro, che dispensa sì augusti premj. Male ah! quanto male sarebbe per noi se fatti imitatori di coloro, di cui sta scritto presso a Giobbe sud-dette (hh), che al Signore diceano: allontanati da noi, che non solo non vogliamo per le strade dalla tua sapienza segnate incamminarci, ma neppur risaperle; se sdegnassimo alcuna volta di udirlo, e ricusassimo di praticare ciò, ch'egli ci prescrive; giacchè per i soli discepoli di Cristo è soave il giogo, e leggere il peso della divina legge (ii); a' soli discepoli, che perseverano nella scuola di Cristo si offerisce Iddio qual Padre (ll) per prendere ogni cura di essi; de' soli discepoli suoi egli è, che Cristo affermò (mm), che andava a preparare loro un luogo di perfette beatissime eterne delizie. Qualora gli Apostoli interrogati da Cristo (nn), se anch'essi voleano ritirarsi dalla sua sequela, come aveano fatto allora pure i Giudei mal credenti l'eccesso della sua carità, cui ad essi indicava: *numquid et vos vultis abire?* Gli Apostoli, io ripeto, rattistati, che il Signore dubitasse della lor fedeltà, tenenti, ch'egli forse cessasse d'istruirli, gli risposero affannosi: Signore e da chi n'andremo noi, mentre tu hai le parole di eterna vita: *Domine ad quem ibimus, verba vitae aeternae habes?* Ed è pur dunque dovere, che tanto sia generosa, e ferma la nostra risoluzione di ascoltarlo, e di ubbidirlo, quanto è certo, che a farlo non possono aversi de' divisiati finora più gravi, ed efficaci eccitamenti.

Sebbene io non mi sono ancora dichiarato bastevolmente esponendovi il modo con cui Cristo Signore ci erudisce, e debbo

pure primachè io faccia finz all'otieno ragionamento, darvi ancora più valida pinta, perche vi adoperiute a contentare sì buon Maestro. Gesa nostro bene nasce in una capanna, e perchè vuole occultare la sua Divinità, e in tutto a noi assomigliarsi, non aprirà le labbra ad articolare parola, siccome non suol farlo Bambino di fresco nato. Eppure egli, secondochè fu da san Paolo affermato, fin nel primo apparire al mondo sulla sua mangiatoia, quasi da autorevole cattedra per istruirci si asside. Non sono adunque insegnamenti, che abbiano a udirsi da lui, ma sono esempj di lui, che debbono imitarsi. E quindi è che lo stesso Profeta Esaia (oo) all'anima cristiana in ispirito ragionando la invita prima a fissare nel suo Precettore i suoi sguardi, che ad aprire alle di lui dottrine gli orecchj: *erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum*. Rivolgete però soltanto fedeli amati al vostro Salvatore lo sguardo, e sarete per lui di tutti i vostri obblighi appieno eruditi, lo vedrete praticare egli stesso con eccellenza tutto quello, ch'egli esige da voi, nè egli non ha assunsa la nostra mortal carne ad altro oggetto, fuorchè a quello di operare la nostra santificazione, e salute al modo istesso, con cui intende, che la meritiamo. Egli ci mostra così tanto più chiaro qual sia la santità da lui prescritta, quanto meglio essa si ravvisa avendola nell'originale modello sotto degli occhi ritratta, che coll'udire i precetti, che a conseguirla conducono; egli spera così, che niuno abbia a ricusare di soggettarsi a ciò, cui egli stesso per noi si è soggettato. Ed oh se questo è poi finalmente l'ultimo eccesso, cui potessimo condursi la carità d'un Dio, se a parlare strettamente noi non avremmo nemmeno bisogno di ascoltarlo, e di ubbidirlo, ma ci basta veramente di riguardare in lui, ed imitarlo, qual cosa può riuscirci più dolce, e più cara, che il tener dietro all'orme, cui il nostro Signore con i suoi,

(gg) *Apoc. 3. 2.* (hh) *Job. 21. 14.* (ii) *Math. 23. 4.* (ll) *Ad Heb. 12. 17.* (mm) *Jo. 14. 2.* (nn) *Jo. 6. 68. et 69.* (oo) *Isa. 30. 20.*

divini passi ci segna? E qual gli addurremo discolpa allora, che la seconda volta apparirà a noi da Giudice maestoso del pari che severissimo a riscuoter ragione del nostro operare, quale discolpa gli addurremo che ci giustifichi di non averlo nè tampoco imitato? Quando i soldati del famoso Simone Macabeo, che pur formavano esercito numeroso, e si erano per timore della gonfia fiumana attraversante loro il cammino arretrati dall'assalire i loro nemici, non si udirono dal prode lor Capitano comandar di varcarla, ma lo videro senza proferire parola cacciarvisi dentro intrepido, e generoso all'opposta riva passare tutti non eccetto neppur un solo arditamente il seguirono (pp): *et transfretavit primus, et transierunt post eum omnes*. Deh però

non avvenga per noi, che somigliante fedeltà non ottenga il Dio fatt' uomo a nostra salute. Ognun di noi pieno il cuore di gratitudine al Dio Padre, che ci dona a Salvatore l'Unigenito suo Figliuolo, dicali affettuosamente (qq): Ora sì, che tu riempi conforme alle tue promesse di contento il tuo servo, poichè veggono col lume della fede gli occhi dell'anima mia il mio Salvatore: voi lo donate a' tutti i popoli, perchè illumini ogni gente, e sia specialmente la gloria della vostra fedele nazione: ed io, che vostra mercè sono a questa annoverato mi affaticherò in ogni maniera a ricopiar ora in me il mio Signor Gesù Cristo, affin di poterlo contemplare, e lodare eternamente nel Cielo.

(pp) *P. Mach. 16. 6.* (qq) *Luc. 2. 29.*

DISCORSO QUARTO

APPARUIT GRATIA DEI SALVATORIS NOSTRI ERUDIENS NOS,
UT ABNEGANTES IMPIETATEM.

Ad Tit. 2. 11.

Non è chi vaglia a spiegar con parole il perversimento, cui l'uman genere si condusse nel corso di quattro mille anni, ch'erano dalla sua prima creazione sino alla venuta del Signor Iddio, e Salvatore Gesù Cristo trapassati. Ogni specie d'empietà introdottasi nel mondo avea trionfato, e vi regnava pacifica, nè non potea altrimenti addivenire, perocchè gl'infelici discendenti d'Adamo avendo avviticchiato il lor cuore a' beni vilissimi della terra rimasero, come è effetto proprio, e inseparabile dell'immonda affezione, non solo svogliati de' beni celesti, ma dimentichi, d'ogni conoscenza di essi privi miseramente, e dell'intutto a dir breve, animaleschi, e carnali. Quindi le più abominevoli licenze, e dissolutezze, le rapacità, e le oppresure più ingiuste, gli odj, e le vendette,

ancora più atroci fin da' Sapienti del secolo o permesse, o approvate; quindi l'infame culto da pressochè tutto il mondo a bugiarde, e nefande Divinità prestato, quindi le praticate superstiziose osservanze, e gl'impuri sacrificj offeriti da quegli stessi, che il vero santissimo Iddio di adorar professavano della loro perversità così riempiron la terra, che fin da' suoi tempi il santo Re Davide (a) ebbe in ispirito a vedere il supremo Signore affacciarsi, dirò così a riguardare dal Cielo i figliuoli degli uomini, affine di riconoscere, se v'era tuttavia tra essi alcuno, che conservasse cognizione di lui, e di piacerli curasse, e da Dio medesimo apprese, ch'egli non avea trovato ad operare il bene, neppure un solo. Poichè da tutti i suoi malori volle il nostro Signor Gesù Cristo riparare la

(a) *Ps. 51. 3.*

umana progenie, avanti di ogni cosa fu d'uopo, che la mondasse da tutti i vizj, che la deformano, e guastano, e c'insegnasse col suo esempio a rinunziare alle iniquità del peccato, cioè, appunto 'ci avvisa il santo Apostolo Paolo avere in primo luogo fatto l'universal Salvatore: *apparuit gratia Dei ut (vivamus) abnegantes impietatem*. Questo è adunque il primo benefizio fattoci dal Signore, ed è principale così, che al Profeta (e) rassombrò, che tutto in esso consistesse il frutto dell' Incarnazione divina; *iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum*. Voi però ripensate, se con umiltà più dell' usato profonda, se con desiderio oltre il costume fervente non dobbiate udire insegnamento, di cui altro non può essere nè più necessario, nè più vantaggioso.

Egli è per lo solo vigore della penitenza virtù, viene a dire della salutar contrizione, o strettamente detta, o equivalente, e, come l'appellano i Maestri della sagra scienza, virtuale, che l'uomo rinunzia al peccato, ad altri non appartenendo d'introdurre quell' odio santo della colpa, per cui l'anima, che n'è compresa attualmente, e per sempre la abborrisce, e detesta quel male sommo, e con tale opportuno atto opposto distrugge il vizioso affetto, che in lei soggiornava, e lava la macchia orrenda, ond' erane diffornata. Questa virtù fu in ogni tempo necessaria all'uomo peccatore per rientrare nella grazia di Dio (c), che è per la sua intrinseca sostanziale santità nemico irreconciliabile del peccato non meno, che di chi lo commette (d); questa è, che conservata nell'anima la ritrae dal ricader nella colpa, e le dà il più sicuro indizio di aver riacquisita l'amicizia del Signore; questa adoperò lo stesso Dio umanato a curare le nostre piaghe, epperò fin dal primo istante della sua vita concepì sommo dolore di tutti i nostri peccati insegnandoci così ad abborrirli, e detestarli con amarissima contrizione (e); *dolor meus in conspectu meo*

semper. Sebbene però essa siccome ogni altra virtù risieda nel più intimo dell'anima; ad ogni modo perchè il pianto esteriore e segno comune, e usato effetto della interna provata afflizione, il Dio Bambino a manifestazione del suo dolore lo versa pure, e tanto abbondevole, che non prima appare avere aperti gli occhi alla luce del mondo, di quel che gli apra a spargere due rivi di pianto. Sì, Uditori, Gesù piange, siccome udirre per la certissima testimonianza, che ne fa lo stesso santo Apostolo Paolo, piange, perchè e trafitto da acerbissima afflizione, e sommamente addolorato, nè altra non è la cagione del suo cordoglio, e del suo pianto, fuorchè il male de' nostri peccati. Imperocchè Gesù già non piange, come gli altri bambini a cagione di alcun dolore sensibile, da cui sia travagliato. Non e a sconcerto d'infermità il suo perfettissimo corpo sottoposto, e gli esteriori patimenti, che gli sono prodotti dal rigor del verno, che lo intirizzisce, dalle dure tavole, che li fiaccano la persona, dal taglio acerbo della circoncisione, che lo addolora, tanto manca che possano trargli dagli occhi una lagrima, che anzi contentano la premura, ch'egli ha di scontar la pena dovuta a' nostri peccati, e perciò sono stati da lui e trascelti, e voluti (f): *oblatus est quia ipse voluit*. Gesù già non piange, come sogliono gli altri bambini senza conoscere qual sia la cagione del suo pianto. L'anima sua è dessa ancora la più perfetta, che mai uscisse dalle mani del supremo Fattore, e perchè nel primo momento, che fu creata, ed il suo corpo informò, si mosse a reggere quell' umano composto la Seconda delle divine Persone, si trasfusero in essa i tesori della Sapienza, e scienza di Dio per modo, che non possa avere maggiore lume nell'ultimo, di quel ch'egli ha nel primo momento della sua vita. Gesù finalmente non piange, come piangono gli altri bambini, perchè meriti di piangere. Quelli sono figli di un padre peccatore, epperò

(b) Is. 27. 9. (c) Conc. Trid. (d) Sap. 1. 4-9. (e) Ps. 37. 18. (f) Is. 53. 7.

quantunque agli occhi nostri innocenti rassombrino, e noi abbiamo in uso di appellarli innocenti, pure sono per natura peccatori ancor essi, epperò sono e meritevoli di gastigo, e giustamente addolorati. Cristo all'opposito non solamente è innocente, e santo, e mondo d'ogni macchia, e dell'intutto a' peccatori dissomigliante, ma di più già beato, e gode l'anima sua le delizie della Divinità, che abita in lui corporalmente, e nondimeno oh avvenimento incredibile! oh stupendo mistero! nondimeno egli piange, e tutta conoscendo la cagione amarissima del suo pianto fin dal primo momento piange amaramente, e non cessa di piangere: *et dolor meus in conspectu meo semper*.

Ahi peccato! ahi peccato! Què è pure, dove tu comparisci per quel che sei mostro infamissimo, e degno di un abborrimento infinito. Che se io non imparo da Gesù, che piange, ad odiarti, e detestarti, quando, e da chi l'apprenderò giammai? No niuno mi rammenti i danni, le rovine, le stragi pell'addietro dal peccato sulla terra appoitate; non si ragioni de' nostri progenitori esclusi co'lor discendenti dal giardino delle delizie, e soggetti alla morte, del mondo intero affogato in un diluvio d'acque, di Città con vivo fuoco scendente dal Cielo incendiate: neppur non consento, che mi si mostrino chiuse dalla colpa a tutti gli uomini le eternali porte del Cielo. Altra cagione ho ben ora sotto degli occhi di rinnegare il peccato; giacchè quanto era proprio di esso il rendere sventurate terrene creature, quali noi siamo, quanto era giusto, che divenuti peccatori fossimo anche infelici, altrettanto rassembra non pure irragionevole, ma impossibile, che fosse addolorato, e amareggiato un uomo Dio.

Ma no, che come altri, che il peccato non potea sì funesto effetto produrre, così era pure al peccato intrinseco di produrlo. Dappoichè ha voluto il sommo Dio umarsi, egli si fece di dolore, e di dolore alla sua sapienza corrispondente capace;

epperò il nostro Bambino conoscendo qual sia l'orrenda malvagità della colpa, che tal guerra muove, e così ribellasi alla Maestà, e Grandezza infinita di Dio, che, se il potesse, quanto è da se, arriverebbe a distruggerla, nel più intimo del cuore sì trattrista, e addolora per modo, che l'affanno gli fa versare dagli occhi copioso il pianto. Non mi chiedete frattanto, quanto sia amaro codesto dolore, perchè io non saprei altro dirvene, fuorchè egli è del tutto impossibile a mente umana il concepirlo. Gesù in tutto a noi assomigliatosi benchè di tanta luce nell'anima sua ripieno, pure in nulla da un bambino non distinguesi, epperò non manifesta il suo dolore con verun altro esterior segno, fuorchè con quello, che dà un bambino, dico del pianto. Ma a vero dire la sua contrizione è quella stessa, che lo ridurrà a penosa agonia la nel Getsemani, ed il suo pianto è da quella stessa doglia prodotto, che in quell'orto luttuoso gli trarrà dalle vene in gran copia il sangue. Anzi egli rassembra, che proporzionalmente tanto maggiore strazio risenta per l'afflizione quell'Umanità sagrossanta nella capanna di Betlemme, che non ne provrà sulle falde dell'Oliveto; perciocchè quanto più tenero è nella nascita il suo tenero corpicciuolo, tanto è ancora naturalmente più sensitivo, e a patire tormento squisitissimo adatto. Anche in creature sì poco amanti di Dio, quali noi siamo per un raggio di supremo lume, che mostrò ad esse, qual sia la deformità della colpa, tanto orrore delle offese fatte al Signore si eccitò, che oppresse, e soffocate dall'intimo strazio del cuore, e dalla piena impetuosa delle lagrime, che loro sgorgavan dagli occhi, ebbero a perdere tra le loro angosce, ed il pianto della lor contrizione la vita; e chi potrà pensare però quale duolo acerbissimo sopporti il Dio Bambino, cui vien mostrata con luce del tutto eguale a quella, ch'egli avrà in sul confine del viver suo, la malizia del peccato, ed il numero innumerabilissimo de' peccati, che già si sono commessi, e

si commetteranno dagli uomini, affinché li pianga fin d'ora con tal contrizione, che tutto egli solo provi quel dolore, che aver ne debbono gli uomini peccatori.

Ah! così diffatti Gesù li piange, piange in particolare i peccati d'ognun di noi, piange affin d'insegnarci ad abborrire l'iniquità: *ut atnegemus impietatem*; e noi frattanto deh! colmiamoci, o fedeli, di orribile confusione, e ci cuopra il volto importabile rossore, noi che pur siamo al Dio Bambino cagione di dolore sì acerbo, di pianto sì amaro, noi non cessiamo di peccare, e forse ancora ci ralleghiamo di produrre il mal della colpa, e nelle pessime opere del peccato esultiamo. C'interineremo al veder piangere un fanciullino quantunque a noi ignoto, che piangerebbe, come dicemmo, per puro exterior dolore, e non conoscendo onde gli venga il penare, e di penar meritando; ma per Gesù, che con pianto smisurato dal più afflittivo di tutti i dolori prodotto piange i peccati, cui commetteremmo noi stessi, per Gesù io dico, non vien fuori dal nostro cuore un sospiro, non ci esce dagli occhi una stilla di pianto.

Eppure quantunque non possa al chiaro lume di fede negarsi, che assai più reo non sia chi rattrista, e addolora Gesù, di chi tutti i mali di tutte le creature senza peccato avesse cagionati; non essendovi proporzione tra le pene di miseri difettosissimi mortali, e le pene del Dio Umamato d'ogni gloria, e d'ogni onore meritevolissimo, egli è poi certo, che un'altra cagione di piangere ci somministrano le lagrime dell'adorato Bambino, alla quale comunque il nostro cuore al par di sasso, e diamante fosse indurato, pur non rassembra possibile, che resista, sicchè non si accoppino con quelle di lui ancora le nostre lagrime. Gesù piange fin dalla culla amarissimamente i nostri peccati, e più che all'eterno suo Padre ci ribelliamo, più che l'eterno suo Padre oltraggiamo co' nostri peccati, tanto più è forza, che pian-

ga questo Unigenito santissimo Figlio di Dio, che tanto ama dell'eterno suo Padre la gloria sino ad abbandonare, dirò così, il Cielo per venir detestare, e piangere tra noi le di lui offese. Ma non consente la sua pietà, il suo amore non soffre, che sgorghi da' suoi occhi il pianto senza pro de' peccatori, che a piangere lo costringono. Quindi, a valermi di una frase nobilissima dell'incomparabile Dottor sant'Agostino, sono così da Cristo Bambino sparse le lagrime, di cui finor ragionammo, che lavano que' peccati medesimi, che le fanno spargere, e l'orrendo effetto delle nostre colpe, cui egli prova in se stesso, il mansuetissimo Salvatore lo applica ad ottenerci delle istesse nostre colpe il perdono, risanando per tal maniera le piaghe delle anime nostre con quella ferita spaziosa, e dolorosissima, che noi apriamo nel suo cuore. Io adunque frammezzo ad argomento degno di essere con tanta amarezza e trattato, ed udito sono costretto ora a portarvi novella lietissima, cui ricevo dallo stesso Apostolo san Paolo (g) là, dove le lagrime del Redentore rammenta: vi annunzio, che Cristo Bambino già offerisce al supremo soglio della tremenda divinità oltraggiata le sue lagrime e spedite insieme con esse infuocate preghiere, perchè siano le sue lagrime a condonazione de' nostri peccati accettate, già fu esaudito, e già ottenne, che tutti i peccati, cui abbiamo commessi, e per cui egli piange, ci siano perdonati benignamente: *in diebus carnis suae* (ecco ne le precise parole, da cui pure è forza, che vinta resti ogni anima, che non abbia del tutto perduta, non dico la religione, ma la fede) *preces, supplicationesque cum clamore valido, et lacrymis offerens exauditus est pro sua reverentia*. Così mentre il Bambino c'insegna col suo pianto ad abborrire l'iniquità, ci merita nel tempo istesso d'ogni nostra iniquità la remissione, e per tal modo, che se noi con novella mostruosità incredibile non veniamo imperversati

ad ostinarci nel vizio, ed a non volerlo abborrire, avremo certo a godere delle sue lagrime il frutto. Ah! tolga Iddio, che noi di altro dolore, di altre lagrime graviamo il nostro adorabilissimo Redentore, e non accompagnando con la nostra contrizione la sua il costringiamo poi a versar di quelle lagrime, che non più a lavare i peccati, ma a deplorare l'eccesso di una consumata malvagità gli cavasse dagli occhi la nostra impenitenza. Che già non furono tutte le lagrime, cui sparse il Dio Salvatore cagion salutare di espiazione de' peccati, ma anzi molte di esse furono offerto funesto d'induramento nel male. Quella stessa nazione Ebreica, nelle cui contrade adoram nato l'universale Riparatore, ce ne somministra un luttuoso del pari, che tremendissimo esempio. Poichè essa era la ben amata dal sommo Iddio, e amata a segno che nel seno di essa, come fu detto, e dal suo sangue era decretato, che l'Unigenito eterno Figlio prenderebbe umano composto ad operare la redenzione del mondo non è lingua mortale che vaglia non dico a dichiarare, ma a noverar solamente i favori stupendi, che per attener la parola datane già ad Abramo, e a' suoi discendenti le furono compartiti. A condurla alla terra di promissione, che dovea essere consecrata dalla nascita, e poi dalla vita, da' miracoli, dalla morte del Dio fatto uomo fu percosso l'Egitto, che di tiranna schiavitù la gravava, con piaghe orrende, e di siccità importabile, e d'insopportabili insetti, e di stragi inudite non sol de' giuinenti, ma in una notte di tutti i primogeniti suoi per man di un Angelo sterminatore. Apertosi quindi a lasciare libero il varco all'uscita del protetto Israele quel mare, che tantosto si rovesciò nel suo letto a seppellire ne' suoi gorgi Faraone, e tutto il suo esercito, ond'erano gli Ebrei inseguiti ne' deserti inospiti, in cui s'innoltrarono, e per quarant'anni dovettero aggirarsi, piovettero ad essi dal Cielo le manne deliziose a sostentar la lor vita,

per essi sgorgarono dalle rupi le fonti larghissime a ristorar la lor sete: sovra essi apparì nube non più veduta, che qual guida amorevolissima precedendoli a segnar loro il cammino fulgida gli rischiavava fra le tenebre della notte oscura, e opaca non meno nel giorno dagli ardori riparavali del sol cocente. In quella moltitudine innumerabile non era inferno; a niuno di quel popolo immenso non si logoravan neppure le vestimenta. Pervenuti ai confini del paese lor destinato le sette nazioni bellicose, che il possedevano a salvarsi dalla forza superna, ond'essi erano animati e mossi, o per cui un solo di essi migliaja fuggiva de' suoi avversarj, dovettero, o con precipitosa fuga, qual mandra di pecore imbelli procacciarsi salvezza, o soffrire come vittima da macello l'intero loro estermínio; perocchè all'impero dell'Onnipotente impegnatosi a combattere egli stesso a favor del suo popolo (h), il gonfio impetuoso Giordano sospese in guisa di cristalline mura le sue acque, i forti baloardi di Gerico al solo suono di trombe sacerdotali a maniera di mucchio di polvere rovinarono. Il sole il sole istesso fermò di una intera giornata l'invariabil suo corso per dare spazio abbondevole ai portentosi loro trionfi. Era negli eterni decreti scritto che oltre a venti secoli differirebbesi la nascita dell'universal Redentore, ma non la frale terrena caducità, non la inferocità umana malizia poteron troncare la successione del padre de' credenti, da cui dovea il sospirato Messia direttamente discendere. Prevaricarono gli Ebrei più volte, e altrettante furono perciò alla dura schiavitù sottoposti de' Madianiti, de' Filistei, de' Babilonesi, de' Persiani e di altre somiglianti genti straniere, e idolatre, ma ripentiti appena e ritornati al Signore furon da lui in faccia de' loro depredatori dati in seno delle sue misericordie (i), e al par di prima favorreggiati. Intantochè, come scrisse Esaja (f) non tacque più Iddio dal comandare, e di operare più non cessò, finchè sorse a illuminare Israele

(h) Deut. 3. 22. (i) Ps. 105. 46. (f) Is. 61. 1.

il sol di giustizia, ch' erali conceduto qual santo suo: *propter Sion non tacebo, et propter Jerusalem non quiescam, donec egrediatur sicut splendor justus ejus*. Chi avrebbe creduto, che codesta Nazione si facesse a tanti, e tali benefizj ingrata? Chi potea sospettare, ch'essa verrebbe rigettata dal cuore amante di Dio? Eppure avvenne così. Essa non ricevè, non onorò, non ubbidì il suo liberatore. Essa sprezzò il tenero Padre, che se l'avea eletta per figlia, che l'avea nutrita, che esaltata l'avea e perchè non conobbe il tempo della pietosa sua visitazione pianse sovra della riprovazione di lei quell'istesso Signore, che tanto aveala prediletta, favorita, ed amata. *Videns civitatem (Jerusalem), flevit super eam (n)*. Ah miei fedeli temiamo, e tremiamo per noi. Egli è delle anime più beneficate che sono le colpe più gravi, e per queste i castighi più orrendi. A noi nasce il Dio Redentore; non voglia adunque il Cielo che ripaghiamo con rifiuti, ed oltraggi l'amor ch'ei ci porta. Se mai lo accenda di sdegno la vostra ingratitudine (n) eleggerà egli a servirlo un popolo, ch'egli finora non conobbe, e farà di lui un coro di eletti, e caccierà noi nell'infelicissimo stuolo de' reprobì. Da sì feroce successo non è altro sicuro scampo per noi, fuorchè a somiglianza di Gesù Redentore, e insieme con Gesù Redentore piangere i nostri peccati, piangerli senza indugio, piangerli amaramente. Se troppo tardi gli abbiamo abborriti, trop-

po tardi ne abbiamo intrapresa una penitenza corrispondente, cominciamo almeno subito a parlare al nostro Signore così.

Ohi clementissimo Salvador mio! come poteste sopportar mai le gravi innumerabili iniquità, con cui sì empientemente vi ho offeso, e tanto acerbamente addolorato. Ah! care lagrime del mio Signore qual potrò io rendervi mercè, che vogliate cancellare quegli stessi peccati, da cui pur troppo siete prodotte. Deh! giacchè voi versate, o Bambino adoratissimo, lagrime così copiose, ed amare per cagione de' miei eccessi; giacchè le vostre lagrime sono l'unico rimedio d'ogni mio errore, sgorghi sovra di me questa fonte di salute, rammolli la durezza dell'impenitente mio cuore, e mi disponga, e mi ajuti a far ciò, ch'essa mi insegna, mi disponga, e mi ajuti a piangere i miei peccati. Io bramo in compenso di tante lagrime di dolore, cui vi ho tratto a spargere colle mie colpe, di vedervene spargere alcuna di consolazione, e di giubilo pel mio ravvedimento. Potessi io pure non che il mio pianto, anche il mio sangue frammischiare alle lagrime, cui spargete per me! Ma se tanto ora da me non volete, se tanto io ora non posso, almeno vi prometto, che non cesserò mai di piangere, il perchè vi ho tanto oltraggiato, vivrò almen risoluto di tutto sparger piuttosto il mio sangue, che mai più rinnovare la rea cagione del vostro pianto. Non più peccati, amor mio, non più peccati.

(m) *Luc. 19. 41.* (n) *Ps. 17. 45.*

DISCORSO QUINTO

APPARUIT . . . ERUDIENS NOS, UT ABNEGANTES . . . SECULARIA DESIDERIA.

Ad Tit. 2. 12.

Frasi, secondo che jeri ancora fu detto, ed è notissimo, erasi il sommo Iddio eletta a speciale suo popolo la nazione Ebraea, da cui volea essere, come a se conveniva, riconosciuto, ed adorato, e per essa rifarsi, dirò così, dell'onore, cui gli ritoglievano tante altre genti nell'infame culto delle creature brutalmente cadute, ed involte. Però pose in fronte del suo Decalogo per primo inviolabile comandamento (a): *io sono il Signore Dio tuo . . . e non adorerai Dii stranieri davanti a me*, e spesso, e in mille guise ripeteva ad Israele (t): *sappi, che io sono il solo, e non evvi altro Dio fuori di me*. Ora perchè tanto a lui premeva, che dell'insana, ed empia Idolatria non si lordassero gli Ebrei da se favoreggiati a' replicati divieti di mai riguardar altri chichessiasi siccome Dio, ne aggiunse un altro espressissimo (c) di contrar matrimonio, di ordire alleanze, di stringere amicizie di qualunque sorta con le infedeli nazioni, avvisandoli tutti, che se ad esse in qualsivoglia maniera si fossero collegati, ne sarebbero certissimamente pervertiti: *certissime enim advertent corda vestra*. Se io non fossi, Uditori, persuaso del vostro sincerissimo, e imminente aderinmento alla fede, che professate, avrei quivi luogo di far ciò, che con molti, che pur nacquerò, e vivono nel seno del Cristianesimo, ah! pur troppo far converrebbe, dico, d'intimare, che sola vera credenza è quella della Cattolica Chiesa, e che a non lasciarsi da varianti estranee dottrine traporare nella incredulità, è richiesto di non leggere gli scritti, di non udire le dicerie, di non coltivare le amicizie de' tanti miscredenti, che ci si vanno qual loglio ingratto all'eletto frumento frammischiano;

ad ogni modo di voi, e a voi ragionando mi guardi Iddio da pronunziar quivi cosa, che in alcuna maniera offenda lo spirito di religione, che regna in voi, e di cui non mi lasciano dubitare pur poco gli stessi occhi miei, che per la divota frequenza, onde mi favorite, ne sono accertatissimi testimoni. Ma in tant'altri reati è sottoposta a cadere la nostra inferna condizione, ed io debbo pur proseguire a dichiararvi gli esempi lasciatici da Cristo, siccome gli espone l'Apostolo san Paolo, e mi giova però di aver promesso quel, che io dissi finora, affin di aprir la via a somigliante insegnamento, che dee in questo giorno esservi esposto da me. Come il Signore per mezzo di Mosè avvisò gli Ebrei, così avvisa i fedeli pel gran Dottor delle genti, che già non basta aver detestata l'iniquità, ma di più a serbarcene mondi nell'avvenire conven rinunziare a tutto ciò, che ci trarrebbe di nuovo a commetterne, e tali sono appunto i desiderj secolari: *saecularia desideria*: perchè amandoli ne saremmo certamente in molti vizj traporati, e pervertiti. Per quanto adunque spiacevole, e dura potesse riuscire ad alcuno somigliante dottrina, mi dà animo, anzi mi fa forza a dichiararvela il grande obbligo, che vi corre, e l'estremo bisogno, in che siete di praticarla. Incominciamo.

E prima è d'uopo, che io faccia osservarvi, che l'espressione di desiderj del secolo, siccome è generica, tutti gli abbraccia, e si estende in somma a vietare a tutti l'amore di que'tre diversi generi di beni mondani, se mai possono appellarsi beni, a cui pronunziò il diletto Apostolo di Gesù Cristo san Giovanni (d), che tutto riducevasi quel che presenta il mondo di

(a) Ex. 20. 2. et 3. (b) Deut. 4. 39. et 32. 39. (c) Ex. 34. 16. 3. Reg. 11. 2. (d) P. Jo. 2. 16.

lusinghiero, e di grato alla nostra guasta, e corrotta umanità: *omne quod est in mundo*: eccovi le di lui parole altrettanto celebri, e note, quanto degne di essere quivi per base del ragionamento riferite: *omne quod est in mundo, concupiscentia oculorum, concupiscentia carnis est, et superbia vitae*. Sì le dovizie, i diletti, gl'ingrandimenti della terra tutto intero costituiscono quel gran mondo, che fu riprovato da Cristo, e cui si corre dietro dagli uomini perdutamente. Ora poichè il nostro primo Padre, ch'era di giustizia originale dotato, e posto in un Paradiso di delizie innocenti, che gli raffiguravano, e doveano accenderlo di vivissimo desiderio di conseguire il Paradiso ineffabile eterno, per cui lo avea il Signore creato, trasgredì il divieto fattoli, e gravemente peccò, non solo egli perdè per se, e tutti i suoi discendenti la grazia, ed amicizia del sommo Dio, ma di più fu effetto della sua colpa da lui in noi trasfusa, che dense tenebre d'ignoranza oscurassero in tutta l'umana progenie il buon lume dell'intelletto, che se n'infacchisse la volontà per lo male di compassionevole debolezza, e sorgessero a combatterla con ferocia indomita le passioni. Quindi ne provenne, che offuscata nell'uomo la cognizione de' lumi celestiali, e divini, scematosi in esso il vigor delle forze necessarie a procacciarli, ribellati a lui gli appetiti sensuali, che da quelli allontanano, egli rivolse alla terra gli affetti suoi, e null'altro, o abominevole, e luttuosissimo depravamento! null'altro, che le cose vili, passeggeri, ed in verità amarissime, che nel mondo sono, di possedere bramò.

Per la qual cosa egli è chiaro, e palese, che a raumarginare le nostre piaghe, a curarci dal nostro pervertimento fu necessario, che il nostro divino Maestro c'insegnasse a disprezzare, e rifuggire le cupidigie terrene, e così da esse di nuovo staccandoci ci abilitasse a richiamare il nostro spirito alla stima, ed all'amore del

Cielo il nostro cuore. Miratelo adunque il vostro amorosissimo Salvatore, che prima di ogni altra cosa con incomprendibile abbassamento si annienta assumendo la forma di quei peccatori, cui egli è venuto a salvare, e nasconde la sua divinità per comparire qual uno degli abbietti figliuoli degli uomini. Appresso egli rinunzia a tutti gli onori, che gli spettano, si soggetta anzi ad ubbidire agli editti dalle sue creature promulgati; ne ciò neppur non gli basta, e consente oltracciò di essere rigettato da tutti, e di non trovare persona, non dico, che il riconosca per quel, ch'egli è Padrone supremo del Cielo, e della terra, ma nè tampoco voglia darli disagio, ed ignobil ricovero, ond'è costretto di nascere nel più abbietto di tutti i luoghi, in una immonda stalla (c): *invenietis infantem positum in praesepe*. Ecco ecco l'esempio, che c'insegna a reprimere quell'amore sregolato del nostro esaltamento, ch'è la nostra insana superbia prima cagione di tutti i peccati (f), e d'innumerabili peccati funesta sorgente. Questa è quella diffatti, che quasi un fosco velo agli occhi nostri sovrapponendo in gran maniera ci ritoglie la cognizione pratica, che Iddio è sommo bene in se stesso, e datore d'ogni nostro bene, e che noi nulla abbiamo, che nostro veramente sia fuor del peccato, ci riempie di vana stima di noi medesimi, e fa, che per conto delle nostre qualità umane, come sarebbero la distinzione de' natali, la copia delle sostanze, le grazie, ed il vigore della persona, l'acutezza dell'ingegno, o somiglianti, e quel ch'è peggio ancora per cagione del virtuoso operare, di cui più strettamente dee darsi a Dio l'onore, e la gloria, noi preferiamo nell'interno del cuore noi stessi a' nostri prossimi, e spingiamo la lingua a pubblicare, ed esaltare i nostri o veri, o immaginati pregi, e pretendiamo, e procacciamo con l'opere di essere stimati, lodati, ed ingranditi da altrui; questa è, che ricusa il debito os-

sequio, e dipendenza ai maggiori, che vuol sovrastare agli eguali, che disprezza, e ravvilisce quei, che si tengono per inferiori; questa ha per sua intrinseca proprietà, nulla mai rilasciar de' vani puntigli del preteso onor nostro, voler che il nostro parere abbia sempre ad essere a quel degli altri preposto, abborrire, rifuggire, e prender quale si può più insigne risarcimento di ogni dispregio, umiliazione, affronto da noi ricevuto, onde infetta per ogni parte dal vizio mal conosciuto, e sommamente odiato da Dio, tutta poi divenga peccato la nostra vita. Miratelo un'altra volta il vostro Dio incarnato, ch'essendo doviziosissimo si è fatto (g), come parla lo stesso san Paolo, povero per noi, ed ha eletta a sua Madre povera Sposa di negletto artigiano, e giunto il tempo al suo nascere prefinito la stessa abitazione meschina di Giuseppe abbandonando per entrare al mondo in un luogo, ove a dir breve ogni cosa gli manca, e fino una culla, in cui essere collocato; sicchè potè poi dire egli stesso (h), che avevano bensì le fiere i loro covili, e gli uccelli i loro nidi avevano per i suoi parti, ed egli non avea avuto posto, su cui adagiare la persona: *vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos; Filius autem hominis non habet, ubi reclinet caput*. Ecco ecco l'esempio, che ci ammaestra a divellere dal nostro cuore l'amore de' terreni averi, che meritò di essere dall'Apostolo (i) appellato radice di tutti i mali. E non è a dubitare, che per cagion di tal cupidigia, come se avessimo a vivere eternalmente nel mondo, e quasi ne' beni del mondo stesse ogni nostra fortuna, non è chi trovisi, o difficilmente trovasi chi sia contento di quella porzione di essi, di cui al gran Padrone piacque di provvederlo, non ne desideri ognora l'accrescimento, e a procurarlo tutti i suoi pensieri, e tutte le proprie cure non rivolga. Per radunarne, e possederne copia maggiore,

ah! quante volte non son trascurati, ed inadempiti gli obblighi o generali di ogni Cristiano, qual sarebbe il precetto della limosina, e la debita soddisfazione de' creditori, o particolari del proprio stato, a cagion d'esempio il provvedimento della famiglia, e l'educazione de' figliuoli. Affin di arricchire delle sostanze altrui deh! quanti non si adoperano rigiri, frodi, prepotenze, e ben ancora palesi usurpazioni, e rapine, cosicchè a gran pena si trovi eccesso, cui non tragga, o non conforti, od ajuti a commettere l'insaziabile fame dell'oro. Miratelo finalmente il vostro divin Salvatore, che per nove mesi si rinsera, come in angustissimo carcere nel sen di Maria, in cui d'ogni corporeo diletto privato non può a talento nè muover braccio, nè spinger piede, nè tramutar la persona di sito, e nasce esposto a' rigori della più cruda stagione, da cui non vuole, che abbian riparo le sue irrigidite delicatissime membra, e tosto all' doglia della circoncisione soggettandosi comincia bambino a spargere con tormento il suo adoratissimo sangue, e ad avverare ciò, che avea detto per bocca del suo Profeta (l), ch'egli stava tra i patimenti, e travagli fin da' primi periodi della sua vita: *ego autem in laboribus a juventute mea*. Ecco ecco l'esempio, che ci erudisce a fuggire dal nostro cuore l'amor del piacere, che per oracolo dello Spirito santo (m) col fascino delle terrene bagattelle oscura nell'anima ogni buon lume, e colle incostanti sue voglie perverte anche il cuore, ch'era prima sgombro di ogni malvagità. E non è forse vero, Uditori, che compreso l'uomo dall'avidità di ricrearsi ricerca di appagarla tra le assemblee, con i giuochi, frammezzo ai festini, nelle danze, e teatri, a dir breve, in incesanti spassi sempre vani, e spessissimo illeciti, che col loro perpetuo divagamento lo distolgono dall'applicare al fine ultimo, e solo, per cui fu creato, e da cui di-

(g) P. Corinth. 2. 9. (h) Math. 7. 20.

(i) Sap. 4. 12.

(l) P. ad Tim. 6. 10. (1) Ps. 87. 16.

pende la sua felicità? Quindi è pure, se il Ciel vi salvi, prodotta quella fatale tiepidezza, onde si perde ogni diletto, che dee provarsi nell'esercizio delle virtù, nell'osservanza de' divini comandamenti, e nell'uso de' mezzi ad eseguirli richiesti, e l'uomo accidioso restasi svogliato di pur pensare al bene, codardo nell'intraprenderlo, diffidente di conseguirlo, e giunge per sino ad abborrire di possederlo? Ma finalmente, e più di ogni cosa non può già negarsi, che codesta smodata passione non disponga prossimamente tanti e tanti ancor de' Cristiani a depravarsi con due enormi vizj, dico la gola, per cui fatto, secondochè si esprime san Paolo (n), del ventre il proprio Dio sono sostituite le gezzoviglie, e le crapole all'eseguimento dell'universale precetto gravissimo della penitenza, e talora si estingue il primo de' naturali lor doni, viene a dire il lume della ragione: dico l'incontinenza, che con eccessi mostruosi così, che di nominarli pure è vietato, qual fuoco, dice il Santo Profeta Giobbe (o), sino all'ultima perdizion li divora.

Poichè adunque tanto sono indegne di noi, e tanto a noi perniciose le terrene concupiscenze, non è a maravigliare, che il benedetto Signore per risanarcene non siasi contentato di prescrivere, siccome disse saviamente il gran Pontefice san Gregorio (p), ai sensuali la penitenza, agli avari il distaccamento, e l'umiltà a' superbi, ma siasi soggetto agli stesso alla pratica di quelle virtù, che come opposte a' nostri spirituali mali n'erano opportuno rimedio. Nè non ha egli già adottato ciò, che sommamente rievca, che voi osservate, come fanno i medici delle corporali malattie, o come usa la madre con infermo fanciullo; perocchè i priumi non assaggiano, ma sol prescrivono, e questa finge di sorbire, o al più alcuna goccia prende dell'amaro sucro preparato a risanamento del suo figliuolo, affinchè

questi non ricusi d'inghiottirselo tutto intero, ma anzi il divin Signore vuota il calice colmo di avvilitimento, di penuria, di dolori, e coll'esercizio di queste virtù principali fa penitenza egli stesso per noi del male de' nostri scorretti appetiti, e coll'esempio divino di queste virtù ci fa conoscere qual sia delle terrene concupiscenze la feroce perversità, e col merito ineffabile di queste stesse virtù c'impetra, ed ottiene le grazie necessarie ad estirpare dal nostro cuore ogni affetto a' desiderj del secolo. Ed oh! quale non rassembra quivi essere debito uffizio dell'apostolico ministero volgersi collo zelo, e con le voci del famoso Ecclesiastico di Marsiglio Salviano (q) agli amatori del secolo, e lasciati ancora in disparte i giusti, ed acerbi rimproveri dall'uom di Dio contro alla loro, ch'egli appellava mostruosa insania, pronunciati interrogarli almeno animosamente. E' egli forse a questo fine, che voi tanto curiate il mondano onore, i terreni averi, i fuggiaschi piaceri di questa vita mortale, che il vostro Signore si è ravvilito a vestire umana carne, ha sopportata la misera nudità di un presepe, si è lasciata stringere dalle fasce la divinitissima sua Persona, *propter hoc humanæ nativitatis verecundiam sultit? propter hoc in praesepe jacuit? propter hoc involvi se in pannerum crepidulis voluit?* In una parola il Salvador nostro Cristo nel suo nascimento vi ha egli per avventura insegnato ad amare il mondo così? *Hoc nos pro nobis in carne natus Salvator noster edocuit?* Si volgete lo sguardo, ma intento al Dio Bambino, che dal suo presepe con tacite, e tanto più vive voci a questo modo al cuore vi parla (r): ah! Cristiani, popolo mio, ch'io ben vi debbo nominare così, dappoichè sono venuto a riscattarvi incarnandomi, voi vivete in un mondo guasto, e corrotto, in cui altro non si pregia, non si esalta, non si cerca, che di spiccare per onori, che di abbondar di

(n) *Ad Philip.* 3. 19. (o) *Job.* 31. 12. *de Cub. Dei lib.* 6. n. 5. (r) *Is.* 3. 12.

(p) *S. Greg. M. hom.* 32. in *Ev.* (q) *Salv.*

ricchezze, che di deliziarsi ne' diversi compiacimenti del senso. Ora udite me, che sono la via, che guida al Cielo, la verità, che non seduce, la vita, che dà salute eterna. Tutti costoro, che vi appellan beati a cagione delle mondane fortune, e de' terreni contenti, tutti a mal modo v' ingannano: *popule meus, qui beatum te dicunt, ipsi te decipiunt*. Altro non è, altro non produce ogni cosa di questa misera terra, che vanità, ed afflizione di spirito. Niuno stabile, e vero bene può dessa apportarvi, di molte amarezze vi sarà certo ferace, e vi porrà sempre a repentaglio la vostra eterna felicità. No beati non sono i doviziosi della terra, ma sibbene beati sono que', che vivono staccati di spirito dagli averi di questo mondo (s): *beati pauperes spiritu*; non sono beati quei, che si dilettono di questa vita, ma anzi quelli, che passano in salutar compunzione de' propri peccati i giorni loro (t): *beati qui lugent*; non sono beati quei, che sono ingranditi nel secolo, ma in vece lo sono que', che vi patiscono persecuzioni per Cristo (u): *beati qui persecutionem patiuntur*: perchè di tutti questi secondi sarà il regno de' Cieli: *quoniam ipsorum est regnum Caelorum*. Rinunciate a mio esempio a' desiderj secolari, nè a goder della terra, non vogliate perdere il Cielo. Io già in mercede di questo amore da voi a me sacrificato vi prometto il mio amore; io vi accerto, che ancora nel tempo della vostra mortal vita proverete nel mio amore un paradiso anticipato di sincere consolazioni: io vi dichiaro, che niuna privazione delle cose terrene, niun travaglio mondano può rapire, o funestare la felicità che nel mio amore si trova.

Queste, se vi attendete, sono le voci, che al cuor vi parla il solo aspetto del Salvatore umanato, anzi queste sono, dice il Dottor s. Bernardo, le grida del presepe,

della mangiatoja, delle fasce del Dio Bambino: *clamat stabulum, clamat praesepe, clamant panni*. A me intanto, che brevemente, ma quanto basta, vi ho esposto il comando fattoci di rinunciare i desiderj del secolo, d'onde n'è in noi a noi l'ingannevole amor provenuto, quai danni ci apportino, come Cristo ce ne risani, quanto sia ragionevole, e vantaggioso di rinnegarli, a me, io dico, non rimane, che scongiurarvi con tutto l'ardore del mio spirito di considerare profondamente, e rammentar sempre, ch'egli è il Dio Incarnato a vostra salute, il quale vi avvisa, che stacciate i vostri affetti dai falsi beni terreni, se mai vi preme di conseguire gli eterni; ciò che avendo già a dover ponderato, niun di voi credo ricuserà di parlare al Signore così: ah! Signor mio Gesù Cristo, e mio Maestro amorevolissimo, non sarà più d'ora innanzi il mio cuore rivolto alle concupiscenze della terra; a voi malgrado ogni derisione, che io possa incontrar da' mondani, io elevo tutta l'anima mia nella vostra pietà fidando di essere benignamente accolto da voi. Restino pur confusi, siccome il meritano tutti coloro, che vogliono durarla nella iniquità di preferire ai solidi preziosissimi tesori del Cielo le vane, ed abbiette cose mortali. Non resterò io confuso, che da questo punto ritolgo a queste per tributare a quegli ogni mio affetto. Dimenticate i miei passati trascorsi, ed i miei antichi errori non rammentate mai più: e in vece sempre più chiaro mostrandomi le vostre vie, segnandomi le vostre pedate, dirigetemi ad intraprendere, e praticare costante la vera imitazione della vostra umiltà, del vostro distaccamento, della vostra mortificazione, giacchè voi siete il Salvador mio, da cui per sempre debbo, e voglio aspettarvi ogni bene.

(s) *Math. 5. 3.* (t) *Ibi v. 5.* (u) *Ibi v. 10.* (x) *Psal. 24. v. 1. et seq.*

DISCORSO SESTO

APPARUIT GRATIA DEI SALVATORIS NOSTRI ERUDIENS NOS . . .

UT SOBRIE VIVAMUS.

Ad Titum 2. 12.

Se voi attendeste, o Signori, io non vi ho jeri esortati a spogliarvi di tutte le cose terrene, ma sì di rinnegare l'amore di esse, nè io non mi sono in ciò dipartito dall'intendimento del santo Apostolo Paolo, anzi conformato mi sono al senso verissimo del suo detto, che ci intina di escludere da noi non già le cose, ma sì i desiderj mondani, e i desiderj sono un'atto della volontà, che ama un qualche oggetto, e si spinge inverso ad esso con le sue voglie avida di procacciarselo. E così veramente dovea dirsi per ogni conto, perchè se delle mondane cupidigie è sempre a noi vietato, e pernizioso l'amore, non ci è tuttavia indistintamente contrastato l'uso delle cose terrene. Poichè la porzione materiale dell'uomo è dotata di sensi, di ognun de' quali è proprio un diletto alla funzioni, cui è ordinato opportuno, nè di essi egli non può spogliarsi, nè almen di legge ordinaria non può far sì di non risentirne o in tutto, o in parte la necessaria impressione, però ancor suo malgrado prova talora alcuna terrestre dilettezzazione. Siccome poi per la regolata economia, e maggior bellezza del reggimento dell'universo piacque al supremo Padrone di volere, o permettere, che siano stabiliti diversi ordini di persone nella congregazione degli uomini, per cui alcuni di essi agli altri sovranano, così ai primi toccano ragionevolmente varie onoranze a' posti lor conferiti, agli uffizj da essi esercitati corrispondenti, le quali ai secondi non appartengono. E finalmente perchè a sostenere la mortal vita, e per compire agli obblighi molteplici degli stati a tutti in qualche modo è richiesto l'aiuto degli averi ter-

reni, per ripudiarneli interamente ci converrebbe, o non aver umano composto, o conforme ad un sentimento dello stesso Apostolo Paolo (a) essere già fuori usciti del mondo. Vi si consente adunque, o fedeli, che voi usiate delle cose terrene, ma il divino Maestro v'insegna di non eccedere nell'usarne, che vale secondo il testo Apostolico di servirvene sobriamente: *apparuit . . . erudiens nos . . . ut sobrie vivamus*. Egli è a gran ragione, che io mi lusingo, che voi sempre più siate disios di piacere al Dio Bambino, che a vostra salute incarnato ne' passati giorni vi ammaestrò alla fuga del vizio, ed oggi all'esercizio della virtù amorevolmente col suo esempio vi chiama, epperò udirete volenterosi le molte cose, che nel divino insegnamento racchiudonsi. L'istruzione è necessaria, pratica, profittevolissima, io vi do senza indugio le mosse.

Della virtù della temperanza, di cui in questo giorno si tratta (b), è proprio uffizio moderare col debito riguardo conforme al dettame della retta ragione tutti i moti, o interiori, od esterni dell'uomo, e più direttamente quelli, che alle cose dilettevoli l'animo inchinano, affinchè non trascorran oltre al dovere; così col'autore del libro de' divini nomi, e così col Dottor san Tommaso (c) insegnasi da tutti i maestri de' costumi. Voi vedete pezzando di primo sguardo, che dessa è una virtù generale, di cui ci è d'uopo in tutti i luoghi, per cui ci aggiriamo, con tutte le persone, con cui ci avvenga di trattare, in tutte le diverse vicende, che a noi succedono, nel corso di tutti i tempi, e per poco in ogni istante di nostra vita, e

(a) P. Cor. 5. 10. V. Aug. de doct. Christ. l. 1. cap. 35. n. 39. et lib. 11. de Civ. Dei c. 25. (b) De div. nom. cap. 4. (c) 2, 2. 141.

ciò per tutti i nostri pensieri, parole, ed azioni, ond'essa sia noverata giustamente tra le quattro precipue virtù, che cardinali si appellano, ed ancora tra queste per quanto spetta al particolare di ogni persona sia nel suo esercizio d'ogni altra più estesa. E quindi è, che a trattare in breve tempo almen quanto basta sì ampia materia di ragionare, ed a farlo con la dovuta chiarezza mi è d'uopo partire nelle diverse proprie classi gl' insegnamenti, che vi corrispondono, affinchè possa ognuno con l'opportuna facilità a tutti i suoi bisogni applicarli.

E prima d'ogni altra cosa io dico, che la temperanza vuole con assai generale divieto, che vi private di tutto ciò, che è veramente superfluo, col quale vocabolo, e assai chiaramente si addita, come dal confronto in appresso meglio imparerete, ed io intendo di significare tutto quello, cui di prendere non ci muove, o ragionevol motivo, o alcuna vera necessità. Nè già io non penso, che voi incontriate difficoltà a riconoscere, che le cose superflue alla richiesta temperanza si oppongono, e che in conseguenza voi dovete pel bene della virtù astenervene. E chi è che non vegga, che il pigliar ciò, che non è o necessario, o almen convenevole, non solo non è da uomo temperante, ma ci fa tantosto ricadere in alcuna di quelle cupidigie, e ben anche in alcuno de' vizj da esse prodotti, che jeri mostrammo doversi da ogni Cristiano rifuggire, e detestare. Egli è pur certo, se il Ciel vi salvi, che tutti que', che sono alla beata gloria predestinati, per ottenerla hanno a rassomigliare alla immagine del Figliuol di Dio (d)? Ora dove troverete voi mai nella capanna adorata di Gesù Cristo, il quale in tutto alla mera necessità si ristrinse, dove troverete alcuna cosa, che sappia d' inutilità, come anzi non vi troverete il soggiorno della più dura, e per poco incredibile privazione di ogni cosa. Eppure ah! quanto poco è considerata la

mortificazione del Dio Salvatore, che pur dovrebbe conforme all' avviso dello stesso Dottor delle genti (e) ricingerci sempre d'ogni intorno la persona, e così trapassare ancora essa l'anima, che la informa. Non istate già ad oggettarmi, ch'io vengo così parlando a ritogliervi ogni onesta ricreazione, onde tratto tratto dalle cure, e fatiche della vita l'animo si sollevi, e che vi riduco a tale austerità, quale al più sarebbesi praticata da' romiti nelle lor grotte, ovvero nelle lor laure dai Cenobiti. No non me l'oggettate, perocchè io vò riguardato, e più che altrove nel mio divino ministero a non offender le sagre leggi della temperanza, che da per tutto, epperò quivi ancora estendono la loro autorità. Ma io so pur bene, che mentre non è da tutti il sequestrarsi di persona dal mondo, tutti ad ogni modo qualunque luogo abitino della terra, in qualunque condizione ci vivano, hanno a diporlarvisi quai pellegrini avveduti, e solleciti (f), che viaggiano verso alla lor patria, e si sostentano essi bensì per via quant' è necessario a proseguire il cammino, ma non si lasciano adescare a prendere ciò, che loro ritarderebbe, o potrebbe impedirli l'arrivo alla sospirata sua meta. Siavi pur dunque concesso quel respiro dalle sollecitudini, quel riposo dal lavoro, ch'io non reputo inutile, ma vantaggioso a prendere novelle forze nel servizio del Signore, e che non contraddice alla moderazione cristiana: vorreste voi tuttavia accordare con questa, o se piacervi più coll'espresso comando dello Spirito Santo (g) di non tralasciare, e nè tampoco differire qualunque azione lodevole, in cui possiate esercitarvi; vorreste accoppiarvi quell' ozio infingardo, che non è preceduto da giusta occupazione, e che non può essere dall' eseguimento de' doveri dell' uom civile, e molto men del cristiano accompagnato? vorreste voi giustificare un' incessante loquacità, che non è mai paga di spandersi in cicalacci vani, e sempre è immemore, che di ogni

(d) *Ad Rom.* 8. 29. (e) *1. Corinth.* 4. 10. (f) *2. Cor.* 5. 6. (g) *Eccle.* 9. 10.

parola inutile abbiamo a dar conto al sindacato supremo (*h*), e che al copioso parlare non manca mai di essere frammisto il peccato (*i*)? Che avrebbe a dirsi della intemperanza nel vitto, cui a contentare sempre si vorrebbero i cibi più rari, più varj, e più squisitamente conditi? Che della immortificazione degli sguardi, cui mai non si ritoglie la libertà di lanciarsi su di ogni oggetto, e non possono però a meno di non incontrare anche què, che sono pericolosi? Che della licenza de' tratti, che per quantunque poco riserbati, e composti rassembrano incolpevoli, perchè non sono del tutto inavvertiti? Ma io non posso più oltre estendermi, e non è nemmeno d'uopo, che il faccia, perchè da principio già vi dichiarai, che quanto il Dio Salvatore esige la temperanza da noi, altrettanto essa tutti i nostri atti dirige, a tutte le nostre passioni pon freno, regola tutti i nostri costumi, e per tal modo negli interni sentimenti non meno, che nelle opere esteriori tutto l'uomo all'impero della retta ragione sottomette, sicchè non ha a dubitarsi, ch'essa ancora nell'ordine delle cose per se stesse lecite non conceda, che si usino quelle, che sono superflue.

Ma tutto in queste ultime non istà l'obbligo di vivere temperatamente, e convien di più adempirlo in quelle, che non senza giusto motivo si adoperano, e nelle quali appunto, perchè ad usarne assiste ragione plausibile, è per mio avviso più facile di lasciarsi da' nostri sensuali appetiti sedurre. Vi sono adunque, Uditori, tra le terrene cose di quelle, che al rispettivo stato, in cui dalla divina provvidenza ognun fu locato, sono convenienti, e cui però la temperanza non ci divieta. Ma quì stà il punto, che veramente allo stato di chi le prende, non già a quello di altrui sieno adatte, e che sieno dicevoli, non eccedenti, o per altra ragion legittima ad esso vietate. Ed oh! qual non è quivi, e smodato, e per poco

universale l'eccesso? Rimproverò già acutamente il Profeta Amos (*l*) agli ottimati, e capi del popolo d'Israele, che ne' comodi della vita, nella squisitezza delle mense, ne' diletti delle armonie fossero ricercati al paro, e profusi de' Caldei di religione infedeli. Io temo assai, che ciò possa anche rinfacciarsi agli ottimati, e capi del popolo cristiano. Non è sfoggio di vestimenta, non numero di famiglij, non magnificenza di abitazioni, che basti a pareggiare il preteso loro decoro. Ognidì si hanno a riformare gli arredi, gli abiti, gli altri adornamenti de' palagi, e delle persone per seguire la varietà incontentabile delle mode. Ma v'è di più; alle condizioni più signorili così vogliono assomigliarsi, se non anche emularle le men luminose, che omai quelle da queste non si possano all'esteriore appariscenza discernere. Presso a tutti è legge, che non si faccia, ed abbiasi meno degli altri di pari stato per quantunque a farlo, ed averlo non siano eguali in tutti le forze. Non è di questo luogo, Uditori, il parlare de' rei affetti, da cui provengono codesti sfarzi disorbitanti, de' mezzi illeciti, cui ad usare spingono, e strascinano, de' luttuosi disordini, e fallimenti nelle famiglie, che ne sono prodotti. Io debbo oggi restringermi alla temperanza propostavi; però fermandomi sulle cose, che possono essere convenevoli al vostro stato e alla necessaria vostra istruzione restringendomi, dico, che prima di pigliarle si dee giudicare, se esse sieno veramente convenevoli, e che a formare un tal retto giudizio non vuolsi chiamare a consiglio ne il sensuale amor proprio, che alle vanità terrene, come belva al gradito suo pascolo, sommarmente di per se stesso inclina, nè il mondano costume sfrenatissimo, che qual torrente impetuoso vieppiù sempre inonda della torbida sua piena le sottoposte campagne, ed in vece e d'uopo di udire con animo docile le leggi invariabili della moderazione Cristiana. La pratica di queste, dice

(*h*) *Math.* 12. 36. (*i*) *Prov.* 10. 19. (*l*) *Amos* 6. v. 1. et seq.

il famoso, e beato precettore del Dottor san Tommaso Alberto Magno, ci è ben espressa dalla divina onorevolissima Sapienza (m), la quale dispone ogni cosa in giusto peso, numero, e misura. Perocchè tutta la nostra vita ha da essere governata in virtù di quella Trinità adorabilissima, cui è venuto a rivelarci il Dio fatto Uomo, e viene a dire in virtù del Padre, cui si attribuisce la misura, in virtù del Figliuolo, a cui si appropria il numero, ed in virtù dello Spirito Santo, a cui il peso di ogni cosa si ascrive (n). Finquì l'uomo di Dio nobilmente, ed acutamente insegnanteci, che l'uomo Cristiano non ha a trascorrer mai i giusti confini del retto, o sia nella sostanza delle cose, che adopera, o sia nella quantità che ne adopera, o sia nella durazione del tempo, per cui le adopera.

Ma sia di ciò detto abbastanza, giacchè m'incalza il tempo a far fine, e rimane ancora di parlare delle altre cose, cui di prendere ci costringe o stretta necessità, qual sarebbe della conservazione della vita; o ragione accostantesi ad essa a cagion d'esempio quella, ch'è prodotta dal richiesto adempimento delle nostre vere obbligazioni. E non è già, Uditori, che queste abbia a tralasciare l'uom moderato; perocchè il nostro adorato Bambino, che in tutto ciò, ch'egli potea per la sostanziale sua santità volle a noi assomigliarsi, non si astenne da succhiare dal seno immacolato della sua Madre Santissima il latte, ch'era necessario a sostentarli la vita; ma sì la temperanza non ha quivi nemmeno a essere dimenticata, perchè dee raffrenar l'empito delle passioni umane, che pur sempre sono indiscrete, e dessa è che divieta, come parla il Vicario di Cristo san Pietro (o), d'inoltrarsi in tal pericoloso esterno fervore, che arrivi a tentar Dio, e venga a ricadere nell'opposto difetto di eccedere nel privarsene. Se non che in altra, e doppia maniera ancora esercita quivi il suo impero questa

virtù, che diciemmo dover essere Signora di tutto l'uomo. Sia adunque prima essa udita, mentre prescrive, che a differenza delle creature insensate, repressa l'inclinazione naturale, che ci muove a supplire alle nostre necessità, eleviamo nel farlo a più nobile segno il nostro spirito, ed il facciamo però e pel fine di piacere all'altissimo Iddio, eseguendo la volontà di lui, e con la debita gratitudine rammentando la bontà, per la quale egli provvede a' nostri bisogni, e un intimo rispetto serbando sempre nell'usarle alla sua adorabilissima presenza; e si faccia uso di essa; in secondo luogo per moderare la tristezza, che dalla mancanza delle cose ancora necessarie venisse a sorgere entro di noi; perocchè l'uomo mortificato non dee a causa della incontrata privazione di qualunque cosa lasciarsi mai trapiantare ad interna, od esteriore querela, e risentimento, e dee anzi nel voler riguardando di quel Signore, ch'è il padron: assoluto di noi, ed ha voluto ritoglierci, o ha permesso, che gli fosse ritolto quel, che potesi da lui ragionevolmente desiderare, sostenerla rassegnato, e contento.

A questo modo hanno operato tutti quei, che piacquero a Dio, massimamente nella nostra nuova legge di grazia tanto schiva delle cose terrestri, quanto disiosa delle superne, e ad operare a questo modo li confortarono, e anzi costrinsero, e le opere del Dio Salvatore, e gli avvisi delle prime lumiere della Chiesa, e più di tutti gli altri dei santi Apostoli Pietro, e Paolo nelle lor lettere a tutti i Fedeli indiritte (p). Ma io non posso contenermi, ch'io non vi rapporti un fatto di personaggio sublime, che oltre a dieci secoli precede la venuta del Dio Salvador sulla terra, e cui mi eccita a commemorare il luogo dell'avvenimento, e il genere di moderazione da lui praticato in cosa di non leggere bisogno, e che molto più varra in conseguenza a persuadermi l'imitazione in ciò, che solo

(m) Sap. 11. 21. (n) Parad. animae cap. 11. (o) P. Pet. 4. 12. (p) P. pet. 1. 13. et 5. 8. Ad Thess. 5. 6. et ad Tit. 2. 2. et 5. 6. et alibi passim.

sia dicevole, o forse ancora del tutto soverchio. Questi è il santo, e bellicoso Re Davide (q), che guerreggiando per il popol santo di Dio contro de' rigogliosi Filistei aveali a fronte accampati nella valle detta dei Giganti, epperò con la nostra famosa Betlemme a tergo. Era egli un tal giorno per le sue militari fatiche riarso così, che impetuosamente, e quasi pure senza avvedersene esclamò: *o chi mi desse un poco d'acqua della cisterna di Betlemme!* Nè ciò non avea egli ancor detto, che tre de' suoi forti, de' quali i più valorosi, o fin gli eguali non vide altro esercito mai, spiccatisi in mezzo al campo nemico, e intrepidi penetrandolo tolsero l'acqua dal sitibondo Sovrano desiderata, e a lui la recarono. Videsi con maraviglia il Regnante presentarlo l'opportuno ristoro alla sete, che lo travagliava, ma in vece di dissestarene no, disse, che io non la bevèrò, perchè è stata cavata con pericolo della vita de' miei guerrieri, e al Signore offrendola a terra la sparse: *noluit eam libere, sed libavit eam Domino.*

Ed ora a me pure rassembra, Ascoltatori, di vedervi lieti di avere udite del pari, che risoluti di praticare le dottrine, ch'io dovetti esporvi a dichiarazione dell' insegnamento dell' Apostolo, o piuttosto del Dio Bambino; perciocchè non poteste già a meno di non comprendere, che in tutto è degna dell'uomo la temperanza, siccome quella, che tenendo sempre dietro al vero lume della ragione usa solo di quello, ch'è approvato dalla ragione, e quanto, e nel modo, con cui è dalla ragione approvato; ciocchè in conseguenza dovea eseguirsi per lui a conservazione, e decoro dell' onor suo principalissimo, ch'è l'essere ragionevole, ancorchè il Salvatore non fosse venuto a fargliene nella sua incarnazione, e col suo esempio più espresso comandamento. Ma perchè a me preme assai più, che per niun conto siate rimossi da sì lodevol proposito, da cui non pochi per avventura ritrasse il timore

di non forse intraprendere genere di vita troppo grave, e dogliosa: però io quivi a viemmeglio raffermarvi nel concepito proponimento, aggiungerò non essere già ponnoso per se stesso, ed amaro, ma anzi facile, e soavissimo della nostra virtù l'esercizio. Ho detto per se stesso, perchè io già non posso ignorare, che questo, ed ogni altro retto operare riesce inalagevole, ed aspro a chi ripieno del vizioso amor di se stesso non rivolga il suo affetto, e non ecciti in se medesimo la risolutezza, ch'è richiesta a fuggire dal cuore un nemico sì infesto, e ferale; a quella guisa appunto, che la vivanda più deliziosa riesce ingrata a chi svogliato, o con il palato guasto, e perversito la prende. Nel rimanente come la nostra spoglia mortale ha i suoi diletti, forse non gli ha egli ancora, interroga il Padre sant'Agostino (r), il nostro spirito? Non sono questi tanto più di quelli preziosi, e desiderevoli, quanto più del corpo è nobile l'anima, che lo informa? E qual più giusto, più grato, più puro contento può provarsi mai di quello di sovrastare alle nostre ignobili passioni, e reggerle conforme conviene alla dignità della spirituale nostra natura? di quello di eseguire con tal perfezione il volere santo di Dio, che nulla in noi sia, che alla santità di lui disconvenga, e dispiaccia, di quello a dir breve di avere ricopiata in noi l'immagine di Gesù Cristo i suoi divinissimi esempj imitando? Ma quanto finalmente non è fondata, anzi sicura la speranza, che il Signore con la sua virtù, a cui nulla è d'impossibile, per cui anzi tutto divien facilissimo, ci avvalorì ad eseguire cosa, che tanto gli è cara, ch'egli stesso è sceso dal Cielo, ed ha pigliato umano composto per insegnarcela?

Poichè adunque voi udiste nell'odierno mio ragionamento qual è la temperanza prescrittaci, quali sono le leggi, ch'ella c'impone, quale il merito, che l'adorna, di qual soavità ella è aspersa, con qual

(q) R^{eg.} 18. 20. (r) Aug. tract. 26. in Joa.

facilità può da noi praticarsi, non sarà, io penso, tra voi chi non si rivolga al Dio Padre Eterno, e non lo preghi col suo Profeta (s) così: o Signore della misericordia, tu col tuo divin Verbo facesti tutte le cose, ed insieme colla stessa tua increata sapienza stabilisti l'uomo a signoreggiare sovra di ogni tua creatura, affinché viva con rettitudine, e santità. Dammi adunque questa sapienza al tuo tremendo soglio

assistitrice. Mandala a me da' tuoi santi Cieli, affinché sia meco, e meco operi, ed io conosca, ed eseguisca tutto quello, ch'è accetto a te. Essa, che il tutto fece, e tutto sa, mi guidi con la sua luce ad operare ogni cosa con temperanza, e col suo potere mi custodisca per modo, che io non la offenda giammai: *illa enim deducet me in operibus meis sobrie, et custodiet me in sua potentia.* (s) Sap. 9. 1. et seq.

DISCORSO SETTIMO

APPARUIT GRATIA DEI . . . ERUDIENS NOS . . . UT JUSTE VIVAMUS.

Ad Tit. 2. 12.

Siccome de' tre diversi riguardi, in cui si partono, ed a cui tutti riduconsi i doveri dell'uomo, il primo, dico di quel, ch'egli dee a se stesso, ci fu jeri dal santo Apostolo Paolo espressamente dichiarato, così egli nulla volendo tralasciare di ciò, che coll' esempio c' insegna il nato Dio Salvatore, passa oggi per mio avviso al secondo, e qual fece della temperanza con una sola parola ci avvisa, che con i nostri fratelli, che tai sono veramente tutti i nostri prossimi, perchè abbiamo con essi comune il Padre universale, da noi si dee praticar la giustizia: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri . . . erudiens nos . . . ut juste . . . vivamus.* Vero è, che assai spesso nel linguaggio delle divine scritture, e singolarmente quando la giustizia da per se sola, e con generica espressione si denomina, essa a più ampio senso si estende, ed un complesso significa di bontà, che vale il possedimento di tutte le virtù, e però il Patriarcha Noè, il pazientissimo Giobbe, e più di ogni altro l'augusto consorte della suprema madre di Dio sono per ogni miglior encomio appellati giusti antonomasticamente, perchè in essi ogni genere rifulge di santità. Ma la distinzione specifica de' tre obblighi nostri, o sia de' sommi capi d' essi non lascia, credo, luogo a dubitare, che egli il Dottor delle genti

non abbia avuto in animo di segnarci quivi ciò, a che verso de' prossimi ci eccitano, anzi pur ci costringono i divini esempi del Dio Bambino nascente per noi. Io debbo adunque tener dietro a guida sì esperta, e sicura, e venirmi in conseguenza esponendo le leggi della cristiana socievole vita; leggi, che abbracciano tutti i rapporti di tutti gli stati, di tutte le condizioni, di tutti i generi delle persone, tra cui per divina ordinazione viviamo; leggi, che avendo per base i primi principj della natura a tutti senza eccezione i mortali dalla onnipotente mano del Creatore scolpiti in cuore, legano ognun di noi a non nuocere mai, ed a giovar come meglio il possiamo ai nostri prossimi; leggi, che tanto più debbono essere inviolabilmente osservate, dappoichè Cristo se n'è fatto e novello legislatore, e maestro sapientissimo, e del tutto divino esemplare. Ah! piaccia a Dio, ch'io così degnamente ne parli, e voi siate tanto fedeli nell'eseguirle, che a tutti noi appartenga quel sommo elogio prima di Cristo inudito, cui fece già lo Spirito Santo (a) della moltitudine de' credenti dai santi Apostoli alla luce dell' Evangelio chiamati, dico, che di essi tutti un solo era il cuore, ed era un' anima sola.

(a) Act. 4. 32.

Egli è chiaro, e palese, Uditori, che la giustizia, cui quivi esortaci il gran Dottor delle genti, ci comanda prima di ogn'altra cosa di non danneggiare il nostro prossimo in qualsivoglia di que' generi di beni, dico della roba, della fama, della vita, di cui esso è o possessore, o capace. Ma già noi in parlando de' desiderj secolari schi abbiamo accennato, che la cupidigia de' terreni averi è profonda, estesa, e feracissima radice d' innumerabili peccati, e tutti opposti al precetto, che ci divieta di nuocere ai nostri fratelli, e quanto spetta al buon nome, e di riputazione del prossimo stesso, e molto più della vita di lui, contro a' quali capi si pecca, ed ah! pur troppo frequentemente, non sarà, credo, alcuno tra voi, che ignori esserne di tanto più grave la colpa, quanto sono questi beni del primo per se stessi più preziosi, e nella comune estimazione più pregiati, e più cari. Oltracciò il testo apostolico ci chiama in questi ultimi giorni all' esercizio delle virtù del Dio Bambino a nostro esempio praticate; epperò, tralasciata la parte della giustizia, che dicesi negativa, rivolgerò il mio parlare all'altra, cui sola potea, e volle eminentemente esercitare verso di noi il Dio Salvatore, dico della sua carità, e di essa sola a trattar mi conforta lo stesso santo Dottor delle genti, al quale nel rammentare la Natività del Signore rassembrava impossibile, che il Cristiano danneggiasse alcuno mai de' suoi prossimi, onde dicea allo stesso suo Tito (b): noi eravamo altre volte pieni il cuor di mal animo verso de' prossimi dall' invidia del loro bene compresi, e ci portavamo odio vicendevolmente: *eramus enim aliquando et nos . . . in malitia, et invidia agentes . . . odientes invicem*. Ma come il potremmo ora più (c), ora che già ci appari la benignità, e la dolcezza del Salvador nostro Dio: *nunc autem apparuit benignitas, et humanitas Salvatoris nostri Dei*.

Poichè adunque egli è dell' amore fra-

terno, che noi dobbiamo ragionare, all' amor ragguagliandolo, che Gesù Cristo ebbe per noi, e ch'è però dalla giustizia imperato essendo dritto, che noi usiamo co' nostri prossimi, come il Dio Salvatore ha usato con noi, rivolgete, amati fedeli, le vostre considerazioni a tre principali proprietà della sua carità (d) per tutte e tre initarle il meglio che si possa per voi. La prima di esse è l'esser del tutto generosa nella elezione di amare; tale egli l'ha dichiarata per bocca del suo Profeta Osea dicendo (e): io gli amerò spontaneamente, viene a dire pel puro impulso della sua carità: *Diligam eos spontaneè*. E due riflessi singolarmente la fanno apparire generosissima. Prima l'amore, che Dio porta alla sua creatura, è la cagion sola dell'esistenza di lei, e la cagion prima di tutti gli altri beni, che da essa posseggansi. Ci amò pertanto Iddio senza di alcun precedente merito nostro, e ci amò per l'unica inclinazione della sua bontà, che volle in qualche maniera comunicarci il suo essere, ed i beni suoi. E qual merito potevmo aver noi, che Iddio ci creasse, mentre il dirci creati è lo stesso, che dirci cavati dal nulla in che eravamo prima, che fossimo, e in cui saremmo stati sempre, se alla sua libera, ed amorosa volontà non piaceva di fare di noi altrettante sue creature? Nè già egli non fu contento di averci amati, mentre niun nostro bene potea indurlo ad amarci, ci amò di più, mentre eravamo già indegnissimi di essere amati da lui, perchè dalla macchia del peccato guasti, e difornati. E chi lo spinse a farsi uomo, e nascere in una capanna, se non lo stesso amore suo, per cui volle redimerci dalla schiavitù dell'inferno, a cui in niuna maniera potevamo essere sottratti, s'egli per la sua pietà clementissima non si faceva il nostro Redentore? E poi di qual pro potea essere la redenzion nostra alla sua intrinseca perfettissima infinita beatitudine (f)?

Io qui debbo però tantosto confessarvi,

(b) *Ad Tit.* 3. 3. (c) *Ibid.* v. 4. (d) *V. Cat. aur.* 13. l. 7. (e) *Os.* 14. 5. (f) *Job.* 22. 3.

che questo magnanimo amore per conto della sua prima eccellenza è tanto proprio, e particolare di Dio, che da noi, se strettamente si parli, non può essere ricopiato. Noi nell'amare i nostri prossimi amiamo i doni, che Iddio lor concede; amiamo l'immagine di Dio medesimo da lui sovra le anime loro come sulle nostre improntata; amiamo il prezzo inestimabilissimo del sangue del divino Agnello Immacolato, con cui essi furono al par di noi riscattati; amiamo l'adozione sublime al grado di figliuoli di Dio, ed eredi della sua gloria, che ad essi non meno, che a noi toccò; onde al nostro proposito ben ragionava il Dottor S. Tommaso (g) allorché disse, ch'egli è in virtù della giustizia, che l'uomo ama il suo prossimo, perchè l'amore dell'uomo essendo prodotto dal merito dell'amaio, il bene, che è nel prossimo, gli dà dritto di essere amato da noi: *cum amor hominis causetur ex bonitate ejus, qui diligitur, homo diligit ex justitia, quia justum est, quod talem amet.* Benchè tuttavia noi non siamo gli autori del bene de' nostri fratelli, per cui precedentemente ad ogni nostra elezione, hanno essi ragione di riscuotere il nostro amore; ad ogni modo perchè è sempre libera negli atti suoi la nostra volontà, e non v'è nè in Cielo, nè in terra, nè fin negli abissi dell'inferno chi possa farle violenza, e tanto è dire amare, quanto esercitare l'atto più nobile, se non anche l'unico della volontà stessa, però anche questa prima qualità dell'amore di Cristo Signor nostro può in qualche maniera, e però dee indispensabilmente essere da noi praticata così, che risolviamo di amare i prossimi, e stiamo fermi, ed immoti a non dipartircene mai, come da cosa, di cui, e pel di lui comando, e pel di lui esempio non può essere altra più doverosa. A farlo poi vieppiù ci stringe l'altro pregio magnanimo della Carità di Cristo, che ci amò immeritevoli di essere amati, e ci ritoglie ogni appiglio a ricusare a chicchessiasi de'

nostri prossimi il nostro amore. Ah! non mancheranno per avventura i contrasti ancora per parte de' prossimi stessi, che a questo amore si oppongono. Essi forse saranno contaminati di viziosi costumi; essi forse con poca gratitudine ripagheranno i benefizj, che avran da noi ricevuti; essi ci riguarderanno talvolta con molta indifferenza, se non ancora ci porteranno positiva avversione, sicchè o sieno veramente, o a noi rassembino per tai cagioni indegni dell'amor nostro. Egli è quivi però, dove ha da essere verso di essi la nostra carità più generosa: quivi è dove essa avrà il suo supremo accrescimento, dico se tutti stringasi al seno, qual germano tenerissimo o buoni, o rei i nostri fratelli. Allora sì che le persone anche avverse, e neiniche amando diverrà per quanto a noi si può il nostro amore soaugliantissimo alla carità di Gesù Cristo, la quale da null'altro è più ingrandita, lo pronunziò l'Apostolo (h) a quei di Roma scrivendo, che dall'essere egli morto per noi, benchè tutti fossimo peccatori: *commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam quum adhuc peccatores essemus... Christus pro nobis mortuus est.*

Ciò così stabilito odo il venerabile autore del libro intitolato de' Divini Nomi (i) affermanteci, che l'amore sempre manifesta se stesso nei segni, ed effetti proprj del suo nobilissimo affetto, e mi avvisa per tanto, che la carità del Signore fu nel suo esercizio operosa. Ed oh qual maggior opera potea egli fare l'amante Salvatore? Qual prova più sicura potea egli darci dell'amor suo di questa, cui celebriamo? Egli dall'alto de' Cieli, ove insiem coll'eterno Padre, e col divinissimo Spirito regna con immensa maestà, scende ad assumere un corpo umano, nasce in ricovero di muti animali, sopporta i rigori di aspra stagione non meno, che il tormento di taglio doloroso, e fattosi presentiar al Tempio dalla santissima sua Madre vi si offerisce a tutta sacrificare a nostro

(g) *Ad Eph. 2. l. 2. sub init.* (h) *Ad Rom. 5. 8.* (i) *De div. nom. 4. l. 11.*

bene l'assunta sua umanità (l): *dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis*. Non è adunque cosa, ch'ei potesse fare per noi, che fatta non abbia; e voi sarete senza indugio, io ripiglio, della carità di lui possessori, se la esercitate nelle opere della universale beneficenza cristiana. Cieca lusinga sarebbe la nostra, sarebbe il nostro bugiardo vanto, se mai riputassimo, o affermassimo di amare i nostri prossimi, o amandone solo alcuni a piacer nostro, come avvisò il Signore stesso, che faceano sino gl' infedeli, o amandoli solo colla espressione della lingua, ma non colla verità dell'affetto, e colle effettive opere dell'amore, ciò da che il Maestro infaticabile della carità de' prossimi san Giovanni (m) intimava a tutti i Cristiani, che si guardassero: *filii mei, non diligamus lingua, sed opere, et veritate*. Ora perchè a niuno rassembri o esagerato soverchiamente, ovver piuttosto del tutto eccedente le proprie forze il comandamento di esercitare inverso a tutti i prossimi la benefica carità, io ora dichiarerò alcune verità degne di esservi ricordate, perchè vagliano sommamente a confortarvi di praticarla, ed a riempirvi il cuor di contento, quando l'avrete già praticata. Prima osservato, che sebbene in tutti i modi a pro di tutti non può estendersi la carità di persona particolare, può dessa almeno a molti, ed in molti modi giovare in qualunque stato essa medesima si trovi. Iddio è l'autore della carità, anzi egli è la carità per essenza, e la carità ha genio sommo di beneficiare, e di fare, che venga la beneficenza esercitata. Acceso adunque che delle fiamme di essa sia il vostro cuore, il supremo Signore non tralascierà certo di porgere esca a questo suo fuoco somministrandovi quel ch'è richiesto, acciocchè esso metta in opera la sua intrinseca attività; e così quel vantaggio, che non potrete recare al vostro prossimo colle proprie sostanze forse non tanto abbondevoli, o ad altri oggetti necessariamente applicate, glielo potrete pro-

curare prestandoli cortese assistenza ne'suoi affari, soggettandovi per esso a laboriose fatiche, suggerendoli avveduti consigli nelle sue dubbie. Appresso è da notare, che la carità esercitata verso di tutti indistintamente i nostri fratelli, cui potemmo beneficiare, vien riguardata dal sommo Dio rettilissimo discernitore de' meriti, qual se a tutti senza eccezione di umano noi giovassimo, nè altra cosa può esigersi da chi abbia fatto tutto quello, che per lui si poteva. Finalmente uopo è, ch'io rammenti cosa più rilevante d'ogni altra, viene a dire, che quanto è da voi potete veramente tutti i vostri prossimi beneficiare per la salvezza di tutti pregando l'universal Salvatore, siccome appunto il prescriveva l'Apostolo san Jacopo (n): *orate pro invicem, ut salvemini*. Nè già non riputaste, che a' vostri prossimi questa pratica abbia a riuscire o affatto inutile, o poco fruttuosa, perchè io so dirvi, e posso mostrarlovi con esempi tratti non solo dagli annali più autentici della Chiesa, ma fin dai libri divini, che molte anime menando una vita occulta bensì, ma tanto più pura, e come non sarebbe pura, mentre è ardente di carità? hanno colle loro orazioni cavate di man del Signore le grazie ancora più eccelse a favore di molte persone particolari; è poco, a pro di Città, e di regni ipsteri, ed hanno in conseguenza apportata maggior gloria a Dio, e più vantaggio a' lor prossimi, che non se avessero praticate esteriori opere ancora singolari, e luminose. Così la rinomata Giuditta (o) traendo solitaria, e neppure nel ricinto della propria abitazione i vedovili suoi giorni, rivestita d'irsuto cilicio, e macerandosi con frequentissimi digiuni ottenne presso al Signore tal grazia da liberare essa sola dall'inevitabile estermínio, che sovrastava per Oloferne, Betulia sua patria. Così l'afflitta prima, mai poi avventurosa consorte di Elcana (p) con le sue prolungate orazioni, e con le copiose sue lagrime presentate, e sparse

(l) *Ad Eph. 5.* (m) *P. Jo. 3. 18.* (n) *Jac. 5. 16.* (o) *Judith. 8. v. 55. 8.* (p) *Reg. 1. 27.*

singularmente appiè dell' Arca nel Tabernacolo di Silo ottenne dall' Altissimo Iddio più pel popolo eletto, che non per se quel celeberrimo Samuele, che pel volger di molti lustri illuminò, resse, e salvò tutta la santa nazione. Così l'ignobile Pastorello Davide in giovanile età, e le paterne greggie guardando con tal sincero culto onorò il sommo Iddio, e di sì invitta fiducia nella virtù onnipotente di lui si guernì, che sperò di atterrare, ed atterrò difatti quel tremendo Golia, con cui niun prode avea avuto ardimento di cimentarsi.

Intanto se ciò si eseguisca da voi null' altro più rimarrà, fuorchè il vostro amore a somiglianza di quello del Dio Salvatore sia santo nel fine. Egli ci amò per libera sua elezione, pel suo amore ci compartì beneficenze in ogni genere innumerabili, ma nel suo amore, nelle sue beneficenze ebbe sempre di mira il farci simili a lui con la partecipazione temporale della sua grazia, e nella eterna comunicazione della sua gloria (g): *propter nimiam charitatem suam . . . convivificavit nos*; e lo stesso oggetto pertanto convenien che abbiasi la nostra carità qual l'avea appunto quella dell' Apostolo (r) tante volte già rammentato, il quale potea affermare, ch' egli non ricercava ciò, ch'era giovevole a se, ma sibbene ciò, che giovava a far salvi i suoi fratelli: *non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant*. Ed oh! quanti non son qui ristretti importantissimi insegnamenti per noi. Qui noi abbiamo ad apprendere quanto sarebbe indegna di un cristiano ogni lega, che ritornasse per noi, e per chi la stringe con noi alla perdita dell'amicizia di Dio, e del diritto all'eterno possedimento di lui. Qui siamo ammaestrati, che dobbiamo guardarci gelosamente da qualunque sentimento, parlare, ed azione, che possa essere occasione al prossimo di sua spiritual rovina, cui tanto più sarebbe mostruoso di procurare ora, che è venuto il Salvatore a sacrificare se stesso per impedirla. Al

chiaro lume di questa face distintamente si scorge, che non già purgato, e santo, ma anzi contaminato dall'amor proprio è quell'affetto avaro, come ben lo denomina il Padre S. Ambrogio, che portasi al prossimo a cagion di alcuno o ricevuto, o sperato nostro vantaggio. Per tal bilancia tantosto discopresi, che non è di alcun peso, e valore per l'eterna vita quel genio umano, che ci spinge ad amare, ed a benificare quei, che ci sono congiunti di sangue, quei che nel mondo si appellano amici, quelli, per cui sentiamo una certa natural inclinazione, perocchè tutti questi affetti e non derivano dalla fonte della carità di Cristo, e non ne ricopiano la pura intenzione; eppur dessa è singolarmente quella, da cui dipende la bontà, e rettitudine di ogni operare, siccome da' maestri de' costumi insegnasi concordemente. Ad eseguire pertanto il divino precetto, ad imitare l' esempio divino del Salvador Gesù Cristo badate sempre, o fedeli, che alla santità dell'amore di Cristo il vostro amor si conformi, e poichè, come dicea lo stesso Apostolo, e Vangelista Giovanni (s), noi da ciò conosciamo, che Cristo Signore ci amò, perchè egli venne a dar la vita, per noi, e viene a dire per la nostra salute, così la gloria di lui, e la salute de' nostri prossimi hanno ad essere sempre l'oggetto della vostra carità verso di essi.

Ed eccovi già non solo esposte le leggi della cristiana socievole vita, ma senza pure avvedercene dato ancora il più valvole eccitamento di quant'altri sieno ad eseguirle. Io potrei invero a tale oggetto molte, ed efficaci cose proporvi; ma che accade di farlo dopo ciò, che abbiam finora diviso? Intendeste, Uditori, che la giustizia col suo positivo comandamento ci obbliga ad avere per i nostri prossimi una carità generosa nella elezione di amarli, benefica nell'esercizio dell'amarli, e santa nel fine, che ci spinge ad amarli. Giacchè tal è stato l'amor del Dio Bambino verso

di noi, voi avrete in seno la vera carità divina. E che vi mancherà adunque mai più? L'amor del prossimo così praticato certo è lo stesso, che il verissimo amor di Dio, lo pronunziò autorevole il sommo, e santo Pontefice Gregorio: *dilectio proximi dilectio Dei est*; l'amor di Dio, io ripeto, che tutti quei, che il posseggono, fa beati in vita, e per tutta l'eternità. Sì un Paradiso anticipato contiene, e serra la carità vicendevole de' nostri fratelli, che lor collegandoci, e a Dio collegandoci con unione di amore apporta ancora sulla terra una doppia pace deliziosissima, di cui è frutto sicuro la pace eterna del Cielo.

O Gesù amabilissimo (t), come sono rette, e ammirabili le vostre dottrine!

quanto è lieta l'anima mia di penetrarle! la vostra santa parola illumina la mia cecità; io fin d'ora le apro il mio cuore per trarne lo spirito vivificatore, disioso siccome sono di eseguirne i dettami. Poichè niuno può giugnere ad amar voi, se non ami i suoi fratelli (u), deh riguardate in me con quell'affetto, con cui mirate quelli, da cui volete essere amato, e così scorgetemi nelle vostre vie, che sia per sempre lungi da me l'ingiusto disamore de' prossimi, e sempre io sia fedele imitatore di quella carità ineffabile, che avete con essi, e con me tanto benignamente esercitata, e volete verso di essi praticata da me.

(t) Ps. 118. 129. et seq. (u) P. Jo. 4. 20.

DISCORSO OTTAVO

APPARUIT GRATIA DEI SALVATORIS NOSTRI ERUDIENS NOS . . .
UT . . . PIÉ . . . VIVAMUS.

Ad Tit. 2. 12.

Alla gloria dell'altissimo Iddio, che tutto è santità, e che tutte l'opere sue con ineffabile degnazione ha ordinate al nostro vantaggio debbono pure, o fedeli, mirare tutti i nostri pensieri, e tutte le nostre cure, e così, e per tal modo, che i precetti, che ci stringono, e verso a noi stessi, e verso ai nostri prossimi, sono tutti finalmente indiritti, e noi nell'eseguirli, e non solo nell'eseguire i precetti, ma ben ancora in ogni altro nostro benchè più libero operare abbiamo sempre ad avere per nostro fine l'onore della tremendissima divina Maestà. Ma oltrechè al Re de' secoli immortale, ed invisibile, e a lui solo appartiene di ricever da noi in ogni azione nostra, ed in ogni tempo onore, ed esaltamento (a), vi son di più particolari doveri del tutto diretti a lui, e de' quali però è l'obbligo più indispensabile,

è più sublime il merito, è più prezioso, ed abbondevole il frutto. Pensate quindi, Uditori, se il Signore delle virtù incarnatosi a nostra visibile istruzione non volle lasciarcene coll'esempio l'insegnamento, e se il santo Apostolo Paolo, ciò ch'io già vi accennai avere egli fatto, non dovea commemorarli. Egli (b) che potè santamente gloriarsi di non aver nulla sottratto a' fedeli di quel che avea loro ad essere vantaggioso: egli (c) che gli stimolava ardentissimo di aspirar sempre alle migliori dovizie spirituali, non già tacque di queste, ma sibbene in ultimo luogo le collocò, e sì per la maggiore loro eccellenza, e sì perchè le altre, di cui trattammo finqui, debbono o precederle, o andare almeno di conserva con esse, non potendo mai al Santo de' santi riuscire grato un culto, o a meglio dire non poteado dirsi, che

(a) P. ad Tim. 2. 17. (b) Act. 20. 20. (c) Ad Ephes. 4. 15.

a lui presti un culto accetto quel cuore, che lordo d'iniquità, e delle ree concupiscenze immondo, mal temperato in se stesso, e vuoto di carità fraterna n'è fatto al divin Redentore dissomigliante, e spiacevole. Poichè adunque siamo oggi da lui avvisati di vivere religiosamente verso a Dio, *pie vivamus*; è uopo riflettere, che per due diversi rapporti abbiamo a considerarlo, o per quel, ch'egli è in se stesso, viene a dire il sommo bene, o per quel, ch'egli è riguardo a noi, cioè l'autore d'ogni nostro bene; conspicono singolarmente a questi due rispetti due insigni virtù: all'autor d'ogni bene è dovuto l'ossequio prescritto dalla Religione; il sommo bene esige il tributo dell'amore. Quella è la più nobile tra le molte virtù morali: questa tiene il primato sovra di ogni virtù, perchè compie il numero delle virtù, che Teologiche appellansi. Non soffre la dignità della materia, nè la pietà degli Uditori, che si aggiungano stimoli all'attenzione, onde incomincio.

E perchè delle due virtù, che furono al ragionare prefisse a gran pena io posso esporre quel ch'esse hanno di più sostanziale, e rilevante, però io vi dichiaro tantosto di non volere spaziare per tutti i diversi obblighi, che seco portano, ma solo parlando prima della religione accennarvi i due primi atti da essa prescritti, i quali a cagione, che sono interni, ed in se stessi contengono la sostanza migliore di ogni virtù, e ne producono per se stessi tutti gli atti esteriori, in quella guisa appunto, che il seme, ch'è sepolto sotterra, tutta la pianta in se contiene, e quello è da cui il tronco, i rami, le foglie, ed i frutti della pianta son derivati. Il primo di essi è l'adorazione, e fu scritto il primo nella legge data per Mosè al popol santo di Dio (d): *Dominum Deum tuum adorabis*, e fu eseguito dal Dio Salvatore fin nel primo istante del suo concepimento, e così pure in tutto il corso del viver suo con quella perfezione, che non potea

mancare ad ogni opera della sua innarrabile santità. Noi però dobbiamo internare le nostre considerazioni a comprenderne le proprietà ammirabili per ricopiarle il meglio, che alla nostra bassezza è concesso. Attendete. Il Salvatore Gesù è insieme vero Dio, e vero uomo: e in quanto è uomo dovendo riconoscere il supremo dominio, che ha la divinità sovra di tutte le creature, e così ancora sovra di se medesimo l'anima sua quantunque sostanzialmente unita col Verbo eterno, è una sola persona con esso lui costituente adora l'eterno Padre, come a Dio principio della divinità si conviene. Per adorare col debito profundissimo rispetto il sommo Dio due cose richiedonsi, e sono conoscenza vivo della grandezza di lui nell'intelletto, e nella volontà umile dipendenza. Ma entro l'anima, e coll'anima benedetta del Signor nostro abita realmente la pienezza della divinità, epperò essa è ricolma di lume divino, che di tratto pressochè infinito sorpassa quello, onde tutte sieno state illuminate le creature celesti, e terrene a conoscere l'eccellenza della maestà di Dio, e ridonda di grazia del tutto a tal cognizione corrispondente per volerla ossequiare sino ad annientarsi davanti ad essa come a fonte di tutto l'essere, da cui, in cui, e per cui è ogni cosa, dandole così tutto l'onore, che l'Idio è degno di ricevere, e che il suo Figliuol Dio di tributarli è capace. Angeli del Paradiso (e) cantate pure lietissimi sovra la soglia del presepe, in cui nasce il divino Infante, ch'è apportata finalmente una volta gloria nell'alto de' Cieli a Dio: *gloria in altissimis Deo*: perciocchè il giorno del nascimento di Cristo e quel giorno, in cui la prima volta dalla terra si vede il sommo Dio adorato da un Dio del tutto eguale a lui. O Bambino dolcissimo ben può fin d'ora pronunziarsi ciò, che al famoso pozzo diceste poi in convertendola alla donna Samaritana (f): Ecco vien l'ora, anzi questa ora e dessa, in

(d) *Math.* 4. 10. (e) *Luc.* 2. 14. (f) *Jo.* 4. 23.

cui i veri adoratori adoreranno Iddio in ispirito, e verità: *venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt in spiritu, et veritate*: perciocchè da' meriti della vostra adorazion perfettissima trarranno i vostri fedeli e spinta, e cognizione, ed ajuto, onde onorare a dovere il vostro eterno Padre, cui per procurare l'onore dovutoli umana carne vestiste.

E sì veramente che tal vuol essere l'effetto della incarnazione di Cristo, perchè avendo egli coll' ammirabile lume suo disvelata agli uomini la grandezza di Dio, ed appoitata in terra tanta pienezza di grazia, quanta è bastevole a compartirne ad ognun di essi la necessaria assistenza, dovrebbe certo introdurre in tutti i Cristiani quel sommo rispetto verso alla divina Maestà, di cui è proprietà inseparabile far, che sempre a tutto potere la onorino, e non permetter loro mai di oltraggiarla. Non è a dubitare di poi, che quest'oggetto desideratissimo non si promuova, e si compia dall'altro atto germano del primo, ad esso maravigliosamente congiunto, e non meno di esso dalla religione prescritto; dico di quella volontà pronta nell'eseguire le cose, che spettano al culto di Dio, che costituisce, conforme è pronunziato dal Dottor san Tommaso (g), l'essenza della divozione, e che fu ben espressa (h) nel decalogo dalle parole a quelle, ch'io vi ho già riferite, susseguenti immediatamente: *et illi soli servies*. Il nostro divinissimo Salvatore, che fin dalla culla ci segnò, come più volte dicemmo, co'suoi fatti eccelsi tutti i nostri obblighi del tributo di servitù del pari, che dell'ossequio dovuti a Dio si fe per noi incomparabile esemplare. Udite sovra di ciò il grande Apostolo, che ci serve di guida, ed ha pigliato cura agli ebrei scrivendo di registrarci i sensi, anzi le parole istesse dal nostro signor Gesù Cristo, e nel suo nascimento pronunziate. Al primo entrare nel mondo, dice S. Paolo (i), il Dio Bambino al suo eterno Genitore rivolto parlò così; *ingre-*

diens mundum dicit: Padre voi più non volete de' sacrificj, e delle obblazioni, o che fossero praticate fin da' primi de' mortali, o dalla Mosaicà legge specialmente comandate, nè a voi più non piacciono gli olocausti, che si offeriron finqui ad espiazione de' peccati (l): *sacrificium et oblationem noluisti; holocaustata pro peccato non placuerunt tibi*; a me in vece avete dato un corpo mortale adatto ad essere sacrificato ad onore di voi: *corpus autem aptasti mihi*. Ecco io vengo ad offerirvelo, poichè questa è la prima di tutte le leggi per me il fare, o mio Dio, la vostra santissima volontà (m): *dixi, ecce venio; in capite libri scriptum est de me, ut faciam Deus voluntatem tuam*. Tali sono i sensi, tale il parlare del Dio Bambino. Vede ben egli tutto quel, che ha da durare di fatiche, di stenti, di contraddizioni, di martori, di agonie, di abbandonamento sino alla morte per risarcire il violato onore del Padre, e compiere la redenzione del mondo; nonpertanto così pronto si mostra ad incontrare il suo sacrificio, così generoso fin dalla culla lo accetta, che sabbene lo consumerà poi veracemente a differenza dell'antico Isacco, cui fu da Dio stesso sostituita altra vittima; ad ogni modo senza di tale esequimento può essere paga, e soddisfatta l'oltraggiata divinità della divozione, con cui l'universale Mediatore le si offerisce, e se la sola accettazione non basta all'amoroso cuore di lui, basterebbe tuttavia il suo valore infinito ai due oggetti sublimissimi, cui è ordinata.

Ora però che abbiamo udito, e per poco cogli occhi nostri veduto con qual riverenza di spirito si prostrasse davanti al suo Eterno Padre adorandolo il Signor Gesù Cristo, e con quai affetti del cuore si offerisse ad immolarsi a servizio di lui, consentite, Uditori, ch'io venga ricercando, se ne siano stati per voi seguiti i luminosissimi esempj. Volgerò via lo sguardo da' tanti eccessi alla religione opposti dia-

metralmente, dico di superstiziose osservanze, di vane, e false invocazioni, di disprezzi sacrileghi usati, così non fosse! assai frequentemente ancora nel seno della santissima nostra Chiesa contro a Dio, e contro alle persone, ai luoghi, alle cose al culto di Dio consegnate, o appartenenti. Rifugge il pensiero di finger pure, che di tali enipietà vi siate lordati mai. Nè tampoco non dirò di quei parlari irreligiosi, e riddondanti di miscredenza divenuti omai famigliari nel nostro secolo infelicissimo, ed adoperati da quegli istessi, che di poco, o nulla altro sapendo, che di uno stolido scetticismo, e traendo lor vita in abituale dissolutezza men d'ogni altro atti sono, men d'ogni altro hantico diritto di sentenza su delle cose divine. Si parli sol de' difetti, in cui potreste più facilmente esser caduti. Come siete solleciti di adorare o nel sagro recinto delle pubbliche Chiese, o nel segreto delle vostre stanze private il sommo Iddio? Vi ci sareste per avventura condotti molto di rado, o avreste ommesso di farlo nel principiare, o nel chiudere della giornata, nel risolvervi, o metter la mano a certe opere più rilevanti, che tanto lo esigono, perchè da esse l'onor di Dio, e la vostra salute dipendono sommamente? Nel presentarvi di poi alla tremendissima Maestà divina qual fu la vostra compostezza esteriore, quale l'interno raccoglimento? Avreste mai tralasciato di raffrenare i vostri sensi, per cui tanta divagazione s'introduce nell'anima, di reprimere gli affetti terreni, che vietan l'entrata a' desiderj celesti, di avvivar la fede della presenza di quel Dio immenso (n), i cui sguardi vegliano sempre sovra i buoni, ed i rei, presenza che ben coltivata varrebbe da per se sola a riempirci lo spirito del santo timore di lui? E finalmente con quali disposizioni di animo steste voi a' piedi di quel Signore (o), davanti a cui si prostrano le Podestà, che reggono il mondo, che non solo si degna di annettervi, ma di più desidera, e vuole, che

venghiate a tributarli il vostro omaggio? Vi contentaste forse di recitare alcune preci col solo moto delle labbra, ma col cuore lungi da lui, ciò che Cristo stesso rinfacciò agli Ebrei? Fu restia la vostra volontà dal rintuzzare quelle ree, o perigliose inclinazioni, che sentiste sorgere entro di voi? Ricusaste di offerirvi come ostie viventi, sante, e piacevoli ad eseguire in ogni cosa le sue ordinazioni, sì quelle, che al ben fare, e sì quelle, che al patire pazientemente v'invitavano? Se ciò mai fosse, voi ben vedete, che non sarebbe per voi l'esempio del divino Infante imitato; qualora così avvenisse, sarebbero dall'Eterno Padre, e a gran ragione dirette a voi le parole poste in bocca al suo Profeta Malachia (p): s'io sono il Padrone, dov'è in voi il santo timore di me? *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* S'io sono il Padre, dov'è l'amor mio? *Si Pater ego sum, ubi est amor meus* (g)? La pietà in vero, Uditori, cui nominò quivi san Paolo srettamente detta massime presso ai latini è quella virtù, con cui si onorano i genitori, e la patria. Non altrimenti dovea quell'ossequio appellarsi, che l'Unigenito Dio figliuolo al suo gran Padre prestava. Ah! poichè è tanto doveroso di praticarlo, mi giova qui ancora di credere, che non ne abbiate mai defraudato l'unico Autor d'ogni bene. Che se rassembrò, ch'io poco fa di ciò dubitassi, egli è, perchè è proprio di chi ama il temere, e l'affaticarsi a prevenire al danno di quelli, ch'egli ama, sicchè mai non succeda. Del rimanente, e il testo profetico pur ora riferito, e lo stesso mio affetto ad ogni vostro vantaggio mi chiamano ora a dirvi dell'amore, che avete a portare a Dio, come a sommo Bene in se stesso, e di cui sebbene ai Serafini ardentissimi par, che dovessa essere riservato di ragionare, tutta volta non è lecito a me di tacere due motivi eccelsi, che a concepirlo fervidi, a coltivarlo solleciti, a custodirlo immoti in noi per ogni ma-

(n) Prov. 15. 3. (o) Job. 2. 13. (p) Mal. 1. 6. (q) Ibid.

niera di obbligo ci spingono, e sforzano.

Ponderate pertanto in primo luogo, o fedeli, che quel, che è vero bene, ha diritto ancora privativo di essere amato, e se sia conosciuto qual bene, non può a meno di trarsi dietro gli affetti del nostro cuore, cosicchè anche una sola lodevole qualità, benchè dall'altre scompagnata, e disgiunta, debbe essere pregiata, ed amata, perchè ha la volontà un'istinto insuperabile di amar ciò, ch'è buono. Ora Iddio non solo ha in se qualche bene, ma anzi ha in se tutti i beni, che possauo o immaginarsi, o possederli. La gloria, e le ricchezze stanno presso di lui: disse sapientemente il santo Re Davide (r), con questa sua generica espressione dichiarando, che qualunque genere di glorioso attributo ogni sorta di preziosa dovizia in lui, come in suo proprio soggiorno risiede: *gloria, et divitiæ in domo ejus*. Presentinsi pure a' vostri pensieri le diversissime proprietà, che produsser grandezza, che adunarono tesori, che infuser dilette, e dite poi, che tutte sono in Dio, e sono da lui possedute unitamente. Ma è poco. Le doti infinite di numero, onde Iddio ha colmo l'immenso seno, sono anche in lui infinitamente perfette, siccome quelle di cui alcun menomo difetto non oscura il pregio, ed il supremo grado, cui sono elevate, accresce all'infinito il valore, cosicchè ognuna sia incomprendibile a tutt'altri, che a lui. In Dio però è grandezza non depravata da fasto, eppur di somma Maestà: in Dio liberalità non guasta da accettazione di persone, e di somma magnificenza: in Dio bellezza non appannata da macchia, e tutta di sommo splendore; e così andate pur discorrendo di simil guisa per tutte le perfezioni possibili, che tutte in lui sono degne appunto di un Dio. Egli ha una giustizia infinita senza alterazioni, che ne turbi la perfettissima tranquillità: egli ha una infinita misericordia senza connivenza, per cui l'iniquità insolentisca: egli ha una provvidenza in-

finita, senzachè mai alcuno possa vietargli di condurre al lor fine le sue imperscrutabili, e sempre rettilissime ordinazioni. Eppur tutto ciò sarebbe poco ancora, quando alcuno avesse potuto, o dare a lui, od ajutarlo ad avere, o aumentarli tanti beni, di cui è beatissimo possessore. Ma no; chi diè a Dio qualche cosa? interroga il santo Apostolo (s): *quis dedit ei?* Egli è il Bene increato, il Bene indipendente, il Bene assoluto, e veracemente l'unico Bene (t): *nemo bonus nisi solus Deus*. Però qualora dal suo fedel servo Mosè nell'atto di spedirlo ad annunziare agli Israeliti i suoi benigni disegni fu richiesto, che gli dicesse il suo nome, volle per mezzo dell'Angelo rappresentantelo (u) contenere a perpetua istruzione di tutti gli uomini il desiderio di lui, e sapete, che gli rispose? Non altro, che queste sublimi, e misteriose parole. Io sono quelli, che sono: *ego sum, qui sum*; e con ciò disse: io sono invero il Bene immenso, che non è circoscritto da luogo, sono il Bene eterno, che non è misurato da tempo, sono il Bene immutabile, che da niuna alterazione è variato; ma perchè il sono? Perchè sono il principio, la sostanza, il fine di tutto l'essere, ed ho l'essere da me stesso: *ego sum, qui sum*. Come può adunque negarsi da noi il nostro amore? Chi spiegherà quale sia l'ingiustizia, la stolidezza, il perversimento di un cuore, che ritoglie a questo Signor perfettissimo il suo affetto per farne vituperoso dono a vane, manchevoli, immonde creature terrene? Stà pure in Dio raccolto tutto ciò, che può trarci ad amare? Ha pure Iddio ragione infinita di essere amato?

Così è evidentemente, nè in sostanza non vi sarebbe cosa, che potesse aggiungersi a ciò, che dicemmo infinqui. Ma quello, che fu detto, si contiene per noi un novello eccitamento a consagrar tutto a Dio il nostro amore. E quale è mai? Siccome il Sole, perchè non è altro, che un corpo di puro, e limpidissimo fuoco arde, e splende di natura sua propria, ep-

(r) Ps. 111. 3. (s) Rom. 11. 31. (t) Mat. 10. 18. et Luc. 18. 19. (u) Ex. 3. 14.

però illumina, e del suo calore avvisa tutti gli oggetti, che gli stanno davanti, nè dalla sua luce, e dal suo calore, quanto è da esso, non è chi sottraggasi; così l'altissimo Iddio, che spesso nelle scritture viene adombrato sotto l'immagine, e appellato col nome di Sol divino, perchè in se stesso è tutto amore (x): *Deus charitas est*, ama ancora fuori di se, ed ha veracemente amato noi medesimi. O degnazione! o bontà! o portento d'amore incomprendibilissimo! A formarne quella idea, che si può la migliore, ritorniamo, Uditori, sovra del nostro carattere, e delle nostre intime disposizioni. Tra noi, che siamo pur sempre amanti più di noi stessi, che di altrui, o a più vero dire amanti sol di noi stessi, chi è che ami un qualche soggetto prima ancora, che esso esista, o già esistendo lo ami se sia incapace di amare, o lo ami finalmente non per alcun suo proprio vantaggio, o compiacimento, ma unicamente pel solo ben dell'amato? Ciò a gran pena, od anche assolutamente non vi avverrà di trovare. Ah di Dio non è così; di Dio anzi tutto è all'opposito. Egli ama per la sola effusione della sua carità, epperò con amore sì eccelsa, e sì nobile, che in altri non può essere se non in lui. Noi non eravamo, ed egli ci amò dall'eterno, e perchè ci amò, fece noi essere sue Creature: noi eravamo incapaci di amarlo, ed egli ci amò, e ci amò a segno di darci abilità, e virtù sovrumana, onde il potessimo amare: noi anche amandolo non possiamo di alcuna cosa renderlo più dovizioso, farlo più beato; egli ci amò solo per farci il sommo bene di diffondere in noi la stessa sua carità, e parteciparci la sua divina natura. O degnazione adunque, o bontà! o portento di amore incredibilissimo! Manca il tempo a rammentare quel che ha fatto Iddio per appagare questo suo amore verso di noi. Quanti mezzi esteriori non ha preparati? Quanti interni ajuti non ci somministrò? Da quanti pericoli non ci sottrasse? Di

quanti benefizj non ci fu largo, e cortese? Ma forse è d'uopo di foverarli a conoscere l'ampiezza della carità di Dio? mentre ne abbiamo sotto degli occhi l'opera più eccelsa? mentre, come lo disse quasi maravigliando lo stesso nostro Salvatore incarnato (z), tanto ha Iddio amato il mondo, che ha dato a noi l'Unigenito suo Figliuolo: *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*, lo ha dato a noi, ed egli non meno ha voluto darsi a noi per amore del suo eterno Padre? In lui dunque abbiamo l'esemplar dell'amore, di cui siamo a Dio debitori; Lo ha dato a noi, ed egli parimente diede se stesso per noi? Dunque in lui ci viene applicato il merito infinito dell'amor suo. Dov'è però quel cuor sì duto, e ferino, che non riami un Dio amabilissimo, ed amante? Se mai si trova, certo è, perchè esso non ripensa al diritto, che ha Iddio di essere amato, e sia perchè egli è il sommo Bene, e sia perchè egli è l'autore d'ogni nostro bene.

Ma noi lo abbiem rammentato, e non vogliamo la bontà divina con la nostra ingratitudine superare. Ah! Signore, vi dice ognuno di noi, poichè scendete del Cielo a far che sia la Maestà divina onorata a dovere, datemi quest'acqua viva, di cui coi vostri parlari amorevolissimi eccitaste sete nella stessa Samaritana, e che essa poi vi domandò fervida, ed ottenne avventurosa (aa), dico del vostro santissimo amore: *Domine da mihi hanc aquam*. Non me la date a scarsa misura, ma come è più conforme alla vostra stessa carità di darla, e nel modo con cui la vide spicarsi dalla vostra faccia l'amato vostro Profeta Daniello (bb): *fluvius igneus, rapidusque egrediebatur a facie ejus*. Sia dessa anche per me qual fiume, che vaglia ad innaffiare copiosamente la terra diserta, incolta, arsiccia del mio cuore: sia qual fiume rapido nel corso, che non tardi punto a rovesciarsi sovra dell'anima mia: sia qual fiume di onde infuocate, che distruggano,

(x) P. Jo. 4. 16. (z) Jo. 3. 16. (aa) Jo. 4. 15. (bb) Dan. cap. 7.

e consumino in me ogni terrestre affetto, a mia salute incarnato: datemi, sì datemi e tutto me incendano de' vostri divinissimi ardori: Ah! Signor mio Gesù Cristo quest'acqua: *Domine, da mihi hanc aquam. Ho detto.*

DISCORSO NONO

*EXPECTANTES BEATAM SPEM, ET ADVENTUM MAGNI DEI,
ET SALVATORIS NOSTRI IESU CHRISTI.*

Ad Tit. 2. 11.

Ed eccoci giunti, dirò così all'aurora di quella faustissima notte, di cui un giorno più chiaro, e più lieto non sorse giammai, dacchè il sole nuove il suo corso. Questa, che stiamo prossima aspettando è quell'ora dalla bontà immensa del supremo Padrone, e Dio impietositosi della rovina di tutto il genere umano all'istesso nostro primo Padre, che colla sua prevaricazione la produsse amorevolmente promessa: questa è quell'ora, che compie i voti de' Patriarchi, i vaticinj de' Profeti, e le speranze di tutti i secoli passati, presenti, avvenire: questa a dir breve è quell'ora, in cui si eseguisce il mistero ineffabile nascosto alle precedenti generazioni col nascere, che fa nel mondo il Dio del Cielo incarnato a salute universale del mondo. O notte! O ora per sempre faustissima! O noi più che non possa dirsi avventurosi! Il perchè mentre le tenebre dell'infedeltà ravvolgono pressochè tutta la terra, e tra le nere taligni degli errori sepolte giacciono tante, e tante nazioni, sovra di te popol santo di Dio sorge il Signore, e si fa a te visibile la sua gloria. Del! come allo stesso tempo, in che il Messaggero celeste apportò a fortunati pastori veglianti ne' contorni della gloriosa Betlemme l'annunzio del nascimento di Cristo, riflesse ad essi, ed il loro spirito penetrò fulgidissima luce divina (a), che tanto ardore d'intima, e fervida religione loro infuse nel seno; *claritas Dei circumfudit illos*; così mentre io vicinissimo ve lo rammento, vieppiù copiosi sovra dell'anime

vostre il supremo Padre de' lumi i suoi celestiali splendori spandesse, sicchè sensi del tutto conformi al suggerimento, con cui l'Apostolo chiuda il suo divino parlare in voi si eccitassero. Certo per parte del Signor Dio sembra accertarci, ch'ei si degnarà di farlo l'imminenza istessa del giorno avvenire, in cui a parlare colla Chiesa dal Paradiso in terra la luce increata discende, in cui sovra tutto il nouo stillano mele i Cieli, in cui succede redenzione non più seguita, perfetto risarcimento di antico fallo, principio universale di eterna felicità. Ma perchè nulla manchi per parte nostra di quel, ch'è richiesto a conseguire un tal fine desideratissimo, uopo è, ch'io venga con la diligenza, che per me si può la migliore l'Apostolico testo svolgendo, e che in voi non illanguidisca giunta omai al suo termine, ma anzi rinnovisi, e si accresca la paziente udienza, di cui mi foste finora cortesi. Incontrincio.

Prima tuttavia d'innoltrare nell'argomento giovandomi a giusto intento di ricercare, e risapere a chi sia diretto, ed in qual grado abbia a tenersi il parlare del gran Dottor delle Genti, io dirò pur francamente, ch'esso è diretto a' tutti i fedeli senza eccezione di alcuno, e ch'esso non contiene già una semplice esortazione, di cui possa ad arbitrio, od ommetterli, o sospendersi, od in altra maniera supplirsi l'eseguimento, ma anzi un precetto verissimo; perocchè a noi tutti corre obbligo di eseguire ciò, che ne' passati giorni ap-

(a) *Luc. 2. 9.*

prendemmo, dico di portar viva in cuore la fede della Incarnazione del Dio Figliuolo, e riconoscerlo per Salvatore universale, e mirare negli esempj di lui per impararvi a detestare ogni iniquità, a riniegare le mondane concupiscenze, e vivere finalmente temperanti in noi stessi, retti, ed amorosi con i prossimi, più riguardo a Dio medesimo. Che tutto ciò sia un dovere indeclinabile del Cristiano ben lo dimostra il contesto della dottrina di s. Paolo rapportata finqui, e viemaggiamente il fanno chiaro, e palese le parole, ch'egli vi aggiunse, e con le quali riandando sulle cose già esposte solennemente dichiara, che il suo insegnamento, cui è congiunto insieme il comando di quel che debbono operare i fedeli non meno del premio, cui hanno a riceverne, proviene dallo stesso Signor Gesù Cristo (b), che diè se stesso per noi affm di redimerci da ogni iniquità, ed in noi rpondarsi un popolo gradito di sante opere eseguitore. Ora poichè questo fu il fine, per cui il nostro divinissimo Redentor s'incarnò, poichè questa, e niun'altra è la professione Cristiana da noi tutti assunta, chi sarà che non intenda quanto strettamente, e giustamente il nostro Legislatore da noi la esiga, e che niuno di noi può venir dispensato dall'eseguirlo? Vero è, che quest'ultimo avviso, di cui mi resta a trattare, a' già esposti si riferisce, e non ne riceverà la mercede, siccome non ne compirà l'obbligo chi non abbia soddisfatto ai primi; ma ciò che monta? Forse non sarà reo d'inservata legge, e meritevole de' gastighi a' trasgressori dovuti chi con le precedenti infedeltà si fu impotente a compierne il prescritto, ed a parteciparne il beneficio? No certamente, nè io pertanto più non reputo necessario di premettere altra cosa alla materia al ragionare proposta.

Vuole, ed intima il santo Apostolo, che noi stiamo aspettando con beata speranza l'arrivo della gloria del gran Dio,

e Salvador nostro Gesù Cristo. Che si contiene però un tal comando, ch'era già stato per Osea (c) al santo popol di Dio promulgato: *populus meus pendebit ad reditum meum*: si contiene infallibilmente un desiderio della gloria, che dee da ogni fedele aspettarsi. Di chi può dirsi, che aspetti cosa, di cui non gli preme, di cui non abbia pensiero, di cui non senta brama nel cuore? Dichiarò pur egli il Signore a' suoi discepoli, che dove era locato il lor tesoro, ivi ancora si volgerebbe il lor cuore, viene a dire soggiungerebbero i loro desiderj, ed i loro affetti; ed il santo Apostolo Paolo (d) mentre accerta, che ha da ricevere la corona della giustizia a lui così apparecchiata, che già li rassembrì portarsela in sulla fronte, la promette ancora a tutti i fedeli, che avranno amore alla venuta di Cristo. Intanto qual desiderio avremo noi mai, se non bramiamo, che giunga il giorno della eterna felicità? Per essa fummo creati, o fedeli; in essa sta ogni nostra fortuna; essa perduta eccoci inevitabilmente ad orrenda miseria condannati eternalmente. Eppure quanti non sono de'Cristiani, che lungi dall'aspettare con desio l'ora felicissima di loro beatitudine, quant'è da loro sarebbero contenti, ch'essa mai non giungesse, o se stesse in man loro eleggerebbero di rimanersi per sempre su questa terra, quantunque per tutti gli sventurati abitatori di essa ripiena di miserie, e di guai? Quanti non sono? Del copioso lor numero se non altro fa fede il frequente, e per poco universal sentimento, con cui alla sola rimembranza dell'estremo nostro passaggio non si ha ribrezzo di pubblicare, che vorrebbero il più ritardato, che mai si può, e così mentre il natural desiderio della vita presente si appaga, mostrasi ancora di non avere alcun affetto alla vita avvenire. Ah! non erano questi i sensi, non era a questo somigliante il parlare di quel grand'uomo, dico di Giobbe, che pur dovea per molti secoli aspettar la venuta non

(b) *Ad Tit.* 2. 14. (c) *Os.* 11. 7. (d) *1. ad Tim.* 4. 8.

sol della gloria, ma del Redentore, che solo potea apportargliela. In tutti i giorni (e), egli dicea animoso, in cui io sto quaggiù combattendo, io aspetto la mia tramutazione, viene a dire da questa vita affannosa, e passeggera alla vita tranquilla, ed immortale: *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea*. Ma non è maraviglia, ch'egli parlasse così, giacchè non per altro combattea generoso contro tutti i nemici, che gli poteano la sua fortuna rapire, se non perchè ardente bramavala.

Sebbene questa aspettazione giusta l'istruzione apostolica per se sola neppure non basta, convien di più, che l'accompagni, ed invigorisca la speranza, virtù divina, che c'introduce nel seno un vero affidamento di conseguire quel bene, a cui si aspira. E veramente non è già alcuno tra voi, che ignori essete grave il precetto della speranza? Che in ogni caso quantunque a noi sembrasse irremediabile, non è mai permesso di rigettarla da noi? e che dobbiamo portarla sempre abituale entro noi stessi? Non è pertanto diligenza, che non debbasi dall'anima Cristiana adoperare ad arricchirsi di tal tesoro, ch'è preziosissimo per se stesso, siccome quello, che da una parte non ha altra virtù superiore fuor solo di quella, che di tutte è Regina, dico la Carità, e dall'altra più d'ogni altra virtù, è opportuna ad adornarci come di tutte le virtù, così ancora della stessa divina Carità. Non veniste mai ad allegare in vostra discolpa, che i giudizj di Dio, e le passate ree opere vostre anzi di confortarvi a sperar bene vi riempiono di terrore, perchè io so dirvi, che hanno diversi oggetti le diverse virtù, ma l'une all'altre non si oppongono, e contraddicono, e così se la divina severità, che pur troppo forse ci meritammo, o possiam tuttavia meritare, debbe farci umili, e tementi, dee insieme, e può la speranza nella bontà divina elevarci a confidenza di ricevere le suporne beneficenze. Chiedetene

al santo Profeta Davide (f), che nella speranza fusì cospicuo, ed egli vi dirà franco, che que', che temono Dio, quegli stessi sono, che sperano in lui: *qui timent Dominum, speraverunt in Domino*; tanto è vero, che non vanno disgiunti la speranza, ed il santo timor di Dio, anzi quella suppone questo, e che non ha'l timor di Dio chi non ispera in lui. Non prendete nè tampoco ad oggettarmi, ch'essendo essa una delle tre virtù infuse al divinissimo Spirito, e non alle opere vostre appartiene di farlavi possedere, giacchè io tantoso ripiglierei: che di essa in primo luogo almen quanto all'abito vi fe cortese dono il Signore, quando consecrativi a se nel santo Battesimo tra'suoi fedeli vi annoverò; e perciò che spetta a conservarlavi, o ad ottenervene l'accrescimento a voi conforme alla sentenza del divinissimo Spirito (g) è addossato il carico di prepararvi l'anime vostre, ch'è quanto dire spedir per ciò fervide orazioni al Signore, esercitate gli atti frequentemente, e considerare con intenta divozione que' divini misterj, che sommamente vagliono a procurarlo.

Nè non è ragione di andar lungi dal mistero, cui celebriamo, e non riputò il santo Apostolo, che d'uopo d'altro fosse, che di quello, che avea appunto allora premesso per eccitare in nostro cuore tanto di fiducia, quanto esso di capirne è capace. E qual sarà il cristiano così consigliato, e così tiepido, che veggendo per far la nostra redenzione apparsa tra noi viva, e vera la grazia, e viene a dir la persona del nostro Dio Salvatore, rammentando, che a tutti si è estesa la sua carità per modo, che non n'escluse neppure un solo veggendolo divenuto maestro sollecito, e pratico di tutto ciò, che produce salute, non senta muoversi, ed anzi a viva forza costringersi a concepire ferma speranza di avere una volta a godere del frutto di tanto amore, cui a noi Cristo portò. Egli è pur chiaro, e palese, che

(e) *Joh. 14. 14.* (f) *Ps. 113. 11.* (g) *Prov. 16. 1.*

abbiamo in lui l'autore, i mezzi, il merito di nostra salute, giacchè egli ne ha per noi acquistato il diritto, ne ha segnato il cammino, ne ha riaperto l'ingresso? Ma perchè noi stiamo già presso alla culla del Dio Bambino, uopo è pure che penetrandosi più addentro rileviamo ciò, che ha di speciale ad eccitarci a fiducia in lui la presente Natività del Signore. Ponderate pertanto, o fedeli, che tutto quello, che pur ora divisammo, potea egli fare il Dio Redentore in maniera, che rassembra tanto meno indegna di lui, e che certo per lui sarebbe stata di tanto meno grave, e penosa. Come egli avea creato il primo Adamo in età perfetta, e con tutte le prerogative, che lo accompagnano, lo avea collocato in un giardino deliziosissimo, lo avea costituito signore dell'universo, sicchè tutte le creature ad ogni suo cenno si presentassero a lui per udirne del pari, che eseguirne i comandi, tal egli, che volea essere il secondo Adamo, potea unirsi ad un corpo agli anni virili già pervenuto, e un novello paradiso per sua abitazione costruirsi, ed esercitare sovra tutti gli abitatori del mondo quel supremo dominio, che ha per intrinseca autorità sovra tutte le cose il creator d'ogni cosa, ed a questo modo farsi il Redentore universale di tutti gli uomini, e l'esemplar perfettissimo d'ogni virtù. Ma no egli dei doni fatti all'Adamo innocente niuno ne vuole per se, ed invece a tutte si soggetta le miserie, che dall'Adamo fatto già peccatore son tratte in dosso a' di lui infellicissimi discendenti. Quindi l'elevare ad unione consustanziale con la sua divinità un'anima, ed un corpo nel punto istesso, in che sono creati; quindi il soggiornar nove mesi nell'angusto seno di una sua creatura; quindi l'essere rifiutato da tutti a segno di dover ricoverarsi in una stalla, ed in essa apparire al mondo, e di una meschina infanzia i travagliosi incomodi sostenere. E perchè tutto ciò? senza meno affinchè tanto più volenterosi,

e confidenti ci accostassimo a lui. A noi suole cadere in pensiero, dica il gran Padre san Pier Grisologo (h), di ricercare, perchè un Dio siasi tra le materne viscere rinserrato, sia apparito infante nel mondo, e sia stato tra fasce avvolto, e ricettato in meschinissima mangiatoja; ma io ripiglio, come potè nascere più opportunamente al suo intento quelli, che volia portare agli uomini la sua grazia, e sgombrar da essi la paura irragionevole di non averla a ricevere: *quomodo venire debuit, qui voluit apportare gratiam timorem pellere*. Chi è di fatti, che non si accosti animoso a fanciullo anabile, che spira d'ogni parte mansuetudine, dolcezza, amore? Chi è, che aspetti ripulsa da vezzoso bambino, ne tema rimprovero, ne paventi rigore, e severità? Non accade adunque di dubitarne, perciò singolarmente il divin Salvatore ha fatto quanto mai egli potea per noi, perchè ad ogni modo volea che sperassimo in lui.

Ed eccovi ancora miei amati fedeli la cagion vera, per cui l'Apostolo nell'esortarci alla speranza ne magnifica il merito con nobilissimo aggiunto, beata appellandola: *expectantes beatam spem*. E qual più lieto avvenimento può succederci mai oltre quello di essere spettatori della venuta della gloria del gran Dio, e nostro Salvador Gesù Cristo? Egli come ragionammo infinqui nel suo nascere, e così pure in tutto il corso della sua vita mortale assunto le forme, e la natura di servo non di svelò mai la sua gloria, di cui diede solo un saggio passaggio a tre suoi discepoli più favoriti. Dritto è però, ch'egli venga una volta a manifestarsi per quel ch'egli è. La novella appariscenza, ch'ei farà sulla terra tuttavia nelle sue spoglie stesse, ed a solo apparecchio del suo trionfo di Maestà inenarrabile sarà ripiena (i). All'aprirsi de' Cieli assiso sovra di un soglio di luminose nubi scenderà egli qual augusto Sovrano a farsi riconoscere da tutte le genti. Gli innumerabili Angeli suoi gli staranno d'in-

(h) *Pet. Chris. serm.* 158. (i) *Luc.* 21. 14.

torno adorandolo , e corteggiandolo qual supremo loro Signore. La sua persona divinissima spirerà d'ogni parte grandezza, potere, santità incomparabile. È vero, è vero, che tal sua comparsa ha tantosto da riuscire a' quei, che nol vollero per quel ch'egli è credere, onorare, ubbidire oltre ogni pensar tremendissima, e disseccheranno essi per l'aspettazione, ed il terrore de' mali orrendi del pari, che inevitabili, che lor sovrasteranno da un giudice, davanti a cui non vorrebbero comparire, perchè sanno d'averlo vilipeso, ed irritato. Ma tutto all'opposto avverrà a' giusti, e quel Signore, che per genio suo proprio mai non ravvilisce, come è presso al Profeta Geremia (1), o rigetta da se alcuno de' figliuoli degli uomini, e gode sempre di esercitare verso di essi la sua beneficenza prima di sentenziare i rei col rigore di sua giustizia, si volgerà a' suoi fedeli Discipoli per manifestar loro il suo amore. Quindi con serena faccia, con benigno sguardo, con voce amabilissima: voi siete quelli, dirà loro (m), che steste meco indivisi compagni de' miei travagli, che osservaste la mia legge, pazienti tolleraste le tribolazioni mondane, e praticaste la mia carità; io ho decretato però a voi un luogo nella mia reggia, ove sarete assisi alla mia mensa, ed io stesso vi porgerò di mia mano a satollarvi tutte le dovizie della mia divinità. Venite adunque, o benedetti dal mio eterno Padre, e da me, a prendere stanza in questo regno, che vi sta preparato fin dal principio de' secoli. Nè così soave invito non avrà egli ancora proferito (n), che niuna cosa sarà più, che possa recarvi mestizia, spingervi ad un lamento, o con alcuna qualunque siasi doglia funestarvi, ed in vece altro più non vi sarà per voi, che compitissima felicità. O da quali estasi di ammirazione non verrà allora assorto il vostro spirito! O da quai dolcissimi sfrenamenti d'amore non sentirete struggervi il cuore! Da qual

contento ineffabile non sarete in ogni porzione dell'anima vostra, e fin nel mortal velo compresi, innondati, sommersi. Al sol vederselo risorto, sebbene non ancora glorificato entrare nel cenacolo; al solo udirsi da lui dare un saluto di pace da inesplicabile letizia furono occupati gli Apostoli (o); pensate che eccesso di giubilo dee toccare a quell'anima, che sel miri davanti più d'ogni amico, di ogni Padre, d'ogni sposo tenero, ed amoroso, sentasi da lui dichiarare la sua benivoglienza, e ne venga chiamata a starsi alla sua destra, e collocata così tra i felicissimi eletti. Ma che sarà di noi quando levati in aere insieme con Cristo posto appena il piè sulle soglie del beatissimo Paradiso egli ci abbraccerà, ci stringerà al seno, ci ricatterà nel suo costato adoratissimo per unirvi del tutto a se, e farci simili a lui nella gloria (p): *similes ei erimus*. Che sarà quando confortata la nostra bassezza col lume di gloria fisseremo nel Signor Dio gli sguardi, lo vedrem faccia a faccia, e potremo sostenere l'immenso splendore della sua incomprensibile divina essenza: *videbimus eum, sicuti est* (q). Che sarà quando ci sentiremo immutabilmente congiunti a lui, e ci vedremo accertati (r), ch'egli abiterà eternamente con noi, che noi saremo in perpetuo il suo popolo ed egli sarà per sempre tutto di noi? Delh chi mi dona, ch'io arrivi una volta a posseder sì gran bene (s)! Vengon meno i miei pensieri, come i miei sguardi fissi riguardando nel Cielo. Qual pulcino dal nido alla rondinella sua madre io spingerò d'ora innanzi i miei clamori al mio Signore per ottenermelo: Qual colomba dalla sua torre io starò sempre meditando del modo, onde acquistarlo. Che se mi è differita da' supremi voleri l'unica mia ventura, l'aspetterò costante, la spererò immoto, la bramerò ardentissimo, e voglio sciogliermi fin d'ora a quel Salvador pietosissimo, che viene a meritarmeli, in gra-

(1) Jer. 3. 33. (m) Luc. 22. 28. et seq. (n) Apoc. 21. 4. (o) Jo. 20. 20. (p) P. Jo. 3. 2. (q) Ibid. (r) Apoc. 21. 3. (s) Isai. 38. 14. et 15.

tissimo cantico di lode la lingua, le voci, ed i sensi usando del buon Zaccaria (1) padre avventuroso del Precursore Batista, ch'è di questa insigne Chiesa Metropolitana glorioso del pari, che amorevolissimo titolârè.

Sia benedetto il Dio signor d'Israele, che visita il suo popolo, lo redime dalla schiavitù del demonio, e degnatosi di nascere dalla prosapia del suo servo Davide erge per noi un trofeo di salute, siccome per mezzo di tutti i santi Profeti egli ha promesso di fare. Ecco giunge il Salvatore, che ci libera da tutti i nostri avversarj, e ci comparte quella misericordia, cui sperarono i nostri padri di ottenere in questo giorno, in cui veracemente egli ha rammentata la stabilità con essi santa

sua alleanza. Ecco si compie la giurata parola cui diè il Signore ad Abramo nostro Patriarca, dico, che sconfitti i nostri nemici ei ci darebbe mezzo di servirlo senza timore per tutti i giorni di nostra vita. Deh ci avvalorino a' farlo le tue possenti intercessioni, o benedetto Fanciullo, che sarai appellato Profeta dell'Altissimo, perchè spedito a preparare gli uomini al ricevimento del Dio Incarnato! E voi divinissimo Santo Spirito per le viscere della misericordia del nostro Dio, che dall'alto de' Cieli sorgendo per vostra operazione viene a noi, illuminate tutti coloro, che giacciono tra le tenebre della infedeltà, e tra l'ombre della morte del peccato tutti i nostri passi indirizzando nelle vie dell'eterna pace. Così sia.

(1) *Luc. 1. 68. et seq.*

SERMONE

SOPRA LA CONFIDENZA CHE DEE AVERSI
NELLA SANTISSIMA MADRE DI DIO MARIA
DETTO NEL GIORNO DELLA DI LEI
IMMACOLATA CONCEZIONE
A UNA COMUNITA' DI VERGINI RELIGIOSE

DE QUA NATUS EST JESUS.

Math. cap. I.

È mia gran fortuna VV. RR. che nel corso di questo sagra Avvento celebri la santa Chiesa la presente solennità a onore diretta della più che ammirabile gloriosa Santissima Vergine Maria da cui nacque al mondo il Signor Gesù Cristo: *de qua natus est Jesus*. Perocchè sebbene in niuna maniera io sia da tanto, epperò non abbia intendimento di ragionare, nè in lode di questo pregio singolarissimo di Maria, ch'è l'essere essa stata concepita senza contrarre la macchia del peccato originale, da cui tutte le altre creature, che nacquero di Adamo per decreto irrevocabile, e funestissimo furono, e saranno infette miseramente, nè della sublimissima dignità di Madre di Dio, che le toccò, che ha dell'infinito, e tutto quello che vi è dopo Dio di più grande di lunghissimo tratto sorpassa, e oscura, ad ogni modo siccome l'Immacolata Concezione di lei, perchè privilegio dicevole, e poco mancò ch'io non dicessi necessario a chi avea da dare alla luce del mondo il Dio Salvatore, e la qualità ineffabile di Madre di lui sono inseparabilmente unite: col sagra tempo, in cui ci troviamo, quindi è che se a me manca il vigore da magnificar le grandezze dell'augusta Inperatrice dell'universo, debbo almeno, e voglio avere il contento di parlare a gloria della sua amotosa pietà, onde ciò che sarà detratto all'esaltamento dovutole, venga in qualche maniera a compensarsi dallo sperato vostro profitto, ch'io son pur certo

averle per le sue materne viscere a riuscir tanto caro, quanto s'io avessi de' suoi pregi ammirabilissimi fatta diretta, e se mai possa dirsi di essa parlando degna, e onorevole rimembranza. Io vi esortai nel passato ragionamento a collocare una fiducia vivissima nel Signor Gesù Cristo, che sta per nascere a nostra redenzione, e salute. A confermarvi in essa qual materia potrei oggi trattare più convenevole, e opportuna, che della speranza parlando cui dobbiamo tutti riporre in Maria madre di Gesù Cristo? E qual motivo mai mi verrà fatto di adoperare più efficace di quello per cui io vi dimostri, che Maria perchè madre del Dio Incarnato è madre ancora di noi. Vergine sagratissima, cui la santa Chiesa appella madre della santa speranza, mentre io andrò affaticandomi con umane voci, ed immagini, madietro alla scorta della più venerabile autorità a dire alcuna cosa della vostra clemenza, deh per primo effetto del materno amor vostro, le tenebre di nostra mente così disgombrate, così fuggate dal nostro cuore ogni irragionevole dubbietà, che tutti qual si conviene in voi, come in tenerissima madre fidiamo! Da capo.

E primieramente niuna cosa è più conveniente a un figliuolo, che di fidare nella propria madre, qualunque poi la sua madre si fosse. Imperciocchè non vi è in tutta la natura esempio di più sincero, di più tenero, di più veemente affetto di

quello, cui porta la madre ai propri figliuoli. L'averli di se stessa a tanto suo costo generati, nudriti, allevati fa ch'essa li ami come una porzione di se, come se medesima: e chi ama, siccome non può a meno di non volere il bene dell'amato, così si commove sovra i mali di esso, ode volentieri le sue preghiere, compiacesi di beneficarlo, e a tutti i bisogni di esso quanto il può abbondevolmente provvede. Per questa proprietà intrinseca dell'amore, che a noi tutto giorno si manifesta nell'inferiore naturale nostro ordine diven chiaro, e palese, che niun oltraggio maggiore può fare il figliuolo alla madre, che quello di non avere confidenza vera di essere da lei trattato come figliuolo, e viene a dire come cosa, che più d'ogni altra le è cara, e preziosa. Tanto vale in un figliuolo il non confidare nella propria madre, quanto riguardarla qual donna, cui manca quello che vi è di più essenziale, e più sacro nell'esser di madre, quello, cui perchè ella avesse fu fatta madre, dico l'amore del frutto delle sue viscere; tanto vale quanto riputare ch'essa porti a dispetto di se il carattere di madre, e pubblicare colla propria diffidenza ch'essa si dimenticò del proprio figliuolo, cosa di cui altra non può essere più ripugnante ad ogni legge, non dico di ragione, ma di natura, e di sangue, cosa che a Dio medesimo, come è presso a Geremia Profeta (a) quasi rassembrò non aver mai a vedersi in alcuna madre: *numquid potest mulier oblivisci infantem suum*: Sia nondimeno tra le deboli, e inferme creature della terra che sono alcuna, o molte volte da diverse passioni miseramente travolte, depravate, e spinte a dir breve ad ogni male, sia ripeto talora, o molto languido, o del tutto estinto l'affetto di alcuna madre in verso al proprio figliuolo, onde questi possa giustamente lagnarsi di non avervi parte, e ricusar di appoggiarvisi, vive Iddio non così può mai succedere nel superiore or-

dine della grazia, ordine, che sgombrò dalla nostra corruzione, e da tutti gli effetti suoi non si diparte in niun caso dal giusto, e dal retto, e l'opere sue, che tanto sono per se stesse più eccellenti, tanto più perfette produce, quanto delle terrene cose sono migliori le celesti, e divine. Chi può dire pertanto quanto sincero, quanto tenero, quanto ardente sia stato l'amore de'Padri, che si generarono figliuoli nell'ordine della grazia divina? Quai fatiche non sostennero dessi per questo spirituale amore loro? A quai pericoli non si esposero? Come per esso non sacrificarono ogni loro avere, ogni loro riposo, e fin la vita medesima? Basti a darne un esempio, che può in vero valer per tutti, quello del santo Apostolo Paolo (b), il quale alle genti da se con gli inuiditi incredibili suoi travagli convertite, con amorosissime parole si appellava qual era veracemente padre, scrivendo loro: o figliuolini miei, ch'io sto partorendo alla luce del vangelo finchè siate del tutto conformati a Gesù Cristo: *filii mei, quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis*: e che ardea di tal desiderio di rigenerare alla grazia tutti i suoi fratelli del Giudaismo, che per l'eccesso della sua carità arrivò a protestare, e pubblicare (c), ch'egli a tale oggetto non sol contentavasi, ma desiderava di essere dal suo amorosissimo Signore privato di ogni dimostrazione, e di ogni senso della grazia di lui, quasi egli fosse dal di lui amore disgiunto, e reciso: *optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*.

Or non è ella forse Maria Santissima la madre universale di tutti i viventi in ragione di grazia, siccome Eva lo fu in ragione di naturale generazione? Lo è certamente. Io potrei le parole esprime riferirvi, con cui ciò affermano, e dimostrano (d) un Ambrogio, un Cirillo, un Agostino, Padri sì illustri. Ma che accaderebbe di farlo? mentre tale la riconosce,

(a) Is. 49. 15. (b) Ad Gal. 4. 19. (c) Ad Rom. 9. 3. (d) Amb. in ep. ad Sir. Papp. Cyrillus serm. de SS. Dispara. Aug. lib. 3. de Simb. ad Cat. 6. 4.

siccome veramente scrive il celebre Guglielmo di Parigi (e), tale la riconosce tutta la Chiesa de' Santi. Sono adunque, non è luogo a dubitarne, due i figliuoli di Maria, cioè il Dio fatto uomo, e l'uomo puro, - il primo Figliuolo naturale, il secondo figliuolo adottivo. Degna Madre del suo Signore ella accettò per figliuoli tutti quei che il suo Figlio Dio volle averli per fratelli, di cui egli si fece il Primogenito, per cui s'incarnò nelle stesse di lei viscere, e a pro de' quali sacrificò tutto se medesimo. Però siccome a parlare col santo Apostolo Paolo (f) sempre vive l'Unigenito dell' Eterno Padre a interceder per noi: *semper vivens ad interpellandum pro nobis*, e sempre gli mostra le piaghe ne' piedi, nelle mani, nel costato sagratissimo per noi sostenute (g); così Maria da Madre pietosissima mai non cessa d'impetrare a' mortali dal suo natural Figliuolo Gesù Cristo redenti, e da essa per espresso volere di lui che nella persona di Giovanni glieli diede per Figli adottati le divine misericordie, e sempre mostra a pro di questi al supremo Padre le castissime viscere entro cui concepì, e portò nove mesi, e l'illibatissimo seno da cui allattò l'Eterno Figliuolo di lui: sono sensi altrettanto divoti che veri del famoso Arnolfo di Chiarre (h). Che se il Padre universale protestò già per l'accennato Profeta (i), che il suo amore superava quello di tutti i genitori terreni, e per modo che quando la madre secondo la carne si fosse condotta a dimenticare il suo figliuolo, egli ciò nulla ostante non avrebbe mai dimenticate le sue creature: *et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar*: alla stessa maniera Maria che fu, e non potea a meno di essere del tutto conforme di volontà al sommo Dio vince coll'amore, ch'ella ci porta, tutto l'amore, che abbiano portato mai, o possano portare ai loro figliuoli le madri ancora più affettuose, e amanti, di

noi mai non si dimentica, e niuno di genio suo proprio esclude dal suo materno amorosissimo cuore: (l) *colligit malos, impinguat bonos, reparat universos*.

Ciò così stabilito chi potrà comprendere mai quale sia la vostra ventura di averci Maria Santissima per madre? A intenderne alcuna cosa gioverà forse di osservare un'altra volta diligentemente non essere in verità le creature terrene da mettersi in paragone colle celesti, e che fu vanto singolare quello che toccò al Vangelista San Giovanni (m) nella sua celebratissima visione di Patmos, cioè vedere una stessa misura, che valea del pari per lo spirito umano, che per l'angelico: *mensura hominis quae est Angeli*. In questo misero esiglio succedè spesso, che i genitori quantunque appassionati per i loro figliuoli non somministrano a questi tutti gli eccitamenti di cui loro sono debitori, o sia con i santi esempj, o sia colle lodevoli istruzioni, perchè non sono bastevolmente buoni essi medesimi; in questo misero esiglio frequentemente avviene, che i genitori più amanti insieme de' loro figliuoli, e più virtuosi sono più degli altri impotenti a educarli, a istradarli, a provvederli opportunamente, acciocchè facciano una buona riescita, giacchè non sono sempre compagne indivise tra noi, anzi vanno per l'ordinario disgiunte bontà di cuore, e copia di naturali doni, e di umane fortune. Però tra noi è spesso infelice un figliuolo, o per la volontaria reità de' loro parenti, ch'essi oppongono, o per la forzata mancanza de' mezzi necessarij, che sostengono a procurare il di lui bene. Ma tutto altrimenti va egli lassù nel Cielo. Ivi tutti son buoni a segno, che in niuna maniera nè possono, nè vogliono nuocere altrui, e l'altrui bene bramano sempre, e con tutte le forze loro promuovono; ivi tutti chi più chi meno rispettivamente hanno virtù di giovare alle persone da se

(e) *Gugl. Paris. lib. de Rhet. div. cap. 18.* (f) *Ad Heb. 7. 25.* (g) *Amb. iib. 10. in Luc. c. 24.* (h) *Al. Carn. tract. de Laud. Virg.* (i) *Jer. ibid.* (l) *Bonav. in spec.*

(m) *Apoc. 21. 17.*

protette, se non altro per mezzo delle loro intercessioni, le quali è ragione di credere, che tanto sian più efficaci, e poderose, quanto è miglior la persona, che le presenta al trono dell'Altissimo Signore. Quindi è per applicare il detto infiqui al nostro proposito che voi che riconoscete per madre particolare la gloriosa Chiara d'Assisi, come altre vergini religiose riconoscono altre anime grandi, siete certe di essere figlie di una santa per i suoi eccelsi meriti gratissima a Dio, in sublime seggio locata nel Paradiso, e di cui in conseguenza, come il fu, così tuttavia è per voi, e per le moltissime vostre sorelle valevole il patrocinio a ottenervi quelle grazie di cui potete abbisognare. Che se a ragione vi riputate avventurose di esser figlie di essa, che avrà a dirsi della gloria, e della felicità di cui stiamo ragionando, dico, di averci per madre Maria. Maria è la migliore di tutte le creature terrene, e celesti, ed è migliore così, che di tutte insieme riunite la bontà sopravvanza. Essa sovra di loro elevò la vetta de' meriti suoi, siccome parla Gregorio il Magno (n), sino al soglio della divinità. Passa un divario pressochè infinito tra i servi del Signor Idio, e la Madre di lui: è sentimento del Damasceno (o): Maria è adorna di una tale immensità di perfezioni, che il conoscerne il merito a Dio solo è riserbato: alternano a questo modo le lodi loro un Bernardiuro di Siena, e un Anselmo (p); però a conchiudere col Dottor sant' Ambrogio (q) la sola vita di Maria è un consumato magistero di ogni genere di virtuosissimo, e sublimissimo operare per tutte quante le creature, onde la santa Chiesa (r) pubblicamente con generica assoluta dinominazione l'appella: lo specchio della santità, e c' insegna così, che come il terso cristallo, e raccoglie, e ri-

flette, e spande i vivi raggi del nostro terreno Sole, sicchè qual fa il maggiore pianeta, abbaglia le pupille, che vi si affissano; allo stesso modo Maria Santissima in se raccoglie, e riflette poi, e spande sovra la intera congregazion de' fedeli la luce immensa dal sol divino tramandata sino a non potersene da' nostri sguardi sostenere il fulgore. Aversì adunque Maria per madre altro non è che aversì l'ottima di tutte le madri. Ma alla di lei perfezione, ch'è, come dicemmo, incomprendibile ad ogni creatura, chi sarà poi che dubiti corrispondere dell'intutto il suo potere? Per cominciare a darvene un saggio io farò udirvi quel Dottore Angelico S. Tommaso (s), che con rigor Teologico sempre parlò. Sarebbe pure, egli dice, gran privilegio di un' anima aver ricevuta tanta grazia da Dio da poterne donare a molte persone? Così è certamente. Ma che avremo a dire di chi tanta n'abbia da poterne provvedere tutte le creature, che furono, e che saranno? E ciò fu, franco pronunzia il santo Dottore, in Cristo e nella Beata Vergine madre: *et hoc est in Christo et in Beata Virgine*: in Cristo fu per diritto suo proprio qual Dio fatt'uomo; fu in Maria per concessione, ma convenevole alla madre del Dio fatto uomo, ma da lei meritata. Ed oh che tesori non sono quelli, che a niuno di quei, che vi stendon la mano per arricchirsene non vengon meno! Bramate forse ancora di vantaggio a vostro pro? sarete tantosto paghe, e contente; perocchè oltre quel che Maria può donare, dirò così di fondo suo proprio, conviene aggiungere quel ch'ella può impetrare da un Signore, ch'è tanto magnifico nel contentare le creature, che gli sono gradite quando intercedono appresso a lui, che arrivò il santo Apostolo Giacomo a pronunziare che molto può l'orazione costante di ogni giusto: *multum*

(n) Greg. M. in lib. 1. Reg. c. 1. (o) Jo. Dam. Orat. de dorm. Virg. (p) Bernard. Sen. in tract. de B. V. serm. 10. art. 2. cap. 1. Anselm. lib. de exc. Virg. cap. 2. (q) Amb. lib. 1. de virg. (r) Eccl. in hymno ad B. V. (s) D. Thom. Op. 8. et in Cat. aurea. Jo. 1. l. 1. lit. a.

valet deprecatio iusti assidua (1). Or chi sa dirmi al nostro proposito ciò quanto sia. Non meno certo dee Maria ottenere da quel divinissimo Spirito, che eletta a sua purissima Sposa di un Dio la fecondò, di quel, che ottenesse la famosa Esterre (u) dal Monarca Assuero, che presala per sua consorte, la eccitò a dichiararli i suoi desiderj, e insieme le promise di tutti appagarli, quando ancora ella gli chiedesse di partire con lui il suo regno. Non meno certo può Maria ottenere da quel Dio che scese dal Cielo a incarnarsi nel di lei castissimo seno, che in tutta la sua vita la rispettò, e l'onorò come madre, che la collocò accosto a' se in sublimissimo trono, e per poco eguale al suo nella suprema Reggia del Paradiso, di quel che ottenesse la pietosa Bersabea (x) da Salomone suo figlio, e per opera sua Re del popol santo di Dio, il perchè questi appena vedutala entrare nel suo Real gabinetto le mosse incontro, la ossequiò profondamente, e fattole tantosto apprestare un soglio accosto al suo proprio, alla destra se la assise, mostrando quanto era vero ciò, che diceasi per tutto Israello pubblicamente, che l'incomparabile Sovrano non sapea negar nulla alla propria madre. Può pertanto Maria ottenere tutto tutto senza eccezione quel ch'essa chiegga. Però io non penso che abbiano a sembrare ad alcuno troppo animosi i detti o di un sant'Antonino illustre Arcivescovo di Firenze (y), il quale scrisse essere necessario, che quegli, a cui i pictosi suoi sguardi Maria rivolge, fattasi loro avvocata, siano giustificati, e glorificati, o del divotissimo s. Anselmo (aa), che a lei parlando dicea: *vogliate solo o Maria la nostra salute, e non potremo non esser salvi*; perciocchè quando a cagion d'esempio ella interpongasì per alcun'anima per

quantunque la fingiate indegna, e rea, ella nondimeno *si accosta*, dice il Beato Cardinale Pier Damiano (bb) *all'aurco altare*, da cui spedisconsi a favore de' peccatori quei rescritti di grazia sì portentosi che fanno le maraviglie degli stessi principi sublimi del Paradiso veggenti a faccia a faccia la tremendissima Maesta di Dio, vi si accosta io dico in atto non già di chi prega, ma di chi impera, non da serva, ma da padrona: *accedit ad aureum reconciliationis altare, non crans, sed imperans domina, non ancilla*.

Sebbene io non ho detto ancora il meglio, perciocchè il Dio Incarnato per trattare Maria come al suo grado supremo, e come alla santità inarrivabilissima con cui al suo grado ella sempre corrispose si conveniva, ha fatto di più decreto di non più compartire egli stesso direttamente alcuna grazia ad alcuna sua creatura, volendo, che tutte debbano essere da Maria distribuite, siccome da universale dispensatrice delle divine beneficenze. S'io ciò pronuncio, il pronuncio per la dottrina de' Santi, e grandissimi uomini (cc) Agostino, Efrem, Germano di Costantinopoli, Bernardo Abate di Chiaravalle, Bonaventura, Pietro Damiano, l'Abate di Celle, e altri loro somiglianti. Ma forse è maraviglia, ch'essi abbiano pensato così? mentre se ben si mira, non da altri hanno a ricevere le divine grazie, fuorchè da quella gran Signora, per cui si è ricevuto lo stesso unico Autor della grazia. Chi dà la fonte, è quello stesso, che dà le acque che ne scaturiscono; chi dà la miniera è quello stesso, che dà il metallo; che nelle sue ricche vene essa produsse, e contiene. Raccogliamo ora pur dunque senza moltiplicare di vantaggio in parole le sparse vele all'odierno ragionamento. Dimostram-

(1) Jac. 5. 16. (u) Esth. 5. 3. (x) 3. Reg. 2. 17. (z) P. tit. 15. c. 14. v. 7. (aa) Lib. de excels. Virg. (bb) Pct. Dam. serm. 1. de Nat. Virg. (cc) Aug. serm. al. 18. de sanct. Ephrem Syrus in serm. de Virg. Germ. Cons. serm. de Dom. B. M. V. Bernard. serm. 3. in vig. Nativ. Dom. J. C. Bonav. in 3. sent. dist. 13. art. 2. quest. 1. et in hymno Te Matrem. ci in speculo cap. 8. Petrus Damian. serm. 1. de Nativit. Atlas Cellar. pref. contemp. Divus Thom. op. 8.

mo in esso che Maria per uffizio è madre universale di tutti noi; ch'essa per la sua intrinseca sauità è l'ottima di tutte le madri, e finalmente ch'essa per conto del premio dovutole ha una illimitata posanza di compartire ai suoi bennati figliuoli qualunque grazia per quanto si fosse segnalata, e stupenda. Niuno già stia a ricoprire la propria diffidenza col manto di una ingannevole umiltà, allegando di non avere alcun merito presso a Maria Santissima; di aver aazi per propria colpa contratti molti, e gravi positivi demeriti di essere favoreggiato da lei. Che non è ragione di conhar mai ne' meriti nostri, che sempre sono o nulli, o rei, e così non per quello che abbiamo di nostro dobbiamo confidare in Maria, ma per quello ch'è in lei, e di che abbiamo finora trattato, quello ch'ella non perde mai per qualunque noi demeritiamo ch'ella sia, ed abbia a pro di noi. Volete intendere a un tratto solo qual dovesse essere, e sia stata Maria, quel ch'ella avesse di amore per le meschinissime, e ree creature mortali, e quanto a dispetto di ogni nostra iniquità abbiamo in essa a fidare? Venite meco, e meco levate i vostri sguardi a mirar ciò, ch'ella fa appena ch'ella è divenuta Madre di Dio. Altrettanto bassa agli occhi proprj quanto era grande dinanzi all'Altissimo si è già contentata a usar la frase nobilissima del Padre san Pier Crisologo (*dd*) di portar nel suo seno tutta la gloria della Divinità, perchè col frutto delle sue viscere sia risarcito il proculcato onor divino, e ristorata la rovina del mondo intero. Non è a dubitare che dal consenso prestato per lei dalla eseguita incarnazione ella non ha più cessato di rivolgere tutti i suoi desidrij, tutte le sue preghiere, tutte le sue offerte a questi due oggetti indivisi. Ma ella vuol darne, e subito che il può al sommo Dio, e alla infelice umana generazione pubblica, e però tanto più religiosa, amorevole, accertata testimonianza. Quindi appena si compiranno i

giorni in cui dalla legge è permesso alle puerpere di presentarsi al tempio, ella superato il timore di recar danno, non dico alla propria estimazione nulla curata da lei, ma sì a quella del figlio, che tanto le era preziosa, vi accorrerà accompagnata da quel Serafino terreno, ch'è il suo sposo Giuseppe, e recantesi tra le braccia il divino suo Figliuolo. A me rassembra vedere tutto il Paradiso affacciarsi da' suoi beati chiostri a rimirare l'augusto, e stupendo spettacolo che non ha più veduto, e fuor che per Maria mai più non vedrà. Nè già solo lei riguardano, ma scendono a migliaja a migliaja dal Cielo i sublimi spiriti dell'Empireo, che già riconoscono per loro Regina a contemplarla più da vicino, e farle corteggio nell'atto cui si conduce, e in cui una creatura arriva per diritto appartenentele, come verissima Madre sovra del proprio figliuolo a offerire al supremo Dio Padre un Dio del tutto eguale a lui, offerirlo per darli un onore infinito, che con lui riconcili il mondo perduto, offerirlo nel tempo istesso, che le è pronunciato l'estremo scempio, che si farà del suo Figlio Dio, e il coltello di dolore ond'ella ne sarà trapassata. Sì Maria lo offerisce così, e sia pure ella dice con virtù, di cui parlando è vergogna rannmentare un Gietto (*ee*), che consacra a Dio l'unica sua figliuola, parlar di un Abramo (*ff*), che stende il braccio a scannare il suo diletteissimo Isacco: con virtù che scolora, qual fa il sole alle stelle tutte le virtù de' terreni, e de' celesti abitatori: con virtù del tutto divina, e di cui Maria sola è capace: sia pure, ella dice, o supremo eterno Padre immolato il vostro, e mio Figlio Dio tra martirj imparagonabili, purchè riparate le vostre offese sien fatti salvi i vostri, e miei figliuoli addottivi. Così con ineffabile gradimento del sommo Dio, con attonita maraviglia de' gloriosi abitatori del Cielo adoperò Maria, e così ella ci mostrò che basterà che noi la riconosciamo, l'onoriamo,

la supplichiamo come madre, perchè ella provvegga a tutti i nostri bisogni, e tutte ristori le nostre miserie. Il perchè io non reputo che possa mai disseccarsi la fonte della sua pietà fuor solo per questo oltraggio, che noi le facessimo di non avere in lei la fiducia, di cui le siamo debitori, e singolarmente per questa cagione maggior d'ogni altra, ch'essa finalmente siccome è Madre di un Dio fatto uomo, così è ancor nostra Madre. O bambino adorabilissimo, che noi tuttavia adoriamo stante racchiuso nel vostro Tempio animato, ch'è Maria Santissima, da qual pietà siete stato condotto a prendere dalla terra una creatura, e farvene figliuolo, affinchè diventassimo vostri fratelli, e così noi pure fossimo figliuoli suoi? O Vergine, sagratissima in merce di quella ventura unica, e somma,

che vi toccò di esser Madre di Dio, mostrateci colla vostra beneficenza, che siete nostra Madre: *monstra te esse Matrem* (gg)? E noi intanto ripensiamo intimamente qual perfezione esiga l'augusto pregio di figliuoli di Maria, e a qual desiderio ci obblighi di piacere al Dio suo Figliuolo, ed a lei. Al noi dovremmo non che reprimere qualsivoglia menomo moto di passione che mai sorgesse entro di noi, non che troncar qualche affetto men santo che viva tuttavia nel nostro cuore, non che scuoter da noi ogni freddezza che ci contrasti l'acquisto della santità richiesta al nostro stato, ma eziandio sacrificar mille vite, se tante ne avessimo per mostrarci grati a Maria, per corrispondere in qualche maniera a Maria, che si è degnata di essere nostra Madre. Così sia.

(gg) *Eccl. in hymno: Ave maris stella.*

SERMONE

DETTO NELLA PRIMA DOMENICA DELL'AVVENTO
AD UNA COMUNITA' DI VERGINI RELIGIOSE

*RESPICITE, ET LEVATE CAPITA VESTRA, QUONIAM APPROPINQUAT
REDEMPTIO VESTRA*

LUC. 21. v. 28.

Questo è il sagra tempo destinato dalla santa Chiesa a preparare i fedeli alla venuta nel mondo del Dio Incarnato. A quella guisa, che il Divin Salvatore non volle apparir sulla terra, se prima non erano per un suo precursore disposti gli uomini a riceverlo; allo stesso modo non volle fin da' principi del suo gloriosissimo regno la nostra veneratissima Madre celebrare co' suoi figliuoli il nascimento di Cristo Signore, se non avea avanti in essi eccitati sensi di religione divota al gran mistero corrispondenti, onde ne fosse tanto meglio onorato da essi il supremo Libe-

ratore, e da lui essi medesimi con tanto piu copiose, ed eccelse grazie venissero favoreggiati. A tal oggetto ella prescrisse speciali pratiche di penitenza cristiana; a tale oggetto essa stabilì al sagra avvento riti appropriati; a tale oggetto ella ordinò le piu ardenti preghiere, e per lo piu quelle stesse, con cui i santi Profeti, e uomini giusti dell'antica legge fecero torza al cuor pietosissimo dell'Eterno Padre, perchè mandasse finalmente una volta ad universale salute il sospirato Messia; ma soprattutto ella ebbe, ed ha in uso di spedire que' suoi Ministri, cui dichiarò il Di-

vinissimo Spirito (a) di volerli fare fuoco, che infiamma, e la santa parola di Dio (b), ch'è la di lui spada penetrantissima loro affidando ad essi comandò, e tuttavia comanda, che in ogni maniera procurino di ferir le anime del santo amore di Gesù Cristo, sicché non si avveri, ch'egli venga a visitare i suoi, e da' suoi non sia ricevuto (c), ma anzi così ben accolto, ch'essi tutti ne riportino l'augusto premio loro promesso di esser fatti figliuoli di Dio. A me intanto, che in quest'anno sostengo presso di voi, Vergini Religiosissime, sì onorevole uizio, è caduto in pensiero di dare alla vostra pietà il migliore eccitamento, che per me si possa, con dichiararvi due fondamentali ragioni, per cui ai fedeli servi di Dio è sempre piaciuto di rinnovarsi in ogni giorno del viver loro, giudicate, se nol facessero nelle solennità principali, tra cui tiene un de' primi posti la natività del Signore, di rinnovarsi, dico, nel fervore di spirito. Voi adunque, che siete così specialmente ed obbligate, e consacrate al culto di Dio, mirate cogli sguardi intenti dell'anima: *respicite*; innalzate ai nobili desiderj inverso a Dio più alto che mai i vostri affetti; *levate capita vestra* per apparecchiarvi fervidissimamente alla vostra redenzione, che avvicina, *quoniam appropinquat redemptio vestra*. Sono già senza dubbio ben disposti i vostri cuori, la materia al ragionare proposta mi sembra esservi adattatissima, diasi però senza indugio principio.

E perchè tanto più vengano ad esser da voi i promessivi riflessi apprezzati, e così io vi renda più accertata ragione della fiducia da me concepita, ch'essi riescanvi giovevolissimi, io vi dichiaro tantosto d'averli tratti singolarmente dal santo, e sommo Pontefice Gregorio il Magno, il quale in diversi luoghi delle eccellenti sue morali istruzioni gli trattò, così mostrando col suo frequente parlarne quanto utile, ed anzi principalissimo alla vita spirituale ne

fosse l'insegnamento. Per me adunque essendo stati raccolti i diversi sentimenti di questo insigne Dottor della Chiesa in questo proposito quà, e là sparsi, debbo dir da principio, ch'egli a far più certa, e rendere più evidente la sua dottrina osservò avanti ogni cosa (d), che il santo Re Davide, il quale già era arrivato alla vetta della perfezione, qual se allora solo s'incamminasse per giugnervi, avea detto: io ora incomincerò a servire il mio Dio: *Psalmista, qui ad culmen perfectionis jam venerat, quasi inchoans dicebat: nunc coepi*. E sì veramente, che questo glorioso Regnante era già a sublime santità elevato. La fedeltà, con cui egli si mantenne sempre quantunque circondato da nazioni idolatre saldo, ed immoto nella cognizione, e credenza del vero Dio non meno, che ardentissimo per lo zelo dell'onore di lui; l'intima contrizione del pari, che l'austerissima penitenza, per mezzo della quale non cessò più sino alla morte di piangere, e di espiare i peccati, in cui non già per rea inclinazione, ma per umana debolezza era caduto; le fatiche incredibili da lui sostenute, e gli estremi pericoli da lui incontrati, e vinti a difesa, e salute del popolo eletto, e così a gloria grandissima del Signore; la sua costante rassegnazione nelle più crudeli avversità, e malgrado di contraddizioni, che sembravano insuperabili; la sua speranza fermissima delle divine promesse; e finalmente, e più di tutto la sua carità verso i propri persecutori, e nemici da lui con portenti di mansuetudine tollerati, abbracciati, e da ogni danno salvati; virtù che sono queste di tal sublime carato da fare onore, anzi da parer riserbate a' più eccelsi Discepoli di un Dio Crocefisso, gli avevano meritato tal dono familiare di contemplazione sublimissima, e per essa d'intima unione con Dio da dover confessare egli stesso, che giorno, e notte godeane. Ma se per testimonianza non dirò più del gran Pontefice Gregorio

(a) Ps. 103. 4. (b) Ad Eph. 7. 17. (c) Jo. 1. 11. et 12. (d) Lib. 22. in cap. 32. Jobi n. 7.

ma sibbene dello Spirito Santo a tal di santità era Davide pervenuto, perchè protesta egli di volere allora allora metter la mano ad acquistarla? In primo luogo perchè egli ciò aveva ottenuto, e ne fa fede colle sue immediate parole egli medesimo, ciò aveva ottenuto senza di che non sarebbe stato nè allora, nè mai della santità posseditore, dico la vera umiltà, ch'è d'ogni santità base, e compimento, poichè n'è proprietà nobilissima il far, che l'anima di essa adorna non attribuisca mai a se stessa alcun bene, e nemmeno l'attuale sua disposizione di voler cominciare a servire il Signore, epperò subito che ebbe pronunziato, che la concepiva, ascrisse alla forza della destra dell'eccelsio Signore il merito della progettata sua mutazione: *ego dixi, nunc coepi haec mutatio dexterae excelsi*. Siccome pertanto il fedel servo del Signore per questa verissima cognizion di se stesso altro non vede in se, che la propria nativa nudità d'ogni bene, e le opere, che da essa son derivate, o poteano derivare, se per pura gratuita elezione della sua pietà infinita non avesse il Signore fermato il corso a quella misera capacità, e propensione ad ogni male, ch'è finalmente tutto quello, che noi abbiamo di nostro, come avremo a maravigliare, ch'egli, qual di se stesso affermava il santo Profeta Geremia (e), null'altro in se vedendo, che la propria miseria: *ego vir videns pauperatatem meam*, ad ogni ora risolve di dar principio al ben operare? Io so, che molti, e molti stupiscono al vedere accoppiato ne' Santi a tante loro preclare, ed ammirabili gesta sì basso sentimento di se medesimi, e non sanno concepire, come questi fossero sì abbiatti agli occhi propri, mentre agli occhi altrui apparivano, ed erano veracemente portenti di santità; ma un cieco nato in niuna maniera comprende, come altri vegga, e quelle anime avventurose, cui la luce celeste disgonbrò le tenebre dalla superba

original colpa prodotte, sanno ben esse ciò che fu insegnato dall'Apostolo S. Paolo, che per piacere a Dio è d'uopo di non compiacersi in niuna cosa di se medesimo: *non sibi placere*; ed ogni propria estimazione del tutto escluder da se viepiù sempre internandosi nella cognizione del proprio nulla; siccome facea egli stesso l'inarriavabile vase di elezione (g), che protestava di non avere alcun bene in se quantunque fosse de' doni divini ripieno a colmo: *tametsi nihil sum*; a quella guisa appunto, che misero contadino, il quale non sortì nel nascere alcun avito potere, benchè sia stato dalla liberale munificenza di un grande alcun tempo sostenuto, ciò nulla ostante si riconosce, e reputa povero sempre, ed ogni giorno medita, e risolve di affaticarsi con non più usate diligenze, e lavori a radunare fondo bastevole, onde provvedere alle proprie necessità.

Non è tuttavia, che si divieti alla persona disiosa della propria santificazione il considerare le infinite grazie, onde per arricchirla le stette d'intorno la divina bontà, e molto meno, che se le imponga di chiudere a bella posta gli occhi per non conoscerne il beneficio. Del pari è diritto, che da noi si risappia, e che nulla abbiamo di nostro, e che molte, e preziose cose riceviamo da Dio, affin di non essere nè superbi, nè ingrati, lo disse nobilmente, e da pari suo l'illuminatissimo Padre Sant'Agostino (h): *agnosce te habere, et a te nihil habere, ut nec sis superbus, nec ingratus*. E di fatti il rammentato Apostolo Paolo (i), che fu tra' mortali primo esemplare di perfezione, mentre alla misericordiosa virtù della grazia ascriveva tutto il bene da se operato, dichiarava insieme, che essa non era stata vuota di frutto in lui: *gratia Dei sum id, quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit*. Ma viva Dio, che gli stessi favori, de' quali ci fu cortese il Signore, debbono alimentare, e far che cresca in noi quello

(e) *Thr.* 3. 1. (f) *Ad Rom.* 15. 1. (g) 2. *ad Cor.* 12. 11. (h) *In Ps.* 85. (i) *P. ad Cor.* 15. 10.

spirito di santa umiltà, a cui il nostro Gregorio ci esorta, onde poi risolviamo ciò, ch'è l'oggetto in questo giorno de' nostri pensieri di cominciar sempre, e di nuovo l'intrapreso servizio di Dio. Non vi sono in vero acque sì limpide, che scorrendo ne' sottoposti terreni per inaffiarli non perdano alcuna parte di quella cristallina mondezza, con cui le spiccò dalla non fecciosa nativa rupe la pura fonte; e similmente non v'è pur troppo alcun dono del Signore, che sgorgando sulla terra sempre immonda del nostro cuore non scemi di quel pregio, e virtù, ch'esso avea nel primo uscir dalle mani del perfettissimo donatore. Deh! quanto è raro, che arrivi un'anima, od' almeno quanto tardi arriva un'anima a poter presentarsi sicura al padrone Evangelico, e dire a lui (1), *de' talenti a me fidati, ecco che il raddoppiato frutto*, e viene a dire tutto quel frutto, che potea ricavarvene, *ne raccisi*. Siano pur grati adunque gli eletti di Dio alla beneficenza divina conforme al precetto del Santo Dottor delle genti (m): *Grati estote*; non lascian essi però di trarre da' beneficij di lui copioso motivo di confondersi, perchè mal li reputano ragguagliati dalla prestata servitù. Non guardan essi quel, che hanno pagato per virtù della superna grazia in isconto de' doni di Dio; guardano bensì quel, che egli avea ragion di riscuoterne, e quanto minore del capitale lor consegnato fu il prodotto, che gli ne riportarono, e poichè veggono essere immondo davanti a Dio ogni lor ben operare a somiglianza de' santi Esterre, e Giobbe (n) per questo istesso si umiliano, di questo istesso chieggono perdono, e per conto d'esso, mettono tantosto la mano a meglio saldare le loro partite.

Che sarebbe di poi se non solo le passate divine grazie non fossero state in noi feraci di tutto il buon frutto, per cui produrre le ricevevimo, ma le avessimo

di più ripagate con positive ingratitudini, e si fossero ad esse da noi contrapposte reali offese del divino benefattore? Eppure ci è forza di confessarlo con un' Apostolo così illustre, qual fu San Jacopo (o), che dalla dogliosa sentenza non escluse nè tampoco se stesso: in molte, e notate, che nel linguaggio delle scritture spesso suona altrettanto, che se dicessi in tutte le occasioni noi tutti inciampiamo: *in multis offendimus omnes*. Di queste colpe non può non tenersi offesa, e non risentirsi la purissima divina Maestà, cui ogni cosa rea sommamente dispiace, e n'è ferita a misura appunto, che di miglior occhio ci riguardò, e più amorosa, e sollecita si adoperò a far di noi creature a genio, e norma del cuor suo. Per queste al severo sindacato del giudice universale attentamente mirando dice il nostro santo Pontefice (p), che temono i veri servi del Signore assai più, che non si consolino a cagione delle imperfette loro opere buone. I più leggiери difetti essi e detestano, e piangono, quasi di gravissime iniquità fosser colpevoli, siccome per allegarne un solo esempio attestò della sua discepolia il celeberrimo Dottor S. Gerolamo; e non sono contenti mai, nè mai si danno pace, finchè macchia, o neo più non discoprono in se medesimi, onde possa essere contristato quello sposo divino, che tra i purissimi gigli si pasce. A vista di alcuna men retta inclinazione, di qualche rimasuglio di terreno affetto scomparendo dagli occhi loro ogni praticata virtù, e riputandola per nulla, qual suole intorno ad eletta pianta sollecito cultore, come se d'intorno all'anima propria non avessero ancora punto lavorato con non più usata premura a sgombrarla del reo virgulto affaticansi. E così è veracemente, che si arriva pure una volta a quella purgazione perfetta, per cui dal celeste amante (q) s'ode dire l'anima favorita: *o come sei bella amica mia, come sei bella, tu sei tutta gradita agli occhi*

(1) *Math.* 25. 27. (m) *Ad Colos.* 3. 15. (n) *Esth.* 14. 16. *Job.* 9. 15. *Greg. lib.* 9. in cap. 9. *Job.* n. 28. (o) *Juc.* 3. 2. (p) *2. mor.* n. 53. (q) *Cant.* 4. 1.

miei: così ripeto, cioè sempre incominciando qual se non si fosse cominciato mai; perchè la santa umiltà della nostra nativa incapacità ad ogni bene, dell'imperfetto nostro operare il bene, de' difetti, che da noi si frammischiano all'operare il bene ammaestrandoci, ci obbliga a rinnovellar senpre la presente disposizione di servir Dio: *dixi, nunc coepi*.

Ma sia intorno al tempo già trascorso detto abbastanza: convien ora rivolgere lo sguardo all'avvenire, che ci sovrasta; che se da quello, per l'umiltà di cui ci dee esser ferace, siamo stimolati a dar sempre novello incominciamento nella virtù, nientemeno quest'altro a farlo ci stringe pel fervore di spirito, con cui dobbiamo la nostra santificazione procurare. Via adunque suppongati, che non siano stati i passati giorni del viver nostro oziosi, ed inerti; certo è nondimeno, che oltre ciò, che facemmo, altro ancora ci resta a fare, e forse molto più ci resta a far di lavoro di quel che finora eseguimmo. Qual è degli uomini, esclamava il Savio (r), che risappia le ordinazioni di Dio? *Quis hominum potest scire consilium Dei?* Ed incerti siamo però qual durazione abbia egli stabilita alla nostra servitù, e quante opere esiga ancora per ridurla a compimento. Egli è intanto ne' termini manifesti, che le opere, che hanno tuttavia da farsi, non sono ancora principiate, e che vi si dee, come a cosa novella spinger la mano. Che gioverebbe a noi avere alcun' ora lavorato a piacere di chi ci noleggiò, se non terminassimo l'intera giornata, cui fummo a lavorare assoldati? *Non absolutus est debitor, qui multa reddit, sed qui omnia reddit*. E qui è da avvertire diligentemente ciò di che la stessa nostra, o lieta, o dogliosa esperienza ci avrà fatto fede, dico, ch'egli è proprio dell'ardimentosa insiemie, ma fiacca, ma incostante nostra natura spingersi avida ad intraprendere l'opera propositale, e rallentare di ardore,

e fin cessare dalla fatica nel proseguirla; a somiglianza appunto di giovin destriero, che quanto muove snello, ed impaziente a principio del corso, altrettanto poi infacchisce nel prolungato cammino, perchè alla vivacità delle mosse non corrisponde il vigore a compirlo richiesto. Ah! se noi non vogliamo, ripiglia il nostro santo Maestro (s), desistere dalle lodevoli opere cominciate, è molto necessario, che ognidì risolviamo di cominciare: *si lassocere a bonis inchoatis nolumus, valde necesse est, ut inchoare nos quotidie credamus*. Insieme col mortal velo, che lo circonda, invocando dicale di forza il nostro spirito, e quegli solo si mantien franco, e costante negli usati esercizj, che prende ognor nuova lena, ed eccita in se più vivo coraggio in praticandoli. Così pellegrino non si arresta per gl'incontrati ostacoli, non impigrisce per i disagj patiti, non cede per la provata noia della via, "ch'ei già trascorse, se tanto aninoso muova ogni passo, come se il primo fosse dell'intrapreso viaggio. Fino il gran Profeta Elia (t), ah! oggetto di sommo terrore per noi, poichè ebbe camminato alcun tempo alla volta del monte santo di Dio, giunto alle falde dell'erta pendice perdè le forze, venne meno di animo, e cadde in tale pusillanime codardia da invitare più tosto la morte a troncargli i suoi giorni, che tentar la salita; però da quel nudo terreno, da sotto quel rovetto spinoso, ove erasi vilmente sdraiato non sarebbsi forse spiccato mai più, se de'suoi passati meriti impietosito non gli spediva il sommo Dio un Messaggero, che a sorgere, ed a ristorarsi col celestiale nutrimento apportatogli lo esortò con dirli appunto, che gli restava a far molta strada: *surge, et comede; grandis tibi restat via*. Ma il santo Apostolo Paolo (u) dichiarava solennemente, ch'egli, dimenticate tutte le passate opere sue, eppure erano eccelsissime, rivolgea ogni pensiero a quelle, che resta-

(r) Sap. 9. 13. (s) Greg. lib. 11. in cap. 32. n. 7. (t) 3. Reg. 19. 4. (u) Ad Philp. 3. 13.

vanli a fare per compiere la sua vocazione, *quae retro sunt obliviscens, ad ea vero, quae sunt priora extendens me ipsum ad destinatum persequor bravium vocationis Dei.* Ma l'anima eletta (x), che fa il soggetto del più famoso di tutti i cantici, accesa di quel fuoco divino, che assai più del terrestre elemento si appiccica alla somministratali recente materia, come se non avesse consumata l'antica, l'anima eletta, io dico, prega sempre di essere adornata di novelli fiori delle virtù, di essere sostenuta con moltiplicati frutti di grazia, perchè, dic' ella, io languisco di amore: *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*

Sebbene questa sposa (z) ripiena del desiderio di piacere all'amato suo bene non è di ciò nemmeno paga, e contenta; quando avrà già fatto tutto, anzi tutto sacrificato a contentare il suo amore reputerà d'essa ancora vile ogni opera sua al merito del suo diletto paragonata, e mi avvisa così, che per altro verso e tuttavia più rilevante dee il fedel servo del Signore dare costantemente nuovo principio alla propria santificazione, perchè dee tutte le opere sue con sempre maggior perfezione eseguire. Nè quivi io non temo di quello, di che avrei a temere altrova ragionando, dico, che troppo austero il mio parlare vi appaja, e grave soverchiamente quest'obbligo vi riesca. A voi non sono ignote, nè sono da voi punto contraddette quelle due gran massime fondamentali dal consenso canonizzate di tutti gl'illuminati maestri di spirito, cioè che l'acquisto della santità assai più dipende dalla perfezione, che dalla copia delle praticate opere buone, e che il non avanzare nel divino servizio altrettanto è quanto tornarne indietro. Ma per quanto voi già ne siate convinte, per quanto vi abbiano finqui servito di regola a ben procedere nelle vie del Signore, io non potea a meno di qui rammentarle, e le celesti verità non sono mai nè ricordate, nè

assapotate abbastanza. Quel sommo Dio, cui noi serviamo, egli è finalmente un palago, un abisso di bontà, che tutti i generi di bontà, che sono, e possono essere, contiene in se stesso, ed ha da se stesso. Al bene infinito non solo è piccolo, ma nullo il servizio limitatissimo di meschina creatura mortale: che restaci adunque a fare oggi mai? se non aspirar sempre, e con estremi sforzi adoperarsi incessantemente a darli il maggior onore, che per noi si può con sempre novella perfezione operando; però l'Apostolo san Paolo, (aa) di cui mal dirsi saprebbe se più co' i suoi preclarissimi esempi, o colle sue infuocate esortazioni abbia eccitati, ed illuminati tutti i fedeli ad ogni ben fare, loro inculcava di rinnovarsi ogn'ora di spirito, e di crescer sempre nella scienza di Dio: *renovamini spiritu mentis vestrae. Semper crescentes in scientia Dei.* Però il diletto Apostolo di Gesù Cristo (bb), che dal di lui seno adorabilissimo aveva appresi i voleri di lui, comanda autorevole a chi è santo di viemaggiamente santificarsi; cosa, che come dicevamo, non può meglio eseguirsi, anzi non può in niuna maniera eseguirsi, salvo con procurare alle proprie opere una perfezione non ancor praticata.

Ma già volge al suo fine il mio parlare, nè io non debbo più altro aggiungervi, fuorchè una terza considerazione, che dalle due precedenti deriva, e forza ad esso accresce, ed a maraviglia le conferma, e conchiude. Quelli, che proseguiscono ad operare tutto ciò, che il sommo Dio da essi esige, e una sempre miglior diligenza apportano alle opere loro, si adoperano in vero lodevolmente a conseguimento dell'eterna felicità, ma già non l'hanno ancora ottenuta. Tutti, dirò col maestro del mondo (cc) più volte nominato, tutti corrono al pallio, ma un solo il riporta. Chi è che il riporta? quegli solo, che fino a quel momento, in cui lo afferra,

(x) Cant. 2. 5. (z) Cant. 8. 7. (aa) Ad Eph. 4. 23. Ad Coloss. 1. 10. (bb) Apoc. 22. 11. (cc) 2. ad Cor. 9. 24.

non più desiste dal corso. O beato quel servo, che nel punto, in cui il gran padrone arriva alla propria casa per sentenziare sovra la fedeltà de' famigli, è trovato vegliante, e viene a dire, che attualmente compie il proprio dovere. Si può conseguire, e conseguir piena la corona anche tardi entrando nella rena, ma non si consegue, se non nel solo momento, in cui si tocca la meta. Uopo è adunque, che noi, i quali poi non siamo mai del tutto sicuri di aver dato vero, e gradito cominciamento alla nostra santificazione (dd), lo diamo subito, lo diamo il meglio, che per noi si può, e non cessiamo più di darlo con novello fervore, affine di non cader mai nella tiepidezza al nostro stato tanto opposta, e tanto in noi mostruosa, giacche appena caduti potrebbe giungere quell'ora (ee) per noi, che ci togliesse ogni virtù, e speranza, come di ripigliare il rallentato fervore, così ancora di riparare al danno d'averlo perduto. Per la qual cosa con tutto l'ardore, di cui sono capace, io qui vi prego, e scongiuro nel Signor Gesù Cristo di camminare così, come avete da me udito finora, e come è richiesto, a rapirvi l'immortal serto di

gloria, che per voi stà preparato (ff): *sic currite, ut comprehendatis*. Io colla fronte per terra supplico la gran Madre del Verbo Incarnato di così favoreggiarvi, ed assistervi, che il conseguiate. Chi può dir quanto grati al Dio Signore, da cui foste chiamate a far le sue particolari delizie nell'orto chiuso della religione, saranno i passi, cui darete nella vita spirituale, se oltre di essere scorti dalla profonda umiltà, di cui in primo luogo ragionammo, verranno mossi con tal fervore di spirito, che tutte le opere, qual se ognuna d'esse la prima fosse, intraprenda, che sempre procuri di accrescerne la perfezione, nè mai cessi di eseguirle fino all'estremo respiro. Saranno, non dubitatene, saranno pieni di merito presso di lui i giorni del viver vostro, e verrà finalmente una volta a vostro sommo contento quel giorno fortuntissimo, nel quale a voi, cui parve di non aver fatto mai abbastanza pel vostro Signore, se non gli consegnate ogni giorno, e per sempre tutto voi stesse, egli mosterà di non aver contentato il suo amore per voi, finchè non vi avrà donato senza riserbo eternamente tutto se medesimo. Così sia.

(dd) *Eccli. 9. 1.* (ee) *Jo. 9. 4.* (ff) *2. ad Cor. ibid.*

SERMO NE

DETTO NELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA
A UNA COMUNITA' DI VERGINI RELIGIOSE

DUCTUS EST JESUS IN DESERTUM A SPIRITU, UT TENTARETUR A DIABOLO.

Math. 4.

E potè dunque a tanto di ardimentosa baldanza condursi l'inimico del genere umano, che egli arrivasse a tentar Cristo? O noi miseri! noi infelicissimi! Perdemmo per la caduta del primo Padre Adamo i più puri lumi dell'intelletto richiesti a conoscere il bene; abbiamo incontrata insieme compassionevole debolezza nella volontà, che le contrasta di levarsi col desiderio, e cogli atti opportuni all'amore delle cose celesti; sorse quello, che è più di tutto, sorse entro di noi la rea concupiscenza, per cui la carne *ribellata allo spirito sempre al mal fare lo alletta, e spinge. O noi adunque miseri! noi infelicissimi! come potremo scampar dalle insidie, ribatter gli assalti di quell'avversario implacabile, che sovrverchiò il comun Progenitore, mentre era tuttavia di sapienza, di forza, di giustizia originale fornito, e si lusinga di poter vincere quel Salvatore, cui s'egli non conosce essere insieme vero Dio, nè lo reputa più d'un figliuolo degli uomini, non può ad ogni modo dubitare, ch'egli non sia adorno di mai veduta impareggiabile santità? Come il potremo noi ciechi di mente, noi debili di forze, noi al male inclinatissimi? Sebbene freniamo pure un poco, N. N., i nostri dogliosi lamenti, che non è ragionevole, nè vantaggioso ripensar così fisso a' nostri mali, quantunque reali, e verissimi, che *si dimentichi il rimedio della bontà divina apprestatoci. A tutti i nostri mali, dirò col gran Pontefice San Leone (a), ripara la grazia del Salvatore,

per cui l'uomo, che cadde nel primo Adamo divenuto peccatore, è rilevato dal secondo, ch'è l'autor d'ogni bene. Non è a nostro sconforto, che il Dio Incarnato sia dal suo ribelle, e dannato nemico tentato, siccome non è, che a nostro insegnamento, ch'egli ha fatto riferirci da San Matteo il principio, il progresso, ed il termine della sua tentazione. Scorriamo attentamente la narrazione evangelica, che niun argomento è forse della morale cristiana più pratico, e profittevole a trattarsi in questo luogo massimamente, in cui il Signor nostro specialmente intende, e spera a buona equità di ritrarne singolar frutto di eccelsa sua gloria.

Ci dice adunque in primo luogo l'Evangeliista, che Gesù Salvatore fu dallo spirito condotto nel deserto, perchè vi fosse dal demonio tentato. Misterj sono questi veramente incomprensibili all'umano intendimento, il quale se non fosse del lume della fede, avrebbe ribrezzo, ed orrore di fingere, che il Dio supremo del Cielo, e della terra nella da lui assunta umana natura fosse dallo stesso suo divinissimo Spirito tratto ad incontrare avvilitimento, che rassembra tanto indegno della sua santità incomprensibile, qual è quello, che se gli accostasse lo spirito immondo, e si adoperasse a farlo cadere in cosa, o viziosa, o contraria alla volontà santissima del suo Eterno Padre. Ma dove non è arrivata verso di noi la carità del Signore? il quale non solo si mostrò sempre di sua grandezza dimentico, ma di più l'annientò al

(a) *Leo Magn. serm. 1. de jef. 10. mens.*

desideratissimo oggetto della nostra salute. Fu Gesù Cristo dal suo spirito condotto ad esser tentato. Non sono adunque le tentazioni per se stesse, e riguardo a chi le patisce, un male, cui ci mandi Iddio contro di noi sdegnato a castigo, ma sono anzi un'esercizio da Dio amorevolissimamente a nostro vero bene permesso; e il sovrano regolatore consente bensì, che le sue creature sieno da alcuno de' loro avversarj assalite, ma perchè intende per ordine certissimo della sua provvidenza, che a grande suo onore non meno, che a loro molto vantaggio la sofferita battaglia ritornino. Quello spirito, ch'è la fonte immensa, ed unica di ogni santità volle (b), che fosse il mediatore degli uomini esercitato per ogni genere delle nostre infermità, trattone quelle sole, che avendo congiunto seco il mal del peccato sono incompatibili colla di lui divinità: *tentatus per omnia in similitudinem absque peccato*; lo stesso nostro divin Salvatore soggettandosi alla tentazione fa fede certissima, che non è privilegio delle anime care a Dio andare esenti dalle tentazioni, mentre egli ch'era il Figliuolo ben amato, e l'oggetto perfettissimo delle compiacenze dell'Eterno suo padre lo ha incontrate (c): *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*; e finalmente i grandi vantaggi, che dalla tentazione di Cristo a' tutti i fedeli derivarono, come a suo luogo vedremo non lasciano luogo a dubitare, che non possano, e debbano essere a noi le tentazioni profittevoli sommamente (d). Per la qual cosa, ed è dottrina degli illuminati servì di Dio, e la cotidiana esperienza dimostra, che non è indizio lodevole di buon stato, in cui un'anima si ritrovi, nè di felici progressi, ch'essa abbia a fare nella via della perfezione, massimamente se degli incipienti, e de' proficienti si tratta, che la tentazione non l'assalgia; e però il santo Profeta (e) sollecito avvisa colui, che si accosta a servir Dio di

preparare l'anima sua alla tentazione: *fili accedens ad servitutem Dei praepra animam tuam ad tentationem*; perchè come è meno propriamente, che si dicono essere tentati a peccare quei, che già servi sono del peccato, così il Signore per mezzo della tentazione fa prova della sincerità, con cui l'anima si è a lui dedicata, la esercita nelle virtù, e nella perfezione l'avanza. Quindi è, Divote Vergini, che non merita lode, e sempre nuoce quella affannosa intolleranza, cui pur troppo noi ci lasciamo spesso condurre a cagione, o del genere, o della violenza, o della durazione delle tentazioni, da cui siamo molestati. Ah! se noi ripensassimo, come è dovere, che il sommo Dio ci ama da vero Padre (f): *ipse enim Pater amat vos*; epperò qual Padre appassionatissimo, ch'egli è, non permettesse mai, che alcun nemico si avventi contro di noi se non affine, che trionfando di quello siam fatti degni di lui medesimo; se rammentassimo, ch'egli non lascerà mai, secondochè in suo nome il protesta l'Apostolo San Paolo (g), tentarci sovra le nostre forze: *fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*; e viene a dire ci assisterà sempre di sovrannaturale ajuto proporzionato alla gagliardia degli assalti, che verremo ad incontrare; e finalmente, se considerassimo ciò, che diceva il gran Vescovo San Cipriano (h), che Cristo nella sua tentazione ha già vinti tutti i nostri avversarj per noi, e sempre in noi li vincerà egli stesso: *qui semel vicit pro nobis, semper vincit in nobis*; non saremmo nè così mal consigliati di riputare la nostra salute più sicura qualora non fossimo tentati, nè così pavidì, che diffidassimo di superare la tentazione, nè così ingrati da ricusare di combattere ad onore di Cristo.

Ma non è tempo ancora d'incoraggiarvi alla pugna. Vuole il racconto Evangelico, che ci trattenghiamo tuttavia a con-

(b) *Ad Heb.* 2. 18. (c) *Luc.* 3. 22. (d) *P. ad Cor.* 10. 13. (e) *Eccli.* 2. 1. (f) *Jo.* 16. 25. (g) *P. ad Cor.* 10. 13. (h) *Cyp. l. 2. ep. 8. ad Mart. et Conf.*

siderare la cura amorosa, cui prende Iddio de' fedeli suoi seguaci non solo avviandoli a prepararsi, ma preparandoli egli medesimo alla tentazione; e così confermiamo ciò, che finora abbiain divisato. Disposto, che avea il Divinissimo Spirito, che fosse il Salvatore tentato, lo condusse nel deserto; nel deserto io dico, luogo solitario, epperò del tutto proprio a trattare con Dio in perfetto raccoglimento per mezzo della santa orazione; luogo orrido, e così spirante d'ogni parte la più severa mortificazione. Di fatti il Signor nostro ivi passò quaranta interi giorni pregando sempre, e sempre privo di tutti i comodi della vita, anzi praticandovi di sovrappiù non mai interrotto digiuno rigorosissimo; nè fuor di quel luogo, nè prima che in esso avesse tutto quel tempo in preghiera continua, ed in sì aspra penitenza trapassato il divinissimo Spirito al tentatore di accostargli non permise. Ed o quali non troviam quivi per noi nobilissimi insegnamenti! Alla prova delle ricevute sconfitte se non prima seppe allora almeno il demonio ciò, che disse poi di propria bocca il Dio Incarnato (i) che i maggiori suoi sforzi riuscirebbonli vani contro di chi fosse armato dell'orazione, e della mortificazione di se stesso; nè noi per sempre non abbiamo a far altro mai, che fissare lo sguardo nel nostro esemplar Divinissimo, e ricopiarlo fedelmente in noi, perchè a lieto fine l'intrapresa nostra santificazione sortisca. Egli è per questa ragione, che l'antico implacabile avversario suole bene spesso eccitar tedio, e svogliatezza, e sì del pregare, e sì del rinnegare se medesimo. Quando ciò proviate in voi, sappiate pure, che egli niacchinandovi qualche assalto per maggior certezza di predarvi, vi vorrebbe trovar disarmate; e tolga Iddio, ch'egli ottenesse d'intiepidirvi ne' due accennati veri, e possenti conforti dell'anima, giacchè sarebbe allora troppo facile, che restaste nella battaglia perdenti. Tu hai, o anima cristiana, dirò

quivi pertanto col celeberrimo san Giovanni Grisostomo(l), tu hai opportune armi da difenderti dall'inimico, anzi hai sette poderosissime a debellarlo egli stesso. Del! non avvenga adunque mai, che codeste armi per noi si depongano. Poichè non vi è età, o carattere di persona così al bene inclinata, non educazione così diligente, e virtuosa, non professione di stato così sagro a Dio, e quel che è forse più di ogni cosa, nè tampoco non vi è tenor di vita così prolungato, e fedele nel divino servizio, che ci sottragga al pericolo di essere dalle tentazioni assaliti, ciò che il solo esempio di Cristo picchè abbondevolmente dimostra, entri subito, stia immoto, e ad onta di ogni tiepidezza sempre cresca in noi il fervore della orazione, più che per noi si potrà, intenta, e divota, e dell'annegazione di nostre voglie colle pratiche interne, ed esterne della mortificazione di Gesù Cristo. Per quanto sia stato finora per noi tranquillo il mare, e la bonaccia perfetta: per quanto ci paja d'essere e risoluti, e disposti a non tralasciare giammai di tendere al porto, non è dovere di addormentarci, qual fece Giona (m) al fondo del legno; perchè qualora men vi si pensa, allora è, che talvolta destasi improvvisa del pari, che paventosa procella. Egli è anzi al tempo della pace, che si apprestano da tutti i savj le munizioni necessarie a trionfar nella guerra; e nella guerra spirituale, che noi abbiamo a sostenere contro i nemici di nostra salute, la virtù è la sola arme che giovi, e questa, siccome ben dicea l'eccellente Dottor de' costumi San Bernardo nella pace si acquista: *virtus in pace acquiritur*, nè vi è diligenza, o fatica che debbasi risparmiare a provvedersene; tanto importa di non essere superato.

Intanto si fece Satanasso innanzi a Cristo Nostro Signore colle sue scelerate proposte. Dal santo Abbate Serapione (n), come è presso a Cassiano raccogliore

(i) Math. 17. 20. (l) Chris. serm. 2. de Martyr. (m) Jonae 1. 3. (n) Col. 3. c. 6.

delle conferenze de' Padri antichi, fu osservato, che l'inimico non adoperò con Cristo pel rispetto impressogli dalla di lui santità se non di quelle suggestioni, con cui aveva potuto tentare il primo Adamo, mentre questi era tuttavia abitatore innocente, e felice del Paradiso terrestre; ed il gran Pontefice San Gregorio (o) niente meno dichiara, che le accennate tentazioni in qualche maniera a tre generi di concupiscenze corrispondono, che al peccato possono indurci: ma queste osservazioni, o non sono in tutto del nostro proposito, o troppo in lungo il mio parlare trarrebbero, epperò mi giova di trasandarle. Dirò solo, che in due diversi modi muove l'inimico contro de' seguaci di Cristo per indurli al peccato, o per raffreddar in essi il desiderio della perfezione, cui erano chiamati, e forse strettamente obbligati di procacciare, o se non altro per trarli fuori dalla strada della volontà di Dio, cioè che egli con tutti, quanto può, procura, ed ottenutolo, a gran ragione confida di portare all'anima sedotta le stragi estreme. Prima adunque egli muove insidie occulte, e tentazioni coperte; e col pretesto, attendete bene, di soddisfare a qualche pretesa necessità, o convenienza ne' pericoli del peccato traendola, o coll'introdurre il timore di qualche grave male, che possa incorrersi ritirandola dall'ubbidire agli impulsi divini, o sotto all'aspetto di qualche supposto bene inducendola a secondare le naturali inclinazioni, e la propria volontà, acutissimo d'intendimento, ch'egli è non meno, che potente di forze, a noi ciò, che in niuna maniera potea fare col Dio Incarnato altera gli umori, sconvolge la fantasia, preoccupa l'intelletto, suscita le passioni, sicché in inganno caduti riputiamo essere lodevole, e vantaggioso, cioè che egli a nostra rovina ha ordito di pericoloso, e di reo. Non è certo umano intendimento capace di comprendere, e disvelare tutte le insidiose reti, e i fallacissimi lacci, ch'egli tende a

quegli avventurosi mortali, cui vede franchi, e con gran vigore avviati ad occupare una di quelle sedi, da cui egli, ed i suoi seguaci furono sbalzati miseramente. Basti il dire, che non teneasi sicuro neppure il gloriosissimo Padre de' Monaci, e vincitore dell'inferno Sant'Antonio Abbate, perchè sapea, che sono innumerevoli le arti, ch'esso nemico a nuocerli adopera, e ch'egli si fa vieppiù tremendo con quelli, da cui teme di essere più vergognosamente, e perfettamente sconfitto: *quanto magis eos sibi oppositos conspicit*, lo disse il Magno San Gregorio Pontefice, (p), *tanto amplius eos expugnare contendit*. Ad ogni modo egli è certo, che qualche sentimento dell'amor proprio nemico assai manifesto dell'amor divino, il quale alla coperta tentazione si frammischia; che qualche turbazione dell'anima, di cui ben si dubita non essere da spinto buono proveniente; che qualche intina illustrazione, con cui son cortesi gli Angioli del Signore di avvisarci de' pericoli, che ci sovrastano, non lasciano, se vi si attenda a dovere, di dare indizio alla persona così tentata dell'imminente cimento, onde possa l'occulia insidia del tentatore essere svelata, e schernita. Ma egli è poi allora, ch'esso vede le sue frodi scoperte, che il furbondo più non osserva riguardi; ed a somiglianza di conquistatore, cui andato a vuoto il disegno di sorprendere con sottile artificio castello forte, spinge poi tutti i suoi combattenti a generale sanguinosissimo assalto, al secondo genere di tentazione appigliandosi intraprende con ogni maniera d'empito fino di violentarci, se il possa a commettere ciò, che pur chiaro vediamo, e sappiamo di certo essere dispiacevole, ed ingiurioso al nostro supremo padrone. E così appunto fece egli col Signore medesimo. I due priimi attentati specie mostravano di bene, ed allentavano Cristo a manifestare con portenti la sua grandezza, ed il suo potere, mentre non n'era giunta ancora l'ora secondo le divine ordinazioni,

(o) Greg. M. hom. 16. in Evan. (p) Lib. 24. Mar. 6.

ne non vi era ragionevole motivo di farlo (g): *dic, ut lapides isti fiant panes ... si Filius Dei es, mitte te deorsum*; e un di questi prodigi la penitenza distruggeva, cui Cristo volea fare per noi; e l'altro ci avrebbe dato esempio di chiedere a Dio miracoli senza giusto motivo di desiderarli. Ma in questi due attacchi rispinto l'inimico, e la sua malvagità svelata arrivò l'indegno ad invitarlo alla scoperta, che a lui creatura prestasse quell'ossequio di adorazione, che all'unico perfettissimo Creatore d'ogni cosa è dovuto, promettendoli ad indurlo di darli in compenso tutti i regni del mondo, che dall'alto monte sottoposti gli additava (r): *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Queste tentazioni palesi, che ognuno di primo sguardo riconosce essere tentazioni, non han bisogno, che sovra di esse ci tratteniamo; passiamo adunque, Vergini Religiose, ad intendere a nostro profitto, in che principalmente consista, da che dipenda della sofferita tentazione la gloriosa vittoria.

Essa, secondochè pronunzia, e le scritture divine, ed i Padri venerabili della Chiesa, è frutto di una pronta, e generosa volontà, che appena avvedutasi dell'insidia nascosta, o appena incontrato l'assalto aperto della tentazione nriesima si unisce immobile con Dio fissa, e ferma di non dipartirsi a qualunque costo dal buon piacere di lui: *justificationem, quam ceepi tenere, non deseram*. Così praticò il nostro Signore (s), che rispinse subito l'inimico, e lo rispinse animoso con tanta forza lino a comandarli di ritirarsi, perchè di esso niuna parola non dovea pure essere udita: *vade Satana, non tentabis Dominum Deum tuum*. A così fare oltre dell'esempio del Divinissimo Salvatore ci esorta specialmente il santo Apostolo Jacopo (t), il quale ci assicura, che se resisteremo vigorosamente al demonio, egli si fuggirà da noi: *resistite diabolo, et fugiet a vobis*. Così a combattere insegnano

ancora tutti i più eccellenti Maestri di spirito. Appresso a questi sono massime indubitate: primo, che sebbene sia d'uopo esser fondato nella perfetta diffidenza di noi medesimi, nondimeno quando la tentazione già ci assale, non è più tempo di molto temerla, e specialmente non è a dar luogo mai a quella pusillanimità di spirito, che tanto rende a noi superiore l'ardito inimico; ma anzi avvivata la fiducia del divino ajuto dobbiamo con gran cuore contro di essa combattere, e combattere costanti finchè sia vinta; certi, siccome siamo, per gli oracoli della fede, che mai saremo superati da' nostri nemici, fuor solo che di nostro arbitrio vogliamo lor soggettarci; appresso, che tanto più sarà e gloriosa, e sicura la nostra vittoria, quanto avremo lor fatto resistenza più pronta, e risoluta; per ultimo che tal sarà desso più facilmente, se faremo uso, come fè uso il medesimo Signore, de' passi tratti dalla divina Scrittura, perchè essi sono parola di quel Dio (u), che colla sua voce onnipotente illumina, e conforta le anime sue fedeli, e riempie di terrore l'inferno. E qui è da notare, che di regola ordinaria quando col progresso si accresce la forza della tentazione, ciò per lo più addiviene per colpa di noi, che non resistemmo a principio colla dovuta risolutezza d'animo, e perfezione di abborrimento al male, giacchè se fatto lo avessimo, e il tentatore sarebbe restato più debole, e noi saremmo divenuti sempre più forti. Che se per mala sorte si cominci a dar retta a' suggerimenti dell'inimico, a vacillare sulla convenienza, o danno delle sue istigazioni, ad entrar con esso quasi in trattato, non è più allora lontana la caduta, dovendo da chi ha cara la propria salute, schiacciarsi, come contro a sasso, dice il santo Re Davide (x), appena nate quelle serpi, che troppo presto ingrandirebbono a darci morte. In quel caso poi altro partito non resta a chi siasi già lasciato dalla ten-

(g) *Math.* 4. 3. et 6. (r) *Ibid.* v. 9. (s) *Ibid.* v. 10. (t) *Jac.* 4. 7. (u) *Ps.* 18. 8.

(x) *Ps.* 136. 9.

tazione o in tutto, o in parte soverchiare, che umiliarsi grandemente, e replicatamente davanti al Signore sovra la commessa infedeltà, supplicandolo per la sua grande misericordia di afferrar le armi, e lo scudo egli stesso, ed in nostro aiuto accorrendo. ritogliere al nostro inimico: ciò, che di vigore, e vantaggio la nostra debolezza gli accrebbe; cosicchè rammarginata la piaga ricevuta possiamo di nuovo risorgere, e di nuovo combattere coraggiosamente. Ed ora sì, ch'egli mi rasserba essere tempo, e luogo, ch'io a ciò fare con tutta la generosità dell'animo vostro vi conforti; e perchè nulla ritolga la brevità prefissa della necessaria efficacia alla mia esortazione, mi pare opportuno di esporvela con altrettante parole dell'accennato Vescovo di Costantinopoli (r), di cui appena saprei immaginare altro Oratore come più eloquente, così più ancora amante del vostro bene. A quella guisa, dice egli, che per le spinte de' nemici viemaggiormente si aggravano le spirituali infermità dell'uomo peccatore: allo stesso modo il giusto per le tentazioni invigorisce nel bene; nè non altrimenti non operano la lor perfezione tutti quanti essi sono i santi, che più robusti diventaron pugnando, e fino alla morte pugnando rimasero vincitori. Niun Atleta mai ottenne vanto di valore senza aver lottato; niun soldato, se non perchè nella battaglia combattè da forte, fu degno della grazia del suo prode Capitano; e tu però sei troppo delicato guerriero, se presumi senza combattere di riportare vittoria. Raduna adunque le tue forze, virilmente combatti, e sempre rammenta, che ciò esige il tuo Signore dante, e che a ciò ti obblighi tu stesso; allora quando ti arrolasti sotto alle gloriose bandiere di lui. Finquì il Padre. San Giovanni Grisostomo.

Poichè però vuole ogni ragione, che io supponga, o Vergini divotissime, che voi abbiate finora appunto, qual deesi da ogni buon soldato di Cristo, come comandava

l'Apostolo San Paolo (aa), legittimamente combattuto, si resti pure, che tanto è ciò più onorevole al nostro supremo Capitano, e tanto a me più caro, si resti pure per detto a preservamento di danno, che potrebbe succedere, ed a confermazione del bene, che fu da voi pell'addietro operato quello, che io ho diviso finquì, mentre esposi a qual fine il Signore permette la tentazione; come debbasi l'anima fedele contro alla tentazione premunire; quali siano i modi, in cui possiamo essere assaliti dalle tentazioni; e in che formalmente consista il merito della tentazione superata. Ma sì per ultimo, e direttamente a voi sì ragioni de' frutti, che procura, e produce la fedele costanza, cui a Dio nelle vostre battaglie mostrate. Suole anche dinanzi a' più prodi combattitori spiegarsi il pallio, ch'è al vincitor destinato, affinché si accendano di nobile ardore a rapirselo. Nè già quantunque io potessi altre cose e molte, e grandi commemorare, io non penso di partirmi dall'odierno Vangelo (bb). Il primo frutto, cui Cristo dalle superate tentazioni ricavò, fu un timor grande, che di lui concepì il demonio, e per cui più non ebbe ardire mai di tentarlo. Questo frutto singolarmente alle anime più fedeli assai spesso il Signore concede, ed in premio della generosità usata ne' passati combattimenti, le arricchisce finalmente di un tale spirito di forza, e così strettamente loro si unisce, che ne diventano a' demonj terribili, e li rimproverano come debili, ed inermi nemici, e fin sovra d'essi un potere del tutto divino esercitano francamente, di che fan fede le divine Scritture, e gli annali venerabili della Chiesa. A Cristo poi fatto già vincitore scesero gli Angioli apportatori di cibo celeste per ristorarne le membra dal digiuno illanguidite, e spossate; e a lui come al Signore delle virtù forte, e potente nelle battaglie un novello, e non più praticato servizio prestarono. Ecco la figura delle superne consolazioni, con cui

(2) Chrys. serm. 21 de Martyr. (aa) Ad Tim. 2. 3. (bb) Math. 4. 11.

dopo al combattimento sostenuto da prodi il sommo Iddio per ministero ancora degli Angioli benedetti ricrea, e fin talvolta inonda di celestiali delizie i valorosi soldati suoi. Ma tacque l'Evangelista qui giunto, nè senza di quella divina sapienza, che lo illuminava, non tacque, mentre pur restava a ricordare il principale, il più augusto premio destinato a chi supera le tentazioni; quel premio, diceva il buon Tobia (cc), di cui si tiene sicuro chiunque stà immobile nell'onore, e servire al suo Dio; quel premio, cioè l'Apostolo (dd) tanto si accerrava di conseguire nel dì della futura rivelazione, che parlavane, qual se già conseguito lo avesse; quel premio, ch'è appunto una corona luminosissima di eterna gloria. Una tal corona non fu portata in vero al Signor nostro, perchè tutta era sua la gloria dell'Eterno consustanziale suo Padre, nè conveniva, che altri, che l'Eterno suo Padre alla assumta da lui umanità sagrosanta ne cingesse l' augusta fronte Auoratissima; epperò non fu, non dovea essere dall' Evangelista in questo luogo commemorata. Ma il Signor Nostro Gesù Cristo, da cui solo tutte le nostre fortune dipendono, l'ha a' suoi fedeli promessa, ed in questo giorno la ha per loro acquistata; perchè col sofferire di essere dal nemico tentato, e col vincere le tentazioni, cui egli si sottopose, ha meritato ciò, ch'

ei solo potea, a tutte le anime cristiane le grazie necessarie a vincere le tentazioni, da cui sarebbero assalite, e queste già vinte ha per esse ottenuto quel serto immortale di gloria, del quale a lui appartiene, ed è riservato di ornare il capo de' generosi combattitori suoi. No, egli non avea d'uopo di acquistare questa corona per se, e poichè ha voluto acquistarla, fu per esserne a noi liberalissimo dispensatore. Egli però la tien per noi preparata, e in ogni nostra novella vittoria vieppiu l'arricchisce, la rende preziosa, e già dall'alto de' Cieli col lume della sua fede per farcene invaglire a noi la mostra, e dice ad ognuno di noi di propria bocca egli stesso (ee): sii fedele sino alla morte, ed io io ti darò la corona della vita: *esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae*. O noi adunque quanto per la nostra nativa bassezza siamo veramente miseri, ed infelicissimi, o noi altrettanto felici, ed avventurosi per la pietà di quel Dio Salvatore, che i combattenti Cristiani suoi nella pugna assiste, perchè riscano vincitori, e fatti poi vincitori di sua man propria in eterno gli corona: *certaines cum hostibus*, sono parole bellissime del Venerabile Beda (ff) quelle, con cui fo fine al parlare, *ut vincant, adjuvat, victores in aeternum coronat*. Diceva.

(cc) *Job. 3. 2.* (dd) *Ad Tim. 4. 8.* (ee) *Apoc. 2. 10.* (ff) *Beda in cap. 6. Math. cap. 18.*

RAGIONAMENTO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

ET DIXI PATREM VOCABIS ME, ET POST ME INGREDI NON CESSABIS.

Jer. 3. 19.

Ecco N. N. il vostro desiderio compito. Al sagro Altare de' suoi arredi venerabili adorno, accompagnato, e seguito dagli ordini diversi degl' inferiori Ministri del Santuario si appressò il sommo Sacerdote di questa sempre rinomata, ed ora specialmente avventurosa Città Cattedrale, si raccolsero liete di aggiungere al loro Cono una novella Vergine le elette spose di Gesù Cristo, numeroso convenne il popol fedele ad essere dell'atto magnanimo spettatore, e premessa la invocazione del divinissimo Spirito, dichiarata per voi pubblicamente la vostra nobile risoluzione, adoperati i consueti riti della benedizione Pastorale, risuonando il Tempio, ed il Chiosro de' canti divoti, degli armoniosi concenti de' sagri Leviti, al secolo rinunziate, nè più d' intorno serbandovi alcun mondano adornamento delle bramate ruvide lane di s. Francesco siete già rivestita gloriosamente. Quale sia l' eccellenza del vostro novello stato, non accade di dubitarne, voi appieno lo comprendete. Porgon di ciò sicurezza indubitata, e l' elezione generosa, e l' esegumento fedele. Di che avrò dunque a ragionare io, cui è commessa l' ultima parte, con che la sagra funzione si chiude? Poichè dal famoso Arcangiolo (a) ai due Tobia spedito fummo avvisati, che laddove per lo più spesso è opportuno celare con rigoroso silenzio il segreto de' terreni Regnanti, egli è poi sempre dicevole di rivelare le opere del sommo Iddio; *opera Dei revelare honorificum est*: ho diviso di esporre le vie, per cui l' Altissimo alla Religione vi condusse, a che fare sommamente mi con-

forta un passo del gran Profeta Geremia, in cui mi pare, nè già non m' inganno quando mi pare di vederle chiaramente contenute, e prenunziate, e il quale perciò, così come il vi posi in fronte, nel breve mio ragionamento a dichiararvi intraprendo. Dirò, e vero cose a voi assai più, che a me. note, ma io ragiono a voi, e non però davanti di voi sola ragiono, e quando bene non ragionassi per altri se non per voi, avrei pure ad essere pago sovra modo, e contento se la divina parola, che dalle mie labbra risuona le traccie in ristretto segnandovi, con cui a se vi trasse il Signore, in questo punto, che le compartitevi divine beneficenze corona per l' efficacia sua propria vi muove a cantare tanto più fervida, per non cessare mai più dal cantare in tutto il corso di vostra vita al vostro Sposo amorevolissimo un gratissimo Inno di lode (b). *Lauda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quamdiu fuero.*

In commentando Ezechiello osservò opportunamente il gran Pontefice s. Gregorio (c) che quell' incominciare frequente delle locuzioni Profetiche da una particella di congiunzione proveniva da ciò, che l' uomo di Dio prima nel più segreto dell' anima illustrato a conoscere alcuna verità, che serve di base al vaticinio, cui vuol per mezzo di lui esprimere il divino Spirito illuminatore, e mosso appresso a pronunziarlo, unisce al ricevuto interno lume il suo esteriore parlare, e ci eccita con tal forma a rintracciare quella occulta notizia, da cui l' intelligenza del divino

(a) Tob. 12. 7. (b) Ps. 145. 2. (c) Greg. M. in Ezecl. lib. 1. hom. 2.

arcano dipende, e piglia vigore la profezia. Giacchè in somigliante maniera di quella con cui diè principio Ezechiello dal gran Dottor della Chiesa commentato: *et factum est*: incomincia pur Geremia, che a me serve di guida: *et dixi* siam lecito adunque di richiamarvi in primo luogo alla memoria, ciò ch'io diviso prevedesse il Profeta, e che di fatti la vostra vocazion precedette, onde vie meglio il senso se ne comprenda, ed il valore ne appaja. Voi di Madre nascesti piena di religioso timor di Dio, di soavissima mansuetudine fornita, e in ogni genere di costume illibatissima. Qual dessa a tutti si dimostrò in ogni luogo, in cui ebbe alcuna parte a condurre de' mortali suoi giorni, e in quello massimamente, ciò che non può non essermi notissimo, ove ella trattavi dall'impiego illustre che vi occupava il consorte ne compie il corso, chi può ridurre quanto atta fosse a educarvi cristianamente così, come a figlia era d'uopo che per la divina elezione dovea a Dio nel più puro stato di santità consegnarsi, e rassembrato avrebbe pure che a questo fine egli ve l'avesse conceduta, e volesse almeno infino a quest'ora perciò conservarvela. Tutto l'opposito non pertanto fu negli eterni decreti stabilito. Non era nè rampoco per voi compiuto il primo lustro di vostra età, che a se nelle beate sue sedi giudicata già degna di prendervi luogo il gran Padrone la vostra Genitrice chiamò, e vi privò in conseguenza di lei, stetti per dire, senza lasciarvi pure conoscere, e certo prima, che le vostre appena schiuse pupille potessero essere dallo splendor rischiarate, onde rifulgevano le di lei rare virtù.

Nella perdita di una Madre, perdita ch'è certamente ad ogni figlia, ed era vieppiù a voi per le cose anzidette sommamente luttuosa, tutte però non ebbero fine le amare vicende con cui volca Iddio le strade alla vostra vocazion preparare. Il Padre a voi rimaneva per la sua pietà, per la sua ret-

titudine, per il suo sapere da ogni genere di persone, e, mi si conceda di pubblicarlo, da me singolarmente onorato, e riguardo a lui volle prima il Signore ch'egli dalla illustre Città, in cui copriva cospicuo uffizio richiamato, dopo alcun'altra incumbenza appoggiala a vieppiù alto grado, quale alle sue abilità convenivasi per volere del sapientissimo Augusto Sovrano salendo, trasportatosi in altro Regno ai particolari diritti del medesimo, e della nazione intera alle ragioni sovraintendesse. Dispose appresso, ch'egli d'ogni non-dano lustro, e vantaggio infastidito cedesse a un tratto con raro esempio a tutti i frutti, cui gli producevano, e promettevangli le fatiche da lui sostenute, e gli acquistati meriti suoi, e così rinunziata la ragguardevole carica, e le fortune temporali, onde già dessa l'era, e le sarebbe stata vieppiù ferace, si ritirasse nella sua patria a contemplare costante, e seguire animoso le vestigia dell'umiliato, e nudo Salvador Crocchisso. E finalmente per ultimo compimento permise che da gravi incomodi di salute fosse travagliato cqsì, che certo non gli restasse vigore da potere nemmeno a pro di voi sua amata Figliuola adoperarsi nè coll'opera, nè col consiglio.

Per questa novella serie d'inaspettati altrettanto, che avversi successi orfana in verità già rinasta appena appena alcun di que' mezzi a voi restava, che pur vi erano necessarj a compire la preordinata volontà di Dio. Eppure stava tuttavia stesa in alto la destra di lui per renderne sempre meno probabile l'esoguinento (d). *Adhuc manus ejus extenta*. Dio sempre grande, e me' vostri giudizj ammirabilissimo ben faceste di avvisarci per il vostro Profeta (e) solennemente che non sono a' nostri somiglianti i vostri pensamenti, nè le vostre sono le stesse delle nostre vie: *non sunt cogitationes meae sicut cogitationes vestrae, nec viae meae sicut viae vestrae, dicit Dominus*. Se così non ci avete ammaestrati

(d) Is. 5. 25. (e) Is. 55. 8.

chi non avrebbe durato fatica a credere che questa vostra serva da voi alle purissime nozze dell'immacolato divino Agnello destinata voleste di soprappiù condurre in questi ultimi anni ad essere in questo Monistero medesimo educata, e appena giuntavi affliggerla con infermità e lunga, e grave, sicchè potesse ella stessa temere, e non lasciasse tra queste religiose Vergini, cui è eletta a sorella d'insorgere dubbio, che non forse ella avesse vigore onde reggere alle molte, e penose asprezze della vita penitente, che è qui praticata.

Ma così appunto piacque al Supremo, e se diritto miriamo sempre clemente Signore di ordinare; ed ora sì, ch'egli è tempo che ci rincori di Geremia l'autorevole predizione. Per tutto codestò volger di anni non avea a voi N. N. il vostro Dio chiaramente le sue intenzioni spiegate (f): *in diebus illis non erat visio manifesta*. Quando a codesto stato furono le cose ridotte, allora appunto la voce del Signore, la quale appena facea a voi sentirsi con vaga, e rimessa inclinazione di dedicarvi a Dio, qual farebbe fisclio di aura leggere (g), *vocem quasi aurae lenis audivi*, lo scosse, e lo penetrò con una ispirazione determinata, e robusta di prender luogo tra queste venerate Figlie di Santa Chiara, come suole empito di vento gagliardo (h) *tamquam sonus advenientis spiritus vehementis*. Ma nel tempostesso il Signore interiormente parlandovi, io bramo, disse, che tu mi appelli tuo Padre: *dixi patrem vocabis me*. Di codesta espressione più volte da' Segri Scrittori adoperata altro non è l'oggetto, che di chiamare l'anima cui viene indiritta a rivolgersi al sommo Dio con una confidenza di Figlia, da lui come da Padre potente del pari, che amoroso aspettando le sue anche più singolari benedizioni; nè non è dubbio presso ai più illuminati Maestri di spirito, che questo tra gl' innumerabili, de' quali può valersi, non sia uno de' più preziosi modi, e sicuri con cui Iddio a se trae l'anime elette.

O voi intanto avventurosa diletta Sposa di Gesù Cristo, che come egli v'invitò a fare, non dico apriste, ma dilatate a così nobile confidenza il vostro cuore. Voi tre e quattro volte felice, che franca a lui rivolgendovi gli rispondeste: eh sì ch'io vi appello mio Padre, eh sì che veramente mio Padre vi siete. Per questo dolcissimo nome di Padre, con cui volete essere denominato da me, io del tutto mi affido, che voi a me Padre vi mostrerete, ciò che è richiesto somministrandonvi a condurre a buon fine l'elezione, cui avete fatta di me. Mio Dio, e mio tutto a me nulla più manca or che voi stesso a rifuggirmi tra le vostre paterne braccia mi eccitate. A questa guisa concepita dà voi la vostra fiducia, niuna cosa potè più sveltarvi dal seno: nè il desiderio di vestire tra queste mura quest'abito sagro, cui già indosso vi recate: nè la speranza di ottenerlo per quantunque vi fosse stato contrastato, tanto codesti due affetti vi gettarono a un tratto profondi radici. Invano vi furono proposti altri Monisterj di regola più unite, cui professando più facilmente potevate promettervi di compiere l'osservanza. Invano vi fu rappresentato che molto minori ostacoli si attraversavano, più scarsi ajuti umani eran bastevoli ad avere altrove l'ingresso: Dio è mio Padre, ripigliaste sempre, ed egli farà con meco da quel ch'egli è. Sa Iddio medesimo, dirò col Santo Apostolo Paolo, ch'io non mento mentre esalto lui Signore delle virtù in condannando me medesimo. *Deus scit, quia non mentior*. Io, io stesso dovendo passar per colà dove era il vostro soggiorno, ricevuto comando da chi presiede d'intendere da voi quali si fossero i vostri sentimenti, non sol vi esposi, ma per poco vi esagerai le difficoltà che pur parevano insuperabili ad essere tra queste Madri Religiosissime annoverata, e vi udii sempre parlare così, e così vi trovai quale scoglio all'urtar de' marosi nello sperare immota, che ben mi avvidi, che nulla

appare d'insuperabile a chi fida in Dio.

Qual maraviglia è adunque che a così lieto fine le vostre speranze sortissero. Questa confidenza per cui i più favoriti amici di Dio di man gli trassero inuditi portenti è quella poi finalmente che in ogni caso per quantunque esso appaja disperatissimo mai non confonde chi la ricetta nel cuore; oracolo che è questo dello Spirito Santo presso al rammentato Dottor delle genti (i): *spes non confundit*. Per questa, soggiunge Esaia (l), tramutano i servi del Signore la lor fortezza con la fortezza di Dio, assumono penne qual d'Aquila robuste, e veloci per volare alla meta proposta, nè mai non vengono meno nel lor cammino, finchè non giungono a riposare nella eseguita volontà del Signore. Mercè di questa in particolare avea per voi Geremia pronunziato, che punto non tardereste a entrare in quel luogo, dove il Signore, qual condottier precedendovi, vi segnava aver destinato che voi prendeste soggiorno. *Patrem vocabis me, et post me ingredi non cessabis*. Come a procellosi estivi giorni talvolta addiviene che copertosì di altre nubi il sole nel più spesso mugghiare de' tuoni, e balenare de' lampi, nel più orrendo pombiar delle grandini, e scagliarsi de' fulmini iride improvvisa compare, da cui è prenunziato, e cui tantosto succede il più ridente aspetto di sereno fulgidissimo Cielo, tale alla vostra fiducia si vide non più sperato ordine di cose seguire. Non solo Iddio vi restituì, ma vi rinfancò la salute, sicchè a somiglianza di quel che avvenne a' giovani Ebrei (m), più fiorente all'austero esperimento che di voi si fece divenne. Suscitò appresso diversi mezzi ajutatori dell'opera sua, e per fino inchinò tutti gli animi, cui apparteneva non solo a condiscendere, ma a desiderare ardenti che vi fossero disserrate di questo Sagro Asilo la porte.

Ecco adunque, io ripeto, il vostro desiderio compiuto. N. N. Eccovi giunta a quella sospirata ventura, da cui fe Iddio sembante di escludervi, cui vi ordinò poi di sperare dalla sua bontà, e la quale per ultimo con maniere ammirabili, e presto egli vi concede tosto che da lui la speraste. Io mi consolo seco voi, nè perciò sol mi consolo, che già ne riceveste di bene, ma sì molto più per quel che vi rimane ad ottenerne. D'uopo è che chiaro chiaro io mi spieghi. Sebbene il potessi non mi sono mai di quel frutto del mio parlare appagato, cui sembrò da principio, ch'io di ritrarne mi contentassi. Delle passate cose vostre ho ragionato sempre, ma sempre alle future mirando. Non è compiuta, anzi ora appunto comincia la vostra carriera. Vuole l'onor di Dio, che vi beneficò per l'addietro, che vi tien preparata sublime corona ne' Cieli, vuole che affrontiate novelli, e forse anche più asprimenti. Esultate pur dunque, esultate giunta che siete all'aspetto del Padre delli Orfani (n): *Exulta in conspectu Patris Orphanorum*. Qualunque battaglia a voi presentino i nemici del Signore, ripigliate pronta nelle mani lo scudo impenetrabile della vostra speranza, e ritornerete vincitrice gloriosa. Quel Dio che si fe vostro Padre per iscorgervi ad entrare nella santa sua casa quanto il sarà più, dappoichè v'ha in essa già ricettata, se a lui con la stessa confidenza ricorrerete. Deh piaccia a lui dator d'ogni bene d'infondere in voi, e in quanti siamo questa divina virtù, che Padre il riconosce, così viva, e ferma, che come voi al porto scorse della Religione, così noi tutti introduca a quello dalla eterna salute: giacchè beati furono poi sempre tutti quei, che in Dio confidarono (o): *Beati omnes, qui confidunt in eo*. Diceva.

(i) *Ad Rom.* 4. 5. (l) *Is.* 40. 31. (m) *Dan.* 1. 5. (n) *Ps.* 67. 6. (o) *Pi.* 2. 11.

SERMONE

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA IN MONISTERO
DELLA PIU' STRETTA REGOLA DI SANTA CHIARA

OMNIS GLORIA EJUS FILIAE REGIS AB INTUS.

Ps. 44.

E adunque piaciuto, N. N., all'altissimo Iddio di contentare il desiderio del vostro cuore, ed il Signore, da cui provengono le sante brane non meno, che il felice esequimento delle opere dopo d'avervi mossa a procacciare ardentissima di essere delle sue più dilette Spose al novero ascritta, ed aver permesso di poi, che delle vostre premure fosse di lungo tratto ritardato l'appagamento, che prossimo rassembrava, vi ha finalmente nella santa sua Casa ricoverata, e delle ispidelle del più severo istituto del glorioso San Francesco d'Assisi vi concedè d'essere rivestita. A questa per me forse del pari, che per voi funzione lietissima, poichè vuole antica, e savia costumanza, che un saggio ragionamento dia termine, e quasi faccia corona, io, che mi trovo da soave necessità a compirne il carico astretto, non dirò ciò, che dell'eccellenza dello stato, cui abbracciaste, e delle disposizioni, con cui lo abbracciaste a gloria di Dio, e ad edificazione de' circostanti spettatori potrebbe esporsi lodevolmente. La prima di queste parti fu da voi mercè della divina luce molto ben conosciuta, e l'altra ad altri più, che a me di dichiarar converrebbe. Sostituirò pertanto ad esse un morale insegnamento, che da voi penetrato in tutto il suo valore, e con la più costante fedeltà praticato vi assicuri di ottenere le compiacenze del vostro divino Sposo in tutto il corso della vostra vita, che se non potè ancora esserli irrevocabilmente consegnata, gli fu certo da voi poco

fa con molta generosità d'animo offerita. *Odi, o Figlia, e non sono io, che qui parli, ma egli è il Santo Re Davide (a), che spirato dal divinissimo Padre de' lumi a dare all'anima eletta il nobilissimo ammaestramento, affin di rendervela attenta, e docile, tenero del pari, che affettuoso il parlare rivolgendole prima proemia, e poi la erudisce. Odi, o Figlia, e presta intento ascolto alla mia voce . . . ed il Re superno, che è egli stesso il tuo adoratissimo Dio, di tua bellezza s'invaghirà per modo, che le Figliuole di Tiro, e i doviziosi del secolo si struggano un giorno per voglia di fissare ne' tuoi celestiali splendori lo sguardo: Odi tutta la gloria dell'anima Figliuola nobilissima del Re del Cielo stà riposta nell'interno di lei: Omnis gloria ejus Filiae Regis ab intus. Fiaquì il Santo Profeta; e così la bontà divina misia di opportuno lume cortese ad spiegarne le parole, come voi avrete a ringraziarla, e benedirla eternalmente d'avervele fatte udire, e penetrare nell'animo. Incominciamo.*

Nè io non vorrei, che alcuno un senso da me non inteso al mio ragionare attribuendo ripensasse, che io tenga in minor conto di quel che conviene, ed anzi io abbia talento di riprovare le severe pratiche della penitenza cristiana in codesto vostro monistero costantemente osservate. Potrebbe ancora altro più moderato censore oppormi, che del tutto inutili abbiano a riuscire i miei detti per voi, perciocchè di quello, a che io vengo esor-

(a) Ps. 44. 11.

tandovi avrete sempre dinnanzi agli occhi tanti luminosi esempj, quante sono le sagre Vergini in questo Chiostro raccolte. Quindi è, che, nell'avviare il discorso io prima solennemente protesto, che così come approvo, venero, e lodo la rigidezza della cristiana santità fin da' primi secoli, e successivamente da innumerabili fedeli con tanta gloria della Chiesa praticata, allo stesso modo mi consolo di vedere nelle nostre contrade, e tra noi eletto drappello, che fa fede non essere del tutto estinto il vigore della nostra adorabile religione, sebbene ah! siasi pur molto illanguidito nel più de' cristiani; ed appresso poi vi ricordo, che la vera virtù interna per se stessa a' sensi esteriori non apparisce, e di più essa si adopera con ogni studio a nascondersi agli occhi altrui, sicchè o non compare, o tutta qual è mai non compare. Però a toccare la meta sublime dell' Evangelica perfezione, cui già pervennero le acquistate vostre sorelle, e cui a conseguire non v'è diligenza, nè mezzo, che sia soverchio, può, e dee giovare moltissimo l'aggiunto eccitamento della divina parola, che tanto illumina l'anima, e tanto alla grande impresa la conforta, ed accende. Ciò premesso, che a giusto intento rilevava di osservare, entro animoso nell' aringo propostomi, e di correrlo in poco d'ora tre brevissimi riflessi eccitando lusingoni.

S'egli adunque il divinissimo Santificatore delle anime vi esorta per bocca del suo Profeta a stabilire nel più intimo di voi la vostra santificazione, e viene a dire, che non la sola osservanza asprissima eseguite, ma di più procuriate lo spirito della religione da voi pur ora abbracciata, lavorando, giusta la frase Apostolica (4), ad invigorire in voi l'uomo interiore: *corroborari un interiorem hominem*, ciò è prima d'ogni altra cosa, perchè quantunque il genere di vita, cui intraprendete, sia a quello degli abitatori famosi della Nitria, e della Tebaide nell'as-

prezza assai somigliante: coa tutto ciò di poco, o di niun pregio ancora sarebbe, quando non venisse dal diviso intimo principio prodotto, e come corpo dall'anima, che lo informa, avvivato. E' di tanta importanza a chiunque alla vita spirituale aspira, il tener fissa alla mente questa fondamentale verità, che l'accennato Apostolo san Paolo (c), il quale annunciava a voce di tuono a tutti i fedeli l'obbligo inseparabile dall'augusta lor professione di portar sempre d'ogni intorno a se stessi la mortificazione di Gesù Cristo: *mortificationem Jesu in corpore vestro semper circumferentes*, non cessava di raccomandare l'avvivamento della interna pietà sino a pronunziare (d), che s'egli colla lingua avesse spedito a Dio pregliere, niun frutto l'anima sua ne riportava; non già ch'egli all'Altissimo delle sue lodi, delle sue suppliche, per mezzo ancora della voce non offerisse, od intendesse vietare altrui di offerire il tributo, ma perchè se sola senza la spinta del cuore avesse parlato la lingua, non avrebbe la sua pur meritato di essere appellata orazione: *si orem lingua, mens mea sine fructu est*. E che vi gioverebbe egli mai, N. N., inferocire con tanto rigore contro di vostra mortale spoglia, e la più stretta astinenza quaresimale, non disgiunta se non nel dì del Signore dal digiuno perpetuo osservare: di ruvido sacco, atto solo a far più viva sentire l'asprezza delle opposte stagioni ricoprir la persona: su duro legno le membra distendere a grave tormento piuttosto, che a necessario riposo di esse: camminare a scalzò piede, adoperare prostrazioni frequenti, interrompere in ogni notte per le sagre veglie, e Salmodie i brevi sonni, ed amar la destra di severi flagelli, a far aspro governo di voi medesima; che gioverebbe, io dico, tutto ciò, se mal restassero frenati i vostri sensi, e singolarmente se libera scorresse la vostra lingua, che tanto facile muove ancor talvolta in persone, che la vita spi-

(b) *Ad Eph. 3. 16.* (c) *2. Cor. 4. 19.* (d) *P. Cor. 14. 14.*

rituale professano, a molesse queretele, a' motti pungenti, se non anche a verissime detrazioni? Se poco dome fossero le vostre passioni, dico di quelle massimamente, che nello spirito soggiornando, dalle pure de' sagri ricinti non son ritenute, sicchè non possano introdurvisi, come sarebbe il proprio amore, che sempre cerca in ogni cosa se stesso, il proprio giudizio, per cui riputiamo d'intendere alcune, o molte cose, e di meglio intenderle di altrui, il proprio volere, da cui s'iam tratti a far ciò, che alle supreme ordinazioni di Dio mal si conforma, se non raccolto alla necessaria unione con Dio il vostro cuore lasciasse dagli oggetti inutili, dalle vane curiosità, e dal pericolosissimo impiccarsi ne' fatti altrui dissipare, e disperdere l'interno vigore dell'anima? Ad altro non servirebbe, che a mettervi perciò in tanto maggior pericolo, perciocchè del vero desiderio di piacere a Dio standovi sprovveduta potreste talvolta per le praticate austerità lusingarvi di possederlo. Se non che io vi ho interrogata così alla richiesta dichiarazione del detto Profetico; del rimanente ho ribrezzo di fingere nè tampoco, che voi possiate in sì enorme illusione ead.re. Frutto però sia, giacchè io voglio, siccome debbo pur sempre al vostro vantaggio mirare, frutto sia della odierna divina sentenza una vigilanza indifessa nel rinnovare spessissimo, e vie più pura in voi eccitare quella santa intenzione, cui al dire del gran Pontefice San Gregorio (e) tutte le virtuose operazioni, come le colonne alla sottoposta base, si appoggiano: frutto della odierna sentenza quella preziosa diffidenza di voi stessa, che mai non vi lasci del tutto sicura di avere agli obblighi vostri con bastevole interna disposizione compito, ad imitazione del Santo Giobbe (f), che di temere di tutte le opere sue affermava: frutto specialmente dell'odierna divina sentenza tal santo fervore nel servizio di Dio, che nulla pagoda della intrapresa, e praticata penitente vita,

giusta al consiglio del non mai abbastanza lodato Apostolo San Paolo (g), alle migliori dovizie dell'anima vada sempre anelando.

Sì, diletta Sposa di Gesù Cristo, non solo la gloria dell'anima deriva, dirò così, dalla più intima porzione di lei, perchè le virtù esteriori hanno d'uopo di essere, come i rami dell'arbore, dalla sepolta radice spinte, e nutrite, ma di più perchè generalmente parlando sono assai più eccellenti quella, che nell'interno si compiono dell'uomo, di quelle che colle azioni esteriori si esercitano. Sia pure quanto si vuole in ciò radicato l'universale error de' mondanai, che poco addentro sentendo nelle cose di Dio, poco, o nulla ammirano, ed esaltano fuorchè ciò, onde il material senso è ferito, non è dubbio tra le persone nello spirito esercitate, che più assai, che a far aspro scempio del corpo vi vuole ad acquistare tale umiltà profonda, che di basso sentimento di noi riempiendoci faccia, che veramente, ed intimamente disprezziamo noi stessi, e di essere disprezzati da altrui siamo non solo contenti, ma disiosi; tal mansuetudine inalterabile, per cui verso alle persone, che ci sono meno conformi di genio, e più avverse ne' tratti la soavità della Cristiana dolcezza conservisi; tale invitta rassegnazione nelle diverse, e talvolta pesantissime croci, con cui Iddio va poi sempre la vita de' suoi eletti tessendo, che tutte le ribellioni del proprio amore reprimi, e l'apprestatoci calice amaro tranquilla, e lieta tranquillizzi, e vuoti. La stessa compunzione interna del cuore elevata a perfetto grado, qual nel Farisaico convito a' piedi di Cristo l'ebbe già la famosa penitente (h), quanto non è più pregevole, e rara della esteriore severità da minor odio del peccato eccitata? Che non direi, se il tempo me l'permettesse, di quelle tre virtù sublimissime, cui a magnificar degnamente uopo sarebbe di prendere in prestito la lingua degli Angeli,

(e) Moral. (f) Jobi 9. 28. (g) Ad Coloss. 1. 10. (h) Luc. 7. 47.

e che diffuse ne' nostri cuori dallo Spirito Santo abitante in noi non possono per gli atti nostri acquistarsi; eppure come innalzano l'anima da per se sole alla perfezione più eccelsa, così tutta nell'interno di essa la sostanziale bontà ricevono, dico della sovrumana fede (i), che rischiarà l'uomo a tanta cognizione di Dio, da riputare qual sordido fango tutte le cose mortali, e da poter conversare dalla bassa terra nell'alto de' Cieli, dico della santa speranza (l), per cui malgrado della conosciuta propria miseria, e ad onta di tutto l'inferno scatenato contro di se il fedele si stà immobile desiderando, chiedendo, ed aspettando l'effetto delle promesse infallibili della divina pietà; e più di tutto dico della divina carità (m), che fa dell'uomo una cosa istessa con Dio, perchè distrutte, e consumate le viziose affezioni lo unisce per amore col sommo bene, che è Dio medesimo.

Ma io soffermarmi non posso, e mi è d'uopo velocemente passare all'ultima, e, se il volete, alla più degna osservazione, che possa in questo proposito eccitarsi. L'innoltrar dell'età, ed i corporali malori costringono spesso volte anche i più fervidi penitenti di rimettere o tutto, o parte degli usati esteriori esercizi; per quantunque poi, compajano generose, e sieno durevoli, forza e di confessare, che sempre sono ristrette, e finite di mortal creatura le opere. Tutto è all'opposto dell'interno spirito ragionando. I digiuni, dicea il Massimo de' Dottori della Chiesa San Gerolamo (n), le veglie, i disagiati riposi, gli umili faticosi servigi prestati a' prossimi, in una parola tutte le opere, che colle forze materiali si eseguiscano, nell'invecchiare, ed infiacchirsi della persona rallentansi, e sola cresce la sapienza celeste, siccome quella, che ne dal fiore degli anni, ne dalla robustezza del corpo non deriva, o dipende. Intanto l'anima per mezzo de' suoi intimi desiderj ha virtù di estendersi fino all'infinito, e poichè ha

fatto perfetto dono, come è costume del vero amante, di tutto quello, ch'ella ha, di tutto quello, che ella è al suo sommo bene, ciò reputando un nulla, si strugge per brama di amarlo fuor d'ogni misura, e così in un certo senso onora Iddio, quanto egli se l' merita, perchè quanto egli il merita, desidera di onorarlo. Piacchè mai quivi però si fa chiaro, e palese, che tutta la gloria di lei dal suo interno dipende, perchè sol nel suo interno ella dona a Dio tutta quella gloria, ch'essa è di darli capace, e ch'egli dee dalla sua creatura ricevere.

Mia buona figlia, e tal vi posso appellare almen per l'affetto a quel di Padre somigliantissimo, con cui ho desiderata la presente vostra ventura, augusto premio de' meriti infiniti dell'universal adoratissimo mediatore, il Signor Gesù Cristo, mia buona Figlia, al parlare io fo fine. Siccome la divina bontà vi fece essere sempre alla sua voce, che per le mie labbra vi risuonava docile, ed arrendevole, così per essa mi giova sovrasperare, che all'odierno ultimo mio suggerimento abbiate data retta, anzi abbiate risoluto di eseguirlo con tutte le vostre forze: cioè che al rigore esterno della vostra osservanza procurerete, che non manchi mai lo spirito dell'interior compunzione, che questo più di quello terrete sempre in gran pregio, e vi adopererete finalmente a dare a questo la miglior perfezione, di cui dee essere adorno. Io però consento, che rivolgete, e di volgere io medesimo vi conforto alle sagre pareti di questo chiostro franco, e lieto lo sguardo, e mirandole pronunziar giocondissima co' sensi del già mentovato Santo Profeta Giobbe (o): questo è il mio povero, ma tanto più caro nido, io morirò in esso: *In nidulo meo moriar*: e come eletta palma un corso di novelle fronde più delle antihe rigogliose, ed estese spandendo segna la prolungata durazion de' suoi anni; così mercè della grazia dell'Altissimo Iddio confido

(i) *Ad Philip.* 3. 2. (l) *Joh.* 13. 15. (m) *P. Jo.* 4. 16. (n) *Hieron. ad Nepot. ep.* 2. (o) *Job.* 29. 18.

di moltiplicarne i frutti ogni giorno della mia vita: *in nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies*: intantochè fatta degna di lui, ed a faccia a faccia veg-

gendolo con perenni purissime lodi cantiate le misericordie da lui a voi compartite per tutti gli eterni giorni della sua immutabile beatitudine. Diceva.

SERMONE

SOPRA LA PROMESSA FATTA

DA MARIA SANTISSIMA

ALLA VENERABILE MARIA VITTORIA FORNARI

FONDATRICE DELLE RELIGIOSE DETTE LE CELESTI.

ELEGIT TE HODIE, UT SIS EI POPULUS PECULIARIS, SICUT LOCUTUS EST TIBI.

ET CUSTODIAS OMNIA PRAECEPTA ILLIUS, ET FACIAT TE EXCELSIOREM

CUNCTIS GENTIBUS.

Deut. 26. 18. et 19.

Queste, che io vi ho qui recitate sono, o Vergini Religiose, le parole magnifiche, che a gloria somma, a compito annuastramento, a sublime speranza del Pellegrino Israele pronunziò già il maggiore di tutti gli antichi Profeti Mosè, allorchè trattolo prima fuori dalla potente, e tiranna oppressura di un empio Regnante, dal seno profondo di vasto mare, dalle terre incolte, ed aride d' inospiti deserti lo scorse poi fino ai confini di quella terra felice, ch' erasi stata da Dio segnata, e promessa, lo addestrò a superare gli ultimi ostacoli, che gliene contendevano il possedimento, e finalmente dichiarollì più espressamente, che non avesse fatto mai, quali fossero sovra di esso gli amorosi disegni dell' Altissimo Iddio. Rivolto adunque a quel popolo innumera- bile, ch' era stato per tanti anni al suo governo fidato, disse autorevole il gran Condottiere: *tu sei eletto in questo giorno dal Signore ad essere un popolo suo speciale, siccome altre volte ti ha dichiarato, che ti farebbe, e ad osservare tutti i co-*

mandamenti di lui, ond' egli sovra tutte le genti ti faccia eccelso. Non accade, ch' io così subito venga manifestandovi quanto fosse degno del suo Autore, e che importasse un tal divino parlare, lo dichiarerò appieno nel corso del mio ragionamento. Mi basta ora, che servali di proemio, che l'argomento ne esponga, e ne divida le parti. Altra più sublime persona, che Mosè non fosse da molti anni, e viene a dire dal nascento della vostra Venerabile Fondatrice aveala presa sotto la sua amorosa custodia, e direzione, e guidatala per vie aspre, e faticose assai vicino a metter piede nel sacro asilo di quella religione, cui il Dio Signore a stabilir destinava. Ma perchè d' improvvisto sortiro, e doveano tuttavia superarsi novelli, e gravi ostacoli, che al compimento della grand' opera apponevansi, volle la Protettrice amorevolissima incoraggiarla a proseguir l'intrapresa, e sostanzialmente l'accerdò di quello stesso, che Mosè avea al popolo d' Israele affermato, cioè ch' essa era quasi di nuovo eletta in quel giorno ad essere insieme colle sue

figlie una famiglia a speziale onor di Dio consecrata, e ad adempirne tutti i comandamenti, per cui finalmente sarebbe oltre misura ingrandita: *elegit te hodie, ut sis ei populus peculiaris, sicut locutus est tibi, et custodias omnia praecepta ejus, et faciat te excelsoiorem cunctis gentibus.* Egli è di quell'avventurosissimo giorno, che oggi ricorre, Vergini Religiose, l'anniversaria celebrità, e di cui volete ogni anno udirvi fare per mezzo della divina parola onorata, e profittevole ricordanza. Io per contentare il vostro pio desiderio non dipartendomi dal soggetto proposto dirò prima dell'eccellenza della elezione, dipoi dell'obbligo, che seco porta, finalmente del frutto, che a voi procurerà, e piaccia al sommo Dio, ed alla sua Madre clementissima, che le predette osservazioni il loro proprio effetto producano in voi, ancorchè dalla infaconda mia lingua vi siano esposte. Incomincio.

Non è, cred'io, chi vaglia a concepir col pensiero, e molto meno a spiegar con parole qual si fosse la singolare ventura, quale il delizioso contento di quel Re sapientissimo (a), che potè appellarsi Samuele additandoci per ciò secondo il valore della lingua Ebraica, ch'era con esso il Signore, allora quando vide in maravigliosa visione apparirsegli la propria madre, che lo erudì con sensi di Dio ripieni così, che bastassero a fargli conseguire ogni vera felicità, e ch'egli dovesse registrarli a perenne ammaestramento di tutte le anime fedeli: *Verba Samuelis Regis . . . visio, qua eruditum eam mater sua.* Dolce è sempre ad un ben nato figliuolo la presenza della sua madre, più dolce la pres.nza di madre sapiente, dolcissima finalmente la presenza di una madre, che nell'ammaestrare il suo figliuolo gli dà pegno sicuro dello sviscerato non meno, che beneficentissimo suo amore. Eppure in questa fortuna del

Re Salomone non è già appieno espressa, ma solo adombrata quella, di cui io debbo parlare, dico quella della Venerabile vostra Fondatrice, e per lei quella di voi avventurose sue figliuole. Stava ella prostrata a' piedi di una divota immagine di Maria il necessario soccorso implorando a riparare l'estinzione dell'Ordin suo, cui per istabilire avea spedite tante preghiere, avea sparse tante lagrime, avea durate tante fatiche, e al quale ella avea dato già felice principio, eppur per arti insidiosedel nimico trasformatosi in Angiolo di luce stava in estremo pericolo di esser distrutto, quando ella si udì pronunziare articolate, e distinte parole (b), cui tenne per umiltà buon tempo ignote, ma riferì finalmente, perchè così l'onor di Dio esigeva. Udiamo ancora noi riverenti queste parole. Esse dell'anima grande di Maria Vittoria Fornari, con cui fu veramente il Signore *verba Samuelis Regis.* Ma riferiscono l'apparizione, con cui l'onorò la suprema Signora, che volle esserne madre: *visio, qua eruditum eam mater sua.* Di che temi? Perchè paventi? E' mio questo Monistero, io l'ho eretto, io n'avrò cura, il tutto andrà bene; sarò la madre di tutte le Religiose di questa casa; sarò la protettrice di tutto l'Ordine, affinchè il mio Figliuolo vi sia perfettamente onorato. Ed oh! che poteva ella dire di più l'Augusta Regina del Cielo? Come non si contengono ne' suoi detti tutti i favori, che si possono migliori desiderare? E di che altro ci è d'uopo a comprendere l'eccellenza della sua, e vostra elezione?

Prima Maria Santissima protesta, che non solo gli è grato il novello istituto, ma che il tiene come suo proprio, e ch'essa medesima n'è l'istitutrice: viene a dire, ch'essa ne formò il pensiero, vi dispose i mezzi, lo condusse ad effetto. Che il vero fosse, lo dimostrò l'idea dell'Ordine a

(a) Prov. 31. 1. (b) Ciò seguì addì 16. giugno l'anno 1705., ed è stato così sodamente comprovato, che il Sommo Pontefice Clem. XIII. ha permesso a tutto l'Ordine di solennizzare in detto giorno sotto a rito doppio di seconda classe la festa della protezione di Maria, e la Santità di Clem. XIV. vi ha aggiunta ancora la concession dell'ottava.

spzialissimo onore diretto di quell'istante fortunato, da cui ebbero principio tutte le fortune del mondo, perchè Maria fu in esso annunziata Madre, e concepì realmente nelle sue castissime viscere il Dio fatto Redentore del mondo. Lo dimostrarono le costituzioni dell'ordine così appropriate all'oggetto proposto di contemplare, ed adorare l'augustissimo Mistero dell'Incarnazione divina, che il Padre comune de' fedeli avesse ad affermare in un suo Breve Apostolico alla Superiora dell'Ordine essere quelle così saviamente composte, che nulla vi fosse a giudizio della Sagra Congregazione da aggiungere, o da variare. Lo dimostrarono finalmente gli ajuti non mai sperati, e propriamente portentosi, per cui malgrado della mancanza d'ogni mezzo umano, ad onta delle più fiere contraddizioni la progettata da Maria fondazione si eseguì. E come adunque pregiare bastevolmente un'opera, che tutta è produzione dello specchio di ogni santità? Chi potrà magnificare a dovere quell'edifizio, ch'ebbe autore tal architetto, in cui ha posta sede la Divina Sapienza? Eppure già non bastò alla gran Vergine l'aver pensata, promessa, e ad effetto condotta l'istituzione della vostra sagra famiglia; ella promise di soprappiù, e materno amore, e protezione continuata a' novelli, ed a' succedenti allievi, onde tutto l'ordine sarebbe composto. Io so bene, che que' felicissimi spiriti, che già si godono in faccia a Dio immota felicità, non sono, come noi siamo ne' nostri affetti mutabili, e che di essi tutti non può non essere nelle beneficenze più costante Maria Santissima, perchè tutti insieme in ogni genere di perfezione gli sovravvanza. Ma oh quanto non è preziosa! Quanto cara non dee riuscire quella parola, per cui la gran Vergine a tenere sotto al suo patrocinio un tale stabilimento s'impegna? Quai fulgidi lumi alla mente, quai fervidi desiderj nel cuore, quai soccorsi di grazie per le opere non debbono, quei che vi appartengono, aspettarsi da lei, che il tutto può appresso a Dio, e del suo durevole favore gli accerta con

espressione sì generica, ed illimitata, che non esclude persona, che non riserba grazia, che non restringe il beneficio ad alcun tempo? Egli è finalmente dalla continuazione della sua clemenza, che noi possiamo ottenere la necessaria perseveranza nel ben operare. E qui egli è dove vieppiù sempre compare grandiosa la bontà della gran Vergine verso all'eletta sua serva. Ogni opera e eccelsa singolarmente a misura del fine, che l'è prefisso: non accade di dubitarne. Ora la Madre di Dio chiude il suo divino parlare in dicendo: che la fondazione già per lei fatta, e la sua protezione da se al presente accordata hanno per oggetto, e faranno veramente sì, che sia il Divinissimo Signore perfettamente onorato. Attendete, Vergini Religiose. Sarebbe stata senza alcun dubbio gran mercè di Maria l'accordare alla Fornari l'accennato suo patrocinio a conservazione dell'istituto, di cui era prossimo, e per poco inevitabile l'annientamento. Maggiore grazia le avrebbe fatto accertandola, che avrebbe dessa, ed avrebbero le sue Religiose data gloria al Signore; ma fu massimo, ed incomparabile il favore di elegerle ad onorarlo perfettamente. Ben ne conobbe il valore, ben ne mostrò alla sua clementissima benefattrice tenerissima gratitudine la sua fedel serva. Raddoppiò dessa le sue sollecitudini per la dilatazione dell'Ordine dall'Annunziazione di Maria appellato; con ogni maniera di fino ossequio, e di eroica virtù a glorificare l'Eterno Verbo Incarnato, e la Madre Santissima recanteselo in seno fino all'estremo suo respiro si adoperò; e specialmente non cessò più di portarsi, non sapea divellersi da' piedi di quella divota effigie, ove era stata tanto favoreggiata. Ivi i più teneri rendimenti di grazie la sua lingua esprimeva: ivi gli occhi suoi versavano largo pianto: ivi il suo cuore si spandeva, e discioglievasi in ardentissimi desiderj della divina gloria, e fu per ultimo nelle sue Religiose così da lei istituita, promossa, inserita singolare venerazione alla benefica immagine, che sparse ne sia con le copie il culto non dico de'

soli Ministerj delle celesti, ma per poco la ogni parte di nostra Europa.

A questo modo c'insegnò col suo esempio la Venerabil Fornari, che quanto più sono singolari, e preziosi i favori compartiti dalla divina beneficenza alle anime sue favorite, tanto più precisi si traggono dietro i doveri di una sincera corrispondenza, perchè vuole la gratitudine, che il beneficato ripaghi il beneficio col tributo di una fedel servitù, e perchè allo stesso beneficato punto non gioverebbe la grazia dal benefactor preparatali, qualora egli non vi aggiungesse la propria richiestali cooperazione. Di quale sconoscenza in vero non si sarebbero fatti colpevoli gli Israeliti verso a Dio, che avea lor destinata la promessa felice terra di Canaan? Come ne avrebbero ottenuto il possedimento? se ricusavano di prendere in mano le armi, ciò di che Iddio medesimo avea fatto loro comando, e procacciata con ogni valore, e fatica di conquistarla. Si sarebbero macchiati di enorme ingratitudine insieme, e avrebbero a un tempo essi stessi mandata a vuoto ogni sperata loro fortuna, perchè i disegni amorvoli del Signore erano dalle di lui ordinazioni collegati ai generosi loro combattimenti. Ah la terra di promessa, come è dichiarato in luoghi innumerabili delle divine Scritture è la figura della terra beata de' Santi, cui tutte sono le elezioni dell' Altissimo Iddio a farci possedere ordinate, nè senza lavorare per guadagnarcela noi non vi porremo avventurosi il piede. Si ragioni adunque omai degli obblighi diversi, che dalla vostra elezione derivano, e che pur possono ridursi ad un solo, cioè quello stesso, che Maria intese di produrre, dico, che sia il Dio suo Figliuolo perfettamente onorato. Prima è da dire del generale di ogni Cristiano, che nell' osservanza consiste della divina legge, e cui non è derogato per le speciali obbligazioni, che alle persone particolari sovrastano. E potrà forse rassembrar ad alcuno, che non sia da mettere a cal-

colo in isconto delle singolari grazie l'adempimento delle prescrizioni a tutti universalmente indiritte, ma se ben si mira vi ha esso ancora il suo luogo, ed io vi riconosco per voi una specialità di dovere, quella-cioè, che tanto più sia intenso il vostro affetto, e tanto più diligente la vostra fedeltà nel praticarlo, quanto più forte dal Signor Iddio favorite. Forse ciò volle dare ad intendere al suo popolo il Legislatore Mosè, mentre tralasciata la più usata espressione osserverai i divini precetti, disse, li guarderai: *ut custodias praecepta ejus*: ciò che significa avere singolar cura di eseguirli per la perfezione interna, ed esterna, con cui vengono praticati. Certo è almeno, che questa osservazione, per cui io ascrivo al divino parlare la maggior proprietà del vocabolo, maravigliosamente concorda con l'obbligo avvertissimo, che stringe quelli, che sono da Dio privilegiati a darli onor più distinto, epperò voi dovete riempirvi l'anima di tal intimo abbottimento delle offese del Signore, che agli utti delle più gravi tentazioni, da cui può qualunque persona essere spinta, non sia il vostro spirito, come non è dall'empito di furiosi venti il vigore di robusta pianta scosso, ed inlievolito; così astenervi gelosamente dai più leggeri difetti massimamente di volontà deliberata, che conserviate sempre qual serba bianco armellino intatta la illibatissima sua purezza; e tanto pronte reprimere i moti delle interne passioni, che desse mai non gettino radice in voi, come sbarbica ben avveduto agricoltore dal campo nel primo spuntare l'erbe ingrate, e selvagge, che allignandovi varrebbero a divorarvi gran parte della sperata raccolta.

Gittato così il buon fondamento dell'edifizio saviamente il leato, uopo è di rammentare, che siccome agli Israeliti, perchè gli segregava Iddio dalle diverse genti ad essere suo special popolo, furono prescritte leggi, e riti particolari, cui le altre nazioni non erano di osservare obbligate, e per cui dovevano prestarli

singolar culto: Così ad ogni Religiosa sovrasta l'obbligo proprio dello stato da lei abbracciato ch'è l'aspirare alla perfezione evangelica. Né non è desso certamente un consiglio, che sia suggerito a migliore vantaggio della persona regolare, nè un tale leggiere obbligo, la cui infrazione o non mai, o molto di rado, e viene a dire soltanto in qualche caso più rilevante faccia rea di grave debito avanti a Dio, ma anzi un dovere indispensabile, e perpetuo, cui dessa non può restia sottrarsi, o trascurare neghittosa senza meritarselo lo sdegno. E a vero dire se intrinsecamente, e per se stessa l'adorabilissima nostra legge è perfetta, e per modo tale, che santità esige da tutti que', che la professano, e diffatti l'apporta a tutti quei, che la eseguiscou fedeli; se il divinissimo Autore, e Promulgatore di essa intimò a' suoi seguaci senza eccezione di alcuno (d), che fossero perfetti, e perfetti così da ricopiare per qualche modo in se stessi, e meglio che ad altri non fosse mai o comandato, o concesso la perfezione dell'Eterno suo Padre; chi sarà che dispensi dal procurare costantemente la perfezione propria coloro, che pel divin beneplacito, e per sua elezione sono più assai, che non fossero gli Israeliti disgiunti dal rimanente de' credenti ad essere di null' altro occupati, che della gloria di Dio, e dell'intutto consegnati al culto di lui. Per questo fine essi stessi chiedettero al Signore, e ricercarono di abitare nella santa Casa di Dio in tutti i giorni del viver loro. Sotto a tal condizione egli nel sacro asilo della Religione gli ricettò, nè più vi vuole a dare ragione del perchè definisse il Dottor san Tommaso (e), che fu seguito da tutti i maestri della sagra scienza essere precipuo, e fondamentale obbligo di ogni Religioso l'attendere all'acquisto della perfezione. Sia pure essa locata sovra di monte scosceso, forza è, Vergini Religiose, di muovere il passo su per l'atdua salita, e proseguir

re il cammino animosamente con animo risoluto di arrivare alla meta. Volle la Vergine Santa, che fosse nella Chiesa un novello istituto di persone, che onorassero perfettamente Iddio: voi fra queste siete annoverate, non è adunque a dubitare conforme alla sentenza pronunziata dal Massimo Dottor San Gerolamo (f) al suo Discepolo, che tutto avete a sacrificare per l'acquisto della perfezione dal vostro stato richiesta: *totum Deo debet, qui se ipsum Christo obtulit.*

Mi chiedereste per avventura del modo, con cui la perfezione si acquista? io sono presto a soddisfarvi, e dar così in brevi parole l'ultimo insegnamento, che a questa parte del mio ragionamento appartiene. Che diss'io sono presto a darvelo? Mentre già l'udiste dalla sapientissima Maestra di Religione Maria. La perfezione si acquista, e si ottiene colla pratica puntuale delle regole particolari dell'ordine da ciascuno professato. Invano proporreste a voi stesse altri esercizi di divozione; mal consiglio sarebbe quello di nutrire in cuore estranei desiderj di santità; per quantunque essi vi rassembrassero luminosi, e retti non vi ajuterebbero a fare strada nella virtù, vi tratterebbono ancora fuori di via, se non gli accompagnasse, anzi pure li precedesse l'esatta osservanza delle vostre costituzioni, e molto più se ne frastornassero, o impedissero l'eseguimento. Il Santo Re Davide (g) con eccesso di ammirazione appellò già beato quell'uomo, ch'era nel cammino spirituale ajutato da Dio, disse, che avrebbe disposte in suo cuore nobili salite nella nostra valle di Lagrime, ma avvertì, che le avrebbe eseguite nel luogo, in cui era stato riposto dal Signore medesimo, perocchè ivi, e non altrove lo avrebbe il Signore benedetto a pasare di virtù in virtù sino a vedere a faccia lo stesso sommo Iddio nella celeste Sionne. Non è ad oggettare, che nelle stesse regole stia scritto, ch'esse non obbligano sotto a

(d) Math. 5. 48. (e) D. Th. 2. 2. q. 186. p. 1. (f) Hier. in ep. (g) Psal. 83. 6. et seq.

grave, o se il volete nemmeno sotto a leggere colpa. La discretezza del legislatore non è ordinata a ritogliere alle persone soggette il mezzo necessario ad eseguire il loro dovere, ma sibbene a non allacciar le coscienze per modo, che delle prescritte cose utili venga l'ommissione a farsi gravemente perniziosa. Del resto, e la Serafina del Carmelo Maddalena de' Pazzi dicea spesso assai essere molto difficile, che la Religiosa senza colpa trasgredisca ancora le più minute osservanze del suo monistero: e l'illuminato S. Francesco di Sales scrisse solennemente Iddio ha disposto, che la perfezione di ogni Religiosa dalla osservanza dipenda della propria regola. In una parola, e la speciale elezione di Maria Santissima verso di voi, e il suo volere espressamente a voi manifestato vi obbligano a procacciare colla puntualissima osservanza della divina legge, coll'attendere all'obbligo proprio di ogni Religioso, e colla pratica fedele delle vostre particolari costituzioni la maggior possibile perfezione.

Nè come non fu comandata da Dio remuneratore larghissimo di ogni ben operare al protetto Israele la fedeltà nell'eseguire i suoi precetti senza farli sperare, anzi prometterli chiaramente una mercede corrispondente; così non andò senza premio la fedeltà di Maria Vittoria Fornari, e così pure non andrà senza ricompensa quella, che voi usate, e tuttavia userete. Io non sono oggi chiamato, e non ho agio nemmeno a dire delle lodi di lei, ciò nulla ostante debbo pure almeno accennare i frutti sovramodo preziosi, ch'essa colle sue preclare gesta raccolse, e che ad esse sono inseparabilmente congiunti, e sì perchè ad essa furon promessi, e sì perchè già avventurosamente ne gode, e sì perchè vi sono espressi quelli, che a voi toccheranno a proporzione del vostro ardore nell'imitarla. Alla nazione Ebraea, perchè era la sola eletta ad esser popolo del Signore fu promesso, ch'essa sarebbe

sovra tutte le genti ingrandita: *faciet et excelsiorem cunctis gentibus*. Nella Chiesa di Dio ch'è madre fecondissima d'innumerabili santi non può appartenere ad alcun'anima maggioranza sovra tutti que', ch'ella accolse nel suo grembo, e gloria anzi tocca a tutti que'suoi figliuoli, che ubbidiscono i comandamenti di lei, perocchè grande è sempre chi piace a Dio. Ma vi sono poi di quell'anime, che riputando col santo Apostolo Paolo (h) immondezze ogni cosa terrena tutto abbandonarono il mondo, ogni ben fare intrapresero, ed eseguirono, sacrificaron se stesse quai vittime da macello per conquistarsi l'amore dell'Adoratissimo Signor Gesù Cristo, e così ancora tra quelli, che sono cittadini de'Santi, e domestici di Dio si fecero eccelse. Tra queste tiene luogo cospicuo la venerabile vostra fondatrice, che fu fatta eccelsa in primo luogo per l'eccellente santificazione dell'anima propria. Così è pronunziato nel favorevol decreto, e meglio ancora nell'opportuna approvazione Pontificia del Decreto (i) di quel Tribunale Supremo, cui spetta il conoscere le cause de' servi di Dio, che n'è disaminator severissimo, e che dichiarò aver Maria Vittoria Fornari possedute in grado eroico non solo le quattro precipue virtù morali, da cui tutte l'altre di tal genere derivano, ma ben ancora quelle, che sono di tanto più nobili, dico le tre infuse, oltre di che fuor solo nell'accrescimento di esse, che può farsi sempre maggiore finche dura il nostro mortale pellegrinaggio nulla sia da desiderarsi, o per procurare a noi, o per riconoscere in altri l'acquisto verissimo della santità. Quindi fu ingrandita la ammirabil Serva di Dio in altra maniera che al favor corrisponde dal Signore prestatoli per accrescere l'onore di lui, cui chiunque procura, e a misura, che lo procura per infallibile promessa di Dio sarà glorificato. Sparse ella adunque per ogni dove qual di prato fiorente, cui benedisse il Signore l'odore soavissimo delle molteplici

(h) *Ad Philip. 3. 8.* (i) *Decr. in causa Beat. Serv. Dei etc.*

sue maravigliose virtù, fe' largo uso a pro di moltissime persone di quel dono singolare, ch'ella avea d'inclinare il cuore umano al ben fare, e per cui a conversione condusse anime invecchiate, ed indurate nel male, e più di tutto ella ottenne prima dal Sommo Pontefice Clemente VIII. la permissione richiesta d'ergere il monistero, e poi da Paolo V. (1) diploma Apostolico per cui il suo istituto fu ascritto al novero de' tanti celebri ordini Regolari, che illustrano l'universa congregazion de' fedeli, ella v' introdusse, e vi allevò Vergini, che per ogni genere risulsero di santità; ella lo propagò con novelle fondazioni di Monisterj, ch' eretti nella dominante sua patria, nella capitale dell' Orbe Cristiano, ne' nostri felicissimi stati, nella Francia, nella Lamagna, altrove poco stante il numero di cinquant' oltrepassavano, ed in ogni luogo apportano somma edificazione ai fedeli. Finalmente il titolo di Venerabile per la santa Sede accordatole; i processi della sua pubblica beatificazione tanto felicemente inoltrati, che a darvi compimento non altro manchi, che la prova più accertata degli operati miracoli; le tante grazie (m), ch'è fama universale essersi e nelle vicine, e nelle remote contrade per l' invocata sua intercessione da moltissime persone ottenute, danno pure, se il Ciel vi salvi, ragionevolissimo fondamento a pensare, ch'essa sieda nel beatissimo Paradiso in un eccelso trono di gloria, siccome ei fanno sperare, che le sia fra breve attribuito dagli oracoli del Vaticano il supremo onor degli Altari.

O beata pertanto, siam lecito di usare l'esclamazione ammirata, cui drizzò già all'elettissima di tutte le creature Lisabetta (n) santa cognata di lei, o beata Maria Vittoria Fornari, che credesti al parlare della gran Madre di Dio: *beata, quae credidisti*, si è desso in te felicemente compiuto: *perficientur in te, quae dicta sunt tibi*. Accertata che ne fosti d'essere stata eletta ad introdurre nella santa Chiesa un' Ordine, di cui la Suprema Signora volle averne le prime glorie, e prenderne il dominio, cui essa stessa promise di proseguire ad esserne Madre, e Protettrice, che fu da lei ordinato a perfetto onore del suo divino Figliuolo, eseguiti ogni suo volere, e nella osservanza intera della santità Cristiana, e nell'aspirare continuo alla perfezion Religiosa, e nella pratica esattissima delle particolari costituzioni a te spirate all'oggetto inteso dalla Madre di ogni grazia, e tu perciò, che riportasti le auguste mercedi di essere arrivata a sublime santificazione di te stessa, di avere la santità con grande onore di Dio in altre moltissime anime trasfusa, e di avere per ultimo conseguita illustre corona di gloria colassù nel Cielo: *Beata quae credidisti, perfecta sunt in te, quae dicta sunt tibi*. Beate voi pure, Vergini Religiose, che nella promessa di Maria Santissima tanto partecipate delle venture di lei, che le di lei orme battete franche, e generose, che perseverandovi otterrete porzion cospicua dell'eterna sua felicità, ch'io con tutto l'ardor dello spirito vi desidero. Ho detto.

(1) *Bulla erect. sub die 6. aug. 1613.* (m) *Vita scritta dal P. Ambrogio Spinola, a dal sig. Pietro Collet.* (n) *Luc. 1. 45.*

SERMONE

PER LA RINNOVAZIONE DE' VOTI

SOLITA PRATICARSI DALLE RELIGIOSE APPELLATE CELESTI
DETTO AL LORO MONISTERO DI TORINO L'ANNO 1770.

*OFFERETIS SACRIFICIUM NOVUM DOMINO . . . ET VOCABITIS DIEM HUNC
CELEBERRIMUM, ATQUE SANCTISSIMUM.*

1. ev. cap. 23.

Se quel sacrificio, di cui si parla al capo ventesimoterzo del divino Levitico, era già stato almeno nella sostanza da Abèle, e dagli altri sinceri cultori di Dio offerito, come non può dubitarsene, e se dovea pel prescritto della legge offerirsi di nuovo ogni anno all'Altissimo, potrebbe forse ad alcuno recar maraviglia, che sia chiamato sacrificio novello in quello stesso comandamento, che ne esige una perenne osservanza. Ma oltrechè qualora si tratta di cosa, che sommamente preme al Signore, egli ha in uso di chiederne l'eseguimento per mezzo di codesta formola, che esprime un precetto fin d'allora non solamente non eseguito, ma ancora ignoto, come può vedersi appresso all'Evangelista San Giovanni, il quale ci fa fede, che dal nostro Salvador Divinissimo Gesù Cristo il precetto della Carità verso al prossimo a lui più d'ogn'altro caro fu promulgato qual precetto non più udito dagli uomini: *mandatum novum do vobis*, quantunque il supremo Fattore nel primo degli uomini, e nell'atto istesso, in che lo cred, glielo avesse di sua mano scolpito nel cuore, io diviso di più, che può un atto di religione praticato altre volte ripetersi con tale spirito di divota pietà, che a gran ragione novello rassenbri. Quindi è che destinato a ragionarvi in questo giorno per apparecchio della solenne rinnovazione de' voti usa a praticarsi da voi, Vergini Religiosissime, io senza tema dico a voi come disse Mose agli Israeliti: voi offerirete un sacrificio novello al Signore, e riguardate-

rete questo giorno, in cui lo offerite, qual giorno celeberrimo, e santissimo: *offeretis sacrificium novum Domino, et vocabitis diem hunc celeberrimum, atque sanctissimum*. Sì, dilette Spose di Gesù Cristo, questo ha inteso la vostra Venerabile Fondatrice, allorchè prescisse la sagra cerimonia, cui voi vi andate preparando: questo Iddio aspetta da voi, che riguardiate quell'atto, con cui tornate a dedicarvi all'Altissimo per mezzo degli stessi sagrosanti vincoli, che a lui tempo fa vi collegarono, come un atto dalla più fervida religione suggerito: *vocabitis diem hunc celeberrimum, atque sanctissimum*; e che il praticiate così religiosamente, come se questa fosse appunto la prima volta, che a praticarlo vi conducete: *offeretis sacrificium novum Domino*. Vi piaccia adunque attendere a diversi riflessi, ch'io verrò alla vostra divozione esponendo, e per cui, se mal non mi avviso, si farà chiaro, e palese, che può, e debbe farsi da voi la imminente rinnovazione de' vostri voti, e che l'avrà Iddio Altissimo grata così, qual se fosse un recente ritrovamento del vostro amore verso di lui.

Nè già non contentomi di attribuire alla vostra rinnovazione la ragion vera di un genere solo, ma anzi intendo mostrarvi ch'essa contiene tutti i generi di obbligazioni che i diversi rapporti compiscono, onde siamo stretti inverso a Dio. Perciò a rammentare quello, ch'è primo di tutti, e fondamentale, cioè di riconoscere il supremo intero dominio della divina Maestà

sovra le sue creature, dico che come ciò faceasi dagli antichi per mezzo di quella specie di sacrificio, ch'è di tutte le altre più nobile, e che da' Greci, e poi da' Latini che ne adottarono il vocabolo, fu appellata clocausto, perchè tutta vi si consumava la vittima all'onor di Dio offerita, così non può negarsi, ch'essa molto bene si offerisce da chiunque solennemente professa lo stato religioso, poichè tutti, come notò il Dottor San Tommaso (a), ne' tre sagri voti a Dio consacra i beni, di cui è o possessore, o capace, sicchè nulla per se più non riserbi di se medesimo. Comechè però rasserbi, che nulla più possa aggiungere al suo dono chi tutto ha già donato se stesso, ad ogni modo io anche in questo primo genere di obblazione tal circostanza particolare rilevo, per cui mi sembra aumentare di merito l'anima religiosa nel rinnovare i propri voti sovra di ciò, che la prima volta acquistò professandoli. Lascio in disparte, che nel primo dar, ch'essa fa alle mosse nel divino servizio suole la divina bontà allettarla ad intraprenderlo con celestiali carezze, che le fanno parere, e facile, e dolce ciò, che per la sola sottrazione di esse, che poco stante a provarne la fedeltà non è meno uso di fare il Signore, riesce poi, e malagevole, ed amaro; e taccio ancora degli altri raddolcimenti, e conforti, cui somministra alla religiosa novella la prudente discrezione di quella guida, che fu preposta a reggerla, ed istruirla, e che dee avere sotto degli occhi l'esempio del Santo Apostolo Paolo (b), il quale dichiarava a' recenti suoi allievi di averli, come a' pargoletti conviensi, nutriti col latte, sinchè rin vigoriti atti fossero ad usare di più sode vivande. Altro nondimeno è poi sempre promettere la prima volta, ed altro rinnovare la fatta promessa; altro offerire se stesso a Dio, ed altro replicarne dopo alcun tempo l'offerta. Nel primo di questi atti l'anima si obbliga a ciò, che non ha ancora sperimentato, e ben può dirsi ge-

neralmente parlando, che mancandole il pratico senso della obbligazione, ch'essa contrae, non abbia di essa tutta quella cognizione, che verrà appresso ad acquistare: ma quando al secondo conducesi ha d'essa già esperienza di tutto, o di gran parte almeno del peso delle sue promesse, e singolarmente risenti l'obbligo della coscienza, che la grava ad adempirle, e cui non può provare prima d'aver professato. Aggiungete, che ne' progressi del tempo nascon sempre molti ostacoli, e diverse opposizioni non prevedute, o almeno non conosciute per tutto quel, ch'esse sarebbero, e che ci fanno contrasto all'esegui-mento de' nostri doveri; aggiungete, che le nostre passioni, le quali talvolta rassombrano aver fatto tregua con noi, e non volerci più molestare, impetuosamente, quando men vi pensiamo, ci assalgono, e tanto più aspra, e perigliosa battaglia contro ci muovono, quanto da noi meno aspettavasi codesta lor ribellione; aggiungete, che gli altri nemici o visibili, od invisibili della nostra salvezza congiurano essi pure a nostro danno, e tanto più animosi, e feroci per ciò, che sperano di farci, perchè già sottoposti al voto, cadere in più grave prevaricazione, e di riportare sovra di noi un più segnalato trionfo; riflettete a tutto ciò, e vi si farà chiaro, e palese, che ha molta ragione di novella, ed intera obblazione a clocausto rassomigliante, la rinnovazione de' voti già professati; e che sebbene in essa la vittima sia necessaria, perchè presenta cosa consagrada al Signore, ad ogni modo la recente consecrazione, che fa la Religiosa di tutta se stessa, qual se non si fosse ancora offerita non solo non è inferiore del merito della passata offerta, ma anzi nel pregio l'avanza.

Siccome poi sono, e perpetui, ed inestimabilissimi i beneficij, cui la divina beneficenza ci comparte, e fra essi quello di avervi elette a consegnarvi con voto irrevocabile in grado di Spose è certo un

(a) 2. 2. 186. in corp. et opusc. 18. cap. 11. (b) 1. Cor. 3. 1. et 2.

de' più segnalati, e quello per cui innumerevoli altri ne riceveste, ben è diritto, che di questi tutti voi diate a Dio gratissime benedizioni, e gliene dimostriate vivissima riconoscenza. Ma Dio immortale! Con quale altra migliore dichiarazione potrete voi contestare al Supremo Signore la dovuta intera vostra gratitudine, che coll' offerirli di nuovo tutte voi stesse? Non si contiene egli forse in questa rinnovazione una novella testimonianza del conto in che proseguite a tenere la grazia, ch'egli vi fè, quando vi diè il pensiero, l'animo, e l'atto di dedicarvi a lui lo stato religioso abbracciando? Non vi si scorge un'espressa protesta, che siete sopra modo liete, e contente di averlo intrapreso? E non è questo per avventura un atto della gratitudine più sincera pegli ajuti senza numero, che dall'ora in cui lo avete professato, la divina beneficenza, perchè l'eseguite, vi compari. Il Santo Re Davide (c) internatosi nella considerazione de' benefizj, ond'eragli stato cortese il Signore, interrogò ad un tratto se stesso, che cosa avrebbe potuto ridonarli in mercè di tutto quello, che ne avea ricevuto: *quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi*? E non tardò punto a ripigliare: io stenderò la mano al Calice salutare, che nelle sagre Scritture conforme al detto del Massimo Dottor San Gerolamo significa l'annegazion di se stesso, ed invocando il santo Nome di Dio pubblicamente le mie promesse al Signore rinnoverò: *Calicem salutaris accipiam nomen Domini invocato. Vota mea reddam coram omni populo ejus*. Ah questo appunto è ciò, che dee fare, che fa realmente la Vergine sagra a Dio nella rinnovazione de' suoi voti. A me rasserinbra di udirla accompagnare la novella sua professione con gli stessi sensi, che il Divinissimo Santificatore spirava nell'anima dell'accennato Profeta. Che posso io darvi, ella dice, a ripagarvi la grazia, cui mi faceste chiamandomi

alla Religione, ed a professarla ammettendomi? Che posso io darvi in corrispondenza de' moltiplicati eccelsi favori, che ho da voi ricevuti per osservarla fedele, a perseverarvi costante dal giorno, in cui mi sono a voi dedicata? Io invero vi ho già donata tutta me stessa, ed ho eletta a mia porzione l'annegazion religiosa; però il vostro adoratissimo nome invocando tornerò a stender la mano alla vostra ben amata Croce, e la mia professione con novello fervore rinnoverò: *Calicem salutaris accipiam vota mea Domino reddam*. Così vi piaccia di accogliere in buon grado il presente pegno della mia gratissima riconoscenza, come io per quantunque potesse riuscirci questo Calice amaro protestovi, che me l'renderà sempre, come me l' rese finora soavissimo il contento di mostrarlavi.

Questa è intanto, dicea il gran Pontefice San Leone (d), la infelicissima condizione de' mortali, che nel volgersi dei meschini giorni di nostra vita per le diverse azioni, in ch'essa si spande di quella polvere, onde s'iam nati, anche le anime Religiose talvolta si bruttino, e se non altro è proprietà degli eletti di Dio temere d'averlo offeso anche dove non vi fu colpa, che l'offendesse. Ed eccovi un altro motivo, per cui è dicevole, e poco mancò, ch'io non dicessi, necessario di rinnovare gli obblighi precedentemente assunti per noi. Lo spirito, che sì largo infuse tra voi fin dal principio del vostro istituto la Madre di ogni grazia, e la gelosa cura, colla quale vi fu, e nel vostro Monistero specialmente sua mercè custodito fino a quest'ora sono pure palese indizio, che molto buon uso abbiate fatto per l'addietro de' talenti dal Signore a negoziare fidativi; potrebbe tuttavia essere avvenuto, deh! chi è che possa presumere, che non li sia avvenuto mai; potrebbe, io dico, avvenire, che il compimento delle passate obbligazioni non sia stato

preceduto da intenzion così retta, qual dovea aversi: che siavi frammischiato alcun difetto, e imperfezione: che non sia stato eseguito con tutto quel fervore di divozione, con cui è debito di onorare la suprema Divinissima Maestà, giacchè senza di una grazia specialissima del Signore, siccome definì il sagrosanto Concilio di Trento (e), non può l'uomo in tutta la vita conservarsi mondo così, che talvolta in alcun leggere difetto non cada. Ma quando si grau fortuna vi fosse toccata, non ne sareste voi stesse appieno sicure, e non sa l'uomo, dice lo Spirito Santo (f), se degno sia presso Dio di amore, o di odio: *nescit homo utrum amore, an odio dignus sit*. Però il Santo Giobbe (g), della cui eccelsa santità ci han fatti certi i divini libri, confessò umilmente, che uomo mortale non potea a Dio disculparsi di una sola tra le migliaia di accuse, che ne ricevesse, e che per quantunque avesse operato alcuna cosa di bene, non avrebbe una parola a propria giustificazion pronunziata, ma anzi dal suo Giudice avrebbe la remissione implorata di ogni suo fallo. Però il Vase di elezione l'Apostolo San Paolo (h) nel tempo istesso, in che protestava di non essere a se medesimo consapevole di alcun reato, non perciò riputavasi giustificato, perchè la sua giustificazione dal favorevole giudizio di Dio dipendeva. Poichè adunque, come dicemmo, anche i massimi tra gli eletti di Dio vivono sempre in ispirito di salutar compunzione, e mai del tutto non scuotono conforme al precetto del Savio (i) il timore degl'imperscrutabili giudizi di Dio, vi convien pur tratto tratto offerir sacrificio a espiatione di que' difetti, in cui potreste per avventura esser cadute, e niun miglior sacrificio potete offerire di quello, con cui rinnovate al Signore le vostre promesse. Esso racchiude del pari l'intiuo dispiacimento di quanto è stato di negligente nel servizio di Dio, e la ferma

risoluzione di compensarlo con novella fervidissima fedeltà, due caratteri che insieme costituiscono la perfetta rinnovazione di spirito, e maravigliosamente raccendon nell'animo il desiderio, e l'ardore della propria santificazione. Così il servo Vangelico (l) senza moltiplicare in parole a chiedere perdono delle sue omissioni implorò tantosto la paziente aspettazion del Padrone promettendoli di adoperare novella diligenza nell'esercizio della sua servitù.

Fino qui noi abbiamo parlato degli obblighi di omaggio, di gratitudine, d'espiatione, che ci sovrastano verso a Dio, ci resta ora a commemorare quello d'impe- trazione, che può eseguirsi in vero per ogni genere di virtuoso operare, perocchè Iddio Altissimo si compiace di versare abbondevoli le sue dovizie in coloro, che col ben usare di sua grazia l'anima si arricchirono di virtù (m): *habenti dabitur, et abundabit*. Ma la via propria, e diretta di ottenere gli ajuti divini, cioè ch'è manifestato per gli insegnamenti replicati, e notissimi delle divine Scritture, e di tutti i Padri, e Dottori della Chiesa, è il chiederle al Dator d'ogni bene coll'orazione, e sì, e per tal modo, che lo stesso divinissimo Santo Spirito (n) esortandoci per l'Ecclesiastico all'esercizio della carità verso ai prossimi avvertì già, che il soccorso prestatoli avrebbe esso stesso pregato per noi: *abscende elemosinam in sinu pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo*. Io mi consolo, Vergini Sgre, di vedervi raccolte in questo Istituto, in cui se in altro mai è coltivato lo studio di quel commercio Divino, che passa tra l'anima supplicante a Dio, e Dio, che n'è pregato; e singolarmente perciò mi consolo, che come non può esser disgiunta la professione Religiosa dall'orazione, anzi è dessa un genere, se non anche il più nobile genere di orazione, cui venga l'anima a praticare, così non può esserlo nemmeno

(e) Conc. Trid. sess. 6. can. 23. (f) Eccl. 9. 1. (g) Job. 9. 2. et 3. et 15. (h) P. Cor. 4. 4. (i) Eccl. 5. 5. (l) Math. 18. 26. (m) Math. 25. 29. (n) Eccl. 29. 15.

l'imminente rinnovazione de' vostri voti, epperò ogni ragion vuole, che sperisi aver essa ad essere ad ogni vostro bene opportuna, ed efficacissima. Non posso tuttavia contenermi dall'aggiungere, ch'io a certo modo la reputo più fruttuosa della vostra prima obblazione. Mi muove a pensar così la certa verità, che l'atto istesso, quanto è più replicato, tanto di regola generale si fa più intenso, e perfetto, perchè prodotto dall'anima già adorna dell'abito della virtù. Mi spinge a tal sentimento la espressa sentenza del Signor nostro, che ha promesso alla replicata preghiera quell'effetto, che alla prima, o raramente, o non mai egli concede; onde per la rinnovazione dei vostri voti diviene tanto più certo il conseguimento di quello, a che essi mirano, dico, che il Divino amatore dell'anime abbia in ognuna di voi una Sposa degna di se. E in qual altra circostanza, se il Ciel vi salvi, avrà vigore di penetrare nel cuor di Dio sempre beneficentissimo l'orazione a tale oggetto indiritta, se non l'abbia in questa, in cui di nuovo venite a farli intero dono di voi medesime?

Osservate intanto, che la rinnovazione de' vostri voti non già un solo, ma molti, e dirò meglio tutti i quattro obblighi, da cui, come avvisò egli ancora l'Angelico Dottor San Tommaso (o), è stretto l'uomo verso a Dio corrispondono, compie felicemente; mirate, che per conto di ognun d'essi ha dedita la ragione di un Sagritizio novello, e celebrate però il giorno, che le è stabilito, siccome giorno per voi celebrissimo, e santissimo. Io so, che questo avventuroso giorno per altro titolo è celebrissimo, e santissimo presso di voi, perchè giorno anniversario dello stabilimento dell'Ordin vostro. Ma la vostra ammirabile Fondatrice ha saviamente voluto, come è uso dell'anime eccelse, pregiar così i

favori segnalatissimi ricevuti da Dio, che la sua fedele corrispondenza servisse di monumento a ricordarne il beneficio, ed a meritarne la durazione. Ed oh! se il Sagritizio, che ci ha aperta la via del ragionare era quello delle primizie, cui Iddio con la legge per Mosè promulgata volle successivamente ogni anno riscuotere dal suo popolo nel tempo, in cui la terra di nuovo gli produceva i suoi frutti; quanto non fu conveniente, che l'anima grande di Maria Vittoria Fornari ordinasse in perpetuo a tutte le Religiose, che nascerrebbero di lei, di ripetere ogni anno, e al ritorno del tempo della favoreggiata sua istituzione quasi a modo di primizie, i proprj voti per tutti que' finì, cui ha sempre di mira la Religione più sincera, e che noi abbiain già veduto in essa racchiudersi, ma singolarmente per rendere a Dio novelle grazie de' benefizj nel corso dell'anno passato ricevuti, ed ottenerne per l'anno entrante la continuata munificenza; onde non solo sia per se stessa santa, e gloriosa la presente solennità, ma il sia di più per quello, che da voi si pratica a celebrarla, e santificarla. Spedite pur dunque all'Altissimo Iddio, o Vergini Religiose, così pure, così sincere, così fervide le vostre promesse, che la Madre suprema del Dio Incarnato, a cui spezialissimo onore è stato fondato il vostro Ordine, e che per ispeziale contrassegno del suo favore ne ha voluto lo stabilimento, e lo ha fatto seguire nel giorno precedente alla sua Natività gloriosissima, ch'essa, dico, e compiaciassi di vedervele rinnovare, e le presenti ella stessa al Trono Augustissimo della Divina Maestà, perchè vi siano accolte in buon grado quali cose sue proprie, e offerte da lei, che ha trovata tanta grazia appresso a Dio. Diceva.

ORAZIONE

IN LODE

DI SAN FILIPPO NERI

DETTA NELLA CHIESA DE' PP. DELL'ORATORIO DI TORINO

L' ANNO 1746.

VIR AMABILIS AD SOCIETATEM.

Prov. 18. 24.

Non accade di dubitare, o Signori, che, come la perfezione del viver Cristiano consiste nella Carità, virtù, ch'essa è di tutte regina, e che a tutte dona quel compimento, o forma, per cui solo si possono appellare con assoluta espressione virtù, così essa non sia stata in tutte quelle Anime grandi, cui la santa Chiesa, di mano in mano, all'onor degli altari elevando, ha in esse a noi presentato e novelle opportunità di magnificare l'Altissimo Iddio, che la sua bonà loro partecipò, e replicati eccitamenti a conformare sui loro esempli la nostra vita alla Santità della divinissima Religione, che abbiain con essi comune. Ma, oltrechè tutti i Santi allo stesso grado non sono pervenuti di perfezione, e nel Cielo Empireo, felice stanza invisibile degli Spiriti beati, non meno, che nell'etereo, ai nostri sguardi apparente, una stella più dell'altra rifulge (a); egli è poi certo, che quel Signore Supremo, che a esteriore manifestazione della sua grandezza cavò dal nulla tutte le creature, e le creature ragionevoli fece capaci di divenir per amore una cosa istessa con lui, conduce in tanti diversissimi modi i suoi eletti al possedimento della divina sua Carità, che, quantunque tutti abbiano a toccare la stessa meta, niuno per poco di essi non battè la stessa via per giungervi. Tutti, se ben si mira, accrescono

però singolarmente la gloria del loro Santificatore, per ciò che ognuno d'essi fa nuova fede del potere infinito di lui, che in sì varie, innumerabili guise, in ognuno alcuna speciale similitudine di alcuna delle proprie perfezioni trasfondendo, la loro santificazione operò. E quindi è debito del saggio Oratore adoperarsi a scoprire, e rivelare la particolare condotta dalla divina Sapienza usata con quello de' Santi, cui sostiene il carico di lodare; ogni ragion volendo, che, per quel magistero, col quale il divinissimo Spirito lavorò la perfezion del suo servo, intenda segnatamente di essere in esso, e ch'esso sia in lui onorato; nè può negarsi, che tanto al Padre riesca più cara l'immagine del suo figlio, quanto più tratta dal vero, e le sincere fattezze di lui, e la propria somiglianza gli raffigura. Così adunque mi sia del suo favore cortese, e larga la pietà del Signore nel ritrarvi il disegno speciale, cui egli ebbe nel formare Filippo Neri, cui vostra mercè, Padri Religiosissimi, io sono oggi a celebrat destinato, come io penso di non errare nell'immaginarlo, e come io bramo di poterlovi, a contento della vostra, e della pubblica divozione, convenevolmente dichiarare. Io in lui ravviso uno de' Santi più gloriosi, che nel suo sedicesimo secolo conti la Santa Chiesa di Cristo, ma vi ravviso un Santo, che,

eletto a essere vivo ritratto non di un particolare attributo, o perfezione, ma di un pregio, che dal complesso di tutti i suoi attributi, e perfezioni a Dio deriva, dico la sua infinita amabilità, dee per propria, e particolare sua lode essere appellato: l'uomo amabile al bene della pubblica società: *vir amabilis ad societatem*. Ciò io verrò esponendovi, e mi lusingo, che, pari alla venerazione, che accogliete in seno per lui, voglia essere raccolta, e favorevole alle mie parole la vostra attenzione.

E fate pure, o Signori, da bel principio al mio parlare ragione, consentendomi, che una santità del tutto amabile, è dessa ancora una santità singolare, eccellente, e per poco inudita. Conciessiacosachè, a esser tale, è d'uopo, che per rarissimo privilegio vada essa esente, e da quegli aspri contrasti, cui prova la nostra guasta, e corrotta umanità, quando lo spirito intraprende di soggettare alla sua la legge della carne, e da quelle feroci battaglie, cui le muovono contro gli esteriori nemici, congiurati a impedirle di poggiare alla perfezione desiderata; e finalmente ancora da quelle dure prove, cui suol fare il Signore, della fedeltà de' suoi servi prima di elevarli all'unione amorosa con se medesimo; contrasti, battaglie, prove, per le quali, siccome il più de' Cristiani arriva a riguardare con tema, anzi pur con orrore l'intrapresa della propria santificazione, così conviene, che il divinissimo Spirito, sottratta già a questi ostacoli l'anima avventurosa, di cui vi ragiono, all'ultimo grado, per cui si giunge alla perfezione di sbalzo innalzandola di una soavissima carità del suo gaudio ridondante, la faccia lieta posseditrice, e, per poco, emula in terra della felicità, di cui godono gli Spiriti Beati nel Paradiso. Sia non pertanto legge ordinaria, se non anche universale, promulgata di persona dal nostro Divinissimo Salvatore, che validi sforzi, e violenta grande debba fare a se stesso, chiun-

que voglia conquistarsi il regno de' Cieli, è pur piacciuto all'Altissimo Iddio se non forse in altri, in Filippo Neri almeno un' anima alla sua Chiesa donare, cui non riuscì nè acerbo, nè contrastato, nè differito l'acquisto della perfezione più sublime; perciocchè, fattosi in primo luogo il Signore sovramodo amabile col suo servo, non solo fin da' principj del viver suo di una perfetta Carità lo adornò, ma ne lo adornò così, che allo stesso tempo gl'infuse il dono eletto dell'orazione, gl'infuse le più eccelse virtù, gl'infuse persino se stesso visibilmente.

Poco è adunque, ch'io di Filippo ancor bambolo affermi ciò, che di se stesso scriveva il Savio (c), dico, che gli toccò in sorte un'anima nata fatta al bene, se non aggiungo oltreciò, ch'egli nell'età fanciullesca già attende a trattare con Dio, già ne ascolta avidissimo la santa Parola, già recita Salmi, e scioglie in soavissimi inni di lode al suo Signore la lingua, e con tale interno diletto, che tacito poi nel suo cuore lungamente si gode, qual adoletta, che nell'aere spaziando, prima canta, e poi tace, dell'ultima dolcezza, che la sazia, contenta; intanto che fin dai più teneri anni, alle più intime comunicazioni col suo Signore elevato, gli divenisse così naturale il dono dell'orazione, che vi durava immobile quarant'ore continue; che il suo Spirito a Dio si sollevava con minor pena di quella, che provino i mondani nel pensare a' lor terreni negozj; che nessun oggetto esteriore avea forza di frastornarlo ancora in passando per le strade più frequentate, o di gravissimi affari già trattando, dal restarsi assorto in altissima contemplazione, onde poi a sospenderne l'ammirato raccoglimento egli fosse costretto di farsi leggere profani poetici libri, d'implorare delle altrui orazioni il soccorso, e fino d'interdirsi l'ingresso nelle Chiese, e avesse a dichiarare provetto di non sapere che cosa si fosse aridità nell'orazione, sottrazione di lume ce-

leste allo spirito, angustia interna di cuore, e invece, per isfogare i suoi affetti iaverso a Dio, dovesse frequentemente le espressioni della Sposa de' sagri cantici (d) adoperare, e fra queste, più spesso d'ogni altre ripetere quelle parole di lei: *io vengo meno per amore.*

Ben veniste meno, o caro Santo, nè il viver vostro altro non fu, che un continuo dolcissimo sfinimento d'amore, altrettanto più ammirabile, perchè da voi fin da' primi periodi di esso provato, e tanto costantemente, che ad alcun vostro confidente, ogni volta che da voi portavasi, trovantevi da soavissime estasi di Paradiso sopraffatto, pareva sempre udirvi, qual altro Apostolo Paolo affermare ch'eravate ripieno di celestiale consolazione, e del divino gaudio soprabbondavate. E così a me pure rassembra udirvi parlare non solo nell'età vostra più avanzata, qualora offendo all'Eterno Padre il divinissimo Sacrificio, o sollevassi in alto da per se stessa l'Ostia sagrosanta, o non più vino, ma vero sangue nel sagra Calice a voi appare, o in altre molte guise esteriori segni del suo amore vi dà il vostro amabilissimo Iddio, sicché, allontanatosi il cherico assistente presso al tempo di gustarvi il cibo divino, e due ore concedendovi a contentare l'empito de' vostri serafici ardori, vi trova al ritorno non ancor sazio di godimenti, e quantunque per novello, e lungo tempo differisca l'entrata, vi vede tuttavia nelle dolcezze della contemplazione sì assorto, ch'ei debba già riputarvi, a godere quelle della immutabile visione di Dio trapassato. Così a me pure rassembra di udirvi confessare non solo nel riscuotervi da que' ratti, che vi elevano da terra iverso al Cielo sui palmi, e in cui talora apparite da bianca nuvoletta ricoperto, e talora circondato da lucidissimi raggi; o nell'atto, in cui godete di quelle frequentissime, anzi cotidiane apparizioni, e illustrazioni, per cui alcuna volta vi si disvela l'interno splendore di diversi servi di Dio

tuttavia viventi su' questa terra, e moltissime fiate vedete le anime già disciolte dalla spoglia mortale salire al Cielo; per cui a voi scendono gli Angioli or sotto alle forme di mendico, compiacendosi di ricercare soccorso dalla vostra carità, e ora a voi infermo il desiderato cibo, a modo di famiglij, e con il cibo la salute apportando: per cui vi si mostra il beato Regno del Paradiso, e replicatamente siete accertato della vostra eterna predestinazione, e viene a voi visibile, qual era tuttavia bambino, il Re della gloria non meno, che la Santissima Madre di lui, colla quale eziandio intertenete per le intere notti così dolci colloqui, che intere pure senz'avvedersene le passa alcuno, che inosservato li ode; non già soltanto, ripeto, in tutti questi, e somiglianti riscontri, e a me sembra udirvi confessare, e a chielessia è forza di riconoscere, che vi riempie la celestiale consolazione, e il divino gaudio in voi sovrabbonda, ma ciò anche in tutto il corso di vostra vita, perciocchè tuttavia secolare, e giovinetto, solo che vi portiate a cantare gli Uffizj divini, prendere a ragionare delle cose di Dio, in pronunziando il nome di alcun Santo, o nell'udirlo proferire da altrui, alla parola di Passione, o nel maneggiar di un messale siete tantosto fuor di voi stesso rapito, anzi, standovi in compagnia, di cose non sagre ragionante, pur sì v'investe, e comprende lo Spirito del Signore, che d'improvviso esclamate impetuosamente: *io hiamo*; sebbene, in voi rientrando, frenate, per l'umilta, quanto il potete, la lingua, perchè non ispieghi più chiaro, che il vostro desiderio è quello stesso, che struggeva il rammentato Santo Apostolo (e), cioè di discioglierli dal corpo, e di unirvi con Cristo.

Ma qui, Uditori, dapoiche mi è uscito di bocca, quasi senz'avvedermene, il nome di una delle virtù di Filippo, e se il volete, anzi della virtù, che fra tutte egli avesse più cara, e d'altra parte la copia

delle cose, che sono a dire in sua lode mi fa tal fretta, che, mentre io posso accennare appena quelle, di cui ragiono, già mi si toglie il favellare di molte altre, che a esporli rimangono, e mi si apprestano a folla a folla al pensiero, consentite, ch'io, almen di volo, venga accennandovi, come di codesti abiti sovrannaturali, che sono, a vero dire, il nerbo della vita spirituale, e senza il cui frutto a verissima illusione anche i doni di Dio ricaderebbono, fosse Filippo in grado così sublime, e tanto celere mente arricchito, che debbano in lui infusi riputarsi anzi che acquistati. A Filippo adunque fece appunto il Signore largo dono di una umiltà profundissima, per cui non solo occultò sempre con sommo studio le beneficenze divine, ma tanto più sentiva bassamente di se, e tanto meno comportava di essere estimado, e lodato da altrui, quanto era più delle divine beneficenze ricolmo; onde egli poi rifuggì, e ricusò l'onor de' gradi più elevati della Ecclesiastica Gerarchia, non esclusa nemmeno la sagra Porpora, non solamente offeritali, ma già di fatti assegnata; e non cessò mai di pubblicare, e ingrandire la propria bassezza, sino ad affermare nell'ultima sua infermità a chi pregavalo di risanare a beneficio de' prossimi, ch'egli non avea pensato mai di essere atto a giovare ad alcuno, e, ripigliando salute, avrebbe fatto ciò, che avea fatto infino allora, sarebbe diventato sempre peggiore. A Filippo il Signor concede una purità celestiale, che vergine il conservò, e lo rende, qual novello Giuseppe, vincitore in diversi di que' cimenti, da cui la santità ancora più eccelsa paventa di essere soverchiata, che gli apportò appresso maravigliosa esenzione da ogni moto, e insulto del senso; che anzi gli compartì tal vigore da conoscere da per se stesso chiunque fosse del vizio immondo contaminato; sicchè un tale inusitato splendore egli dal volto, e dalle mani tramandava, e spirava da tutto il corpo, anche nell'età più avanzata, gratissimo odore da lui fin dopo morte non solo alle vestimenta, e arredi,

che aveano avuto il contatto di sua persona comunicato, ma conservato alle sue carni ancor dopo il trapasso in premio della sua angelica purezza da ogni corruzione preservate. Che dirò dello spirito di mortificazione universale, e perfettissima, per cui Filippo gli esteriori suoi sensi, e fin le stesse naturali inclinazioni a portento frenò; che anzi lo ridusse a far crudo scempio di se medesimo, e ferrei strumenti a flagellarsi ogni di adoperando, e non prendendo quasi mai a suo nutrimento, se non pane, ed acqua, benchè talvolta i tre interi giorni trascorresse senza cibo, o bevanda di sorte alcuna; e di sonno brevissimo contentandosi, passate intanto pressochè tutte le notti di dieci anni interi in veglia, ed orazione continua nelle catacombe de' Martiri; che gl'insegnò finalmente gl'innumerabili stratagemmi da lui incessantemente, e standosi nella casa, e uscendo in pubblico, tra' suoi, e dinanzi a personaggi di altissimo grado, praticati, affine di riportare da ogni genere di persone, quanto più poteva acerbe le derisioni, e i dispregi? Che dirò . . .

Sebbene non accade, Signori, di prolungare, oltre discreta misura, il ragionamento, le altre virtù di Filippo ad una ad una scorrendo. E qual virtù mancar gli poteva, se tanto amabile volle con esso il divin Paraclete essere, e dimostrarsi, che arrivò fino a diffondere in lui visibilmente se stesso? Giunta è però d'essa ancora la mia orazione a mirare nel più sublime segno, che ad esultamento di alcun Santo sia stato a lingua umana proposto. Conciossiacosache, come a gran pena si troverà nell'ordine della natura più stretta unione di quella, che segue tra il cibo, e la persona, che se ne pasce, quello in questa tramutandosi per modo, ch'esso divenga con questa una cosa istessa; però Idio Altissimo, cui sempre è poi d'uopo le sue opere invisibili con visibili corrispondenti segni alla nostra fralezza perchè le conosca, manifestare le sue più efficaci, e intime sue operazioni nelle anime, o sotto all'immagine espresse, o di fatti col mezzo

collegò del material nutrimento. Qualora intese, che il suo Profeta Ezechiello (*f*) con zelo intrepido si adoperasse a richiamare a conversione gli apostati Israeliti, gli fe' apparire dinanzi un libro scritto dentro, e fuori a lamenti, rimproveri, e minacce, e gli comandò di mangiarselo tutto intero, sicchè pieni ne fossero i visceri di lui, e divorato che se l'ebbe il Profeta, restò di fatti di tal forza guernito il petto da esercitare imperterrito contro di un popolo sfacciato, e indomito la legazione, a cui era stato spedito. Se volle, che il suo vicario S. Pietro (*g*) accogliesse nel seno della Chiesa, e santificasse i Gentili d'ogni falso culto, e d'ogni infame vizio lordati, e colmi, gli mostrò quel lenzuolo, che raccoglieva ogni genere di animanti ancor più immondi, e gli ordinò di ucciderli, e di mangiarli, nè non tardò punto a operare con potenti, per mezzo di lui l'illuminazion delle genti. Ma, per tacere di altri diversi, e riportar solo il più famoso, il più lieto, il più decisivo di tutti gl' esempi, da che il divinissimo Salvatore (*h*) bramò, che le anime da se redente diventassero una cosa stessa con lui a somiglianza di quel ch'egli è una cosa iste sa coll'Eterno suo Padre, nascose la sua persona sagratissima sotto alle apparenze del pane, e si die loro in cibo verissimo (*i*), che si medesimasse con esse, e le medesimasse con se. Avea già il divinissimo Spirito visitato Filippo non solo colla diffusione della sua grazia santificante compartitali nel sagra Battesimale lavacro così abbondevole, come gli la conservò immota nell'anima fino alla morte, ma di più, secondo che udiste, e per incessanti lumen rischiarendoli la mente, e per grazie eccitatrici ad ogni genere di virtuosissimo operare accendendolo, e fino irradiandolo esteriormente de' suoi divini splendori. Ma voleva onai fare per esso ciò, che può fare di più grande, ciò, che, fuor del famoso Cenacolo (*l*), ove tutta fu santifi-

cata la Chiesa, per altri forse non fece mai, volea nella più perfetta, e più espressiva maniera a Filippo unirsi, intrinsecarsi in Filippo, e con Filippo medesimarsi l'amor sustanziale di Dio. Ecco però, che un tal giorno, o giorno avventurosissimo! in cui il nostro Santo tuttavia secolare, e in età di soli venti nove anni, presso a mentovati sepolcri sta orando, a lui parla veracemente il Supremo Santificatore, e gli dice in letteral senso: dilata la tua bocca, e io stesso la riempirò: *dilata os tuum, et implebo illud*. Quindi sotto a' forma di globo di fuoco, che è sempre della carità il simbolo più parlante a lui compare dall'alto, e ratto inverso a lui discende, e affm di mostrare, che della sua carità lo colma, e lo sazia, per la bocca al petto di Filippo s'introduce, e trapassa il vivo, e vero fuoco, che spirano dall'Eterno, e che dall'Eterno unisce in perfettissimo nodo il Padre immenso, e il Figlio Unigenito. Non mi chiedeste già, o Signori, quale in quell'ora Filippo fosse fatto uomo divino, e fino a qual grado ei divenisse per il suo aderimento a Dio, come si spiega l'Apostolo (*m*), uno spirito istesso con lui. A quello, che può solo mirabili cose operare è riserbato il conoscere delle stupende sue opere la più intrinseca virtù. Io null'altro non posso dirvene, se non quello, che piacque a lui di palesare per gli esteriori effetti, anch'essi prodigiosissimi, in Filippo prodotti, e che fecero fede pubblica, e indubitata del favore singolare, inudito, ch'ei ricevè. Vive adunque, e presso a dieci lustri dopo del memorabile avvenimento, vive Filippo, quantunque nell'atto stesso se gli siano dall'emprio dello Spirito spezzate, ed elevate due superiori costole, e dilatato così a doppia mole il seno. Vive, mentre non cessa di balzarli con non più udito moto il cuore nel petto, e tutta la persona è da tal triemito universale agitata, che fin se ne scuotono le mura della sua

(f) *Ezech.* 3. 1. et 3. (g) *Act.* 10. 13. (h) *Jo.* 17. 21. (i) *Jo.* 4. 55. et 57. (l) *Act.* 2. 3. (m) *P. Cor.* 6. 17.

abitazione. Vive, ma per sì ardente fuoco divampato, ed acceso, che le carni istesse veracemente gli incende, e scintille di vivo fuoco dal suo corpo sparge, e tramanda e sì, e per tal modo, che, scarso refrigerio a tanta arsura apportando, e nel verno più rigido, e nell'età più provetta il portare slacciate le vesti, il respirare aere gelido, e freddo liquore o applicare esteriormente al petto, o tranguggiarsi copioso, altro scampo tra' suoi incendi, e sfinimenti non gli rimanga, che quello di rivolgersi al suo Divino Signore, e ardentemente pregarlo, che s'egli vuol pure da se eseguita la propria elezione, colla stessa sua virtù onnipotente raffreni, e temperi gli ardori, onde l'ha infiammato, e lo consuna, e del quale più egli non può sostenere le cocentissime vanpe.

Non fu, non fu alle supreme ordinazioni conforme, che quell'anima avventuratissima cessasse mai di languire per gli ardori di quel divin fuoco, onde era stata compresa, e penetrata; egli ebbe sempre a esser nutrito di quella manna deliziosissima, che giù dal Cielo piovendoli, con ogni superno diletto lo ricreava. Ma sì che veracemente otteneva Filippo nella stanza delle sue suppliche l'intento, e la virtù onnipotente di Dio lo confortò a ciò fare, a che l'avea destinato. Uopo è pertanto o Signori, ch'io da quello, che fece Dio Altissimo per disporre Filippo all'eseguimento de' suoi voleri passi a ciò, che Filippo fece per compierli, e a quel modo che il Signore si fe amabilissimo col nostro Santo, vi mostri essersi fatto Filippo amabilissimo agli uomini. A tale oggetto prima di ogni cosa servirongli le miraoli attrattive da lui usate verso a' prossimi suoi, le quali non solo per gli accennati superni favori, ma per le naturali disposizioni conceduteli a lui riuscivano famigliari, proprie, e facilissime. Egli, che memorabile era di aspetto, la interna giocondità, e pace dell'anima sua dagli sguardi, dal volto, dagli atti in maravigliosa maniera esprimente,

egli che di un carattere piacevolissimo era fornito, per cui nella più tenera età così faceva le delizie de' genitori, de' precettori, e di qualunque altra persona avvenutasi a vederlo, e conoscerlo, che all'accorciato suo nome universalmente congiungevasi l'aggiunto di buono; egli, che avea di soprappiù un tale felicissimo concepimento, col di cui mezzo fin nella sublimissima scienza di Dio fece in breve ora progressi sì rapidi, da poterne illuminare i più valorosi maestri, eppur nulla di austero, ciò che suole avvenire, dal suo studio profondo, dalla sua intensa applicazione mai non sitrasse, egli, dico, ben consapevole per la intima voce di Dio de' disegni di lui, cominciò di buon'ora a adoperare coi prossimi modi così soavi, e tali tratti dolcissimi, da non potersene immaginare altri più grati. Erano, a vero dire, dipintura fedele di lui le parole, che già scrisse (n) l'Autor divino della Sapienza: *non habet amaritudinem conversatio illius, nec tedium convivitis illius*. Amabile, ch'egli è Filippo del pari con ogni ordine di persone, non v'è, chi trovi nel suo conversare amarezza, non v'è chi provi tedio in trattando con lui. Siano pure diversissimi fra loro i genj, e le condizioni degli uomini, a tutti sa Filippo adattarsi, sa piacere a tutti. Or si accomuna alla gente più abbietta, e ne riscuote la stima, or si avvanza tra i personaggi più riguardevoli, e ne ottiene l'amore. Vedrete numeroso stuolo di giovani passar lieti, e contenti l'intera giornata con esso, perciocchè egli ne promuove gli onesti divertimenti, anzi giocondamente li pratica insieme con essi, e con tali ragionamenti dolcissimi li ricrea, che, invitati a prendere alcun sollievo, rispondono di non trovarne altro più gradito della compagnia di Filippo. Vedreste tenerli dietro a migliaia le persone nelle penose visite delle celebri Basiliche di Roma, perciocchè allettate dalle divine laudi, cui egli fa cantarvi, e cui rende più soavi

con l'armonia de' musicali stromenti; tratte dalla letizia, che fuor traspare dal volto di lui, e dall'aspetto di quelli che con lui trattano frequentemente; e vieppiù spinte dall'amenò diporto, con cui egli chiude la sagra funzione, abbandonano volenterosi i più lusinghieri trattenimenti del secolo per gustare di quella soavità, onde i modi di Filippo sono a dovizia cospersi. Soavità così veracemente inaravigliosa, ch'è detto comune non poterfi alcuno abboccar con Filippo, che non si senta per dolce violenza a ricercarne di nuovo costretto; soavità così certo inudita, che molte, e molte persone pregghino per terminare prima di quello del Santo il loro corso mortale, parendo loro di aver, senza di lui, a provare troppo tediosa, e grave la vita. Che più? Il rinomato bene merito della Chiesa Cardinale Valerio un'opera scrisse, e vi pose titolo: *Filippo*, ovvero della cristiana allegrezza; tanto non reputava, che potesse mai apparire più lieta, festevole, giocondissima la virtù di quello, che in Filippo mostravasi.

Ma sia di queste attrattive detto abbastanza. Ora nel nostro argomento inoltrandoci, e quasi al midollo di esso penetrando, si parli di ciò, che rende Filippo vieppiù amabile, dico della virtù soavissima delle sue persuasioni. Queste a lui furono tanto più opportune, e necessarie, perciocchè dallo Spirito del Signore portato da Firenze sua Patria nella Città Regina del mondo Cattolico, egli vide giacervi trascurati negli spedali gl'infermi, scarsissimi convenire gli adoratori del Signor Dio nelle Chiese, ed essere da pressochè tutti i fedeli messo in non cale l'uso de' Sacramenti; vi trovò, in una parola, e languidezza nella virtù, e rilassamento de' costumi universale. Oh qual intanto inaspettata mutazione di cose non intervenne in Roma al primo apparire di lui! Siccome quando il gran pianeta a noi per i Boreali segni del Zodiaco si accosta, sciolti i duri ghiacci della più ingrata sta-

gione, fuggasi l'ortida faccia del verno, s'attempera l'aere, e veggonsi di fresco erger i prati, di verdi frondi gli arbori, di fiori tremoli ornare i campi; alla stessa guisa potè l'arrivo di Filippo far che per ogni lato della vasta dominante con vaghissima pompa la cristiana santità fiorisse.

Non differì egli adunque a usare dell'arme potentissima di sua voce fino a quel tempo, in che egli al Signore nello stato Ecclesiastico si dedicò, ma tantosto nel seno di altrui quell'acque istesse volle diffondere a cui tanto largamente si dissetava. Esce Filippo pertanto, appena entrato in Roma ch'egli è del suo solingo albergo, e non vi è per poco, persona, in cui s'imbatte, abitazione, davanti a cui passi, alla quale non indirizzi, ch'ei non riempia di amorvolissimi inviti, acciocchè ognuno al suo amato Dio si rivolti. Oh il bel vederlo scorrere successivamente ogni bottega, ogni scudola, ogni casa, e pigliate, a introduzione del suo ragionare, quelle a lui famigliari parole: *e quando vogliamo incominciare a far bene?* tutti eccitare a servir Dio, tutti ridurre sulle vie di salute. Gli basta intendere, che alcuno giace avvolto tra le lordure del vizio, perchè s'accenda di desiderio di conoscerlo, e di favellare con esso; lo conosce di fatti, e appena con lui favella, che al Signor lo converte. Ma perchè, quantunque copiosa si fosse, non potea allo zelo svizzeratissimo di Filippo, tuttavia secolare uomo, e privato, quella messe corrispondere, ch'egli da' suoi particolari ragionamenti raccoglieva, però da speciale istinto di Dio, e dalla forza insuperabile dell'amor suo verso dell'anime spinto Filippo, Filippo, che eletti alcuni compagni già si è addossato la cura di albergare i pellegrini, nel sagra Tempio del pio ricovero sale in Pergamo, e vi sparge ad ogni ora, ancor notturna, con sensi di Dio ripieni, le più devote esortazioni. Nè con più felice successo dall'armoniosa cetra del garzoncello Davide (o) usciva il suono, che dal cuore

del Re nemico fuggava lo Spirito reo, ond' era invaso, come di Filippo atta era la lingua a via cacciare i perversi affetti, da cui si trovavano compresi i convenuti Uditori. Vi si conducevano pure diverse persone per animo di beffarsi di un Laico, che si usurpa le veci de' Sagri Ministri, essi già se ne partono di ogni error loro dolenti, e ravveduti; vi si portino riuniti trenta giovani dissoluti, egli con un solo ragionamento gli vince; vi concorrano peccatori nel male invecchiati, e tutti, mercè delle sue parole, si riducono a penitenza.

Che se tanto a rammollire, e piegare ogni cuore più indurato era efficace la voce di Filippo anche prima, ch'egli fosse segregato dal popolo, e al grado altissimo promosso del Sacerdoto, qual è vigore d'umano intendimento? qual è facondia di terrena lingua, che vaglia a comprendere, e dichiarare quanto d'essa il fosse poi, qualora per virtù della ubbidienza, viene a dire, per il più certo segno della volontà suprema di Dio, coll'imposizione delle mani Apostoliche e coll'unzione de' sagri Crismi fu consagrato Sacerdote di quel Signore (p), che i suoi ben disposti legati, fa ai puri spiriti somiglianti, e i suoi Ministri fedeli tramuta in fuoco ardente. Non fu sì tosto per tal suo esaltamento da novelli, copiosissimi lumi la mente rischiarata, da vieppiù cocenti ardori racceso il cuor di Filippo, che, come s'avvisa al soffiare del vento carbone in fiamma, così per l'aura del divinissimo Spirito di più bruciante amore verso de' prossimi ardendo, intraprese a loro prò piissimi uffizj di carità, portandosi perciò ad abitare con alcuni zelanti Sacerdoti, che in essi con gran lode si esercitavano. Non fu sì tosto da lui eletta codesta abitazione, che, di niun ritegno più capace il suo zelo, fa, che contento di scarso tozzo di pane, con poca insipida bevanda sorbita al mattino infino a sera per tutta Roma in cerca d'anime infaticabil si aggiri; ch'egli

apra a pubblico uso la camera, ed ogni notte molte confessioni vi ascolti; che rinnovi in essa, e in San Gerolamo l'uso delle spirituali conferenze praticate, e commendate tanto da' Padri antichi. Ma ciò non basta a beneficio perenne del mondo cattolico; Filippo dee, e vuol essere amabilissimo a tutti gli uomini, e giacchè con tutti non può mostrarlosi di persona, ben se lo mostrerà per mezzo di elettissimi allievi, de' figliuoli suoi. Quindi fatto institutore di una novella congregazione di Sacerdoti, soavissime insieme, e sapientissime leggi, e dell'intutto del suo spirito ripiene, le prescrive; v'istituisce divoti esercizj, alla salute dell'anime, mirabilmente ordinati, fra quali una perpetua assistenza al ministero di udire le confessioni; fa che ogni giorno più sagri ragionamenti o da' se, o da' suoi vi si pronunzino, e voi ripensate di quali abbondevoli spoglie onusta per tutto ciò la carità di lui ritornasse. Ah poichè dal primo giorno di sua consecrazione ai divini ministerj fino ai momenti estremi dell'ottuagenaria sua vita, or da' Pergami, or da' Confessionali, ora nell'altrui case, or nella propria abitazione, in cui un solo istante nè del giorno, nè della notte per se medesimo non riserbava, siccome per niuna causa non mostravasi mai, nè mai non era infastidito, che a qualsivoglia ora, per quantunque impropria, chicchessia per ogni genere di aiuto a lui ricorresse, egli spiegò sempre alle sue esortazioni la voce, innumerabili furono, a restringere ogni cosa nell'encomio, che di lui legge la Chiesa, innumerabili furono le anime, ch'egli ritolse al peccato, coltivò alla grazia, e alla perfezione guidò.

Sebbene qual meraviglia, che tanti più cristiani alla Chiesa, tanti figli agl'Ordini Regolari, tanti Santi al Paradiso abbiano le persuasioni di Filippo prodotti, mentre erano tanto le di lui persuasioni amabili, e soavi. Usciva più, che mel dolce dalla sua bocca il fiume del sagra parlare; e

siccome in lui viveva, così per lui esprimevasi quel Divinissimo Spirito, ch'è tutto amore, il cui amore è cagione unica di ogni bene, che nelle creature si trova, e il quale, poichè volle, come di stromento elettissimo, di Filippo valersi, ma valersene in modo, che altro per esso non trasparisse, che la dolcezza della stessa sua carità, aveva ogni parola di Filippo quel vigore, ch'è proprio, non dico di ogni amor tenerissimo, ma dell'infinito amor Divino, vigore maggior d'ogni altro, e a cui non v'è in Cielo, in terra, e fin negli abissi chi possa fare opposizione efficace.

Io qui farei, Uditeri, volenteroso fine alla mia orazione, se dovendo ad ogni modo mostrarvi, che Filippo non tralasciò parte alcuna, onde rendersi amabilissimo agl' uomini, tacer potessi, ch'egli adoperò finalmente a tale oggetto il mezzo de' benefizj, ch'è più d'ogni altro possente, e magnifico, e di cui però scrisse il Re Salomone (q), ch'esso si fura l'anima delle persone beneficate: *qui dat munera animam aufert accipientium*. Immaginate ora adunque un ampio ribocchevole fiume, che spendendo sovra le vicine, e le remote campagne le sue benefiche acque anche ne' terreni più incolti, eziandio ne' lidi più sterili fa crescere vegete, e rigogliose le piante, e produce agli agricoltori carica di dovizie la messe, e dite poi, che tale appunto è la profusa beneficenza, con cui Filippo ai temporal altrui bisogni provvede. Giovani studenti, e tra questi alcuni, che ne furono poi al Collegio Apostolico annoverati, da lui ricevono largo sussidio, onde applicare alle lettere; zitelle nubiili da lui ritraggono splendida dote, che lor procura convenevole collocamento; nobili decaduti da lui con larghi soccorsi sono sottratti alla confusione importabile, che il mendicare lor produrrebbe. Se vi conducete ai carceri, assegnata vi udrete da Filippo ogni settimana ampia limosina; Se vi trasterite alle religioni de'

mendicanti, intenderete ch'egli ogni giorno loro spedisce abbondevole sovvenimento; se scorrete tutti i luoghi pii, un solo d'essi non troverete, che della di lui vastissima carità non risenta gli effetti. O quante volte uscì egli di mezza notte a portar di persona altrui il giornaliero vitto a intere famiglie per anni molti somministrato! Quante altre fiate mandò a diverse persone buona quantità di denaro, senza che alcuno ne lo avesse non che pregato, ma nè tampoco avvertito, intendendo gli altrui bisogni per quella stessa maniera, con cui frequentemente vi soccorreva. Che volli dire? Troppo e palese, che un uomo, il quale avea rinutate più lascite ragguardevolissime, che ricusava d'ogni parte tesori offeritili, che cedè per sino l'eredità della sorella, e del padre, e un uomo allo stesso tempo, che non lasciò mai partire da se sconsolato un mendico, facea ricorso, a prò de' prossimi suoi, con infocate preghiere alla divina liberalità, ch'ei tanto a se sperimentava propizia, e per essa otteneva la cognizione delle altrui indigenze non meno, che le dovizie da sovvenirle.

Da questa stessa liberalità infinita, per le sue ardentissime orazioni invocata, egli è poi, che Filippo trasse tanto maggiore virtù a temporalmente insieme, e spiritualmente beneficare con doni superni le anime. Avea egli già ricevuta larga comunicazione, o di tutti, o almen di molti di que' generi di grazie diverse, che sono, giusta l'insegnamento del Santo Apostolo Paolo (r) all'altrui bene ordinate, e delle quali alcune ad alcuno, e altre ad altri di legge ordinaria dal Divinissimo Spirito si compartono; e ben rassembra, che appena alcuna di esse a lui mancasse, quando poté giovarli a moltiplicare fuor d'ogni misura, e a rendere più gradite le sue benefiche opere a prò de' prossimi suoi. Chi può ridire a quanti svelasse gl' interni segreti, e dichiarasse egli il primo gli occhii peccati? Chi narrerà, quante volte predicesse le cose avvenire,

(q) Prov. 22. 9. (r) P. Cor. 12. 4. et 5.

e le avvenute in remote parti, quasi presentemente mirasse. Egli appare spessissimo, tuttavia vivente, in diversi luoghi a diverse persone per sollevarle da gravissime calamità; molti ossessi sono per lui dall'invasor liberati, e per grazie di salute maravigliosissimo, col solo segno di croce, con breve invocazione di Dio, in altri diversissimi modi calma dolori acutissimi, libera da' pericoli del parto, restituisce la disperata salute, risuscita morti, e tutto ciò così frequentemente, che taluno a sollevarsi dalle doglie più importabili altro rimedio non adopera, che il contatto di Filippo, e ciò con tanto infallibile successo, ch'egli più finalmente per l'infermo non prega, ma sibbene imperioso gli dice: *io d'essere sano ti comando*. Ma tuttocìò solo silenzio si trapassi; uopo è almeno di dir per ultimo, che un particolar dono, dagli accennati non espresso, fu a Filippo sì naturale, e sì proprio, che questo solo beneficentissimo il mostrerebbe. N'andava adunque a Filippo chiunque trovavasi da tentazione agghiacciato, e appena a lui discopertala, era pure la tentazione fugata; n'andava chiunque per gravissima disavventura, o per umor viziato fosse angustiato, ed afflitto, e manifestata al Santo la cagion del suo duolo, ne cessava l'acerba impressione; n'andava chiunque era travagliato da angosce interne, e da scrupoli, e favellato che avea con Filippo sentiva l'agitato spirito ricomporsi a tranquillissima calma. Ne già non era ne tantopoco mestieri di esporli i proprj desiderj, necessità, e travagli; bastava anzi da lui ricever l'Eucaristico Sacramento, bastava ch'egli imponesse sovra della persona ricorrente le mani, o ne accostasse il capo, ciò, ch'egli soleva fare, al suo petto, bastava udir la voce del Santo, entrare nella di lui camera, o ad essa soltanto avvicinarsi, per riceverne il desiderato conforto, e non solo grazie singolari, ma fino ancora una soavissima partecipatione di quello stesso divino gaudio, ond'era il di lui cuore, come da vasta piena, inondato.

O Filippo più, che ammirabile! A qual

grado non è d'essa giunta la vostra amabilità! Fattosi con voi amorevolissimo il vostro Signore nella sua carità eccelsa dono di orazione, tutte le virtù, anzi se stesso visibilmente il Signore v'infuse, e voi a compiere i sovrani disegni di lui adoperate tutti i mezzi, che vagliono a legare i cuori degli uomini le più soavi attrattive, le più tenere persuasioni, i più segnalati benefizj, sino a comunicar loro quelle stesse dovizie, versatevi dal Signore nel seno, affin di rendervi veracemente alla pubblica società amabilissimo. Otteneste l'intento. Quanti vi conobbero, tutti vi riputavano degno del loro amore, e ardentemente vi amarono. Un popolo intero sta occupato di ridire le vostre lodi, di magnificare il vostro merito. Appena in pubblico apparite, alto si leva de' riguardanti la voce, e chi vi appella Angelo, e chi Profeta: altri nell'orazione, come se già foste canonizzato, v'invoca, altri, qual preziosa reliquia, si rapisce i vostri arredi; questi i piedi vi bacia, e quello in ogni opera sua vuole essere dalla vostra benedizione confortato. Folto numero di Cardinali, diversi Sommi Pontefici di voi si formano le lor delizie, a voi ricorrono per consiglio, e per le vostre preghiere confidano di prendere stanza nel Paradiso. Dal luminar della Chiesa, ed esemplare di ogni virtù, il gloriosissimo Carlo Borromeo Beata s'appella la Città, che vi accoglie; da più illuminati, e fedeli servi di Dio siete dichiarato Santo, e fin taluno fragli eccelsi fondatori delle Religioni, giunge a pronunziare che, se a Dio fosse piaciuto di darli voi per compagno, sarebbesi lusingato di convertir tutto il mondo. Ma era negli eterni decreti incomprendibili scritto, che a prò di Roma i vostri giorni fossero consagrati; e non vi consentì il Signore, di andare, ciò che pur bramavate, tra le terre barbare in cerca di un glorioso martirio, che contentasse la vostra carità verso di lui col sacrificio di vostra vita, perchè egli la voleva nella sua carità al ben de' prossimi consegnata. Ubbidiste; otteneste l'intento;

siete divenuto, siamo lieto di così spiegar, l'Idolo di Roma istessa, e per frutto del vostro operare ci accennano festosi gli Angioli la gran Capitale tutta da un uomo solo, e quel desso voi siete, santificata.

Vi si diano dunque omai ali assai meglio, che di colomba veloci. Volate dritto dall'esercizio attuale della vostra amabilità verso agli uomini a riposare eternamente in Dio; e dal Cielo, ov'è così sublime il vostro Seggio, ove prende ogni suo compimento la carità, riempitevi la sagra, e benefica mano di quelle fiamme, che

v'arsero, e vi ardono in cuore, e spandetele sovra di questa a voi divota, e ossequiosa Città (1). *Imple manum tuam prunis, et effunde super civitatem.* Versatele in particolare sovra questi vostri figliuoli degnissimi, e fedoli imitatori, che con tanta pompa v'onorano, con tanto ardore v'invocano, sicchè a somiglianza di voi gli avventurosi operando, e qual'è veracemente, facendo a tutti apparire amabilissima la virtù, io possa con nuova lena, e vigor nuovo ripetere, anzi pure esclamare: oh Filippo! oh l'uomo amabile agli uomini!

(1) *Ezech.* 1. 2.

ORAZIONE

IN LODE

DI SANTA CHIARA D' ASSISI

DETTA ALLE RELIGIOSE SUE FIGLIE
NELLA LOR CHIESA DI TORINO L'ANNO 1749.

CUM INFIRMOR TUNC POTENS SUM.

1. Chor. 11. 10.

Sono pure maravigliose, e per poco incredibili le operazioni, con cui il sommo Iddio nell'anime da lui privilegiate, e a lui più fedeli la sua onnipossente virtù manifesta! E chi mai immaginato l'avrebbe ciò, che di se stesso franco affermò il Santo Apostolo Paolo, ch'egli quando infermava, allora era più robusto di forze in quella stessa fiacchezza prendendo vigore, che rassembleva avergilo già ritolto? *Cum infirmor tunc potens sum.* Non è mio intendimento, o Signori, ricercare de' diversi sensi, ne quali il gran Dottor delle Genti della propria infernita ragionava, e molto meno entredò nell'impegno di dichiararvi i varj modi portentosi, per cui egli restavane vincitore glorioso. Conten-

tatevi, che il di lui pellegrino sentimento nel più letterale significato spiegando di esso, e di esso solo mi valga a tessere orazione di lode a quella gran Santa, la cui memoria si rinovella in questo giorno dalla Chiesa, e cui mi fu imposto di celebrare. E' vero, che nel volgere a tale oggetto le mire del mio ragionamento passeranno sotto silenzio, o saranno accennate appena cose ammirabili, e degne veracemente di essere ad encomio della gloriosissima Santa Chiara commemorate. Non dirò de' diversi presagi, con cui prima ancor che nascesse, volle il Signore l'eccelso merito prenunziarne. Tacerò dell'umiltà profundissima, della purezza propriae Angelica, della inarrivabile di-

vozione, e dell'altre virtù singolari da lei a portento fin dalla più tenera gioventù, e sempre poi in appresso possedute, e praticate costantemente, nè non farò alcuna, o farò solo scarsa, e passerà rimembranza de' rigori della penitenza cristiana, e di altre preclare gesta di lei, che i primi anni del viver suo, e molto più della sua profession religiosa illustrarono. Ma sebbene tutto ciò, che tutto finalmente mal potrebbe discreto sermone racchiudere io venga trasandando, io tuttavia mi lusingo, che non abbia però a scemarsi della nostra croina la gloria, il perchè costituisco a certo modo i principi della di lei Santità da quel punto, cui chiunque sia arrivato a toccare, avrebbe a dirsi di eminente perfezione possessore. Date voi intanto, Uditori umanissimi, cortese ascolto al mio parlare, che già si volge a mostrarvi quanto sia stata eccellente la fortezza da Santa Chiara nelle sue patiente infermità esercitata. Incomincio.

E per discorrere per tutte le principali virtù o germane, o figlio della fortezza, nelle quali questa, ch'è cardinale, il suo vigore dispiega, uopo è, che io in primo luogo la pazienza commemori, e del suo eccelso merito vi ragioni. Essa, che strettamente parlando ha per ufficio di sopportare con animo tranquillo, e rassegnato le cose avverse, che ci sopraggiungono non già elette da noi, ma sì o direttamente ordinate, ovvero permesse dalle supreme divine disposizioni di regola generale è più difficile, e rara ad esercitarsi, che non sia il praticare le volontarie asprezze della vita penitente, peocchè queste per la stessa nostra elezione, e per diversi altri riguardi assai meno di quelle alla nostra fiacca natura ripugnano, epperò pronunziò il Savio (a) essere più lodevole dell'uomo generoso l'uomo paziente: *melior est patiens viro fortis*. Non è a dubitare frattanto, che fra i travagli, che s'incontrano nel misero esiglio, in cui ci troviamo, un de' più gravi non sia quel-

lo, che affliggendo la nostra mortale spoglia, che accerbisce doglie, con penosi sconcerti la strazia, l'altievolisce, la mette in forse di perder la vita; ond'è, che il maligno avversario (b), che non avea potuto con tanti altri generi di disavventure alterare pur poco la pazienza di quell'uomo santissimo, che fu Giobbe, che non avea potuto espugnarla, se gli permettea il Signore di percuoterlo con aspro corporeo dolore. E' vero adunque, o Signori, che lodevolmente si adopera alla propria santificazione chi a somiglianza del S. Apostolo Paolo (c) castiga il suo corpo, e a servitù lo riduce; ed è anzi vero altrettanto, che Chiara avea fin da' primieri suoi anni intrapreso tal rigidissimo tenor di vita, e lo avea così accresciuto, e in gran parte ancora vi s'era per sempre obbligata la regola professando del Serafico San Francesco d'Assisi, da dover essere annoverata tra quelle anime più elette di Santa Chiesa, che gli aspri rigori di penitente severità allo splendore d'illibata innocenza accoppiarono. Ivi la nobile, e delicata donzella alle vestimenta morbide, fine, e pompose proprie della sua condizione avea sostituito ruvido, e disagiato vil sacco, cui affine di esserne tanto più ferita, ed impiagata era sottoposto irsuto cilicio; ivi anzichè adagiarsi sovra di soffici piume sul nudo suolo la persona protesa, e a duro legno il capo accomandato, prendea interrotti, e tormentosi riposi; ivi in vece di assidersi a mensa di molteplici saporite vivande imbandita, ridotto già il suo vitto a poche erbe insipide, e mal condite, il giorno, in cui usavane, alternava con altro giorno d'intera sottrazione di ogni cibo, e bevanda, solo pane, ed acqua poi nella raddoppiata quaresima da lei osservata a se consentendo. Ma sebbene tal aspro governo prodotto da ardente amor verso Dio, accompagnato da insuperabile purezza di pensieri, e di affetti, adorno di soprappiù di atti frequentissimi delle più sublimi virtù cristiane, e religiose facesse Chiara di se

(a) Prov. 16. 32. (b) Job. 2. 5. (c) P. Cor. 9. 37.

stessa, ad ogni modo il sommo Dio, che la volea elevata al più eccelso grado di santità, conforme avea detto al suo vicario San Pietro (d) dopo di averla lasciata nella giovinezza a talento della sua divozione esercitarsi, per quella via la condusse, cui non suole la nostra umanità, e neppure non dee di proprio arbitrio eleggere, e battere. Però (e) qual per mezzo del fuoco si accerta antechè della bontà dell' acquistato metallo, e tuttavia maggior finezza ridonali; tale il Signore a provare la fedeltà della sua Sposa, e aggiungerle grazia, e splendore a gravissime infermità la sottopose, e ciò, che mette orrore nel solo udirlo per cinque interi lustri, e viene a dire fino all'estremo momento della sua vita ne la tenne gravata. Pensate quivi, o Signori, di quale forza d'animo era d'uopo, che fosse guernita il petto la nostra Santa per conservare tra' malori moltiplicati, penosi, diuturni colla pazienza la perfetta signoria sovra delle naturali inclinazioni, e dell'innato amor della vita? Serva la nostra stessa speranza a farcelo argomentare. A noi, Uditori, per lo più spesso addiviene, che colti appena da sconcerto di salute rifuggiamo di soffrirlo, ed il riguardiamo siccome grave, ed importabile; non possiamo appresso contenerci dal dichiararne, ed esagerarne ancora l'acerbità, e dal manifestare nell'aspetto, ne' tratti, nella voce, e fin col promettere assai volte in moleste, e fin talora irreligiose querele l'intollerante avversione, cui abbiamo al patire; finalmente desideriamo ardenti, e con ogni sollecitudine per tutti i mezzi praticabili ci adoperiamo ad esserne sollevati. Non così operano i Santi, e fra essi singolarmente non così Chiara operò. Fissi gli sguardi nel suo amor Crocefisso le parve tantosto scarsa quella porzione di calice amaro, ch'egli a bere le presentava, desiderò anzi, che le fosse accresciuto, e prolungato il pensare, e giunse per sino, ciò, ch'è parto di virtù consumata a far, le sue

delizie più care de' suoi paventosi martori. Quindi imitatrice verissima del suo divino Sposo (f) non solo soggetta la sua alla volontà suprema di Dio, questa, e non quella chiedendo, che sia eseguita; non solo struggesi (g), e sente stringersi il cuore per desiderio di consumarsi; qual olocausto perfetto tra alcuna parte dei patimenti da lui per nostro amore incontrati; ma porta (h) con gaudio la croce amarissima del suo pensare, intanto ch'ella può al proprio contessore affermare, che da quel punto, in cui al Signor si è consacrata niun patimento le è mai più riuscito molesto. Quindi Ella sempre serena in faccia, sempre mansueta negli atti, sempre soave ne' suoi parlari anzichè apparire, o essere a se stessa grave, o ad altrui, mostra, che un'anima grande nelle sue tribolazioni comechè penosissime sa, e può esser ripiena delle consolazioni celesti, e di supermo gaudio sovrabbondare. Io ne la veggio qual Serafino ardentissimo spirar dal volto le interne fiamme di amor divino, onde avvampa il suo cuore avido di vieppiù sempre al Crocefisso suo bene rassomigliare. Io ne l'odo sciogliere in soavi cantici di benedizione, e di lode a quel Signore, che la travaglia, e perchè la travaglia la lingua, e così dedita colla sua invitata sofferenza mentre merita a se più preziosa corona di gloria, a noi presenta così fulgidi esempi di virtù, che vincono tuttavia quelli, che prima del suo acerbissimo pensare ne ricevemmo.

Che importa pertanto, che debba Chiara, o tutto, o molta parte rimettere dell'asprezza, con cui avea non solo afflitta, ma straziata la sua mortale spoglia? Ch'essa più non possa qual era vivo esemplare della sua regola colla sola norma del viver suo a tutte le altre suore insegnarla; che sia ora mal atta al governo di tutta la religiosa famiglia, che le dovea essere, perchè la prima abbracciò l'istituto, e le fu di fatti da' voleri del suo Maestro addossato? Se tutto ciò ella pra-

(d) Jo. 21. 18. (e) Eccli. 27. 6. (f) Math. 26. 42. (g) Luc. 12. 50. (h) Heb. 12. 2.

tiò in maniera perfetta, e ammirabile ne' più fiorenti suoi anni, ora che altrimenti la provvidenza divina dispone sostituendovi, come dicemmo, esercizio di miglior perfezione sottomessa vi rinunzii Sebbene che parlo io inavveduto? Io così parlo, perchè non ho ancora rivolto ad altro uffizio della forza il pensiero; io così parlo quasi pure non rammentando, che ragiono di Chiara. Non solo è paziente, ma è di più magnanima la forza, e cose ardue generosa intraprendo, e prosegue costante. Essa il proprio valore accresce, e rinforza a misura appunto, che opposizioni più valide le sorgono contro, e voi già udiste, che Chiara allora appunto era di più eccelso vigore fornita, quanto più di persona infermava. Un nobile fatto ricco di acque, ed orgoglioso muoventesi a portarle al mare in tributo, cui per frenarne il corso, e farlo ristagnare in limacciosa palude, sia contro innalzato robusto argine, vieppiù franco dalla nariva sorgente scende nel suo letto, invigorisce, e rassembra raddoppiare la sua piena, ed incontrato appena l'opposto riparo, accavallata l'una sovra l'altra onda con empito furibondo l'urta, l'atterra, e trapassa. In così fatta maniera lo spirito generoso di Chiara punto non cede ai malori, anzi i malori sovrverchia, ond'è oppressa, e con vigore prosiegue le mosse di sua santità - affin di arrivare ad immergersi, e perdersi in Dio fatta di tanto più degna di lui. Udite, o Signori, cose altrettanto vere, quanto maravigliose. Così sposata di forze, e sfinita la nostra Santa, mai non ripenja a se stessa, non brama, non cerca, e per poco nemmen non accetta d'mezzi umani gli opportuni sollievi, e raddolcimenti, persevera tuttavia negli esercizi della penitenza più austera, e sì, e per tal modo, che a nulla più, che a farla negli ultimi anni della sua vita giacere su poca paglia vi vuol non meno, che di due suoi prolati l'espresso comandamento. Inabile a trasportarsi ove che siasi per se sola fa

ella per altrui ministero al Santuario conarsi, e così alle divine lodi, ed alle altre sagre funzioni assiste, che non vi è nella casa chi più sollecita vi convenga, chi più composta vi assista, chi più vi prolunghi le sue contemplazioni; e appresso a due puntelli la infievolita persona raccomandando mercè di tale incomodo sostegno come ogni altra Religiosa al lavoro attende delle mani senza accordarsi pure un momento di respiro. Non alleggerita dal peso di sovrastare alla famiglia, a cui tantosto si aggregò la propria Madre, e le proprie Sorelle, e fatta in breve tempo numerosa di cinquanta soggetti, ella di tutte queste sue figlie prende pensiero, ne spia diligentissima i bisogni, quanto per lei si può vi provvede largamente, in una parola niuna di esse dimenticando, e dimentica sol di se stessa, qual se più d'ogni altra non abbisognasse di consolazione, e di ajuto le tementi conforta, le afflitte consola, le dubbiose rischiarà, e qual suole appunto madre amorosissima a pro di esse tutte infaticabilmente, ed incessantemente si adopera. O magnanimità! O forza somnia di Chiara!

Eppure è dessa di cose tuttavia più ammirabili operatrice. E chi è che possa magnificare baltevolmente il pregio, e i frutti di sì nobile progenie (i) creata nell'anima dal divinisissimo Santo Spirito quali son le virtù, e fra esse singolarmente quella, di cui dovemmo in questo giorno trattare? Non è in vero la forza paga, e contenta di rendere l'anima imperturbata, tranquilla, e lieta tra le cose ancora più avverse. Alla forza non basta di averle fatto intraprendere cose malagevoli, e contrastate poderosamente; la spinge di più a sollevarsi dell'intutto sovra se stessa, volendo, che nella divina Onnipotenza confidi di conseguir tutto ciò, ch'è più disperato di ottenere. Questo però che ora si apre alla mia orazione è campo spazioso e vasto così da non potersi trascorrere nello spazio di tempo

(i) Eccl. 1. 9.

che al parlare rimane. Ma perchè esso è rilevante, e precipuo per modo ch' io debbo darvene almeno un saggio, quale i famosi esploratori da Mosè spediti al paese di Canaan con un solo tralcio di vite non leggiere soma di due di essi, e con poche frutta di la agl' Israeliti recate, pensarono di aver lor dato bastevol riscontro dell' ubertà di quella terra, che d'ogni parte latte, e mele sgorgava; tal io per mezzo di tre soli fatti crederò di aver creata in voi delle dovizie nell' anima grande di Chiara raccolte idea al vero corrispondente. Prima adunque sappiate, che a gravissime angustie fu ridotta la nostra Santa per conto del sostentamento del suo monistero. Discepolo ch'essa era del celebrato San Francesco d'Assisi, oltre cui non spiegò forse altro Istitutore di ordine sacro della santa povertà più gloriose le bandiere avea solennemente rinunziato a possedere anche in comune cosa alcuna, e si era così soggettata a ricevere dalla sola liberalità de' fedeli quel ch'era necessario alla propria, e alla vita delle sue figliuole. O fosse adunque per cagione che alle sagre Vergini non permettea la lor condizione di aggirarsi ad accattare limosina, cui tanto meno per conto delle sue infermità potea Chiara procacciare a se stessa, e ad altrui; o fosse perchè ciò a manifestazione della virtù della Santa il Signore con ispeziale ordinazione permettesse, certo è, che fino le cose più strettamente necessarie alla vita vennero meno alla novella religiosa famiglia condotta a tali strettezze da dovere disciogliersi, o perire. Ma questo pericolo, che la sola vita riguardava delle figlie di Chiara fu superato da un altro peggiore, che con la vita a estremo repentaglio espose un bene mille volte ad esse della vita più caro, dico della loro verginità; conciossiachè avendo i Saracini fatta impetuosa scorreria nella nostra Italia si avventarono ad occupare, e depredare la città d'Assisi, ed i primi attentati a quella parte appunto rivolsero, dove era sito il ritiro di Chiara.

Già s'appressa la feroce masnada, già s'appoggian le scale, già alle mura sovrastano gli assalitori. E voi pensate, o Signori, se come tremano, e palpitano le timide pecorelle in veggendo affacciarsi stuolo d'ingordi lupi alle chiusure del nativo ovile non temettero, e palparono le Vergini sagre nel rimirare signoreggiare le vette del loro ricovero da gente infedele, barbara, inumana, cui a fuggire, o era richiesta, o appena avrebbe bastato squadra valorosa d'armati. Rammentate per ultimo, che non era Chiara dalle supreme elezioni chiamata ad essere soltanto fondatrice di quel chiostro, in cui traeva i suoi giorni, ma sì lo era di tutte le Vergini, che la sua regola professerebbono, e che doveano fare una nazione (1) così come l'arena del mare popolosa. Avea ciò, per tacere di tanti altri segni certissimi della benefica volontà di Dio all'avventurosa Ortolana, che madre fu, e, come dicemmo figliuola poi della Santa, mentre n'era incinta, e di se stessa, e del suo portato temea superna voce prenunciato con queste parole: *non temere, o Donna, imperocchè senza dolore partorirai un chiaro lume, i cui raggi illumineranno tutto il mondo.* Ora come potea l'opera grande eseguire una figlia, cui la salute manimessa vietava di metter piede fuor del suo chiostro? Ben si sa quai viaggi ebbero ad intraprendere, quai pericoli ad incontrare, quante fatiche, disagi, persecuzioni ebbero a sostenere i fondatori degli Ordini sagri per condurre al fine desiderato l'opera loro commessa. Che non può tuttavia un'anima forte così che al divino ajuto appoggiatasi ogni cosa confidi di operare in quel Signore, che la conforta? Torniam da capo, Uditori. Stiano pur lungi da Chiara quei consiglieri meno illuminati, comunque ben affetti alla novella religione, che dal timore compresi dell'estinzione di essa le vorrebbero persuadere di rilasciare, a somiglianza di quel ch'è praticato dagli altri istituti dal rigore dell'intrapresa professione di povertà la

(1) Gen. 22. 17.

dispensa del voto accettando, che il sommo Vicario di Cristo disioso, che sia conservato alla santa Chiesa così splendido monumento di perfezione Cristiana è disposto a concedergliene. Non vacilla punto per la sua estrema penuria la nostra Santa, ed imitatrice del padre di tutti i credenti Abramo (m), spera tuttavia contro ad ogni ragion di sperare. Oh il bel udirla in quella celebre conferenza, ch'ella ebbe in questo proposito col Sommo Pontefice Gregorio Nono parlare così! Una cosa sola io ho domandata al Signore, questa sola io sempre procaccierò, dico di passare tutti i giorni della mia vita nella casa santa di Dio tutte per amore di lui rinunciate le mortali cose, e nulla curando di quanto è sulla terra, e fin nel Cielo fuori di lui, ch'è il Dio del mio cuore, e mia porzione in eterno. Non è impoverita la mano di quel Signore, che gli uccelli spazianti per l'aere senza semente da essi sparsa ne' campi, e i gigli, che fioriscono ne' prati senza opera la orata per le sue mani nutrisce, e veste, nè non fa d'uopo, che a procurare la gloria di lui io meno perfettamente di quel che ad onor suo gli promisi, lo serva: non sia adunque mai, ch'io dall'intero spogliamento di ogni bene terreno ritraggami: so a chi mi affido, e ben mi accorto di essere insieme con queste Vergini alla mia cura commesse provveduta da quel Signore, ch'è onnipotente. Da somiglianti sovrumane voci rapito il sommo Pastore non giudicò più di distogliere Chiara dall'esercizio della sua perfettissima povertà. Di tali sensi divini oh come bene compiacquesi quell'ottimo, e massimo Ididio, che a non lasciar mai deluso chi spera in lui dà poi sempre di mano alle più eccelse, e portentose sue grazie! Quindi è, che a Chiara già viene in ajuto la più sollecita provvidenza divina. Quindi è che Chiara è fatta arbitra dal Signore del suo stesso potere. Al comando di lei, come già a quel d'Eliseo (n) i vasi vuoti di olio

subitamente riempionsi; per la benedizione di lei, come già per quella di Cristo stesso (o) sono le vettovaglie moltiplicate a segno, che un solo pane a nutrimento delle molte decine di Religiose ridonda. In altri diversi modi prodigiosi le necessità di esse Chiara solleva, e anzi dessa ad alcuna delle sue figliuole la perduta favella ridona, rispie all'altra l'udito, e molte da disperati malori risana.

Ne per quantunque fosse più orrido il cimento da me in secondo luogo espostovi, o fu minore la fiducia, o men felice il successo della fiducia di Chiara, la quale trovandosi in quell'ora vieppiù afflitta, e languente veggendosi rifuggire d'intorno appunto quai pavide, e sbigottite agnelle intorno al pastore le inerme sue figlie, al terribile annunzio in nulla intimorita fe dalle lor braccia recarsi davanti al Sagramentato Signore, ch'ella avea sempre con tal profondissimo ossequio, con divozione sì tenera, con tutto l'amor del suo cuore onorato. Ivi riverente, ed animosa le profetiche parole di Davide (p) usando: deh non sofferito, o Signore, che stendano i vostri nemici le mani sovra delle vostre ancelle, ed anzi così custoditele col favor vostro, come le redimeste col vostro sangue, spinse al Trono del Dio delle consolazioni, del Padre delle misericordie sì confidente preghiera da meritare che l'invocato Signore alto dichiarasse ch'egli sempre custodite le avrebbe. A quella guisa pertanto, che il gran condottiere del popolo d'Israele Mosè (q) veggendo dagli Amaleciti assalito a Rabbim il suo popolo, e con empito tale da esserne soverchiato, sollevate all'alto de' Cieli le mani, e spedirevi le sue infuocate preghiere i rapidi progressi fermò de' nemici, in fuga li pose, ed ottenne sovra di essi segnalato trionfo; tale la nostra Santa per nuova lena sfavillante in volto alza le pure mani verso al divinissimo Sagramento, anzi da sorprendente estro spiratole del Dio delle virtù compresa spinge la destra al sagra vaso,

(m) Rom. 4. 18. (n) 4. Reg. 4. 4. (o) Math. 15. 35. (p) Ps. 73. 20. (q) Ex. 17. 10. et seq.

in cui sta locato il divino Signore, di persona lo reca alle soglie del Monistero, e recatolo appena vede tantosto altri de' feroci assalitori perduta la luce degli occhi cercare a tentone a se stessi rifugio, altri balzar giù dalle mura con rovine cadute, tutti volgersi in precipitosa fuga, epperò dessa sola dal sovrastante estermio libera se stessa, le sue figlie, e la patria.

Sebbene io vi confesso, Uditori, che più sorprendente d'ogni altro avvenimento mi rasmembra tuttavia lo stabilimento delle Vergini da Chiara istituite, siccome quello che non un solo, ma seco trasse moltiplicati oltre ogni credere i portenti. E quale sfoggio non dovette fare Iddio altissimo della sua magnificenza ad eccitare in persone di sesso debole, e senza numero tanto fervor di spirito da abbracciare generose, e fedeli osservare sì rigido istituto qual era da Chiara professato. Ma Chiara che ardea per infuocato zelo dell'onore di Dio colla sua invitta fiducia fece tal forza al cuore di lui, che le riuscì sovra ogni aspettazione di proccaccarglielo. Della stupenda santità di lei non potè invero a meno di non ispargersi, ma quel Signore (e) che protettore è poi sempre di tutti quei che fidano in lui per mezzo di cento, e mille terreni, e celesti ministri suoi operò che tantosto, e viepiù si spandesse per ogni dove la fama; volò dessa a' lidi ancor più remoti, e nelle abitazioni de' privati penetrando, e negli augusti soggiorni de' Principi introdottasi destò in guisa d'incendio che dal luogo, in cui fu destato vivo fuoco in-varie parti trasportò, e appiccò, accendè in contrade ancor remote di Europa gli stessi ardori, onde la Santa avvampava. Merce di Chiara adunque (s) sarà al Re del Cielo condotto innumerabile stuolo di Vergini, che s'introduurranno ne' santi Tempj del Re superno a cantarvi piene di gaudio, e di esultazione le lodi di lui, e dovrà essa tratto tratto staccarsi dal seno le sue più amate figliuole per ispedirle a fondare non

dico nella nostra Italia, ma nella Germania, nelle Fiandre, nelle Spagne i suoi Monisterj, intanto che con propagazione stupenda, e di cui a niun'altra Fondatrice leggesi negli annali venerabili della Chiesa essere stata accordata l'eguale fino a migliaia se n'ergano, e migliaia tuttavia nulla ostante il volgere de' molti secoli già trascorsi ne esistano. Quà rinunziate ancora per molte di esse le gemme, gli ostri, le regali corone ond'erano adorne, converranno, e compiranno lor corso le Ermentrudi, le Lisabette, le Margherite, le Cunigonde, le Rose, novelle Chiare, e più altre anime eccelse, che imitatrici, e per poco emule della lor madre meriteranno, che per decreto giustissimo della Chiesa lor si presentino venerazioni, lor si appendano voti, lor si ergano altari. Voi, che l'ornamento fate di questo chiostro da più di secento anni, e viene a dire dalla fondazione dell'Ordine eretto sembrate pure camminare veloci dietro al vostro sublime esemplare, ma per ricopiarlo davvero altrettanto rifuggite di udire le vostre lodi, quanto prendete diletto, che quelle sieno magnificate della vostra gran Madre.

Si torni adunque per fine agli ultimi periodi della vita di lei, e poichè prima di essi è già in gran maniera prodotto, e prodotto così stabilmente, che si estenderà ai tempi i più remoti, anzi verrà, come è verisimilissimo a perpetuarsi fino alla consumazione de' secoli il frutto della fortezza di Chiara, più non differiscasi ad essa la debita abbondevolissima mercede. Questo è il giorno del suo trionfo, e di trionfo così glorioso, che a gran pena altro più magnifico possano vederne la terra, e il Cielo. Se ne fa spettatore quel Re della gloria, che lo ha decretato, e dall'alto de' Cieli visibilmente apparendo invita la sua diletta Sposa a sedere sul suo medesimo soglio. Muove quindi incontro a lei un numeroso Coro di Vergini fulgidissime della beata Reggia abitatrici. Fra

queste è ragione di credere, che quelle ritrovinsi, che già vi regnano, perchè l'ebber per Madre. A queste una sovrasta, che all'imperiale diadema, ond'è cinta la fronte, per lo fulgore inarrivabile, cui d'ogni parte tramanda, si mostra essere qual è veracemente di tutte Regina, dico la suprema Madre di Dio. Dessa Maria Santissima al letticiuolo di Chiara si accosta, s'inchina ad abbracciarla, di una veste d'incomparabile bellezza l'adorna, e Chiara, che per la copia delle celestiali dolcezze, in cui va naufraga, e per la veemenza del divino amore, che la strugge più non può restarsi nel suo carcere mortale dai soavissimi amplessi, da sotto al manto, anzi dal seno di Maria vien trasportata a ricever gli amplessi, a riposar ne' tabernacoli, ad abitare eternalmente nel

seno dello Sposo divino, che di persona la introduce nel suo beatissimo Regno. Così compìe la terrena sua vita, così diè principio alla sua vita beatissima eterna quell'anima grande, che tra le ferocissime infermità per tanto tempo, e fino all'estremo suo respiro sopportate con immota perseveranza conservò una pazienza invitta, praticò una magnanimità incomparabile, possedè una fiducia eroica, e riempì conforme alla dottrina de' saggi Maestri in queste quattro virtù germane della fortezza le parti precipue di essa, e le riempì con tanta eccellenza, ch'io prima di far fine non posso contenermi dal rivolgere a lei il parlare colle voci di Mosè estatico esclamando: chi v'è, Chiara, tra forti, che nella fortezza vi rassomigli? *Quis similis tui in fortibus?* Ho detto.

RAGIONAMENTO

SOVRA IL TRANSITO

DI SAN GIUSEPPE

DETTO NELLA CHIESA COLEGGIATA DELLA CITTÀ DI CUNEO,
E NEL CORSO QUARESIMALE L'ANNO 1752.

FORTIS EST, UT MORS, DILECTIO, DURA, SICUT INFERNUS, AEMULATIO.

Cantic. 3. 6.

Buon per me, Uditori Riveritissimi, che la vostra pietà divota inverso al Glorioso Patriarca San Giuseppe non contenta d'averne festeggiata con splendida pompa la solennità persevera ad onorarlo ne' due di susseguenti con singolari dimostrazioni di ossequio, e vuol, che la solenne esposizione del divinissimo Sacramento fino a questo terzo giorno continuata si termini dall'oratore, che nel corso quaresimale vi serve con rimembranza novella degli immortali suoi pregi. Questi son tali veracemente, che scarsa a commemorarli non può non essere una sola orazione; e a me

tanto più cara, e gradita riesce questa seconda opportunità di favellarne, perciocchè mi veggio seguatamente chiamato a dir del suo ammirabile transito, da cui come la più eccelsa idea della sua santità, così la maggior fiducia della sua protezione avete a ritrarre. Ecomi però in atto di soddisfare a' vostri desiderj, sebbene a farlo io sia per avventura a dirvi costretto tutt'altro di ciò, che desiderate, e vi aspettate di udire. Assai comunemente, e fors'anche da più d'uno di voi si pensa, che lieto soprammodo, e contento per la adorabile presenza di Gesù, e di Maria

chiudesse gli estremi suoi giorni di vita l'incomparabile custode del Signore umanato, l'avventurosissimo Sposo della gran Vergine Madre di Dio. Ma se si penetri bene addentro uopo è certo di conoscere, e confessare, che il di lui passaggio non fu già un premio delle eroiche gesta praticate in tutto il corso del viver suo, ma sibbene un' eccesso di sofferenza, e di rassegnazione, che tutti vinse i precedenti meriti suoi. Egli il buon santo vuotò negli ultimi periodi della sua vita la feccia di quel calice, che a' suoi eletti presenta il Dio Salvatore, e di cui egli stesso avea pressochè continuamente bevuto larghi amarissimi sorsi, perocchè il divino amore, e lo zelo di rassomigliare al suo Signore incarnato preso il luogo, e le veci d'ogni più atroce pensare gli fecero soffrire un martirio, ciò, ch'io son oggi costretto a mostrarvi, alla morte, ed all' inferno assai somigliante: *fortis est, ut mors dilectio, dura, sicut infernus aemulatio*. Così viepiù si rende fulgida, e luminosa la corona di gloria, che dovea cingerli accosto del trono della suprema divinità l'augusta fronte; così egli divenne tanto più efficace, e più inclinato a proteggerci coll' alto suo patrocinio. Incominciamo.

Che sia la morte per i fedeli servi del Signore un soave, e tranquillo passaggio alla beata immortalità lo pronunziò presso al Savio il divinissimo Santo Spirito. *Le anime de' giusti*, dice egli, *sono nelle mani di Dio*, e viene a dire sono rette da Dio, e non avrà pure a scontrarle il tormento di morte. Parve, sì parve agli stolti, che i giusti morissero, oppressi cioè dagli stessi affanni, e trambasciati dalle stesse agonie, cui soggiacciono i peccatori; ma s' ingannarono essi a partito, perchè i giusti stanno in pace, e pace provarono nell'estrema ora del viver loro, e passarono a godere eterna pace nel Cielo. Così pur dunque, anzi ciò molto più dovea toccare a quel Santo, che per poco ha da riputarsi il maggiore, che segga nel

Paradiso, se le sue fortune, che non ebbero le uguali, non avessero richiesto, conforme alla consueta ordinazione di Dio, ch'egli con inuditi sforzi di virtù le accompagnasse, e seguisse, e se perciò appunto, ch'egli era stato sovra ogni Santo dall'Altissimo favoreggiato, non fosse stato ragione, ch'egli penasse, e penasse amarissimamente in quell'ora, in cui per gli altri Santi comunemente non si parla, se non di tranquillità, di letizia, di gloria innarrabile. Ecco però da quel Signor sapientissimo, che si compiace, a parlar col Profeta (a), di così far prova degli uomini giusti nel crogiuolo della tribolazione, come l'artefice prova nella fornace la creta, onde il vase lavoro, uscir decreto, che con immaturo fine termini i giorni suoi il santissimo Patriarca. Dissi immaturo, perchè non avea ancora, siccome vuole la comune, e fondata tradizione, dato principio il Signor Iddio Gesù Cristo alla sua predicazione, ed era però Giuseppe (chechè ne pensi error popolare) alla sola virile età pervenuto. Ed oh chi potrà concepire con parole il duolo acerbissimo da lui provato nel dividersi da Gesù incarnato suo Dio, nel dividersi da Maria Madre dello stesso Verbo divino, e sua dolcissima Sposa, con i quali avea passato attorno a trent'anni del viver suo, e così troncarsi il filo di quella socievole convivenza, di cui la più beata altri non avea avuto, e non avrebbe avuto mai più, di cui la più onorevole, preziosa, e grata fuor del Paradiso non potea aversi. A crearne alcuna idea vi ricordi, che non poterono, o trarli di bocca una voce menoma di lamento, o il suo coraggioso fervore intiepidire pur poco, nè i villani rifiuti, ch'egli riceveva dagli abitatori di Betlemme accordatisi a ricusare di dar ricovero a lui, ed alla sua Sposa omai vicina a dare al mondo il suo Dio Salvatore, nè i patimenti, e le angosce da esso durate nella capanna, ove fu costretto di ricettare Maria, e lo stesso Dio Incarnato,

(a) Eccli. 17. 6.

nè l'esiglio dalla sua patria, e gli stenti cui dovette soggiacere nella precipitosa fuga, e nel lungo disastroso viaggio in paese lontano, ignoto, e barbaro, qual era l'Egitto per salvare Gesù dal furore dell'empio crudelissimo Erode, che a morte cercava, nè finalmente tutte l'altre fatiche, e tribolazioni, ch'egli incontrò nel custodire, allevare il divinissimo Infante, e in tutti i bisogni a lui, ed alla Madre provvedere. A quell'anima innamoratissima non pareva pur di penare, mentre si stava con gli oggetti dell'amor suo Gesù, e Maria, quantunque per l'amor suo a Gesù, e Maria gli straziassero il cuore con trafitture acerbissime gli avvillimenti, le pene, i pericoli, cui erano Gesù, e Maria sottoposti. Ma quando poi fu per tre soli giorni privato del supremo suo bene, oh allora sì, ch'egli insieme con Maria parvero non poter reggere a tanto cordoglio, e usate le più diligenti, ed affannose sollecitudini per rinvenirlo non poterono contenere l'empito del dolore, che tuttavia gli opprimeva, quando era già risarcito, dal contento di averlo trovato, sicchè la Madre Santissima (b) parlante ancor a nome di Giuseppe non gli dicesse appassionatissimamente: *Figlio perchè ci affliggesti così; io ed il Padre tuo dolenti ti ricercammo. Deh qual non fu adunque la doglia del buon Giuseppe nel doversi per tale intera separazione, qual è quella, che fa la morte, disgiungere da quel Signore, verso cui egli tenea le veci di Padre, da quella Santissima Vergine, che era sua consorte? La madre del buon Tobia piangeva, dice il saggio Scrittore (c), con lagrime irremediabili la lontananza dell'amato figliuolo, e rifiutando ogni conforto, cui gli apprestavano il marito, i congiunti, gli amici alla speranza eccitandola, che avrebbe riveduto il suo figlio, angosciata esclamava: *ohimè perchè ci siamo da te divisi lume degli occhi nostri, sostegno di nostra vecchiezza, delizia di nostra vita. Poichè in te solo tutto era riunito il no-**

stro contento non dovevamo mai lasciarti dipartire da noi. Il nostro ammittibile Patriarca non si godeva in qualità di figliuolo un de' figliuoli degli uomini, ma sibbene l'unigenito eterno figlio di Dio dalle castissime viscere nato della sua Sposa, e quello, e questa amava con tenerissimo amore. O come più veramente, e giustamente doveva egli dire a Gesù, e a Maria: voi siete il lume degli occhi miei, voi il sostegno del mio corso mortale, voi la delizia della mia vita: ah poichè in voi soli tutto è riunito il mio contento, come posso io soffrire di dipartirmi da voi? E già non dee pensarsi, che tal intima sua afflizione pur poco il valore offendesse della sua somma virtù. Non è insensibile, o crudele, ma anzi pietosa, e tenerissima la vera santità; intanto che il portento della grazia, dico l'Apostolo San Paolo (d), verissimamente di se stesso ad un tempo affermasse, ch'egli affliggevasi per tutti gli afflitti, e con tutti gl'intermi infermava, e ch'ei pativa per le sue tribolazioni a segno di avere a tedio la vita. Sente l'anima giusta le afflizioni, che sono proprie dell'uomo, e le risente a misura della loro acerbità, ed in ciò differisce dalla guasta, e corrotta umanità, che essa sempre in tutti i suoi sentimenti congiunta a Dio per la carità, che la informa, si sottomette rassegnata a penare, offerisce al Signore il suo penare, non rallenta, anzi avvisa il suo amor verso a Dio nel penare, e così del penare trionfa per modo, che tanto si fa più eccelsa, e gloriosa, quanto da' più gravi affanni, e da più amare contraddizioni vien travagliata.

A rinvenire pertanto le dimensioni dell'amore, che in seno ardea di Giuseppe, prendiamo in mano quell'aurea canna (e), ch'è opportuna a penetrare fino al fondo del cuore di un uomo, ch'è uomo sì, ma Angelo insieme, e Angelo de' più infiammati, che in Paradiso risiedano: *mensura hominis, quae est Angeli.* L'amor divino in quell'anima grande, e così an-

(b) Luc. 2. 48. (c) Job. 10. 4. (d) 1. Cor. 11. 29. et 1. 8. (e) Apoc. 21. 17.

cora in tante altre, che sebbene non la potessero emulare, fervide tuttavia la imitarono, è incomparabilmente più intenso di quel, che ogni umano affetto non sia, perciocchè da un principio d'infinita virtù discende direttamente; epperò Giuseppe, che amava il suo Signore qual Serafino ardentissimo arrivato al punto di esser privato di ciò, ch'era sommamente degno d'essere amato, e ch'egli avea amato sempre unicamente, e a sommo suo costo pel lungo corso degli anni suoi, penava piucchè altri non avesse penato mai, penava nell'abbandonare Gesù, e Maria quanto era smodato verso di essi il suo amore; e quel che sommamente rileva, più penava a dismisura per l'afflizione, ond'erano gravati Gesù, e Maria, che non per la propria. Non è punto a dubitare, che riuscisse amarissimo a Gesù il disgiungersi dal suo custode, che dogliossimo fosse a Maria perdere il suo Consorte. Gesù, e Maria aveano un cuore sì bennato e perfetto, che s'inteneriva di tutte le miserie altrui, e Maria lo dimostrò tanta prendendo al dispiacere dall'ospite di Cana (f) provato per la mancanza del vino alla sua mensa, che trasse dal figlio un preventivo miracolo a consolarlo; e lo fe vedere Gesù negli innumerabili portenti in tutto il corso della sua predicazione a sollievo de' miseri mortali operati. Quanto però mesti, e sconsolati non assistevano a' fianchi del moribondo amatissimo Patriarca e Gesù, che se lo avea eletto a tenere sovra di se le veci di padre, e lo avea sperimentato tanto diligente, ed amoroso nel primierne l'uffizio, che più nol sarebbero stati i più eccelsi Ministri del Paradiso, e Maria, che avea in lui avuto uno sposo dell'intutto conforme a' suoi desiderj, ed affetti, un veneratore rispettosissimo della sua verginità, in tutte le necessità del figlio, e sue un provveditore sollecito, in tutte le sofferite importabili afflizioni un compagno fedele; Gesù, e Maria, che perdevano in lui la creatura più santa, più

amante, più amata, che avessero avuto, o fossero per avere mai più? Certo stava ivi il Dio Redentore assai più lagrimoso, e dolente di quello che poi non si mostrasse là sulla tomba dell'estinto Lazaro (g), ch'egli pur sapea di volere ritornare a vita. Senz'alcun dubbio era la gran Madre di Dio più afflitta della famosa Noemi (h), che trafitta dal cordoglio della morte di Ellimelech suo consorte a' suoi concittadini, che col proprio nome appellavala, rispondeva: Non mi nominate Noemi, che suona in nostra lingua avvenente, ma nominatemi amata, perchè tutta l'onnipotente di amarezza mi riempie. Poteano essi forse frenare il più amaro pianto, comprimere i più intimi singulti, sicchè non trasparisse al di fuori l'interna, e giustissima loro afflizione? Salvo che, come è proprietà de' più gravi cordogli, stupidi, ed immoti gli rendesse, e così tanto più manifestasse essere giunto all'ultimo grado il lor dolore. Non udì adunque da altrui, o per se stesso immaginò ciò, che pure per esso sarebbe stata pena gravissima, ma di più col fedele testimone degli occhi, che tanto più vivamente feriscono gli spiriti vide Giuseppe l'estremo lutto di Gesù, e di Maria per la decretata dall'Altissimo dipartenza di lui, ed egli qual amante appassionatissimo per la loro afflizione risentì più dolore, che per la propria disavventura, cosicchè l'assistenza di Gesù, e di Maria non raddolci, anzi oltre ogni credere accrebbe il suo importabile crepacuore.

Eppur nemmeno questa, o Signori, non fu la più acerba piaga, cui aprisse nel cuor di Giuseppe il suo amore svisceratissimo verso a Gesù, e Maria. Un vero amante si discosterà bensì dall'amato, quando lo vede starsi in tranquilla pace, quando lo vede godere felicità; ma non giammai quando sa, che gli sovrastano gravissimi pericoli, sciagure estreme. In questo secondo caso piucchè mai chi ama ha per nulla di perdere ogni diletto ancora più

(f) Jo. 2. 3. (g) Jo. 11. 33. et 35. (h) Ruth. cap. 1. 20.

grato, di abbandonare ogni impresa per quantunque siasi rilevante, di sacrificar tutte le sue sostanze comechè abbondevolissime per assistere, consolare, difendere l'oggetto dell'amor suo, il perchè le prevedute imminenti disavventure della persona amata così più ardente fanno il suo affetto, come più desta, e attizza le fiamme incenditrici vento impetuoso. Presente si era trovato il buon Giuseppe alla offerta fatta da Maria. (i) dopo i cinquanta giorni del parto del suo Unigenito Figlio nel Tempio, ed aveva udito le profetiche dolentissime parole, con cui il Santo Vecchio Simeone dello spirito divinissimo ripieno il petto preannunziò alla Madre Santissima, che il divino Infante sarebbe il bersaglio di ogni contraddizione, e che il coltello del dolore avrebbe l'anima di lei trapassata. Dalla intelligenza delle divine Scritture, che non potea a meno per la sua angelica purezza, e per la sua infuocata carità, di non esser chiarissima in lui, avea appresi i travagli, le insidie, i tormenti, la morte, che doveano toccare al divinissimo Salvatore. E chi sa quante volte nel corso della vita di propria bocca gliene avrà confermata la verità, e dichiarate le circostanze ad istruzione di lui quello stesso Signore (1), che ai tempi della sua predicazione co' suoi Apostoli spesso ne ragionava. Quindi ah! quali dolentissimi sguardi non fissò egli Giuseppe a quelle estreme ore sue in Gesù, e in Maria! Con qual martoro non ripensava allo strazio, che s'avea a fare di loro? Io parto, dovea egli dire addoloratissimo, e lascio voi in balia del furore: insano di una nazione cieca, perfida, ingrattissima, vi lascio in preda di essa senza difesa, senza conforto. Quanto per ogni conto siete rispettabili, e d'ogni amore degnissimi, altrettanto sarete l'oggetto della più barbara crudeltà. E voi Gesù dopo le lunghe, e fiere persecuzioni de' Giudei trapasserete tra imparagonabili martirj: deriso amarissimamente, da capo a piedi ferito, squar-

ciato, ed inchiodato su d'una croce. Ma chi riuoterà le vostre agonie, mentre tutti i vostri Discepoli, eccettone un solo, vi abbandoneranno, e le agonie della vostra Madre, e mia Sposa nel vedervi spirare sul duro legno raddoppieranno l'orror delle vostre: *quis medebitur tui (m)?* E voi, Maria, per miracolo della virtù divina sarete serbata in vita a sopportare l'inenarrabil martirio; ma chi vi porgerà alcun conforto in tanta pena, se tra le turbe di nemici implacabili avrete soltanto accosto alcune pie donne, e un solo fedele Discepolo, da cui non potrà essere o impedita, o raddolcita, ma solo compassionata la suprema dolorosissima perdita di un figlio Dio: *quis medebitur tui?* Ah mi si conceda di prolungare i miei giorni per tentar d'impedire sì crudo scempio: io opporrò le mie grida alle grida di un popolo insolentito, che chiede la vostra morte, o pietosissimo universale Salvatore; io difenderò la vostra causa, io pubblicherò, che voi siete il Re della gloria, onde niuno sia più ardito di crocifiggervi. Che se gli Ebrei più d'aspide sordi non odano le mie voci, non prestin fede a' miei detti, ho cuor, che basti a sopportare per voi qualunque carnificina, e mi sarà sempre fatta dolce dal contento di averne alleviati voi Gesù, e Maria. Quando però vengano i vostri persecutori a catturarvi, umanato mio Signore, io mi darò di buona voglia nelle lor mani; affinché strazino me, e salvo lascino voi. A quelle sferzate orridissime io esporrò in vece del vostro il mio dorso. Alla preparatavi barbara corona di spine io presenterò il mio capo: rapirò di mano la croce per adattarmela su degli omeri, stenderò le mani, ed i piedi, perchè al duro legno siano conficcati, chiederò solennemente di morire per voi, e in vece di voi. Ma quando ciò neppure io non potessi ottenere, che inferocissero contro di me voi salvo, e sano lasciando, perchè mi vien negato, ch'io almeno almeno vi mostri la mia fedeltà.

(i) Luc. 2. 34. (1) Math. 20. 18. et 22. et al. (m) Thr. 2. 13.

nell'assistervi a' fianchi costante, nel consolare i vostri ultimi aneliti, e mai non dividendomi da voi di avere se non altro la ventura di morire con voi, siccome ho vissuto insieme con voi.

Tali erano certo i desiderj, e gli affetti, in cui si struggeva il suo cuore addoloratissimo, ma chi ridirà come insopportabili li rendesse la voce interna del Santo Spirito, che come poi all'Apostolo Paolo (n) protestavali non aver quelli benchè fosser graditi a essere contentati, e che tuttavia l'estrema tribolazione gli sovrastava. Oh Dio! che pena per un custode di Gesù Cristo, di uno Sposo della Madre di lui dovere intanto per la non ancora eseguita redenzione del mondo dalla presenza di Gesù, e di Maria passare non già al Paradiso, a cui poichè ne furono riaperte le porte eternali tante anime pure, e meno pure della sua, di volo ascesero di poi dal loro carcer mortale, ma si passare negli abissi, in cui se Giuseppe alcuna pena accidentale non ebbe a provare; era però sottoposto a sostenere per più di tre anni la pena sostanziale, e la più grave, che sia in inferno, dico la privazione di Dio. Questo è adunque, gloriosissimo Patriarca, il termine delle vostre fatiche, il frutto de' vostri sudori, il premio de' vostri eccelsi meriti star lontano insieme da Gesù, e da Maria, ed esule insieme dal Cielo, in cui di prender soggiorno a gran pena altra creatura era più degna di voi? E mentre un ladrone (o) mercè di una dolente confessione de' falli suoi, e di una viva, confidente, amorosa preghiera fatta a Gesù medesimo negli estremi momenti della sua vita gode nel giorno istesso di un Paradiso anticipato; voi che pur siete della grand'opera della universale riparazione il primo, e principale ajutatore, voi avete per più anni ad aspettare di essere in quelle beate soglie ricercato; ah sì, così doveva, giusta le sapientissime ordinazioni di Dio, avvenire. Era stato con Giuseppe più che con altro santo, e per favori.

inudiri liberale il Signore, e dovea la sua virtù corrispondere alle ricevute divine beneficenze: dovea offerire in se, e di se un'olocausto all'altissimo Iddio, di cui il più odoroso non avesse ancora spedito al Cielo la nostra misera umanità. Poichè adunque non era alla divina giustizia conforme, che un'anima santa qual era quella di Giuseppe fosse dalle pene della morte travagliata, e non dovea a' tormenti del temporale inferno soggiacere chi non avea uscendo dal carcere mortale macchia a scontare; si sostitui alla morte l'amore, ch'è com'essa possente, e il desiderio di contentare la divina adorabilissima volontà le veci pigliò dell'inferno, e furono desì, che sottoposero il nostro Santo a separarsi dalla compagnia veracemente divina di Gesù, e di Maria, ad essere spettatore del lutto acerbissimo da Gesù, e da Maria provato per la sua propria morte, a sentir tutta l'amarezza de' travagli, e tormenti estremi, che avrebbero toccato a Gesù, ed a Maria, a sostenere la privazione del sollievo di difenderli, di assisterli in essi, o almeno con essi partirli, e a consentir finalmente di starsi in una tale specie d'inferno fino alla compiuta redenzione del mondo; epperò l'amor di Dio, l'affetto alla divina volontà fecero a Giuseppe provare un martorio, di cui non s'era da altri patito l'eguale, e che coronò con sublimissimo accrescimento di gloria, perchè con perfetta imitazione de' due sovrani esemplari i meriti dell'augusto custode di Gesù Cristo, e del santissimo Sposo di Maria; conciossiachè colla debita proporzione quell'eccesso di virtù divina, che fu a Gesù sulla croce separarsi da Maria sua Madre, quello che fu a Maria appiè della croce disgiungersi da Gesù suo figliuolo, lo fu a Giuseppe il lasciare così come abbiamo detto Gesù, e Maria.

Ed eccovi ancora ciò, che rende più d'ogni altra cosa ragionevole, ed efficace la divozione universale de' fedeli, che San Giuseppe fra tutti gli altri Santi ri-

guardano come il più valido assistitore, e favoreggiatore nel punto estremo, e terribilissimo della lor vita. Egli tanto dee essere più pietoso ad assisterci nelle nostre agonie, quanto più caro gli costaron le sue. Egli tanto più meritò di poter soccorrere nel loro passaggio tutti i fedeli avvenire, e quelli specialmente, che lo onorano, e fidano in lui, quanto più fu penoso il suo passaggio dolorosissimo. Voi però eleggetelo a vostro specialissimo protettore; voi date il nome alla società degli agonizzanti sotto al suo patrocinio, e a di lui onore in questo magnifico Tempio instituita; voi invocatelo e al presente, e per l'ora di vostra morte con tutto l'ardor dello spirito. Io non penso, che il Re della gloria neghi mai al suo custode fedele del pari che santissimo alcuna grazia, che da lui vengali domandata; non penso, che la Regina del Cielo ricusi mai al suo Consorte di unire a quelle di lui le sue potentissime intercessioni per ottenerla; ma viemaggiormente tengo per fermo, ch'egli più facile, e più ardente quella grazia ci preghi, ch'è la più eccelsa, ed a maggior gloria di Dio, e a nostro immutabile bene ritorna, quella io dico

di una santa morte, nè punto non dubito che tanto più sicura la ottenga, perciò che ne' suoi estremi momenti egli è sì segnalato sovraneamente. Delh vi piaccia adunque, o gloriosissimo San Giuseppe dall'alto seggio, ove siedete glorioso presso a Gesù, ed a Maria di riguardare sovra di noi meschini peccatori per risanare le nostre piaghe, e ristorare i nostri danni alcuna porzione ottenendoci di quei doni elettissimi, che formaron di voi un portento incomparabile di santità. Impetrateci tal diffusione di amor divino, per cui al bene della divina amicizia sacrificiamo volenterosi qualunque terrena cosa per qualunque cara ci fosse. Impetrateci tanto affetto alla divina santissima volontà, che sofferiamo rassegnati in ossequio di essa qualunque tribolazione, e fino la privazione della stessa vita; onde per l'imitazione delle vostre virtù, e di quelle in particolare da voi eroicamente nel vostro transito esercitate siam fatti degni una volta di ricevere nel beatissimo regno del Cielo qualche misura di quel premio, che a voi hanno desse tanto pieno, e ridondante prodotto. Così sia.

ORAZIONE

IN LODE

DI SANTA CATERINA FIESCHI ADORNA DA GENOVA

DETTA NELLA CITTÀ DI CHERI L'ANNO 1753.

CONCALUIT COR MEUM INTRA ME.

Ps. 38. v. 4.

Se come voi siete quà convenuti desiderosi di ascoltare le lodi della incomparabile Caterina Fieschi Adorna da Genova; eosi a me fosse bastevole vigore di sagra eloquenza per annunziarvele, nulla all'ossequio rispettosissimo di chi le vuol celebrare, e di me, che sono per mia gran ventura trascelto a ridirle, nulla alla vostra divota aspettazione, Riveritissimi Ascoltatori, e se mi è lecito il dirlo, nulla forse ancor mancherebbe all'esaltamento della gran Santa, di cui si tratta. Ma, dovendo io ragionarvi di un'anima, le di cui eroiche virtù tanto più sono incomprendibili, e inenarrabili, quanto meno traspare in esse di umano, di un'anima lavorata a disegno dello Spirito Santo con tanto maggior forza di sua unione, quanto è più occulto il modo, con cui si è degnato di operarla, come potrà io lusingarmi di comprendere, non che di ridire l'eccellente magistero della di lei santità ammirabile? Come potrete voi promettervi di riceverne da nie alcuna idea, che al di lei merito, e alla vostra pietà corrisponda? Deh si fosse almeno adempiuto quel misterioso comandamento di Caterina, la quale a sfogo dell'anor suo impose già, che se le aprisse depo il suo transito il petto. Allora noi cogli occhi nostri veduti avremmo sensibili argomenti del vasto

incendio, da cui fu occupata quell'anima avventurosa, in cui tante, e sì ardenti sue fiamme a santificarla il Divino Amore diffuse; che, non potendo essa contenerne la piena, si rovesciarono nel suo terreno albergo, e ginnsero non solo ad arderne, ed infiammarne il cuore, ciò che di se stesso affermava il Santo Re Davide - *concaluit cor meum intra me*; - ma anzi a struggerlo, e consumarlo, onde ella spesso fosse costretta esclamare: *io mi sento questo mio cuore ridursi in polvere; e tutto per amor consumarsi*. Sebbene io ho pur ritrovato chi degnamente esalti Caterina, chi ne dia saggi pregievolissimi della sua santità, nè più mi è lecito di dolermi o della troppo occulta sublimità di sua virtù, o de' trasgrediti suoi cenii: io l'ho ritrovato in Caterina medesima. E non basteranno forse, Uditori Riveritissimi, le espressioni (a), con cui questa Serafina ardentissima adombrò la veemenza de' suoi ardori a darne quella idea, che si può la migliore? E chi meglio di essa spiegherà le fiamme, che le arsero in seno? E parlando per bocca sua di quello spirito, che di ogni anote è sorgente, e la lavorò a gloria di se medesimo, non potrà lingua mortale dire alcuna cosa, che sia di gloria al divinissimo spirito, e ritorni ad esaltamento di lei? Ah sì che il potrà certa-

(a) I detti della Santa non meno de' fatti quì rapportati sono fedelmente tolti dalla vita di essa scritta dal Reverendo Don Cataneo Marabotto suo Confessore, e da Ettore Vernazza suo figliuolo spirituale, e che è stata presentata, e disaminata dalla sagra Congregazione de' Riti ne' processi formati per la Canonizzazione della Santa medesima.

mente. E voi pertanto, gloriosissima santa, me tra due scegli veggendo, clemente sofferite, ch'io nel lodarvi mi valga delle vostre parole, tuttochè indegno mi sia di pronunziarle, affinchè non abbiano in questo giorno, a voi sagro, a rimanersi i vostri meriti senza lode.

E' verità dolcissima della nostra Cattolica Religione, che il Sommo Iddio per la bontà sua, ch'è infinita, ama le creature sue ragionevoli, e le ama per modo, che desidera, e intende di unirsi con esso loro per amore, o, vogliam dire, di unire ad esse se stesso, abitando realmente col suo divinissimo Amore con lo Spirito Santo dentro di esse, che sono fatte così, a parlar con l'Apostolo (b), tempio vivo di lui: perciocchè in ogni anima giusta e risiede Iddio, e regna il suo amore, giacchè Iddio, ed amore è una cosa sola. *Deus charitas est.* Ma nè per fare, che acquisti questa bramata unione, nè perchè cresca in questa unione l'anima favorita, Iddio primo autore di ogni bene, e principio verissimo di tutte le virtuose operazioni a lei non si presenta sempre in aria di amante, nè sempre si vale del suo medesimo amore. Egli, che fornì, secondochè avvertì il Salomista (c), tutti i cuori degli uomini, e intende tutte le impressioni, che possono in essi eccitarsi da que'diversi affetti, di cui li rende capaci: tutti questi, e or gli uni, or gli altri impiega, e muove a trarre a se quelle anime, che ne' più amorosi disegni della sua provvidenza ha elette a divenire una cosa istessa con lui. Talora egli vi adopera il timore, e facendolo scorrer per le vene della sua creatura (d) atterrito dalla severità de'suoi occulti giudizj, ottien per esso, che il piè ritragga dalla intrapresa peccaminosa, o tiepida vita, ed ora, rovesciandole sovra alcuna temporale disavventura (e), la spinge a ritornar da' gustigli di un Dio sdegnato al seno di un Dio clemente. Talvolta, mostratale di suo scorretto vivere la na-

turale deformità, le ne desta acerba confusione (f), che produce dipoi in lei un odio, e abboimio de'suoi passati costumi; tal'altra della speranza si serve (g), la quale dipinge all'uomo, siccome possibili ad acquistarsi, que' beni, che da lui per fede si riconoscono veri, abbondevolissimi, eterni: sicchè dell'utile suo invaghito, trovi poi nell'acquisto di ciò, che brama per se, ciò, che deve bramare a cagione di Dio medesimo. In queste, ed in mille altre guise trae Iddio l'anima eletta a quelle operazioni, che, staccandola prima dalle terrene cose, e delle celesti appresso innamorandola, la vanno soavemente disponendo a unirsi a Dio coll' amore, o acquistatolo già, gliene accrescono il possedimento.

Qual maraviglia frattanto, che ardesse il cuore di Caterina, se da quel primo punto, in cui Iddio la richiamò, non dirò da uno scorretto, ma alquanto rilassato tenore di vivere, altro affetto non si fece mai più sentire al suo cuor, che l'amore! Se l'amore si rende di maniera padrone degli affetti suoi, che cominciò, proseguì, e compì egli solo tutta la sua sanificazione, e la condusse egli stesso per tutti quei gradi, a cui sogliono spingere un'anima altri men nobili affetti. Ed è pur vero, o Signori, che se possono, ajutati dalla divina grazia, i sentimenti, che hanno per mira il nostro vantaggio, dalla terra dividerci, e sollevarci al Cielo, molto più dee poterlo quel santo Amore, ch'essendo cosa tutta divina, sa disgiungere dal nostro cuore, qual tagliente acutissima spada, tutte le ree affezioni, che allacciano, e stringono. Ma se non è maraviglia, che il divino Amore, occupato già il cuore di Caterina, abbia tanto operato in lei, sarà pure maraviglia, e maraviglia somma questo singolar vanto, che dal principio della sua conversione tutta l'abbia, e solo, e sempre occupata l'amore: sarà maraviglia, che da quel punto medesimo, in cui Id-

(b) P. Cor. 3. 16. 1. Cor. 6. 16. et al. pass. (c) Ps. 32. 15. (d) Ps. 118. 120. (e) Jer. 31. 18. (f) Eccli. 4. 25. (g) Ps. 4. 9.

dio la piagò con questo dolce suo strale, ella abbia non pur aperto, ma dilatato il suo cuore per riceverne, quanto più si potesse, ampia ferita: sarà maraviglia, che l'amore abbia in esso lei operato con tanto di celerità insieme, e di perfezione, che non si possa discernere qual tempo a santificarla impiegasse; anzi si vegga, che non in dissimigliante guisa di quel, che opera ne' Beati, l'ha accesa (h) qual fiamma, che a leggiere, secca, porosa canna appiccicata, tutta in un momento la riempie, la scorre, la penetra, ed accende: dimodochè venisse ad emular nell'ardore i Serafini medesimi.

Poichè però lo scarso nostro vigore non permetterebbe, nè a me di ordinatamente parlare, nè a voi di concepire convenevolmente questa prodigiosa rapidità, con cui scorre ad allagare quell'anima il divino Amore, descrittoci appunto dal Profeta (i) col vivissimo simbolo di un torrente spinto dallo Spirito del Signore: *fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit*; deh dimentichiamoci, amati Ascoltatori, di questa celerità medesima, o almeno di una parte di essa: e se pur vogliamo alcuna chiara idea formare delle cose inudite, maravigliose, e poco men, ch'io non dissi, incredibili, operate dall'amore in Caterina, a nostro più facile intendimento non rammentiamo più, ch'ella sia giunta all'ultimo segno della perfezione dal primo punto, in cui ne intraprese la via, ma passo passo scorriamo quelle strade, che altri Santi hanno battute, ed ella a volo trascorse.

E primieramente egli è pur certo, che prima di ogni altra cosa trattavasi di purgare il cuore di Caterina da ogni disordinata affezione, e di espiare in esso lei tutte quelle macchie, che, per la debolezza della natura, funesto effetto della debolezza de' nostri primi Padri, l'avevano contaminata. Qual si fosse il minisiro di questa operazione, voi già il sapete: era

l'amore. Ecco però, che presentandosi al tribunale di Penitenza, non già vogliosa, o disposta che fosse a riceverne il Sacramento, ma solamente per soddisfare alle importune istanze, colle quali una di lei sorella religiosa la stimolava a raccomandarsi alle preghiere di un Sacerdote di gran virtù, appena postasi ginocchione sente piagarsi improvvisamente, ed intimamente, come da acutissimo strale, il cuore: se le appresenta allo stesso tempo, e l'infinito merito, che ha Iddio di essere amato, ed il gravissimo oltraggio, che fa a questo amabilissimo Signore il peccato: sicchè ella compresa da vivo gagliardissimo amore verso Dio, il quale a purgarla per primo effetto le infonde un intensissimo dolore delle sue colpe, a questa vista, con questo amore, per questa contrizione ebbe a cadere tramortita sul suolo: si resta senza proferire più parola, senza potere, benchè di poi volesse, dichiarare pur uno de' suoi peccati; e ritornato agli usati suoi uffizj il suo spirito è costretta di ritirarsi nella camera più segreta di sua abitazione per darvi sfogo a' veementi affannosi sospiri, che le partono dal cuore, per aprir varco a un diluvio di pianto, che le sgorga fuori dagli occhi.

Ah perchè chiedesti, anima avventurata, in sul confine de' giorni tuoi alla veduta di una ritratta Samaritana, perchè chiedesti al tuo Signore una gocciola di quell'acqua (l), ch'egli offerì già alla Peccatrice non ancor ravveduta, se cominciò la tua conversione non pure coll'offerirtela, ma con saziartene? Queste, che versi dalle pupille, sono l'acque di quella fonte di acqua viva risalente all'eterna via, cui ti rovesciò il Signore sì improvviso, ed impetuoso nel seno, che coloro, i quali conobbero perfettamente l'ampiezza del divin dono, e sentirono più addentro nelle cose di Dio, e furono Maestri eccelsi, sublimissimi di amore, vollero dire il tuo Confessore medesimo (m), e il santo Vescovo di Ginevra (n)

(h) Sap. 3. 7. (i) Is. 59. 19. (l) Jo. 4. 10. (m) Marab. in vita. (n) D. Franc. Sal. in tract. de amore Dei.

Francesco di Sales, non sapendo omai dove trovar esempio corrispondente alla tua conversione, il ricercarono in quella del grande Apostolo S. Paolo, e non temettero di pornele a paragone, e di esaltarle con le medesime lodi. Queste, che versi dalle pupille, sono acque abbondevoli così, che nell'udirli dal saggio Oratore ragionare di Maddalena (o), al cuor ti dice il tuo amore, che tu sei fatta amante a paro di essa, e sei in conseguenza, fin da' primi istanti del tuo ravvedimento, com'ella il fu, perfettamente da ogni colpa mondata. Che se, non dirò di questa gocciola, ma di questa fonte, non sei paga, e satolla, sarai tosto da un'altra fonte di amore attornata così, che non solo potrai appressarvi le labbra, ma sommergervi interamente te stessa.

In fatti già è favorita Caterina di una visione, in cui le appare il suo innamorato Signore recantesi in sulle spalle la Croce, e grondante di sangue per modo tale, che a Caterina rassembra di vederne non pure il suolo cosperso, ma tutta eziandio allagata la casa, e tutto il vede sparso per amore; per quell'amore, che già ferita l'aveva, e che pur l'inseguiva per farla interamente sua preda: sicchè ella appunto, qual cerva non ferita soltanto, ma inseguita dal cacciatore, veggendo presentarsi un fiume, non si contenta di refrigerarsi coll'acque sue, ma tutta vi si immerge, ed affutta, poichè vedeva farselle bagno di quelle infiammatissime onde di amore, che sgorgarono fuor dalle membra del suo Redentore adorato: v'entra in ispirito, vi si ravvolge, e n' esce pura e monda così, come acqua appare in terso cristallo raccolta: ed è di tanta contrizione ripiena, quanto è grande, e smisurato il suo amore, e per l'uno, e per l'altra arde, e si strugge in maniera, che per le accennate autorevoli testimonianze se le sarebbe spezzato il cuore, sarebbesi l'anima dal corpo divisa, se non l'avesse il Signore serbata miracolosamente in vita:

arde, e si strugge così, che pare aver perduto libero l'uso de' sensi, ch' estatica sempre le sembra presente il paziente insanguinato suo amore: e a lui rivolta dice, e grida: *o amore, io sono apparecchiata a confessare in pubblico i miei peccati*; e ripete, ed esclama: *non più peccati, non più peccati, o amore.*

Nè già si contenta Caterina di spiegar con parole il suo amore, ma il manifesta dippiù colle opere della più rigida penitenza, della più severa mortificazione cristiana, e cinge il fianco d' aspro cilizio, e sparge di tormentosi ordigni il suo letto, e o rifiuta, o amareggia i cibi, che le sono graditi, nè mira mai più persona in volto, nè mai più parla senza precisa necessità, nè più serba cura alcuna di se medesima, ma sempre ritoglie alla natura ciò, che desidera: sempre l' inchina a tutto ciò, ch' essa abborre, sino a vincerla con certi atti eroici di mortificazione, tanto difficili a praticarsi, che mal si possono senza soverchio ribrezzo udirsi rammentare. Ella intanto interrogata perchè a questa guisa si affligga, si tormenti, si maceri; *no! no!*, risponde, *ma sentomi interiormente tirata di farlo senza alcun contrasto, e credo, che il mio amore voglia così, ma non vuole, che io abbia altro oggetto, che il suo compiacimento.*

Per la qual cosa non così esultano i vincitori (p), quando se ne ritornano oasti di spoglie a far fede del loro trionfo, come esultava l'amore, per la conquista di Caterina. Ma perchè gran cosa è l'esser mondo agli occhi di quell'amore, davanti a cui, giusta ciò, che disse il Profeta (q), e diceva Caterina, non sono mondi i Cieli, perciò l'amore, (torna Caterina a parlare), pigliò egli stesso la cura di mondarla a modo suo, che vale a dire colla maggiore possibile perfezione: ed ella stavasi immota riguardando le graziose, e necessarie operazioni, che l'amore faceva in lei medesima. Vegliava questi con occhio sottilissimo ad isorgere qualunque

(o) Luc. 7. 37. (p) Is. 5. 3. (q) Job. 15. 15.

imperfessione, o semplice inclinazione propria, per picciola, che si fosse, e ne trovava ancora, come Caterina attesta nelle opere, che agli altri sarebbono parute giuste, e perfette, e scoperte, non le mostrava già a Caterina, perciocchè ella soggiunge, che, se avesse in se veduta una menoma imperfessione, sarebbesi distrutto per estremo tormento il suo corpo, e ridotto in minutissima polvere: ma come suole artefice eccitare col mantice nuove fiamme per purgare alcun difetto, che ancora rimane al prezioso metallo, in simile guisa del suo fuoco, sovra ogni cosa non pur terrena, ma celeste, penetrante, ed attivo, un nuovo ardore eccitava l'amore in Caterina, e le mostrava di poi, affinchè più d'amor si accendesse, l'imperfessione, che le avea ritolta; e così sempre continuando, in brev'ora a tal segno di mondezza la ridusse, da far invidia, fui per dire, agli Angioli stessi, e nulla più si ritrovò, non dico di peccaminoso, non di difettoso, ma d'imperfetto in Caterina; non basta ancora, e nulla più rimase in lei delle naturali, anzi delle stesse sue spirituali inclinazioni, che tutte furono consumate, distrutte, annientate dall'amore, il quale giunse talvolta a vietarle, ch'ella per amor sospirasse, o gemesse, o con qualsivoglia atto esterno la veemenza de' suoi ardori manifestasse.

Riprovi ora, chi l'ha potuto, le espressioni di Caterina, le quali dopo ciò, ch'io vi ho detto, non debbono parer più, non che irregolari forse nemmeno ammirabili. E dite pur liberamente, o Caterina ammirabilissima, che non volete grazia, o misericordia in questa vita, ma giustizia; che venerate bensì le indulgenze, ma non volete godere; che sapete di quanto prosieno le altrui orazioni, ma non volete ad esse raccomandarvi, che non sentite di confessarvi alcuno stimolo, e volendovi confessare, non potete vedere colpa da voi commessa; che vi pare impossibile di peccare; e finalmente se udite pronunziare pubblicamente quelle parole: *su su mori venite al giudizio*, voi gridate pure: *io*

verrei venire adesso adesso, o protestate, che non temete nè Purgatorio, nè inferno; ben il può un anima, qual è la vostra, e in cui l'eterno amore ha voluto far mostra del suo potere, e cui accertò già, che di altro non avrebbe avuto d'uopo, fuorchè di lui; anzi queste voci sono voci dell'amore, che vive dentro di voi, e in vece di voi vi fa parlare a suo piacimento, e vuole, che si risappia la grandezza della di lui carità verso alle sue creature, e la prodigiosa perfezione delle sue operazioni, mercè della quale voi potete essere inonda così, che sieno espiate a tutto rigor di giustizia le vostre colpe, che vi sieno inutili le indulgenze, e le orazioni altrui, che non abbiate a lavarvi più col Sacramento di Penitenza: potete anzi essere confermata in grazia, e confidarvi di non peccare giammai, e non temer più nè Purgatorio, nè Giudizio, nè inferno: potete in una parola non solo da ogni menoma colpa attuale, ma eziandio dagli effetti del peccato d'origine essere purgata, e sciolta felicemente.

E sì di vero che l'ha Caterina; perciocchè l'amore, il quale ogni bene desidera, e procura all'oggetto amato, e, se questo non vi si oppone, glielo fa realmente, nel tempo stesso, che purgava Caterina, le ritoglieva ancora quella ignoranza, che nata ad un parto dalla colpa del comune nostro Progenitore colla debolezza, di cui parliamo fin'ora, con feroce cecità nasconde all'uomo Iddio, e gli nasconde se stesso, onde viene a levarsi in superbia, e ad essere più, che per ogni altra cosa, contrario a Dio, e mal disposto a riceverne i doni. Ben andò adunque per Caterina, cui volle illuminata l'amore: e noi pertanto ritorniamo col pensiero a' primi periodi della sua conversione, ed a quel giorno avventuratissimo, in cui fu rischiarata da un lume, che l'arricchì di due cognizioni, le quali non si partirono mai più dalla sua mente, e furono le sole, con cui l'amore la illuminasse, perchè voleva santificarla egli solo. Fu in questo lume chiaramente mostrato

a Caterina l'amore medesimo, e vide, ch'egli in se contiene ogni bene: che da lui ogni bene deriva, e ch'ella n'era amata ardentissimamente; e di rincontro vide per necessaria conseguenza la malvagità dell'uomo, il quale incapace per se ad ogni bene, e inclinatissimo al male, per questa sua contrarietà all'infinito bene, ch'è l'amore, viene pressochè a paraggiare con la sua malvagità la bontà somma di Dio.

Quanta si fosse di questa visione la luce, e la forza, non lo chiedete, Uditori, giacchè non vel saprebbe Caterina istessa ridire, la quale lasciò anzi scritto non essere valevole lingua a spiegarla, non ad immaginarla intelletto. Quali ne fossero gli effetti, ve lo spiegherà partitamente l'anima illuminata. Ella ci fa fede di essere restata disperata così di se stessa, che non potè mai più riguardare se medesima, o alcuna parte di se, o alcuna opera sua, se non come si riguarda il demonio; e non umiliata, ma annichilata per questa cognizione trovandosi, non confido, ma abbandonossi in seno al suo amore. Nè tardò pure un momento a pronipero in una preghiera sì ardente, che attonito mi pare si stesse il Paradiso ad udirla, riconoscendovi i caratteri di quel linguaggio, che tra le sue beate mura si parla. Ascoltatela, Uditori, che potrà bene poco men, che beare voi stessi. *Signore, ella disse, io non so più che fare di me, che ad altro atto non sono; che a fare un inferno da me sola; io ti dono tutta me stessa con questa legge, che dando io questo maligno mio essere nelle tue mani, perchè tu solo il puoi nascondere nella tua bontà, e in tal modo regolarmi che di me propria alcuna cosa non si vegga più; tu a me darai l'occupazione dell'amor tuo, che tutta mi annienti in te medesimo, e per tal maniera mi occupi, che niuna altra cosa abbia mai tempo; e luogo di stare con meco.*

Deh qual lingua può mai trovarsi di tanta eloquenza fornita, che vaglia ora a ridirvi, quanto grata si fosse all'amore

questa Orazione, che da altra fonte men pura di lui medesimo non poteva derivare? Chi spiegherà la benignità somma, con cui l'amore dichiarò a Caterina, che avrebbe tosto la sua preghiera esaudita? Può, e dee dirsi almeno essere di qui cominciato un ordine di maraviglie inusitate, stranissime, e tali, che non cessando mai più in esso lei, fecero, secondochè attesta ella stessa, vivere Caterina senza di Caterina medesima, e la rendertero un miracolo dell'amore. Vive adunque, si vive Caterina, ma vive senza memoria, perde di ogni preceduto oggetto, e di ogni cosa, che fatta avesse, o dovesse operare, la rimembranza: e l'amor suo qualora vuole, ch'è ad alcuna opera stenda la mano gliela suggerisce, ed eseguita ne perde di nuovo Caterina ogni memoria, quasi non l'avesse mai operata; e nondimeno ella giammai non tralascia di far ciò, che a lei si conviene, e facendolo non tralascia mai di essere tutta dall'amore occupata, come se nol facesse. Potè ben ella però reggere per lungo corso di anni lo Spedale Maggiore, ed amministrarne le rendite; ma nel dar conto, e ragione del suo maneggio non potè trovarsi menomo mancamento, od errore, benchè a Caterina per questa sua diligentissima amministrazione non fosse mancata pur un momento la ricordanza vivissima del suo amore, il quale anzi ne occupava la memoria per modo, che le cose operate non sapeva di operarle nell'atto istesso, in cui per maravigliossissima virtù dell'amore le operava. Vive, si vive Caterina, ma l'è ritolta la volontà, nè mai più elegge, o vuole alcuna cosa, nè più fa in alcuna cosa la volontà sua propria; ma quel, ch'è più volendola Iddio ricreare con le supreme consolazioni, ella si sente costretta a rifiutarle; nè potendo accettare altro, che l'amare, dice animosa: *non voglio quello, ch' esce da te, ma solo voglio te, o dolce amore.* Vive, si vive Caterina, a vive finalmente, benchè più non abbia intendimento, nè cerchi più di sapere cosa alcuna, o ad altri, o a se medesima,

enziando al suo stesso spirituale vantaggio appartenente, ed abbia solo intendimento per conoscere l'amore, ed unicamente in quel modo, in cui l'amore si dà attualmente a conoscere a lei; onde poi avvenne, che in questo suo annientamento prodigiosissimo d'intelletto meritò di conoscere cose così sublimi dell'amore, ch'ella riprende se stessa di ciò, che ne scrisse, e ne diceva; tanto conosceva essere imperfette, e manchevoli ad esprimere i suoi concetti le sue espressioni, epperò si lagnava: *povera lingua, che non sai trovare vocaboli, se non d'ingiuria al tuo amore!* Eppure *gli* cose lette tutt'ora ne' suoi trattati ammirabili sono feconda sorgente di umiliazione ai più illuminati Teologi, e udite allora faceano rimanersi stupidi i circostanti, attoniti ammitando l'altezza della sua celeste dottrina, cui non giungevano a penetrare. E così avessi io pure spazio convenevole di tempo a rapportarvele, come vi vedrei maravigliati non meno, che lietissimi in udirle: ma avendo omai, sebbene mio malgrado, e vinto dalla copia delle cose, che dir dovea, oltrepassata l'usata misura di una discreta orazione, e altrove dovendo portarmi a volo, forza è ch'io mi contenti di aggiugnere essere stata questa illuminazione sì perfetta, che potesse Caterina affermare di avere per essa perduta la fede, e la speranza, il di cui luogo era entrata a riempire una vera, e cordiale esperienza delle cose, che si credono, e sperano: che le ispirazioni erano tante, e sì intime, da giungere poco men, che a sforzarle il libero arbitrio; ch'ella più non pregava, ma comandava sì bene, perchè l'amore il può fare; e finalmente che non poteva più essere nelle sue cognizioni ingannata. Anima illuminatissima! la quale poté dire in tutto il corso della sua vita, ciò, che una volta aveva detto il Profeta (r), che il sommo Iddio aveva mandato dal Supremo de' Cieli il divino suo fuoco, e l'avea con esso animata: *de excelsis*

misit ignem in ossibus meis, et erudit me. Anima più che grande! la quale si vide per ultimo suo effetto dall'amore a se unita così, come convenivasi a creatura, che per singolarissimo pregio era stata dall'amore, e a talento d'amore mondata, e illustrata.

Di questa unione, ch'è la proprietà più nobile, ed intrinseca dell'amore, e da esso inseparabil così, che basti il dire: Caterina amava, per sapere, ch'ella era all'amor suo avviticchiata, e congiunta: di questa unione, ripeto, volendo noi comprendere l'eccellenza, possiamo trarne argomento da quell'ardentissimo, perenne, e sempre tranquillo desiderio di unirsi realmente al suo bene nel divinissimo Sacramento dell'amore. E chi sarà, che non conosca, e confessi essere a Dio eccellentemente per amore unita quell'anima, la quale senta trarsi, come sentì Caterina, per vivissima brama, per forza amorosa, e potentissima a stringersi cotidianamente al suo amore, ricevendolo Sacramento nel seno? Ma che direste poi, se questo suo desiderio fosse stato sì intimo, ed intenso, che avvenendole alcun giorno di non potersi comunicare, non solamente lo spirito ne restava mesto oltremodo, ed afflitto, ma il corpo eziandio perdeva ogni forza, e vigore, e languiva per maniera, che avrebbe perduta insieme colle forze la vita, se fosse stata Caterina più lungamente del divino cibo privata? Che direste, se questo suo desiderio fosse stato così veemente, che appressatasi Caterina alla sagra Mensa, non potendo sofferire una qualche accidentale dilazione, suo malgrado impetuosamente esclamasse: *io non ho il cuore fatto, come gli altri, perchè il mio cuore non si rallegra, se non del suo Signore, epperò datmelo prontamente?* Che direste finalmente, se questo pane di vita, per lo spazio di ventitre quaresime, ed altrettanti avventi, nel corso de' quali le ritoglieva il Signore la facoltà di cibarsi fosse stato l'unico suo

sostegno? Anzi ridotta essendo per grave infermità all'estremo de' giorni suoi, rivoltasi Caterina al suo Confessore, gli disse: *se voi mi deste tre volte il mio Signore, risanerei*, lo fece il Sacerdote, e Caterina fu sana. Che più, o Signori? Rarissime volte avvenne, ch'ella chiedesse il Sagramentato suo amore, e pressochè sempre (cosa inusitata, e maravigliossima) fu da' Sacerdoti spontaneamente, e per pura ispirazione di Dio a comunicarsi chiamata; onde chiaro fosse, e palese, che il desiderio di Caterina di unirsi al Sagramentato suo amore era meno desiderio di Caterina, che desiderio del suo amore Sagramentato.

Se non che a discernere qual si fosse la interna sua unione coll'amore, sarà più atto ancora un altro desiderio di lei, che rassembra effetto di tanto maggiore incendio di carità, quanto è più perfetta, e durevole la reale unione con Dio, a cui aspira. Non istipite pertanto, che un'anima la quale più non avea proprio desiderio, nè affetto, dietro ad una tal cosa, anelasse con accessissime brame, e verso di essa tutte spandesse de' suoi affetti le tenerezze. Se voi l'udite chiamarla co' titoli di dolce, di soave, di graziosa, di bella, di forte, di degna, e con altre appellazioni d'onore, e di dignità, sappiate, che questa, di cui Caterina è invaghita, è la morte. La morte, io dico, la quale ella bramava così, come non potea non desiderarla un'anima, il cui smisurato amore faceva per sua confessione parerle un inferno ogni momento di questa misera vita, perchè le impediva la eterna perfectissima unione con Dio suo amore. La morte, io dico, ch'ella sì soavemente appellava, quasi sperasse, che alle tenere sue voci fosse per accostarsi a lei questa, ch'è l'unica ministra di nostra felicità; ma poichè vedeasi di sue speranze delusa, tacciavala in quei suoi trasporti di amore qual imperfetta, e manchevole; *ed io trovo, o morte*, dicea, *in te un solo difet-*

to, che sei troppo presta a chi ti fugge, e troppo lenta a chi ti desidera; ed aggiungeva talvolta alle riprensioni i rimproveri, esclamando: *morte crudele, perchè mi lasci vivere in tanta brama!*

Lo stesso effetto di bramare di sciogliersi dal corpo, e di unirsi con Cristo, produsse già nel grande Apostolo S. Paolo (1), giunta che fu al colmo della perfezione la sua unione di amore con Dio. Ma benchè in entrambi fosse non elezione di volontà, ma forza di amore, che l'anima, ancora non volendo, spinge a riunirsi all'increato amore suo fine in quel Regno, in cui sgombra dall'impaccio de' sensi, non ha più ritegno la carità; pur nondimeno Caterina, Caterina, io dissi, che già di buon grado si vedea con miracolo privata del pieno possedimento dell'amor suo, perchè così piaceva al suo amore, dubitò, che forse in grado al suo Bene non fosse, ch'ella bramasse morire, e la sua dubbiezza la fe prorompere in parole così ammirabili, che, o non è più lecito a noi di parlare di quell'amore, o sono parti di una carità oltre modo perfezionata. Deh uditela adunque ancora una volta parlare al suo Signore di morte: *amore*, dissegli; oh la maravigliosa soggezione al suo Bene! Oh la preghiera sovrana, ed angelica! *Amore, io non voglio se non te, e a modo tuo; ma non volendo tu ancora, che io muoja, nè che desidero di morire, lascia, se ti piace, almeno che io vada a veder morire, e seppellire altri, acciocchè veggia in altrui quel tanto bene, il quale a te non piace, che in me sia*. Dio immortale! E in qual cuore si vider mai impeti più gagliardi di amore? E se non è questa indubitata prova d'una compiuta unione di amore qual mai sarà? Lo è d'essa certamente. Ma come poté poi un desiderio sì veemente, sì puro, sì santo in brev'ora partirle dal cuore? Io ve'l dirò, Uditori, e voi non abbiate difficoltà di affidarvi a' miei detti, che non è questo luogo, in cui possa

oratore osare di aggrandire il vero con esagerate parole, ed oltre ciò, non io a vero dire, ma Caterina per mio mezzo vi parla. Cessò in Caterina il desiderio di unirsi al suo amore colla morte, perchè senza morire fu il desiderio di unirsi al suo amore appagato con una unione, che sorpassò anzi, e vinse tutti i suoi, comechè veementissimi desiderj. Ah sì quel vasto incendio, che avea penetrato il cuore di Caterina, che le avea tolto ogni affetto non pure alla terra, ma al Cielo istesso, che la faceva vivere senza di lei medesima per vivere tutta interamente occupata in amare, crebbe finalmente così, che Caterina più non seppe nè meno di vivere: fu sommersa, naufraga, perduta in quell'oceano vastissimo dell'amore, e partecipando della unione de' Beati, fu tutta attualmente in Dio, a somiglianza appunto di quello, che a Celesti Spiriti in Paradiso interviene. Quindi ella in un abituale perfettissima unione, in cui ogni momento si raddoppiano le accese, e si accendono nuove fiamme al suo cuore, ci fa udire espressioni, che sono tutte proprie di chi sta già ardendo di quel fuoco, che tiene immobili, imperturbabili, di se affatto dimentichi, e in Dio perduti i comprensori. *Io mi trovo per la Dio grazia*, ella dice, *un contento senza nutrimento, un amore senza timore di mancare giammai; non veggio più unione, perchè non posso vedere altro, che Dio senza di me; non so dove mi sia; nè il cerco, nè sapere il vorrei; come se io fossi nel mare tutta sotto acqua, e da niuna parte potessi vedere, sentire, toccare altro, che l'acqua, così sono sommersa nel fuoco dell'immenso amore, il quale mi liquefa tutte del corpo, e dell'anima le midolle.* Così parla Caterina; e che volete che brami più un'anima di tal sorta? E come negare, che trovinsi in questa unione i caratteri di quell'amore, che bea le anime predestinate nel Cielo? Oh il bel sentirla scggiungere di poi: *io non vedo, nè sento di aver anima, nè corpo, nè cuore, nè volontà, nè gusto, nè altra cosa, ec-*

cessochè puro amore! Che meraviglia udir-la ripigliare; ah se di quello, che sente questo mio cuore, una sola gocciola ne cadesse nell'inferno, l'inferno tutto diverrebbe vita eterna, e vi sarebbe tanto amore, ed unione, che i demonj medesimi si convertirebbero in Angeli del Paradiso! Che portento finalmente udirla conchiudere: *Se Iddio mi donasse tutte le pene dell'Inferno, il puro amor mio: udite, udite, giacchè in terra non si parlò mai più seraficamente, il puro amor mio riputerebbe queste pene gaudj di eterna vita.*

Ed ora che d'opo è più, ch'io vi narri ciò, che pur sarebbe eccellentissimo argomento di amore, volli dire l'inespicabile martirio della povera umanità di Caterina, la qual trovandosi in quel penoso contrasto di dover vivere, perchè l'anima non si partiva da lei, e vivere senza ajuto dell'anima, che tutta assorta in Dio lasciava abbandonato interamente il corpo, e derelitto, e altro non gli somministrava, che ardori intensissimi, e più che capaci di accenderlo, e di abbruciarlo, provò per queste fiamme un martirio così doloroso, che applicato alle carni di lei terreno fuoco, potè ben arderle, ma non potè farla penare, tanto superiore, e più tormentoso era l'interno incendio, che la struggeva, e di cui avea presagito ella stessa, che meglio sarebbe stato alla sua umanità di starsi in un'ardente fornace, che patire l'insopportabile durevol tormento? Nè, io non debbo altro far più, che pregarvi di rammentare la celerità prodigiosa, e la perfezione ammirabile, con cui l'amore, entrato nel cuore di Caterina, in un istante lo purgò, lo illuminò, e lo unì a se medesimo, e vi regnò solo, e vi andò sempre con proporzionata, ch'è quanto dire con viemaggiore celerità, e perfezione crescendo; certo, siccome sono, che voi da quei ben avveduti, che siete, allora quando vi udirete dire, che Caterina portò più anni esteriormente al petto i contrasegni dell'interna arsura, come se fosse stato da material fuoco acceso, e consumato il suo cuore; allora quando in-

tenderete, che nell'estremo de' giorni suoi il sangue uscito dalle sue vene infuocò i vasi, in cui fu riposto; le sue mani bollente renderterò l'acqua gelida, in cui le immerse; allora quando saprete, che in questo fuoco, non più per purgarsi, ma per compire del suo amore i disegni, ella patì le pene del purgatorio, e sopportò un saggio della passione di Cristo: allora voi, da quei ben avveduti, che siete, pronunzierete voi stessi, che così dovea ardere, e consumarsi, e distruggersi un' anima, la quale essendo stata uno de' più nobili trofei dell'amore, dovea essere tutta

amore, e per pura violenza d'amore, siccome ogni altra cosa avea operata, così pur dovea dalla sua umanità separarsi, perchè dovea prender seggio con que' eccelsi Spiriti, che essendo per eccellenza gli infiammati d'amore assistono i primi al soglio della divinità, e più vicini di ogni altro più copiosi raccolgono dentro di loro gl'immensi incendi dell'infinito amore, e Serafini son detti, siccome Serafina fu detta, e per divino volere, e dallo stesso nemico dell'amore la incomparabile Caterina Fiesca Adorna da Genova. Diceva.

ORAZIONE

PER LA MARAVIGLIOSA APPARIZIONE DELL'OSTIA
NELLA REALE CITTA' DI TORINO
DETTA NEL PRIMO GIORNO DELLA SOLENNE OTTAVA
CELEBRATA DALLA STESSA CITTA' L'ANNO 1755.

ECCE EGO ADDAM, UT FACIAM ADMIRATIONEM POPULO HUIC
MIRACULO GRANDI, ET STUPENDO.

Isai. 29. 14.

Niuna cosa più onorevole, e più gioconda potea avvenirmi, nobilissimi Cittadini, che quella di ragionare in lode della miracolosa apparizione seguita in questa vostra Augusta Metropoli, e ragionarne in questo Tempio innalzato dalla Religione de' vostri antenati qual testimone indubitato del ricevuto beneficio non meno, che della gratitudine, onde furon per esso compresi, in vista di questo luogo medesimo, che fu d'allora, e sarà per tutti i secoli avvenire l'oggetto delle più tenere compiacenze, l'eccitamento de' più devoti affetti di tutti gli abitatori della stessa Real Dominante, in questo tempo finalmente, in cui compendosi il terzo secolo dal giorno dell'avvenimento faustissimo, volete con la più solenne pompa per otto festivissimi

giorni rinnovellarne la celebrità, epperò innalzaste archi, ergeste altari, riabbelliste, ed adornaste sontuosamente il Tempio medesimo, e con ogni maniera a dir breve di sì splendida magnificenza, che trasse a convenire tra voi fin dalle straniere, e rimote contrade frequenza numerosa di popoli, emuli della pietà de' vostri maggiori all'Ottimo, e Massimo Signore mostrate, che non si scema pel volger degli anni, ma anzi s'invigorisce, ed infiamma la vostra religiosissima riconoscenza. Ed oh! siccome voi per tutto ciò vi fate imitatori del Monarca più benemerito della cattolica Religione, il quale (a), perchè nell'ora appunto, in cui il Sole declina all'ocaso, e a veduta di tutto il suo esercito erali apparita sfolgoreggiante di luce la Croce

(a) *Eus. in vita Const. lib. 1. cap. 28.*

di Cristo (f) edificò Basilica per magistero di disegno, per nobiltà di ornati, per dovizia di arredi veramente Regale, e tra le più splendide dimostrazioni di gioja, con infinita moltitudine di genti spettatrici, per mano di molti venerabilissimi Vescovi consecrata la volle l'anno trentesimo del suo imperio, che per costumanza de' suoi predecessori nel soglio dovea a suo proprio onor festeggiarsi; così pure in nie fosse tal vigore di sagra eloquenza, qual ebbe il famoso Greco Oratore, che al Magno Costantino allora ragionò, ed alle cui parole tanto s'accrebbe del religiosissimo Imperatore l'interna letizia, che più non poté contenerla nel seno, e fu a darne costretto esteriori pubblici segni di esultazione, e di gaudio. Sebbene e egli forse d'uopo di umana facondia sì nobil soggetto trattando qual è all'odierna orazione prefisso? Rassembra pure che del grandioso avvenimento parlasse il supremo Signore allora quando per bocca del suo Profeta Esaia dichiarò ch'ei voleva creare in questo popolo ammirazion singolare per mezzo di un miracolo grande, e stupendo? Non è adunque a dubitare che per quantunque esso vengavi in modo semplice ricordato qual per aura la fiamma così la vostra fervidissima religione non si avvivi per tal beneficio, di cui il più segnalato, siccome è inio debito di mostrarvi, per poco non poteva a voi dalla divina bontà compartirsi.

S'è forza di riconoscere col Profeta (e), che nulla è di maraviglioso davanti a quel Sommo Dio, che per la sua onnipotenza opera con eguale facilità le cose, che a noi rassembrano singolari, siccome quelle, che ci pajono comunali, e del quale, se ben si mira, tutte sono piene della stessa sua grandezza le opere, tuttavia è chiaro, e palese, che talora a manifestazione più evidente del suo potere non meno, che dell'amor suo verso alle sue creature egli

ingrandisce i suoi portenti, e glorifica, come parla il Savio (d), oltre l'usato il suo braccio destro, per cui ci vengono significate, e compartite le più eccelse sue beneficenze. Non è adunque, dicea veramente il gran Padre Santo Agostino (e), ricerca vana del vizioso amore al nostro esultamento, ma anzi tributo debito di gratitudine al Sovrano Benefattore il considerare intently la maggiore eccellenza delle sue grazie per elevare a più alto segno verso di lui la nostra riconoscenza, ed io farò in conseguenza il pregio dell'opera in rilevando le diverse proprietà, onde ci fu ancor dagli insigni Dottori della Chiesa (f) insegnato che crescon di pregio gli uni sovra degli altri i divini favori, e tra le quali prima debbe considerarsi la dignità di chi ha operato il prodigio. Non è già che altri fuor dell'Altissimo Signore possa dispensare alle consuete leggi universali per lui alla natura prescritte, ciò ch'è richiesto a costituire un vero miracolo, ma si distingue chi opera il prodigio però, ch'egli la sua onnipotente virtù talvolta ad alcune sue creature comparte, e talvolta la esercita senza ministero di altrui (g). Ora non hanno forse le opere immediate di Dio un pregio singolare, e tutto lor proprio il perchè si è degnato il Supremo Signore di stendersi direttamente la mano? E quelli ch'ei così favoraggia, non debbono per avventura riputarsi sovra degli altri onorati per tale grazia, che non può essere più sublime, e non a tutti è conceduta? Certo è che la famosa donna di Suna (h) si tenne men favorita da Eliseo, che già le spediva Giezi suo servo a risuscitare il di lei figliuol trapassato, e gittandosi a piè del Profeta, e tenace affermandoli, lo costrinse a venir di persona egli stesso.

Per la qual cosa sia detto con vostra pace, valorosissimi condottieri del popol santo di Dio, parmi già, che scemi di

(b) *Ibid.* lib. 3. cap. 25. 36. 40. 43. et seq. (c) *Eccli.* 39. 25. (d) *Prov.* 36. 7. (e) *Aug.* in ps. 85. (f) *V. D. Thom.* op. 58. cap. 46. (g) *V. Aug. De Civ. Dei* lib. 10. (h) 4. *Reg.* 4. 30.

luce il maraviglioso prodigio (i), per cui apparì a scorta degli Israeliti fra le tenebrose notti di deserti orribili erranti una colonna di fuoco. A me rassembra, che meno sfavilli l'inudito portento (l), con cui per concedere spazio ridondante alle loro vittorie fermò il suo corso il sole. Non trarranno a se i miei più intensi stupori (m) gli Abrami, i Giacobbi, i Tobia, ed altri molti, cui apparirono a salute lor propria, o delle amate persone gli stessi celesti Spiriti, che nell'Empireo soggiornano. In codesti fatti maravigliosi non manifestò il Supremo Signore se stesso, ma vi manifestò solamente la sua virtù da lui comunicata a quei, che altro finalmente non erano, che ministri, e servi suoi, e le cui apparizioni, e prodigi furono solo figure di quell'altre più nobili, e gloriose, con cui nella pienezza de' tempi aveano ad essere dallo stesso umanato Dio molti de' fedeli favoriti, e ricreati; perciocchè, dicea l'Apostolo San Paolo (n), ombre furono del Salvatore avvenire tutti i Santi, che il precedettero, l'Autore, e a così dire il corpo di ogni santità è sempre Cristo medesimo: *umbra futurorum, corpus autem Christi*. Voi pertanto, voi io chiamerò avventurati, o Apostoli di Gesù Cristo (o), e allora quando là sul Taborre vi si mostrò in gloria il vostro Divino Maestro, e allora che penetrò del Cenacolo le chiuse porte; te appellerò fortunata, o Maddalena (p), cui apparì lo stesso Signore tuttocchè in sembianza di giardinieri incolto, ed ignoto. Voi felici, o Discepoli (q), che ve'l vedeste pria benedirvi il pane, e poscia involarsi dagli occhi vostri, affinchè conosceste, che quell'adoratissimo Salvatore, che voi piangevate estinto, e non credevate ancora a tanta gloria risorto, egli era quel desso, che vi parlava; voi tutti, io dirò, tre, e quattro volte beati, perciocchè a pro di voi operò maraviglie, a voi fe' vedersi quello (r), per cui, ed

in cui tutte le cose, che sono ne' Cieli, e sulla terra, le visibili, e le invisibili, i troni stessi, e le dominazioni, i principati, e le podestà sono state create: quello, ch'è avanti di tutte, che a tutta dà l'essere, ch'è il principio d'ogni bene, che tiene in ogni cosa il primato, perchè in lui si compiacque di abitare tutta la pienezza della divinità!

Ma nella ventura di questi, che vi ho per ultimo commemorati voi ben vedete, o Signori, essere dell'intutto espressa la nostra. Anche per noi operò miracoli, anche a noi apparì la gloria del sommo Dio umanato, noi fummo al paro degli Apostoli, delle Maddalene, dei più amati Discepoli favor-eggiati. Siano pure state diverse Città, Provincie, e fino Regni interi coll'apparizion ricreate di alcun Angelo Tutelare, di qualche Santo lor Protettore: abbiano per mezzo di esso ottenuti segnalati favori, tocca nonpertanto speciale gloria a noi, cui immediatamente si manifestò il divin Salvatore, a pro di cui volle egli medesimo operare portentosi, e debbono codeste straniere nazioni accordare alle nostre le loro voci, e pubblicare insieme con noi, che questa, che qui è avvenuta, è opera dell'intutto maravigliosa, perchè dal Signore direttamente operata (s): *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris*.

Non sono tuttavia sempre eguali ancor nel modo le beneficenze dal Signor compartite, ed egli, che opera conforma al buon piacere della sua santissima volontà, dispiega più in una, che in altra di esse magnificenza maggiore nel suo operare, perchè vuol farvi più chiara, e più sublime la propria gloria. Ma quale potrà non dico udirsi, ma nè tampoco fingersi più splendida appariscenza di quella, che il Dio Salvatore ha fatta tra noi? e la sola, o schietta esposizione del grande successo ci fa pur fede se il Ciel vi salvi, che in questa nostra Augusta Città egli ha voluto

(i) Ex. 13. 21. (l) Jos. 10. 13. (m) Gen. 19. 1. 11. 17. Job. 5. 5. (n) Ad Col. 1. 17. (o) Math. 17. 2. (p) Jo. 20. 19. *ibid.* v. 14. (q) Luc. 24. 30. et 31. (r) Ad Coloss. 1. 16. (s) Ps. 117. 23.

usare a sfoggio della sua magnificenza. Che maraviglia, Uditori riveritissimi, 'vedere il giumento, che recavasi indosso il sagra vase racchiudente il Dio Sagramentato, e da empio soldato là in Exilles rapito, per incognita forza restarsi immobile, e cadere prosteso a terra in questo luogo medesimo, nè per alcun modo di stirature, e percosse più sorgere, nè ripigliare il cammino! Che portento mirare sciogliersi per se stesse le funi, che stringon la soma, svilupparsi gl' involati arredi, e già spicar fuori, sollevarsi in alto, trascender la vetta degli edifizj, pendola librarsi nell'aere la Pisside sagrosanta! Non così attoniti si stettero i Magi (t) al primo sfavillare di quella luce, che lor rifiuse inaspettata sugli occhi, non così solleciti intrapresero quel cammino, ch'essa lor segnava, come attoniti fissavano lo sguardo nel venerato vase, come dalla fama, che velocissima si sparse del gran prodigio, accorrevano d'ogni parte solleciti i cittadini. Vi si affolla numerosissimo il popolo, e come è dovere, maestoso e de' Ponteficali suoi abiti rivestito, e dal suo Clero seguito, ed accompagnato vi si conduce il Prelato della Città, e quai voci potranno spiegare qual fosse del venerabile vescovo, quale de' Torinesi tutti la riverenza, il giubilo, lo stupore! Prostrati, e colla faccia per terra più assai degli Israeliti riverenti (u) allora quando la misteriosa nube tutto riempiendo il loro Tempio, sceso fuoco dal Cielo a consumare le vittime, della protettrice sua Maestà diede alcun segno il Signore nella sua santa casa, prostrati, io dico, e colla faccia per terra adorarono il Dio Sagramentato, ed il supplicarono co' più caldi prieghi, che si degnasse scendere tra di loro, ch'erano disposti ad accoglierlo colle più umili, e colle più festose dimostrazioni di ossequio; ed ascesero bensì al Cielo qual fragrantissimo incenso in odore di soavità le loro preghiere, accolse, è vero, in buon grado il Signore i loro voti, ma non era ancora magnifi-

cata bastevolmente la virtù, e benignità dell'Onnipossente. Voleva ei quel comparire nella più splendida pompa, e quasi i raggi spandere di quella luce incomprendibile, di cui è vestito nel Cielo. Già si rinnovano adunque i prodigi, fuor esce dal sagra vase l'Ostia divina, e mentre quello pel proprio peso a terra piomba, questa, oh inudito, oh magnificentissimo miracolo! questa di lucidissimi splendori radiante colla sua luce bea gli animi, mentre abbacina gli occhi di chi vi fissa lo sguardo, e vince co' raggi suoi quelli del sole medesimo: non altrimenti che all'apparire del gran pianeta su questo nostro emisfero una secreta gioconda letizia scende al cuore dalle pupille di chi lo vede spuntare, e scomparire vinta dalla luce di lui insieme colle altre quella stella annunziatrice del di vicino, la quale poco prima tanto luminosa appariva. Mostrò così quel supremo Signore, che con mirabilissimo eccesso di carità die se stesso a tutte le Cristiane genti nella divinissima Eucaristia Sagramentato, ch'egli volea a noi la gloria del suo Sagramentato manifestare, e poichè ebbe un tal suo pietosissimo disegno eseguito, allora sì, che l'Ostia adorabile nel calice dal degnissimo Prelato sottopostovi scese visibilmente a riposare. Felice Vescovo, Città felice, tra le cui mani, a'di cui preghi si compiacque di scendere il Re del Cielo, e che facesti così dolce violenza al tuo Signore da renderlo alla tua voce, che il chiamava ad albergare frammezzo a noi, arrendevole, ed ubbidiente. Ma chi potrà poi concepire? cui verrà fatto di spiegar degnamente quanto tuttavia crescesse la tua sorte? Non bastò in vero all'amorosissimo Signore quel che narrammo infinqui, dico di arrestare nel mezzo di questa Città il sacrilego rapimento di sua persona sagramentata, di svelarne con moltiplicati prodigi, e in sublime manifestazione di gloria a tutto il popolo l'esistenza, e di scendere a pigliare stanza tra noi a rifarvisi del ricevuto mostruosis-

(t) *Math. 2. per totum.* (u) *2. Par. 7.*

simo affronto co' nostri ossequj: volle di più un novello pegno darci dello smoderato amor suo. Ed oh qual pegno splendido maraviglioso, e se male non avviso, sovra tutti eccelso. A quella guisa pertanto che a serbar viva negli Israeliti la rimembranza del singolare prodigio con cui Iddio aveali pasciuti tra deserti inospiti piovendo loro manna dal Cielo (x), comandò che una porzione ne fosse nell'Arca del testamento locata, e questa a differenza di tutta l'altra che tantosto imputridiva serbò incorrotta alla stessa, ma se ben si mira più eccellente maniera il munifico Salvatore quelle stesse specie Sagramentali con cui era tra noi venuto, e sotto al cui velo fin ch'esse non sono alterate, sempre soggiorna la divinissima sua persona, conservò oltre ad un secolo, e nella insegna nostra Chiesa Metropolitana intatte, fresche, incorrotte contro ogni ragion naturale, non dirò già soltanto perchè si prolungasse la memoria degli accennati molteplici suoi favori da' Torinesi, che di quest'ultimo portentoso siccome già fu detto, e meglio apparirà, non avea d'uopo la lor gratitudine, ma piuttosto per prolungare fuor di misura a favore de' Torinesi le testimonianze della sua inarrivabile benivoglienza. Ed ora mi si dica, se potea essere più splendida la sua venuta, ed il suo esaltamento tra noi? Egli è pur quel Signore, il quale ha determinato di starsi velato così sotto poche sensibili apparizioni di pane nel divin Sagramento, che abbia col Profeta (y) a chiamarsi il Dio nascosto? Egli è pur quel Signore, che se volle dare altre volte alcun saggio nell'Eucaristico Sagramento di sua presenza, lo diede, come potrete osservare le storie Ecclesiastiche scorrendo, o a persone particolari, e per lo più oltremodo a se care, o senza il numero, e il fulgore sovrgrande de' portentosi avvenuti tra noi, ed è però chiaro, e palese, ch'egli ha quivi operato con magnificenza suprema.

Volgiamo intanto, o Signori, il pen-

siero alla terza, ed ultima considerazione, per cui si palesa d'ogni portento la grandezza per vedervi non meno nei vantaggi da esso prodotti sfavillare qual massimo tra i maggiori il nostro veneratissimo miracolo. Di questi a dir vero uopo pur non sarebbe di favellare. Non è mai sterile di beneficenze l'amor di Dio, e quando egli opera con maggiore magnificenza, allora certo egli mostra di volerne essere più fecondo. Ma perchè non è lecito a saggio Oratore trasandar dell'intutto ciò ch'è più indiviso dal soggetto prefissoli, di tre sole dirò che tanto sono più eccelse, quanto palesi, e notissime. E prima dal gran portento riportarono quel singolare rinvigorismento nella fede cui sogliono produrre le opere prodigiose del Signore, e che fu loro grandemente opportuno. Conciossiachè i seguaci di Pietro Valdo che da più di tre secoli s'erano alla Santa Cattolica Romana Chiesa ribellati, e con le lor perverse dottrine laceravano la santità de' di lei insegnamenti, abolivano i di lei riti, oppugnavano l'esistenza de' di lei sagramenti, e specialmente quella della Eucaristia, e i quali aveano più volte tentato d'introdursi dalle non remote valli ove eransi ricettati nelle nostre contrade a que' giorni più che mai feroci sbuccarono quei lupi rapaci da' lor soggiorni ingordi di menare tra noi quelle stragi, che aveano altrove apportate. Ma siano lodi immortali alla divina beneficenza che le pecorelle sue ne' maggiori perigli con più validi ajuti conforta, e per efficaci soccorsi da ogni danno preserva. A quella guisa che sotto il sole, come è presso al santo Profeta, e Re Davide (aa), raccoltesi insieme si nascondon ne' lor covili le fiere, che fra gli orrori della buja notte n'erano uscite per far lor prede, sicchè l'uomo dalla luce del gran Pianeta scorto, e ricreato più non temendo de' loro agguati ripiglia franco, e fin al tramonto animoso prosiegue le consuete opere sue, tale al fulgore dell'avvenuto prodigio fu scoperta,

(x) Ex. 16. 32. (y) Is. 45. 15. (aa) Ps. 103. 22.

convinta, e svergognata la malvagità di quegli empj, e i nostri Padri vieppiù saldi, ed immoti nella vera credenza, fervidi proseguirono a far le opere prescritte della lor fede. Che dissi proseguirono? dappoichè il dono eccelso di Dio ch'è a parlar coll'Apostolo (bb) la stessa fede non è già pago contento di aver nell'anime introdotto un immobile aderimento alle verità rilevate, ma quanto più vi gitta profonde, e rigogliose le radici tanto per mezzo della carità a produrre più preziosi, e moltiplicarne i frutti le spinge. Ed oh! come non furon preclari i monumenti da' nostri avi lasciatici della ravvivata loro pietà? Qual è orazion sì prolissa, che a nove-
 rarli bastasse? Per rammentar solo alcuni, che più dappresso il nostro prodigio riguardano, innalzarono dessi con profusione di dovizie, e in ogni maniera di splendidi arredi fornirono questo magnifico tempio; fu per essi fondata, e di dote convenevole provveduta l'insigne congregazione de'Ministri di Dio, che tuttavia sussiste, e sempre è con somma lode occupata negli esercizj del venerabilissimo Sacerdozio Cattolico a dar gloria al supremo Signore Sagramentato, e offerirti incenso degnissimo salente al di lui soglio in odore di soavità; da essi furono decretate, stabilite, e per la ottenuta concessione de' tesori della Chiesa arricchite frequenti funzioni pubbliche eccitanti i cittadini ad ogni sorta di atti della più fervida religione. Nella Città fra breve tempo di una Compagnia sotto al titolo del Santissimo Sagramento fu fatta istituzione così pia, e lodevole, che meritò di esser nella Capitale del mondo Cristiano da altra somigliante ricoperta. In presso che tutte le nostre Chiese fu introdotto l'uso di esporre ad alcuna ora ogni giorno alla pubblica adorazione il divinissimo Sagramento, e di compartire con esso a' convenuti fedeli la divina benedizione, ma ciò, che sommanente rileva con raro esempio tra gli uomini, da' quali suol essere poco pre-

giato quel, ch'è famigliare, e frequente per quantunque la sagra azione siasi moltiplicata ne canonizò il costume la numerosa frequenza del popolo che sempre, e in ogni loco si affollò, come vedesi agli stessi nostri giorni ad assistervi; in una parola non illanguidì, non scemò, ma anzi accrebbe, e si diffuse quella di cui vi ragionò divozione operosa nell'onore il Dio Incarnato, secondo frutto ch'è questo del nostro portento, e per cui universalmente assai si è applicato, e debbe applicarsi alla nostra Torino il vaticinio del Profeta, che predisse aver essa tra le innumerabili Città della Cattolica Chiesa a venir quasi antonomasticamente appellata la Città del Signore: *vocabunt te civitatem Domini* (cc). È qui finalmente egli è dove per l'insoliti ardentissimo zelo di promuovere in altrui la fermezza nella religione, e singolarmente il culto del Santissimo Sagramento le fortune degli avi nostri ad altissimo grado salirono, perocchè fattisi fervidissimi promulgatori dell'avvenuto miracolo, non solo colle accennate opere loro, e con gli scritti da lor pubblicati, ma di più con tal voce universale, e costante, di cui per poco non è di qualchesiasi successo altra più sicura prova non pure ai posteri loro, ma a tutto il mondo Cattolico ne tramandarono la contezza, che fu per essi a meraviglia confermata la verità della esistenza permanente della divina persona del Signore nella sagrosanta Eucaristia; sicchè quando alla nostra Santissima Madre la Chiesa ogni altro argomento mancasse ebbe in essi, ha in noi, avrà fino alla consumazione de' secoli ne' nostri più tardi nepoti fedelissimi testimonj della verità di quel mistero, ch'è finalmente il mistero della fede per eccellenza, il Sagramento più necessario alla Chiesa, nè di questo solo, se ben si mira, ma di tutti gli altri che dalla nostra adorabile Religione ci sono a creder proposti, perocchè basta un prodigio a favore di un solo de' suoi dogmi operato a autenticarne tutti gl' insegna-

menti, e la divina Eucaristia quella è che tutti compie della fede i misteri, stando in essa il vincolo di unità, e di pace che tutti i fedeli congiunge al loro capo divinissimo Gesù Cristo.

Vanne ora, o Città avventurata, vanne santamente fastosa, e lietissima, e nella dignità di chi ha operato il tuo miracolo, nella magnificenza, con cui lo ha operato, ne' vantaggi, cui per apportare a te, e a tutta la Chiesa lo ha operato, riconosci, che non potea la divina bontà con più grande, e più stupendo prodigio esaltarti; e poichè sì gran merito dal tuo anantissimo Sagramentato Signore ti è prodotto, spera di riceverne vieppiù abbondevoli le spirituali, e le temporali sue grazie. Ah se quel Costantino, che nel principio del favellar rammentammo intorno all'adorato segno lui apparito, vide scritte a' caratteri di luce quelle parole, che scoprendoli la verità del misterio Cristiano, li prenunziarono le segnalatissime vittorie, ch' egli in virtù di esso avrebbe riportate. *Hoc signo vince*; a te pure si presagisce, che nel tuo Signore fidando (dd) tornerà a somma tua gloria ogni tua im-

presa. Te 'l dicono i tanti benefizj da questo invocato pegno della parzialissima divina predilezione nelle private, e nelle pubbliche necessità per i tuoi fortunati abitatori ottenuti. Te 'l dicono i nobilissimi trofei da te, e in questo stesso secolo raccolti, e che vieppiù sempre fanno rinomato l'augusto tuo nome. Te 'l dice la tua fede medesima (ee), che ti parla al cuore, e massimamente in questi giorni voci di confidenza dolcissima in quel Signore Sagramentato, che vuol essere la tua forza, e la tua gloria, e che si è fatto egli stesso la tua salute. Ah sì Cittadini elettissimi dall'amore di questo Dio Salvatore attignerete con gaudio novelle copiosissime beneficenze. Glorificate pur dunque il Signore, invocate, proseguite a far palese ne' popoli l'opera della sua carità amorosa verso di voi, e ad annunziare questo suo prodigio a tutta la terra. Esulta in somma, e festeggia avventurosa Torino novella ospite del tuo Dio, perchè è grande in mezzo di te il Santo d'Israele. *Exulta, & lauda habitatio Sion, quia magnus in medio tui sanctus Israel.* Diceva.

(dd) *Eus. in Vita Const. lib. 1. cap. 18.* (ee) *Is. 12. 1. et seq.*

O R A Z I O N E

IN LODE

DI SANTA MARGARITA VERGINE, E MARTIRE

DETTA NELLA CHIESA DELLE RELIGIOSE DOMENICANE
DELLA CITTA' DI CHIERI L'ANNO 1753.*SEQUOR AUTEM SI QUOMODO APPREHENDAM EUM, IN QUO ET APPREHENSUS SUM
A CHRISTO JESU.*

Ad Philip. 1. 12.

Con queste voci il gran Dottor delle nazioni San Paolo chiaro spiegava, a quale oggetto tenea rivolte le sue più intente sollecitudini, quale si fosse la sua principale premura. Egli ch'era stato per forza portentosissima della grazia dalla professione dell'abrogata legge Mosaica al lume ammirabile della cristiana fede ehiamato, nulla contento, e quasi dimentico delle gloriose fatiche, ch'egli avea già durate, e de' nobili sudori, che gli restavano a spargere per compiere l'uffizio commessogli di portare davanti ai Re, ed alle genti il Sagrosanto nome di Gesù Cristo, drizzava più alto le mire, e ad alcuna cosa, che restavagli a conseguire quale a corona del suo ammirabilissimo Apostolato anelava. Io non penso, egli dicea a quei di Filippi scrivendo, d'essere pervenuto a toccare le mete della mia vocazione, e non sono, quanto il debbo, perfezionato, ma sì tento di afferrar ciò, con che sono stato io medesimo afferrato dal mio Signor Gesù Cristo. E già siccome egli è col sacrificio della divina sua vita immolata tra i martirj della croce, che l'universal Salvatore aveasi guadagnato Paolo, e da suo persecutore feroce fatto ne avea un suo elettiſsimo Apostolo; così non accade di dubiare, che la ventura, cui queſſi aspirava, era appunto quella stessa di dar la

vita per l'amantissimo suo Signore. *Sequor autem si quomodo apprehendam eum, in quo, et apprehensus sum a Christo Jesu.* Quali potrei io frattanto adoperare parole più di queste adatte ad introdurmi nel difficile aringo di tessere orazione di lode alla gloriosa Santa Margarita, che avendo la sua carriera compita ne' più verdi anni suoi, e così quando gli altri comunemente sol la cominciano, e compitala col martirio io di lei altro non saprei dire, se non che ella fu Martire di Gesù Cristo. L'appellerò adunque *Martire*, e nonpertanto a parlare col Dottor Sant' Ambrogio penserò di averla lodata abbastanza: l'appellerò Martire, eppure con questo titolo ad innumerabili altre anime della Chiesa appartenente confiderò d'avervi nelle proprie, e singolari circostanze del suo martirio espresse nel loro vero, e particolare aspetto le glorie di quella eroina, ch'è in questo di venerata dalla Chiesa, e che potè santamente gloriarsi di avere sollecitata, costante, generosissima desiderato, procacciato, ed eseguito ciò, con che era stata da Cristo conquistata essa stessa, e di essere però elevata al grado di una delle più illustri imitatrici del grande Apostolo, ch'ebbe ad affermare di essere stato verissimo imitatore di Cristo. (1) E quindi è, che io pur lusingandomi, che

(1) P. Cor. 4. 16. et 11. 1.

voi, Madri Religiosissime, liete di udirvi ad onore della vostra Protettrice proporre lo stesso supremo vanto del vase di elezione, così la mia orazione accogliere- te in buon grado, come ve'l chiede la vostra divozione, che del sommo esaltamento di Margarita gode sovra modo, ed esulta.

S'egli è verissimo, dicea dalla suprema sua sede annunziando ai fedeli di Roma la divina parola il Sommo Pontefice, e Dottor Leon Magno (b), che da quell' amore, che ci fa amare il sommo Iddio, e per riguardo a Dio il nostro prossimo, come da fonte derivano tutte le virtù, e la pienezza della santità, ad ogni modo in niuno più sublime, e sfavillante, che ne' Martin la carità divina si mostra, conforme di propria bocca pronunziò il Dio Salvatore, dappoichè essi si appressano al nostro Signor Gesù Cristo, e per la partecipazione del suo amore, e per la somiglianza della passione di lui. Ma se tutti quei fedeli, che spargono il sangue per Gesù Cristo, quella carità esercitano verso di lui, della quale non è altra maggiore, tuttavia in essi tutti non è poi eguale la perfezione del sacrificio, e poichè ha i suoi gradi non meno d'ogn' altra virtù la forza, per cui s'incontra, e sopporta il martirio, e per circostanze diverse può essere riabbellita, e ravvivata, però in alcuni di essi è forza di ravvisare una magnanimità singolare, e grande così, che li distingue da altri molti, che pur si recano colassù in Cielo, e nelle palme, che stringono colla destra, e nelle corone, onde son cinti la fronte le onorevolissime insegne de' lor sanguinosi eccelsi trionfi. Consentite, Uditori, ch'io ciò stabilito, che a ritrarre il carattere di Margarita era opportuno premettere, vi rammenti in brevi parole, quali si fossero i natali, e quali i primi avvenimenti della vita di lei. Nacque essa in Antiochia città illustre della Pisidia da padre ragguardevole per nobiltà di lignaggio, de' beni di fortuna a do-

vizia fornito, e non sol gentile di religione, ma di più sacerdote de' bugiardi inmondi suoi numi, e nata appena già perduta avendo per in maturata morte la propria madre fu ad allattar prima, e di poi consegnata a custodire, ed allevare per alcun tempo a nutrice cristiana non discosto dalla sua patria abitante; a nutrice cristiana, io dico, che non ancora a se vide affidata la benedetta fanciulla, concepì tantosto il pensiero di sgombrare da essa le avite tenebre del paganesimo, e stette impaziente il tempo aspettando, che in essa splendessero i primi albori della ragione per rischiararla co' raggi fulgidissimi della fede. Ciochè la bennata balia avea santamente meditato, più santamente eseguì. Ora credereste, Uditori? Fino da questo punto comincia Margarita ad esser martire di Gesù Cristo. A nulla monta per lei, che il sagrosanto nome del Dio Incarnato non sia stato mai da alcuno de' suoi maggiori riconosciuto, e venerato, sia stato anzi esecrato da essi tutti. Niente possono nel suo spirito, nè il desiderio innato di procacciarsi l'amor del Padre, nè il timore, dirci meglio la certezza, di provocarne lo sdegno: ella debbole per sesso, ella fanciulla di età ai primi insegnamenti di donna incolta, e rustica, ai primi eccitamenti della divina grazia superando con virtù per poco inudita i più validi istinti della natura, e le più vive impressioni, cui destano gli affetti umani, non dico già, apre tantosto gli occhi alla luce Evangelica, e cattiva in ossequio di lei il suo intendimento; non dico già si elegge subito a sposo il divinissimo Signor Gesù Cristo, e rinunziando fin d'allora per sempre ad averne alcun altro mai, gli consacra con dono irrevocabile la sua Verginità; ma quel che dee farci attoniti per maraviglia, quel che innalza Margarita a tener luogo distinto fra i più sublimi Eroi, che adornino i fasti della cattolica Religione, già la sua fede, il suo amore operano in lei il frutto, nè punto, nè poco ritardato di farle desiderare di unirsi

(b) S. Leo. M. hom. in fest. s. Laur. Mart.

a Gesù immolando se stessa col martirio; e dice ella pure dal primo di della sua perfetta illuminazione: *io prosiegua ad affaticarmi di conquistar il mio adorato Signore in quel modo istesso, con cui egli mi ha conquistata.*

Eterno, adorabilissimo Iddio! o come vi piace talvolta manifestar le dovizie della vostra grazia alcun' anima eletta colle più amorose benedizioni prevenendo, e mettendole fin d'allora sul capo corona di gioiello preziosissimo formata! Ed è pur vero, che fate pregio di eleggere le cose inferme per innalzarle ad un tratto sovra quelle, che son più robuste. Altro, sì altro è sopportare il martirio, altro il desiderarlo prima ancora di soffrirlo. Sopportare il martirio è virtù propria di tutti coloro, che trovandosi nel fatale cimento, o di offendere Dio, o di dover morire eleggono di perder la vita amando il sommo bene piuttosto, che conservarla oltraggiandolo; e può questa forza nondimeno starsi insieme con quell' amor della vita, che dal pericolo sia disgiunto di cadere nella disgrazia di lui. Desiderare il martirio è virtù di quelle anime tuttavia più generose, che comprese dai più ardenti incendi dell'amore divino non ponendo confine alle auguste lor brame si estendono ad un tratto a tutto ciò, che può operar di più eroico la creatura ad onor del suo Dio, e tanto manca, che si sottraesser, potendolo, a sacrificare la vita per lui, che prima ancora di sottrirne l'opportunità si struggono per voglia d'ottennero, e ricopian così l'ultimo eccesso della carità di Gesù Cristo (c), cui piacque di tanto amare il battesimo di sangue, onde avea a riscattarci, che non solo volle offerirvisi, ma si sentiva di più stringere il cuore, finche non giunse l'ora di compirlo. Così esse si accelerano la corona fin da quel primo atto, con cui vi aspirano, e dal supremo scrutatore de' cuori, ancor senza persecutori, e senza spargimento di sangue otterrebbero il merito del martirio. Esse così

tante volte se lo raddoppiano, quante fiate moltiplicano i nobilissimi lor desiderj, perciocchè, dicea acutamente, e sodamente il grande Arcivescovo di Ravenna S. Pier Grisologo (d), assai più della morte fa i martiri la fede, e la divozione dell'animo: *non tam mors, quam fides, et devotio martyres facit*: E son pure tali creature, cui poco rassembra morire una volta pel loro Signore, mentre possono col desiderio riportare al Re celeste de' nemici di lui frequente vittoria: *semel mori parum est ei, qui potest Regi suo gloriosam saepe de hostibus victoriam reportare.*

Ora tra queste anime incomparabili dee pure, se il Ciel vi salvi, quanto altra mai noverarsi Margarita. Dessa appena capace di udirsi annunziare il santissimo nome di Cristo già gli offre in dono la vita. In essa abbracciare la fede, e voler controssegnarla con l'intero sacrificio di se è una cosa sola: Di essa ha da dirsi, che non è prima cristiana, che martire. Nè già io certo non avrei d'uopo di aggiungere alcuna cosa ad esaltamento di lei; conciossiachè desiderare il martirio appena ricevuta, ed abbracciata la cognizione della fede, desiderarlo in tenerissima età, desiderarlo ardentemente tutto ciò è materia di tale orazione di lode, che debba confessarsi vinta dalla grandezza dell'argomento qualche siasi eloquenza per qualunque essa fosse alla fiacchezza del mio parlar superiore.

Sebbene non si sono date da noi che le prime mosse a tener dietro a Margarita, e già ammirato il suo magnanimo desiderio del martirio conviene, che ponderiamo quel, che essa si fece per ottenerlo. Aspra battaglia invero se le prepara, dappoichè quel Signore, che sommamente compiacesi di vedere la sua bennata figliuola far passi sì generosi nella via della perfezione non intende ancora di appagare il di lei desiderio, vuol meglio ancora provarne la fedeltà, e vuol, che ella con le più difficili opere della santità cristiana si

meriti delle sue brame l'adempimento. Per quantunque tuttavia siano paventosi i cimenti, cui sarà esposta Margarita, non dubitate, o Signori, vi reggerà, anzi vi trionferà essa da forte. Sogliono ai buoni principj più nobili susseguire i progressi, e poichè furono della nostra santa ancor fanciulla eccelsi gl'incominciamenti, non è cosa tanto eccellente, che non abbiasi a sperare da lei quando già sia cresciuta, e adulta. Cresciuta, e adulta? Che dissi io mai? Mi venne meno la rimembranza, che poco ha da durare il suo corso: e non riflettei, che nè punto, nè poco non hanno a ritardarsi le virtù, e le gesta nobilissime, con cui essa dispongasi al più glorioso suo fine.

Di fatti è poco stante richiamata tra le paterne mura la santa Verginella, e non ancora introdottavi viene dal suo genitore riconosciuta cristiana. E chi potrà ora narrare i teneri modi di padre amante adoperati quivi da Edesio con Margarita per ritrarla dall'amore, e dal culto di Gesù Crocifisso? Chi può immaginare quali severe minacce succedessero alle amorevoli carezze indarno usate? Tutte le arti certo adoperaronsi, che vagliono ad allettare un cuore tenero, grato, docilissimo, ed a scuotere un'animo comechè fosse stato imperterritito, inflessibile, anzi feroce; eppur non poterono nè adescar Margarita le cortesie maniere, e gl'inviti più teneri, nè atterrirli i biechi sguardi, le aspre rampogne, i duri trattamenti, sicchè al suo Signore della datati fede mancasse. Per la qual cosa veduti ch'ebbe il Sacerdote Pagano andare a vuoto, e riuscire inutili tutti gli sforzi suoi, o sia per la speranza, che a' suoi voleri discendesse un giorno la figlia, o sia che il paterno amore rattemperasse il suo sdegno non volle toglierle con presta morte la vita, che data gli avea, ma sì cacciatala dal suo aspetto, fattala de' signorili abbigliamenti spogliare, confinatata in rustico soggiorno da contadina la dannò al vilissimo ministero di cu-

stode d'ignobile mandra. Là sotto a quelle aspre lane, là in quelle rozze capanne, là tra quel sordido gregge questa figliuola di nobile lignaggio, di perspicace ingegno, di aspetto avvenente, ne' tratti gentilissimi mostrò pure quant'altra mai quel che possa una virtù robusta, e grande, ed autentico, che al fuoco della più paventosa tribolazione non si riduce in iscoria, ma il suo valor manifesta il puro, e prezioso metallo. Margarita non tramanda dal cuore un sospiro, non spinge a un doglioso lamento la lingua sovra dell'eccedente abbiezione, in cui si trova abbissata; e quale l'incomparabile Mosè rinunziò agli onori, ed alle fortune, che ad un figliuolo della erede di Faraone potentissimo Monarca d'Egitto avrebbero spettato per vivere nella povera condizione di pastore, ogni ricchezza, siccome dice l'Apostolo (e), riputando il partecipare gl'improperi di Cristo; tal essa elegge di starsi abbetta nella casa santa di Dio piuttosto di grandeggiare ne' tabernacoli de' peccatori. Margarita tra i rigori di una vita scevera d'ogni diletto, d'ogni sollievo avarissima si sta anzi contenta, e lieta, e mentre a somiglianza dell'inclito Patriarca Giacobbe (f) arde alla accesa, intirizzisce alla gelida stagione, mentre può appena concedere alle sue pupille breve, e disagiato riposo, e sol di scarso disgustoso cibo si pasce, le (g) sembran brevi nondimeno per la grandezza dell'amor suo verso a Gesù Salvatore i giorni di tal penosissima servitù, facendo fede così che è meglio, ciò che diceva il Savio (h), mangiarsi un tozzo di pane col gaudio proprio d'un cuore, che pena per amore di Cristo, che delle molte dovizie degl'iniqui abbondare. Margarita di ciò ancora non paga alimenta tuttavia, ed accresce la sua risoluta brama di soffrire il martirio, e più non cessa di supplicare con accessissime preghiere il suo bene, che per tutto quel, ch'ella sopporta di avvillimento, di stenti, di fatiche, non la defraudi della grazia di mo-

(e) *Ad Heb.* 11. 26. (f) *Gen.* 31. 40. (g) *Ibid.* 29. 20. (h) *Ps.* 36. 16. *et Eccl.* 4. 6.

rire per lui. Miratela: ella frammezzo a quelle orride selve, ove con i suoi armenti si aggira, nel cupo seno di quegli antri, entro cui ad ora ad ora è costretta a ricoverarsi, spira dal volto, dagli atti, dagli sguardi quella consolazione, di cui è ripiena, ed il gaudio, onde sovrabbonda nel pen. re pel suo appassionatissimo sposo. Uditela: ella fa risuonare le erme valli, e i gioghi inospiti delle pietose espressioni, con le quali invita il suo diletto a trarla a mano al monte della mirra, e dell' incenso, e per cui sempre protesta, ch' ella non accetta i suoi patimenti, se non come preludj, e pegni dell' intero sagrifizio, ch' ella pure intende, e spera di farli di tutta se stessa, ed a questo modo veracemente dal primo uso della ragione fino al chiudersi del terzo lustro dell' età sua non dico solo ella si dispose ad esser martire, ma anzi fu di nuovo le innumerabili volte martire di Gesù Cristo, e sì pel totale annegamento di se, che vale quanto il martirio de' persecutori della fede sostenuto; e sì per le abiezioni, i disagi, la mancanza di ogni bene terreno incontrati nel suo esiglio, di cui può, e dee dirsi essere stato un' anticipato martirio; e sì finalmente pel differito appagamento del suo desiderio di dar la vita per Cristo, desiderio che quanto più si ritarda per detto del divinissimo spirito (i), tanto più strazia l' anima, che n' è compresa; ed in conseguenza Margarita soffrì anche quivi moltiplicati martirj, cui tanto rendettero più penosi la vittoria difficilissima di tutte le naturali inclinazioni, ed affetti, la prolungata durazione delle pene, e soprattutto la veemenza degli ardori, per cui aspirava, ne ancora non otteneva di effettivamente immolarsi a Gesù Cristo. E qual è mai, se non è questa una virtù portentosissima? E chi meritò più di Margarita di essere dallo sposo di sangue qual eletta creatura della nuzial veste mirabilmente ammantatasi al suo convito chiamata, ed ammessa?

Sì tempo è, che quel Signore, di cui intendemmo dal santo Profeta (1), ch' egli farebbe la volontà de' fedeli suoi servi, e le loro preghiere esaudirebbe, quelle adempia di Margarita; tempo è, che si consumi ad onore di lui una vittima, che tanto gli è grata; tempo è, che in pubblico appaja, ed a beneficio altrui si diffonda tutto il valore de' di lei meriti, ch' erano invero insuperabili; ma per poco finora al solo stesso Signore palesi. Quindi per novella, e non meno stupenda ordinazione dispon egli l' altissimo Iddio, che passi per quelle selve, ove stà Margarita guardando l' ovile, Olibrio generale dell' armi dell' Imperadore Aureliano, e governatore di tutta la Pissidia. Non avevano ancora a vero dire le ruvide vestimenta, l' incolto crine, le ingiurie delle stagioni del tutto velata, o spenta l' avvenenza delle nobili fattezze sino dalla culla sortite da lei; rifulgeva essa più ancora assai per quella sovrumana bellezza, che nel più intimo dell' anima soggiornando comunica alla mortale spoglia un tal divino chiarore, che fa le creature mortali bene spesso agli angelici spiriti anche nell' esteriore appariscenza rassomigliare; e le accrebbe il Signore tuttavia un' inusitato splendore, che fu presago a Margarita delle prossime sue vittorie. Tale apparì appunto malgrado le asprezze della penitente vita per anni molli menata da lei nel dì del suo trionfo magnifico sovra de' nemici del popol santo di Dio la famosa Giuditta (m). Fissa però Olibrio nella pastorella non più veduta lo sguardo, e come ad Oloferne verso della mentovata onestissima vedova avvenne, lo fissò appena, e già ardente amore per lei lo comprende, avido di vagheggiarla più d'acosto a se la chiama, e del suo nome le chiede. E qui è, o Signori, ove io mi sento avviluppar le parole, come i pensieri rapire i diversi generi delle virtù de' martiri rammentando da Margarita esercitati.

(i) Prov. 13. 12. (l) Ps. 144. 19. (m) Judith. 10. 4. et seq.

E prima d'ogni altra cosa, come contener lo stupore, che impetuoso si desta nell'animo di chiunque intenda l'invitta fermezza, con cui Margarita confessò in faccia al potentato Idolatra la fede cristiana? Non la ritiene la maestà, che spira dal di lui sembiante; non la confonde il numeroso corteggio, che lo circonda. Alla prima inchiesta subito all'al par delle Teclè, delle Lucie, dell'Agate, e delle altre più famose Eroine, che s'abbia avuto la Chiesa santa di Dio franca risponde: io sono dagli uomini nominata Margarita, ma non so nominar me con altro titolo, che con quello della mia fede: però sono Cristiana. E non così smarrisce in volto all'improvviso scoppiar del fulmine verso di esso scagliatosi il timido pastorello, come impallidì il Governatore a tal parlare di lei: perchè tuttavia de'mondani è costume rivolgere ogni cosa ancora migliore a contentare le ree lor voglie, e prezzare assai i terreni pregi, onde sono foraiti, e riputare, che alla loro autorità niuno debba, nè possa contraddire, e resistere, perciò dalla confession della fede fatta da Margarita pigliò destro Olubrio di ordinar, ch'ella fosse in Antiochia condotta, ed a lui presentata. Ne ancora non se la vede d'innanzi, che tutte le arti adopera, cui la sua empia credenza, il suo facile ingegno, il suo sublime grado a sedurla gli somministrano. Qui Margarita s'ode da Olubrio proferire scaltre derisioni contro la religione di Cristo, che le si dice, e le si vuole far comparire superstiziosa, ed insana. Qui ella si ode esaltare la illustre sua nascita, che si mo-tra essere di troppo ravvilita dallo stato abiegtissimo, a cui fu ella ridotta. Qui s'ode in aria soa e, con nodi amabili, per tenere espressioni manifestare la risoluta sua volontà di partire con lei tutti i suoi onori, e fortune, dandole la mano di sposo. Ma oh folli pensamenti! oh bugiarde lusinghe degli empj! Nè Margarita non dimuovono dalla fede i raffinati motteggi, nè non la fanno in-

superbire le lodi insidiose, nè non l'adescano le larghe proferte di Olubrio. Ognora più immobile nella sua fede, ognora più nel dispregio delle mondane cose animosa spiega ella i sensi divini, ond'è ripiena il petto, e da di questi la stessa ragione, cui a que'di Filippi scrivendo diede già il mentovato Apostolo Paolo (n), di cui ella non cessa di farsi vie maggiormente perfetta imitatrice. Io tengo in conto, ella pur dice, di cosa abietta, e del più vil sudiciune ogni terreno bene per l'eminente cognizione della grandezza del mio Signor Gesù Cristo, e della virtù della sua passione, e del suo risorgimento vaga ch'io però sono di conquistarmelo, e di aver parte nella sua beatitudine in me raffigurando la morte di lui. Più non vi volle, Uditori; all'aria impavida, al parlar franco, allo spirito sovrumano, che fuor uscì in quell'atto da Margarita ben riconobbe il presidente, ch'eta disperata l'impresa di distoglierla dall'amore di Gesù Cristo, ed il concepito affetto in altrettanto rigor tramutando non tardò a condannarla ai più crudeli supplizj, cui dessa sopportò con quella costanza inudita, che mi accade in secondo luogo di esporvi.

Sebbene dovrò io funestar voi, che siote di animo nobile del pari, che di tenero cuore forniti con descrivervi strazj, cui mette orrore di rammentare? Sì perdonate. E' forza, ch'io sacrifici il riguardo, di cui pur sono alla vostra gentilezza, e pietà debitore, all'obbligo, che mi stringe di non defraudare la nostra eroina delle meritate sue lodi. Non mi abuserò tuttavia del permesso, cui, io me n'avveggo, mi concedete clementi, e mi affretterò, anzi volerò propriamente ne' racconti, ch'io per la gloria di Margarita non posso del tutto sopprimere, e per rispetto a voi troppo grave riuscirebbero di ritardare più esattamente, e vivamente. Siavi adunque accennato, anziché descritto. L'astro governo, cui nell'atto stesso, che un banditore gridava: *sacrifica Margarita ai no-*

(n) *Ad Phil. 3. 8. et seq.*

stri Dei, e non vogli ostinata, e folle far gito di tua fortuna fecer di lei più arrabbiati manigoldi con pieghevole verghe da capo a' pie' crudelmente battendola, e il successivo più barbaro strazio, che, strettala prima, ah! orrore! le mani, ed i piedi con arroventate mannaje ella dovette soffrire da' pesanti flagelli armati di ferree punte, che nella sua tenera, e delicata spoglia già d'ogni parte tumida, ed illividita aprirono tanti squarci da non restare a novella ferita più luogo, ed inondare del sangue scorrentene l'atrio, in cui si eseguì la orribile carnificina, per cui furon commossi, ed inteneriti e quei carnefici, che l'eseguirono, e lo stesso tiranno, che l'avea decretata. A vero dire chi potea esser mai, cui non movesse a pietà trattamento sì feroce di persona innocentissima? Non se avesse sortito cuore al par di sasso, o diamante insensibile, e duro; non se fosse stato di animo, siccome tigri crudele. Ma l'anima pervertita comechè provi qualche senso di umanità, nondimeno prosiegue, e dura ad inferocire contro della virtù fatta bersaglio de'suoi furori. Quindi è, che restata ancora per suprema virtù in vita la nostra santa vien dessa rinchiusa, o direi meglio sepolta in tenebroso fetido carcere, ed ivi a languidi sfinimenti, ed all'arsura importabile della intera sottrazione di ogni ristoro, di ogni nudrimento, e di ogni bevanda soggettata; quindi è, che su d'un eculeo se le fanno stirare tra orride convulsioni le membra, e se le incendono i fianchi con ardenti faci; quindi è finalmente, che la gittano capovolta in gelido stagno, ove se dell'Angelo suo tutelare non era, sarebbe stata tantosto affogata. Dio immortale! Quanti supplizj non sono fatti soffrire ad una sola creatura! Dove non giunge l'umana empietà, se il freno anche ad una sola sua passione rilasci? Margarita intanto fra gl'imparagonabili suoi tormenti con portentoso silenzio, in atto amoroso, e divotissimo innalza gli occhi al Cielo

mercè rendendo a Dio di essere stata da lui contentata, ed assistita. Eccita ella stessa il tiranno a straziarla con più rigore, e solennemente dichiara, e protesta, che nulla potrà far venir meno il coraggio, e la fermezza, onde si sente ripiena. Invano invano collegasi a' di lei persecutori il demonio, che gli avea fin allora invasati; invano fa vederseli sotto le forme di enorme drago, che già apre ad ingoiarla le fauci; invano le viene addosso in aspetto di masnadiero terribile, che si scaglia sopra di lei a farla in pezzi. Già superata, e viata la più arrabbiata crudeltà degli uomini, tutto ancora supera Margarita, tutto vince il furor dell'inferno, e giunge ella per sino più d'un Davide (o) nel celebre suo conflitto ardentissima, e forte a combattere, atterrare, e premere con pie' gloriosissimo l'infemale Golia.

Che può narrarsi di più magnanimo? Che potrebbe fingersi di più sorprendente? Eppure resta ancora a commemorare il migliore di tutti i trionfi rapportato da Margarita coll'incomparabile zelo, che le fa imprendere di trasfondere in altrui insieme con la cognizione, e l'amore di Gesù Cristo lo stesso suo ardore di ottenere il martirio. Ed o mi fosse pur prolungato al ragionare tale spazio di tempo, ch'io potessi ad una ad una riferirvi le celestiali parole, con cui davanti ad Olibrio non meno, che alla moltitudine innumerabile de' Pagani convenuti ad essere spettatori del di lei martirio dimostrò ella mentre la divinità dell'adoratissimo Salvatore, e la virtù dell'augusta croce spiegò, affin di muovere tutti i circostanti a detestare gl'errori, e l'empietà del Paganesimo, e al vero Dio tutto consacrare se stessi; potessi io esprimervi l'energia, ed il vigore della sua apostolica voce atta veracemente a rischiarare le menti fralle più dense tenebre avvolte, ed a frangere i cuori al par degl'immoti scogli indurati! Ma s'io debbo far fine omai al parlare, ed ancora potendolo proseguire non mi

verrebbe fatto di adombrarvi in menoma parte il sovrumano spirito, e la virtù divina manifestata quivi da Margarita, nondimeno mi basta il narrarvi, che ai suoi detti infuocati un numero ignoto sì, ma perchè fu portentoso d'infedeli al Signor Gesù Cristo si convertì, e che i più d'essi controsegnarono collo spargimento del sangue la fede di lui, e prima ancora, che Margarita consumasse il suo sacrificio, salirono quasi araldi lietissimi a preannunziare, o quai precursori fedeli a prevenire in Cielo la prossima trionfale entrata di lei.

Vieni ora, Vergine gloriosissima, le parole io ti indirizzo di quel santo Vescovo, ch'è della chiesa Torinese prima gloria, ed onore, volli dire S. Massimo (p), vieni al Talamo, che ricercasti, e ripiega il collo sotto la scure dell'empio carnefice, onde si suggelli sovra il tuo capo, e per te si faccia immortale la tua corona. Vieni, t'invitano essi pure ad alta voce gl'Angeli santi, vieni o degna Sposa di Gesù Cristo al beatissimo soggiorno del Paradiso, e vi ricevi la meritata eterna mercede. Mentre per gl'insorti tuoni, che l'acre orrendamente percuotono, e pei tremuoti replicati, onde la terra traballa, trema il popolo spettatore, e fino l'esecutore della scelerata sentenza, va ella intrepida, anzi impaziente, e il reo ministro conforta, ed incoraggia ella stessa a ferirla. Essa già vola agli eterni riposi, e già fissa in Dio gl'avidì, e non mai sazj

suoì sguardi. Deh ti rammenta di colassù di queste Vergini Religiosissime, che la tua gloria promuovono; ti rammenta di tutte le anime fedeli, e più di quelle, che quà per onorarti convennero, e la tua protezion implorano supplichevoli. Poichè non siamo da tanto di tener dietro d'appresso alle orme incomparabili di te, che fosti martire di desiderio per la sollecita, durevole, ardentissima tua sete d'incontrare il martirio; martire pel merito delle più eccellenti virtù esercitate, de' patimenti sofferti, delle preghiere incessanti spedite a Dio per ottenere il martirio; martire pel effettivo sacrificio di te medesima ad onor della fede da te con invitta confessione professata, contestata per sofferenza di supplizj acerbissimi, e finalmente con zelo impareggiabile dilata nel tuo martirio; tu fa, che seguiamo le tue tracce almeno da lungi. Ottieni a noi ardente desiderio di piacere a Cristo, ottieni a noi copioso esercizio di sante operazioni, ottieni a noi immota perseveranza nell'amare fino all'estremo respiro il sommo Iddio, onde prezioso sia dinanzi a lui, e della sorte di lodarlo teco eternamente premiato il nostro passaggio. Sì ne lo ottieni, Margarita martire incomparabile; e così il tuo potere benefico a pro di noi adoperato ponga le tue glorie in miglior luce, di quello che fatto non hanno le mie ossequiose bensì, ma disuguali, e povere lodi. Diceva.

(p) D. Max. Taur. hom. in Nat. B. Agnetis.

ORAZIONE

IN LODE

DI SAN BERNARDO

DETTA NELLA CHIESA DELLE RELIGIOSE CISTERCIESI
DELLA CITTA' DI CHIERI L'ANNO 1758.

*CONSTITUIT EUM . . . PRINCIPEM POSSESSIONIS SUAE, UT ERUDIRET PRINCIPES EJUS
SICUT SEMETIPSUM, ET SENES EJUS PRUDENTIAM DOCERET.*

Ps. 104. v. 20. 21.

Non è propriamente, 'o Signori, di un Santo, o per l'esercizio di severissima cristiana mortificazione, o per la più intima unione con Dio, o per istupenda operazione di prodigi, o per altro tal dono singolare, e ammirabilissimo, ch'io vengo a farvi in questo giorno ragionamento, ma sibbene di un Santo, in cui, se tutti rifulsero i pregi, onde compare adorna, e tanto sfavilla la santità più sublime, tutti gli ha, o acquistati, o ricevuti, affinché se ne valesse al fine il più magnifico, e grandioso, cui possa essere mortal creatura trascinata. Sofferite pertanto, ch'io fin dal principio del mio parlare rinunzi interamente a trarre argomento di lode a favore del sempre venerato, inclito Abate di Chiaravalle San Bernardo, e da quel genere di vita austerissima, da lui con tanta severità praticato, che potè a tutti, e quel ch'è più sorprendente, al suo medesimo fervore apparire eccedente, ed immoderato, sino a doversene negli ultimi anni della sua vita rimproverare egli stesso, e sino a costringere Iddio ad usare della sua onnipotenza per conservarlo malgrado di tali asprezze agli altissimi disegni suoi; e da que' lumi abbondevoli, e da quelle carezze ineffabili, ch'egli ricevè, assorto nelle sue contemplazioni lughissime, e dirò meglio perenni, giacchè nessuna delle innumerabili, e gravissime occupazioni, in cui fu ad esercitarsi

costretto, potè mai nè interromperne le dolcezze, ne scemarne il raccoglimento; e da quella straordinaria possanza, onde egli autorevole dispensava dalle leggi della natura con sì frequenti, e portentosi miracoli, che, fatto lo stupore di quello, in cui visse non meno, che de' secoli susseguenti, venne, per concorde sentimento appellato il Taumaturgo dell'occidente. Sarebbe ogn'una di queste doti, non men della sua umiltà profondissima, della sua Angelica purezza, della sua più che tenera divozione inverso alla Santissima Vergine Madre di Dio, un vasto soggetto di onorevolissimo encomio, furono esse altrettanti mezzi, onde il nostro Santo si dispose, e pervenne a toccar la meta proposta, ciò non pertanto debbono cedere il luogo, siccome sceman di luce poste di rincontro al sublime uffizio, al qual venne destinato, e cui per additarvi io ho tolte dal Profeta Davide quelle parole, che mi rassembrano esprimerlo perfettamente. *Constituit eum principem possessionis suae, ut erudiret principes ejus sicut semetipsum, et senes ejus prudentiam doceret.* Fu Bernardo dall'Ottimo, e Massimo Signore costituito Prelato della sua Chiesa, affinché i Principi, come se medesimo, ne ammaestrasse, e, a' personaggi più cospicui, e gravi insegnasse ogni genere di virtù cristiana, e dappoichè sì alto, e divino fine fu eletto a compire, a questo debbono

tutti i miei pensieri rivolgersi, di questo io tengo certo, che voi, più che d'ogn' altra cosa volenterosi ragionarvi udirete, giacchè, siccome il più nobile argomento alle lodi del Santo, così non può il più sublime soggetto alla mia orazione non meno, che alla vostra attenzione proporsi.

E veramente chi sarà, che non riguardi qual singolare effetto delle amorose ordinazioni di Dio quella elezione, per cui Bernardo fu nella età di soli venticinque anni spedito Fondatore, ed Abate del Monistero di Chiaravalle. Poichè del veneratissimo Ordine Cisterciense, porzione illustre della famiglia di quel gran Padre de' Monaci occidentali San Benedetto erano state, non avea molto, gittate da due Santi Abati, Roberto, e Alberico le prime fondamenta, e reggendo il novello edificio un terzo Santo Prelato, qual era Stefano, vivevano in Cistercio uomini per santità celebratissimi, anzi altro Cistercio non era, che una radunanza di persone, le quali colla perfettissima celeste loro vita emulavano la santità de' primi antichi lor Padri, non addivenne certo, se non per alcuna segreta ispirazione di Dio dal santo suo superior ricevutane, che Bernardo, al secondo anno della sua professione Monastica, venisse sovra ogni altro eletto a sostenere il carico di fondare, e reggere un Monistero sì celebre, quale in Chiaravalle si destinava. Sebbene ancor senza speziale illustrazione di Dio appariva di ciò manifesta la volontà santa di lui per questo solo, che Bernardo erasi avviato a Cistercio in aria di Fondatore piuttosto, che di discepolo, e dell'Ordine Cisterciense era stato prima Propagatore, che figlio. E che altro potea pensarsi nel rimirarlo appena concepito di militare per Gesù Cristo il disegno, porsi a far leva di seguaci della sua nobile risoluzione, e prima di tutti un Zio, quantunque uom militare, e per belliche virtù rinomato, e di poi quattro fratelli, comeche altri di essi all'esercizio della guerra applicato pur fosse, ed altri dallo stato conjugale venisse a seguirlo impedito, trarre dietro alle sue

orme, solo, nel dipartirsene alla paterna casa lasciando l'ultimo Gerinano Nivardo, non già, che questi non avesse, siccome gli altri, proposto di seguire di Bernardo le traccie, ma perchè la tenera età li vietava di porre allora in effetto il suo magnanimo desiderio; che altro, ripeto, potea pensarsi, se non che Bernardo era da Dio costituito Prelato insigne della sua Chiesa, e di cui volea, qual di eccellente istromento, alla sua gloria servirsi? Che altro potea pensarsene nel rimirarlo, appena fatte codeste domestiche conquiste, dalle private mura della sua abitazione uscire in pubblico, e con tale efficacia esortare tutti quelli, in cui s'imbatteva ad arrollarsi sotto alle insegne di Cistercio, e con tale felicità di successo l'eletto suo Drappello aumentare, che le madri ascondevano i figli loro, le consorti ascondevano i mariti, gli amici ascondevan gli amici per tema, che di Bernardo udisser la voce, voce, di ogni spada più acuta, e tagliente, e che sì veloce penetrava al cuore di chi l'udiva, e così presto lo spirito dalle mortali affezioni dividea, che una sola cosa fosse ascoltarlo, e seguirlo? Che altro potea pensarsi nel rimirarlo prima ancora di dare il nome a codesta spirituale milizia, fatto già di un Monistero Fondatore, in cui egli quelle donne raccolse, che, dalle sue voci infiammate, non solo aveano a' mariti permesso di seguire Bernardo, ma voleano esse pure, giacchè non lo poteano personalmente, seguirlo almeno coll'imitazione della solitaria, celeste vita, cui per intraprendere già dava alle mosse. Ben era adunque ai disegni di Dio conforme, il destigare Bernardo, anche in sì giovane età, e sì di fresco nella Monastica professione arrollato, a fondare il Monistero di Chiaravalle, o, a meglio dire, ben fu Iddio, che ne lo costituì Fondatore, e così di buon'ora, perchè potesse compire l'alto affare, cui avealo destinato.

Poichè però non dovette Bernardo nè punto, nè poco discifrire ad intraprenderlo, ed eseguirlo, io, che debbo andarve-

ne dividendo le diverse, maravigliosissime gesta, siccome viandante, cui resta a far lungo, e faticoso cammino, non frapponendo dimora, entro sollecito nell'arringo propostomi; e non ancora fissato a Chiaravalle lo sguardo, sono costretto a volgerlo in giro a tutta la Francia, alla Savoia, all'Italia, alla Sicilia, al Portogallo, alla Spagna, all'Inghilterra, alla Scozia, e fino ad altre più remote nazioni, perciocchè sembrami già di vedere quella vigna misteriosa, che fu dal Profeta (a) in ispirito rimirata, di cui cacciatene prima le genti incredule, ed empie, piantò le viti di propria mano il Signore, e la quale riempì ad un tratto colla portentosa sua fecondità tutta la terra; vigna, che spinse i frondosi suoi rami sino a ricoprire colla sua ombra le vette de' monti, e alzò vigorosi i suoi virgulti alla cima de' cedri; vigna, che stese fino al mare i suoi tralci, e di cui le propagini a' più remoti lidi pervennero. E non si è quivi forse l'eccello vaticinio avverato? Non è questo appunto, che prenunziò a Bernardo quella visione celebratissima, per cui, mentre una tal notte passeggiando d'intorno al suo Monistero aggitavasi, vide prodigiosa moltitudine di persone di condizioni diverse, e con diversi abiti rivestite per ogni lato apparir sulla cima de' monti vicini, e formare, unendosi, uno stuolo, il quale, come suole per raccolte acque strabocchevoli gonfio torrente, nella sua valle così copioso scendeva, che non potea dessa contenerlo? Io penso, che allora li risuonassero al cuor le parole del Profeta Esaja (b): Volgi d'ogni intorno i tuoi sguardi, e mira: tutte codeste anime quì radunate a te ne vengono. *Leva in circuitu oculos tuos, et vide: omnes isti congregati sunt venerunt tibi*: vivo io, dice il Signore, che da tutte queste sarai come è sposa da' suoi ornamenti circondata, e abbellita: *vivo ego, dicit Dominus, quia his omnibus velut ornameto vestieris, et circumdabis tibi eos quasi sponsa*. Que-

sto tuo deserto, questa tua solitudine, questa terra incolta, e selvaggia sarà per i suoi abitatori troppo ristretta: *quia deserta tua, et solitudines tuae, et terra ruinae tuae angusta erunt prae habitatoribus*: e dira ogn'uno de' novelli figli della tua purissima vita e angusto a ricoverarvisi codesto luogo, fammi spazio, ov'io possa abitare: *adhuc dicent in auribus tuis filii sterilitatis tuae angustus est mihi locus, fac spatium mihi, ut habitem*. Così dovette Bernardo sentirsi al cuor parlare, giacchè così predicevali la sua visione, e così gli avvenne. Era Chiaravalle soggiorno di famosi ladroni: fuggati questi vi piantò l'onnipotente Iddio per opera del Santo Abate un Monistero, cui di tanti soggetti arricchì, e il quale mercè la coltura del Santo gittò così profonde per santità le radici, che liete sorsero le feraci piante, e sino alle più remote contrade, e per l'universo intero si propagarono. In esso divenne Bernardo in brev'ora di settecento Monaci Padre, onde malgrado suo fosse costretto di cedere alle preghiere de' figliuoli suoi, e un altro Monistero in Chiaravalle edificare, perchè non potea tutti capirli quello, che da principio avea eretto. Per esso in brev'ora si vide, o fecondità prodigiosa incredibile! di cento sessanta Monisterj fondatore, e laddove il sommo rigor della vita, che in Cistercio si praticava atterrava gli animi più generosi, e allontanavali dall'intraprenderlo, cosicchè scarso era de' Monaci il numero, nè s'era ancora altro Monistero di codesta riforma fondato, fatto appena Bernardo Abbate di Chiaravalle propagò egli per modo l'ordine suo, che negli annali della Chiesa non leggasi avere altro santo altrettanto Monisterj innalzati. Quà convennero personaggi per natali, per grado, per doti ragguardevolissimi, fra quali mi giova, come per saggio, accennarvi un Enrico di Francia, che fratello del Re Ludovico Sesto più vicino era d'ogn'altro al Regal Soglio: un Bernardo de' Paganelli, che fu

fra breve alla suprema Sede elevato del Vaticano. Di qui Bernardo tanti formò sceltissimi allievi, che sorsero ad eguagliare in perfezione le piante ancor più sublimi, che adornassero il suolo fertile della Chiesa, e sotto all'ombra de' quali tranquille riposavano le più fedeli pecorelle di Cristo: allievi, il di cui merito verrebbe meno a narrare qualunque eloquenza, che vi s'accingesse ardimentosa, ma di cui a formare idea al vero corrispondente, basta il rammentare, che questa era la elezion di Bernardo il santificare come se stesso le anime alla sua cura fidate. Sì a questo fine egli era stato da Dio suscitato, e questo egli perfettamente eseguì. Tutti senza eccezione i suoi Monisterj, tuttochè innumerabili Monaci contenessero quanti accoglievano abitatori, altrettante contavano le anime, che per sì perfetta innocenza, per tale distaccamento dalle terrene cose, per così gran fervore di spirito, per tanto ardore di carità divina raggiavano, che ogn'una di esse pareva essere di Bernardo l'immagine. Egli a chiunque chiamasse l'abito Religioso per prima fondamentale legge imponeva quella, che aveva a se medesimo prescritta, dico di entrare nel Monistero con il solo spirito, il corpo fuori delle sagre soglie lasciando, tanto ogni uso de' sensi interdiceva altrui, come lo avea interdetto a se stesso. Da questa massima, che o tutta contiene in ristretto, o a maraviglia promove la più sublime perfezion Religiosa perfettamente per opera di Bernardo praticata anche ne più remoti suoi Monisterj, ch'egli benchè lontano in sì elevata Santità tenea ferma, ed immota, perciocchè di tutti i discepoli suoi per divina rivelazione conosceva lo stato, e a tutti ancora assente ne rimproverava ogni menomo rilassamento, da questa massima io ripeto furono prodotti frutti di sì eccelse maravigliose virtù, che sommo diletto io prenderei nel narrarli, e sommo il prendereste voi pure in udirle, ma mi è d'uopo seguire Bernardo in teatro assai più spazioso ancora di quello, in cui l'abbiamo

finora veduto i disegni dell'Altissimo Signore eseguire. Che non già i soli professori della vita Monastica, ma siccome udiste tutti i personaggi più eccelsi, e gravi del mondo cattolico ad ammaestrare chiamato, a tutti dovette questa viva lumiera qual fiaccola posta in su 'l candeliere risplendere.

Per la qual cosa io ora prima dal Santo, di cui per mia ventura somma narro la gesta, imploro mercè, e da voi poscia, ascoltatori umanissimi, il perchè colla scarsa rimembranza di nulla più, che di alcune delle di lui opere maravigliosissime, e queste accennate piuttosto, che espresse verrò le sue glorie scemando mentre magnificar le dovrei. Ma come potrebbero in sì breve spazio di tempo qual è a ragionar conceduto le tante cose esporri, che furono da Bernardo a compire il suo uffizio operate, se interi volumi non bastano a contenerle? Egli era l'arbitro di tutte le contese, che tra i Principi secolari destavansi; egli era di tutti i potentati in qualunque affare di rilevanza il consigliere. Tutti i buoni in lui avevano il lor protettore; tutti in lui un flagello exterminatore trovavano gl'iniqui, e rei. In ogni parte d'Europa era sempre desiderato il Santo Abate; in ogni parte d'Europa dovea tratto tratto accorrere per sovvenire a' bisogni, per riparare i danni, per promuovere i vantaggi del mondo intero, che tutto da lui ricorreva. Dove egli non potea andar di persona era forza, che colle sue lettere si conducesse, e queste fanno pur fede, che appena v'era ne' cattolici Regni grave negozio, cui non fosse Bernardo a trattare, a dirigere, a definire chiamato. Sorta tra Corrado Imperatore, e i Nepoti d'Enrico suo predecessore nell'Imperio gravissima dissensione, chi fu pregato a comporla, chi la compose di fatti, se non Bernardo? Condotta già da Ludovico Sesto Re della Francia contro a Tibaldo potente conte della Ciampagna poderosa armata, chi fu di tal guerra il paciero, se non Bernardo, che l'ira rammolli dello sdegnato Monarca, fece a lui l'armi deporre, e giudicò della causa

qual supremo inappellabile Maestrato? Ostinata era, e feroce de' Genovesi con i Pisani inimicizia, ch' fu spedito a riconciliare le due nazioni, se non Bernardo, che felicemente le riunì? Per lui un altro Imperatore, volli dire Lotario, desistè da ingiuste pretese contro alla santa Sede eccitata, per lui il medesimo Ludovico Re della Francia a cagion dell'eccesso, cui s'era contro a due Prelati insigni condotto fu ripreso, e minacciato, per lui lo stesso Tibaldo, comeche fosse suo insigne benefattore, fu rampognato aspramente, e costretto a riparare precipitato suo giuridico procedimento. Alcida Duchessa di Lorena non da altri, che da lui fu da' demonj, ond'era invasa, prosciolta, e a tale santita guidata, che degna divenne delle celesti rivelazioni. La Contessa di Bretagna Ermengarde fu da lui all'antico fervore, che rilassato s'era, richiamata. Esso fu, che istradò Felice di Valois, ch'era egli pure della Real casa di Francia a quella perfezione per cui si vide la Chiesa di una novella celebratissima Religiosa famiglia arricchita; esso fu, che per comando del Concilio di Troyes le regole distese, e i statuti dettò del rinomato Ordine de' Templarj; fu desso finalmente, che tutto il mondo cattolico a prender l'armi contro al nemico del nome cristiano indusse, e mosse; in una parola videsi compita in lui la predizion d'Esaja (c), parte di cui vi ho poco fa rapportata, e da lui i Monarchi, e le Regine succhiaron, come dalle nutrici i bambini, il latte della giustizia, della religione, della pietà; epperò tutti l'ebbero in tanta estimazione, che giunsero a prostrarsi d'innanzi colla faccia p:r terra, e a baciare per riverenza le orme, che imprimeva su 'l suolo: *et erant Reges nutritii tui, et Reginae nutritiae tuae, vultu in terram demisso adorabant te, et pulverem pedum tuorum lingent.*

Mentre però io contemplo ammirato codesta prodigiosa virtù di Bernardo, mi

si para d'innanzi folto numero di Prelati, cui egli così illuminò nella direzione, e nel governo spirituale dell'anime, e in cui tanto zelo trasfuse, e allo zelo de' quali con tanto suo zelo cooperò, che tutte ne furono le loro greggie santificate. Ed oh quai nomi veneratissimi non viene ora a pronunziar la mia lingua, nomi che esprimono il fior de' Prelati, che in quel secolo dodicesimo della Chiesa fiorirono, nomi de' quali molti nel catalogo de' santi con molta gloria rifulgono. Due Ughi, Godifredo, Manasse, Galdrico, Ildeberto, Albrico, Giosselino, Oggiro, Milone, Alvisè, Alberone, Sansone, Goffredo, Arnolfo, ed altri molti, ch'io per brevità non rammento,* e tutti di venerabilissime Sedi Pastori dalla bocca pendeano di Bernardo, a lui rimetteano di gravissimi affari lo scioglimento, ne ricercavano i luini, ne seguivano i consigli, e mentre l'anime loro all'anima di Bernardo, siccome l'anima di Gionata (d) all'anima di Davide per la più soda, ed ardente amicizia erano avvicchiate, non arrossivano di seguirlo qual loro sicura guida, e di ubbidirli, come ad illuminato maestro; e sì, e per tal modo, che alla di lui direzione volle per sino abbandonando la Patriarcale sua Sede l'Apostolo dell'Irlanda San Malachia sottoporsi, ma poichè ciò li venne dal Sovrano Pontefice vietato, allora sentì il termine de' suoi giorni avvicinarsi d'Irlanda sì parti, ne volle altriimenti, che nelle mani, e coll'assistenza di Bernardo conspire il corso della sua vita, e della sua santità. Ma a che stupire che qual maestro, e qual guida fosse Bernardo da codesti Prelati riconosciuto, se per tale il riconoscevano gl'istessi Vicarj di Gesù Cristo? ne già quel solo, che stato prima suo discepolo potea facilmente serbare parte di quella sommissione, e dipendenza, cui era avvezzo di usarli, ma tutti gli altri ancora, che dal supremo soglio ressero, mentre egli visse, il popol santo di Dio. A Innocenzo Secondo

(c) *Ibid.* 23. (d) *P. Reg.* 18. 1.

pertanto, e a Celestino Secondo non meno, che ad Eugenio Terzo egli rappresentò colla voce se vicino, se lontano per iscritto tutti gli abusi, che s'erano nella Chiesa introdotti, e il candor deformavano della santità da essa prescritta, con incessanti ardentissime premure esortandoli a porre ad essi l'opportuno rimedio. S'oppose presso di tutti e tre alla temuta elezione di Prelati, che degui non erano di sedere al governo spirituale de' popoli, tutti e tre incoraggiò a sostenere gli usurpati diritti legittimi della Chiesa, e difenderge gli oppressi Pastori, e questo, siccome può tuttavia giudicarsi da pressochè ottanta pistole da lui a sovraccennati Sommi Pontefici dirette, questo ei fece correggendo, pregando, e per poco ch'io non dissì, conforme all'insegnamento del Santo Apostolo Paolo (e) rampognando ancora in ogni pazienza, dottrina, e con tale libertà Apostolica, che dimostrò pienamente essere stato Bernardo da zelo somigliante a quello, che ardea in seno a' primi luminari della Chiesa ai Girolami, agli Ambrogj, ai Grisostomi, ai Basilj infiammato, zelo per cui veramente divenne Bernardo universale riformatore della Ecclesiastica disciplina, e cui per appagare appieno egli compì questa parte del suo uffizio coll'indirizzare allo stesso Eugenio que' cinque libri intitolati *della considerazione*, cui nessuno leggerà, senza trovarvi i più efficaci ammaestramenti a ben condurre l'ovile di Cristo, e per i quali egli venne ad erudire tutti i Prelati, e Pontefici, che sino alla consumazione de' secoli il reggeranno.

Eppure non ebbe ancora Bernardo, per tutto ciò terminato il suo corso, e dovette essere tuttavia di cose più ammirabili operatore. A vero dire sia quanto si vuole prodigiosa la virtù di colui, che i più sublimi, e santi Prelati avverte, dirige, e rischiarà, io nondimeno da viemaggiore, e assai più sorprendente stupore sento ingombrarmi lo spirito, se già ne lo veggio

questa sua sovraumana sapienza, non ad essi divisi, ma insieme raccolti in quelle venerabilissime radunanze ove seggono a consulta degli affari più gravi della Chiesa que' Pastori medesimi, che pose a reggerla lo Spirito Santo, dico ne'sagrosanti Concilj diffondere, e comunicare. E qual non conviene ch'ei sia uomo celeste, e divino quello, che non più solamente i Padri della Chiesa, ma stetti per dire ancora illumina la Chiesa medesima? Eppure tal fu Bernardo, e il fu nel maggiore periglio, in cui possa la stessa divina immortale Chiesa trovarsi, dico di scisma, che la veste inconsueta di Cristo squarci, e divida, dico di scisma così ferale, qual si fu quello, in cui tentò il Cardinale Pietro di Leone dal favore de' più possenti Principi dell'Europa assistito d'innalzare se stesso al Sacerdozio supremo, col farne deporre Innocenzo Secondo canonicamente già eletto. Che maraviglia vedea tutto il Concilio d'Estampes, e con esso il più volte rammentato Ludovico Sesto, che v'intervenve in persona per deliberare esso pure a qual partito dovesse aderire, quale colla sua possanza proteggere, vedere, dico, tutto il concilio d'Estampes un uomo solo eleggere, e quello si fu Bernardo, e resistendovi esso costringerlo a pronunziare sentenza sovra i diritti de' due soggetti, intorno a cui la gran lite pendeva, da Bernardo come da infallibile Oracolo, in cui parlava lo Spirito Santo, aspettarne la decisione, e non ancor proferta accettarla, sottoscriverla, e in ogni possibil maniera eseguirla! Che maraviglia vedere Innocenzo già per opera di Bernardo solo riconosciuto vero Pontefice in tutta la Francia nel Concilio di Reims immediatamente da lei convocato, e col Pontefice tutto il Concilio così da' lumi di Bernardo dipendere, che nulla osasse proporsi, e prescriversi, se non ciò, ch'era approvato da esso, cui non minore riverenza usò il Concilio di Pisa di tutti i Vescovi dell'Occidente composto, co-

(e) 2. ad. Timot. 4. 2.

sicchè non bastando a que' venerabili Padri averlo a tutte le decisioni presente, udire in ogni articolo il suo sentimento, volessero tutti in particolare essere da Bernardo istruiti, e sì per ciò, che dovea nel Concilio definirsi, e sì per ciò, che avevano nelle loro Diocesi a praticare, onde io sia costretto a confessarvi non aver qui Bernardo soddisfatto appieno a tutti quei che a lui ricorrevano, ma perchè, a quest'uomo comechè infaticabile, e illuminatissimo venne meno il tempo, e non ressero le forze a poter tutti ammaestrare! Che maraviglia finalmente vedere Bernardo medesimo muovere ardito a far riconoscere da tutto il mondo cattolico quel ch'egli avea deciso essere verò Pontefice, e quivi più che mai chiaro spiegando il magistero della sua dottrina; e quasi abbondevole pioggia spargendo le voci dalla sua sapienza dettate, e con i plebei non meno, che con i nobili, con gl'illiterati del pari, che co'sapienti, co'privati egualmente, che con i Principi, con i laici insieme, e con gli Ecclesiastici esercitandola, tutti ricondurla al seno del legittimo Sovrano Pastore! Vederlo sottoporre al Capo della Chiesa l'Inghilterra, e il Sovrano, che ritroso era così riguadagnarli, che incontro al Pontefice sino a Ciartre per onorarli muovesse; trasportarsi a Liegi, e l'Imperatore Lotario alla dovuta sommissione richiamare. Passare da Roma in Milano in qualità di Pontifizio Legato, e quella Città comechè ostinata nel favorir l'Antipapa, al dovere ridurre! Vederlo in Gujenna vincere colle sue soavi sì, ma forti esortazioni quel famoso Duca Guillemo, che fin a quell'ora non si era nè per ragion, nè per priego lasciato vincer giammai, e la sua destra qual Dio sempre invocando, con violenze, e crudeltà inudite, e procurava d'ogni suo volere l'adempimento, e manteneva la feroce divisione nella Chiesa. Ritornare per la seconda volta in Roma, e quivi riunire i principali fautori dello scisma: Volare a Monte Cassino, e quel celebratissimo Monistero ad Innocenzo soggettare. Vederlo in Sa-

lerno convincere Pietro di Pisa eccellente Oratore, e celeberrimo Giureconsulto, e convincerlo per maniera, che in un tempo istesso cedesse, e all'impegno, che preso avea di sostenere le parti di Anacleto, e alla Porpora, a cui già questi avealo innalzato! Ma più di tutto, e per ultimo vederlo conferire in Roma con un novello Antipapa surrogato da Scismatici, che ancor rimaneano al primo, cui tolse morte precipitata di vita, e così efficacemente a codesto, Vittore Terzo di nome, parlare, che in quel punto medesimo lo risolvè a deporre ogni insegna del Ponteficato, e a portarsi ossequioso a' piè del Vicario di Cristo, e compì in conseguenza codesti suoi combattimenti per la Chiesa con trionfo sì augusto, che gloria sia di Bernardo avere superati tanti contrasti ferissimi, vinti tanti possenti avversarij, finchè ridonasse egli solo al divino popol di Dio la desiderata sua pace.

Sono questi senza meno fatti portentosi, inauditi, incredibili, che non rassembrano essersi potuti da un uomo solo comechè santissimo operare, sono fatti, per cui chiaro appare essere stato Bernardo eletto insieme al più sublime di tutti gli uffizj, e insieme fedelissimo nell'eseguirlo, e così, e per tal guisa, ch'io più non curo di narrarvi siccome egli fece Pietro Abailardo prima nel Concilio di Sens, e poi col mezzo di dottissima, e copiosa lettera dallo stesso Pontefice condannare; più non curo di aggiungere, che in un altro Concilio tenuto a Reims sotto il Ponteficato di Eugenio, egli disputò contro al sottilissimo Gilberto Vescovo di Porea, lo convinse, l'obbligò a ritrattare le sue false dottrine, e sebbene consentisse, che negli atti del Concilio si perdonasse al nome del novatore per lui emendato, costrinse però i Padri, che vi sedeano, e i quali attesa la ritrattazion di Gilberto nulla intendevano di ridurre in iscritti, li costrinse, ripeto, a proscrivere con decreto i perniciosi dogmi, che Gilberto avea inseguiti. Non curo finalmente di raccontarvi, che spedito dal Pontefice un suo legato per reprimere

la resia sparsa in Linguadoca da un certo Errico, non credè il Nunzio Apostolico di poter riuscire nell'intrapresa, se non co' lumi, e coll'opera di Bernardo, e fu Bernardo di fatti, che assalì, abbattè, ed estinse l'infame mostro, per cui come scrisse Bernardo medesimo in quelle parti del Cristianesimo v'erano Tempi, ma più non v'erano adoratori, che li frequentassero, v'erano popoli, ma più non vi eran Pastori, che li reggessero, v'erano Cristiani, ma più non avevano unione con Cristo. Benchè non è nemmeno inopportuno, ch'io v'abbia queste sue vittorie contro agli Eretici almeno accennate, affinché veggasi ch'egli in ogni maniera i potentati della Chiesa come se stesso erudì. Gli erudì come se stesso nella santità della vita, gli erudì come se stesso nell'unione col capo visibile della Chiesa, gli erudì come se stesso nel conservare purissimo da ogni errore il deposito della fede loro commesso; onde di lui si avverò, e fu pregio tutto suo proprio, e particolarè quello, che per esaltarlo da Davide io trassi: *constituit eum principem possessionis suae, ut erudiret principes ejus sicut se ipsum, et senes ejus prudentiam doceret*. Fate pur dunque eco, o Signori, co' vostri plausi, colle vostre ammirazioni a' plausi, ed alle ammirazioni, che a questo insigne Dottor della Chiesa per la soavità della dottrina soprannomato il mellifluo, tributò l'universo intero. Egli per le sue innumerabili opere egregie fu così venerato da' popoli, che per desiderio di vederlo, e conoscerlo ridondavano di persone le più diserte campagne, ove egli avesse a passare; che de' luoghi, a cui s'avviava, la gente, che a folla movea per accoglierlo, si vietava l'ingresso; che a gran fatica introdottosi non potendo reggere alla calca, che d'ogni intorno il circondava, il premea, e mettea in forse della vita, era costretto rinserrarsi nella sua abitazione, e di poi costretto dalle acclamazioni de' popoli ad apparire loro da elevato balcone, a instruirli nella via della salute, e a benedirli pubblicamente. Egli per, esse fu chiamato alle più rispettabili dignità della Chiesa, e per tacere delle al-

tre Sedi offeriteli, e sempre da lui rifiutate alli Arcivescovadi di Genova, di Milano, e di Reims. Egli per esse da' Vicari di Cristo venne costituito Legato Pontificio in tutto il cristianesimo. Non fu, non fu, senza timore il pronunzio, non fu uomo mortale con tante onoranze esaltato giammai, perciocchè ad alta voce, ed in pubblico egli era per ogni dove appellato l'oracolo del mondo, l'Elia della legge di grazia, l'Angelo tutelare del popol di Dio, l'autore di tutti i beni del cristianesimo, il difensore della Santa Sede, il sostegno di tutta la Chiesa, e tal fu da quanti scrissero la sua storia nominato, e ritratto; onde negli annali della Chiesa il dottissimo Cardinale Baronio avesse a chiamarlo uomo Apostolico, e vero Apostolo, e in nessuna cosa a' primi Apostoli inferiore. Siccome però all'eccelsso Prelato, al propagatore dell'Ordine Cisterciense, all'universal direttore de' Principi secolari, al lume de' Prelati, e de' Pontefici, al riformatore della Ecclesiastica disciplina, al Paciero della Chiesa, all'estirpatore dello resid si convenivano, ed erano dovute le più riverenti dimostrazioni di venerazione, e di rispetto, così fate voi pure, o Signori, che il vostro ossequio per lui, se non adeguava il di lui merito, ciò che non è per verun modo possibile, sembri almeno avvicinarseli, ch'io frattanto della sua protezione desideroso rivolgomi a queste Vergini Religiosissime, delle quali siccome di figlie, ed imitatrici del Santo Abate Bernardo ascendono le orazioni in odore di soavità sino al sublime Soglio luminosissimo colassù nel Cielo dal loro Padre, o dal loro esemplare occupato, e per quel doppio titolo, onde Bernardo dal Paradiso riguardandole sovramodo si allegra, e sommarmente di esse compiacesi, ardente le prego a impetrarne da lui tanto fervore di spirito, che dimostri non essere stato ristretto al solo corso del suo mortale pellegrinaggio, ma anzi perpetuarsi sino alla consumazione de' secoli quel dono eletto, singolare, e sublimissimo, per cui fu egli trascelto ad erudire, come se stesso tutti i fedeli, e insegnar loro ogni genere di santità cristiana. Diceva.

O R A Z I O N E

DETTA NEL SANTUARIO

DELLA MADONNA PRESSO SAN CELSO

IL PRIMO GIORNO DELLA SOLENNE OTTAVA CELEBRATAVI

DALL' AUGUSTISSIMA «CASA D' AUSTRIA».

L' ANNO 1759.

SAPIENTIA HUMILIATI EXALTABIT CAPUT ILLIUS.

Ecclesi. 10.

Al primo entrare nel grave perigliosissimo arringo, a cui mi veggio in questo giorno chiamato, io vi confesso, o Signori, che non solo temo di divenire, ma già sentomi a correrlo men atto ancora di quello, che per me medesimo io sia. Conciossiachè posto appena il piè sulle soglie di questo Tempio ad onore della gran Vergine Madre di Dio con tanta magnificenza innalzato, di questo Tempio in questi giorni a nuova e più splendida pompa ornato, ed abbellito, di questo Tempio, cui Maestà apporta la presenza d'uno de' più eccelsi Principi, e accresce splendore l'intervento d'uno de' più venerabili Cleri della Chiesa santa di Dio*, intendendo, che la presente celebrità dalla pietà somma di un Augusto Monarca è stata istituita, e tuttavia si celebra dagli Augusti Eredi del suo sangue, non meno che della sua religiosissima divozione, e si celebra con quello spirito, e per que' fini, co' quali fu da lui celebrata, volli dire, di rendere grazie alla Suprema Genitrice del Dio umanato de' favori a se, ed a' suoi largamente compartiti, e d'implorare sempre più abbondevoli sovra di se, e de' suoi le di lei beneficenze, tale mi comprende inesplicabile affetto di straordinaria ammirazione, che sospesi i miei pensieri da quell'oggetto, che la mia

mente riempie, e di cui non è in mio arbitrio il sospendere l'impressione, a spiegare i concepiti sentimenti si fa viepiù tarda, che prima non fosse, ed impacciata la lingua. Comechè però dalla mia giustissima maraviglia venga ancora a scemarsi lo scarso vigore della mia debil facoltà, nondimeno io non tralascerò di soddisfare il meglio che per me si potrà all'onorevolissimo incarico di ragionare, la mia Orazione volgendo a dichiararvi quanto sia, e sovra ogn'altro lor pregio, ammirabile la pietà, che i vostri Reali Sovrani ha spinto e spinge ad onorare colla presente celebrità l'incomparabile Regina del Cielo. A questo modo io mi lusingo, che le glorie di lei, che viene da' vostri Sovrani onorata, e quelle de' vostri Sovrani medesimi abbiano ad apparirvi dinanzi nell'aspetto il più convenevole al luogo, in cui ragiono, al carattere che m'adorna, e a' vostri giustissimi desiderj, onde almeno per tale riflesso non sia del tutto indegna di voi, Ascoltatori Riveritissimi, degli Autori eccelsi di questa solennità, e della gran Signora, cui è diretto il mio parlare.

Non vi è, o Signori, chi ignori, o dubiti essere l'Augusta Famiglia de' vostri Sovrani a tanta gloria ascesa, che altra Casa Reale forse non veggasi, e sì nelle antiche, e sì nelle moderne storie, oltre

* L'Orazione fu detta ne' Ponteficali di S. E. il Sig. Cardinale Pozzobonelli Arcivescovo di Milano assistitovi dal Venerabilissimo Capitolo del Duomo.

di essa luminosa risplendere. L'Imperiale scettro in sedici Austriache destre pressochè successivamente passato; la Corona di Boenia, che a tredici Austriaci Capi ornò la fronte; il Trono d'Ungheria, a cui undici Principi Austriaci ascesero; il dominio delle Spagne da sette Regnanti dell'Austria posseduto; questi Stati rinomatissimi da più di due Secoli all'Austriaca discendenza sottoposti, sono pure tali grandezze, che accrescono gloria e splendore ad un Sangue, il quale scorrea da lunghe età sì chiaro, e illustre nelle vene degli Arciduchi dell'Austria, che potea a buona equità aspettarselo, perchè ad esso quanto a chicchessia altri dovute, ma dalle quali non può negarsi che sommo lustro ed ornamento non riceva, perchè in esse ebbe ciò che niun altro per avventura ha ottenuto. Tanto è poi più onorevole questo esaltamento per i vostri Reali Sovrani, a ragion ch'essi di sì vasti e nobili Regni furono possessori, perchè meritano di possederli, e così nell'imperarvi secondarono le supreme disposizioni di Dio, che grandi del pari si fecero coll'ottimo uso de' doni, che il Supremo Signore a ben regnare lor comparti, di quel che li fossero per l'ampiezza e nobiltà degli Stati, che Iddio lor sottopose, e sì e per tal modo, che se fosse stata tuttavia ne' sudditi de' lor Sovrani libera la scelta, altri Capi non avrebbero eletti che quelli, da' quali erano retti. E a vero dire, chiunque alla magnifica Serie gloriosissima de' Signori dell'Austria rivolge lo sguardo, mira tosto con infinito diletto e stupore Principi di sublime intendimento dotati, che comprende e penetra ciò, che al difficilissimo governo degli Imperj, e Regni è richiesto; Principi di fino consiglio forniti, che a' più intricati, e dubbj casi felicemente provvede. Li vede adorni d'invariabile rettitudine, ch' esclusa ogni parzialità, bandito ogni privato interesse, saldo e incorrotto delle Leggi, e della giustizia l'adempimento conserva; li vede armati d'incomparabil forza, che negli avversj successi, pietra di paragone a discernere gli animi grandi,

in tranquillità imperturbata li mantiene, e i più perigliosi rischi con invincibil coraggio affronta, e vince; tali in una parola li vede, che non abbia più a maravigliare de' tanti poderosissimi nemici dalla valorosa lor destra sconfitti, de' ribelli le tante volte, or con pietosa clemenza, or con la dovuta severità soggetti, de' tanti Popoli, che invaghiti di un retto, soave, sapiente, a dir breve, di un ottimo governo si sono a' Sovrani dell'Austria sottoposti liberamente.

Ed o! se a questa scarissima rimeinbranza delle vaste grandezze non meno, che delle gloriose gesta de' Principi Austriaci, mi permettessero le angustie del tempo di aggiungere i fatti loro più luminosi, o se d'uopo fosse ch'io lo facessi parlando a voi, cui sono dell'intutto conte le glorie de' vostri Sovrani, e così spesso, e con tanto vostro diletto le rammentate, io qui più addentro nelle lodi de' vostri Principi entrando, dopo di averli considerati, siccome Capi supremi della umana società, passerei a ridirvi quali essi siano stati in grado di principali membri della cristiana Repubblica, e vi mostrerei siccome da sublimi Regi, e Imperiali Sogli, non solo a' sudditi loro, ma di più a tutti i fedeli, rifulgendo, la cattolica Religione professarono generosi, e costanti, la difesero forti da' nemici sorti ad oppugnarla, e la propagarono zelantissimi impiegandovi le loro cure, i lor tesori, il loro Sangue così, che ne divennero i Principi più benemeriti della Chiesa Santa di Dio, e in conseguenza i Principi da' popoli più venerati, e sommamente cari all'Altissimo. Ma se non consente la brevità alla mia Orazione prefissa, ch'io più diffusamente di ciò vi ragioni, comechè altro non vi fosse noto de' vostri Augusti Sovrani di quello ch'io vi ho così alla sfuggita accennato, sono non impertanto questi pregi della Eccelsa Austriaca Prosapia così sublimi, che a gran pena si troverà altra Real discendenza, che in essi la pareggi, nessuna affatto che vincala. Eppure quantunque siale però eterna lode dovuta, e tra

le più lontane nazioni, e ne' secoli più remoti abbia a durarne la memoria, e a celebrarsene il merito, io non temo di pronunziare, che assai più grandi furono per l'ossequio da essi alla Gran Madre dell'Incarnato Verbo prestato, che per ogni altro tuttochè divino, ed immortale loro pregio.

Si questo io reputo fatto più sublime ed eccelso delle espugnatte rocche, delle riportate vittorie: meno di questo mi abbagliano le soggiogate Nazioni, e i conquistati Regni, anzi le altre loro virtù, non così come questa sfavillanti mi appajono. Imperciocchè o si riguardano per se stessi i felici temporali avvenimenti, e non sono per modo indivisi seguaci del senno, del consiglio, del valore, che talora, così permettendo per altissime cagioni il Signore, a chi è meno saggio non tocchino, e non fuggano alcuna volta di mano a chi o più n'era meritevole, o più opportunamente operò per conseguirli, onde quella stessa terrena, e vale a dire men degna lode, di cui possano esser feraci, spesse fiate non a coloro, cui sortirono a lieto fine le loro intraprese, ma bensì a quelli, che avverso successo oppresse dovea ragionevolmente toccare; o si considerano le virtù cristiane, che sempre fanno meritevoli di vero onore coloro, che le possedono, e allora non può negarsi, che per quanto esse sieno sublimi e ammirabili, una maggior di tutte ne sia, volli dir quella, per cui Iddio siccome Autore unico di ogni nostra temporale ventura, di ogni nostro merito riconoscendo, in lui di tutto il ben ricevuto si rifonde la gloria, e di tutto il bene sperato si aspetta il dono; non può negarsi ciò, che affermo il più glorioso di tutti i Monarchi, dico di Salomone, il quale avendo acquistata grazia appresso a Dio, e ottenuta la scelta di quel maggior bene, che sapea dall'Altissimo desiderare, chiestagli la sapienza, con cui ricevè ogni bene, dichiarò (a) di aver per essa conosciuto di

non poter essere, se non per dono di Dio, virtuoso, e pronunziò essere questa conoscenza la somma saviezza, cui possa uomo pervenire.

Somma saviezza in vero, che—sommamente a Dio grati ci rende, che sola ogni altra virtù ci conserva, giacchè cessano tutte l'altre di essere virtù, anzi in materia di nostro delitto convertonsi, se questa, di cui vi ragiono, non serva ad esse di fondamento e di sostegno. Somma saviezza, che ci fu tanto espressamente per bocca di Geremia dal Signor comandata dicendo (b), non si glori il forte di sua fortezza, nè della sua saviezza il sapiente, ma di questo si glori di conoscere me, che sono di ogni virtù la sorgente. Per questa a Dio piacquero gli Abram, gl'Isacchi, i Giacobbi, i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni, che delle cose prospere loro avvenute tutta al Signore riportaron la gloria, e sempre da lui fecero ricorso, per impetrare della sua protezione gli effetti. Per questa si rendè al cuor di Dio conforme un Davide, il quale, tuttochè fosse la sua destra a sbranare fino le belve più feroci, ed indomite avvezza, con umile preghiera (c) implorò da Dio la desiderata assistenza a superare il terror del suo popolo, e già vinto l'orribile Filisteo, alla sola destra di Dio attribuì il proprio trionfo, e a lui come ad unico Autore ne cantò inno di lode. Questa, secondo, che ci descrive l'Evangelista San Giovanni (d), questa esercitano tuttavia quei Personaggi, che al di lui parlare i più savj appajono di tutti i sublimi spiriti del Paradiso, e stanno dinanzi al Trono della Divinità a null'altro occupati, che a deporre a' di lei piedi le lor corone, così rendendole a quel Signore, da cui le hanno ricevute. Questa più perfettamente di ogni mortal creatura esercitò quella Gran Vergine, cui ad onorare l'odierna Festività è rivolta, e la quale, benchè sì grande fosse per se medesima, che trasse di sue virtù incomparabili invaghito ad abitar nel suo seno

(a) Sap. c. 8. (b) Jer. 9. 23. (c) 1. Reg. c. 17. Ps. 144. (d) Apoc. 4.

un Dio, niuna virtù a se stessa attribuendo, alla misericordia del Signore la propria grandezza, il proprio esaltamento ascriveva, e dicea, che quel Dio, il quale è ad ogni cosa potente, aveva in lei grandi cose operate (e).

O avventurosi adunque, o veramente saggi i vostri Sovrani! i quali possederò una virtù, ch'è difficile, e rara anche qualora ci troviamo in umile condizione di stato, e sembra poi a conservarsi in sublime esaltamento impossibile, conciossiachè sia d'uopo di fermezza magnanima a stergere dal nostro cuore quella vana stima di noi medesimi, che nel fondo di esso gittò le radici, e nacque insieme con noi mentre tutto cospira a favella più rigogliosa allignare, mentre gli onori del Soglio, le adulazioni de' Cortegiani, la copia a dir breve di ogni terrena fortuna pare, che sforzino la nostra umanità, erede infelice della superbia del primo Padre, a compiacersi di se stessa. O avventurosi e veramente saggi Regnanti! che nella umile diffidenza della loro virtù si mantennero sempresaldi, e costanti, e di quella Gran Vergine, che volcano appresso all'Ottimo, e Massimo Signore aversi interceditrice, furono così fedeli imitatori. Non collocarono essi le loro speranze ne' loro Tesori, comechè abbondevolissimi, ne' loro Eserciti, tuttochè formidabili. Non fu la vasta loro mente, non fu il loro intrepido cuore, che gl'incoraggiasse nelle ardue difficilissime contingenze, in cui ebbero a trovarsi; ma confidarono nella protezione di Maria, da Maria ricercarono, da Maria conobbero derivare quell'aiuto, che non potea ad essi tutta la terrena grandezza, tutta l'umana forza somministrare: e fu l'assistenza di lei la loro guida, il loro scudo, la loro spada, il lor sostegno.

Ammaestrati dalla fede, che Maria è veramente quella gran Donna dal Supremo Signore eletta a schiacciare il capo dell'infernale serpente (f), e ristorare tutte le

perdite fatte dal Genere Umano, e cui però come a Madre dell'Unigenito tuo Figliuol Dio appartiene di essere arbitra delle beneficenze di lui; consapevoli, che la Santa Chiesa adatta ad essa in mistico senso gli encomj sublimi presso a Salomone ne' suoi Proverby registrati (g), e di essa dice, che da lei deriva il consiglio, la prudenza e la fermezza, che nel di lei seno stanno le dovizie e la gloria, le grandezze, e la rettitudine, che per lei regnano i Re, e i Legislatori le cose giuste prescrivono, che trovata grazia presso di lei si riceve da Dio salute e vita, con ogni lor possa si adoperarono di onorare Maria, e in lei tutta la loro fiducia riposero. Altro io però non veggio riandando le gesta preclare de' Sovrani dell'Austria, fuorchè atti di ossequio a Maria diretti, onde gloria alla sua grandezza convenevole tributarle, onde da lei impetrare ogni desiderato favore, onde da lei riconoscere ogni bene ottenuto (h). Veggio alcun d'essi, e fu Ferdinando il Terzo innalzare alla Suprema Vergine in mezzo alla sua Augustissima Capitale in superba statua della sua divozione immortal monumento: altri veggio, e fu Mattia, ritogliere dalle mani degli Eretici usurpatori le Profanate Chiese, e sanificate di nuovo a Maria dedicarle: ed altri, fra' quali fu Federico, veggio ergere ad onore della Gran Vergine magnifici Tempj. Ad implorare alle lor Armi felice successo il Primo de' Ferdinandi pubblicamente elegge Maria Generalissima de' suoi Eserciti, e fa di Lei il secondo in tutti gli stendardi delle sue Armate ritrarre la immagine. Porta Carlo Quinto scolpita questa adorata effigie di Maria ne' suoi usberghi; invoca ad alta voce nelle battaglie il di Lei nome Rodolfo, e fattosi non solo imitatore, ma emulo di un Davide Carlo Sesto di sempre Augusta ricordanza, siccome quegli al Tempio di Nobe dopo il conflitto affisse la spada del superato Gigante (i),

(e) *Luc.* 1. (f) *Gen.* 3. (g) *Prov.* 8. (h) *Jo. Ludov. Schonlaben. Pal. Aquil. Aust. & alii.* (i) 1. *Reg.* 21.

così questi prima di cominciare la guerra appende la propria spada a un insigne Santuario a Maria dedicato, quasi altr'arme sdegnasse di usare, che la protezione di Lei. Io qui dovrei rammentare, che a dimostrazione del suo rispetto volle il già mentovato Carlo Quinto in una Confraternita eretta sotto il titolo, e ad onor di Maria venire arrolato, ed esserne egli medesimo l'amministratore; che le spedì Giuseppe in morendo per testimonianza del filiale affetto, con cui l'avea sempre amata, il suo cuore; dovrei ricordarvi, che alcuni de' vostri Sovrani promossero de' particolari pregi, o virtù di Maria in tutto il Mondo Cattolico la divozione, ed alcuni ne prevennero le Solennità con rigorosi digiuni; altri in portamento umile, e da privato, non solo in tutte le di lei Festività, ma in tutti i sabbati, che sono alla divozione di essa dall'uso de' fedeli assegnati, ne visitarono gli Altari prolungandovi le loro orazioni; ed altri gli arricchirono con doni magnifici, preziosissimi, e veramente regali: tutti in somma fecero vicendevolmente a gara a chi la onorasse con più distinte prove di riverenza, di confidenza, di gratitudine religiosissima.

Sebbene a che scorrere le innumerabili dimostrazioni, che a Maria della intera lor sommissione hanno dato i Regnanti dell'Austria, se la presente celebrità tutte le comprende, e per poco le vince? Oh il bel vedere l'Augusto Monarca Filippo Quarto con un atto di Religione degno dell'Austriaco Sangue eleggere Maria per protettrice universale degli Stati suoi, e non già eleggerla nell'interno del cuore, ma istituire una sagra Ottava, che serva di testimonio alla sua elezione, e in cui tutti i popoli al suo dominio sottoposti concorrono a pregar Maria di accettare, e gradire quell'ufficio, che tanto solennemente dinanzi a lei prostrato, ed umiliato il Sovrano la supplicava di assumere; nè solo ciò, ma alla solennità istituita i più celebri Santuari di Maria assegnare, onde

tanto più fosse certo d'impetrare da lei la grazia desiderata, perciocchè in un luogo specialmente da essa eletto a compartirvi le più singolari beneficenze gliela chiedeva! Oh il bel vedere fatti della pietà di lei imitatori fedelissimi tutti suoi discendenti per volger di lustri, e per poco di secoli non mai punto scemare della loro rispettosissima divozione, e rinnovellarne ogni anno con questo pubblico tributo la solenne testimonianza, di cui non so quale ufficio possa mai riuscire del pari accetto a Maria, perciocchè con esso non solo se medesimo, ma le loro Monarchie a lei soggettando, ed offerendo, e commettendone a Lei la cura, mostrano di riconoscerla per quello ch'ella è veramente Regina dell'Universo, e lo mostrano con un dono, di cui non può farsi il maggiore, giacchè in esso tutto ciò, che possiedono, offeriscono a lei, e in esso offeriscono ciò, che forse niun altro può offerirle, perchè, come dicemmo, non fu per avventura al par dell'Austriaca altra Casa Reale ingrandita, ed esaltata.

Per la qual cosa chi sarà, che non confessi essere stati, ed essere grandi i Sovrani dell'Austria, e per grandezza, che li sublima non solo dinanzi agli uomini, di cui non ci rende l'estimazione lodevoli, ma dinanzi a Dio, il quale siccome cantò la stessa Adorabilissima Vergine Maria, sbalza dal loro seggio i potenti, cioè coloro, che nelle proprie forze confidano, e gli umili, che in Dio si appoggiano, esalta (1)? Chi sarà, che non riconosca essere essi stati, ed essere grandi per grandezza di cui lo splendor sommo non può per qualunque sinistra opposizione essere eclissato? chi sarà che non ravvisi essere stati, ed essere grandi per grandezza di ogni altra loro grandezza maggiore, perchè dopo di avere sottomesse Provincie, e Regni, e a sì gran parte di mondo imperato, sottoposero ogni loro esaltamento, e se medesimi a Dio, standosi in tanta gloria umili dinanzi a lui?

(1) Luc. 1.

Poichè però la loro pietà religiosissima è stata da essi al vostro bene direttamente rivolta. Ascoltatori Riveritissimi, a me rimane ora di rappresentarvi quanto grati dobbiate essere a' vostri Sovrani, perciocchè con questa virtù sublime a voi meritatarono la più distinta protezione divina, e a voi lasciarono, e danno esempio della ossequiosissima riverenza, con cui dovete venerare la Santissima Madre di Dio, da Lei aspettare ogni vostro vantaggio, a Lei attribuire ogni vostra prosperità. Ah sì, mentre i Principi dell'Austria, quasi solo custodi della vostra felicità riguardandosi, al mezzo, ch'è di tutti più efficace, si appigliarono per procurarvela, e v'insegnarono il modo di ottenere il divino favore ne' vostri particolari bisogni, non debbono essere inutilmente a voi noti tali affetti amorevolissimi, non ha in vano risplendere su gli occhj vostri il luminosissimo esempio. A debita riconoscenza del loro amore, a concordar brama della pubblica, e privata felicità, fate adunque voi pure frequente ricorso alla Gran Vergine Madre di Dio, e davanti a quella venerata immagine, che vi deve essere tanto più cara, perchè per opera di quell'insigne vostro Pastore, e Dottor della Chiesa, che tanto v'illustra, ritratta, davanti a quella immagine, per cui le innumerevoli beneficenze vi andò Maria compartendo, davanti a quella immagine, da cui alcuna volta si compiacque Maria di apparire ad alcuni di voi, affini di somministrare a tutti voi il sommo conforto, che dalla speranza della sua protezione deriva, davanti a quella immagine, io ripeto, i vostri ossequj a Maria prestate. Qui spandete il cuore ne' più teneri sensi di divozione, qui a Maria quella venerazione mostrate, di cui le siete debitori. A Lei in questo più, che in altro luogo rendere umilissime grazie d'ogni bene a' vostri Sovrani, ed a voi compariate, da Lei in questo più, che in altro luogo implorate a voi medesimi, e alla vostra Augusta Regina non meno che alla sua Real Discendenza ogni genere di

ventura. Fate . . . Ma che parlo io esortandovi a mostrarvi devoti servi di Maria, ad onorarla con ispeziale culto in questo Santuario celebratissimo, e a chiedere a Lei per i vostri Principi, e per voi abbondevolissime le sue grazie, quasi avesse d'uopo di stimoli, e di eccitamenti la divozione, che a Lei professate, e la confidenza, che avete in Lei riposta, e quasi alcuna cosa potesse aggiungersi all'affetto, con cui la Real Casa de' vostri Dominanti amate ardentissimi, e le pregate ogni bene? Sia fatto pertanto il fine alla mia Orazione, e sia fatto con progarvi di soffrire, che a' vostri accessissimi voti io aggiunga i miei, cui mentre io indirizzo giusta le intenzioni, e a pro della felicemente Regnante Maria Teresa per ogni genere di virtù, e specialmente per singolare divozione alla Gran Madre di Dio ammirabile e celebratissima, non perdo di mira la vostra felicità, che dalla sua non può essere disgiunta.

Piacciavi adunque Clementissima Vergine di spargere tutte le vostre benedizioni sovra la Real Casa d'Austria, ed ora che con nobilissimo innesto avete in un solo riuniti due tralci della stessa eletta pianta, fate, che sempre più frondosi spanda, e dilati i suoi rami, e sempre più vegeta rifiorisca, e germogli. Rammemoratevi, che tra gli encomj, che trae la Chiesa a vostro esaltamento da' divini proverbj (m), questo ancora sta scritto, che Voi qual Madre tenerissima i vostri figlj amantivi riamate; e poichè nella divozione di voi hanno i Monarchi Austriaci la vera Sapienza trovata, fate che mercè di essa que' beni ricevano, che per essa ricevè il Re Sapiente, che a' potenti ammirabili appajano, e vengano da' Principi con ammirazion riguardati, che sieno immortali nell'altrui venerazione, e lascino dopo di se eterna memoria, che dirigano perfettamente i popoli, ed abbiano sfortunate fedeli le nazioni, e finalmente, che i Re orrendi alla Cattolica Religione si atterriscono al solo udire il loro veneratissimo Nome (n). Diceva.

ORAZIONE

DETTA NEL DUOMO DI NOVARA L'ANNO 1760.
 PER LA CHIUSA DELLE SOLENNI QUARANT' ORE
 SOLITE CELEBRARVISI NELLA SETTIMANA SANTA.

SI QUIS MANDUCAVERIT EX HOC PANE VIVET IN AETERNUM.

Fu in vero, ed è di ogni lode degnissima la savia istituzione de' vostri maggiori, che in questo tempo di cui altro più santo non celebra la Chiesa di Dio, perciochè in esso si è consumata la Redenzione del mondo, e ha in particolare l'universale Riparatore coll'opera più eccelsa della sua carità, dico il Santissimo Sacramento, perfezionata la nostra salute, non solo hanno voluto che con magnifica pompa si esponesse per lo spazio di due interi giorni, e le più umili, e grate dimostrazioni di ossequio dagli abitatori di queste avventurose contrade ricevesse lo stesso Sagramentato amorosissimo Dio Salvatore; ma di più a vie maggiore eccitamento della pubblica divozione hanno costumato di ritrarre un di que' fatti delle sagre pagine, che bellissima figura sono del Sagramento medesimo un detto sovrapponendovi delle divine Scritture che ad esso alluda, e cui debba l'Oratore in fronte del suo parlar collocare. Io non posso pertanto basevolmente encomiare, o incliti Novaresi, la vostra pietà, e il vostro discernimento per cui seguaci, se non anche emuli de' vostri Padri, e la Sagra funzione di cui essi furon gli autori avete religiosamente in questi giorni celebrata, e a meglio celebrarla avete posta sotto degli occhi nostri la storia del Profeta Daniello (a) cacciato senza cibo nel serraglio di famelici lioni, e ivi prima per portentosa virtù invisibile serbato illeso dalle fiere, e poi per mezzo di un altro Profeta portatovi dall' Angiolo del Signore amorosa-

mente ristorato per que' sei giorni ch'esso stette nell'orrido soggiorno racchiuso. Poichè però l'esposto avvenimento somministra il soggetto delle diverse orazioni, che d' ora in ora a compimento si dicono della presente celebrità, a me è caduto in pensiero, che avrebbe alcuno potuto ricercare della cagione, per cui volle bensì il Signore con un prodigio della sua onnipotenza così spogliare a favor di Daniello i leoni della nativa lor ferità, che punto non lo offendessero; ma non volle senza del material cibo conservarlo in vita; e ho avvisato che ciò fosse appunto perchè il fatto di Daniello vivamente esprimesse il Sagramento Eucaristico, segnasse la necessità che abbian di riceverlo, e spiegasse gli effetti ch'esso produce; sicchè avvedutamente voi avete il memorabile successo non meno, che il testo aggiuntovi al pubblico esposto, e opportuna materia ne viene somministrata alla mia orazione. Fate adunque, o Signori, ragione al mio parlare, e consentite che nel Profeta in una cupa fossa seppellito, esposto alla voracità delle fiere, d'ogni cibo privato stia raffigurata la nostra misera umanità, che nel cupo abisso della colpa piombata, data in preda alle fiere orribili delle proprie passioni, spogliata della divina grazia dovea soggiacere a quella eterna perdizione, ch'era del peccato del Primo Padre meritato castigo; ed io frattanto prendo a mostrarvi conformè importa il prescritto testo Evangelico che nulla ostanti tanti, e sì gravi nostri mali or chiunque si audirà della di-

(a) Dan. 14. 32.

vina Eucaristia vivrà eternalmente: *si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum.*

E per entrar senza indugio nel nostro argomento io vi dichiaro tantosto tenendo dietro all'autorità del Dottor San Tommaso (b), che la divina Eucaristia è convenevol principio della vita di grazia a cui ci è d'uopo risorgere per arrivare alla vita eterna di gloria, e voi a comprenderlo richiamate al pensiero il nostro Primo Padre stantesi tuttavia in quel giardino di delizie, che a di lui soggiorno amenissimo fu per niano dello stesso Supremo Signore piantato. Egli che ivi delle più eccelse divine beneficenze godeva, e maggiori, ed eterne dovea aspettarle dalla bontà sola del suo Creatore, pensò consigliato di avvantaggiare le sue fortune, e di se stesso maggior divenire col trasgredire il divieto fattoli di stender la mano all'albero della scienza del bene, e del male; ma bastò a lui d'averne mangiato il frutto perchè egli, e dietro a lui tutta la sua infelicitissima discendenza perdesse del gran Padrone la grazia. Or quando volle Dio pietosissimo riparare le perdite del genere umano fu certo adatto, e savio consiglio prescrivere a risorgimento di esso l'uso del frutto delle viscere castissime di Maria a maniera di cibo apprestatogli; e così lo fu che gran tempo prima la stessa increata sapienza (c), che da ardente affetto compresa di liberarci dalle nostre miserie incarnarsi volea: venite, disse amorosissima, e mangiate di questo pane, e questo vino bevete, ch'io vi ho apparecchiato: *venite, et comedite panem, et bibite vinum, quod misui vobis.* Attendete, Uditori, che sebbene non accade di dubitare che tutte le opere di Dio non siano piene di questa stessa infinita sapienza, ad ogni modo al nostro profitto sommamente conduce il penetrarne profondamente le giustissime ordinazioni. Peccò il nostro comun Padre, e d'onde ebbe principio la sua prevaricazione? Dal dar retta alla suggestion del

demonio, che gl'introdusse nel seno una infedele dubitazione della veracità di quelle divine parole, che intimato gli avevano lo sdegno, e i castighi di Dio, quando avesse mangiato del feral frutto, cui di mangiare se gli faceva divieto. Ma a questa incredula dubbietà era del tutto opposta l'unil credenza delle divine parole, che promettono la vita di grazia a chiunque prenda il sagrosanto pane, che Cristo di prendere impone; nè non potea meglio ripararsi dall'uomo il peccato della sua infedeltà, che col sottomettersi a credere quel Sacramento ch'è veramente il più ineffabile di tutti gli arcani della fede, e quello, in cui tutta la nostra fede si contiene, e si compie. Qual è in vero, Uditori, opera del Signore in cui più benefica si dispieghi a favore dell'uomo la sua incomprendibile onnipotenza, che in questo Mistero augustissimo? Qual è verità cristiana ove l'uomo possa fare a Dio del cattivato suo intelletto alla divina rivelazione più eccelso tributo, che la fede eccitando, e avvivando dell'eccellenza, e valore della divinissima Eucaristia? Egli non è finalmente a maravigliare che i Misterj, che appartengono all'essere sostanziale di Dio siano d'infinita sublimità, perciocchè Iddio in ogni genere di perfezione immenso, in niuna cosa non può essere di se minore, in tutte è d'uopo che infinitamente sorpassi quel che di lui atte sono a comprendere le creature ancora più illuminate. O come intanto a ragion pronunziava il Profeta Abacucco (d) al capo primo del suo canonico vaticinio. Succederà cosa, che niuno non potrà credere quando gli si narra: *opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur*; e viene a dire succederà cosa, di cui la sola virtù di Dio il dono elettissimo della fede potrà accertare gli uomini, dico, che questo Dio per se stesso sì grande, sì beato, che infinite creature se vi fossero, e tutte a onorarlo con ogni ardor concorressero un attimo di gloria

(b) *D. Thom. op. 58. c. 6.* (c) *Prov. 9. 5.* (d) *Habac. 1. 5.*

accrescere non gli possono, si accenderà nondimeno di tanto amore verso alle stesse sue creature, quantunque fattesi a lui rubelli, quantunque già difformatissime dal peccato, che sceso dall'alto de' Cieli, ove regna con immensa Maestà, e presa umana carne alla lor somigliante, occultando per mezzo d' innumerabili portenti la sua persona Augustissima sotto alle apparenze del pane, anzi il pane in ossa tramutando, si faccia egli stesso nutrimento de' riscattati fedeli, ed egli stesso ch'è la vita viva, e vera loro si unisca. Or concludiamo. Morte dell'anima è il peccato; vita dell'anima è Dio. Uopo era che Iddio all'anima si riunisse per ridonarle la vita capitale dal peccato. L'uomo si separò da Dio, perchè la non prestata credenza alle minacce di lui lo fece disubbidiente a segno che mangiò del cibo tanto strettamente proibito; l'uomo a Dio ritorna, e guidato dalla fede delle divine promesse per ubbidire a Dio prende un cibo, ch'è Dio stesso; è adunque convenevolissimo, e ottimo principio della spirituale risurrezione il divin Sacramento; e voi, Uditori, chiaramente perciò scorgete qual sia la prima disposizione richiesta ad accostarvi con frutto grande delle anime vostre. Chè non è già o dubbia, o ignota la cagione funesta, per cui quei medesimi, che concepirono desiderio di risorgere dal luttuosissimo stato de' peccatori, ed hanno anzi formata risoluzione di rinunziare alle perverse concupiscenze del secolo, così rado cominciano a vivere daddovero la vita spirituale de' veri amici di Dio. Egli è prima di ogni altra cosa perchè non si accostano colla debita fede a partecipare del divinissimo Sacramento. Se credono essi starsi sotto al sagra Pane velato il Signor Dio Gesù Cristo, lo credono languidamente, e solo quanto è lor necessario a non essere esclusi dal novero de' cristiani. Ma scarso concerto formando della virtù ammirabilissima dell' Eucaristico dono, nè con i mezzi opportuni, dico massimamente

colla considerazione profonda di tale incomparabile beneficio, e colla fervida domanda a Dio dell'accrescimento della fede, mezzi cui tanto più è indispensabile di usare, quanto più per la gravezza, e moltitudine de' precedenti peccati si è indebitata la fede medesima, nè con i mezzi opportuni, ripeto, non avvivando la loro fede, mal atti sono a stringere con Dio quella unione, cui a produrre è il Sacramento ordinato. Perciocchè siccome ogni virtù naturale, o del tutto non opera, ovvero opera molto imperfettamente in una materia che non sia a dovere preparata a ricevere l'azione di essa; a cagion d'esempio il fuoco, o non incende, o appena incende un legno di fluido umore intriso, e pregno; allo stesso modo la virtù sovranaturale della grazia non produce le sue maravigliose operazioni in quell'anima, che non è convenevolmente disposta a conseguirla; il bene; e la fede è poi sempre, secondo che dietro a San Paolo (e) concordemente insegnano tutti i Maestri della Sagra scienza, la fede è poi sempre quella disposizione, che eleva l'anima dall'ordine suo naturale a essere capace di ricevere tutte le sovranaturali divine beneficenze. Quindi è, che il medesimo Signor Gesù Cristo, come sta scritto presso a' Vangelisti (f) S. Matteo, e S. Marco, non operò in Nazarette sua patria gli usati portenti, che altrove faceva, e ciò per la poca fede che aveano del lui potere, e bontà i suoi concittadini: *non fecit ibi multas virtutes propter incredulitatem eorum*; quindi è all'opposito, che qualor ne operava, pressochè sempre avvisò coloro a pro de' quali gli avea fatti, che la loro fede era quella, che salvati gli avea: vale a dire gli avea disposti a ricevere que' beni, che la sua pietà avea ad essi destinato di comparire. O beata adunque quell'anima, che al Sacramento si accosta da viva fede compresa, che può, e vuole quel Dio, che in lei discende farla rinascere alla vita di grazia! beata, io dico, veracemente,

dappoichè non solo da vero principio alla propria spirituale risurrezione, ma in oltre la ridurrà in virtù della stessa divinissima Eucaristia a compimento perfetto.

Torniamo, Uditori, a ricordarci il nostro comun Padre Adamo, e poichè già ragionammo del male inseparabile dal suo peccato, ch'è la perdita dell'amicizia di Dio, gli altri danni discopriamo cui di vantaggio fece il misero a se, e a figli suoi. Anche del primo peccato, anzi più che di tutti gli altri si avverò ciò, che scrisse l'Ecclesiastico (g) essere esso come una spada per due lati tagliente, che fa doppia insanabil piaga in chi n'è trapassato: *quasi romphea bis acuta omnis iniquitas, plagae illius non est sanitas*. Aprì il peccato d'origine una piaga ferale nell'anima avvolgendola nelle tenebre dell'ignoranza; aprì un'altra piaga non meno tremenda nel corpo al vizio soggettandolo della concupiscenza; e questa cecità della mente, e questa ribellione dell'appetito sono frutti così tenacemente uniti con l'ingrata pianta; da cui procedono, che il Sacramento di rigenerazione per qualunque cancelli dall'anime nostre la macchia originale, e ci rivesta la perduta stola dell'innocenza, non però ci libera da sovraddetti due mali, e dal provarne i funestissimi effetti. Ma viva Dio, che se per mezzo del primo di tutti i rimedj dalla pietà divina a nostra salute inventati, e prescritti non possiamo andare essenti da que' due mali, ben possiamo esserne risanati per l'altro, ch'è tale di per se stesso, che niun male è di sì maligna natura da potere alla efficacia di esso resistere. Noi nascemmo, come fu detto, Uditori, privi di quella luce di celeste sapienza, onde avea Iddio irradiato l'uomo nell'atto stesso che a sua immagine non meno, che a sua gloria lo creò; ed è perciò, che poco le celesti cose conoscendo, nè di esse ardente amor non ci prende, nè non osiamo in guisa d'augelli palustri spiegare il volo per conseguirle. Ma

come può esser mai, che codesto nosire tenebre non si disgombrino, quando a noi discende, e prende stanza entro di noi quel divino Signore (h), ch'è lo splendore sostanziale della eterna gloria, la vera luce (i), che illumina ogni uomo che nasce nel mondo? Non vi è già loco così sotterraneo, e cupo, cui il sole non renda chiaro, e luminoso se si apra varco a introdurvi la piena de' raggi suoi? Noi portiamo, è verissimo, entro di noi rivoltosi moti di sensuali appetiti, che ora ad amar l'una, ora ad amar l'altra delle terrene vilissime cose con ghiardia inclinazione ci stimolano, e urtano; e da ciò deriva, che così facilmente, e così spesso ci addiviene ancor dopo di avere abborrita questa misera terra di rivolgere di nuovo verso di essa con gravissimo dispregio del sommo Dio i nostri affetti. Ma come fia, che codesti tempestosi flutti della ribelle concupiscenza in noi non si abbonaccino, e sedino qualunque volta al Sacramento accostandoci ci stringeremo a quel Signore (l), che appena pregato comanda al mare, ed a' venti, e già è fatta tranquillissima calma? Non avvien forse tra noi, che venerabile personaggio presentando il grave aspetto a tumultuosa ignobil plebe, che minaccia, e imperversa, tutti i riguardanti rispettosì, e timidi fanno silenzio, e il concepito malnato ardore raffrenano? Voi maravigliaste alcuna volta, o Fedeli, nell'udire le famose gesta di molti eccelsi cristiani, che parvero, ed erano ripieni l'anima del lume del divinissimo Spirito, e in un corpo mortale, e frammezzo a un mondo perversito vissero una vita del tutto celeste, e divina. Ma io debbo dirvi, che se di questi alcuno è tra voi, e a me giova sperare che alcuni almeno ne siano, essi a molto più buona equità stupiscono, che tanti di voi da sì gran cecità delle cose spirituali, che l'anima deprime; da tal ribellione degli appetiti sensuali, che il cuor deprava, vi troviate tuttavia oppressi così, che opera

no da' figli infelicissimi del vecchio Adamo, quantunque già pasciuti, e medesimati coll' Adamo novello delle rovine dal primo cagionate perfettissimo ristoratore. Sanno ben esse, e il sanno a prova quelle anime fortunate quali splendori di Paradiso della ricevuta ostia divina a illuminare lo spirito si tramandino; sanno ben esse, che il loro pro ne risentono, qual sovrumano vigore si trasfonda nella volontà dal Dio Salvatore, sicchè essa vie maggiore dominio sovra del senso giornalmente acquisti, ed eserciti. Onde è però che codesti suoi proprj, e indivisi effetti non operi in tutti voi l'augusta partecipazione del Sagrosanto corpo di Gesù Cristo? Deh consentite, che il mio dolor disfogando, dolore che nasce finalmente dall'amore del vostro bene, per iscoprir tanto danno io mi faccia con libertà Evangelica a interrogarvi così? Sareste voi mai di coloro, di cui sta scritto (*m*), ch'essi più amarono le tenebre della luce, epperò chiudeste forse gli occhi appostatamente a' chiarori cui vi sfogorò il Dio Sagramentato nel più intimo dell'anima a disegno di non conoscere la virtù delle cose terrene, e l'eccellenza delle celestiali, e divine, ch'esso già cominciava a disvelarvi? Sareste voi mai di coloro, che temono, come Agostino (*n*) facea in sul principio della sua conversione, ciò ch'egli appresso deplorò con lagrime tanto amare, e con sì ardente fervore emendò, temono che troppo presto il Dio Signore li risani dal morbo della loro sfrenata concupiscenza, epperò opponeste per avventura la vostra volontà a quella di Dio, sicchè non vi potè egli sottrarre a quell' indegno servaggio, da cui per liberarvi egli a voi discendeva? Oh Dio! mi fa ribrezzo il sospettarlo; ma se la sagra mensa non ha in voi prodotti i suoi proprj, e indivisi effetti, qual altro giudizio potrebbe farsi di voi? Lasciamo pure, se vi aggrada, in disparte la concorde autorità di tutti i Padri della Chiesa, che i due frutti d'illuminare a gran maniera le anime, e

la ribellione sedare del senso, come intrinseci, e inseparabili da essa alla divina Eucaristia attribuiscono; e sol vi piaccia udire il Signor nostro (*o*), di cui pur sono veracissime le parole, ch'è fedelissimo nell'attenere le sue promesse, e il quale parla a questo modo: siccome io vivo in virtù del mio celeste Padre, così chi si nutrirà di me vivrà in virtù di me: *sicut . . . ego vivo propter patrem, et qui manducat me et ipse vivet propter me*. Egli è adunque, o Fedeli, a questo fine, che la nostra vita per partecipazione di grazia ricopi la divina unione essenziale di natura, che fa essere Cristo Gesù una cosa istessa col suo Eterno Padre, egli è, ripeto, a questo fine, che l'immortal Salvatore ci ha la sua Sagratissima persona a nostro nutrimento imbandita. Così egli ci ha promesso di sgombrare in noi le tenebre dell'ignoranza, e di sedare il vizio della concupiscenza dalla colpa originale cagionati; poichè a misura che queste piaghe in noi si rannarginano viene a invigorirsi la nostra salute, e noi acquistiamo quella santità di costumi, cui è dicevole, e necessario che pervenga a possedere chi si nutre di un Dio. O carità incomprendibile del Signore! O sue promesse infallibili! E chi può dubitare, che non abbia ad essere tal sua carità appagata, che le sue promesse non si compiano in voi, mentre è veracemente, e a questo oggetto istituito il divinissimo Sagramento, e a produrre con esso il fine per cui è istituito ha impegnata il Signor Iddio la sua parola, che non verrà meno in eterno.

Intanto giacchè il peccato d'origine avendoci per la sua intrinseca opposizione a Dio della di lui amicizia privati, e lasciati di soprappiù in noi i due tunestissimi mali della cecità dello spirito, e della ribellione del senso ci fece finalmente rei di temporale non meno, che di eterna morte, non sarebbero compiute le nostre fortune, se il divinissimo Sagramento oltre di essere convenevole principio in noi

della novella vita di grazia, oltre di darci vigore, onde ridurla a compimento perfetto, non avesse virtù di conservarcela durevolmente, finchè perveniamo all'eterna vita di gloria; e io però col mentovato Santo Dottore a vostro ammaestramento insieme, e a vostra consolazione singolarissima mi fò per ultimo a dichiararvi che il celestiale convito della Eucaristia è necessario ancora, e giovevolissimo alla durevole conservazione del bene, cui dobbiam per esso acquistare, e a perfezione condurre. Ciò che succede, Uditori, intorno alla conservazione della vita temporale, intorno alla conservazione della vita spirituale similmente interviene. Il nostro mortal corpo per qualunque vegeto, e sano suppongas in breve languirebbe, e affatto ancora discioglierebbersi, se non fosse del materiale cibo, che tramutandosi in novella sostanza di chi se ne pasce, con nuovi sughi ripara quel che degli antichi si va ad ora ad ora consumando, e disperdendo, e l'anima nostra comecchè portata avesse a lodevolissimo stato la propria santificazione per le giornalieri perdite, a cui non può a meno di non soggiacere, verrebbe essa pure a indebilirsi, e a poco a poco perdere anch'essa del tutto le spirituali forze, se non avessela Iddio provveduta di un ristoro, che rinnovandoglielo le prolunghi l'acquistato vigore. Ed eccolo appunto il rimedio della nativa nostra debolezza nell'Eucaristico dono, che ci è però conceduto a maniera di cibo, perchè sia indubitata questa sua principalissima proprietà. Conciossiacosache, siccome alla ragione di Sacramento è richiesto, secondo che ne insegna la Chiesa, e voi avrete fin da' vostri primi anni apparato, ch'esso sia alcun esteriore simbolo dal Signor nostro ordinato, il quale esprima quella grazia, che gli è dato di produrre; chi sarà che neghi essere frutto speziale del Mistero, cui celebriamo il conservarci la vita di grazia mentre esso ci viene a modo di nutrimento, che la vita tempo-

rale mantiene compartito. Nè a questo non nuoce, anzi questo stesso a maraviglia conferma, che il Pane Eucaristico non può in noi tramutarsi, come nella nostra corporea sostanza si tramuta il cibo materiale, che noi prendiamo; perciocchè essendo il cibo divino infinitamente migliore di noi, ci tramuta in se stesso, e così tanto più certo la conseguita grazia ci conserva, quanto è più vero ch'esso trasforma la nostra natura meschina, e mutabile nella sua perfettissima, e invariabile santità. Quindi è, che la santa Chiesa le formole adoperando della divina Scrittura pressochè sempre lo appella Pane di vita; e mentre il fa per i suoi Ministri a' fedeli distribuire, vuol che quelli dichiarino essere suo effetto custodire l'anima avventurosissima, che lo riceve finchè all'eterna vita pervenga. Quindi è, che il Dio Istitutore (p) magnificò il Sacramento del suo corpo, avvisando gli Ebrei, che un cibo qualunque elettissimo qual era pure la manna avea bensì prolungata la vita de' Padri loro, ma non gli avea renduti immortali, laddove chi si nutre del Pane, ch'esso apprestava a' suoi seguaci vivrebbe in eterno. *Patres vestri manducaverunt manna in deserto, et mortui sunt, qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* Si vivrebbe in eterno; perchè l'Eucaristia ha virtù di conservare fino all'estremo respiro la vita di grazia: e sebbene essa non ci esenti dalla morte temporale la fa all'anima, e al corpo ministra del conseguimento della vita eterna di gloria. Qui però io più non rammento Adamo peccatore, e più non ragiono dell'albero, che fu de' danni nostri la sorgente funesta. Parlo di Adamo innocente, e l'albero della vita commemoro, e neppur senza rossore del paragon lo commemoro, che sorgea nel mezzo del Paradiso terrestre, e avea virtù di mantenere un costante equilibrio tra le contrarie sostanze, onde è poi sempre la nostra spoglia composta, cosicchè non se ne alterassero le funzioni, e alla morte non soggiacesse.

Ah nella santa Chiesa giardino di spirituali delizie, in cui ha il Signore locati i suoi fortunatissimi eletti vi è la divina Eucaristia, di cui a più buona equità deve dirsi (q) ch'essa è il legno della vita, e sarà beato per sempre chi se ne pasca: *lignum vitae est his qui apprehenderint eam, et qui tenuerit eam beatus*. A che dunque, o Fedeli, esaggerare a nostro sconforto la nostra instabilità, cui tanto sembra amaro, e difficile durar lungamente nell'intrapreso tenore di vita divota? A che palpitare irragionevolmente sovra le forze, e il furore, con cui a farci desistere dalla proposta costanza nella virtù ci si avventano contro gli spirituali nostri nemici? Quantunque riguardata sol per se stessa non possa essere maggiore la nostra incapacità ad ogni virtuosa operazione, riempie pur nondimeno il Dio Salvatore (r) nel suo divinissimo convito a desiderio, e oltre ogni desiderio de' beni celesti l'anima nostra, sicchè come d'aquila non venga meno nell'innoltrare de' giorni il di lei vigore, e nella provetta vecchiaja assai più che nella fresca gioventù, in essa si rinnovino le penne robuste, che la sollevano al Paradiso. Tuttochè siano veramente paventosi i nostri avversarij, ci ha bene ad ogni modo il Signor pietosissimo imbandita davanti una tal mensa (s), che c'invigorisce abbondevolmente a far fronte a tutti i nostri persecutori, e dalla quale, secondo che ci eccitava a fare il Gran Padre san Giovanni Grisostomo (t) abbiamo a dipartirci divenuti già terribili agli stessi demonj. Però se di questo cibo sovrasu-

stanziale, che rende forti que' che son deboli, e i forti fa insuperabili non volete, mentre il potete, nudrirvi frequentemente, ragione in vero sarebbe di temere, che non compiste felici, come compl' Elia (u) sino a poggjar sulla vetta del monte santo di Dio, il vostro mortale pellegrinaggio, perchè non ristorati da quel Pane degli Angioli, che può solo rinfancarvi a sostenere la fatica, e a superare gli ostacoli del disastroso cammino. Nemmeno del nostro Profeta Daniello, comechè nella sua feroce caverna dagli affamati leoni ne fosse stata la persona illesa sarebbe conservata la vita s'egli avesse ricusato di prendere il nutrimento speditoli dalla divina bontà. Ma per qual modo tanto ingrati al beneficentissimo Istitutore, sì male affetti ad ogni vostro bene potrete più essere da poi, che avete udito, che il Dio Signore nel suo Sagramento ci ridona, ci accresce, ci conserva perennemente la vita di grazia, affin di non poter più negarci la vita eterna di gloria, a cui ci ha eletti amorosissimamente? Questa stessa folta, e o divota frequenza, con cui conveniste a rendere più splendida la presente celebrità, mi fa forza a pensare, che avevate già concepiti nell'animo sensi di tenera gratitudine, e di fervido amore corrispondenti all' inestimabile beneficio cui a ricordare, e onorare è d'essa ordinata, e non dico essa mi lusinga, ma mi fa certo che voi ritrarrete dall'uso del divinissimo Sagramento quei beni, ch'esso agli animi ben disposti mai non tralascia di comparire. Diceva.

(q) Prov. 3. 18. (r) Ps. 102. 6. (s) Ps. 22. 6. (t) Jo. Chris. hom. 61. ad pop. Antioch.
(u) 3. Reg. 19. 16.

ORAZIONE

IN LODE

DEL BEATO ANGELO DA CIVASSO

DETTA NELLA CHIESA DE' PP. MM. RR. PRESSO LA CITTÀ DI CUNEO
IL PRIMO GIORNO DELLA SOLENNE OTTAVA
CELEBRATA PER LA BEATIFICAZIONE DI LUI
L' ANNO 1753.

*FUIT MAXIMUS IN SALUTEM ELECTORUM DEI EXPUGNARE INSURGENTES HOSTES,
UT CONSEQUERETUR HAEREDITATEM ISRAEL.*

Ecll. 46^{ma}.

Ed è pur giunto finalmente quel giorno sospirato, e desideratissimo, in cui possiamo vieppiù franchi, e sicuri il glorioso nome celebrare del Beato Angelo Carletti, oraumento della cattolica Religione, splendore dell'Ordine Francescano, e protettor venerato di questa illustre Città. Ah! più non manca a' nostri ossequj l'opportuna approvazion della Chiesa, nè più in conseguenza non evvi ragion pur menoma di temere, che i nostri ossequj non sian ragionevoli, e giusti. Questi anzi, questi furono, e sono, che a quella grand'anima il presente esaltamento produssero; perciocchè dal punto del suo felice transito fin a quest'ora venerato sempre Angelo Carletti, sempre invocato, e dinominato sempre beato, a concedergliene solennemente il titolo, e gli onori non d'altronde che dal lunghissimo, nè mai interrotto culto di più secoli in queste avventurose contrade a lui prestato trassero spinta gl'irrefragabili Oracoli del Vaticano. Poichè adunque, nobilissimi Cittadini, oggi la preziosissima ventura vi tocca non solo di vedere canonizzata la virtù somma del vostro inclito Protettore, ma di vederla canonizzata in virtù degli atti moltiplicati, e religiosisimi di divozione, cui prestaro-

no i vostri maggiori, e voi prestate al suo merito, si rilasci pure alla vostra letizia ogni freno, e come in quel giorno, in cui costruito da Davide (a) per l'Arca del Testamento un novello magnifico tabernacolo, e quella entro di questo, giusta al comando del Monarca, collocata, si offerirono vittime, si cantarono inni, si pubblicarono i prodigi dall'arca stessa a favore del popolo santo di Dio operati, fu, in una parola, celebrata festività così splendida, che ne risuonò, a parlare colla divina Scrittura, infino al Cielo l'incomparabil letizia; alla stessa guisa questa solenne Beatificazione di Angelo Carletti, cui aggiunge lustro, e decoro il preziosissimo dono della regale custodia per la mortale spoglia del nostro Beato dall'Augusto nostro Sovrano fatta costruire, da voi colle più singolari dimostrazioni di ossequio festeggiarsi; e si presentino al sagro avello i vostri più fervidi voti, e risuoni questo Tempio de' più giulivi canti de'sagri Leviti, e si magnifichi colla più eloquente facondia la santità, e beneficenza del gran servo di Dio, onde siccome allora fu detto dell'Arca, così abbia qui a dirsi, che la confessione delle grazie ricevute, e la magnificenza delle onoranze

(a) *P. Par. 15. 16. et 16. 17.*

più devote stanno dinnanzi al nostro Beato, ed in questo luogo, ove l'incorrotto suo corpo riposa, hanno fissata lor sede la fortezza, ed il gaudio: *confessio, et magnificentia coram eo, fortitudo, et gaudium in loco ejus*. Io intanto, cui fu addossata una delle accennate parti alla presente solennità dicevoli a compierla il meglio, che per me si possa, paragonato il vostro Angelo Carletti al valorosissimo condottiero del popolo d'Israele Giosué, di quello dirò ciò, che di questi onorevolmente l'Ecclesiastico scrisse; cioè ch'egli fu massimo nell'operare la salute degli eletti del Signore espugnando i nemici, che sorsero ad impedir loro l'acquisto della promessa terra beata; *fuit maximus in salutem electorum Dei expugnare insurgentes hostes, ut consequeretur haereditatem Israel*. E perchè in questo, ch'è certamente luminoso, e non meno mi appare suo verissimo aspetto di ritrarvi il vostro Protettore intraprendo, sento destarmi in seno viva speranza, che alle glorie di lui, ed all'affetto divoro, con cui bramate di udirvele rammentare, in alcuna maniera sia per corrispondere la mia orazione.

E prima egli è pur ragionevole, e per poco indispensabile di pensare, che l'Optimo, e Massimo Iddio, che delle sue elezioni è arbitro solo, e conoscitor perfettissimo di que' mezzi, che opportuni sono a compirle, dichiarasse con alcuna segreta ispirazione ad Antonio Carletti (giacchè nel secolo così appunto il nostro Beato appellavasi), ch'ei lo avea destinato a combattere a pro delle anime contro gli avversarj loro, e conquistare ad esse l'eredità celeste. Conciossiacosachè egli fu oltremodo sollecito di guernirsi di quelle due armi, che sole, sono, al dir dell'Arcivescovo di Ravenna S. Pietro Grisologo (b), dal gran nemico paventate: *orantes timet ille tantum, tantum refugium ille jejunos*; e così di buon'ora si preparò coll'orazione, e colla mortificazione al cimento. Sì, io ne lo veggio, non dico giova-

ne, ma per poco fanciullo interrompere a mezzo il corso i suoi riposi, e nelle più segrete notturne ore sorgendo, fino allo spuntare del sole starsi assorto in orazione fervidissima, vago di poter dire con Esai (c) al Signore; *l'anima mia vi ha desiderato lungo la notte, e nel più fervido ardor del mio spirito io veglierò di gran mattino dinnanzi a voi*. Io ne lo veggio negli stessi più teneri anni suoi i propri abiti spogliarsi per rivestirne i nudi, partirsi pressochè digiuno dalla mensa, affia di alimentare col suo cibo i famelici, privarsi, a dir breve, di sue dovizie, e tutte spanderle in seno degli sprovveduti poverelli di Gesù Cristo; cosicchè a buona equità ripigliasse con Giobbe (d), *che la compassione delle altrui indigenze era con esso dall'infanzia cresciuta, e se l'avea seco qual proprietà naturale dal materno seno portata*. Io ne lo veggio finalmente in età sì immatura cingere il fianco d'irsuto cilizio, trascorrere gl'interi giorni di solo pane, ed acqua nutrendosi, e con altre somiglianti austerità così a somiglianza del santo Apostolo Paolo (e) castigare, ed in servitù ridurre il suo corpo da poter lusingarsi, che adoperandosi alla salute altrui, non verrebbe ad essere egli medesimo riprovato.

A questa guisa Antonio Carletti incominciò, e vieppiù sempre animoso, che non avesse incominciato, proseguì ad esercitarsi nella rena, onde gli venisse fatto di combattere qual buon soldato di Cristo in qualunque assalto, cui lo avrebbe il divino suo capitano ad incontrar destinato. Il credereste non pertanto, Uditori? quando si avvicinò il tempo alla di lui spedizione prefisso, lo spirito del Signore non lo trovò agguerrito abbastanza, ed anzichè commendarne il valore si fece a rimproverargli la sua tiepidezza parlandoli al cuore voci assai somiglianti di quelle, con cui per mezzo del gran Dottor S. Gerolamo (f) eccitava in Eliodoro discepolo di lui alcuna parte di quel fervor generoso,

(b) *Serm.* 13. (c) *Isa.* 26. 9. (d) *Job.* 31. 18. (e) *P. Cor.* 9. 27. (f) *Hier. in ep. ad Heliod.*

ond'era già il maestro avvampante, ed acceso. Che fai, gli disse, nella paterna casa, o delicato guerriero? Dove sono i ripari innalzati? Dove le fosse scavate? Dove i freddi verni sotto al duro cuojo passati? Ecco dal Cielo la tromba annunziatrice della vicina pugna risuona, e tu dalla tua stanza al campo, dalle fresche ombre al sole ardente ti porti. Ah! le membra usate a leggere, e comoda veste non sopportano il peso di grave lorica, il capo avvolto di morbidi lini ricusa nn'aspro cimiero, la mano avvezza a molle ozio patisce di stringere dura elsa di spada. Odi l'editto del tuo Sovrano: *chi non mi siegue, anzichè mio soldato, è mio avversario, e disperde le spoglie chi non le raccoglie con me*. Vola adunque, vola allo stendardo della croce, verrà poi tempo, in cui trionfale ritornerai nella patria: *ad vexillum crucis evola, veniet, veniet postea dies illa, qua victor revertaris in patriam*. Io vi confesso, o Signori, che se codeste parole fossero state ad un'anima non così come quella, di cui vi ragiono, avida di trionfi, avrei temuto, ch'essa in dietro si ritrasse dal premettere di soprappiù quest'ultima disposizione, che il celeste invito le segnava essere richiesta a riportarli. Dio immortale! Quando io vi parlo di Antonio Carletti, così, come poc'anzi vi esposi, chiamato da Dio alla stretta osservanza della Religion Francescana, io vi parlo di un'uomo, il quale nato di nobil prosapia avea già oltrepassato il sesto lustro dell'età sua, e a cui tanto più malagevole dovea riuscire l'avvezzare se stesso alle pratiche della religiosa austerità, quant'è più malagevole di rigogliosa robusta pianta, che non di tenero nascente arboscello il tronco piegare; io vi parlo di un'uomo, ch'era di ampio patrimonio non solo designato erede, ma per la perdita fatta de'suoi genitori fatto possessore; che avea già ottenuto dalla celeberrima Università di Bologna nella Teologia, ne' sagri Canonici, nelle Leggi

Civili triplicata corona di laurea; e a cui nel ritorno la propria patria avea spediti incontro onorevolissimi messi per ringraziarlo dello splendore, che dalla sua dottrina a lei proveniva; io vi parlo di un'uomo non solo ammirato qual uno de' più sublimi, e colti ingegn' de' giorni suoi, ma già sedente nel Senato del Monferrato, e già vicino per i suoi meriti ad essere elevato a' primi posti di quel Magistrato rispettabilissimo, in una parola, a ricevere i primi onori, e vantaggi, cui possa dare la Repubblica ad un ottimo cittadino. Di quest'uomo io vi parlo, e voi giudicate, quanti egli avesse ostacoli gravissimi a superare, quili ei non dovesse fare generosissimi sacrifizi, come non gli fosse d'uopo annegare del tutto se stesso eroicamente per venire ad arrolarsi sotto le umili insegne di San Francesco d'Assisi. Ma un Adeta, che veramente desidero di riuscir vincitore, dice l'Apostolo (g), di ogni cosa si spoglia; *ab omnibus se abstinet*; e poichè tal era Antonio Carletti, disprezzate le voci della carne, e del sangue, abbandonate le possessioni, rinunziate le dignità, messe in non cale le speranze di maggiori terrene fortune, da stato sì facoltoso, e per ogni genere di splendore cospicuo, a quello di povero religioso velocemente passò.

Quando però egli ebbe la maestosa toga in ruvido saeco tramutata; quando da supremo giudice della vita, e de' beni altrui si fu convertito in umile professore della più esatta ubbidienza, allora fu ch'egli riyolto in ispirito a quelle anime, ch'erano la preziosa conquista alle sue virtù destinata, pote dir loro col divin Salvatore (h): *state pur di buon'animo, io ho vinto il mondo: confidite, ego vici mundum*; e tal mi son fatto, quale a vostro bene era d'uopo, che io fossi. Allora fu, ch'egli fra breve ora, e per comando de' superiori uscì coraggioso in campo, e ritolse le prime prede ai nemici infernali. Dissi le prime prede, non già perchè io

non risappia, quanto per i precedenti atti magnanimi di virtù, e per questo ultimo suo trionfo egli meritasse il titolo di conquistatore di anime, cui a guadagnare a Gesù Cristo non è men d'ogni altro valevole il mezzo dell'esempio; ma perchè tante, e sì illustri sue vittorie a rammentare rimangono, che io mi veggio del pari costretto a passare sotto silenzio quelle, che sono ad altri comuni, che a temere, che il tempo mi manchi, e venga meno la lena a narrar quelle, che più li sono proprie, e particolari.

È chi sarà mai, che ridicavi le anime innumerevoli, ch'egli nel sagro tribunale di penitenza, a cui costante a tutto potere nulla meno di cinquant'anni assistè, ed in altri privati colloquj ritolse al peccato, istradò nella virtù, e trasse alla perfezione. Potrà ben io dirvi, che se l'vogliono per confessore, e direttore di spirito Carlo primo Duca di Savoia, e la Duchessa Bianca piissima di lui consorte, e che quello nel suo governo, e questa nella sua reggenza da' pareri di esso, come da venerati oracoli dipendevano; potrà ben dirvi, che a lui debbe attribuirsi l'avanzamento, cui fece in ogni genere di virtù la famosa Contessa di Bene Paola Gambarà, che venerasi incorrotta a' nostri giorni al par del nostro Beato; potrà ben dirvi, che toccò ad esso di provare lo spirito della incomparabile scerafina Santa Caterina da Genova da sì maravigliose operazioni del divino Amore compresa, e santificata, che nulla meno vi volea di un'uomo divino a discernere, e darne accertato giudizio; ma non posso certo poi numerare quella moltitudine di persone, che ad ogn'ora anche più insolita, ed impropria a lui accostavasi per essere udita nella Sagramental confessione, tratta ch'essa vi era dalla fama della sua santità, dalla dolcezza, e mansuetudine, con cui i peccatori accoglieva, dalla forza sovrumana, che avevano le sue parole di rammollire i cuori più indurati, e per accorciare in breve ogni

cosa, dalla celeste sapienza, con cui scioglieva le quistioni più ardue, acquetava le coscienze più agitate, suggeriva i più avveduti consigli, doni tutti, per cui ognidì più cresceva la folla de' popoli, che a lui per conto de' loro spirituali bisogni ricorrevano divoti, come tanti più sono i rivi, che portano a regal fiume l'acque in tributo, quanto più desso nel corso avanzandosi ha accresciuta sua piena.

Chè se non vien fatto a me nè ad altri chichessia non verrebbe fatto di noverare codeste sue conquiste, ch'ei ripartitamente, ed una dopo l'altra dovea rapirsi, che avrassi dire di quelle, ch'egli vi aggiunse uniti a schiere riconducendo al Cielo gli eletti di Dio? Sì, Uditori riveritissimi, quest' Angelo, di cui vi parlo, tutta scorse, quanto essa è vasta, la nostra Italia, e tutta la scorse innaffiandola co' sudori della sua evangelica predicazione. L'udirono ne' primi lor pergamini le città ancora più rinomate, e popolose, dico di Torino dal pergamo della Corte Sovrana, da cui riportò in iscritto onorevoli oltre ogni credere le testimonianze del dignissimo ministero esercitato per lui; dico di Genova, ove più non era appellato con altro nome, che con quello di Apostolo. L'udirono le Castella, l'udirono i Borghi, l'udirono i Contadi tutti, per cui gli avvenne di passare. Egli, che di tutte le anime la salvezza egualmente desiderava; egli che afferrava volenteroso ancora le menome opportunità di conquistarne dovunque si ritrovasse, benchè estenuato da' digiuni, di cui andava vie sempre accrescendo il numero, ed il rigore; benchè affievolito da' sanguinosi flagelli; cui adoperava a far aspro governo di se; benchè spossato da' lunghi viaggi fin ne' senili suoi anni a pie' praticati, dovunque si fosse, non cessò mai qual novello Isia (1). di muover le grida, d'innalzare quasi sonora tromba la voce, e di rimproverare al popol cristiano le sue scostumatezze. Ed oh! che non fece in mano così robusta

(1) Is. 58. 1.

quell' acuta spada, ch'è la parola di Dio più penetrante di ferro ad ambi i lati tagliente, e che arriva a disgiungere l'anima da se stessa? Qual non sarà presentato nel gran giorno dell' universal ricompensa all' Ottimo, e Massimo Iddio mercè delle premure, delle fatiche, de' patimenti incredibili del nostro Angelo numeroso stuolo di eletti! Dappoichè sotto al suo drappello verranno festosi, e giulivi a ricevere i divini amplessi, non quelli solamente, ch'egli guadagnò personalmente egli stesso, ma quelli di soprappiù, ch'ei per mezzo di altrui all'eterna rovina sottrasse, e guidò al Paradiso felicemente.

Fu, o Signori, il nostro valorosissimo combattitore non meno di quattro volte, ciocchè ad altri non era addivenuto giammai, al supremo governo della sua religione elevato, e fatto condottiere di questa illustre porzione del popol di Dio, visitò la Polonia, l'Ungheria, la Boemia, la Germania, la nostra Italia, tutte in somma le provincie alla sua cura commesse; per ogni parte egli sparse il buon odore delle sue virtù; per ogni parte, egli diffuse lo zelo, che ardevagli in petto; tutti animò i suoi Religiosi alla grand'opera della propria santificazione, e della santificazione de' prossimi, e non fece egli mai fine di adoperarsi con le particolari esortazioni, con le conferenze comuni, con le leggi ne' capitoli promulgate a far, che tutti i figli del suo zelantissimo fondatore lavorassero da degni operaj nella vigna del celeste Padrone così, come indefesso, infaticabile, non sazio mai di avvantaggiar le ragioni del suo Signore lavorava egli stesso. Nè già non furono defraudate di feticissimo successo queste novelle sollecitudini di Angelo da Chivasso. Io ne lo veggio a morte ridotto alzare le pure mani al Cielo in atto di orazione divotissima, e volgere al sommo Dio gli amorosi suoi sguardi; io ne l'odo teneramente ringraziarlo di non avere in tutta la sua reggenza irritato mai alcun de' sudditi suoi, e d'averne molti, che s'erano intiepiditi di nuovo infiammati della divina Carità;

giudicato quali vampe ne avesse eccitate ne' fervidi, ch'erano i più senza dubbio, e che sulle tracce di lui raddoppiarono i loro sforzi a moltiplicare alla celeste stanza gli abitatori. Molti furono da lui fondati di sua religione i conventi, e fra essi quelli della nostra capitale, e della città di Savona. Parecchi pure i monisterj di Vergini, ch'egli eresse, segnatamente quelli di Viterbo, di Cotignola, ed in qualche parte ancora quello della avventurosa sua patria. Ecco pertanto novelli eletti per esso alla celeste Gerusalemme introdotti; ecco santi ritiri, che non cesseranno mai di rendere più numerose di Angelo Carletti le conquiste, finchè dureranno monumenti così venerabili del suo zelo. Aggiungete ad essi quelli che nulla ostanti gli accennati rigori, uffizj, e travagli egli lasciò negli scritti a persone particolari diretti, e ne varj trattati sovra diverse gravi materie composti tutti ripieni di sapienza celeste, e sommamente fruttuosi, e di cui non accade ch'io faccia più distinta rimeinbranza, bastando a crearne idea quella rinomata Somma, che dal suo nome fu distinta coll'aggiunto di *Angelica*. A compilarla con studj laboriosissimi, con veglie incessanti lo spinse, come vi confessa egli stesso, la veemente carità, l'ardente zelo, onde sentivasi compreso per la salute delle anime, che tanto più difficilmente poteano essere ne' loro bisogni assistite, perchè a gran pena aveano allora i sagri ministri un libro compendioso, che lor servisse di guida singolarmente nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza. Egli vi raccolse con ammirabile brevità, e con fino discernimento quel che v'è di più necessario, e rilevante a sapersi de' dogmi della Cattolica fede, delle dottrine della morale Cristiana, de' prescritti delle leggi civili, e canoniche: onde essa poi ottenne da persone sapienti gli onorevolissimi encomj, seguirono di essa più di quaranta edizioni, e appena fu pubblicata, e per lungo tempo susseguente se l'ebbero tra le mani, e pressochè di essa sola servironsi i Sacerdoti divini per il lodevole esercizio de' sagrosanti loro ministerj. Tanto egli volle

non solo a' religiosi dell' ordine suo, ma a tutti ancora gli Evangelici operaj giovare.

Sebbene per qualunque massimo già vi appaja il nostro Beato nel dar salute a' fedeli, io non ho finora nè tampoco accennato ciò, per cui specialmente egli merita il titolo di guerriero generosissimo della Cattolica Religione, dico per aver fuggati, e dispersi tutti i nemici della Fede. Fate caso pertanto, che nulla sia di ciò, che dissi in finqui, e sol rammentate il lutto, e l'orrore, in che fu Italia nel fine del secolo decimo quarto per la invasione di Otranto improvvisamente assalita, occupata, e messa a ferro, e fuoco, passatine a fil di spada, contro alle solenni condizioni, e promesse della resa, i difensori, dall' armi dell' Imperadore de' Turchi. Piangevano in quella Città le matrone in lacere, e lagrimose vesti la violata loro onestà, e sparsi i crin piangevano le vergini il rapito onor loro; piangevano le consorti i loro sposi barbaramente trucidati; piangevano le madri gli amati lor figli svenati sugli occhi propri, e tra le stesse amorose lor braccia. Erano inconsolabili i Sacerdoti per le profanate Chiese, per i sagri furati arredi, per le sante immagini calpestate. Tutti amaramente doleano delle loro depredate sostanze, delle loro incendiate abitazioni, della barbara servitù, cui erano sottoposti, e delle stragi, per cui ogni di più si vedeano funestati, fra le quali, come e terribile a raccontarsi, così dolorosissima era stata ad ogni genere di persone quella dell' età, la dignità del carattere, gli abiti sagri, ond' era rivestito, e l' immagine del Crocefisso, che tenea innalzata a vista del popolo, non sottrassero da essere per una sega in due parti diviso. Al duolo d' Otranto univasi di tutta questa più bella parte di Europa, e si assomigliava assai lo spavento. L' avvenimento ferale di quella invasa Città atterrì gli animi più coraggiosi, e tanto più gli atterrì, quanto era più certo, che i vincitori Ottomani aspet-

tavano novella possente armata per ingrossarsi con le accresciute lor forze a devastare tutta l' Italia sfornita allora di Principe, che fosse potente a salvarla. Tremavano impertanto nelle città ancora più celebri, più guardate, e più rimote di tutti gli ordini gli abitatori. Alle donne imbelli pareva di già vedersi pendere in dosso, come ad innocenti colombe, di que' rapaci Nibbj gli artigj, a' giovinetti rassembrava che già lor sovrastassero, come a mansueti agnelli, di quegli ingordi lupi le fauci. I vecchj inermi paventavano l' ira di nemici, cui non aveano vigore di opporsi; e gli animi ancora più virili a ragion paventavano avversarj sceverati d' ogni pietà, d' ogni religione, d' ogni fede, e si è per tal modo, che il Sommo Pontefice Sisto Quarto, perciocchè fino al Monte Sant' Angelo s' inoltrarono gl' infedeli, mal sicuro in Roma trovandosi già meditava di conservarsi alla Chiesa rifugiandosi nella Francia. Povera Chiesa di Dio! In questo tuo fiorentissimo Regno alcuna parte provasti pure a quei giorni, e tutta fosti in pericolo di sostenere la desolazione di quelle stragi, che apportò alla santa nazione l' empio Antiocho (1), e da cui, se non era de' famosi Maccabei, sarebbe stata per poco oppressa interamente, e distrutta. Chi fu frattanto quel forte, che sopravvenne a combattere il guerriero occupatore delle sagre soglie, e vinto potè ripigliarli le armi, e le spoglie, e del tutto fugarlo? Chi fu quel generoso capitano, che risarcì le nostre perdite, e tornar fece confusi, ed arrabbiati i Saraceni a' loro barbari lidi? Angelo di Chivasso, Angelo di Chivasso fu quello. Che oggetto di stupore vedere un Regolare de' Mendicanti, un vecchietto già sposato di forze ad un comando del Supremo Pastore armarsi di ardire generosissimo, dove tutti per timor palpitavano, uscire in campo, qualora tutti per timore fuggivano, aggirarsi per ogni parte d' Italia, predicare a' Principi, ed a' sudditi, a' nobili, ed a' plebei, e così raccorre sussidj

(1) P. Mac. 1. et 2. et seq.

abbondevoli, e così far leva di Crocese-gnati, e così seguito da migliaia di combattenti seguaci piantare dinnanzi alla Città depredata la bandiera trionfale della Croce, e cinger d'assedio gli usurpatori superbi! Sebbene di sussidj, e d'armati non avea nemmeno d'uopo Angelo di Chivasso. Locato per rispettosa ubbidienza a' voleri del Pontefice universale il campo in faccia al nemico, e principati gli attacchi si ritirò il gran Servo di Dio in disparte, e non già solamente, come Mosè (m) ajutò dal monte coll' orazione i combattitori, perchè vincessero, ma a somiglianza appunto di Giosvè (n), cui lo paragonammo, ed il quale avea con soli cantici Sacerdotali espugnata la forte Gerico senza spargimento del sangue de' fedeli, colle sole orazioni Otranto riacquistò. Sorsero, sì sorsero quale fragrantissimo incenso in odore di soavità al sommo Iddio le infuocate preghiere, con cui Angelo domandavali la liberazione del suo popolo, e vi sorser così, che que' feroci infedeli, che rispingevano generosi gli assalti più formidabili de' Cristiani, usciron essi di buon grado della Città, e lasciarono liberi nella pacifica loro sede i più fioriti dominj della Cattolica Religione. Ma qual meraviglia, che tanto potesse Angelo Carletti appresso a Dio, dappoi- ch' egli era il Santo del secol suo, l'anima eletta, che si avesse la Chiesa. Nè resta luogo, o Signori, a dubitarne, soltanto che si rifletta, quale in sì grave necessità spirasse estimazione di lui nel Sommo Pastor delle anime il divinissimo Santo Spirito. Se vi è pertanto alcun di voi, che mi chiegga chi si fosse Angelo di Chivasso, io ve l' dirò in brevi parole. Fu desso un uomo, cui giudicò Sisto Quarto di potere, anzi dover affidare la sua podestà con tale piena potenza, che voi appena forse darete credenza a' miei detti, s' io ve la dichiaro. Poco sarebbe il dirvi, che nulla per se riserbò il supremo Vicario di Cristo, che fe' il nostro Angelo del tutto simile per autorità a se medesi-

mo; perciocchè gli concedè di convalidar matrimonj, di rimettere i debiti di mal acquisto ad incerte persone dovuti, di giudicare de' legati pii, ed assolverne fino interamente i gravati, di promulgar giubilei, di assolvere da ogni censura, di riconciliare alla Chiesa gli eretici; e di comunicare di sopra la sua autorità ad altrettanti commissarij, quanti egli avrebbe giudicato opportuno di eleggerne: poco, ripeto, sarebbe il dirvi tutto 'ciò, che d'altri non avrete per avventura mai udito, se non vi aggiungo, che arrivò il gran Pontefice a soggettare ad Angelo Carletti se stesso; epperò qualora gli parve, che alcun soggetto atto fosse a cooperare alla santa impresa della Crociata, gli spedì bensì il Breve per costituirnelo Commissario, ma scrisse nel Breve stesso (o cosa a pronunziarsi ammirabilissima) che non intendea perciò di derogare al grado di General Commissario ad Angelo conceduto, e voleva, che questi potesse rinvocare la presente sua concessione, qualunque volta gli piacesse di farlo. Intanto di Sisto Quarto il Successor gloriosissimo pareggiò colle sue le onoranze dal Predecessore al nostro Beato prestate; non solo perchè nella sua gran mente il pensier rivolgendosi, cui immatura morte gli vietò di eseguire, dico di portare, ed anzi a portare già disponendosi sotto a Bisanzio le armi cristiane, poichè ne avea condottiere Angelo di Chivasso, sperava, ed a buona equità, di vederle del gran nemico del nome cristiano ritornare al soglio della fede vincitrici gloriose, ma sì perchè di esso avea d'uopo a fiaccare l'orgoglio, e reprimere gli attentati di altri, e assai feroci, ed a questi fioritissimi Stati aderenti avversarij di lei. De' seguaci di Pietro Valdo, io dico, il cui insano furore contro della lor vera Madre rintuzzato aveano con religione, e zelo degno di essi due de' nostri Sovrani, viene a dire il Beato Amadeo nome di sempre dolce veneratissima ricordanza, e Carlo primo Duchi della Savoia, ma che nella minore età del Pria-

cipe lor succeduto sceser di nuovo dall' alpi, e tentarono furibondi d'innondare co' loro errori la Savoia, ed il Piemonte; così appunto come suole impetuoso torrente, caduto l' argine, ond' era frenato, muover di nuovo la torbida sua piena precipitosamente, e minacciare universale estrema rovina alle fertilissime sottoposte pianure. Ma siano lodi immortali a Dio, il tentarono indarno. Quà fu spedito da Innocenzo Ottavo, e dove non avea ad essere spedito, quando trattavasi di combattere i nemici della fede di Cristo, Angelo di Chivasso? Quà accorse provveduto delle sue illimitate autorità; quà giunto appena sciolse a pro della religione cattolica in dottissimi ragionamenti la voce. A questa voce, di cui non ebbe a' suoi tempi altr' arme più possente la Chiesa, le pecorelle fedeli in vie maggiore fermezza, ed affetto nella vera credenza si stabilirono; per questa voce le sviare, e smarrite ritornarono al seno del loro Pastore; questa voce atterri, svergognò, pose in fuga, e se' rinselvar i depredatori protervi, ed Angelo di Chivasso poté finalmente ritirarsi a terminare in pace, giacchè più non li restava da vincer nemico, a terminare in pace i suoi giorni, se, pur potea prima che si chiudessero, aver pace, e riposo quello zelo, che ardevali in seno, quello, che in età decrepita lo fece affaticarsi tuttavia ad allevare altri combattenti alla Chiesa; e così il servo ottimo del Signore, che avea per umiltà rifiutato nelle Mitre più rispettabili il premio alle sue fatiche dalla santa Sede destinato, e con umiltà maggiore avea per ogni sua ricompensa chiesto, ed ottenuto Breve Pontificio, che gli concedeva di ricusare ogni dignità della sua religione, si addossò poi volenteroso (udite, o Signori, l'ultimo eccesso di eroico amore alla Chiesa) si addossò all'anno ottantesimo del viver suo il carico di Lettore nel Convento di questa Città; e nell'esercizio attuale di esso terminò allo stesso tempo

e i suoi combattimenti pel popol santo di Dio, e la mortale sua vita.

Si esalti adunque oggimai, qual fu Giosvè dal popolo d'Israello esaltato, il nostro ammirabile Angelo Carletti, e per ragione del numero innumerabile degli eletti, che dall'efficacia somma de' suoi esempi, de' suoi consigli, delle sue predicazioni, de' scritti suoi riconoscono la propria salvezza, vedutolo premer col piede la luna Ottomana, e invito fugar la resla d'intorno a quell'avello venerato scrivasi l'onorevolissima epigrafe: *Fuit maximus in salutem electorum Dei expugnare insurgentes hostes, ut consequeretur haereditatem Israël.* Chiunque vi rivolga lo sguardo, saprà bene argomentare di quante grazie temporali ai divoti del nostro Beato invocantilo sia stata cortese, e larga la bontà di quel supremo Signore, che si compiace di così render benefichi inverso a' prossimi i servi suoi, quanto fu da essi glorificato. Chiunque vi fissi lo sguardo vi vedrà bastevolmente accennato ciò, che Angelo Carletti fece per te Cuneo città per molti titoli, ma più che per ogn'altro per la protezione del Beato gloriosa, ed immortale; perocchè dopo aver tratta nel tuo seno parte del viver suo, d'aver alle estreme ore vicino accertati i tuoi oratori d'impetrarti al trono dell'Altissimo Iddio il pregio di esser per sempre insuperata (o), e a te lasciato in pegno dell'amor suo il terrestre suo velo come dal tuo suolo volò alle delizie ineffabili del Paradiso, così si è fatto massimo nel combattere i tuoi nemici fino ad apparire le molte volte dall'alto per espugnarli. S'io non dico di tutto ciò, egli è, perchè manca il tempo alla Orazione conceduto, e perchè non è d'uopo di ragionarne. Di tutto ciò hanno parlato, valorosissimi Cittadini, bastevolmente le vostre lingue non meno delle vostre gesta, e voi encomiatori assai più d'ogni altro eloquenti co' soli ultimi vostri fatti avete sparse per l'universo intero unite alle glorie del Beato le vostre, che dalle sue derivarono. E chi v'è, cho

non sappia, che cinta, non sono ancora due lustri, di forte assedio dalle collegate armi di due possenti Monarchi questa vostra patria, e gagliardamente battuta, voi aggiuntivi quai nobili venturieri ai difensori mossi in vostro soccorso dall' invittissimo nostro Re non foste, non dico, vinti, ma non inanimati nemmeno, tanto speravate in quel Protettore, che con egual fiducia invocato guardate avea già altre volte le vostre mura da' soli vostri antenati difese (p). Risuonava adunque d'ogni parte, malgrado lo strepito, ed il furor delle armi assaltrici, il nome di questo vostro Angiolo Tutelare: lui chiamavate in soccorso nel segreto del vostro cuore; in lui vi eccitavate vicendevolmente a confidare ne' vostri ragionamenti privati; a lui alto innalzavate le vostre preghiere nelle pubbliche strade. Al suo nome affidate faceansi ardite le donne imbelli di condursi nelle ridotte a servire a' difensori. Col suo nome sulle Labbra, si lanciavano a spegnere le appena cadute, e tuttora accese tremendissime macchine della guerra, ed impadronirsene i teneri fanciullini. Armati di una immagine del Beato, fatta al suo sepolcro una divota orazione, usciste animosi incontro a' più perigliosi cimenti, assalite nelle trincee, e respingeste più volte gli assalitori. Scoppiavano frattanto giorno, e notte i bronzi dalle moltiplicate batterie, atterravano le vostre case, diroccavano le vostre Chiese, aprivano breccie ne' vostri baloardi, e voi intrepidi vi agitavate d'intorno all'albergo, ove era stato ricettato il prezioso deposito, facendovi risuonare per l'aere lietissimi cantici, appendevate all'urna amata le rapite spoglie degli assalitori, e quelle palle medesime (le vidi io pure cogli occhi miei, le vider tutti que', che venni alla vostra Città già liberata) quelle palle, ch' erano spinte a vostro danno quasi fossero doviziose spoglie venivano da voi gelosamente raccolte, e per voi portate alla tomba del Beato in trionfo: in una parola fino al disciolto assedio

non potè mai dal furore nemico infiacchirsi il vostro valore, perchè non si affievolì in voi la dolce speranza, con cui affidavate al vostro Beato delle vostre guerresche generosissime imprese il successo. Però nel lungo corso di una guerra, che contò vinte altrettante Città forti, quante furono le assediate, comechè insuperabili si riputassero, voi soli serbaste illeso il vostro antico onore di non aver ceduto all' inimico ' giammai, e vi aggiungete quello d' intrecciare colle antiche una novella palma alle vostre corond. Ma, giacchè abbozzando la cecità di tanti orgogliosi mortali, che di se stessi vanno fastosi, e superbi, qual se di alcun bene, che da virtù superna lor non provenga, fossero o possessori, o capaci, attribuite de' vostri trionfi, e del valore, con cui li riportaste, al vostro Beato la gloria, e la gloria del Beato faceste a tutto il mondo conta, e palese, altro a me non rimane, se non di parlarli, nobilissimi Cittadini, di voi, e di spiegarli in nome vostro i sensi della vostra intima venerazione, e della vostra gratissima riconoscenza. Sì, per l' eccelso vostro merito, Angelo Beatissimo, e specialmente per ciò viene ora a lodarvi questo popolo forte, questa Città di genti per militar valore veracemente robuste, perchè vi siete fatto la sua fortezza, e la sua speranza (q): *super hoc laudabit te populus fortis, civitas gentium robustarum; quia factus es fortitudo, et spes*. Per questo ella vi accerta, che non cesserà mai di onorarvi, siccome vi prega di non cessar mai di proteggerla. Deh! accogliete in buon grado i suoi ossequj, i suoi voti; nè già contentatevi di guardarne gli abitatori da' temporali, ma molto più, come è vostro speciale, e singolar pregio, difendeteli dagli spirituali nemici, che sorgono contro agli eletti di Dio per contrastar loro l' acquisto della celeste Gerusalemme. Fatelo, gloriosissimo Protettor nostro; e noi scioglieremo tantosto a festoso lietissimo canto la voce per rendere

all' Ottimo, e Massimo Iddio le più umili grazie, perchè eletta questa Città ad essere custode della vostra spoglia mortale, ad onta della naturale fralezza, e del tempo distruttore di ogni cosa terrena, illesa ancora da poco men di tre secoli, ed intatta la conserva tra noi, e ci ha fatti de-

gni di vedere cogli occhii nostri del tutto compiuta la vostra esaltazione, contento, ch'è questo per noi d'ogni altro contento più delizioso, e più caro, e cui nulla più mancherebbe, se a magnificarvi, come il dobbiamo, e vorremmo pur fare, non fossero di tanto minori le nostre forze. Diceva.

ORAZIONE

PER IL RISCATTO DE' CRISTIANI SCHIAVI
DETTA NELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO
A' 17. GENNAJO DELL' ANNO 1761.

*ERUE EOS, QUI DUCUNTUR AD MORTEM, ET QUI TRAHUNTUR AD INTERITUM
LIBERARE NE CESSES.*

Prov. 24. v. 12.

Voi volete adunque, Padri Religiosissimi, che in ognuno di questi trionfi della vostra pietà, cui ci viene essa tratto tratto rinnovellando, intraprenda un sagra Oratore non di magnificare ciò che ogni ragion vorrebbe, e a che la vostra sola virtù si oppone, non di magnificare le vostre preclare gesta, ma di porgere a' fedeli, che vi convengono, un novello eccitamento, per cui della stessa carità divina, che v' infiamma accendendosi, cooperino insieme con voi, e per mezzo di voi a vieppiù fervido esercizio di quella eccelsa redenzione, cui consecrati vi siete. Certo, è degno di voi il savio consiglio, e chiaro per se solo dimostra quanto sia ardente il fuoco (a), onde avvampate, dappoichè non mai gli basta l' esca somministrata, e vorrebbe ad ogni cuore le sue fiamme appicciare. Ed oh così venissero, sofferite questa giusta querela della mia insufficienza, che non ha potuto ottenere udienza presso di voi, così venissero i nobili vostri disegni dalle forze dell' Oratore da voi in questo giorno trascelto adeguati, e ad altri, che più di me fosse di robusta elo-

quenza fornito, e più di me, ciò, che sovra ogni altra cosa rileva, a voi nella carità rassomigliasse, aveste appoggiato l' incarico, che a me addossaste, qual non avreste a sperare che fosse delle vostre infaticabili sollecitudini copiosissimo il frutto? Ma io me pur troppo così scarso, e manchevole è il vigore di sagra facondia, e l' ardore del vostro zelo, che io non posso non temere, che tradiscano entrambi la vostra aspettazione, e i vostri desiderj. Comechè però piuttosto ch' io paventi, certo anzi mi sia di mal corrispondervi, ciò, che alle vostre onorevoli istanze costretto fui di promettere, debbo ora in qualunque siasi maniera eseguire; ond' è, che a voi, quanti vi siete, Uditori riveritissimi, che a' Redentori, e a' Redenti, più, che a me fate corona, rivolgommi, e riflettendo, che a doppia morte stanno in pericolo di soggiacere i poveri Schiavi, di cui vengo a parlarvi, quanto più posso animoso esorto ognuno di voi colle parole del Savio a non cessar mai di liberare coloro, che sono a morte condotti: *erue eos, qui ducuntur ad mortem, et qui*

(a) Prov. 30. 16.

trahuntur ad interitum liberare ne cesses.

E a ragionare in prima della temporal morte, cui veggio esser gli schiavi in pericolo gravissimo di soggiacere, riflettete meco, Uditori, alla profonda tristezza, alla tetra malinconia, onde non possono i miseri non esser compresi, e sopraffatti. Questa passione dell'animo, cui desta, e produce il male de' presenti, o il timore degli imminenti, o siano veri, o immaginati danni, così ange, cruccia, affligge lo spirito, che viene ad esserne ancora straziato il mortal volo, che lo circonda, e ne opprime le forze, e ne illanguidisce gli uffizj; e così l'armonia ne altera, ne sconcerta, ne vizia, che molte volte, come ebbe ad affermare la divina Scrittura (b), alla persona, che n'è compresa da morte, *multos occidit tristitia*. Poichè però niuna disgrazia è per avventura, che di tanti mali racchiuda il pericolo, e il danno, quanti la schiavitù ne raccoglie, forza è di temere, che tolga gli Schiavi di vita quella mestizia acerbissima di cui per ogni parte li riempie la loro calamità. Lungi essi sono da' loro congiunti, lungi da' loro amici, lungi da' loro conoscenti, lungi dal suolo, in cui aprirono gli occhi alla luce, in cui traevano lor dimora, in cui erano usi di vivere; e in questo allontanamento da tutte le persone amate, e dalla patria, siccome la perdita di tutti que' beni, che sono ad ogni sorta di persone comuni, così d'ogni umano contento, che tutto è per poco dalla sola umana società prodotto, la privazione sostengono. Ah se tanto molesto riuscì ad un Assalonne (c) il non poter più riporre il piè nella Reggia, nè più mirare del padre il volto, ch'egli a Gioabbe rivolto affannoso pregavalo o di ottenergli la vista del genitore, o di ottenergli dal genitore la morte, quanto non abbiamo a giudicare, che sia mesto il duolo, e ferale de' poveri schiavi l'affanno, dapochè sono da' lor genitori, da' lor figliuoli, da' lor consorti, da' tutti i lor cari, dalla lor casa, dalle loro contrade, dalla

loro nazione, dal nativo lor Cielo interamente divelti, ed allontanati? Io per me vi confesso, che al sol ripensare a tanta loro sventura, sento come da gelida mano stringermi il cuore, ed anzi che maravigliare, che ne finisca in breve i giorni l'afflizione mestissima, sono anzi costretto a somiglianza del Savio (d) a riputare meno di essi infelici coloro, che già terminarono lor vita, e tutto quel tempo, cui possono sopravvivere alla loro inconsolabile tribolazione, altro in verità non mi rasserma essere, che un continuato morire. Nè penso io già, che possa in voi minor senso di compassione destarsi, e segnatamente, se considererete di soprappiù, che oltre a que' beni, che alleviano le miserie della nostra vita mortale, hanno ancora gli Schiavi quegli altri perduti, i quali pur sono richiesti, e necessari a sostentarla, sicchè appena caduti sotto all'altrui dominio, i meschini sono d'ogni loro avere privati, spogliati vengono per sin delle vesti, che li ricoprono, e più non hanno mezzo, onde accattarsi il più misero vitto, e più non possono provvedere ad alcun loro bisogno, quantunque estremo. Non credo, no, che minor affetto di pietà s'ec-citi nel vostro cuore, e massimamente, quando oltracciò rammentate, che a compimento della ferale loro mestizia sono ancora privati i miseri di ciò, che pur pare essere inseparabile dall'uomo nè tampoco più il dominio di se medesimi conservando; e comechè la libertà senza di una somma violenza non si ritolga alle stesse irragionevoli creature, che pur sono per natura all'uomo sottoposte, nè possa all'uomo, che è di ragione dotato, e per natura libero, senza di un vituperosissimo obbrobrio, senza di una estrema pena ritogliersi; ciò non pertanto hanno gli Schiavi questa libertà, così intrinseca, e propria dell'uomo perduta, e perdendola sono appunto per poco di creature irragionevoli allo stato passati, sicchè vengano tra le mandre nella eredità computati de'

(b) Eccl. 30. 15. (c) 2. Reg. 14. 32. (d) Eccl. 4. 2.

lor padroni, e sieno da'lor padroni, quando che il vogliono, quai giumenti vilissimi, a' pubblico mercato esposti, e venduti (e). Deh, poichè caddero gl'infelici in tanta miseria, che perduta col soggiorno, e la vista della lor patria, la presenza, la società, il colloquio di tutti gli uomini da lor amati, e lor noti, perduto il possedimento di tutte le loro fortune, perduto finalmente il naturale dominio di se medesimi, trasportati si veggono in estranei rimoti lidi a soggiacere alla servitù, deh fossero almeno a padroni sottoposti, i quali in piaggie meno infelici abitassero, e provvedessero convenevolmente alle necessità de' servi loro, nè non abusassero di quel dominio, che contro alla natural libertà ha la loro ferocità sovra degl'istessi Schiavi introdotto (f)! Ma tutto è inumano, tutto è barbaro in essi, e sì, e per tal modo, ch'io per poco sarei ridotto a più non compatire i miseri Schiavi nel totale abbandono, nell'estrema penuria, nella violentissima soggezione, cui sopportano, se genti non signoreggiassero sovra d'essi, le quali per crudeltà anzi fiere debbono appellarsi, che uomini. Barbaro è il clima, sotto cui abitano i Pirati, che depredano i nostri fratelli, e questi tutti dovendone sostenere i cocentissimi ardori, con le parole di Geremia si lagnano, che la pelle loro, quasi in ardente fornace fossero stati ristretti, n'è disseccata (g); barbaro è il vitto, che gl'inumani agli Schiavi loro somministrano, nè possono i miseri a straniere genti ricorrere per ottenerne quanto è richiesto a satolar la lor fame; barbare sono le fatiche, con cui i tiranni senza riguardo ad età, a complessione, ed a sesso gli Schiavi opprimono, e questi condannati ora a spingere le galee coi remi, ora a trasportar pe'pubblici, e privati edifizj gravosissime somme, ripiglian dolenti, che spossati trovandosi di forze, e sfiniti, non è lor conceduto pur

breve riposo; barbari sono tutti di que' crudeli i tratti, nè una voce pronunciano, nè muovono un cenno, nè lanciava un guardo, che non esprima severità, e furore, e qui scuotono catene, e là additano ergastoli: ora rampognano aspri, ora crudeli intiman supplizj; onde i miseri Schiavi ci annunziano, che sempre alla sua vita minacciassi da'loro padroni, i quali barbari sono del tutto essi medesimi, epperò in niun conto tenende l'umanità, nè riconoscendo altra legge, fuor di quella, ch'è dalla crudeltà, cui accolgono in seno dettata, non paghi ancora di aver soggetti i nostri fratelli a più feroce servitù di quella, che soffrono da' Babilonesi gli Israeliti, e che pur venne da' Profeti (h) espressa co' nomi di esterminio, di Sacrificio, e di morte, non ancora contenti di far trarre a' miseri, che sono bene spesso impotenti a reggere a tanti disagi acerbissimi della loro schiavitù, di far lor trarre una vita atta per stessa a condurli a morte, una vita, ch'è alla morte, se il Ciel vi salvi, somigliantissima, una vita, che fin dalle leggi (i) viene alla morte paragonata, ed è anzi peggiore della morte, perchè dal timor della morte ognor funestata, di ciò, ripeto, non paghi ancora, e contenti, si arrogano franchi sovra la vita degli Schiavi pienissimo dominio, e talvolta, e massimamente quando dal loro interesse non è vinta la loro barbarie, o abbandonandoli senza soccorso sovra diserte spiagge, o soggettandoli agli estremi supplizj col torti di vita la loro istessa barbarie appagano; e compiono.

Ma Dio immortale! Perchè avviene egli mai, che de' nostri Cristiani codesti uomini inumani facciano sì aspro governo? D'onde trassero la ragione, e l'ardimento d'infierire in così strava guisa contro di noi; qual è in una parola la colpa, quale il delitto, per cui a sì grave pena i poveri Schiavi soggiacciono? Qual è la colpa,

(e) Dig. 9. tit. 2. l. 2. §. 2. (f) Cod. 7. tit. 24. l. 1. (g) In Orat. Jer. c. 5. 10. et seq. Jerem. (h) Jer. 12. 3. Ezech. 7. 1. Soph. 1. 8. (i) Dig. 24. tit. 1. l. 2. §. 6. cod. 7. tit. 6. l. 1.

quale il delitto? La colpa, il delitto di riconoscere Gesù Cristo divinissimo Salvatore nostro per loro legislatore, e Dio, e di professare la vera unica sua fede. Questo è il reato, per cui vengono appellati col nome, e in guisa d'ignobili giumenti trattati; questo è il reato, per cui sono dalle più villane ingiurie, da' tratti più inumani soffocati, ed oppressi. Per questo reato sono di sì pesanti catene gravati: per questo in ergastoli così cupi, e spaventosi mariscono. Alla schiavitù non gli ha sottoposti la servile condizione de' parenti, di cui essi per avventura sien nati: non la presa in giusta guerra seguita, soli diritti, per cui tollerasse la vetusta ragion delle genti, che fosse l'uomo a schiavitù soggetto; (1) ma bensì l'avversione, l'odio, il livore, che portano in seno que' barbari contra il nome Santissimo di Gesù Cristo. Sì, questo nome sempre adorabile, questo nome, cui debbono prostrarsi tutte le potestà del Cielo, della terra, e dell'inferno, questo nome ch'è sovra ogni nome, e solo nome, da cui può salvezza agli uomini derivare, questo è quello, per cui ancor contro l'uso delle antiche gentili nazioni inferociscono i Maomettani contro i seguaci, e adoratori dell'Uomo Dio crocifisso; ed io, che pur potrei per ciò solo mostrarvi, quanto fiera non possa non essere quella schiavitù, ch'è tratta sotto a coloro, i quali son sì feroci, che muovono guerra all'universale, pietosissimo Salvatore del mondo; io, che pur dovrei farvi osservare quanto più amara debba riuscire a' nostri Cristiani Schiavi, come già al Patriarca Giuseppe (m), la cattività, perchè essi senza alcun loro demerito la sostengono, anzi perciò la sostengono, perchè sono d'ogni lode degnissimi, mai tanto ora costretto a rivolgere la mia orazione in parte, dove assai più grave mi appare la loro deplorabilissima calamità.

E già voi dopo ciò, che vi ho divisa-

to, ben vi avvedete, Uditori, che più della mortale porzione de' miseri Schiavi io non vi ragiono, ma sì della porzione più nobile, dico delle anime loro io sto per farvi parole: poichè però di queste debbo ora spiegarvi la orrenda sorte, lo stesso ordine ripigliando, con cui li temporali danni de' miseri Schiavi ritrassi, vi prego di considerare, qual sia per ogni anima, che pur poco di religione conservi, pesante, ed amara separazione il trovarsi lungi dai tempi adorabili del vero Dio, lungi dalle auguste cerimonie, che vi si praticano, lungi dal divotissimo culto, che vi è all'ottimo, e massimo Signore prestato. Deh come non sarà dessa acerbissima a' nostri Cristiani, mentre riusci importabile agli stessi Ebrei? Nè dico già solo a' tempi della loro cattività in Babilonia (n), nel corso di cui è notissimo di quali dolenti voci facessero eccheggiare dell'Eulrate le rive, ma quando già stracciato dall'imo al sommo il velo del Santuario, già aboliti i loro riti, già riprovati i loro sacrifici, già distrutta la loro alleanza, già incenerito il loro tempio, senza legge, senza regno, e senza sacerdozio, fatti i Romani padroni della lor terra, dispersi i miseri, quali ora sono, erano divenuti tributarij, e sudditi di quella nazione, che soggiogati gli aveva, e di quelle altre, che per merce loro permettevano ricovero (o). Stato era ad essi per lungo tratto di tempo gravemente vietato di più accostarsi a Gerusalemme, nè potendo gli sventurati sostenere la pena di un tal divieto, impetrarono finalmente col mezzo di enormi tributi di potervi almeno riportare il piede in quel dì, che era anniversario della distruzione di Sionne, e che essi intitolavano giorno del pianto. E veramente non altrimenti, che giorno del pianto, doveva quel giorno per essi infelice appellarsi, in cui conveniva d'ogni parte il popolo afflitto, concorrevano co' giovanetti figliuoli gli adulti genitori, concorrevano le vergini insieme, e le spose,

(1) Ins. §. 2. de jure nat. et gent. Dig. 1. tit. §. 1. (m) Gen. 40. 25.
(n) Ps. 136. per tot. (o) Hier. in com. in Soph. c. 1.

per sino i teneri fanciullini, e i cadenti vecchi concorrevano a piangere la rovina del loro tempio, di cui sebbene più non apparissero la vestigia, perciocchè giusta la predizione di Cristo (p), non s'era lasciata in Gerusalemme pietra su pietra, era stata l'antica Sionne interamente distrutta, e altra novella città in sua vece edificata, pure affannosamente ricercato in luogo, in cui, o sapevano, o immaginavano essere stata eretta quella casa di Dio, un tempo Santa, ove erano soliti i loro maggiori di adorare il supremo Signore, sparse, e scarnigliate le chioeme, tumido, e scontraffatto il volto, livide insino per l'eccesso del duolo le braccia, bagnavano quel suolo di pianto larghissimo, da null'altro, se non da mesti sospiri, da amari singulti interrotto. Qui facevano eco alle loro lagrime con quei tetti musicali istromenti cui erano soliti di adoperare nelle loro calamità, qui l'aere empivano di querele, e di strida, qui, anzi che piangere, urlavano sovra le ceneri del Santuario, sovra l'altare distrutto, sovra le atterrate eccelse torri, superbe mura del tempio. Qual non era per tanto compassionevole oggetto il rimirare codesti infelici, che non ammettevano conforto, non ponevano freno al lor cordoglio, e non sapevano dipartirsi dal luogo, che era loro cagione di sì gran lutto, se non n'erano a forza dalle soldatesche Romane, che da ogni parte circondandoli gli guardavano, strappati, e divelti! Qual non era più misero spettacolo il vederli, qualora già i soldati volevano loro ritogliere l'infelicissimo contento di lagrimare sovra le rovine del loro tempio, il vederli, dico, raccogliere quanto denaro pur loro restasse, e tutto donarlo a' soldati medesimi, affine di ottenerne per mercé di sfogare almeno ancor per breve ora il lor duolo?

A questa guisa ancor nel quarto secolo della Chiesa si raccoglievano gli ebrei a piangere la perdita, che si avean fatta del tempio, ed oh se questa sì grave, ed in-

sopportabile riusciva a gente, che abbandonata la vera credenza, s'era collegata alla superstizione, ed all'errore nè più avrebbe potuto alcuno spirituale vantaggio dal loco sacro ritrarre; qual non deve asprissimo tormento apportare a' cristiani, che pur sono (q) la gente santa, il popolo di conquista, il regal Sacerdozio del Signore, lo star divisi da quelle case sacre di Dio, che il Signore ha traccelte per abitarvi di persona insieme col suo popolo fino alla consumazione de' secoli, e nelle quali la nostra Santissima Religione presso che sempre tutte le sue larghissime beneficenze a fedeli dispensa? Che funesto cordoglio per un anima cristiana, non più vedere eretto un tribunale di penitenza, in cui possa essere dalle sue colpe prosciolta; non più vedere un altare, cui appressandosi possa ricevere il pane di vita, Gesù Cristo Sagramentato; non più vedere in una parola, un Sacerdote, da cui possa que' Sagramenti ottenere, che pur sono i frutti singolarissimi dell'amore di Gesù Cristo verso di noi! Eppure gli Schiavi debbono sostenere questa privazione amarissima, nè questa sola; ma quella ancora di tutti gli altri esteriori mezzi, onde l'anime loro riceverebbero qualchesiasi spirituale conforto. Ah sì! che dell'anime degli Schiavi si avvera la luttuosa predizione di Geremia (r), che avrebbe stesa il nemico la mano a rapire ad esse ogni dovizia, epperò mancano loro di soprappiù le prediche evangeliche, cui più non possono udire; mancano i santi consigli, cui più non possono ricevere; mancano . . . e che loro non manca quando nè questo pur loro rimane? mancano tutti i buoni esempj, a cui possano conformare la loro vita: *manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*.

Così vengono gli Schiavi infelicissimi d'ogni esteriore bene spogliati. Qual sarà intanto l'animo così crudo, che ripensando a' mali, cui appresso soggiacciono, non sentasi scorrere per le vene un freddo gelo

(p) *Math. 14. 2. Mar. 13. 2. Luc. 19. 43. et 44* (q) *1. Pet. 2. 9.* (r) *Thr. 1. 10.*

e non si ricolmi d' orrore? Vivere in contrade, ove in vece de' tempj Santi di Dio ad ogni passo abbominevoli Moschee s'incontrano, in cui ad un Legislatore sì scellerato, qual fu Maometto, sono tributate le più profonde venerazioni; in contrade, ove si ode di continuo vilipendere, beffeggiare, bestemmiare il nostro adorabilissimo Salvatore; in contrade, ove le superstizioni più empie, le violenze più inumane, i più nefandi costumi di ogni sorta sono permessi, e per poco prescritti, egli è pure, se il ciel vi salvi, una sventura, cui altra calamità non eguaglia? Nè dico io già solo per quell' acerbissimo dolore dello spirito, che non può non provarvi chiunque giunto non sia ad empietà somigliante a quella degli abitatori di Tunisi, e di Algeri, ma sì e molto più per l'estremo pericolo, che da tanta sventura è inseparabile.

Del Patriarca Tobia narra la divina Scrittura (s) che condotto Schiavo a' giorni di Salmanassare Re d' Assiria, fu il solo, che guardasse l'anima sua, e non si contaminasse con quei cibi, ch' erano agli Ebrei vietati; ma quasi poco pur fosse il rammentarci, che solo avea tra gente infedele osservata la sua legge, a nostro maggior terrore ci avvisa, esser egli pure stato il solo, che standosi ancora nella terra Santa, non si conducesse in Dan, o in Bethel ad adorare uno di que' vitelli, cui vi avea fatto l'empio Geroboamo innalzare (t). Poichè però il sol riminire un Idolo eretto ancor nella terra Santa, e in faccia al tempio del vero Dio, trasse ad idolatrare un popolo intero, cosicché in tutta la eletta nazione una sola anima fedele restasse, che non avesse abbandonato il culto del vero Dio, chi può essere mai, che non tremi, e palpiti, e innorridisca all'intendere che i nostri fratelli Schiavi privi come dicemmo pur ora di tutti gli ajuti spirituali, vivono tra genti infedeli, che mossa avendo guerra intensissima a Cristo, quanto son avidi d'impadronirsi de' di lui

seguaci, altrettanto, se non molto più, sono di riogliedli de' suoi seguaci le adorazioni? Ahimè che i miseri stanno al più furale di tutti i cimenti esposti, giacchè debbono inermi non contro ad un solo Golia (u), come già il pastorello Davide, ma contro a tutti i più formidabili nemici della lor salute insieme riuniti combattore, nè ad urtarli al profondo de' mali sole vengono le suggestioni diaboliche, e le tante passioni, da cui sempre è l'uomo travagliato, non vengono sole le sfrenate licenze, e le abbominevoli massime di coloro, tra cui vivono, ma di più vi concorrono e il naturale istinto di riacquistare la libertà, e il desiderio di sottrarsi a tante miserie della loro schiavitù, e gl'inviti più forti, e le più seduttrici lusinghe, e le promesse più splendide, con cui si adoperano i loro depredatori d'indurli a rinnegare la santissima nostra fede, cui se per tutto ciò non abbandonano sono talvolta ancora a' più fieri tormenti, a crudeltà inusitate, a martirj spietatissimi sottoposti.

Questo, Uditori, è lo stato luttuosissimo de' nostri fratelli; tal è delle anime loro l'estremo pericolo. A condizione sì orrenda molti di essi non avrebbero avuto vigore di resistere, se non fossero stati sollecitamente riscattati dalle mani degli infedeli; per condizione sì orrenda, alcuni d'essi, e debbo pur dirlo? alcuni di essi hanno veramente perduta l'innocenza, la grazia, la religione, la fede. Quando avverrà però egli mai, che pietà vi prenda de' vostri fratelli, che vi accendiate di zelo a sottrarli alla lor calamità, se questi sensi di compassione, e di amore per li poveri Schiavi, la di cui causa io peroro, in voi non si destano? Sono essi, comechè immeritevoli di sostenerla, alla schiavitù sottoposti, e mentre tale è la schiavitù loro, che li mette in forse della temporale, ed eterna lor vita, è in vostro potere di liberarli da sì gravi danni, e d'esserne liberati, appena possono in altri, che in voi, avere speranza. Oh Dio! quale sti-

(s) Tob. 1. 5. et 12. (t) 3. Reg. 12. 28. (u) P. Reg. 17. 39. et 30.

Invola a rivolgere in verso di essi tutti i più teneri affetti della vostra compassione, tutti i più larghi soccorsi della vostra beneficenza! A me certamente rassembra, che fin da que' barbari remoti lidi Affricani in queste nostre contrade le pietose voci, ed i mesti sospiri degli infelici risuonino: parmi di vederli in atto supplichevolissimo, a ginocchia piegate, con mani giunte a voi rivolgersi, pietà domandandovi del loro insopportabile stato. Sì, essi da gente scevera di pietà, priva di fede, da gente, che non ammette preghiere, che non ascolta lamenti, attornati da ogni parte, e cinti, drizzano tratto tratto a voi le loro suppliche, narrano tratto tratto, quasi con voi parlando, la loro estrema tribolazione. Dal giorno, in cui cademmo, dicono i miseri, dal giorno, in cui cademmo nelle mani di questi infedeli, fino a quest'ora, siamo dalla fame, dalla sete travagliati, ci troviamo nudi esposti a tutte le inclemenze delle stagioni, ci abbattono le percosse, che sovra di noi scaricate sono, ci opprimono le fatiche, che imposte ci vengono, non abbiano tregua, e riposo, e fatti bersaglio delle maledizioni, della ingiustizia, delle bestemmie di gente spietata, e crudele, siamo riguardati siccome la feccia degli uomini. Tanta nostra calamità, che ci ridurrà fra breve a termine di nostra vita, che è della morte peggior, degna è senza meno di essere da voi compartita, ed alleviata: ma consentiremmo, che a compassion non vi destasse se non fosse del danno delle anime nostre, se non avessimo d'uopo, che le ritogliate dal rischio di cederle nelle mani de' nostri nemici, e di consentire a questi un trionfo tanto obbrobrioso alla fede, che abbiamo con voi comune, tanto ingiurioso a quel Dio, cui concordi adoriamo, che di esso non conterebbe altro di più segnalato l'inferno.

Con somiglianti voci da' lor ceppi i miseri Schiavi a voi parlano. Ma quasi pur non bastassero a intenerirvi sovra il loro stato le compassionevoli giustissime loro preghiere, quello, che essi a voi domandano, tutto ciò, che vi è di più Sagrosanto in terra, e in Cielo similmente ve'l chiede. Ve'l chiede quel tenero affetto, ch'è innato in noi, di cui per poco, nell'aprire gli occhi alla luce, risentimmo le impressioni, e il quale di soccorrere i nostri prossimi ancor nelle loro meno gravi necessità, non che in questa sovra ogni altra acerba, e dura, autorevole ci comanda. Ve'l chiede quella legge Santissima, cui professiamo, legge, che tanto mira alla gloria di Dio, legge, che tutta nella carità si compie (x), e in cui però saremmo indegni d'essere ascritti, qualor lasciassimo in mano degl'infedeli i corpi, e l'anime de' nostri fratelli barbaramente perire. I sagrosanti Concilj della Chiesa (y) ve'l chiedono, i quali hanno ordinato, che alla redenzione degli Schiavi s'impiegassero, s'era mestieri, insino le più preziose suppellettili de' sagri tempi, senza risparmiare neppure que' vasi, che immediatamente servono alla consecrazione del Mistero adorabilissimo dell'altare. I Sovrani Pontefici (aa) ve lo chiedono, e con quegli oracoli, che tanto l'opera esultano della redenzione, sino a pronunziare, che tutti della misericordia gli atti, in ristretto contiene, anzi pure gli vince, e con quelle spirituali grazie, cui hanno, a chi la intraprenda, e vi cooperi, larghissimamente concescute. I Padri più venerabili, i Santi più illustri della nostra Religione ve'l chiedono non solo con le ardenti esortazioni, che ei hanno indirizzate, ma di più con gli esempi ammirabili, che ci hanno lasciati (bb); perciocchè senza parlare delle dovizie da' Cipriani, dagli Am-

(x) *Ad Gal.* 6. 14. (2) *Conc. Aurel.* anni 511. *can. 5.* *Lugd. an.* 591. *can. 2.* *Cabil.* anni circit. 650. *can. 9.* *Caus.* 12. q. 2. c. 12. et seq. (aa) *Urb.* 8. in *Bulla Redemptoris. Alex.* 7. in *Bulla: Exponi nobis. Clem. X.* in *Bulla Alias nos.* (bb) *Cyp. ep. ad epis. Num. Amb. lib. 2. Offic. c. 28. Aug. in ps. 99. et lib. 1. de Civ. Dei. c. 10. Soyom. ins. Val. lib. 8. c. 37.*

broggi, dagli Agostini, e da' Giovanni Grisostomi nel riscatto degli Schiavi impiegati, e profusi, altri di essi, come un Domenico (cc), se stesso offerì per redimere alcun Cristiano Schiavo; altri, come un Paulino (dd) dopo aver donato quanto mai aveva, donò finalmente alla redenzione se stesso; altri come un Giovanni di Matha, oh nome di sempre onorevole ricordanza, e ne' fasti della Chiesa per la carità inverso agli Schiavi pel corso di tutti i secoli glorioso, e celebratissimo! altri come un Giovanni di Matha institui un Ordine Regolare, con cui alla Redenzione degli Schiavi dedicò di se, e de' suoi compagni la vita, e una terza parte assegnò di tutto ciò, che dalla pietà de' fedeli verrebbe loro a sostentare la vita somministrato, e con voto solenne se, e i suoi compagni costrinse a non accettare Ecclesiastica dignità, affin di non esser giammai dalla redenzione degli schiavi distolti, e divolti. Né già da voi lungi sono, anzi vi stanno vicini, e presentò quei venerabili ministri di Dio, i quali ad usare le espressioni profetiche (ee), si spediti, come volano pel Cielo le nubi, i mari più burrascosi trascorrono sì luti, come poggiano le colonne a lor nido, nelle più barbare spiagge conduconsi, per sottrarre i nostri fratelli a tanta loro infelicità.

Ma che dico di questi, comechè gravissimi, eccitamenti, che d'ogni parte alla redenzione ricevete, se il nostro Signore, Maestro, e Padre Cristo Gesù vi esorta, e per poco vi prega, e per se stesso vi prega di stendere animosi la mano a questa, che dee per eccellenza appellarsi l'opera della sua carità. Egli, che ha eletti tutti i Cristiani ad essere tempi vivi di se, egli, che tutti i cristiani ha fatti membri suoi, egli, che abita in essi, e in essi vive, egli vi scongiura, che ne cristiani Schiavi il redimiate lui stesso. E voi potreste ciò negarli? Voi lo potrete negare a quel Redentore, che ha redento

voi medesimi, ed a redimervi impieghò tante fatiche, sparse tanti sudori, versò tanto sangue! Ah voi miseri se a tanto eccesso d'ingratitudine vi conduceste! voi miseril... Subbene, che parlo io inavveduto? Ah mi trasporta lo zelo, che ad ora ad ora in seno mi accende degli Schiavi la compassionevolissima sventura, ma non mi è ignoto (e come esserlo potrebbe mai?) non mi è ignoto l'affetto, che sempre avete a questa opera inimitabile della redenzion dimostrato, e ne veggio al presente il frutto cogli occhi miei. Sì, questi cristiani ritolti di fresco alla Schiavitù sono in gran parte trofei della vostra pietà, e ciò, che tante altre volte a pro di altri operate, fatto pur avete a pro di questi con liberalissima munificenza, concorrendo alla lor redenzione. Io me ne compiaccio, io ne do gloria al sommo Iddio primo autor d'ogni bene; ma perchè agli animi religiosi, e devoti mai non riesce molesto, anzi sempre è più grato di essere al ben far confortati, e mi sono accinto ad eccitarvi di procurare il riscatto degli Schiavi colle parole del Savio, quale a voi si conveniva, non già ad intraprenderlo, ma a perseverarvi costanti esortandovi: *erue eos qui ducuntur ad mortem, et qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses*; ed ora, prima di far fine al mio parlare, non posso contenermi, ch'io non aggiunga, che la stessa vostra pietà esige, che il facciate. Questa, sì, questa, per cui compatiste, e alleviate la sorte de' presenti riscattati Cristiani Schiavi, questa esige da voi la liberazion di quegli altri, che ancor rimangono alla schiavitù sottoposti, e son per cadervi. Vengano quelli pure, siccome questi, ad appendere al tempio santo di Dio le lor catene, monumenti, che esse saranno della vostra religione. Vengano residenti con letizia, e con gaudio (ff) a cantarvi quegli inni di lode, in cui questi impazienti già sono di sciogliere ad alta voce le lor lingue. Vengano a godere

(cc) *Ann. Ord. SS. Trin. in appar. p. 5.* (dd) *D. Aug. uti supra.* (ee) *Is. 60. 8.* (ff) *Is. 35. 10.*

non meno di quest' in questo Cielo, della loro patria, de' loro averi, delle lor case, e quel ch'è sovra ogni credere dolce, e soave, della vista de' lor liberatori, e vengano pur corrispondere, secondo che mi giova sperare, che questi faranno, con la fedeltà de' più santi costumi al beneficio sommo, cui avranno da Dio nella lor redenzione ricevuto. Ed io frattanto non cesserò col Profeta (gg) di esaltare, e magnificare la bontà divina, la quale avendomi in questo giorno spedito, affinchè a coloro, che oppressi sono dal duolo, ap-

portassi conforto, e predicassi la redenzione, e libertà degli Schiavi, e procurassi ad essi, in vece degli obbroj finor sofferti, la gloria presente: in vece del passato lutto l'odierno gaudio, in vece della provata tristezza, questa lietissima festività, mi ha dato di farlo presso ad uomini di cuor mansueto, e in una Città, i di cui abitatori saranno in ogni tempo appellati nella cristiana giustizia forti, perciocchè tai frutti producono di virtù, che viene il Signore ad esserne sommamente glorificato. Ho detto.

(gg) Is. 61. 1. et 3.

ORAZIONE

IN LODE

DI SANTA GIOVANNA FRANCESCA DI SCIALTAL

DETTA NEL PRIMO GIORNO DELLA SOLENNE OTTAVA CELEBRATA
PER LA CANONIZZAZIONE DI ESSA DALLE RELIGIOSE SUE FIGLIE
DEL MONISTERO DI TORINO L'ANNO 1768.

PONE ME UT SIGNACULUM SUPER COR TUUM, UT SIGNACULUM
SUPER BRACHIUM TUUM.

Cant. 2.

Queste tenere, soavissime voci, nel più famoso di tutti i Cantici, dal divin Salomone alla misteriosa Sulamitide indirizzate, altro per se stesse propriamente non sono, che un trasporto d'amore, per cui il verissimo Sposo delle anime Gesù Cristo adorabilissimo Dio, e Salvador nostro inverso di alcune di esse di tanto ardore finalmente si accende, che, a vie meglio assicurarsi non gli venga qualunque, ancor menoma porzione rapita de' di lei affetti, da' quali egli ritrae, come il protesta egli medesimo (a), un cele-

stiale contento, affettuoso la prega a non serbare omai in più ogni suo desiderio, in ogni opera sua rimembranza d'altri, se non di lui. Ma s'io qua le ho recate, e poste in fronte di questa orazione di lode, cui debbo tessere ad onore di quella grande anima, che merò di essere alle purissime nozze dell'Agnello immacolato chiamata, che voi, Religiosissime Vergini, siccome madre, venerate, e cui noi per ispeziali titoli a buona equità poco mancò, ch'io dicessi al par di voi, esultiamo di veder elevata al supremo onor

(a) Cant. 4. 13.

degli altari, e di dare in questo giorno a prestarglielo solennissimo incominciamento, egli è perchè mi rasserba che per singolare maniera ad essa adattinsi, e qualche cosa di più per lei si racchiudano, che un solo, comechè veneratissimo, senso di affetto, onde l'abbia l'incarnato Amore delle anime favoreggiata. Io anzi vi confesso, o signori, e piaccia a Dio, che quello, che io sto per dirvi da pietosa illustrazione provenisse, con cui siasi degno di venire in ajuto della mia bassezza il Padre de' lumi, lo Spirito Santificatore, che fu solo, e solo poté essere dell'augusto nodo, di ch'io vi ragiono il ministro, ed ora vuole, che sia il suo magistero magnificato, io vi confesso, che, ricevuto appena l'onorevole incarico di ragionare, codeste parole Divine mi si presentarono così veloci al pensiero, e così mi parve in esse espressa la serie ammirabile delle grazie, e de' doni a Santa Giovanna di Francesca Sciantal compertite, che per poco a riputar mi condussi, che a prenunziar lei medesima il divinissimo spirito al saggio scrittore le dettasse. E quindi e ancora, ch'io animoso, e franco entrando in arringo, poichè dalla Sposa, ficcome letteralmente commenta egli ancora il santo, e sommo Pontefice Gregorio Magno (b), e su'l cuore, e su'l braccio il suo diletto, quasi con sugello s'impronta, perchè dalla volontà, e dall'opera di una santa anima, quale sia il di lei amor verso Dio si manifesta: *Super cor ergo, et super brachium Sponsae dilectus, quasi signaculum, ponitur, quia in sancta anima, quantum ab ea diligitur, et voluntate, et actione designatur*. La mia orazione in due parti, alle più consuete vie del Signore, e al naturale ordine della storia assai corrispondenti dividerò, la prima delle quali dirà degli ardori della lei volontà nell'unirsi a Dio, e dispiegherà la seconda la magnanimità delle sue opere nel procurarne la gloria, cosicché ricevuto da voi alcun saggio avanti ogni

cosa di ciò, ch'ella fece alla propria, e appresso, di ciò, ch'ella fece alla santificazione di altrui, chiaro veggiate, ch'ella tutte perfettamente del suo Divino Sposo appagò le premure in quel glorioso del pari, che amorosissimo invito significatele: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*.

Nè io non saprei dirvi, o signori, quale si fosse il fausto giorno, l'avventuroso momento, in cui l'unico, il perfettissimo Amatore di ogni anima a Giovanna Francesca chiedesse di essere su'l di lei cuore scolpito; e nè tampoco non saprei, se al tempo stesso a lei prenunziasse quanto per le sue adorabili disposizioni le riuscirebbe malagevole ciò, che con tale inchiesta esigeva da lei. So, che, a riguardar ne' riscontri della di lei più tenera età, è ragione di pensare, che ad essa, siccome a Samuele (c), risuonasse all'orecchio fin ne' primi giovenili suoi anni del suo Signore la voce, e così in tempo, in cui, siccome a Samuele (d) intervenne, a gran pena ella sapesse la voce del suo Signore riconoscere, e so, che, se volle questi alla sua serva le traccie ammirabili della preziosa, e rara sua elezion rivelare, dovette parlarle così. Io ti ho a mia favorita sposa traelta, e voglio sublime far prova in te di quel, che possa in un'anima il divino mio amore. Quindi a te fo la stessa richiesta, ch'io feci già ad altre anime alla stessa tua ventura predestinate, ma con questo divario, che lor la feci dopo lunga, e fedele corrispondenza, e presso al confine de' giorni loro, e ad ottenere da esse l'ultimo compimento alla perfetta unione di affetti, cui eransi fatte degne di venire da me elevate, e a te la fo per l'opposito su'l primo fiore de' giorni tuoi, affinchè operi in te il principio, i progressi, ed il termine della tua da me bramata santificazione: Me adunque primieramente nel più intimo del cuor tuo imprimi pronta, e impresto scrba costante, che io vuo' compiacermi frattanto

(b) Greg. M. in cap. 8. 6. Cant. Cant.

(c) 1. Reg. 3. 4. (d) Ibid. 5.

di andar ritogliendoti que' mezzi, ed ajuti, per cui in altri, o il desiderio si accende, o si riduce in pratica l'esercizio, o la perfezione si acquista dell'amor mio.

A questa guisa dovette l'amante Dio con Giovanna Francesca favellare; tali furono di fatti le strade difficili, e disastrosissime, per cui di condurla gli piacque. E prima egli è certo, ciò, che dimostra puro lume di ragion naturale, ed è dalla più grave autorità confermato costantemente, come può vedersi singolarmente presso a Cassiano nelle collazioni famose de' Padri antichi, che niuna cosa è più necessaria, e vantaggiosa a chiunque sia vago di poggiare alla santità, che di aversi una esperta guida, che gli segni il cammino, i pericoli gli discopra, e fino i passi gli regga nel faticoso viaggio. E' la perfezione sovra di sì scosceso monte locata, è la nostra inferna, e guasta umanità tanto a salirlo per se stessa e restia, e impotente, si gravi sono gli aperti conflitti, cui ci presentano, sono così ferali le occulte insidie, cui ci tendono gl'innumerevoli del pari, che orrendi nemici della nostra salvezza, che laddove delle molte anime avviantisi su per le falde dell'erta pendice, poche sono, che alla vetta pervengano, sicchè avesse l'Apostolo (e) a rassomigliarle a molti combattitori, ch'entrano nella rena, e de' quali un solo il palio riporta, altro poi, che cadute, nè cadute soltanto, ma rovine irreparabili presagirsi col Savio (f) non possa a chi balanzoso senza condottiero l'ardua carriera intraprenda. Eppure a Giovanna Francesca il suo Divino Sposo non fu cortese di alcun illuminato maestro di spirito, che nelle vie della virtù la guidasse; e mentre al mentovato Samuele stette a lato un Eli (g) Sacerdote già sì famoso, onde fosse accertato, che quella, cui avea udito era voce di Dio, alla nostra Santa nè tampoco non consentì, che alcun sapiente direttore l'assicurasse essere il suo Divino

Sposo quello, che parlato gli avea, e quel ch'è più le sottrasse per sino quella educazion più diligente, che tanto giova a istradare nel bene l'età giovanile, perciocchè tolta fin dall'infanzia la madre, lasciolla nelle mani di un genitore, il quale non già per mancanza o di religione, o di affetto, ma a cagione, che nel Senato la suprema sede occupava, appena poteva l'allevamento di tenera figliuola curare.

Ma questo è poco, uditori. Prenunziò già il Signore per bocca del suo Profeta Osea (h) a un'anima eletta questo nodo di carità, con cui voleva stringersi a lei in dicendole: *Sponsabo te mihi in sempiternum*; ma prima ancora di prenunziarglielo, il mezzo, ch'egli voleva adoperare, e ch'è opportunissimo, le dichiarò, soggiungendo, ch'egli l'avrebbe a solitudine chiamata, e se le sarebbe fatto educatore egli stesso. *Propter hoc ecce ego lactabo eam, ducam eam in solitudinem*; e di Giovanna Francesca dispose, che ora in Digione sua patria, or nel soggiorno de' signori di Effian, ora nelle giurisdizioni de' Baroni di Sciantal con non interrotti andirivieni, e senpre del molesto impaccio di regolare, e talvolta di ricomporre i mal regolati domestici loro affari gravata, traesse i giorni suoi. Per bocca di quell'Apostolo (i), il quale avea a Cristo promesso di presentarsi in grado di spose quante anime per lui si potrebbe, fu quella d'esse, che ad anaro ardentemente il Signore aspira, avvisata di rimanersi Vergine, perocchè essa altro non cura se non le cose di Dio a essere santa di corpo, e di spirito, laddove la donna maritata volge i pensieri alle cose del mondo, e a piacere al consorte: (l) *Virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore, et spiritu; quae autem nupta est cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro*. E di Giovanna Francesca ordinò, ch'ella fosse data a marito pari a lei per

(e) 1. Cor. 9. 29. (f) Eccl. 4. 10. (g) 1. Reg. 3. 9. (h) Os. 2. 14. (i) 2. Cor. 11. 2. (l) 1. Cor. 7. 34.

chiarezza di sangue, di profession militare, d'illustre carica nella corte di un Enrico IV. Re delle Francie provveduto, cose tutte, che pur troppo atte erano ad abbagliare col menzognero loro splendore il guardo, e ad avviticchiare con affetti, e del tutto a' celesti opposti, della Dama giovine il cuore. La Sunamita (m) accennata per ultimo fu ad ora ad ora dal suo diletto introdotta non dico a gustare, ma ad inebriarsi a piacere del vino eletto delle superne consolazioni, la cui soavità da niuno, se non da chi la provi, conosciuta, tanto può a dilatare un cuore, sicchè corra spedito la via de' divini comandamenti: *Introduxit me Rex in cellam vinariam*: ed a Giovanna Francesca il Signore le dolcissime sue divine comunicazioni negò.

Ma fossero pure quanto si vogliono, o men favorevoli, o del tutto ancora avverse alla prescritta santità le circostanze, in cui fu riposta Giovanna Francesca di Scialtal, ciò non pertanto, o Dio sempre grande, ed in ogni cosa, ma ne' vostri Santi singolarmente ammirabile! potè d'essa a somiglianza di quella Sposa celeste (n), da cui ella era prefigurata, affermare animosa di essere sorta di buon mattino ad aprire al divino eccitamento il suo cuore: *Surrexì ut aperirem dilecto meo*, e ad un tratto con tali inaspettati eroici sforzi di virtù mostrò di averlo così scolpito, che non sembrando, ch'avesse ancora dato alle mosse, si vide d'improvviso in brev' ora, e senz'altro ajuto, e malgrado di tanti ostacoli giunta della più sublime perfezione alla meta. Giovane Sposa, ed arbitra assoluta delle famigliari sostanze a lei dal consorte interamente affidate, fissa gli occhi un giorno sugli abbigliamenti signorili, e splendidi, cui suol rivestire, ed ahimè, dice, queste pompe mondane sono a quel Signore, di cui porto in cuore impressa l'immagine, troppo abborrite; me motteggiano pur dunque a lor voglia gli amatori del secolo, ma

via si tolga ogni vano adornamento, e solo abbigliata veste a ricoprire la persona si adoperi. Fra brev' ora ella si vede da immatura morte l'amante del pari, che anato consorte rapire, e in sentendo trafiggersi per acerbo dolore dell'amarissima perdita: o Dio, soggiunge, e può egli avvenire, che un cuore con l'impronto consagrato del supremo bene, tanto la privazione di creatura mortale risenta? Comechè adunque ragionevolissimo appaja, tuttavia si reprima ogni senso del terreno affetto; e affinchè di sonnigliante fallo rea giammai più non mi faccia il mio amore, tosto si rinunzi, e con voto, a più stringere con chiechessia altro caduco legame. Pur ciò nemmeno non basta, e poichè non è consueto sconcerto di ferale infermità, ma sibbene ferita funesta di mano uscita di vicino congiunto, che da sì cara porzione di se medesimo ne la disgiunge, poichè presso al suocero, che le rimane, a tal segno di padronanza vile serva s'innalza di volere, che vadano i propri figli a paro di quei di Giovanna Francesca, di sovrastare ella stessa a Giovanna Francesca medesima, al qual fine eziandio contro di questa con ingiuriosi rimproveri, con maldicenze crudeli, con indegni trattamenti imperversa; Gioanna Francesca, che porta impresso Gesù mansueto nel cuore all'uccisore del proprio consorte raccoglie qual madre dal sagra fonte Battesimale la figlia; Giovanna Francesca, che reca in cuore scolpito l'umile, e paziente Salvatore, sopporta lunganima, che co' suoi figliuoli gli abbiatti famigli assidansi a mensa, alla tracotante fantesca si assoggetta, e ubbidisce, e con incessanti dimostrazioni di piacevolezza, e di buon animo a' ricevuti indegni oltraggi risponde. Non cessa intanto il Divino suo Sposo, eziandio per mezzo di Confessore a guidarla inesperto, di rovesciare sovra di Giovanna Francesca copia abbondevole di interne amarissime inquietudini, angosce, desolazioni di spirito,

(m) *Cant. Cant.* 2. 4. (n) *Ibid.* 5. 5.

ed ella non pure non cerca sottrarsene, non pure non si lagna, ma giusta al consiglio del Savio (o), tutto ciò, che le viene imbandito, inghiottisce, nè altrimenti disfogasi, che in dicendo (p): *il mio diletto è per me qual fascetto di mirra, ed io me lo stringerò sempre più amante al seno*; epperò vi aggiunge di soprappiù con frequenti digiuni, con aspri flagelli, con irsuti cilizj volontarie, ed acerbissime macerazioni. Intanto a Giovanna Francesca, a misura appunto, che da lei si nasconde il suo bene, ansia ricerca di lui, e per le strade, e per le piazze aggirandosi, e fino inoltrandosi negli abituri più sordidi, in ogni mendico, in ogni infermo, in ogni anima tribolata l'amor suo riconosce, e scumbrale, (q) che per essi, quasi dietro a' cancelli, il suo diletto in lei riguarda, e le pronunziate voci a lei ripeta; sicchè ella contentarne le brame larga copia di sue sostanze lor versa in seno, e di sua propria mano li nutrice, o a prestare ad essi ogni più abbietto servizio si abbassa, fino a tergere, ribaciare, e, consente ch'io ve^l dica, a succhiare ancora delle luride loro piaghe il putrido succidume; anzi con voto si obbliga a non negar mai ad alcuno il soccorso chiestogli in nome del suo Divino Speso, con altro più arduo voto di soprappiù, soggettandosi a operar sempre ciò, che le sembrerà più perfetto a onore di lui.

O eletta figlia del Re Celeste (r), quanto sono ammirabili i passi, cui dai per arrivare alla santità più eccelsa! *Quam pulchri sunt gressus tui in calcamentis, filia Principis!* Anima grande, dappoichè sotto a sì fosco Cielo, e da contrari venti respinta, così s'imperturbata, e sicura al desiderato porto drizzasti, ben puoi tu dire, col santo Re Davide (s), al tuo Signore: che per la voce da' suoi labbri uscita hai fedelmente vie asprissime camminato! *Propter verba labiorum tuorum*

tuum ego custodivi vias duras. E chi sarà mai, che non conosca, e confessi essersi già per te a questa prima parte del celeste invito corrisposto perfettamente? Chi sarà, uditori? V'è Giovanna Francesca, che del tutto ancor non si affida di avere appieno al suo amor soddisfatto; vi è Giovanna Francesca, che vuol tuttavia accertar meglio il suo bene d'averselo scolpito nel cuore. A me però rasmembra vederla nell'atto istesso volgersi infiammata, ed accesa alle Terese di Gesù, alle Caterine da Genova, alle Rose di Lima, e a somiglianti anime veneratissime; di cui sta per farsi non solo imitatrice, ma emula: a me rasmembra di udirla, che le prega affettuosa così: (t) Io vi scongiuro, o dilette figlie di Sionne, che colla vista del vostro, e mio Divino amante già pagate gli avidi vostri sguardi, che con lui, quali elette Spose, v'interteneate, che già godete immobilmente de' suoi castissimi amplessi, io vi scongiuro di narrare a lui, ch'io vengo meno per amore, che altri, che lui i miei pensieri mai non ricordano, che ad altri, che a lui mai non aspirano i miei desiderj, ch'io inf somma . . . Stendo in questo dire, la Donna in amar forte, la destra a ferreo stromento già lavorato per di lei comando al disegno, ed ora fatto già lei medesima arroventare tra ardente fuoco, stromento, che porta a rilievo scolpito il nome adorabile di Gesù, e l'empito seguendo dello smodato amor suo, e in nulla atterrita dal vivo incendio delle proprie carni, su 'l nudo petto lo applica, lo comprime, e prossiegue: ch'io in somma il mio bene, cui quanto io seppi, e potei m' impressi nel cuore, cui io vorrei imprimervi, quanto egli se l' merita, a eterna testimonianza del compimento de' suoi desiderj, anche esteriormente con indelebili caratteri mi stampo in seno. Dio immortale! dove si vide mai anima più fedele, e generosa? Eterno Dio! in chi accese più ardenti fiamme

(o) Eccl. 2. 4. (p) Cant. Cant. 1. 12. Cant. 7. 1. (i) Cant. Cant. 2. 7.

(q) Ibid. 2. 9. (r) Ps. 16. 4. (s) Cant.

quel fuoco (u), che per quantunque se gli somministri di esca, giammai non dice, che basti?

Tempo è pertanto, che sia mandata Giovanna al suo Anania, il quale le insegna quel, che si deve operare da lei, a quell'uomo, che le fu dal Signore, con gli aggiunti di caro a Dio, ed agli uomini, non solo promesso, ma fin mostrato in ispirito nelle sue stesse sembianze, a quel fedele Ministro di santità sì eminente fornito, che può illuminare tuttavia quell'anima, ch'è già, come ebbe poi a dirlo egli stesso, a virtù consumata, anzi al supremo grado di amor pervenuta. E' tempo, che di quell'altra visione superna, in cui Giovanna Francesca vide da diverse parti radunarsele intorno, e formarle nobil corona un numeroso coro di zitelle, e di vedove cantanti al Signore soavissimi inni di lode, se le disveli l'ignoto mistero. Sì, uditori vive, e rifugle sulla sede di Ginevra l'onor dell'Ordine Episcopale, il vero Apostolo del suo secolo Francesco di Sales. Inspirato da Dio il santo Prelato, ravvolge in mente un pensiero del suo zelo degnissimo, per cui saranno eguagliati, e vinti gli altri incomparabili meriti suoi, e Giovanna Francesca è quella, cui Iddio destinò ad eseguire l'opera grande: che se il Celeste Sposo fu di lei sommamente pago, e contento per il fervore di spirito, eroico, inudito, onde all'acquisto si avviò, procurò l'accrescimento, ed all'ultima perfezione si condusse del Divino amore, per giusta mercè a insigne propagatrice della sua gloria ora la elegge.

Sebbene oh quante si parano dinanzi a Giovanna Francesca, gravissime difficoltà, e per poco insuperabili ostacoli accondiscendere alla proposta, che le fa il Vescovo veneratissimo di consagrarsi a Dio nello stato religioso col vestire essa la prima l'abito dell'Ordine della Visitazione di Maria sempre Vergine, e augustissima Madre di Dio disconcinato. Lasciamo pure, uditori, in disparte tutti

quelli, che sono ad ogni altra persona, che, abbandonato il mondo si rifugga in un Chiosstro comuni, e cui a vincere, quantunque se n'abbiano, mercè della onnipotente grazia di Dio, nella santa sua Chiesa continui, e innumerabili esempi, egli d'uopo è nondimeno di virtù assai generosa. Si taccia ancor, se il volete, di quello (x), che dall'età non più giovanile, e in cui non potea non riuscirli tanto più aspro a portare della religione il giogo, proveniva. Riflettete almeno. Qui si tratta di un istituto novello, e qui devono da Giovanna Francesca temersi come di fatti poi sorgeranno, quelle gravissime opposizioni, cui contro allo stabilimento delle più insigni opere di Dio non intralasciano mai di eccitare il demonio, ed il mondo giurati nemici implacabili dell'onor santo di lui. Qui si tratta di un istituto con le più esatte, e minute leggi ad una totale annegazione di spirito indiritto, e gravato specialmente di accogliere quelle persone, che, per ragion dello stato, dell'età, della cagionevol salute, non possono negli altri avere ricetto; epperò gravissimo peso si addossa chiunque a carità sì raffinata appigliasi, e molto più Giovanna Francesca, che dee, quale fondatrice, a tutte quelle persone, che la professino, servir di esemplare. Qui si tratta di un istituto da fondarsi in contrade straniere, in paese del tutto a Giovanna Francesca ignoto, e in conseguenza a ciò fare è d'uopo, ch'ella abbandonò, qual novello Abramo (z), non solo la terra, in cui ella nacque, le abitazioni, in cui visse, ma di più tutti i conoscenti, amici, e congiunti, fra' quali sono un venerabile fratello sulla sede Arcivescovile di Bourges locato, un cadente tenerissimo padre; il suocero da lei grandemente onorato, e anch'esso onai decrepito, e per fine gli amanti del pari, che amati, e vicini a rimanersi del tutto orfani figliuoli suoi. E potrà nondimeno al primo udirsi annunziare, che di tal persona ri-

(u) Prov. 30. 16. (x) Thr. 3. 21. (z) Gen. 12. 1.

cercasi, la quale all'ardua impresa si accinga, potra Giovanna Francesca, come novello Isaia (aa), ripigliare: ah, se vi piace, me spedite a tal carico, ch'io sono disposta a sottoporvi gli omeri: *Ecce ego, mitte me.*

Ma piano un poco, Giovanna Francesca, ch'egli è assai diverso il meditare le imprese dall'eseguirle: non puoi, di lontano riguardandoli, sapere quanto siano magnanimi, e quanto abbiano, specialmente nell'atto di effettuarli, al tuo ben nato affettuoso cuore tanti sacrificj a costare. E che sarà, quando il tuo caro figlio a contendenterti l'ingresso nella camera dell'avo suo, del tuo genitore, per prender da esso l'estremo congedo, adoperate invano le preghiere, e le suppliche, invano spinti dal più profondo del seno i più amari singulti all'ultima prova si appigli, cui mai soggiaccesse materno affetto, e buttatosi a terra attraverso colla propria persona la soglia, sicchè non ti venga fatto di penetrare, se non un così amato pegno delle tue viscere calpestando? Chè sarà, quando lo stesso tuo genitore, nell'udirsi chieder da te la sua benedizione, venga da tanto dolore compreso, che tu abbi per poco ad essere spettatrice funesta di ciò, ch'egli alcun tempo prima si dichiarò, e che di fatti poco dopo avvenne, dico, che l'essere da te separato gli costi la vita? Che sarà, quando, a ritirti dall'imminente esequimento della tua risoluzione, tutto, cred'io, contro te sola armato con sì feroci assalti si scateni l'inferno, che bastino a sgomentare ogni virtù più porterosa? Se tutto ciò ad atterrirli non basta, io ti dinunzio per ultimo, che ben il puoi ripetere leggere in confronto ponendolo degl'incomodi, delle fatiche, delle contraddizioni, che avrai a sostenere nella propagazione dell'Ordine tuo, e cui di esporti minutamente non mi regge il cuore.

Ma che parlo io? Ben sa Giovanna Francesca, che sole son degne del suo Cele-

ste Sposo le magnanime imprese, e di quale abbia d'uopo fortezza inudita a procurarne, giusta i di lui voleri, la gloria, il comprende infin d'allora, ch'ella fu dal Divino suggerimento avvertita di portarsi impresso su l braccio, qual suole augusta sposa su preziosa smaniglia del suo diletto il zitrato. Che parlo io adunque? Parlo così, perchè la brevità alla mia orazione premissa sol mi consente, ch'io alcuni pochi egregj fatti di Giovanna Francesca non già vi esponga, ma alla stuggita vi accenni, epperò mi adopero qual dipintore, cui non venendo fatto di tutte esprimere in una sola angusta tela le vittoriose gesta di rinomato campione, posegli a' piedi in fascio raccolte alquante ostili spoglie, e militari trofei, dà, come il può meglio, ad intendere qual sia stato il valor dell'eroe, cui di ritrarre intraprese. Giovanna Francesca, uditori, tutto abbracciò presta, tutto generosa esegul, tutto compìe costantissima quel, ch'era in grado al Signore. A quella guisa appunto, che il Celeberimo de' Macabei (bb), veggendo muoversegli incontro moltitudine innumerabile di nemici con apparato spaventoso di armi diverse, e copia di guerrieri carri da feroci belve guidati, levando le mani al Cielo invocò al Dio facitor di prodigj, il quale non dà a' Potenti della terra, ma, quando gli piace, alle anime grandi, che in lui sperano, la vittoria, e dalla presenza di Dio, cui si affissò ben veduto alla niente a maraviglia invigorito, tutt' i suoi avversarj, pressochè solo, ed inermi afflò, e ne riportò compiuto trionfo; alla stessa maniera Giovanna Francesca per l'invocato ajuto, e dalla presenza di Dio, ch'ella si rese, in ogni sua opera sua, non solo familiare, ma continua, e perenne invigorita mirabilmente, alla carne, e al sangue, e alle riunite podestà delle tenebre mosse battaglia, e ne ritornò vincitrice gloriosa; cosicchè lei addigando, avesse il suo amorosissimo Sposo a rivolgersi all'

eterno suo Genitore, e dirli: (cc) che vedi mai, o Signore, nella novella mia Sulamitide, se non un guerriero, che solo vale alla tua, e alla mia gloria per intere squadre di armati? *Quid videbis in Sulamitide, nisi choros castrorum?* Dessa nel suo Signore fidando tramuta la nativa femminil debolezza colla virtù superna, e fa sua propria la fortezza di Dio. Per questa, superato ogni ostacolo, assume penna, qual d'aquila veloci, e vola sollecita in Annissi a fondarvi la prima casa del suo Religioso isituito, e, appena fondata, vola, dovunque la chiamano i frequentissimi desiderj de' popoli, a dilatare con novelle erezioni la gloria del suo Signore senza ristarsi giammai. A lei sono ritolti da replicati acerbissimi colpi di funesta morte e il padre, e il suocero, ed il fratello, e il figliuolo, e le prime, e principali sue spirituali figlie, e fino la stessa sua guida, il suo ajuto, il suo conforto, l'impareggiabile Vescovo Francesco di Sales; ed ella imperturbata dalla intrapresa carriera punto non fermasi. Mancano a lei fin dalla prima erezione del suo Monistero pressochè tutti gli ajuti umani; contro degli stabilimenti da lei intrapresi si sollevano le Città, e fino le Capitali intere di possentissimi Regni, ed ella intrepida l'opera sua prosiegue, e compie. L'assalgano pure mortali infermità, che non possono senza vero miracolo superarsi, sia dessa per i continui disagi, per le indefesse sollecitudini, dalle fatiche enormi, e dal peso istesso degli anni infievolita, e venuta al niente; pur non si arresta; e va, e viene, e d'uno passa in altro dominio, e trascorre più volte regioni vastissime, e replicatamente travalica asprissimi monti; sicchè, se piace una volta al suo bene di chiamarla a ricevere premio de' suoi lavori, non altrimenti, lasciate, ch'io mi spieghi così, non altrimenti il possa, che sovraggiugnendola in uno di quegli incessanti viaggi, ch'ella tuttavia pressochè ottuagenaria intraprende,

ed eseguisce ad onore di lui, io se stessa puntualmente averando ciò, che scrisse il Profeta: *Sancti, qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem, assumunt pennas ut aquilae, volabunt, et non deficient*: E così, e per tal modo, che nel corso di pochi lustri, o cosa a pronunziarsi ammirabilissima! giunge prima a fondare, e di poi a reggere, a visitare, a istruire; e si coll'opera, e si col consiglio, or con la voce, or con gli scritti, ottantasette case del suo istituto religiosissimo, e ognuno in particolare de' soggetti, ond'esse sono composte.

Vanne ora almeno, o Donna magnanima, agli eterni riposi, ed alle beate soglie presenta franca te stessa, sicura, che sarai corona di gloria in mano del tuo Signore, e Regal diadema in mano del tuo Dio (dd): *Eris corona gloriae in manu Domini, et diadema regni in manu Dei tui*. Non è più dovere, che stiasi alle austerissime prove del Divino amore il tuo cuor sottoposto, non vuol ragione, che sia il tuo Istituto da altro contraddizioni travagliato: *Non vocaberis amplius derelicta, et terra tua non vocabitur amplius desolata*; anzi perchè del tuo Signore appagasti appieno le brame, egli ti vuole d'or innanzi appellata col nome augusto di volontà Divina eseguita, e appellati vuole i tuoi religiosi soggiorni col prezioso titolo di terra popolosa, scrivendo in Cielo decreto, che vieppiù si dilati, e sia ognor più fecondo l'ordine tuo di altre anime, a quelle, cui personalmente al Paradiso allevasti, in ogni genere di virtù somiglianti; *Sed vocaberis voluntas mea in ea, et terra tua inhabitata, quia complacuit Domino in te, et terra tua inhabitabitur*. Che più? giunta, che tu sii al trono luminosissimo della Suprema Divinità si vedrà dal Paradiso intero prendere il Divino Sposo nella sua Sposa novella le sue compiacenze, e di te farà le sue delizie un Dio. *Et gaudebit Sponsus super sponsam, et gaudebit super te Deus tuus*.

Vanne sebbene , come avviene egli mai , ch'io dall'ardor trasportato del ragionare , favelli a modo di Esaja a Giovanna Francesca , qual se la grand'anima non fosse sciolta ancora dal mortale suo velo ? Io rientro in me stesso ; e già veggendo il sublime vaticinio compiuto , anzicchè incoraggiarti animoso , riverente ti prego , gloriosissima Santa Giovanna Francesca di

Sciantal , di trasfondere di costassù in noi una qualche parte degli ardori del tuo cuore nell'amare il tuo Dio , della generosità dell'animo tuo nel procurarne la gloria , sicchè un giorno siam fatti degni di amarlo , e lodarlo fra gli splendori eterni dei Santi , ove , perchè te lo hai sul cuore , e sul braccio profondamente scolpito , sì luminosa rifugli. Diceva.

O R A Z I O N E

I N L O D E

DI SAN SERAFINO DA MONTE GRANARO

DETTA IL PRIMO GIORNO DELLA SOLENNE OTTAVA
CELEBRATA PER LA DI LUI CANONIZZAZIONE DA' PP. CAPPUCCINI
NELLA CHIESA REALE SUL MONTE DI TORINÒ
L' ANNO 1769.

*EATUS VIR, CUJUS EST AUXILIUM ABS TE, ASCENSIGNES IN CORDE SUO DISPOSUIT,
IN VALLE LACRYMARUM, IN LOCO, QUEM POSUIT.*

Nel Salmo 81.

Comecchè io mi sia riputato sovrammodo avventuroso ogni qualunque volta fui eletto a ridire le lodi di alcuno de' tanto onorati amici di Dio , e vieppiù qualora mi venne imposto di farlo nella celeberrima festività , che gli annunziava elevati al supremo onor degli altari , ciò non pertanto io vi protesto solennemente , o Signori , essere affatto disusata , e singolare la spirituale consolazione , onde mi sento in questo giorno compreso , e ch'io a voi ne vengo con l'animo sovrabbondante di gaudio. Conciossiacosachè s'egli non può non apportare inesplicabil contento a chiunque pur poco d'affetto alle glorie dell'altissimo Iddio , e della nostra religione santissima accolga in seno , il rammentare le preclare gesta , con cui certe anime grandi fecero di se spettacolo gratissimo di ammirazione agli uomini , agli Angioli , e poco mancò , ch'io non dicessi a Dio medesimo , e

viemaggiormente in veggendo l'elette piante nel campo fruttifero di santa Chiesa anche in questi ultimi secoli , e per poco ai nostri giorni ergersi così rigogliose , sublimi , e feraci , che vengano quelle emulando , cui vi piantò di sua mano il divino agricoltore incarnato ; dritto poi mi rassenibra di più copiosa letizia allora esultare , quando per l'una parte più stupenda a' nostri inferni sguardi si mostra l'onnipotente podestà del Signore nella santificazione de' suoi eletti , e più agevole per l'altra , e piana , e a tutti aperta la via appare da seguirne il luminosissimo esempio. Ora questo appunto io diviso essere in Serafino addivenuto , cui la presente solenne pompa è diretta , che voi mi avete , Religiosissimi Padri , a celebrare chiamato , e il quale nacque di basso lignaggio , e de' temporali beni affatto sprovveduto ; cui non adornò perspicacia d'ingegno , nè non in-

gentilirono soavi, e destri modi del tratto, che non sortì nè tampoco tal robustezza di temperamento da potersi, secondochè il richiedeva il proprio stato, col sudor del suo volto procacciare il cotidiano sostentamento, e sì è per tal modo, che debba ascrivere a speciale ispirazione di Dio, ch'ei fosse ammesso da Laico a professare tra voi la rigida vostra osservanza; tanto ad ogni più meccanico ministero disadatta appariva; e nondimeno è ora per gli infallibili oracoli del Vaticano al venerando catalogo de' Santi ascritto gloriosamente; il perchè in quella condizione abbiertissima, in cui fu da Dio locato, fidatosi all'ajuto di lui, mosse sollecito il passo lungo il sentiero, e generoso di salire propose per tutti i gradi, e finalmente pervenne magnanimo a toccare la più sublime meta della Evangelica perfezione. Per la qual cosa, siccome è insieme chiaro, e palese, che in San Serafino da Monte Granaro spiegò il sommo Dio per singolare maniera quella virtù, cui con tanta enfasi gli attribuisce il gran Dottor delle genti (a), dico di eleggere le cose deboli della terra, e per mezzo di esse quelle, che si reputano forti confondere, e le più ravvilite dal mondo chiamare a svergognare le creature, che più ne sono onorate; e insieme si fa manifeste, che niuna mancanza de' mezzi umani qualchiesiasi persona dall'acquisto della più elevata santità non esclude, e non allontana, io penso d'avervi qui opportunamente riferite le parole, con cui dal Santo Re Davide quell'uomo si magnifica, che pigliato Iddio a suo ajutatore in questa valle di lagrime, e in quel loco, in cui fu dal Signore riposto ordina in suo cuore molte salite a unirsi con lui. *Beatus vir, cuius est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco, quem posuit.* A me intanto, a meglio discernere, e più convenevolmente dichiarare le vie, cui, qual gigante veloce trascorse il nostro novello

Santo, non mai posando, finchè non fosse all'estremo lor termine pervenuto è uopo avermi sempre dinanzi il vivo lume delle sagre dottrine singolarmente siccome sono dichiarate dall'Angelo delle scuole San Tommaso, e mercè di queste confido di venirvi quelle così additando, che nell'esaltar Serafino, del pari onore a Dio, e a noi spirituale vantaggio derivi. Affrettiamoci unitamente a seguire del nostro Santo le traccie; che lunga è la strada, per cui dobbiam tener dietro, e a chi la batte, e a chi ce la segna, e ogni ragion vuole, che, quanto più sia possibile, in breve tempo si compia. Da capo.

E prima, o Signori, egli è pur certo, che Serafino intraprendendo la carriera gloriosissima della santità dovea a non errare nel primo ingresso, ciò, che pur troppo a tante, e tante anime addivene, dovea inverso all'eletto soggiorno delle virtù incamminarsi; giacchè esse (b), siccome sono il primo grado, per cui può un'anima alla perfezione salire, così la soda base costituiscono, su cui l'edifizio spirituale si appoggia, e con sicurezza si fonda. Ma egli è qui da ricordare distintamente, che appresso a tutti i maestri della divina, e umana scienza de' costumi, non un atto solo alla retta ragion conforme cui l'uomo conducasi, ma sibbene l'abito permanente, e immobilmemente fisso nell'animo prodotto, se delle virtù morali si ragioni, anche dalli atti replicati, e se delle infuse, dal solo ajuto della grazia di Dio operante, come parlava Santo Agostino, in noi senza di noi, quest'abito, io dico, quando rende atto, chi lo possiede, a operare in maniera tuttavia non trascendente le forze comuni della nostra umanità, a buon diritto si appella virtù (c): *si habuit virtutis perfectat ad bene operandum humano modo, dicitur virtus.* Mosse adunque Serafino in traccia di sì prezioso tesoro fin da' più teneri giovanili suoi anni, comprendendo con Geremia (d) quanto sia lodevole dalla ado-

(a) P. Cor. 1. 27. (b) 2. Pet. 1. 8. (c) D. Thom. ad Gal. 5. L. 6. (d) Thr. 3. 27.

lescenza sottoporre gli omeri al giogo della santa legge di Dio; mosse, come di se affermava l'Apostolo San Paolo (e), non a caso, e quale chi l'aere percuote, ma anzi veracemente combattendo tutti gli avversarj, che gli ne contendevan l'acquisto, e mosse finalmente in guisa di uomo, che disegna tante salite in suo cuore, quante ne sono pur d'uopo a chiunque mercè del divino ajuto aspiri nel proprio stato alla perfetta unione con Dio, a cui l'Angelico Dottore (f) insegnò non una sola, ma tutte senza eccezione richiedersi le virtù: *ad perfectam conjunctionem cum Deo omnes virtutes requiruntur*; e lo avea certo appreso dal pur or rammentato Maestro delle nazioni, perciocchè questi que' di Colosso esortando (g): io vi sconsigliuro, dice, o fratelli, di camminare in maniera, che sia degna di Dio, procurandogli piacerli in tutte le cose, e in ogni opera buona esercitandovi: *obsecro vos, ut ambuletis digne Deo, per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes*.

Non vi aspettate già, Uditori, ch'io però venga ad una ad una noverando tutte le sante operazioni, in cui si esercitò Serafino tantanto, che conquistasse l'abito delle virtù, da cui dipendono. Quello, ch'è pregio dell'opera in uno storico esatto, sarebbe non leggieri difetto d'indiscreto Oratore, e molto più di Oratore, che di Serafino ragiona. Io anzi penso d'avervi tutto già accennato ciò, che in tale proposito mi accade di esporvi. Una prontezza incomparabile, emula veracemente di quella, con cui gli enomaj si meritò dello Spirito Santo (h) il giovinetto Samuele, e sia nel dedicare tutto se stesso al Signore, e sia nel dar retta ancora alle niename ispirazioni di Dio, per chiederle tantosto con preghiera fervidissima l'ajuto necessario a eseguirle; una fedeltà somma, a quella, cui la divina scrittura (i) di Tobia commemora; somigliantissima, e nel fuggire, siccome dall'aspetto di orribil drago

ogni peccato, quantunque leggiero, e nell'abbracciare tutte le opportunità di mortificare, e vincer se stesso, massimamente eseguendo ubbidiente con inarrivabil prestezza ogni cenno, quantunque per avventura, spiacevole de' suoi maggiori, e paziente sopportando senza proferire voce di lamento, senza prorompere in atto di sdegno, senza dar menomo ascolto a' sorgenti inforti d'interno risentimento, gli aspri trattamenti, ch'ei ricevea da chicchessia, e specialmente da un suo fratello per mal talento inferocito contro di lui; e ciò tuttochè la passione dell'ira in lui predominasse, e paventosa guerra alla ragione movesse; ma soprattutto nel frequentissimo esercitare intensissimi atti delle virtù, che Teologiche appellansi, e di cui mai non cessava d'implorare da Dio vieppiù copioso accrescimento; una invitta costanza, qual potea essere quella di Daniele Profeta (l) che lo ritraeva, ancor dall'età fanciullesca, da' vani trattenimenti, dagli inutili parlar, e da qualunque maniera di ozio, che riferiva con intenzione retissima ogni opera alla glorificazione del Signore, che superata ogni tiepidezza, eseguiva per mezzo di un insaziabile studio dell'orazione tante pratiche di divozione, quante gliene permettevano i suoi particolari doveri, così ognora alimentando con nuovi, e più intimi affetti, qual vivo fuoco (m), sicchè sempre su l'altar del suo cuore vi ardesse il desiderio di piacere a Dio; queste sì, queste furono le dovizie, con cui Serafino, anche sotto al rustico tetto del nativo abituro, e nell'uffizio abbiertissimo di custode dell'altrui mandre, punto, come vedete, non violando il precetto del Savio (n) di non cercare cose di se maggiori, non internise giammai di arricchire l'anima propria; queste sì, queste furono le sante operazioni, con cui Serafino, della vita tanto più ammirabile, quanto più occulta, del Dio Umanato fattosi imitatore, pervenne ad adornarsi del preziosissimo

(e) *P. ad Cor.* 9. 26. (f) *De ver.* 18. 7. ad 2. (g) *Ad Col.* 1. 10. (h) *P. Reg.* 2. 27. (i) *Tob.* 1. 4. et 5. (l) *Dan.* 1. 4. et 8. 6. 22. et al pass. (m) *Lev.* 6. 12. (n) *Ecl.* 3. 22.

abito di tutte le virtù per tal maniera, che speditissima egli avesse facilità di produrre qualunque opera buona, e grati tanto agli occhi purissimi del Principe dell'Empireo riuscissero i primi passi, cui dava cocesto suo figliuolo da non poter contenersi di mostrarne con pubblica prodigiosa testimonianza il suo compiacimento; il perchè un tal giorno, che Serafino giovane ancora, e ancor secolare a Loreto portavasi per onorare, in quel celeberrimo Santuario, la suprema Vergine, e Madre Maria, fece il Signore, sicchè il compisse, alle piante di lui inmoto sostegno con l'onde di quel fiume, che al proseguimento opponevasi del suo divoto pellegrinaggio, mentre i compagni, che in conserva andavano più che per la furibonda piena dell'acque atterriti stettero per la maraviglia dell'inudito portento stupidi riguardando dal lido.

Nè già col suo servo, il quale trafficava con amministrazione sì fedele il talento da se affidatoli, non fu il supremo dispensatore della promessa fatta di propria sua bocca dimentico (o), dico, che, a chi avrebbe radunati i tesori delle virtù, sarebbero altre maggiori grazie concesse: *habenti datur, et abundabit*; anzi lo spirito del Signore, che, se davvero prende il possesso di un'anima, ciò, che diceva il gran Pontefice San Gregorio (p), in essa opera cose grandi: *si spiritus est magna operatur*, non sofferì, che Serafino si rimanesse tra i confini di un mesito pregievollissimo in vero, e raro, ma non sorpassante dell'umana condizione dalla grazia avvalorata l'usato vigore. Quindi è, che a un secondo grado il nostro Santo ascese, che non più virtù, ma dono, è denominato; nè già perchè tutto ciò, che si ritrova nell'uomo di bene dalla divina liberalità non provenga, o perchè questo, di cui io sto per ragionarvi, non possa almeno in modo improprio meritarsi, e così non si fosse di fatto meritato da Serafino; ma

perchè eccedendo l'usata maniera alle umane operazioni da Dio stabilita, porta assai più chiaramente in fronte scolpite le luminose sembianze di gratuito dono di Dio (q): *si vero habitus virtutis perficiat ad bene operandum supra humanum modum, dicitur donum*.

Che monta dunque, Uditori, che Serafino non vantasse lunga serie d'illustri Progenitori, ch'egli non ricevesse diligente, e colta educazione, ch'egli incapace per la rozzezza del suo ingegno di apparare alcuna umana scienza, del tutto illiterato si rimanesse, quando col levare incessantemente le pure mani al Cielo, e col fedelissimo usare delle divine grazie potè tutti procurarsi gli eccelsi doni, con cui a' suoi eletti lo spirito Santificator si comunica? Che monta: monta a gloria maggiore di Dio, che lesse Serafino a disvelare in lui le ricchezze della sua carità, e di Serafino medesimo, che alla propria elezione corrispose compiutamente. Qual maraviglia vedere questo meschino contadinello, e appresso questo povero Cappuccino Laico dal dono del timor santo di Dio così compreso, che serbasse fino alla morte illibata la candida stola dell'innocenza, onde era stato nel sacro fonte rivestito, e potesse, ciò che per definizione del sagrossanto Concilio di Trento (r) da solo singolarissimo favor di Dio è conceduto a uomo mortale, poco meno, che tutta la vita trascorrere senza macchiarsi di alcuna colpa nemmeno leggere deliberrata! Trovò pur egli largo compenso alla mancanza de' nobili natali nella figliuolanza di Dio, da cui chi è nato, dice il dilettò Apostolo (s) di Gesù Cristo, non pecca, perciocchè la divina generazione gli conserva l'amicizia dell'Altissimo: *qui natus est ex Deo non peccat, sed generatio Dei conservat eum*. Qual maraviglia vederlo da que' doni, che l'anima perfezionano per l'appressamento al bene (t), tanto arricchito, e prima che quel due, che la vita-

(o) Mat. 25. 29. (p) Greg. M. hom. 29. in Ev. (q) D. Thom. ad Gal. uti sup.
(r) Conc. Trid. sess. 6. can. 23. (s) I. Io. 5. 18. (t) V. D. Th. 2. 2. 45. 1.

contemplativa riguardano, cioè l'intelletto, e la sapienza, che non solo le cose, che appartengono al necessario fine della salute, ma eziandio le cagioni altissime de' più reconditi arcani della Divinità, con chiaro lume vedea a paro, e meglio de' più illuminati Dottori della sagra scienza, e potea di soprappiù con sensibili paragoni darne all'uopo tale idea, che gli animi dubbiosi nella fede confermava meravigliosamente! Potea per egli sofferirsi in pace di non avere di umano magistero ricevuti gl' insegnamenti, mentre fattosi il Sommo Dio Precettore di lui, ebbe in iscambio quella sovrana intelligenza, che dalla sola ispirazione dell' Onnipotente, come pronunzia il santo Giobbe (u), s'infonde: *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*? Qual maraviglia finalmente vederlo mirabilmente adornato de' quattro rimanenti doni del Divinissimo Santo Spirito, che la vita attiva riguardano (x); e così non solo di quei due, che han per oggetto le cose, cui tutti siamo tenuti, onde accoglieva in seno tanta benevolenza verso a tutte le creature, perche l'immagine portantesi seco di Dio, che a tutte or con l'opera, or col consiglio, or con infuocate preghiere giovava, e di giovar loro non stancavasi mai; dono, che è questo dinominato Pietà, e cui a reggere, qual indiviso compagno, quello, che è detto Scienza stavali a fianco, e per esso i più occultati altrui bisogni, e i diversi modi a sovvenirvi opportuni con mirabile, e presta superna penetrazione scopriva; non solo di questi io dico, ma de' due ultimi ancora alle cose spettanti, delle quali a tutti obbligo non sovrasta, e per cui egli partò di tal sovrumana forza armato il petto da farsi incorne; egli solo a impedire la profanazione del Tempio santo di Dio contro a cinquanta inferociti sicari; e sostenne imperterrito non più l'occulta, ch'è a tutti comune, ma una aperta lotta con la podestà delle tenebre, le quali contro di lui scatenate le

notte intere per lungo spazio di tempo lo stordivano con urli orrendi, lo funestavano con fantasime paventose, lo pestavano con furibonde percosse, e per sino fuor di sua cella lo trasportavano; eppur tanto manca, che il potessero dal corso della intrapresa santità pur poco rimuovere, ch' egli anzi, come codarde, a nuove battaglie le sfidava per moltiplicare i suoi gloriosi trionfi; cui, a vero dire, perchè riportasse, grandemente gli giovò il dono del consiglio, di cui era similmente arricchito, mercè del quale non avvenne giammai, che alcuna illusione, e inganno gli vietasse conoscere, e conosciuta eseguire la volontà santa di Dio; ed egli si restò con l'anima sì illuminata, che nelle più intricate dubbietà da ogni parte a lui ricorrevasi, somministrandovi esso 'avvedutissimi suggerimenti, anche in que' casi, in cui a niun altro pur menomo lume riluceva, onde porgerli. Quali avea egli adunque a invidiare di tutte le vane grandezze, di tutti i caduchi pregi del mondo, mentre nel solo servire a Dio, e i di lui voleri adempiendo, alla suprema compiuta gloria dell'essere ragionevole era pervenuto (z): *Deum time, et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo*.

Ed oh potessi io pure fermarmi a contemplare a bell'agio la bellezza interiore da codeste celesti delizie in Serafino trasfusa! Ma io mi avveggo, che, quantunque il più delle sovrumane sue doti appena accenni, o del tutto ancora sotto silenzio trapassi, mi vien meno ad ogni modo il tempo a ragionar conceduto; sicchè forza mi sia portarmi a volo dietro all' Anima grande, s'io pur voglio, siccome il debbo, ne' mirabili progressi suoi, che a commemorare rimangono, accompagnarla. Non è sterile, uccitori, l'abito della virtù, che già tramutato il vigore col nome si è elevato ad avere ragione di dono, anzi è fecondo di così nobil progenie, che non solamente non sono indegne del genitore, ma vincono anzi lo

(u) Job. 32. 8. (x) V. D. Thom. 22. 52. (z) Eccl. 12. 13.

splendore di lui le avventurose sue figlie, delle quali, se vi piaccia conoscere l'ecceellenza, non ad altri, che al Dio umanato avete a ricorrere, mentre egli nel suo famoso sermone del monte (aa), con dottrina affatto inudita volendo proporre l'esercizio, si fece di sbalzo a magnificare l'inarrivabile fortuna di chi le possiede. Delle Beatitudini io parlo, nome, cui diede il Divinissimo Maestro agli atti perfetti, che produce una virtù già acquistata (bb), e che va, come il maggiore pianeta inverso al pieno meriggio innalzandosi: *Actus autem virtutis vel est perficiens, et sic est Beatitudo*; nè non doveano altrimenti, che Beatitudini appellarsi, perchè colla lor perfezione tanto accostano a Dio, che chi a questo terzo, ed eroico grado avvanzi, comincia ad essere in terra beato.

O Beato adunque, e consentite poi, che a talento il ripeta, beato il nostro Serafino, il quale di tante virtù a dovizia fornito, arricchito di sopra più di quelle grazie, che all'altrui bene sono ordinate (cc), e delle quali egli fe uso sì largo a pro de' prossimi, che a noverarne i benefici effetti non un breve ragionamento, ma consagrar converrebbe un intero volume, la grazia, io dico, d'illuminare, e muovere i cuori indurati nel male, la grazia di conferire agli infermi la disperata salute, e di operare ogni maniera di stupendi prodigi, la grazia di scoprire con lume profetico le cose o avvenire, o succedere in remote parti, o nel più intimo dell'altrui cuore nascose, nondimeno se stesso appellava pubblicamente l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe, e come tale voleva da ognuno essere reputato, e trattato, e così sempre fu povero, ch'è quanto dire, giusta al commento dell'incomparabil Santo Agostino; fu umile di spirito in tanta sua gloria: *Beati pauperes spiritu* (dd). O Beato il no-

stro Serafino, il quale non pago ancora, e contento della sua Angelica mondezza, e famelico, e sitibondo della sanità, per conquistarla ad una penitenza sì appigliò a quella de' famosi abitatori della Nitria, o poco, o nulla dissomigliante; perciocchè scarso apprendoli della sua Religione il rigore, non mai più di una volta sola, malgrado qualunque necessità non prendeva cibo, o bevanda, e trapassava di ogni settimana tre giorni di solo pane, ed acqua contento, e ad ogni festività solenne un dì, e tre alla Pasquale premetteva di naturale digiuno, niente meno di sette Quaresime praticando fra l'anno; quindi armata di spietati sanguinosi flagelli, ovvero di pesanti orride catene la destra, della pura, innocente sua mortale spoglia, già da lui con due cilizj, che non potrebbero senza orrore di chi parli insieme, e di chi ascolti descriversi, a universale piaga ridotta faceva tal aspro governo, da potere affermare d'essersi condotto fino all'estremo del viver suo, fuor di misura sempre delle asprezze saziandosi della più severa penitenza Cristiana: *Beati mundo corde, beati, qui lugent* (ee). O Beato, e tre, e quattro volte beato il nostro Serafino, che corredato di una incomparabile mansuetudine, vincitrice eroica di mortificazioni penose allo spirito, di dispregi, ingiurie, e calunnie l'onor suo infamanti; di aspri strapazzi della persona, sino a divenirvi dopo il lungo esercizio di trent'anni, qual legno, come egli stesso dichiarò, del tutto insensibile, si fece con sommo studio ad apportar da paciero la concordia nelle famiglie, e ad esercitare in cento, e mille guise gli atti della misericordia di ogni maniera, sino a spogliarsi le proprie vesti per ricoprire i nudi, e ritogliere a se scannato dalla fame il necessario cibo per alimentarne i poverelli di Gesù Cristo (ff): *Beati mites, beati, qui persecu-*

(aa) *Muth. 5. 3. et seq. Luc. 6. 20. et seq.* (bb) *D. Thom. ad Gall. ult. sup.*
 (cc) 1. *Cor. 12. 7., et 14. 1., et seq.* (dd) *Math. 5. 3.* (ee) *ibi v. 5. 6., et 8.*
 (ff) *ibi v. 4. 7. 9. 10. 11.*

tionem patiuntur, beati pacifici, beati misericordes.

E qui, uditori, egli è, dove Serafino, e con esso la mia orazione, che gli tien dietro, qual regal fiume di molte acque vieppiù sempre arricciatosi, muove tanto più tranquillo, e piacevole, quanto è omai più vicino al termine il glorioso suo corso. Opera tuttavia l'anima nelle lodate virtù perfette esercitata; ma perchè aquetate le tumultuanti passioni, doma la ribelle concupiscenza, sottoposto con la dovuta soggezione il corpo allo spirito, e lo spirito a Dio, altro più non è il suo operare, che un diletto esercizio, cui non è contrasto, o fatica, o periglio frammisto, onde non debbasi riguardare qual combattimento, ma bensì come premio delle passate vittorie, perciò si dice *fructus (gg)*, e frutto di quel Divinissimo Spirito, che, a parlare con la Divina Scrittura, è egli stesso quella radice immortale, che fa in noi produzioni degne di se: *Vel actus virtutis est delectans*, conchiude il Dottor s. Tommaso, *et sic dicitur fructus*. Ne non poteano gli atti da somigliante virtù provenienti meglio, che frutti appellarsi, de' quali due sono le notissime proprietà; la prima di essere l'ultima produzione della pianta, e l'altra di ricreare con sapore gratissimo chi se ne pasce. Siano dunque pur molti questi frutti divini, e nove ne conti il testo Greco, e fino a dodici li faccia ascendere la nostra autentica vulgata lezione *(hh)*, sicchè vie meglio gli raffiguri quell'albero della vita, cui vide nel mezzo della Celeste Gerusalemme l'Apostolo s. Giovanni *(ii)*, e da cui robusti, e frondosi rami pendeano dodici frutti a perfetta sanità delle genti; certo è, che tutti dalla carità, ch'è la prima nell'ordine traggon vigore, e tutti sono da due susseguenti, voglio dire il gaudium, e la pace accompagnati, epperò di una tale superba dolcezza feraci, che niuno conosce, se non chi la prova. Perciò il gran

Dottor delle genti *(ll)* alla vera loro cagione rapportandoli, altra volta a tre li ridusse, dicendo, che il regno perfetto di Dio in un'anima è la santità, al gaudium, e alla pace dello Spirito Santo congiunta: *Regnum Dei . . . est . . . justitia, et gaudium, et pax in Spiritu Sancto.*

Di questo amore soavissimo, di tanto gaudium, e di tanta pace cosperso ci rappresenta la divina Scrittura una immagine nella avventurosa Sulamitide *(mm)*, la quale, perchè elevata al grado di Sposa del divino Salomone, sarà poi sempre figura della perfetta unione con Dio, e che animosa pronunzia: io seggo finalmente all'ombra di quella pianta, sotto cui bramai riposare, e n'è al mio palato dolcissimo il frutto: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo*: Deh adornatemi di novelli fiori delle virtù! deh sostentatemi con novelli frutti delle grazie celesti, perchè io languisco d'amore! *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Con questo amore compie Serafino le sue mosse inverso al suo Dio. Egli da superne visioni, da intime divine comunicazioni ricreato si strugge per vivissimi desiderj della gloria di Dio, e della salute de' prossimi suoi; egli in ardentissimi affetti di carità dilata, e spande il suo cuore, così vieppiù ognora stringendo quel vincolo di amore, con cui a se lo trasse l'amore increato, immenso, ed eterno. Sopraffatto da dolcissimi sfiumamenti, assorto in altissime contemplazioni conversa egli in terra liberamente col suo Signore supremo, qual se già fosse della Celeste Patria abitatore. Talora impetuoso esclama: *Oh quanto è buona Maria, oh quanto è bella! Dio mi ha fatta la grazia di vederla: oh quanto è buona, oh quanto è bella!* Talora acceso ripete: *Desidero di disciogliermi dal corpo per unirmi al mio Gesù*. Anzi ebbro dalla dolcezza, che dal Signore deriva, e alla fonte de' divini contenti abbeverato, nell'estremo

(gg) D. Thom. ad Gal. ubi supra. *(hh)* Ad Gal. 5. 22. *(ii)* Ap. 22. 2 *(ll)* Ad Rom. 14. 17. *(mm)* Cant. Cant. 2. 3. et 5.

del viver suo, qual cigno celeste, scioglie la fioca, ma pur giuliva sua voce, e canta così: *In Paradiso, in Paradiso, andiamo a godere di sì bel regno, andiamo a godere di Dio . . .* Quindi alcun poco soffermatosi il suo canto ripiglia animosamente: *Oh Paradiso, oh Paradiso! in cui tutti i beati ci aspettano, perchè abbiamo con essi a lodar Dio per tutta la eternità.*

E sì in vero, che già a lodarlo eternamente è ammesso Serafino; io poco men che non seguo anche in Cielo il buon Santo. A me appar di vederlo accostarsi a quell'immortal Re Cantore, che la di lui elezion prenunziò (nn); a me rassembra di udirlo accordare alla Davidica cetra la propria voce, e salmeggiare con essa: oh come sono deliziosi i vostri tabernacoli, o Signore delle virtù! Nelle vostre soglie già ricettata, sempre più avida di gustarne le dolcezze, vien meno l'anima mia per le delizie ineffabili, che

io vi provo, e ogni porzione di me esulta in voi, Dio vivo, e vero. Se trovò il passare a se ricetto, se trovò il nido, ove collocare i suoi pulcini la tortorella, io ho pur finalmente trovato per me il vostro eterno tempio, mio Re, mio Dio. Beati sono, o Signore, coloro, che abitano nella vostra santa casa, per tutti i secoli vi loderanno; beato sou io, ch'ebbi il vostro ajuto da voi, che fui da voi benedetto per salire a diversi gradi nella valle di lagrime, e da quel loco, in cui mi riponeste, di virtù in virtù trascorrendo, sino a vedervi faccia a faccia in questa beatissima Sionne. Di tal gratissimo cantico risuonano per Serafino del Paradiso le mura; ma non sono queste sue sole, e semplici voci, con cui a Dio renda grazie delle ricevute larghissime beneficenze; sono anche eccitamenti per noi a adoperarci di meritare alcuna parte almeno della sua ineffabile eterna ventura. Diceva.

(nn) D. Ps. 81. 1. et seq.

ORAZIONE

IN LODE

DI SAN GIOACHIMO

DETTA IN TORINO L'ANNO 1769.

GLORIA HOMINIS EX HONORE PATRIS SUI.

Ecc. 1. 11.

Se quanto è a me ozevole, e giocondo, altrettanto ancor fosse facile a riuscire con corrispondente decoro il ragionare del Patriarca San Gioachimo eletto a titolare della vostra adunanza, Confratelli venerati, ed il quale alle autorevoli invocazioni di S. Chiesa ha per sua pietà consentito di assumere, e di poi con sovr grande clemenza ha inverso di me costan-

temente fino a questi dì esercitato l'ufficio di mio Protettore, molto più lieto, e sereno di aspetto, e con cuore assai più franco, ed animoso, ch'io non vi compaja davanti, mi vedreste entrar nell'arringo, cui voi mi avete chiamato. Ma voi, voi stessi, che ogni anno con divotissima celebrità il gran Santo onorate, voi sapete, che i saggi Oratori trascelti a ridirne

e lodì così scarsa speranza lusinga di potere in alcuna maniera colle parole, e il merito adeguare di lui, e alla vostra divozione inverso di esso soddisfare, che anzi ogni cosa congiurare rassembra a render loro non solo malagevole, ma disperata l'impresa. Perciocchè fatto pensiero di favellare delle virtù di Gioachimo, s'avveggon tosto, che ad obbietto del tutto ignoro hanno rivolta la mira, non avendo lo Spirito Santo per mezzo degli Storici saggi voluto narrarci alcuna delle gesta di lui, e l'animo appresso volgendo al grado, cui fu Gioachimo dalla divina Provvidenza elevato, lo riconoscono così sublime, che sia maggior d'ogni lode; onde poi addiviene, che ad essi nè tampoco non venga fatto di discernere, qual sia più pericolosa risoluzione, o mettersi in cammino fra dense tenebre di notte oscura, che nascondono al pellegrino inesperto ogni vestigio di viaggiator preceduto, o muovere il passo in di luminoso inverso a vetta sì eccelsa, che non arrivi neppure il guardo a discoprirne le cime, tanto manca, che alcuno mai giungesse a toccarle. Nè io non so dirvi, o signori, se codeste due difficoltà, che a un dipresso appajono insuperabili, non avrebbero talvolta potuto sovra di me anche più, che scemare la letizia; di cui per se stesso l'odierno carico m'inonderàbbe, quando fosse stato meno acceso il mio desiderio di saltare finalmente una volta quello, cui tanto io sono tenuto, o non mi venisse con lume opportuno di maravigliosa sentenza la divina bontà rischiando a battere quella via, che l'unica è forse, ma certamente è sicura a pervenire alla meta. Apprendo in sì grand' uopo dal Savio, che la gloria di mortal creatura da' meriti del di lei padre sommamente dipende: *Gloria hominis ex honore patris sui*; e non più del tutto il mio affetto sgomentasi, anzi se teme dall'una parte, dall'altra per l'opposito s'incoraggia a proporre sotto la scorta di una irraggiabile autorità il più sublime esconio,

che far si possa al vostro, e mio buon Protettore, dico, ch'egli fu tale da contribuire alla gloria della sua gloriosissima Figlia. Deh! poichè egli è la lode del vostro Padre, o Augusta Vergine tutelare di questo Tempio, che la mia orazione è diretta, voi m'illuminate la cieca mente, voi mi ripurgate le immonde labbra, sicchè il meno, che sia possibile, io scemi le glorie di lui, cui tanto bramate di vedere onorato. Degnatevi, o Vergine Sagratissima, far capace la mia viltà di lodare la vostra grandezza. *Dignare me laudare te Virgo Sacratè*; giacchè siccome il vostro Genitore io intraprendo di magnificare a cagion di voi, perciò tanto debbo, e bramo esaltarvi più, perchè lui esaltando avrò esaltata voi stessa.

E qui sulle prime uopo è, ch'io mi faccia avanti ogni cosa a prepararvi di consentirmi buonamente, a risparmio di tempo, ciò, che, come vi si farà chiaro, ed indubitato nel corso della mia orazione, io posso esigere, che a me ammettiate, cioè, che nell'avvicinarsi del concepimento di Maria fosse a Gioachimo da superna visitazione prenunziato, che se gli concedeva una figliuola, e qual si fosse il fine, a cui questa figliuola se gli concedeva. Fatavi già questa preghiera giustissima mi ritorna pronto a in memoria il famoso Patriarca Giacobbe (a), il quale udito, ch'ebbe dal diletto suo figliuolo Giuseppe essergli in dormendo apparito, che il sole, e la luna, ed undici stelle stessero d'intorno a lui aderendolo, si compose bensì in guisa di persona, che il volesse riprendere, e gli disse: Che si vuol dire costoro tuo sogno? *Quid sibi vult hoc somnium?* Forse io, e la tua madre, e gli undici fratelli tuoi avremo a prestarti, come a nostro Sovrano, riverentissimo omaggio? *Numquid ego, et mater tua, et fratres tui adorabimus te super terram?* Ma pur da una tale segreta illustrazione avvisato, che non per accidentale ripassarsi dalla fantasia fra il sonno, le idee nella veglia contempe,

(a) Gen. 37. 10.

ma sibbene per superna virtù tale immagine, come a uomo desto con molta forza, e chiarezza imprinimente al pensiero era stata la narrata apparizione prodotta, andava fra se stesso tacito considerando, e quanto è ragione, maravigliava, che potesse il figlio di un pastore di armenti a tanto grado, qual prometteagli la notturna visione, ond'era stato dal Cielo favorito, salire: *Pater vero rem tacitus considerabat*. Non è già, io credo, che di un tal modo si valesse il Sommo Iddio ad annunziare a Gioachimo le sue venture; a rivelarglielo egli si servi, o ch'io di troppo ne vado errato, di uno de' più sublimi spiriti dell'empireo, e probabilmente di quello stesso Arcangelo Gabriele (b) special legato ad annunziare le opere della Incarnazione del Divin Verbo, e che fu spedito (c) anche al Sacerdote Zaccheria per presargli la nascita di un figliuolo, il qual sarebbe Precursore di Cristo; pensate se non dovette andarsi a Gioachimo a prenunziargli il concepimento di quella, che avea ad esserne madre. Veste adunque umane forme, sparse di celestiale bellezza il luminosissimo Messaggero, scende all'albergo di Gioachimo, e nella stanza di lui penetrando, ed amoroso salutandolo gli parla somiglianti, o a meglio dire, più degne parole di quelle, ch'egli alla destra dell'altare, in cui si offeriva l'incenso, indirizzò a Zaccheria pur ora rammentato (d). A te nascerà una figliuola, o Gioachimo, sarà dessa il tuo gaudio, e la tua esultazione; e pel nascere di lei tutte di giubbilo si ricolmeranno le genti. Fia ella grande davanti al Signore, la riempirà nel suo stesso concepimento lo Spirito Santo, e tutti gli eletti da lei, come da loro Regina, riceveranno della lor conversione, e santificazione la grazia, perciocchè ella è chiamata a concepire nelle sue viscere il Salvatore dell'universo. Appena però si udì il Pa-

triarca un sì glorioso annunzio apportar dall'Arcangiolo, non è dubbio, ch'egli assai meglio di Giacobbe non andasse in fra se stesso il grande arcano considerando, e, quanto era ragione, maravigliasse di essere il ben avventuroso, cui quella Figliuola roccava, in cui si sarebbe compiuto il più augusto mistero, che fuor dell'immenso seno della Divinità fosse per compiersi mai: *Pater vero rem tacitus considerabat*.

Questa è adunque, dovea egli dire estatico, e fuor di se pel giubbilo, questa è adunque quella Donna all'antico Adamo promessa dalla Divina pietà? Quella Donna (e), che muoverà guerra a' nemici di Dio, e ne ritornerà vittoriosa schiacciando l'altra testa del Serpente infernale? Quella Donna, che, per tacere degli altri innumerabili, e magnifici vaticinj, con cui la prenunziano i nostri Profeti, adombrata (f) nella bacchetta Sacerdotale, che germogliò senza radice, concepirà, e partorirà un Figlio per la natura divina in tutto eguale a Dio, e che sarà comune Figlio dell'eterno, increato, immenso Genitore, e di lei? Ah! sì questa mia Figliuola (g) è quella dessa, che tra le innumerabili ancelle tutta pura, e senza macchia accoglierà nel suo seno (h), come in talamo degno di lui, il Divino Sposo; che sarà da esso (i) con diadema Regale di stelle molteplici coronata, e fatta sedere alla sua destra sul suo medesimo soglio, ammantata de' più raggianti splendori della Divinità, e di tutti gli adornamenti alla Madre di un Dio, convenevoli arricchita. Lei però (l) benedetta diranno tutte le generazioni del mondo; e non già solo da me, e dalla sua Madre, e da alquanti pochi mortali, ma da tutte le creature e celesti, e terrene verrà qual suprema loro Imperadrice riconosciuta, e venerata: *Ego, et Mater tua, et omnes fratres tui adorabimus te super terram*.

(b) Dan. 9. 21., et seq. (c) Luc. 1. 11. (d) Ibid. v. 13. (e) Gen. 3. 15. (f) Num. 17. 8. (g) Cant. Cant. 6. 7. et 8. (h) Ps. 18. 6. (i) Apoc. 12. v. (1) Luc. 1. 48.

A questa guisa Gioachimo parlava, e così parlando intendeva, quanto egli era per la sua elezione più favorito, e di un Noè (m), che ottenne presso a Dio cotale grazia di costruire un' Arca, in cui si conservasse la temporal vita dell' umana generazione, e di un Mosè (n) suscitato a trar fuora il popolo eletto dalla barbara schiavitù dell' Egitto; e di un Davide (o) invigorito a tutti debellare i nemici della santa Nazione; e di quanti mai fossero personaggi nelle età precedenti a' posti ragguardevolissimi dalle Divine ordinazioni innalzati; intendeva in somma, ch' egli era fatto per dignità più augusto di qualunque altro uomo, che avesse prima di lui aperti gli occhi alla luce del mondo. Ma in ciò comprendendo, chi fia mai, che sospetti, uditori, che Gioachimo, o cieco non conoscesse, quanto gli era d' uopo di emulare colla santità de' suoi costumi la dignità del suo grado, o ingrato alla Divina beneficenza ricusasse di corrispondervi con un fedelissimo usare delle grazie supreme? Tolga, deh tolga Iddio, che del nostro buon Santo alcun ripensi così! Debbe anzi riputarsi certissimo, che da quel punto, in cui egli riseppe d' essere destinato Padre di quella gran Vergine, che a spiegare colle parole di Sant' Efrem Siro (p) la credenza di tutta la Chiesa, in santità vincerebbe i Cherubini, i Serafini, e tutti insieme gli Angelici Cori del Paradiso, risolvesse prontissimo di avanzare alla più sublime di tutte le perfezioni, affinchè alla sua Figliuola, ch' era eletta tra tutte le figliuole degli uomini, più che sia giglio tra le spine, non toccasse per cagion di lui l' obbrobrio deplorato da Salomone (q), dico di aver avuto un Genitore dell' onor conveniente alla dignità propria mal provveduto: *Dedecus filii pater sine honore.*

Sebben che dissi? troppo sarebbe ingiurioso alla Divina bontà il pensare, che allora solo incominciassero Gioachimo a bat-

tere la carriera della santità più luminosa, quando gli fu rivelato qual figliuola doveva nascer di lui! Dritto era pure, che il Supremo Iddio alla propria Madre, cui nessun genere di grandezza non doveva mancare, compartisse questo pregio così convenevole, e necessario, ch' ella avesse un Padre, il qual fin dal principio del viver suo non mai fosse dissomigliante da lei, epperò prevenisse Gioachimo colle amorose sue benedizioni, e de' più eletti suoi doni, qual di una *corona preziosissima l' adornasse? Non accade di dubitarne; e così veramente l' Altissimo Signore preparò l' anima grande di Gioachimo alla dignità destinatagli di Padre di Maria, che quando la ricevette, era già fatto degno di conseguirla. Ciò io affermerei, e per lo stesso suo nome, che nel valore della lingua Ebraica significa preparazione del Signore; nè a caso no, ma è ragion di credere, che come a tanti altri Santi per divino volere a dichiarare la sua elezione siagli stato imposto; e per la fondamentale autorità dello Spirito Santo, quando ancora nessun esempio precedente mi stesse sugli occhi da confermarlo; perciocchè ove si tratti di un Padre della gran Vergine, e di un Avo verissimo di Gesù Cristo secondo la carne, stetti per dir, che non abbia a riputarsi liberal dono, ma sibbene dote a tai figli di ragione appartenente la santità più augusta del lor Genitore. E potea ben egli il gran Padrone altri, che Gioachimo eleggere a Padre immediato di Maria, e mediato dell' eterno incarnato suo Figlio; ma per poco non potea eleggere Gioachimo, *e non arricchirlo di perfezione alla incomparabile sua discendenza corrispondente. Tanto è però lungi, che non mi vengano assistendo presso alle sagre carte sovra di tal verità monumenti preclari, che anzi io costantemente vi leggo essere usato costume della Divina pietà, qualora vuole a singolar ingrandimento sollevare alcun' anima

(m) Gen. 6. 13. (n) Ex 3. 10. (o) 1. Reg. 13. 14. (p) Efr. Syr. in serm. de Virg. (q) Cant. Cant. 2. 2.

con anticipate dovizie della sua grazia così arricchirla, che venga ella medesima ad essere atta, e disposta a ricevere quel favore segnalato, cui egli le preparò: così voi potrete osservare, che destinato un Geremia (1) a richiamare dall'idolatria il prevaricatore popolo d'Israele, il Signore fin dall'utero della Madre lo chiamò alla grande impresa; e dalla colpa originale il mondò. Così eletto a Precursore del Verbo incarnato il mentovato Battista (2), oltre di averlo prima di nascere santificato, Iddio gli diè tale spirito di solitudine, di orazione, di penitenza, di zelo, che fino in molti eccitò dubbio, che non fosse egli talvolta il promesso Messia. Così chiamato a special Figliuolo di Maria Santissima, a fedele assistente delle proprie agonie, a intimo depositario de' più sublimi segreti della Divinità Giovanni l'Apostolo (3), lo adornò fin dal principio della sua vita di sì illibata purezza, che meritevole il rese di sì larghe beneficenze.

Chiedetemi ora pur dunque quanto più volete, chi si fosse per meriti Gioachimo. Io benchè nulla istruito degli egregi suoi fatti ve 'l dirò prontamente. Egli, siccome il più onorato per dignità da Dio di tutti gli uomini, che l'aveano preceduto, fu da Dio fatto più di tutti i suoi predecessori ragguardevole di santità; nè io già non temo di essere troppo ardito nel mio parlare, perciocchè laddove, comunemente parlando, è vituperosa cosa a noi ciechi mortali comparazione istituire fra' Santi, è poi tributo lodevolissimo, che si presta alla verità riputare maggiori degli altri que' pochi, che Iddio per singolarissime elezioni a se più accosto elevò; ed il più vicino di tutti a Cristo Dio Salvatore fu senz'alcun dubbio il nostro Santo, che nell'ordine della natura arrivò ad avere sovra di tutti i mortali la più intima congiunzione di Sangue col Diuinato, e superiorità immediata di grado, e fino autorità di comando sovra di lui.

Ah! sì, ch'egli è ad ogni ragione conforme il rallegrarci con voi, o Vergine sovragrande, le parole usando, cui leggiamo nel Genesi (4) registrate. Le benedizioni al vostro Padre concesse si sono rinvirgite sovra le benedizioni de' Progenitori di lui: *Benedictiones Patris tui confortatae sunt benedictionibus Patrum ejus*. Fu Abramo (5) illustre per fede a segno di meritarsi dallo Spirito Santo il titolo di Padre de' credenti, perchè da Sara già provetta di età credè di avere un figliuolo, dal cui sangue finalmente, dopo molte generazioni nascerebbe il liberatore del popol santo di Dio; e non dovette Gioachimo di più robusta fede essere adornò, mentre a lui ne' senili anni di sua consorte, e suoi la divina rivelazione annunziò, notate, o signori, quanti misterj proposti a credere in un punto solo, che non più lontano, ma imminente era l'adempimento delle promesse fatte da Dio agli antichi suoi Padri; che il Salvatore non già un uomo potente infra i mortali, quale da' più degli Ebrei credevasi dover essere, ma sarebbe un Dio d'umane sembianze vestito; che questo increato Creatore del mondo al mondo sarebbe dato senza opera d'uomo dalla figliuola, che dovea tantosto nascer da Anna, e da lui? Vi par egli, che a gloria potesse tornar di Maria, per cui cose grandi in ogni genere fece quello, ch'è ad ogni cosa potente, l'aver un Padre, cui tenesse il Signore nascoso della Divina Incarnazione il mistero, o che non vi prestasse di subito indubitata credenza? Fu Giuseppe (6) il casto per purezza inatrinabile di costumi tra gli Ebrei singolarissimo, poichè la serbò illibata ne' più paventosi cimenti. Ma non dovette esserlo più Gioachimo, ch'era destinato Padre di quella Vergine delle Vergini, al cui concepimento si dispensava alla legge, per ogni altra creatura indispensabile, dico di contraire l'universal contagione dell'ori-

(1) Is. 41. 5. (2) Luc. 1. 41. et 3. 3. et 15. (3) Is. 19. 15. (4) Gen. 49. 16.
(5) Gen. 22. 10. (6) Gen. 39. 7. et 8.

ginale peccato, e del cui sangue sarebbe composta quell'umanità sagrossanta, che costituirebbe una persona sola con Dio. Vi rassermbra per avventura, che dicevole fosse alla immacolata, e sempre Vergine benedettissima Madre di Cristo averci un Padre di nulla più, che di una bontà comunale di vita fornito. Allo stesso modo pur ragionate, e la mansuetudine rammentando di un Davide (aa), e la religión di un Ghosia (bb), e quant'altre virtù, e doti rifulsuro ne' moltiplicati Progenitori del Salvatore, ne' Patriarchi, ne' Profeti, le quali tutte in se stesso il buon Gioachimo adunò, conforme ci accenna la Chiesa, allorchè le parole usando dell' Ecclesiastico (cc) lodiamo, dice, l' uomo glorioso nella sua generazione, perciocchè gli diè il Signore la benedizione di tutte le genti: *Laudemus virum gloriosum in generatione sua, quia benedictionem omnium gentium dedit illi Dominus.*

Ed oh! siccome in doppia maniera si è in Gioachimo avverato, ch'egli ottenne la benedizione di tutte le genti, perchè a lui Iddio concede la benedizione di tutti gli uomini nell'abbondevolissima comunicazione delle divine sue grazie, e la benedizione di tutti gli uomini nella concession di tal Figliuola, qual fu Maria, in cui la benedizion di tutti gli uomini appunto come nel seme tutta la pianta, che da essa nasce, si contiene, e setta: uopo è quivi adunque di aggiungere, che se ad alcun Santo è il mondo in qualche modo tenuto, dell'eseguita sua Redenzione, più che ad ogni altro certamente n'è al nostro San Gioachimo verissimo debitore. Potè un Daniello (dd) colla vivezza de' suoi desiderj far forza tale al cune di Dio, che in grazia di esso si affrettasse il tempo de' Divini decreti alla Incarnazione dell'Eterno Verbo prefinito: Potè Simeone (ee) col sincero culto a Dio prestato ottenere dallo Spirito Santo favorevol rescritto di non compiere il corso della mortal vita, pri-

machè non avesse veduto cogli occhi propri l'unto del Signore, e non avremo a pronunziare, che le virtù, e le orazioni di Gioachimo ebbero parte, ed influirono nella redenzion del mondo, che a lui fu anzi dato di principiare col generar quella Figliuola, da cui nacque il Dio Redentore? Tutte le vie del Signore (ff) sono certamente misericordia, e giustizia per que', che osservano la sua legge, e son fedeli all'alleanza stabilita con lui. Questo supremo Dispensatore de' premj da ad ognuno secondo alle opere sue, e poichè egli diè a Gioachimo Maria, e viene a dire la creatura, che avesse più di tutto le altre insieme a formare le sue delizie, a risarcir la sua gloria, a riparar le perdite di tutto il genere umano, o quanto degno dovette essersi fatto pertanto Gioachimo del grado, cui fu da Dio elevato! O quanto è vero, che gloria alla Figliuola sommamente gloriosa dall'onore al suo Padre dovuto tornò: *Gloria hominis ex honore patris sui.*

Non sono ad ogni modo, o signori, tutti qui espressi i meriti incomparabili di San Gioachimo, giacchè non è discesa ancora la mia orazione a dirvi di quello, che è più intrinseco, e sustanziale all'uffizio di Padre, ch'egli dovette poi esercitare, e da che gli deriva un novello pregio, ma tanto magnifico, e splendido, che io mi sento per la meraviglia, e dal gaudio avviluppar le parole, ed i pensieri rapire. La perfezione, cui è chiamata quella gran Vergine, che dee di sua sostanza provvedere di un corpo, ricettare per nove mesi nel suo seno, e partorire all'universo l'increato suo Creatore, è tal veramente, che a Dio solo, siccome il diceva pur bene il divotissimo sant'Anselmo (gg), sia riservato il comprendere l'eccellenza: *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Ma da chi dee ella udire insegnamenti, che la diriggano, in chi mirare esempli, che la confortino al grande acquisto? Non è conforme alle supreme

(aa) 1. Reg. 24. 7. et 8., et 26. 10. et 11. (bb) 4. Reg. 22. 2. (cc) Eccl. 44. 1. (dd) Dan. 9. 23. (ee) Luc. 2. 26. (ff) Ps. 24. 10. (gg) Anselm. lib. de Exc. Virg. cap. 2.

Divine disposizioni spedire ad ogni tratto Angeli ad istruirla; mi rassembra anzi, che ognun d'essi rifuggito avrebbe di addossarsi il carico di precettore di lei, tanto era maggior la discepolia di tai maestri. Ad altri no, non appartiene l'altissimo affare, che a' Genitori di Maria; essendo peso, e dovere annesso al loro stato ammaestrare colle istruzioni, ed eccitare co' fatti la propria prele al ben fare. Sebbene però ne dovesse la sua parte ancora toccare ad Anna gloriosa consorte di Gioachimo, che insieme con esso celestiale vita traeva, da Anna in remoto angolo dell'orto suo, e da Gioachimo entro a spelonca del monte vicino in continua orazione trapassata, siccome ci tramandò per la tradizione ricevutane da' maggiori l'antico, e famoso santo Epifanio (hh); contuttociò a Gioachimo spettava il carico principalmente, perciocchè se non da altri, da' Santi almeno si eseguiscano le supreme leggi del Signore (ii), dico, che stiasi la donna sottoposta al consorte, che lo riguardi come suo capo, e che con molto riserbo si faccia ad insegnare quella, che è piuttosto ad udire, ed imparare destinata. Appena dunque fu nata Maria, giacche in ogni genere di cosa privilegiata portò ella seco nascendo, il chiaro lume della ragione, si pose egli Gioachimo, e pensate se sprovveduto di quella speciale assistenza, cui sempre presta Iddio massimamente alle fedeli sue creature pell'eseguimento dell'ufficio loro imposto, si pose, ripeto, ad allevare all'Eterno Figlio dell'Eterno Genitore una Madre, che degna fosse di lui. Quindi, o signori, egli è da Gioachimo, oh cosa a pronunziarsi ammirabilissima, che furono in Maria sparsi come gli eletti semi di quelle virtù, ch'ebbero a formar lo stupore degli Angelici Spiriti (ll) a gran pena arrivanti a comprendere, che nel deserto di questa terra un'anima di tante spirituali dovizie abbondasse, di quelle virtù, che

innamorarono lo stesso Dio a scender dal Cielo, per prender albergo in chi le possedeva, ed unirsele consustanzialmente quel figlio con madre, voglio dire, di quella umiltà (mm), per cui Maria già proclamata Madre di Dio, immota stando nel conoscimento di se medesima, ancor si reputa, e si dinomina abbietta ancella di lui; di quella purezza (nn), che a conservare intatto il suo candore, alla stessa dignità di Madre di Dio più, che eroicamente rinunzia; di quella . . . Ma io non intendo, nè a me certo non verrebbe fatto, ancorchè sino al tramontar del giorno il mio parlar prolungando, di tutte novarvi le virtù, cui apprese da Gioachimo quell'anima sovragrande, cui nessuna virtù non mancò. Contentatevi, uditori devotissimi di San Gioachimo, contentisi ancora la Figliuola augusta di sì gran Padre, che io nulla più, che un fatto di Gioachimo rammenti, ch'è forse il solo, che ci abbiamo tramandato gli antichi Padri della Chiesa, e in cui, se il Ciel vi salvi, tanto valore riconoscerete, che altri appunto, che Gioachimo non dovesse destinarsi Padre a Maria.

Cresciuta già un poco, e così rigogliosa, e vegeta sempre sotto gl'infaticabili diligentissimi sguardi di sì eccellente cultore, e nell'orto racchiuso destinato alle delizie di un Dio, ch'era la casa di Gioachimo, quella pianta elettissima, che il fior di Gesso avea a produrre, dirige un giorno alla benedetta Figliuola l'eccelsa Padre il suo parlare, e a un dipresso le dice così: Figliuola mia, lo sa Iddio, se non mi sei cara, come dei esserlo, se non mi sei cara più della pupilla degli occhi miei, anzi incomparabilmente più della stessa mia vita: te riconosco per un dono di Dio maggior d'ogni altro, che sia stato fatto ad altri, o a me, ed il separarmi da te è un sacrificio, che esige da me tal forza, qual vi vuole ad incontrare la morte, e dura pena mi apposta somigliante all'inferno. Ma io

(hh) Epiph. in Orat. de laud. Virg. (ii) Gen. 3. 16. (ll) Cant. Cant. 8. 5.
(mm) Luc. 1. 38. (nn) Ibid. 33.

non sono degno, mia Figliuola, di averti più lungamente con meco, come non era degno di averti mai, nè ti avrei ritenuta pur breve tempo, se non che dal supremo voler di Dio fui costretto a prender cura di te, infino a tanto che io potessi condurti là, dove è dritto, che tu soggiorni. Troppo sagra Creatura tu sei, troppo alti disegni ha il Signore formati sovra di te, i quali un dì risaprai; l'augusto Tempio di Dio vivo, e vero è la sola stanza propria per te. Servendo al Santuario tremendo io voglio adunque, che tu tragga d'or innanzi i tuoi giorni, e vo', che tu abbi sempre sotto a tuoi occhi il sagra altare, in cui per Divino comandamento sempre arde il sagra fuoco. Tu rimirandolo sempre pure ricorda, che il più degno altare, cui a gloria di sua incomprendibile Maestà siasi eretto Iddio, è il tuo cuore, tu stessa sei, e ti adopera in modo, che il fuoco del Divinissimo Amore arda in te così puro, così acceso, così incessante, che in ogni porzione di te niuna cosa in niun tempo mai sia fuor di un incendio beato di quelle fiamme, ch'escon da Dio. Con somiglianti voci, con questa estasi di religione parlò Gioachimo alla Figliuola amatissima, ed amabilissima, da lei si disgiunse, al suo Signore la offerì; ed in tal giorno, ed in tale atto solo alla Figliuola insegnò qual dovesse essere la Madre di un Dio; così, e per tal modo, che fin di quegli eccessi non più veduti, e da non vedersi mai più; di quegli eccessi di umiliazione, di fortezza, di rassegnazione, di carità, di zelo, con cui dovette poi la suprema Donna a piè di una croce offerire, qual vittima agiusta al Padre Eterno, il Figlio di Dio,

il Figlio suo avea già in quest' ora Gioachimo a lei segnato un luminosissimo esempio.

E questo è ancora un termine, cui ad ogni umana lingua d'oltrepassare è vietato; e mi fossero pure conti minutamente i fatti di Gioachimo, io a certo modo non ne saprei nulla di più, od a nie punto non gioverebbe risaperli, avendo già appieno conosciuto, ch'egli, quanto il pote uomo mortale, fu degno Padre di Maria, e fece Maria degna d'esser Madre di Dio; epperò in ogni verità apportò gloria a quella Regina Augustissima, che tanto partecipa della gloria infinita di Dio: *Gloria hominis ex honore patris sui*. Facciassi però il fine alle lodi dell'incomparabile S. Gioachimo, ma a compiere gli obblighi nostri verso di lui, non meno che a riportarne benefizj al suo potere corrispondenti, volino al seggio beatissimo, che non può non appartenere a chi diè gloria alla Imperadrice del Cielo, i più rispettosì ossequj del nostro spirito, i più ardenti affetti del nostro cuore. Sì, io porto in seno viva speranza, io audente prego il vostro, e mio Protettore, ch'egli tra le festose acclamazioni del Paradiso, che di nuova letizia per la di lui celebrità si riempie, tra i beatissimi amplessi della Figliuola Maria, del figliuol Dio, di cui si gode, accolga in buon grado l'animo riverente, affettuoso, e gratissimo, per cui voi volete, che fossero dichiarate le sue glorie, ed io desiderai di poterle degnamente ridire; porte viva speranza ardente, io prego, ch'ei faccia viepiù splendida mostra in noi del valore di sua protezione agli inefabili suoi meriti decretato.

ORAZIONE

IN LODE

DEL BEATO LORENZO DA BRINDISI

DETTA IL PRIMO DE' TRE SOLENNI GIORNI

CELEBRATI PER LA DI LUI BEATIFICAZIONE

DA' PP. M. M. CAPPUCCINI

NELLA REAL CHIESA SUL MONTE DI TORINO

L' ANNO 1784.

MAGNIFICE . . . SAPIENTIAM TRACTABAT ET TAMQUAM SAPIENTIAM HABENS
OBTULIT SACRIFICIUM.

1. Marc. 2. v. 9.

Questa nello spazio di men di otto lustri è la terza volta, che voi Padri Religiosissimi solenne festività aprite, e celebrate a esaltamento di quegli incliti professori del Ordin vostro, che in numero ancora di cinque (a) con gloria grande della santa Cattolica Romana Chiesa, e, sia detto senza voler nulla detrarre all'altrui virtù, con vanto vostro singolare i venerati oracoli del Vaticano hanno elevati al supremo culto degli altari; e questa è non niemo la terza volta, sebbene io della prima non abbia potuto goder la ventura, che voi al prezioso onor mi chiamate di pubblicare de' divisati vostri fratelli le lodi. A vero dire l'eccellenza di quell'uomo maraviglioso, che fa oggi l'oggetto del vostro gaudio, e degli applausi universali, e lo scarso, e piuttosto niun vigore di sagra eloquenza, che in me fu sempre, e quando fosse stato abbondevole non potea per il volger degli anni se non affievolirsi, e forse del tutto venir meno avrebbero oggi mai dovuto ritrarmi dall'entrar

nell'arringa da voi segnatomi: ma ad esporti al grave cimento mi fe forza la gratitudine, della quale io son debitore alla propension generosa, con cui volete costanti tanta parte a me compartire delle vostre letizie, e stimolo aggiunsemi la lusinga, ch'io non riputai essere audace, perchè a' meriti fidata del fedelissimo servo del Signore, ed ai vostri, dico, che la divina bontà a ragionarne meno indegnamente avrebbermi fatto di me stesso maggiore. Eccomi però in atto di eseguire i vostri voleri, e di rendere, dirò così, ragione col mio qualunque siasi parlare de' festosi cantici, onde per la recente beatificazione di Lorenzo da Brindisi, già le mura di questo Real Tempio da voi a non più veduta pompa abbellite d'ogn' intorno giulive risuonano, ciò che a fare con tal discretezza, che troppo manchevole, e alla celebrità di questo giorno nial corrispondente ricordanza non faccia delle preclare gesta del novello Beato, e altresì del Prelato eccelso (b), che la sagra fun-

(a) San Fedele da Sigmaringa martire, San Giuseppe da Leonessa insieme canonizzati, San Serafino da Monte Granaro, Beato Bernardo da Corlione parimente insieme canonizzati, e il presente Beato Lorenzo da Brindisi. (b) S. E. Reverendissima Monsignore Vittorio Gaetano Costa Arcivescovo di Torino, e Grande Limosiniere di S. M. fece Pontificalmente l'apertura della festività.

zione onora, vi presiede, e affez principalmente la costituisce, e di voi, Uditori riveritissimi, il meno che si può abusi la sofferenza, vi dichiaro tantosto, e senza punto proemiarvi l'argomento della mia orazione, cui a tessere di bocca prendendo del Profeta Geremia l'encomio fatto al più saggio di tutti i monarchi dico, che il Beato da Brindisi maneggiò grandiosamente la sapienza, e qual uomo della sapienza possessore offerì il Sacrificio: *magnificæ sapientiam tractabat, et tamquam sapientiam habens obtulit sacrificium*. Sono quivi espressi due pregi tanto per altro tra congiunti, che non rassembrino formarne, che un solo, da cui tutto per mio avviso si discioglie il proprio carattere del nostro Beato: a voi sarà spero così caro di udirla, come io sono impaziente di dar le mosse ad esporvela.

E perchè io vi ho presentato al primo sguardo Lorenzo facente uso splendido della sapienza traslasciò di narrarvi insieme tutte le grazie, con cui Iddio Altissimo lo prevenne a disegno di compartirgliela, e insieme la fedele corrispondenza da esso usatavi per essere fatto degno di riceverla. E' la sapienza di cui qui si ragiona il primo nell'ordine, e come notò l'incomparabile Dottore Santo Agostino (c) il più eccellente nel merito tra i doni per cui il divinissimo Santo Spirito nelle sue ragionevoli creature la sua sostanziale perfezione diffonde, e al quale però il nome di sapienza per antonomasia appartiene, siccome quello, che l'anima riempiendo di fulgida, e pratica cognizione delle altissime divine verità (d), e misteri tanto, e meglio la innalza sovra di ogni umano sapere, quanto il Cielo alla terra sovrasta. Ha però in uso il Padre de' lumi, che n'è il solo autore, e donatore benefico di adornar prima l'anima eletta, e adornò di fatti Lorenzo delle doti, che opportune sono a raccogliere entro di se un tesoro di ogni dovizia inestimabilmente più pre-

zioso (e); e chiunque n'è avido, convien esserlo a rinvestirla, chiunque n'è avido ben consapevole per gl'insegnamenti dello stesso Spirito Santificatore (f), che non solo non entrerà la di lui sapienza nell'anima malvagia, e non abiterà in persona soggetta alla schiavitù del peccato, ma di più ch'essa non trovasi nelle contrade di coloro, che si delizian nel mondo (g) a prepararle il desiderato convenevol soggiorno, elegge per se, ed abbraccia le umiliazioni, lo spogliamento, la penitenza di Gesù Cristo; e così fe Lorenzo fin dalla prima sua adolescenza tra le domestiche mura, e tramezzo ai piissimi congiunti suoi, e di poi affine di meglio impadronirsene rifuggendo del tutto dal secolo perverso, da cui non fu mai guasta, nè per poco contaminata la sua battesimale innocenza, e tra i più rigidi figliuoli del sempre glorioso san Francesco d'Assisi arrollandosi. Abbiansi pur tuttavia, giacchè la divina sentenza a dir le glorie di Lorenzo premessa coll'amore della brevità consentendo par che il richieda, abbiansi queste previe disposizioni, o infuse, o acquistate, che a onor grande ritornerebbe di lui il rammentare siccome presupposte, e da voi saviamente già prevedute, io con tutto ciò non vi defraudo per lungo tratto della più esatta notizia della sua vita, perciocchè quale il Gran Pianeta prima di apparire su'l nostro Orizzonte con gl'anticipati chiarori dell'Alba ci preannunzia il suo nascere, e ci accerta che illuminerà l'Emisfero con vie maggior luce fino al totale suo tramonto; tale il nostro Lorenzo avanti ancora di dare il nome all'ordine Serafico, e vieppiu rozzo che vi fu ammesso cominciò a tramuadare glisplendori di sapienza celeste per modo, che in quella verde età, in cui è dovere apparar da discepolo, i suoi superiori lieti assai, e contenti dell'illustre acquisto lo eccitavano, e a meglio dire il costringevano, giacchè tale è la virtù sovra di un bonna-

(c) Aug. de Sermon. Dom. in mont. lib. 4. c. 4. (d) D. Thom. 2. 2. 45. 1. (e) Sap. 6. 13. et 14. Eccl. 24. 26. (f) Sap. 1. 4. (g) Job. 28. 12.

no suddito de' manifestati lor desiderj a far mostra di quella stessa sapienza, di cui già era veracemente maestro. Quindi è, a dar di volo, e alla rinfusa un saggio de' molti fatti di Lorenzo, ch'egli toccati solo i ventitre anni del viver suo esercitò per missione legittima in Venezia il ministero venerabile della santa predicazione, e di poi per questa, e per gli affari della sua religione negli stati della Toscana, e della Repubblica di Genova, nelle Città capitali del Regno di Sicilia, e del Ducato di Monferrato, nell'alma Città di Roma, e in altri diversi luoghi chiamato, e frattanto spedito le molte volte con replicati andirivieni nella Lamagna, e da ivi nella Boemia, e nella Ungheria, e da questa per la Francia nelle Spagne sparse per ogni dove ebbe a fermarsi, o passare, il fulgidissimo splendore della sua sapienza, fin tanto, che ritornato a Napoli, e da Napoli portatosi di nuovo a Madrid, e da Madrid andato in Lisbona desse colà gloriosissimo termine al mortale suo corso.

Sebbene a discernere qual sia la sapienza di un uomo quantunque giovi la copia delle incumbenze, appoggiateli, molto più rileva la qualità, però, a questa or mi conviene volgere i pensieri, e il parlare. E' egli forse, o Signori per affari di poco momento, e di facile riuscita, che fosse Lorenzo a tanti lochi, e in sì discoste regioni spedito, e sì gran parte di mondo co' suoi passi segnasse? Anzi per negozj di tal gravissima importanza, e per ragione della loro intrinseca arduità, e de' paventosi ostacoli sortivi contro, o del breve tempo in cui si dovettero trattare così malagevoli, che la più fina penetrazione, la più destra sagacità, la più felice prontezza, cui sia dato ad uom sapiente di avere esigevano. Dio immortale! Il primo carico che in tale età da non potere egli ancora essere al grado sacerdotale innalzato se gli addossò, fu come dicemmo, l'annunziare la divina parola, nè già a meno non si estese, che all'intero corso quaresimale da dirsi in una Città Capitale, popolosa, e colossima qual è quella dell'

Adria, in cui fu forza, che l'anno vengnente un altro ne pronunziasse; e quivi stesso gli viene ad un tempo imposto d'insegnare la scienza divina, nè già in quella parte soltanto che i dogni espone, dimostra, e difende della santissima religion nostra, o in quell'altra, che dà regola agli umani costumi, ma di più in quella, che richiedendo molta perizia delle lingue straniere, delle storie Ecclesiastiche, e profane, della intricata cronologica ragione de' tempi, della topografia del mondo antico, e moderno ha da riputarsi la più ampia, profonda, e laboriosa, che siavi, quella io dico, che interpreta, e spiega le sublimissime divine Scritture. E poco. Il grado di superiore nel Convento della Zueca per la moltitudine de' soggetti, che sempre accoglie, e assai più per le necessarie relazioni con i potentati, e nobili della Dominante ha d'uopo pure, se il Ciel vi salvi, d'essere da religioso di primo merito coperto? In questi istessi giovenili suoi anni vi è destinato Lorenzo. La Provincia della Toscana a quei giorni in ispeziale maniera fiorente per uomini di tal virtù consumata, che sembravano farle rapire all'altre la palma si raduna in Cortona per eleggersi un ministro che la diriga? In mezzo alla Veneta lo ricerca nella persona di Lorenzo. Ma questa è sollecita di godersi un tesoro, ch'è suo; compiuto adunque appena l'usato corso di tre anni si scieglie essa pure Lorenzo a governarla. Questi appena trascorsi già dee Lorenzo in qualità di custode convenire in Roma al Capitolo generale, ed egli vi è diffinitore di tutta la religion proclamato. Che più Uditori? Lorenzo nell'attuale esercizio di quest'ultimo ragguardevolissimo impiego vien mandato in Germania a fondarvi il suo istituto non ancora introdottovi; Lorenzo in mea di un lustro è creato Generale dell'Ordine; Lorenzo compiutone l'universal reggimento dal suo successore è destinato a fare le proprie veci nella allor molto estesa Provincia di Genova, e da questa poi costituito suo Provinciale ministro, e un'altra volta dalla Veneta

fatto custode, dove voi vedete a un tratto, che non solo in sì gran numero, ma della maggior importanza egli ebbe incessantemente tra' suoi, e pel governo di una intera Religione (oggetto ch'è questo poi sempre di sommo rilievo) a sostenere gli uffizj, che gli eguali non furono forse ad altri imposti mai, e cui rasserba impossibile, che un uomo solo senza tregua supplicasse, ancor che non fosse in altre bisogne occupato.

Eppur delle cure di cui fu gravato Lorenzo io vi dissi finora il meno; perocchè non fu egli soltanto eletto da Dio a tenere i primi posti dell'ordin suo, ma di più a sublimi imprese a pro della Santa Chiesa, e di varj regni eseguire. Torniamo indietro, Uditori, che mentre il nostro Beato sta intento alla fondazione combattuta da tutto l'inferno del convento di Praga allor soggiorno Imperiale è accesa guerra tra l'Imperadore Rodolfo II., e Maometto III. Gran Signore de' Turchi, e con due suoi Brevi il Sommo Pontefice Clemente VIII. così richiestone appoggia a Lorenzo la spiritual cura di tutta l'armata Cesarea, a lui lasciando la scelta degli altri soggetti, che l'ajutino a sostenerla. Non va, ma vola il fervido servo del Signore dove l'ubbidienza lo chiama, e ivi per ordine dell'Arciduca Mattia General Capitano di tutto l'Esercito convien che segga, qual uomo di spirito d'intelligenza ripieno ne' consigli di Guerra, e fin nelle deliberazioni più ardue, e perigliose il suo sentimento dichiara, che sarà poi a preferenza di ogni altro eseguito; perocchè il Principe savio, e religioso, e altamente persuaso di ciò che pronunzia lo Spirito Santo (h), dico che l'anima di un uomo giusto meglio conosce il vero di sette spiatori sedenti sull'alta veletta a esplorarlo. Io già vi dissi che più volte dalla nostra Italia nella Germania si condusse Lorenzo. Seguito appena il suo primo ritorno alle native contrade, vuol di nuovo l'Imperadore averselo accosto alla sua per-

sona, singolarmente per ispedirlo ovunque sia d'uopo a combattere le recenti varie resie, che facevano rapidi, e funesti progressi. A questo oggetto egli ottiene per esso da Paolo V. del lodato Clemente successor gloriosissimo le più ampie facoltà; forza è adunque a Lorenzo assumere il carico, e ritornare da Cesare. Si forma allora una lega di Principi protestanti a disegno di sterminare, se venga lor fatto, in quelle parti la Cattolica fede, e stimasi, ed è convenevole contrapporgliene un'altra a cui si unisca, e la qual favoreggi il Re Cattolico, chi è inviato nelle Spagne a persuaderne se non Lorenzo? Egli eseguisce la sua legazione, ritorna in Boemia, e gli interessi della Religione esigono, che stia presso al principale sostenitore di essa il Duca Massimiliano di Baviera un Nunzio Apostolico: a chi se ne conferisce la dignità se non a Lorenzo? Sia pur egli di nuovo richiamato in Italia. Cesseranno forse per lui i gravi, e difficultosi negoziati? Nientemeno. Fu pur Lorenzo incaricato di procurare dal Duca di Mantova la restituzione di un feudo da esso invaso ingiustamente, e più tenacemente ritenuto? Fu pur a Lorenzo appoggiata la trattativa della pace tra il Sovrano di questi Stati, e il diviso Re delle Spagne? Fu pure presso di questo Monarca dal regno di Napoli rivestito Lorenzo del carattere di suo Ambasciadore per ottenerne sollievo alle estorsioni inudite, onde un prepotente Vicerè l'opprimeva? Che dirai di tanti altri più segreti, nè meno spinosi maneggi fidati a Lorenzo per comando specialmente dei diversi Sommi Pontefici, che a' suoi giorni sedettero sulla suprema Cattedra di San Pietro, se le angustie del tempo me'l permettessero? Ma io quantunque a somiglianza di viaggiatore affrettato, che camminando lungo il lido di mare quà, e là sparso di preziose conchiglie ne coglie solo alquante poche, perchè la sua premura somma non gli consente di fermarsi a farne più ampia preda vi abbia solo

alcune delle occupazioni di Lorenzo accennate, penso non pertanto di avervene quanto al mio intento era richiesto additata la gravezza bastevolmente.

E voi intanto, o Signori, che più potreste in questo proposito desiderare da me? Non altro certo fuorchè di udir quali effetti producessero tante, e sì gravi fatiche di Lorenzo da Brindisi; nella qual brama tanto più io sono quant'è da me voglioso di contentarvi perchè fan certa fede, dicea il Padre Sant' Ambrogio (i), delle esposte verità, i prodigiosi successi, che ne son derivati: *eventorum miracula fidem affruiunt*. Ma dov'è poi lingua così faconda? Qual è tempo tanto esteso che vaglia a esporli distintamente? S'io rammenti le predicazioni di Lorenzo mi si parano dinnanzi in gran numero convertiti dalla licenziosa lor vita i peccatori più invecchiati ne' vizj, ricondotti al sen della Chiesa gli Eretici, e i loro ministri pubblicamente confutati, e convinti, gli stessi Ebrei, cui per volere dei Sommi Pastori ebbe a predicar lungo tempo dalla lor perfida ostinazione scossi, e ritolti, e finalmente tanto eccitati al ben fare i fedeli di ogni sorta, che la copia degli Uditori disiosi di ascoltare Lorenzo, e non potesse capirsi ne' tempj più vasti, e gli contendesse il varco a salire sui pergami, e con tanta folla dovunque ritrovavalo il circondasse da metterlo in forse della sua vita. E chi potrebbe adunque mai contenersi dal rivolgersi a Lorenzo, e dirli col Santo Re Davide (f): io sempre mi allegerò de' tuoi sapienti parlari, perchè in essi rinveggo chi rapì molte spoglie all' infernale nemico: *laetabor ego super eloquia tua sicut qui invenit spolia multa*. S'io mi introduca nei saggi ricinti della Religion di Lorenzo vi veggo darsi da lui esempi della più perfetta osservanza, vi odo da esso pronunziarsi sermoni da tale zelo infiammati, che redivivo vi appaja il Santo Apostolo Paolo, vi leggo

scritte le sue providenze in cui non so dire chi vinca, o il sommo ardore della perfezione, o il finissimo accorgimento a promoverla, onde, se il potea, se abbessi raddoppiato nell'ordine suo lo spirito di santificazione, che lo incendeva, e lo incende; che già non sono, o Signori, le virtù sublimi, i sensi di Dio ripieni, le savie ordinazioni quai frecce da mano pargoletta (m) scoccate, che poco vagliano a penetrare ne' cuori altrui, sono anzi saette piate da valido, e sperimentato braccio (n): *sagittae potentis acutae*; atte però ad aprire ampia, e profonda ferita di amor divino, massimamente in chi allarga il seno a riceverla; e quando mai, ciò che a Lorenzo non intervenne dall'altrui durezza, quasi da impenetrabile usbergo fossero respinte non sarebbe men degno di lode, e di premio l'arcieze, che le vibrò sì rigogliose al loro segno. S'io rivolga d'ogn' intorno lo sguardo per molti regni della celebre Europa vi riconosco in Lorenzo compiuto quel che scrisse l'Apostolo San Jacopo (o), che la sapienza di colassù è dell'intutto ripiena di sante produzioni: *sapientia quae desursum est . . . plena fructibus bonis*; ed è il vero, che per lui ad onta dei rettori del mondo, e delle podestà delle tenebre fu introdotto, e stabilito nella Boemia, e nella Lamagna il suo istituto; furono restituiti nelle lor possessioni quei che n'erano stati da potente forza spogliati, e ottennero gli oppressi popoli in vece de' rei giusti, e amorevoli reggitori. Per lui che fecesi, come già il Dottor delle Genti (p) tutto a tutti, Sommi Principi per il buon governo dei loro stati, e privati moltissimi per le sue gravi, e particolari urgenze furono provveduti di ottime direzioni, e con lodevole opera assistiti; si conchiusero quelle paci, ch'erano state in danno tentate da Personaggi sì grandi da essere fra breve col Trierregno coronati, e singolarmente fu rassicurata la Chiesa collo stabilimento

(i) *Amb. in Luc. lib. 2. cap. 2.* (l) *Ps. 118. 162.* (m) *Ps. 63. 8.* (n) *Ps. 116. 4.* (o) *Jac. 3. 17.* (p) *Chor. 9. 22.*

dell'alleanza Cattolica, che all'empito, con cui se le rovesciavano contro a modo di orgoglioso torrente gl'inferociti novatori pose argine insuperato. Per lui, o meraviglia, per lui furono riportate sovra del nemico del nome Cristiano insigni, e non mai sperate vittorie (g); poichè fu egli Lorenzo, che pronunziò doversi assalire l'esercito Ottomano, quantunque di quattro volte in numero di combattenti all'imperial superiore, e su di vantaggiose alture locato; Lorenzo, che dall'uno all'altro lato dell'armata fedele scorrendo con efficacissime esortazioni, e con promesse di sicura vittoria confortò i Capitani, e i soldati al perigliosissimo attacco; Lorenzo che imitatore del fortissimo de' Maccabei, e sì in quel giorno, in cui vennero di fatti i Musulmani sloggiati dai loro posti, e sì nel quarto, in cui al piano schieratisi niossero una seconda generale battaglia valse egli solo alla fede quale squadra intera d'armati, perocchè postosi il primo alla testa di tutte le truppe tenente in mano la trionfale sua croce fu per essa d'insumerabili prodigi operatore, e se andare con evidentissimo miracolo a vuoto gli spari delle nemiche artiglierie, dalle quali fu egli stesso a dimostrazion del portentoso più manifesta percosso sì, ma nulla offeso, e gli assalti degl'infedeli arrestò, e respinse, e di tanto terror gli colmò, che volte a vergognosa fuga le spalle, mentre soli trenta guerrieri Cesarei, e questi ancora, ch'erano eretici pertinaci perirono, rimanessero degl'infedeli venti migliaia morte sul campo. Per le quali cose chi può essere che contenda a Lorenzo il vanto di avere spiegata al mondo una sublime sapienza? Che se la sapienza divina non precede un uomo, se non fu, e non lavorò con un uomo che in tante genti, e nelle persone più rispettabili, e savie eccitò sì grande stima, e desiderio di se, che a innumerabili magnifiche imprese stendè la mano, che tutte l'opere sue a esito glorioso

condusse con chi lo avrà fatto, o con chi farlo mai più?

Sì compiutamente il nostro Beato eseguì il comando fattoli dal Signore (r) di non tenere nascosta, o neghittosa la sapienza, onde lo avea arricchito: *non abscondas sapientiam tuam in decore suo*, e ne diffuse i lumi per molte vaste, e cospicue regioni del mondo. Ma s'egli non cessò di spargerli tanto abbondevoli fino all'estremo del viver suo, fu, ciò ch'io dovea dirvi in secondo luogo, perchè quasi posando col diletto Apostolo il capo sul seno adorabilissimo del Salvatore (s), ognor nuova copia attigevano dalla fonte, dico da quello stesso Signore ch'è la sapienza increata del Padre, e che accettò già chiunque gli la chiedesse di dargliela copiosamente. E qui voi per l'intendimento onde siete forniti già vi avvedete della mirabile connessione, ch'io vi accennai trovarsi nell'elogio divino da me al Beato da Brindisi appropriato; conciossiachè per il dono della sapienza trattò egli grandiosamente le cose alla divina gloria appartenenti non meno, che offerì il sacrificio incomparabilmente di quello del Savio Re più rispettabile, e augusto, e questo sacrificio vieppiù sempre lo riempì di quella stessa sapienza, con cui lo offeriva. Ed oh! avessero pure potuto quei molti circostanti, e specialmente i suoi religiosi compagni, che il videro le tante volte la sagrosanta azion celebrare, avessero potuto nel più intimo di quell'anima illuminatissima penetrare col guardo, e ravvisare, e tramandare a noi l'eminente cognizione, che avea Lorenzo della Maestà infinita di Dio, e della propria dignità, e ventura nell'essere eletto a chiamare dal Cielo in terra, e offerire, e maneggiare, e consumare in olocausto soavissimo a onore della suprema divinità un Dio Incarnato, e a farla però per mezzo dell'immortale Signor Gesù Cristo, e insieme coll'immortale Signor Gesù Cristo da media-

(g) *Ciro Spontone della guerra d'Ungheria pag. 130. e 131.* (r) *Eccl. 4. 18.*
 (s) *Jo. 21. 20.* (t) *Jac. 1. 5.*

tore tra Dio, e gli uomini! Ma l'illuminazione, che si fa dall'Eterno Verbo Sagramentato nell'anime sue favorite, e le scambievoli celestiali comunicazioni, che ne sono prodotte si stanno ascose (u) nel più intimo dell'anime che ripiene sono del timor santo di Dio, epperò sommamente schive, qual fu Lorenzo di pubblicarle. Ad ogni modo non basta per avventura a cavarne argomento il risapere che il Santo Sacerdote giunto ch'egli era all'obblazione dell'ostia divina, qual se fosse con Mosè (x) entrato nella misteriosa caligine ove era Iddio; *accessit ad caliginem in qua erat Deus*, e, come lo avesse a somiglianza dell'Apostolo Paolo (y) d'ogni intorno irradiato la luce del Cielo; *subito circumfulsit eum lux de coelo*, era in tale sublimissima contemplazione assorto, e così trasportato fuor di se stesso, che niuno ne lo potesse, o riscuotere, o muovere, sicchè nei primi anni del suo Sacerdizio le tre ore, e appresso comunemente le sette, le otto, le nove, e talvolta ancora le dodici nella celebrazione del più che angusto mistero non impiegasse? E non varrà forse per ogni migliore testimonianza della luminosissima perfezione, con cui davaasi al trono della incomprendibile Maestà di Dio, e compariva, e stava da offerente Lorenzo, non meno, che della somma compiacenza del supremo Dio Padre nel vedersi da Lorenzo presentato il suo del tutto eguale Unigenito Figliuolo, non varrà per ogni migliore testimonianza, ch'io vi narri, che mentre l'uomo di Dio per feroce abituale malor di podagra, cui talvolta si unirono doglie acerbissime delle reni, e che nell'età avanzata si andò tuttavia raggravando era non solo afflitto, ma rattratto per modo, che giacesse rifinito sul suo misero letticiuolo, e non potendo reggere la persona, nè essendo atto a muovere un passo dalle braccia altrui venisse non condotto no, ma portato al sagra Altare, principiato poi il divin Sacrificio, o per l'aderimento

del suo spirito in Dio, o per la sovrana virtù di Dio scendente a rinfancarlo, o a meglio dire per tutte, e due queste cagioni insieme non risentiva più dolore, più non provava stanchezza, e così potea e celebrare ogni giorno, e alcuna volta da contrade eretiche in paese Cattolico per poter celebrare trasportandosi fare in un giorno le quaranta miglia di cammino, e costantemente oltreciò, che sia dato a persona di verde età, e robusta di salute il suo ministero prolungare? Ma altri frutti preziosissimi colse Lorenzo dall'arbore della vita a piè di cui non era sazio mai di fermarsi. Qui egli ricevé i lumi del tutto sovranaturali, e profetici, che gli discoprirono, e per cui le tante volte, che mi mancherebbe il giorno a narrare, egli predisse, e gli arcani giudizj, e voleri di Dio negli alti affari commessigli, e i pericoli estremi fin della vita, ch'egli incontrerebbe nell'eseguirli con tutte l'altre macchine, che muoverebbero contro i nemici visibili, e invisibili della gloria divina a impedirne l'esegimento, e finalmente i mezzi sicuri con che ne sarebbe esso scampato, e avrebbero lieto fine sortito le sue intraprese. Qui egli pigliò il vigore da sostenere le fatiche importabili da lui durate malgrado della nativa sua delicata complessione, de' divisati gravi suoi morbi, e della non mai in tutto l'anno per cagion d'essi interrotta più rigida osservanza quaresimale specialmente in tanti lunghi, e agli ardori del sol cocente, e ai geli del crudo verno, tra i pantani dell'ime valli, su per i dirupi di gioghi alpestri fuor di qualche caso rarissimo, e per insuperabile impedimento sempre a piè praticati viaggi, nel corso de' quali assai volte ogni ristoro mancavali, al cui termine bene spesso non ritrovava ricovero, o trovato, come per le cose infin qui dette è palese, pressochè niun tempo restavali da concedere alla mortale spoglia brevissimo riposo; il perchè debba la sua vita intera riguardarsi come un continuato portento.

(u) Ps. 30. 20. (x) Ex. 20. 21. (z) Act. 9. 3.

Qui per tacere di tutte l'altre virtù, ch'egli acquistò, e praticò in sommo grado, e delle quali tutte la sapienza è madre unica, e fecondissima (aa): *horum omnium mater est*, toccò egli le mete della divina carità, in cui ogni perfezione si contiene, e alla quale, secondo che udiste tutto a lungo il mio ragionamento, sacrificò egli se stesso qual vittima da macello (bb). Nè già per l'atto di essa che riguarda nel prossimo io non posso altro commemorare fuorchè la celebratissima, maravigliosa, e rara maniera con la quale Lorenzo riunì, e seppè meschiare la forza di Leone imperterrito, qual sarebbe lo zelo di un Elia, nel combattere bandito ogni umano riguardo il vizio fin ne' più sublimi personaggi del secolo, con la mitezza di docile agnello, e viene a dire con la mansuetudine di un Davide compiuto già il suo ufficio verso alle persone più abbiette, e a Dio rubelli, e a se infette oltra misura di soavissimi modi usando, e del tutto lor soggettandosi; ma per quell'altra parte, che mira drittemente in Dio, ed è la prima, e la massima del gran comandamento (cc), e cui però di ragione appartiene metter gloriosa corona alla mia orazione, uopo è di soggiungere che Lorenzo nel Divinissimo Sacrificio con tali ardentissimi affetti in Dio slanciavasi, per così vivi desiderj della gloria di Dio si accendeva, che celebratolo con la luce di un Cherubino gli ardori dei Serafini vi emulasse. Passò egli di fatti, o Signori, per i diversi gradi della più intima unione con Dio, rammentati dall'Angelico Dottor San Tommaso (dd), e in quella guisa, che il metallo posto nel fuoco prima l'ardor ne contrae, e scotta come fuoco, di poi arroventisce in maniera, che rasembri essere divenuto fuoco, e finalmente per la penetrante azione del fuoco arriva a liquefarsi; tale il nostro Beato arse del divino amore sino a incenderne persone innume-

rabili, e tutto s'infuocò a segno di essere nel divino amore trasformato, e per esso si stemprò, e disciolse così, che tramandava dagli occhi due larghe inescicabili fonti di lagrime. Io però non posso a meno di non ravvisare una immagine viva e parlante di lui in quell'Angelo (ee), che alla presenza de' due consorti Manue offerì l'olocausto all'altissimo Signore, e mentre la fiamma, che a dimostrazione del divin gradimento soleva scendere dall'alto a incender la vittima, già accesa al Cielo risaliva, ascese pure al Cielo insieme colla fiamma, e per entro alla fiamma l'Angelo sacrificatore. Ah! le tante anime colla tua sapienza per le vie del Paradiso guidasti, e le tante volte dalla terra collo spirito, e col cuore dalla sapienza di Dio mossi, e ripieui salisti al Paradiso avventuroso Lorenzo, che dritto ben era che vi rifulgessi conforme alla divina promessa (ff) per le perpetue eternità in sede luminosissima, e che di essertela ottenuta l'infallibile sposa di Cristo facesse fede, l'onor decretandoti de' Beati. Deh comati piacque di sofferire, ch'io in questo per te solenne giorno delle tue lodi dicessi, accogli così in buon grado la preghiera, ch'io ti fo col cuor sulle labbra, e che qualunque volta io vegga esaudita chiuderò pure in pace i miei giorni. Impetra a tutti i sagri ministri diffusione di superna sapienza alla tua somigliante, sicchè per essi sgombrati da tutti i fedeli i tenebrosi errori, e fuggate le ferali prevaricazioni, con cui la miscredenza, e l'irreligione nel nostro secolo infelicissimo si adoperano a menar tanta strage nel cristianesimo tutti in umile, e viva fede confenninsi, tutti del sagra Divino amor si raccendano, e possiano tutti però veder faccia a faccia, e magnificare eternamente con teo quel sommo bene, che di ogni gloria, e d'ogni amore è degnissimo.

(aa) Sap. 7. 12. (bb) Rom. 8. 36. (cc) Math. 22. 38. (dd) D. Thom. 1. 2. 28. 3. in c. et in 3. dist. 27. 1. 2. (ee) Jud. 13. 20. (ff) Dan. 12. 3.

O R A Z I O N E

I N L O D E

DI SAN FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE DI GINEVRA

DETTA IN TORINO NELLA CHIESA DELLE RELIGIOSE DELLA VISITAZIONE

L' ANNO 1786.

*PROPTER VERITATEM, ET MANSUETUDINEM, ET JUSTITIAM . . . DEDUCET TE
MIRABILITER DEXTERA TUA.*

Nel divino Libro de' Salmi.

Di quell'Eterno Verbo adorabilissimo, che generato prima di tutti i secoli nel seno immenso del Padre tutto l'essere di lui, e le perfezioni infinite partecipandone abitava insieme con esso frammezzo a una luce inaccessibile, e risolvè nondimeno di farsi veder nel tempo in sulla terra, e conversare con gli uomini a universale salute di essi volle il suo, e del Padre del pari Divino Spirito non senza grande mistero farci risapere, ch'esso, in cui pure tutti orano accolti i tesori della sapienza, e scienza di Dio (1), per mezzo singolarmente di tre suoi pregi avrebbe l'opera da se decretata felicemente intrapresa, e compiuta. Levato però in ispirito il santo Profeta, e Re Davide, e svelatagli dinanzi agli occhi l'economia della redenzione del mondo nel salmo quarantesimoquarto, scritto manifestamente, direbbe il massimo Dottor san Gerolamo ad attestare la Divinità di Gesù Cristo, lo fe parlare al Dio Redentore così: per la verità, la mansuetudine, la santità ti condurrà, o Signore, in mirabil modo la tua virtù al fine proposto: *Propter veritatem, et mansuetudinem, et justitiam deducet te mirabiliter dextera tua.* Io già non temo, o Signori, di essere riputato soverchiamente animoso, se ciò, che fu detto di quel Dio, che assunse umana

carne per farsi il Principe de' Pastori, venga in questo giorno applicando a quell'uomo maraviglioso, cui il Signore medesimo costituì dopo di se Pastore di una porzion del suo gregge, cui commise parte del proprio uffizio, o in cui con abbondevole liberalità sparse per grazia que' doni, ch'egli eminentemente in se stesso contien per natura, dico, del gloriosissimo San Francesco di Sales, ch'io sono nella presente sua festività chiamato a celebrarlo dagli espressi voleri di chi a questo veneratissimo Monistero con molta lode presiede. Ma se nulla è che divieti di adattare ad un Ministro, ad un figliuolo l'encomio al Sovrano, che lo spedì, e lo provò fedelissimo, al padre, che a sua somiglianza lo creò, o se ne vide perfettamente imitare appartenente, io non mi fiderei tuttavia di dar giusta, e sicura dichiarazione alle divine parole, qualor non avessi un valente maestro, che le rischiari, e confermi, e fu mia buona ventura il trovarlo nel sempre grande sant'Agostino (2), il quale in commentando l'accennato salmo, letto appena ch'ebbe il testo profetico ne conchiuse tantosto: Dunque il Dio incarnato apportò agli uomini, qual Dottore la verità, come liberatore la mansuetudine, e la santità da conoscitore di

(a) *Ad Colos. 2. 3.* (b) *Aug. in Ps. 44.*

essa: *Ergo attulit veritatem, ut Doctor, mansuetudinem, ut liberator, justitiam, ut cognitor*. Sono dessi pur questi, s'io mal non mi avviso, i tre caratteri di Francesco di Sales, cui insieme alle disposizioni, ch'ei vi premise, alla perfezione, con cui li compì, al frutto, che ne ritrasse, io debbo avviarmi a dichiararvi sulle tracce segnate da quel Padre celeberrimo della Chiesa, e piaccia a l'Dio il suo favore prestarmi a batterle sì veloce, e sì franco, ch'io arrivi in breve tempo a toccare l'eccelesi meta. Voi mi seguirete spero volenterosi; che dolce cosa è sempre ad animi ben nati, e veramente religiosi, quali voi siete, il rammentare que' venerabili personaggi, che se stessi adornarono cogli splendori della perfezione Cristiana; più dolce il vederli erudir molti nella santità, onde (c) in singolare maniera rifulgeranno nelle perpetue eternità, dolcissima finalmente fissare in essi gli sguardi, quasi ci fossero presenti, perchè in tempi a noi vicini, dalle nostre native contrade, dal son de' nostri padri, e concittadini spiegarono la loro luce a illuminar tutto il mondo, e perchè del loro merito ineffabile noi abbiamo sotto degli occhi i più illustri monumenti.

Dovea adunque Francesco di Sales a compiere la elezione, che il Sommo Dio avea fatto di lui a somiglianza appunto del suo Incarnato Signore apportare a' popoli, cui sarebbe stato spedito, alle anime, che verrebbero alla sua cura, e direzione commesse la verità, la mansuetudine, la santità; come dovea apportarle, così dovea esterne rischiarare, e possederle perfettamente. Quindi è, ch'egli presago in suo cuore delle divine ordinazioni per l'istinto di quella sapienza superna (d), che con ogni diligenza, e studio muove incontro alle anime elette, volle fin da' più teneri, e dirò ancora infantili suoi anni illuminarsi l'anima col conoscimento di Dio primo, e sommo vero, accendersi

il cuore dell'amore di lui supremo, ed unico bene, ed a tale oggetto si guardò da due principali avversari, che gliene poteano impedire l'acquisto, e ritogliere il possedimento, dico l'affetto ai mondani dilette, che così ascondono all'intelletto la luce del sol divino (e), degna di essere ravvisata dai soli mundi di cuore, come i crassi vapori di alta nebbia ritolgon a' nostri sguardi la vista del maggiore pianeta; dico l'alterezza dello spirito, per cui introdotta nell'uomo insieme coll'amore delle novità la vana fidanza de' naturali suoi lumi (f), i quali non guidati da Dio, altro finalmente non sono, che tenebre, lo precipitano poi nell'abisso di stolidi falsissimi pensamenti, e di perverse affezioni, a quella guisa, che ripiomba nel fondo della nativa sua limacciosa pozzanghera angel palustre, che spiccato con ali gravi, e torpide un temerario volo tenta di sollevarsi troppo alto inverso al cielo. Non poterono adunque macchiarsi mai la purezza angelica di Francesco, nè i palesi feroci assalti, nè le occulte arti insidiose, con cui, e gli uomini, e l'inimico si affaticarono a rapigliarla, sino traendolo in quei cimenti, che sgomentano le anime a sublime santità già arrivate, e di cui il Beato giovane, compreso, qual altro Giuseppe (g) dal timor santo di Dio ritornò gloriosissimo vincitore. Non lo rimossero dall'umile sentir di se stesso, nè gli splendori de' suoi natali al mondo conti, nè l'acutezza del suo ingegno ovunque ammirato, nè gli adornamenti prodottigli da una educazione del tutto signorile, nè, quel, ch'è più maraviglioso ancora, l'alto sapere delle cose divine, e umane, ch'egli acquistato avea con i suoi studj metodici, profondi, indefessi, e per cui tal fama ottenne di singolare dottrina presso ai più sapienti maestri del secol suo, che fosse riputata cosa malagevole l'accostarvisi, e disperata impresa non dico vincerla, ma soltanto

(c) Dan. 32. 3. (d) Sap. cap. 6. v. 17. (e) Math. 5. 8. (f) Prov. 25. 17.
(g) Gen. 39. 7.

egualgarla; sebbene egli per la stessa sua umiltà ne abbia sempre la massima parte nascosa, fattosi imitatore del sapientissimo Apostolo Paolo (h), che non faceva pregio di saper d'altro, che di Gesù Crocifisso. Ma non bastò già al nostro Santo nè di aver custodito anche frammezzo a' più paventosi pericoli il suo candore, qual di bianchissimo giglio, nè di essersi conservato umile in tanta gloria, quanta i suoi rari pregi gli ne procuravano, e così d'aver rimossi gli ostacoli, che gli poteano contrastare la cognizione del vero, e l'amore del bene; egli di so- prappiù procacciò a se stesso tai preziosi tesori con tutti que' mezzi, che vagliono a conquistarli. Principio d'ogni sapienza, siccome pronunziò il Savio (i) è un desiderio sincerissimo di possederla, e un desiderio sincero nulla mai non tralascia di ciò, che può procurargli il suo appagamento. Rammentate pur dunque, o Signori, gli esercizi quanti mai furono posti in uso dalle persone più avido della perfezione Cristiana, quanti sono per se stessi atti a trarre sovra di un vero fedele la piena de' lumi celestiali, e delle sublimi virtù Cristiane, e tutti li vedrete praticati da Francesco, o maraviglia, fino dal primo usare della ragione, e continuati poi sempre ad onta del tumulto, de' divagamenti, de' mali esempli indispensabili ad incontrarsi nelle città cospicue, e popolate, e nel necessario convivere, e trattare colla moltitudine de' giovani vivaci di spirito, ardentissimi ne' tratti, e spesso ancora libertini ne' costumi, che concorrono alle più celebri scuole, quali eran pur quelle, in cui Francesco fu allevato, e nudrito alle lettere, viene a dire le Università di Parigi, e di Padova. Egli, che non volea già correre nella rena quasi a caso, e battendo l'aria, ma sì nella maniera opportuna a conquistare la palma, a somiglianza della Sposa (l) descritta nel più famoso di tutti i Cantici, struggevasi per desiderio di rinvenire l'oggetto dell'amor

suo, dico, il Dio vivo, e vero, e senza posa in cerca di esso costante aggrivasi. Di lui cercava negli scritti dagli ascetici più celebri composti, e molto più ne' libri dal Divinissimo Spirito dettati. Di lui cercava dalla viva voce de' banditori Vangelici, epperò con ingorda avidità del pari, che con sommo rispetto ascoltavali. Erano da lui adoperate a raggiungerlo le cotidiane, e prolisse meditazioni de' Divini Misterj, e non solo trovava ad esse luogo insieme con l'altre sue occupazioni, ma a tutto queste le preferiva. Erano da lui a tal fine visitate frequentemente le Chiese, e a' piedi del Sagramentato Signore vi prolungava le orazioni, con cui supplichevole, e fervidissimo gli chiedea di tutti i suoi lumi, d'ogni sua grazia la più intima comunicazione. Aggiungeva per procurarsela la famigliare amicizia colle persone più dedite alla pietà, più in perfezione rinomate. Vi aggiungeva i frequenti digiuni, e le molto severe pratiche della penitenza Cristiana; e qual maraviglia pertanto, ch'egli non compiuta nemmeno una giovinezza trascorsa in tanta innocenza, e con tal fervore di spirito, e principata, e sempre cresciuta più, che ne' giorni della vita mortale nella sapienza divina davanti a Dio, e davanti agli uomini, felice giungesse in età di soli quindici anni all'apice dell'eroismo Cristiano, perocchè avendo Iddio permesso, ch'ei fosse da durevole gagliardissima diffidenza della propria salute bersagliato, arrivò a sottomettersi, se così mai doveva avvenire, a stare escluso dal beato regno de' Cieli, purchè avesse la sorte di servire, e amare perfettamente il suo adoratissimo Signore fino all'estremo della sua vita. Qual maraviglia, ch'egli già si trovasse fornito di tanta luce celeste di fede, ch'è poi in fine l'unica sicura lumiera risplendente nel tenebroso soggiorno di questa misera vita, e di tanto amore per essa acceso, che tuttavia secolare, e ricevuta appena la laurea Dottorale, trasportatosi in

(b) 1. ad Cor. 2. 2. (i) Sap. c. 6. v. 18. (l) Cant. Cant. 8. 1.

Roma alla vista delle Catacombe de' Martiri più non potesse celare, anzi fosse costretto dall'empito dell'interno ardore a dichiarare, e disfogare pubblicamente il suo veemente desiderio di spargere per essa il sangue? E poichè il Divinissimo Spirito vieppiù sempre vivamente in cuor protestavali, che travagli, e tribolazioni nella nativa Savoia lo attendevano, qual maraviglia, ch'egli ritornasse sollecito alla sua patria, e ivi tantosto ricusati gli onorevoli impieghi dal Sovrano offeritigli, rinunziare le splendide nozze, che già gli erano apprestate, e viate eziandio con incomparabil fermezza le più valide opposizioni degli amantissimi, ed amati genitori, si consegnasse a Dio nello stato Ecclesiastico, e appena consecratovisi si accingesse, da niuna fatica, ch'ei dovesse incontrare ritratto, da niun pericolo, che gli sovrastasse intimorito, ad eseguire la gradita, e perfetta volontà del Signore?

E qui incomincia, Uditori, la serie delle preclare gesta di Francesco a adempimento degli altissimi disegni di Dio; qui è d'uopo, ch'egli senza indugio, qual sapientissimo Dottore comunicai altrui quella verità, ond'è a portento illuminato. Erano, voi lo sapete, a quei giorni infelicitissimi entrate con l'empio Calvino nel santuario Cattolico genti, cui avea Iddio comandato, che non ponesero il piede nella santa sua Chiesa (m), e devastata gran parte della Svizzera, sovvertita Ginevra città Cattedrale, e ribellata al suo Principe, e Pastore lo avevano insieme col suo clero dalla propria antichissima sede sbalzato, aveano fuggiti gli ordini Regolari, non meno che le Vergini sagre a Dio, e perseguitati avevano con orribili violenze i fedeli d'ogni sorta. Quindi estese le loro depredazioni in vasta porzione della stessa Diocesi, e invase oltreciò diverse regioni al Dominio della Francia sottoposte, ivi pure, come qui fatto avevano, il più de' Sacramenti abolivano, atterravano, e proculcavano le sa-

gre immagini, distruggevano tutti i venerabili riti Ecclesiastici, e per mezzo d'insani dogmi ogni loro tesoro alle anime ritogliendo, vi menavano stragi da non potersi senza inconsolabili lagrime rammentare. Oh il bel vedere il nostro Francesco nella pubblica assemblea radunata dal Vescovo in Annisi rifuggiato per eleggere, e spedir Missionarj, che si portassero a combattere contro gli Eretici insolentiti, in quella assemblea, in cui niuno mostrava coraggio, dove anzi tutti per timor palpitavano essere il solo, che imperterrito al venerato suo Pastore, come già al Signore il gran Profeta Esaia (n) dicesse: *Eccomi pronto, spedisci me.* Oh il bel vederlo sprezzare le più lusinghiere tenerezze, non dar retta a novelle, e più gagliarde contraddizioni del padre suo per avviarsi accompagnato dal solo suo fratel germano Luigi di Sales a Tonone prima città del Ciablese, il cui popolo era divenuto a par dell'Ebreo quando vi fu mandato Ezechiello (o) di dura fronte, e di cuore indomabile nella perversità? Oh il bel vederlo con forza a quella dell'Apostolo San Pietro nel suo ingresso in Roma somigliante, entrar generoso in quella selva di belve frementi, e alzar le grida, e interrogare risoluto colle parole del Re Profeta (p): *O figliuoli degli uomini, fin a quando volgerete il cuore alle vane dottrine, e terrete dietro all'empia menzogna?* Come egli poi avea incominciata, così proseguì a più anni la sua mission nel Ciablese, ch'egli tutto trascorse, nelle più cupe, e tangose valli inoltrandosi, le montagne più aspre, e ripide soverchiando, a notte oscurissima del pari, che a chiaro giorno, sferzato dagli ardori di sol cocente non meno, che fatto molle, intirizzito, anzi del tutto gelido dalle piogge, dalle nevi, da ghiacci de' più rigidi verni, che non lo ratte-nero dal varcare fiumi ridondanti di acque, e da strascinarsi carpono lungo le travi di gelo incrostate, e sovrapposte in

(m) *Thr.* 1. 10. (n) *Is.* 6. 8. (o) *Ez.* 2. 4. (p) *Ps.* 4. 3.

vece di ponti a' rovinosi torrenti, e tutto ciò spesse volte privo di ogni cibo, e ristoro, senza concedere alla persona sfinita alcun riposo sempre al fine di ricercare, e rinvenire anche ne' più meschini tuguri, ne' casolari per poco inaccessibili alcun' anima, che avesse d' uopo di essere dalla verità della dottrina Cattolica rischiarata. Nè di tali sue incredibili, e propriamente portentose fatiche nemmeno pagò, e contento, or componeva libri, e scritti a comprovare la vera credenza, e disvelare, e confondere i motteggi, le calunnie, i falsi tenebrosi insegnamenti degli oppositori di essa; ora gli sfidava a pubbliche dispute; ora portavasi a tener lunghe operose conferenze particolari con chiunque volesse esserne istruito, tutti gli egregi fatti così ricopiando de' Giustini, de' Clementi, degl' Ilarij, degli Atanagi, degli Agostini, in una parola de' celebri difensori, e propagatori della nostra santissima Religione. Posto fra breve sul candeliere a rilucere, qual fiaccola fulgidissima a tutto il mondo cattolico, e gravato dalle cure del grado Episcopale, lo saldiò con quanta sollecitudine esercitato! egli non cessò più fino al termine del viver suo, ah! troppo breve per noi! di annunziare la parola di Dio, e per il corso d' intero Quaresime in molte Città; d' intraprendere frequentissimi, e faticosi viaggi, e fare utilissimi stabilimenti; di sostenere le più rilevanti, e difficili legazioni presso a' supremi Principi, e mantenere con essi continui carteggi, volendo pur sempre, e ogn' ora più ardentemente ricondurre le anime, ch' erano state sedotte alla verità della fede, e confermarla, ed accrescerla in quelle, che l' avevano inviolabile conservata, e sì per tal modo, che ciò solo varrebbe a formare per esso il più magnifico encomio, se la verità, della cui luce egli tanto rifulgeva, e ch' egli avea così ardente sparsa nella santa Chiesa fosse quella sola, che doveva cingerli d' immortale corona la fronte.

Ma il Dio Salvatore non avrebbe liberato il perduto uman genere dalla sua rovina soltanto col discombrare dalla mente degli uomini la lor cecità; era uopo di più, che ne risanasse il perversimento del cuore, affinchè al Dio per la verità conosciuto rivoltassero volenterosi gli affetti loro, e a farlo nella maniera più degna di se, e a se riserbata unicamente vi adoperò la sua mitezza, di null' altro facendo pregio, che della dolcezza della sua carità, onde dicea egli stesso (g): *imparate da me, che sono mansueto di cuore*. Ora questa mansuetudine, cui sta allato, qual compagna indivisa, o se il volete, cui precede, siccome guida fedele, la santa umiltà, e della quale è proprietà nobilissima non concepir mai nell' interno senso di sdegno, e mai non prorompere e sia nell' aspetto, e sia nelle parole, e sia ne' tratti in alcuna dimostrazione di animo risentito è in vero più ch' altra virtù atta a raddolcire gli animi altrui, e a trarli dietro a se, e soavemente incatenarli, ed impadronirsene, ma tanto è ancora più malagevole ad acquistarsi da noi, che da molte passioni, e singolarmente dall' altera superbia spinti, agitati, travvolti sentiamo ad ogni menomo incontro sorgere entro di noi rigogliosa quell' ira, che ne' più gravi colpi ond' è ferito il nostro amor proprio, tanto poi più fervida si accende, e infuria, e imperversa, che al dire del Divinissimo Santo Spirito (r), sia d' ogni celebrissimo conquistatore, più glorioso l' uomo, che l' ha assoggettata al suo impero. Sia pur tuttavolta rarissima a trovarsi tra gli uomini la vera mitezza dell' animo, ben vi fu a pieno contento del nostro soavissimo Signore, a gloria somma della Religion nostra chi ne fu adornò; vi fu specialmente Francesco di Sales, che a farsi liberatore delle anime la possedè, ed esercitò nell' ultima sua perfezione. Di lui dee dirsi ciò, che fu scritto del liberatore del popolo d' Israele Mosè, ch' egli fu il mansuetissimo di tutti i mortali; di lui

(g) Math. 11. 29. (r) Prov. 16. 32.

dee dirsi, che ricopiò in se stesso il Divino originale con tanto di spirito, e d' esattezza, che vi si riconosca di primo sguardo in tutte le fattezze, in ogni tratto pigliata dal vero, e dell' intuito somigliante del Dio Salvatore la imagine. A quella guisa, che Gesù amabilissimo fu poso a bersaglio delle contraddizioni delle sue perverse, ingrattissime creature, così la pazienza di Francesco di Sales fu con ogni maniera di travagli, e d' insulti tentata non solo dalle persone estranee, ma sì ancora dalle domestiche, dagli uomini meno cospicui per grado, e per merito, e da personaggi più elevati in ogni genere di grandezza, nelle abitazioni private, e nelle corti, fra i popolari colloqui, e quel, che incresce il dire, ciò, che mostra quanto può lo zelo mal infrenato, e non conforme alla scienza di Dio fino da' Pergami, eppure si restò sempre qual quercia immota al soffrire degli euri, e degli aquiloni, qual fermo scoglio all' urtar de' marosi, nella sua mansuetudine inalterabile. Spogliato per decreto del Maestrato supremo di tutt' i temporali suoi beni, non altro disse a chi gliene recò l' avviso, fuorchè queste memorande parole: *Dunque Iddio ci vuole oggimai del tutto spirituali. Lacerato nel suo buon nome presso a' popoli, a pro di cui qual vittima da macello impiegava, e sacrificava se stesso, e che gli tributava però i meriti profondissimi ossequj; presso al proprio Augusto Sovrano, e ai più eccelsi Regnanti dell' Europa, di cui a tanto buona equità godeva la grazia; presso ai Sommi Pontefici, che pur l' aveano, non dico in grande stima, ma nella più alta venerazione, sino a prender di bocca del Divinissimo Spirito per magnificarlo onorevolissimi elogi, lacerato, e come lacerato? Dio immortale! con accagionarlo di essere trascurato nei doveri del suo ministero, e promulgatore di rilassate dottrine, di fomentare discordie, e indipendenze dalla legittima autorità, di essere di sconci vizj macchiato, e finalmente, perchè la più atroce, ed empia accusa*

non gli mancasse, con che vollero i perversi Giudei denigrare lo stesso Dio Incarnato di attendere ai sortileggi, e di operare quale avverato stregone in virtù del Principe de' Demonj, non cercò mai al suo onore difesa, mai non lagnossi de' torti, ch' ei riceveva, anzi con ogni genere di dolcezza, di beneficenza, di protezione tutt' i suoi persecutori sempre contraccambiò. Cercato a morte le innumerevoli volte da tanti nemici suoi, quanti erano i furibondi Calvinisti, tra cui inerme s' inoltrò, e visse per convertirneli, sicchè per anni interi stette la sua vita ogni ora, e ogni momento a moltiplicati estremi pericoli esposta, e di fatti assalito nella propria abitazione a viva forza dischiusa, aspettato nelle selve, dove a man franca speravasi di conquiderlo, di potente veleno abbeverato, e fin lapidato da quegli stessi di Tonone sulla pubblica loro piazza, ricusò costante, e fidato alla sola ajutatrice destra dell' Onnipotente gli umani soccorsi dalla pietà del suo Principe offerti a sua custodia, non desistè da desiderare, e procurare il bene di que' sicari, che voleano finirlo, tanto fece con preghiere, e con lagrime da ottenere abbi re i già scoperti quel perdono, che non era speranza ricevessero per mezzo d' altro intercessore, e a tutto ciò profuse gli averi, mise di nuovo a ripentaglio la propria riputazione, e purchè consumasse il suo corso, nulla curando di se stesso, continuò ad esporre la propria vita, e qual è mai, o Signori, se non è questa una virtù portentosissima? Che potea farsi di più per allettare le anime a ricondursi nel seno amorosissimo di Gesù Cristo? E qual più eroica mitezza poteasi contrapporre mai al livore, e alla rabbia, con cui i nevariti aveano pugnato, e pugnavano ferocissimi a estremo danno della santa Chiesa di Dio?

Ed eccovi ancora bastevolmente additata l' altissima santità, cui Francesco di Sales è pervenuto, siccome a uomo si conveniva, che da pratico conoscitore di essa dovea insegnarla altrui, o in altrui

trasfonderla, promuoverla, perfezionarla, ciò che disse di se stesso parlando il Dio santificatore (s) degli uomini: *Decet nos implere omnem iustitiam*. Intendeste fin da principio, Uditori, qual fosse egregia, singolar, e maravigliosa la fede di lui. Nel corso del mio parlare, quasi dire non volendolo io aggiunti un prodigioso saggio della fiducia, ond'era, come da impenetrabile usbergo il nostro Santo guernito il petto, e ramentai atti eroici, senza novero di carità verso ai prossimi da lui praticati, e che son pare sicuri pegni della perfetta unione con Dio, cui erasi egli elevato; nè non accade di moltiplicare in parole su tal proposito. Il Divinissimo Spirito avvisò già, che chi volea ricercare di un uomo santo, lo ricercasse mansueto: *Quaerite iustum, quaerite mansuetum*. In esso, a parlare con lo stesso sant'Agostino (t), sono ben ordinate tutte le potenze dell'uomo, e non vi è nelle inferiori movimento, che sia ribelle allo spirito, il quale in tutto ubbidisce a Dio: sicchè egli il mansueto vive la vita di un consumato, e perfetto sapiente, e di lui si avvera il detto del Savio (u), che il corso de' Santi si rassomiglia al sole, che fin dal suo apparire sul nostro emisfero sparge fulgida luce, perchè è fulgidissimo per se stesso, e più va innanzi, più ancora ne risplendo, e sempre l'accresce fino al suo perfetto meriggio: *iustorum semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem*. Non pertanto dee qui rilevarsi, che già non servì Francesco per se solo quella santità, che come dicemmo, dovea possedere, ma per diffonderla in altrui; egli anzi (x) la comunicò senza riserbi per mezzo di sollecitudini indefesse, infaticabili, diuturne a quanti mai seppe, e potè, e sì con gli opportuni consigli, e sì con le pazienti istruzioni; amministrando i Sacramenti a chiunque a lui si accostasse, per via di lettere a persone senza numero corrispondendo; coll'annunziare la

parola di Dio singolarmente in Annissi, alla Rocca, a Digione, a Ciambèrì, a Granoble, a Rumigli, a Lione, a Parigi, ma ben ancora ovunque ricercato ne fosse, e se gliene aprisse favorevole opportunità, e sopra tutto a oggetto di giovare, e per sempre a tutti i fedeli, giacchè da tutti non potea essere udito, con iscrivere i tanti suoi libri spirituali, che sono d'ogni lode maggiori, e in cui egli da eccellente Maestro di spirito, da esimio guidatore delle anime, in una parola da quel Santo illustrissimo, ch'egli fu in una maniera tutta sua propria, e facile, e sicura per ogni ordine, per ogni stato, per ogni condizione di persone insegnò le vie più sublimi della perfezione Cristiana, che certo non possono così insegnarsi, se non da chi le abbia co' propri passi fino alla suprema lor vetta trascorse, e misurate.

Io giungo intanto a gran pena alla parte più lieta, e gloriosa della intrapresa carriera, e poichè debbo ad ogni modo segnare la meta, cui toccò Francesco col suo virtuoso operare per non eccedere la misura di ragionamento discreto, vi chieggo mercè, se essendomi fin qui varie cose, che dir si doveano solo accennando, e molte di esse tralandone nel cammino affrettato, porrò ora proprio, ch'io voli per giungere al termine. Per rifarci dalla mission della Ciabiese da Francesco eseguita, egli in essa richiamò al sen della Chiesa molti personaggi rispettabili per nobiltà di prosapia, e per dignità di gradi, e fra questi, quel ch'era il pregio dell'opera, il primo sindaco della più volte rammentata Tonone, e lo stesso Barone d'Auli, ch'era principale sostegno della resia, e fu dal nostro Santo in validissimo difensore della Fede Cattolica tramutato; nè ad altri non deve ascriversi la famosa conversione del Gran Contestabile della Francia il Duca di Lesdiguières per scienza, e valor militare celebratissimo.

(s) *Math. 3. 25.* (t) *Aug. l. 1. de Sermon. Dom. in monte c. 4.* (u) *Prov. 4. 18.*
(x) *Sap. 7. 13.*

Egli confutò, convinse, e ridusse ad abjurare i loro errori molti de' più accreditati, de' più saccenti, de' più ostinati predicatori del Calvinismo, e, quel ch'è più memorabile, que' due Ministri di Berna, e di Ginevra, che soli ebbero ardimento di cimentarsi a disputare di Religione con lui. Egli con tal frutto nella Savoia, e suoi contorni operò, che fin le settantadue migliaja di Eretici ravveduti si contano esserne le gloriose conquiste. Ma questo è poco. A Francesco riuscì di tutto bandire dall' invasor Ciablese l' errore; Francesco lo assalì, e fuggì ne' Balliaggi di Gez, di Galliar, e di Terniere; da Francesco sulle rovine de' distrutti irreligiosi tempj furono innalzate le sagrosante Chiese Cattoliche; ne' luoghi, ove era stato prosritto il culto della Divinissima Eucaristia fu celebrata solennissimamente coll' intervento del Duca Sovrano, e di Cardinale Nunzio Apostolico la pubblica orazione delle quarant' ore; e sulla base stessa, da cui era stato con vitupero rimosso, atterrato, infranto, fu di mano sua propria davanti a moltitudine innumerevole di persone sugli occhi stessi della ribelle, e tumultuante Ginevra ripiantato con gloria somma il vessillo trionfal della Fede, l' adorabilissima croce. E' poco ancora. Quell' idra orribile, contro cui appena era, se pure era, chi avesse impugnato il brando, e che tanti guasti aveva però fatti nella Elvezia, e ne' confini della Savoia, superba di tante, e recenti sue prede, ingorda di moltiplicarle minacciava di tutto devastare quel nostro augustissimo Ducato, già lusingavasi di penetrare di là nella Francia, e collegarvisi coll' empia più antica setta degli Ugonotti, che n'era stata la madre per disertare quel fioritissimo Regno, e meditava oltreciò, e avea già tentato d' introdursi nella nostra Italia per menarvi le sue orrende stragi. Ma in vano il pensò. Fu dessa da Francesco arrestata di là dall' Alpi per modo da non potere oltrepassare le mete piantatele, ed egli,

qual dicea il Dottor san Bernardo del maglio degli Eretici, il già lodato incomparabile santo Agostino, là trucidò col valor del suo zelò i nemici della Fede, quì colla sua sapienza frandè le sperate loro invasioni, perocchè gli toccò il vanto, o Campione per sempre glorioso, e avventuratissimo, d' aver conservate alla Chiesa Città, Province, e Regni interi. Avventurosa Annissi! Mi pare che a te ancora parli, che il tuo Francesco rhinri pure in ispirito il gran Profeta Isaia (1), qualora disse: o Città fortezza nostra verrà in te locato un Salvatore, che sarà il muro, e l' antimuro del popol santo di Dio: *Urbs fortitudinis nostrae Sion Salvator ponetur in ea murus et ansemmuralis*. Rassembrami che la sua voce a me rivolga, e mi dia comando di far ora entrar nelle lodi di Francesco stesso la gente santa, che conservò illesa la verità della Fede: *Ingredietur gens iusta custodiens veritatem*. Io l' eseguisco prontissimo. Sciolgite egli la lingua alla predicazione Vangelica? Fia dal primo sermone detto da lui appena ch' egli è consagrato Sacerdote, tutta si commove a compunzione l' audienza quantunque numerosissima, i peccatori ancor più indurati a penitenza riduconsi, e prosiegue poi il Divinissimo Spirito a far della sua parola per Francesco annunziata un fuoco (2), che tutti quei, che l' ascoltano incende, e brugia del santo amore Divino. Viene a lui commesso il difficile carico di riformare Monaci dicaduti dal lor primiero fervore? Egli agevolmente lo compie, e non sol risarcisce la disciplina regolare de' patiti danni, ma la fa con vantaggio rifiorire in santità. Vuole il bene spirituale dell' anime, o rimaste sempre fedeli, o ritornate in grembo della nostra comune Madre, ch' esse siano coltivate, e confermate nel ben fare? Francesco apre collegi di Sacerdoti zelanti, fa ergere novelle case a fervidi Regolari, da' quali la pietà Cristiana viene mirabilmente ajutata, e promossa. Che avrei a dire de' salutevoli

effetti, cui produssero, e producono tuttavia le savie sue istruzioni dirette agli operaj Ecclesiastici, singolarmente per l'amministrazione del Sacramento della penitenza? che delle providenze ottime date nelle sue visite Pastoralì? che de' sapientissimi decreti formati ne' Sinodi da lui celebrati annualmente, malgrado di tante sue occupazioni, e fatiche? Tacerò, perchè debbo far fine, che a lui deve il venerato istituto allora nascente delle Religiose celesti il suo stabilimento nella Borgogna; ch'egli procurò, e ottenne l'introduzion nella Francia delle Figlie della gloriosissima santa Teresa; ch'egli eresse dalle fondamenta parecchi Monisterj di Vergini Cisterciesi; opere, che di per se stesse, e per il tratto lor successivo giornalmente allevano nel giardino, di cui fa le sue delizie il Divino Sposo, piante eletissime, che lo ricreano; e ristorano co' soavi odori, e co' frutti saporosi d'ogni più eccelsa virtù. Eppure dessi ancor non pareggiano quelli, ch'egli ritrasse fatto rispettabilissimo fondator nella Chiesa di un novello Ordine, cui diè, come parla la Chiesa stessa, regole per sapienza, per discretezza, per soavità ammirabili, di cui a dire le lodi converrebbe l'intera orazion consacrare, e che si dilatò, e dilatasi tuttavia a' nostri giorni con grande edificazione de' fedeli, con gloria somma del supremo Signore. Ma chi per ultimo può narrare, anzi a chi sarà conto prima del dì della futura rivelazione il vantaggio prodotto dalle accennate sue opere spirituali, che chiudono, e spirano d'ogni parte, e ne' leggitori trasfondono quella divina unzione dello spirito, onde fu il grande Autore compreso, e non cessan però, nè più cesseranno fino alla consumazione de' secoli di condurre anime di tutti gli Ordini Cristiani alla virtù, alla perfezione, all'eterno possedimento di Dio. Ah sì! fu vaticinio; anziché esortazione il parlare del Sommo Pontefice Clemente Ottavo, che null'atto

di spedire Francesco di Sales a dividere col proprio Pastore il carico Vescovile teneramente abbracciandolo *levi, o figlio*, gli disse con le parole Prophetiche *(bb)*, *bevi dell'acqua di tua cisterna*, cioè di quell'acqua viva, onde sei ripieno l'animo, e che all'eterna vita risale: *Spargi poi fuori di te le tue fonti, e le dividi nelle piazze*, viene a dire tramandale in molte parti, e ne innaffia, e infertilisci le più ampie contrade del Cristianesimo. Ah sì! fu avverato in Francesco il misterioso sogno *(cc)*, che illustrò il pio custode, e zio della famosa Esterre, secondo ch'è scritto nel libro Divino, che porta in fronte il nome di lei. Francesco quantunque grande per doti naturali, e superne, volle nondimeno per la sua umiltà apparire al mondo quasi piccola fonte: *Parvus fons*; ma spiccatosi appena a irrigare la Chiesa crebbe subito in vastissimo fiume: *crevis in fluvium maximum*, e ridondò con una piena strabocchevole di acque immense a beneficio di moltitudine incredibile di fedeli: *et in aquas plurimas redundavit*. Deh, perchè mettesti già foco, o caro amabilissimo Santo, nostra gloria, nostro onore, nostra letizia, in quell'oceano di verità, di mitezza, di santità, da cui tai beni in te derivarono, non però tralascia di prender cura di noi, che ammirati ti veneriamo, e t'invochiam supplichevoli. Rammenta ogni ora, che fosti eletto solennemente da questa Augusta Città Capitale a suo Protettore. Trasfondi pertanto di colassù in noi qual sapienza Dottore oggi buon lume a conoscenza del vero; porgi rimedio qual liberatore mansueto ad ogni nostro spirituale male; accendi nel nostro cuore qual Santo, e Serafino ardentissimo l'amore della nostra santificazione, per cui tua merce arriviamo *(dd)* ad adorare, e lodare eternamente quel Dio Signor tuo, che a opere sì grandi, e maravigliose ti elesse. Diceva.

(bb) *Prov. 5. 15.* (cc) *Esth. 11. 10.* (dd) *Is. 49. 7.*

ORAZIONE

IN LODE

DEL BEATO PACIFICO DA SAN SEVERINO

DETTA NELLA CHIESA DE' PP. MM. RIFORMATI
IL PRIMO DE' TRE GIORNI SOLENNI
CELEBRATIVI PER LA DI LUI BEATIFICAZIONE
L' ANNO 1787.

VIR FIDELIS MULTUM LAUDABITUR.

Prov. 28. v. 20.

Sia pur sempre da tutti i cuori benedetta, e magnificata da tutte le lingue la provvidenza amorosissima del Signor Dio ottimo, e massimo inverso alla santa sua Chiesa, di cui nelle fiere contraddizioni eccitatele contro da tanti implacabili suoi avversarj egli conforta i combattimenti, le afflizioni consola, e ristora le perdite con diverse maniere di grazie bensì, ma singolarmente con far sorgere nel seno di essa anime grandi, le quali fuor della vera unica religione non si videro, e non si vedranno nascer giammai, e che con i loro insegnamenti, fatiche, ed esempi la verità ne comprovano, la bellezza ne adornano, e vieppiù sempre ne fanno chiara, e immortale la gloria. Fra queste eccelse anime, che in ogni tempo illustrarono l'universa congregazione de' fedeli non è a da bitare, o Signori, che non tenga luogo cospicuo il venerato, e propriamente Serafico San Francesco d'Assisi, che qual vite elettissima (a) per mano del divino Agricoltore nel giardino di sue delizie locato, a sublime altezza elevatosi, e sparsi i robusti suoi tralci così, che ne riempie la terra per essi tutti da presso a sei secoli non cessò più di produrre grappoli ubertosi, e saluberrimi a conforto, e salute delle genti cristiane, fattosi così non

solo perfetto osservator della legge, ma di più fecondissimo Patriarca, e degno però di essere conforme all' invito del Savio (b) qual uomo glorioso nella sua generazione esaltato. Ed ecco appunto che in questo faustissimo giorno, tra i lieti plausi della presente soleanne festività il supremo vicario di Cristo con autorevole suo decreto a onorare pubblicamente presentaci, e ci eccita a ammirare i pregi di un Professore della Francescana Riformata famiglia a' nostri giorni vissuto, decorato di fresco del titolo di Beato, e ch'io, chiamato siccome sono a dirne le lodi, mi sento a viva forza sospinto di appellare con assoluta espressione, e quasi per eccellenza l'uomo fedele a Dio. Grave carico è quello impertanto, ch'io presso di voi sostengo, Uditori riveritissimi, poichè per esso molta lode al Beato, ch'io ora per grande onore, e con profonda riverenza vi nomino Pacifico da San Severino, dee essere tributata: *vir fidelis multum laudabitur*. Che se il gran servo del Signore guadagnò a se un tale esaltamento in una maniera di vita piuttosto comune, e al mondo occulta mi farà largo compenso alla maggiore difficoltà, che perciò s'incontra a parlarne, il vantaggio più sicuro e universale, che voi, spero, ne ritirarete;

(a) Ps. 79. v. 20. (b) Eccl. 44.

perocchè le opere straordinarie, e più luminose, cui sono talvolta le elette creature a fare elevate non debbono intraprendersi, e mal si possono eseguire da altri fuor solo da quelli, che vi sono chiamati da speciale elezione di Dio; e all'opposito a adempiere le consuete, e proprie, o indistintamente della nostra augusta professione di cristiani, o delle rispettive condizioni, e stati di ciascheduno, per le quali a tutti son prestì i superni ajuti, e tutti stringe la volontà santa di Dio, sono poi sempre i Santi per noi altrettanti condottieri, che ci precedono, e quasi a mano ci guidano inverso a quel termine beatissimo, cui essi già felicemente pervennero, e cui a giungere al par di essi siamo nati. Incominciamo.

E per entrar senza indugio nell'arringo propositomi io già vi ragiono della prontezza con cui il nostro Beato batte le vie del Signore, essendo chiaro e palese, che a totale avveramento della formola generica da me adoperata a ritrarne il carattere, e il merito è richiesto, ch'ei principiasse a servir fedelmente il suo Dio nulla più tardi di quello, ch'ei cominciò ad essere atto a conoscerlo. Così il famoso Samuele, in cui avea protestato lo stesso sommo Iddio di voler suscitarsi un Sacerdote fedele, che opererebbe a genio, e norma del cuor suo ancor giovanetto, e per poco fanciullo, qual lo dinomina la divina scrittura, e appena entrato al servizio del tempio: *puer autem Samuel ministrabat Domino coram Eli* (c), sentendosi chiamato a nome, e riputando che quella fosse voce del sommo suo Sacerdote Eli ben per due volte sorse dal riposo, e accorse tantosto da lui per udirne i comandi, ma avvisato essere lo stesso Dio, che parlato gli avea, a' la novella chiamata velocemente il suo Signore pregò, che gli dichiarasse i suoi voleri, e subito uditi non meno velocemente gli eseguì. Ed è pur vero, o Signori, che di questa fedeltà primaticcia di Pacifico fu insieme fe-

lice presagio, e cagione efficace la singolare ventura che gli toccò, e che dee attribuirsi a speciale mozione del Santissimo Spirito, dico di ricevere nell'età di soli tre anni per volere del proprio Vescovo coll'imposizione delle sue mani apostoliche la maggior diffusione dello stesso divina Paracletto, che nel Sacramento della confermazione compartesi; ad ogni modo è certo altrettanto, che le grazie privilegiate di Dio non scemano il merito delle creature, che ne fanno il buon uso, ma sì ne accrescono i debiti, perocchè di propria bocca avvertì il Dio incarnato, che tanto più si ricercerebbe di esatta corrispondenza da quello che più de' doni riceve. Ah gli la usò veracemente il nostro Beato, e prima con astenersi da ogni ancor menoma offesa di lui. Questa è di fatti, dicea il celebre Dottor delle Gallie, e Vescovo Sant'Illario (d) la vera custodia di se medesimo in niuna parte mai ripiegare fuor della via de' divini comandamenti, e nè tampoco di brevissimo passo discostarsene: *haec est vera custodia in neutram partem se a iudiciis divinis deflectere, nec levi tandem declinare recessu*. Ma o Dio! quanto è mai rara tra noi, e vaglia l'onor del vero, anche tra l'anime, che in progresso di tempo a sublimi perfezioni poggiarono, quanto è mai rara fedeltà così sollecita, e poco mancò ch'io non dicessi anticipata, che fin da' primi albori della ragione da niun crasso vapore annebbiata in Cielo del intuito sereno qual luminosa aurora rifulga! quanto è dessa più difficile a praticarsi in quella tenerissima gioventù, in cui mentre subito sorge feroci contro di noi, e l'intima rea concupiscenza, che ad ogni mal fare per nativo istinto c'inclina, e i corrotti mondanì, i cui esempi, e parlar stimolano al vizio, e gli spirituali invisibili nemici per arte, per forza, e per numero paventosissimi, che con insidie furtive, e scoperti assalti mirano tantosto a nostra estrema rovina trovano insieme nella inconsidera-

zion delle mente, nella instabilità delle voglie, nella precipitazione degli atti proprie dei primieri nostri anni, onde tanto più lusingarsi di menare sovra di noi il disiato trionfo.

Non è adunque chi vaglia a estimar degnamente la purezza con cui Pacifico fin dalla più verde età da ogni vizioso operare si mantenne lontano (e): *non est digna ponderatio continentis animae*. Compresse ei bene ciò, che nobilmente avea esposto Salviano (f), che il Dio Salvatore volendo i Discepoli suoi di sincerissima, e perfetta santità coltivatori, comandò che schitassero cautissimamente qualunque piccolo fallo, affine cioè, che quale ha da essere netta da ogni macchia la pupilla dell'occhio, tal fosse ancor pura del cristiano la vita. Però non lo trassero dietro a se le ribelli passioni, ch'egli ai primi lor moti contro al fermissimo timor santo di Dio, quasi afferrati nel nascere velenosi serpenti contro a duro sasso, conforme al suggerimento del Santo Re. Profeta (g) generoso schiacciò; non lo indussero a menomo pervertimento i rei compagni, con cui egli, eseguendo il precetto del Savio (h) sempre rifuggì di trattare; non lo allettaron le lusinghiere, non lo mossero le gagliarde diaboliche suggestioni, ch'egli a somiglianza del divino Maestro (i) con prestezza inarrivabile, e con resistenza magnanima sprezzò, e rispinse, onde la sua gioventù immacolata, siccome è presso al Divin Libro della Sapienza (l) adeguò il pregio di una venerabil vecchiezza. Ma cose potea altimenti addivenire, se per la somma fedeltà nel seguire gl'inviti celesti si appigliò Pacifico senza ritardo a praticar tutti i mezzi, che sono e richiesti, e opportuni a salvare dal naufragio nel mar burrascoso di nostra vita la purità de' costumi; che senza l'uso di quelli certo vi perisce miseramente. O il bel vederlo così verecondo nel guardo, così aggiustato ne' tratti, così composto

di tutta la persona, che il solo suo aspetto non affettato no, ma mirabilmente modesto in chicchessia eccita maraviglia, venerazione produce, e imprime ritegno. O il bel udirlo in sensi religiosi, in divotissimi affetti sciogliere tratto tratto quella innocente lingua, che mai non trascorse a parola non dico irregolare, ma nè tampoco inutile, e vana. O il bel risaperlo, e insofferente di ogni fanciullesco trattamento, e sollecito a raccogliersi in luoghi remoti, a locarsi genuflesso davanti alle sagre immagini, a portarsi ai venerabili Tempj del Dio vivo, e vero, cui è suo diletto unico di frequentare, e quivi non già col proferire a fior di labbra, e con mente quà, e là vagante preci inconsiderate, ma sì qual uomo di provetta età, e di robusta divozione elevato veramente il suo spirito, e lanciato il suo cuore in Dio di unirsi a lui con tutta l'anima procurando. Tuttociò che fu di Tobia (m) affermato, e encomiato nel divin libro che ne porta in fronte il glorioso nome il Giovinetto Pacifico praticava, e per l'infiammamento, che fa nell'anima la vera orazione, egli che (n) mai non avea nè seguite le vie, nè uditi i consigli, nè approvate le massime de' peccatori, e la sua volontà tenea fissa ed immota nella santa legge di Dio, e dì e notte meditava, dovea pure qual arboscello posto in riva di scorrenti acque perenni così rigoglioso crescere, e prosperare, che non lo sfrondassero geli, ne venti, e desse a suo tempo la ricolta aspettata. Che dissi io mai? A che rammento dilazioni quando del nostro Beato io ragiono? La sua fedeltà inarrivabile previene qualunque desiderio, vince ogni speranza, sicchè al tempo istesso spande, e impianta le sue radici, invigorisce, e ingrossa di fusto, e già produce, e matura le frutta di ammirande virtù cristiane. Quindi egli, oh portento! ancora parvolo avido già di mortificazione, e già geloso per umiltà di celajla sà frammi-

(e) Eccl. 6. 15. (f) De Gub. l. 3. n. 3. (g) Ps. 136. 9. (h) Prov. 1. 15. (i) Math. 4. 10. (l) Sap. 4. 9. (m) Tobiae cap. 1. v. 3. et seq. (n) Ps. 1. v. 1 et seq.

sciare nascostamente. l'arida, e disgustosa cenere. al nudrimento apprestatogli; quindi egli per amore della solitudine, e del silenzio rifugge prima da tutte le più usate, e oneste ricreazioni, e spinto poi da ardente carità verso ai prossimii gli avanzi della mensa diligentemente raccoglie, e si porta a distribuirli di propria mano ai poverelli di Gesù Cristo; quindi egli, e io raccolgo ora in breve narrazione materia di lungo ragionare, egli per le gravi disavventure sopravvenute a' suoi nobili genitori costretto a ricercare il sostentamento da un zio per asprezza di carattere, e di tratti duri, e severi importabile viene da esso, e sull'esempio di esso da tracotanti famigli, e insieme da due fantesche caparbie incessantemente d'ogni loro male fare incolpato, ravvilto, e castigato; gli si addossano i più schifosi uffizi della casa, è spedito in vece de' servi, e da' servi istessi carico di some le sue tenere forze eccedenti ad ogni inclemenza di stagione, qual zanajuolo prezzolato a eseguire le incombenze più ignobili faticose, e diuturne, e nulla ostante mai non allega disculpa a favore della sua innocenza, mai non si lagna di portamenti sì ingiusti, mai non ricusa le imposteli fatiche immoderate, e a chi lo osserva, lo compatisce, lo vuole alleviare umile, mansueto, rassegnato risponde: che ben gli sta ogni più rigido trattamento. Dio immortale! e dove *troyar* mai in sì fresca età complesso di tante virtù? E non vi rassembrano le opere del Giovinetto Pacifico opere grandi? Se di minor conto, quel ch'io non credo, a voi apparissero, udite almen la sentenza dell'incomparabile Dottor Santo Agostino (o), il quale nel libro da se scritto per insegnare al mondo qual sia la vera dottrina di Cristo franco pronunzia, ch'è cosa massima essere nelle menome cose fedele: *in minimo fidelem esse maximum est.*

Eppure a encomio della fedeltà di Paci-

fico io vi ho detto finquì il meno, e mi è d'uopo ora considerarne l'ampiezza per farlo conoscere qual egli fu nelle maggiori, e in tutte le maggiori sue obbligazioni puntuale sovraneamente. Le prime di esse, che mi si parano davanti appartengono allo stato Religioso, ch'è veramente di gravi, e non più interrotti doveri ferace, siccome quello, che i sublimi consigli dal Dio Salvatore all'aquisto della perfezione proposti non solo elegge di praticare, ma vi si astringe col nodo d'indissolubile, solenne promessa. Certo non perchè tanti, e tanti de' cristiani, la Dio mercè a questo eletto drappello si arrolino, e così sotto allo stendardo della croce, quai nobili venturieri militando, guerra muovano a tutte le concupiscenze terrene, o perchè il mondo, che non conosce, nè a detto del Signor Divinissimo qual cieco non può conoscere, e come cieco è ancor pervertito tenga a vile, e fino deida le cose non meno, che le persone dedicate al culto di Dio, non è perciò meno eccelsa, e anzi sovra modo gloriosa la lor professione. A esprimere il vigore ch'essa ha di conquistare tutti gli avversarj della nostra salute io la paragonerei volentoso a quella spada (p), che sguainata col motto di spada di Dio, e di Gedeone per dichiarare, e chi l'avea eletta a trionfi sublimi, e chi la ruotava con tanto di valore fe totale strage de' Madianiti nemici del popolo santo di Dio. Pacifico fu chiamato, e ben avea meritato di esserlo, Pacifico fu chiamato all'altra impresa; nè non tornerò addietro a dirvi ciò, che voi consapevoli già di sua prontezza bastevolmente intendeste, dico, ch'egli adoperò anche quivi sollicitudine emula di quella de' Santi Apostoli (q), che alla prima udita voce di Gesù Signor nostro prontissimi lo seguirono. Quello che ora monta di dichiarare è la esattezza con cui in ogni momento del viver suo, e viene a dire per il corso di quarantotto anni egli consumò quella oblazione, che nell'età di

(o) Lib. 2. de Doct. Crist. (p) Jud. 7. v. 10. (q) Math. 4. 20.

solì diciasette aveali fatta di tutti i beni esteriori, de' diletti del senso, del proprio volere, in una parola di tutto se stesso, qual esige la professione religiosa fedelmente osservata. In lui pertanto fu tale spogliamento da ogni avere terreno, che null' altro affetto potè trovarsi nella sua cella fuor di alcun logoro librettino di voto, onde delle celesti considerazioni pasceva l'anima sua; in lui una purezza dell'intutto angelica di pensieri, di affetti, di sensi, e di cui per darvi alcun saggio, dirò che schivo era per sino di volgere alla propria sorella i suoi sguardi; in lui singolarmente una ubbidienza, su della quale, mentre voi vedete, che ogni cosa io di volo trapasso, forza è pure ch'io mi soffermi alcun poco, giacchè è dessa quella, che più direttamente il fine riempie ad ogni regolare prefisso, come è presso alle celebri collazioni de' Padri antichi da Cassiano raccolte (r), dico di crocifigere ogni propria volontà: *finis coenobitae est omnes proprias crucifigere voluntates*: di una ubbidienza, ripeto fuor di misura ammirabile, e in cui siccome egli durò incessante ogni suo respiro fino all'estremo in cui durò la vita, così per quella specialmente l'adorò d'innumerabili atti di virtù portentose. Perciocchè sebbene non sia ragione di credere, che nelle religioni facciano i superiori uso, o troppo frequente, o troppo grave dell'autorità per tal voto appartenenti, ad ogni modo per le varie vicende, e per le strette necessità, che in questo misero esiglio s'incontrano, non può farsi che i loro comandi non riescano tal volta de' sudditi, e così appunto riuscirono talor di Pacifico alla frate umanità pesanti, e acerbi. Poichè la celeberrima Esterre (s) si sottopose a eseguire il comandamento arduo, e per se perigliosissimo onde potea provenire, e di fatti provenne la salute della santa nazione fattoli da Mardocheo, volle il Divinissimo Spirito a di lei grande vanto farci risapere, ch'essa locata già Regina su'l Trono del

Monarca Assuero tuttavia a quel suo Zio, che n'era schiavo e non potea pure averlo nel Regio Palazzo l'entrata ubbidiva, come ubbidivali al tempo, in cui egli aveala da fanciulla allevata: *quidquid praecipiebat ille observabat Esther . . . ut eo tempore solabatur quo eam parvulam nutrabat*. E' poco, o Signori, affermar di Pacifico, che tutti sempre eseguiva i voleri quantunque difficultosi a eseguirsi de' superiori suoi, così, come avea fatto da pargoletto, che il faceva con ilarità pari alla celerità già in lui commendata, che anzi li preveniva quasi al guardo, ed a' cenni iadovinandoli. Poco è l'aggiungervi che per tal minuta pratica di tutta la regola, delle particolari costituzioni, e fin de' pii esercizi soliti a praticarsi, ne' diversi conventi ove egli abitò i Sacerdoti ridusse o a ritirarsi dall'udirne la confessione, o a non compartirli l'assoluzione Sagramentale, perchè in lui non discernavano pur menoma colpa, onde avetto a prosciogliere. Convien dire più che qual animoso peritissimo aciere nel consiglio dato dal Principe degli Apostoli San Pietro (t) drizzò le mire al più lontano, e sublime segno che mai potesse proporglisi sicchè egli già provetto di età, già superiore egli stesso, già consagrato Sacerdote si fece vittima di altra universale, perpetua soggezione a ogni creatura, quantunque a se inferiore, e si tra' ricinti de' suoi Sagri Chiostri, e si dovunque gli accadeva di andare, sino a non cingersi mai, come fu tante fiate, e da tante persone con la debita ammirazione osservato dalle estranee case, cui era talvolta a visitare costretto, finchè il compagno tuttochè laico desse segno di volerne partire. Oh virtuosissimo adunque! Oh felice il nostro Beato! che con tale stupenda annegazione del proprio volere, in cui sta il colmo della Santità (u), morì del tutto a se stesso per vivere una vita tanto celestiale, quanto più nascosa con Cristo in Dio. Ed ora mi fosse pur dato di potervi esporre convenevolmente la fedeltà di Pacifico in altri

(r) Cass. coll. 19. c. 8. (s) Esth. 2. v. 10. (t) P. Pet. 2. v. 13. (u) Ad Col. 3. 3.

due, e più rilevanti doveri suoi già da me senza pure avvedermene accennati! Si egli fu innalzato al governo della più osservante, e rigida casa della sua Provincia, e quantunque sia cosa indubitata, che niuno è più atto a ben comandare di quello, che è eccellente nell'ubbidire; comechè altri non potesse essere più saviamente destinato a reggere i suoi fratelli di lui, ch'era vivo esemplare d'ogni perfezion Religiosa, ciò nondimeno dovrebbero in aggiunta commemorare le difficili, e sublimi virtù, che sono proprie e particolari di chi presiede ad altrui, e che furono da Pacifico a stupore praticate, dico di una longanime pazienza, così lontana dal defraudar la giustizia dell'udienza a' ricorsi de' sudditi, come opportuna a sgombrare ogni prevenzione, che al retto giudicare delle loro ragioni si opponga; dico di una mansuetudine imperturbata tanto non nemica della vigilanza, che anzi della sua soavità aspergendola la renda a prò di essi più efficace, e fruttuosa; dico soprattutto di una carità universale, che ogni predilezione escludendo apra con egual diligenza, e gli occhi a investigare, e la mano a provvedere ai loro bisogni. Si egli fu elevato al tremendo sublimissimo Sacerdozio di Gesù Cristo. L'intima Religione per cui con sommo raccoglimento, dignità, e affetto celebrava i divini misteri e dalla quale il popolo circostante sentivasi rapire per meraviglia, e penetrare di divozione; l'ardore di carità divina, che ne' pubblici sermoni, e nelle esortazioni private fuori esciva dell'infuocato suo petto avido di appiccarsi ad ogni cuore, e incendiario delle sue fiamme. I savj, teneri, diligentissimi modi, con i quali nel sagra Tribunale accoglieva, trattava, istruiva, e a un vero ritorno a Dio tanto efficacemente esortava i penitenti, ch'essi avessero a pubblicare di non essersi sentiti da altri mai così, come da Pacifico eccitati, e mossi a conversione, e santificazione dell'anime proprie, tutto ciò, io ripiglio

avrebbe pure diritto di essere quivi nella debita, splendidissima comparsa esposto, e dichiarato. Ma a farlo ancora in maniera tanto men degna, qual è pur quella che alla mia infelconda lingua sarebbe conceduto vien meno il tempo al ragionare prefisso, e di quel poco che ancor ne rimane non può defraudarsi la costanza, con cui il nostro Pacifico diè compimento alla nobil carriera del suo fedelissimo servir Dio.

Poichè però nemmeno di essa io non ho agio di fare qual ragion vorrebbe copiosa rimembranza, più non dirò parola nè dell'armi diverse cui adopera, nè della ferocia colla quale il comune nemico si avventa contro gli Eletti di Dio d'ogni intorno ad essi aggirandosi, come avvisa l'Apostolo S. Pietro (x), qual leone che rugge per divorarseli; eppure cimentatosi colla fedeltà del nostro Beato vi restò sempre perdente. Trasandate per simil maniera le opposizioni solite suscitarsi dagli uomini guasti, e perversi a danno de' veri servi del Signore, e che ben potete pensare se sieno mancate a Pacifico, mentre il Santo Apostolo Paolo ne fé la promessa notissima a tutti senza eccezione que' che vorrebbero seguire le divine pedate di Gesù Cristo, e che a null'altro servirono tuttavia che a mettere in miglior luce il suo immoto aderimento a Dio, mi ristringerò a dirvi della fermezza da lui esercitata tra i malori contratti nella mortale sua spoglia, la quale quando è travagliata da fieri sconcerti, grava, dice lo Spirito Santo (?), l'anima che la infortuna: *Corpus quod corrumpitur aggravat animam*. A creare in voi alcuna idea di questa generosità, rammentate prima, o Signori, che il nostro Pacifico cui pure scorrea per le vene tal gentil sangue che fuol produrre temperanza di complessione più delicata, nè per l'ordinario non indurasi a fatica con laboriosi esercizi, perchè tra migliori agi educata, non si consagrò tuttavia al Signore in alcuna Religione di più mite osservanza, ma si tra i rigori di questa stessa

(x) P. Pet. 5. 8. (?) Sap. 9. 15.

Riforma, di cui fa ora l'onore, e che fu indiritta a rinnovellare ne' suoi allievi il primiero fervor di spirito fin nella fondazione dell'Ordine dal Santo Padre introdottovi. Aggiungo che Pacifico di ciò neppure pago, e contento desiderò con vivissimo desiderio, e a' caldi prieghi impetrò di essere collocato nella casa a contento de' più fervidi Regolari in ogni Provincia stabilita, in cui della regola le asprezze raddoppiansi. Ponderate per ultimo, ch'ei le comuni austerità dell'istituto, che sgomentano talvolta animi coraggiosi, e le particolarità del suo ritiro accrebbe ancora, e sovraccaricò di digiuni replicati settimanamente più volte, e ristorati di solo pane, e acqua: di veglie abituali, e quasi non interrotte, ch'ei trapassava in continua orazione: di flagellazioni tre volte almeno ogni dì praticate accompagnandole di altre somiglianti maniere d'inferocite contro se stesso, e pronunziate voi stessi di poi di quale robustezza dovette egli essere guernito Il petto a non rilasciare mai punto dal far del suo corpo sì aspro governo, malgrado che fin da' primi anni della sua professione religiosa se gli aprirono nelle gambe ulceri feroci, per cui nè vigore avea da reggersi in piedi, nè poteva senz'acerbe doglie ove che siasi trasportarsi, alle quali ricusò sempre invito ogni pietoso uffizio di medicina, e che di fatti non risanaron mai; malgrado anzi che volle il Signore far tuttavia maggior prova della fedeltà del suo servo, e per aspro morbo degli occhi a cecità totale lo soggiacò. Ah se presso a' Santi ancora più illustri la Professione religiosa di per se stessa viene assomigliata al martirio, e se ne pronunzia eh'è dessa per avventura nella acerbità più mite, ma nella durazion più molesta; se finalmente il Dottore Angelico San Tommaso (aa) essere il valore più eccelsso della fortezza raffermar l'uomo nel bene della virtù facendolo imperterrito ai pericoli della vita, onde è sommanente ne' gloriosissimi

martiri luminosa, ch'è che possa vietarmi di attribuire a Pacifico il merito proprio di tal sacrificio di cui non è alcuno maggiore in carità, non solo perchè egli struggevasi, nè ciò egli potè nascondere, struggevasi per desiderio di spargere il suo sangue per Gesù Cristo, e que' che son veri desiderj de' buoni vengono dal rettilissimo estimatore de' meriti alle opere ragguagliati; ma di soprappiù perchè egli a imitazione del gran Dottore del mondo nulla ritardò dal timor della morte immolò costante colla penitenza se stesso per consumare il corso della sua fedeltà.

Raccogliasi adunque omai ciò ch'ebbe a dirsi delle geste del novello Beato, e insieme de' frutti, ch'esse a gloria del Signore produssero. Fu la sua fedeltà così pronta nel bene usare di tutte le grazie divine; che custodito con inarrivabile gelosia il timor santo di Dio, adoperati tutti i mezzi, che all'avanzamento spirituale conducono, esercitate sollecitamente eccelsa virtù conservò illibata nella giovinezza, e a meraviglia adornò la battesimale innocenza, ch'egli guardò fino alla morte, ciò che solo si merita la più alta venerazione, e i più onorevoli encomj. La sua fedeltà appresso egli stese a universale adempimento di tutti i doveri del suo stato, de' carichi in esso sostenuti, del Sacerdozio Cattolico cui fu innalzato, divenuto così e osservantissimo regolare, e provvidissimo superiore, e degnissimo ministro di Dio, e riunito però tre qualità tanto eminenti, che ognuna di esse renderebbe ammirabile chiunque la possedesse dall'altre divisa. In questa fedeltà finalmente egli è stato costante ad onta di ogni infernal tentazione, di tutte le contraddizioni umane, de' gravissimi mali da lui sofferti, il perchè avendo praticata in ragion di virtù una eroica perseveranza nel bene, meritò per modo di congruenza il dono della perseveranza finale, cui per giustizia è dovuto il premio d'immortal corona nel Cielo. Sebbene troppo era stato Paci-

fico al suo Signore fedele perchè questi consentisse, che non fosse anche sulla terra perpetua. la memoria di lui (bb): *in memoria aeterna erit justus*. Io vi confesso, o Signori, che per quantunque il nostro Beato amatore verissimo di quella umiltà, cui tocca senza meno la gloria promessale dall'Altissimo Iddio, o sempre rifuggisse le opere singolari, o le occultasse con sommo studio, ciò nullaoostante non restò da trasparirne al di fuori la interior perfezione (cc), che costituisce la gloria della eletta figliuola del Re Celeste; a quella grisa, che sebbene il gran Pianeta co' vapori attratti frapponne talvolta tra se, e noi una nube ancora densissima, quasi tentando di ascondersi a' nostri sguardi, non può farlo così, che la sua luce non ci rischiarì. Pubblica fama della santità del Beato Pacifico già s'era adunque diffusa, già a lui ricorrevasi per ottenerne ne' casi più dubbiosi, e intricati que' lumi, che indarno dalle persone meno illuminate nelle vie di Dio si aspettano, e quelle grazie più segnalate, cui a ricevere molto giovano le orazioni di un uomo santo. Ma al presente onore sublime lo voleva il Signore innalzato. Ecco sospendere dalle strabocchevoli gonfie fiumane le lor acque davanti a lui, come davanti a Mosè, e Giosuè quelle dell'Eritreo, e del Giordano, e aprirgli varco, onde a piè asciutto valicandone il letto, compia l'intrapreso cammino. Eccolo non rade volte massimamente nel divinissimo Sacrificio compreso da estasi soavissime, e in alto da terra qual altro Elia, o Paolo rapito seguendo il corpo l'empito dello spirito, che ardente si lancia inverso a Dio. Spesso egli è co' veggenti favorito da' doni eccelsi del discoprimiento delle coscienze, e della cognizione, o prodi-

giosa delle cose in remote parti succedute, o profetica di quelle, che sono avvenire; sempre spirano, quale i corpi glorificati, la sua persona, e ogni arredo che ne abbia avuto il contatto, tal celestiale fragranza, che vince di lunga mano la soavità de' più odorosi, e grati profumi; e finalmente tai prodigj ammirabili d'ogni maniera, e più dopo al suo felicissimo transitò all'invocazione di lui sono operati, che non credè la Chiesa doverli ricusare il supremo culto degli altari. Di questo egli è, o glorioso Pacifico che noi devotissimamente rallegriamo con teco; per questo egli è che supplichevoli a nostro pro t'invochiamo confidando ne' meriti tuoi di ottenere grazia appresso a Dio. Deh come potremmo pensar mai, che la tua fedeltà nel servire all' onor divino già fatta immutabile, già coronata nel Paradiso non ti tragga a favoreggiarci dell'alto tuo patrocinio. Impetra adunque a noi, tuttochè alii troppo tardi d'imitarti intraprendiamo, sebbene a imitarti ci troviamo tanto meno di quel che dovremmo disposti, impetrane porzione almeno della tua fedeltà, per cui siccome, o tua ventura ineffabilissima eterna! in serenissimo aspetto, con voce più che amorosa disse già a te il Signore Sovrano (dd), così pur dica una volta a ognuno di noi, che siamo quà convenuti a onorarti: sorgi servo buono, e fedele, entra nel gaudio, e viene a dire secondo che espone il divotissimo tuo Santo fratello Bernardino di Siena (ee) entra non solo a ricevere in te parte del gaudio, ma a essere d'ogni parte circondato, assorto, e quale in un pelago immenso sommerso nel gaudio del tuo Signore: *Euge serve bone, et fidelis, intra in gaudium domini tui*. Ho detto.

(bb) Ps. 111. 7. (cc) Ps. 44. 14. (dd) Math. 25. 21. (ee) Bern. Sen. serm. 11 de S. Joseph.

INDICE

DE' SERMONI, ED ORAZIONI.

Per una solenne esposizione del SS. Sacramento Sermoni tre

I.		pag. 1.
II.		7.
III.		13.

Per altra simile esposizione altri Sermoni tre

I.		10.
II.		15.
III.		10.

Per una Novena del SS. Natale

I.		16.
II.		41.
III.		46.
IV.		11.
V.		17.
VI.		61.
VII.		67.
VIII.		72.
IX.		78.

Sermone sovra la fiducia, che dee averci in Maria Santissima	84.
Sermone della rinnovazione di spirito, per la <u>L. Domenica dell' Avvento</u>	90.
Sermone sovra la tentazione di Cristo S. N. nel deserto, per la <u>L. Dom. di Quares.</u>	97.
Ragionamento per la vestizione di una Religiosa	104.
Altro ragionamento simile	108.
Sermone sovra la promessa fatta alla Ven. Fornari	111.
Sermone per la rinnovazione de' voti di una Comunità Religiosa	119.
Orazioni. In lode di s. Filippo Neri	124.
In lode di santa Chiara d'Assisi	134.
Sopra il transito di <u>s. Giuseppe</u> Sposo di Maria Santissima	141.
In lode di santa Caterina di Genova	148.
Per l'apparizione dell' osia a' Torinesi	157.
In lode di s. Margarita V. e M.	164.
In lode di s. Bernardo Ab.	172.
Per l'Ottava solenne celebrata dall'Augustissima Casa d'Austria	180.
Per la chiusa delle <u>40.</u> ore celebrate nel Duomo di Novara	186.
In lode del B. Angelo da Civasso	193.
Per la funzione del riscatto de' Cristiani schiavi	101.
In lode di s. Giovanna Francesca di Sciantol	110.
In lode di s. Serafino da Monte Granaro	118.
In lode di s. Gioachimo Padre di Maria Santissima	125.
In lode del B. Lorenzo da Brindisi	131.
In lode di s. Francesco di Sales	141.
In lode del B. Pacifico da s. Severino	150.



ERRORI.

CORREZIONI.

Pag.	Col.	Linea.			
1.	1.	1.	Gesù Cristo; io	.	.
6.	1.	15.	del peccato	.	.
7.	1.	1.	cui	.	.
7.	1.	1.	cui	.	.
8.	1.	31.	scamparnela	.	.
11.	1.	14.	corpo i avviva	.	.
17.	1.	40.	Padre	.	.
22.	1.	5.	buon	.	.
26.	1.	8.	rende	.	.
32.	1.	4.	sempre	.	.
41.	1.	14.	dalla	.	.
47.	1.	22.	sebbene	.	.
49.	1.	40.	attendisset	.	.
49.	1.	45.	sedere. Ah	.	.
56.	1.	15.	vostra	.	.
58.	1.	20.	lumi	.	.
61.	1.	19.	spiritu;	.	.
65.	1.	14.	essa;	.	.
67.	1.	16.	Patriarcha	.	.
70.	1.	18.	Jacobo	.	.
71.	1.	13.	t	.	.
77.	1.	10.	daret, lo ha	.	.
86.	1.	6.	vostra	.	.
86.	1.	15.	loro	.	.
89.	1.	19.	dalla	.	.
101.	1.	27.	non altrimenti	.	.
101.	1.	20.	pullio	.	.
111.	1.	20.	sotturo	.	.
111.	1.	27.	Samuele	.	.
111.	1.	16.	Samuelis	.	.
111.	1.	20.	Esse dell' anima	.	.
111.	1.	21.	Samuelis	.	.
114.	1.	18.	promessa	.	.
114.	1.	ult.	de'	.	.
116.	1.	43.	a faccia	.	.
120.	1.	6.	d' essa	.	.
125.	1.	pen.	Salvadore,	.	.
126.	1.	33.	lungo tempo	.	.
140.	1.	20.	ornamento	.	.
141.	1.	23.	Collegiata	.	.
145.	1.	39.	rapirò di mano la croce	.	.
149.	1.	10.	deve	.	.
149.	1.	37.	che allacciano	.	.
181.	1.	44.	non pertanto	.	.
189.	1.	12.	gli altri si avverò	.	.
189.	1.	ult.	vi troviate	.	.
196.	1.	15.	che avrassi dire	.	.
208.	1.	ult.	altro di più	.	.
210.	1.	5.	pur	.	.
210.	1.	25.	in più	.	.
211.	1.	39.	designatur. La	.	.
214.	1.	11.	Intanto a Giovanna	.	.
214.	1.	21.	ella contentarne	.	.
215.	1.	40.	accondiscere	.	.
215.	1.	44.	della	.	.
221.	1.	29.	Che monta:	.	.
222.	1.	41.	inermi; egli	.	.
226.	1.	4.	la lode	.	.
229.	1.	3.	ragguardevole di	.	.
232.	1.	36.	viva speranza ardente,	.	.
235.	1.	pen.	provinciale	.	.
247.	1.	32.	della Ciabiese	.	.
			Gesù Cristo io	.	.
			dal peccato	.	.
			che	.	.
			ch' ella	.	.
			scamparnelo	.	.
			corpo avviva	.	.
			Padre i	.	.
			loro	.	.
			rendò	.	.
			sapere	.	.
			della	.	.
			si bene	.	.
			attendisses	.	.
			sedere, ah	.	.
			nostra	.	.
			beni	.	.
			inritu (x);	.	.
			essa	.	.
			Patriarcha	.	.
			Jacopo	.	.
			e	.	.
			daret. Lo ha	.	.
			nostra	.	.
			proprii	.	.
			alla	.	.
			altrimenti	.	.
			palio	.	.
			sorsiero	.	.
			Lamuele	.	.
			Lamuelis	.	.
			Esse sono dell' anima	.	.
			Lamuelis	.	.
			promossa	.	.
			no'	.	.
			a faccia a faccia	.	.
			dessa	.	.
			Salvadore (b)	.	.
			lungo spazio di tempo	.	.
			ornamento	.	.
			Collegiata	.	.
			rapirò di mano degli sgherri la croce	.	.
			dee	.	.
			che lo allacciano	.	.
			non pertanto	.	.
			gli altri peccati si avverò	.	.
			si trovino	.	.
			che avrassi a dire	.	.
			altro più	.	.
			per	.	.
			più in	.	.
			designatur, la	.	.
			Intanto Giovanna	.	.
			ella a contentarne	.	.
			a condiscendere	.	.
			dalla	.	.
			Che monta:	.	.
			inermi egli	.	.
			a lode	.	.
			ragguardevole per	.	.
			viva speranza, ardente	.	.
			provinciale	.	.
			del Ciabiese	.	.



MAG 491







